ANNO IV — Torino, Martedì 1 Luglio 1851 — NUM. 78

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il figliuol prodigo

— Signor censore Michellini, diceva l'altro giorno maestro Pierdionigi nel palazzo Carignano, notate quindici volte i sette salmi penitenziali a tutti i discepoli che oggi mancano alla lezione.

— Non è vero, signor maestro, saltava su il piccolo Sansone: io non sono mai mancato.

— Monello! Chi vi insegnò a interrompere il maestro?

— Ma io.....

— Signor censore Michellini, trenta volte i salmi penitenziali, coll'aggiunta del laudate pueri, al piccolo Sansone.

— Ebbene, signor maestro, io vi dico che siete ingiusto.

— Impertinente! Volete tacere?

— No che non taccio. Voi non castigate che gli scuolari della sinistra, mentre quelli della destra li lasciate fare come vogliono.

— Ah petulante! Così rispettate il sacrario delle muse? Andate subito in ginocchio.

— Signor maestro, ho i polpacci che patiscono il granchio.

— Ebbene, stendete la mano: e voi, bidello Arnulfi, correte a chiamarmi sull'istante un fratello delle Scuole Cristiane, armato d'un buon nervo.

— Signor maestro, le nervate io non le voglio.

— E siete ancora tanto ardito?.....

— Piuttosto io anderò fuori dal collegio.

— Bidello Arnulfi, apritegli l'uscio! —

E il piccolo Sansone, postosi il calamaio in saccoccia e i libri sotto le ascelle, usciva dalla scuola, fra le risa de' suoi condiscepoli e le fischiate del pubblico.

Ecco adunque rinnovata fra noi la parabola del figliuol prodigo, che abbandona la casa, i genitori e gli amici, per darsi in braccio a' suoi capricci e al suo risentimento.

La vostra curiosità è senza dubbio in questa circostanza conforme alla mia, quella cioè di conoscere dove andasse e che cosa facesse il piccolo Sansone fuori del palazzo Carignano. Io sono addoloratissimo di non potervi rispondere positivamente.

Fra le molte voci che corrono, v'ha chi dice che egli si recasse nei prati della cittadella, a giuocare coi biricchini ai nocciuoli di albicocche: ma ciò non è gran fatto probabile. Il piccolo Sansone non discenderebbe fino a queste fanciullaggini: d'altronde, i nocciuoli egli se ne serve per romperli e mangiarne il tuorlo, massime quando è dolce.

Un'altra voce asserisce, che il nostro figliuol prodigo prese immediatamente la via dei pubblici giardini e dell'imbarcatoio della strada ferrata, per dondolarsi sulle giostre che in questi luoghi si muovono: e certo il divertimento sarebbe assai più degno di un piccolo Sansone. Ma noi non osiamo crederlo, ben sapendo che egli potrebbe correre pericolo di essere preso da qualche ramo pei lunghi capelli e far così la morte di Assalonne.

Una terza voce vuol dare ad intendere, ch'egli si sia messo con un savoiardo suonatore di piva, ballando a quella musica la furlana e andando quindi attorno collo scodellino per ricevere le buone grazie del pubblico. Ma anche qui c'è una difficoltà: ed è che, quando il piccolo Sansone usciva tutto ingrugnito dalla scuola del palazzo Carignano, conservava tuttavia i suoi neri barbigi: e voi capite bene, che il ballar la furlana al suono della piva coi barbigi, sarebbe uno spettacolo molto strano.

V'ha infine chi dice, ch'egli siasi chiuso immantinente nella sua camera, onde esercitarsi qualche giorno col suo spadone ungherese e quindi sfidare maestro Pierdionigi a certame. Ma come si verrebbe egli mai a concertare un certame con un uomo, il quale ha le saccocce piene di armistizi e di paci onorevoli, come padre Massimo ha le sue piene di caramelle?

Checchè ne sia, una cosa v'ha di certo in tutte queste notizie confuse: ed è che il piccolo Sansone non volle imitare il figliuol prodigo antico, andando a fare la guardia ai porci: per lo meno è positivo, che egli non fu veduto entrare in nessun convento.

Però, gli animi timorati si rimettano in calma sui destini del piccolo Sansone: egli troverà la Dalila che saprà ammansarlo e ricondurlo pentito ai piedi del maestro.

Noi vedremo il buon Pierdionigi, asciugandosi gli occhi

col fazzoletto e stendendo amorosamente le braccia, gittarsi dalle scale del palazzo Carignano per ricevere il figliuolo ritornato. Tutta la famiglia sarà in gioia e in festa: e il bidello Arnulfi e il censore Michellini lo piglieranno per mano e lo ricondurranno al suo posto. Anzi, quest'ultimo sarà generoso sino al punto, di perdonargli i salmi penitenziali, contentandosi di un magnificat e di un tantumergo. Quanto poi al bidello Arnulfi, gli farà vedere la sua croce di san Maurizio per farlo ridere.

Rimarrebbe qui in ultimo a sapersi, chi sarà la Dalila che vorrà torsi l'incarico di ammansare e di addormentare il piccolo Sansone. Noi non dubitiamo che quest'uffizio non sia per toccare alla malva della camera: imperocchè la malva è appunto il solo rimedio contro i riscaldamenti e le vertigini parlamentarie.

Fra Bonaventura

Corrispondenza

Signor Borella onorevolissimo,

Secondando i vostri pii desiderii, ho dato incarico al reverendo padre pasticciere del convento, di fare gli opportuni studii sugli instituti di maternità e sull'influenza diretta e indiretta che i preti vi esercitano: un frate, e per giunta un frate pasticciere, è l'unico uomo che possa darcene un esatto ragguaglio: aspettiamo dunque con rassegnazione il suo alto giudizio.

Mi congratulo col vostro Pirosmeraldo, il quale è stato abbastanza sollecito a portarvi la novella del nuovo tentativo di conversione, fatto da quel bravo teologo sulla giovane venditrice di arancie. Deploriamo altamente che i monelli lo abbiano disturbato: e raccomandiamo alla Campana e all'Armonia di scriverne a Roma, perchè il cardinale Antonelli si disponga a fulminarli colla scomunica maggiore. Certe cose che i preti fanno, è un vero sacrilegio l'interromperle: massime quando ciò avviene alla presenza di un ghetto. Lo scandalo, signor Borella onorevolissimo, è ciò che si debbe sopra ogni cosa evitare: e gli ebrei che vendono e comprano tutto, non debbono sapere che si vende anche e si compra la carne viva: il quale commercio, riserbato a certi preti e a certi monaci, guai a noi se passasse anche nelle mani del popolo d'Israele!

E a proposito di carne viva, permettete, onorevolissimo signor Borella, che anche questa volta io ripari ad un'omissione del vostro Pirosmeraldo: il quale, occupato come egli è colle chieriche, non si cura di avvolgersi anche fra le donne: e questo è un male gravissimo, tanto più che con certe congregazioni di donne, i diavoli hanno molto che fare.

Quel badalone di Bianchi-Giovini, che si batte i fianchi ogni domenica contro gli Ignorantelli, guardate un po' se venne una volta in pensiero di dirci qualche cosa anche delle Ignorantelle! E sì che a Torino ve ne sono molte: per cagion d'esempio, le sorelle di san Giuseppe.

Sappiate adunque, che queste sorelle sono esse pure inimicissime dello scandalo: e il fatto ch'io sto per narrarvi, ve ne darà una prova irrecusabile.

Fra le centocinquanta e più ragazze che ne frequentano la scuola, una ve n'ha, a cui l'impertinente natura volle fare uno scherzo curioso, arrotondandole il petto prima del tempo. Questa precoce sporgenza gettò l'allarme nei santissimi occhi delle sorelle: le quali dapprincipio stettero paghe a rabbuffare la povera fanciulla e a caricarla di ammonizioni e di minacce. Ma non giovando nè le une nè le altre, come crederete facilmente, le sorelle si strinsero a consiglio, per sapere che si dovesse fare in quel tremendo caso.

Una di loro, rigida pudibonda, voleva andare per la più corta: dicendo che si doveva prontamente invocare san Giuseppe, il quale, memore del suo antico mestiere, adoperasse senz'altro lo spianatoio. Ma le compagne più indulgenti rifuggirono da questa misura rivoluzionaria: e si conchiuse che sarebbe miglior partito ricorrere a qualche specifico.

Mentre intanto lo specifico si stava meditando e ammanendo, le buone sorelle principiarono a stringere fieramente il bustino alla loro vittima, di modo che la poveretta impallidiva e dimagrava a vista d'occhio.

Ma, signor Borella onorevolissimo, voi sapete che nelle opere sante il demonio è sempre pronto a ficcarsi in mezzo: onde avvenne che la madre della fanciulla s'accorse di quel mutamento e volle saperne la cagione. E siccome quella madre, benchè ricchissima, è un tal poco democratica, ebbe il coraggio, oh inverecondia! di correre al monistero e di mostrare i denti alle pudiche sorelle, chiamandole (turatevi gli orecchi, signor Borella onorevolissimo), chiamandole pettegole.

L'affare, come potete credere, finì lì: e lo specifico fu risparmiato per un'altra occasione. E un prete mi disse a questo proposito che ciò fu un gran danno, perchè probabilmente il paradiso venne così defraudato d'un angioletto. Ponete mente, che il prete apparteneva alla parrocchia della ragazza: locchè vuol dire, che, oltre dell'angiolo al paradiso, venne defraudato il candelotto anche a lui medesimo.

Io so bene che i demagoghi meneranno romore di questo fatto: perchè i demagoghi ridono persino del vescovo di Pescia, il quale ordinò di coprire le tette alle cagne. Ma noi compiangiamo solennemente alla cecità loro, e facciamo voti perchè queste avventure succedano più spesso, a nostra totale edificazione.

Nella quale fiducia, onorevolissimo signor Borella, vi auguro buona salute e buon petto contro i pericoli del mondo e le insidie del diavolo.

Il vostro Fra Bonaventura

Sempre a proposito delle croci

Con buona pace del deputato Rosellini, nemico implacabile del Metastasio, io sono sempre stato del parere di questo armonioso poeta, là dove egli dice che

Un' incertezza amara
È peggio del morir.

E l'incertezza amara io l'ho provata finadesso, vedendo la profusione delle croci che fioccavano dal ministero, senza conoscere la cagione di questa amabile grandine su tanti petti e con una perseveranza così esemplare.

Ma ora sia lodato san Pancrazio! L'incertezza non mi tormenta più: e sono lieto di non essermi ammazzato ieri sera, come diceva quell'inglese.

La danza dei Fallaridi.

Due concordati di due sorelle.

La mosca che non teme il ragno.

Solo d'Aviernoz per appoggiare d'Aviernoz

heo nel deserto che aspetta la manna.

D'Aviernoz tenta soffocare la Stampa.

La stampa soffoca d'Aviernoz.

Il boccone avvelenato viene somministrato ai cani con molta parzialità

rsame degli Ignorantelli. Farsa ridicola

Cigari perfezionati di Roma

Il rogantino di Parma imbarazzato nel dispensar croci e medaglie

Bombardamento Aviernoziano

mpesta a Parigi

Eruzione a Vienna

Redenti

I poveri arabi anche questa volta si lasciano vincere dai ladroni.

Rivista Mensile

Sì signori, la cagione della grandine delle croci non è più per me un mistero: ed io voglio levare voi pure d'affanno, affinchè non abbiate a tirarvi addosso qualche articolo del deputato Rosellini, cantando i versi del Metastasio.

Dopo aver tentato tutti i mezzi per domare la fazione, il ministro Galvagno fece tra se medesimo questo ragionamento. Quand'è che i cani sono pericolosi davvero? Quando errano liberamente per le strade. Ebbene: mettete ai cani liberi il collare e la museruola, e ogni pericolo sarà svanito.

Vi sembra che il ministro Galvagno ragionasse male?

Or dunque, applicate la teoria dei cani agli uomini, e il problema è subito sciolto. Fra cani e uomini, il ministro Galvagno non trova poi un gran divario: solamente, invece del collare e della museruola, cogli ultimi vuolsi adoperare la croce; la quale viene poi a dire lo stesso, perchè tanto la croce quanto la museruola ottengono lo scopo medesimo, che è quello di allontanare il pericolo dell'idrofobia e comandare il silenzio.

Da questo ragionamento derivò dunque la grandine dei bindelli: e vi assicuro che la scoperta del ministro Galvagno val più che quella del telegrafo elettrico. Veramente, ora che ci penso, la scoperta non è del tutto dovuta al ministro Galvagno, perchè essa è già da qualche tempo conosciuta da Luigi Napoleone, il quale ha messo il bavaglio a più di centomila francesi col nastro della legion d'onore. Ma non importa: non si dirà mai che il ministro Galvagno abbia per questo meritato men bene della patria e dell'ordine.

Con questo metodo, voi vedete quindi che in Piemonte la fazione non è più da temere. V'ha un giornalista che rompe le scatole al governo? Giù una croce: e il giornalista diventa ministeriale. C'è un deputato eloquente che fa opposizione? Giù un'altra croce: e quel deputato è subito preso da una raucedine cronica. C'è un funzionario risoluto che non vuole piegarsi alle insinuazioni discese dall'alto? Giù la croce: e il magistrato si fa morbido come un pezzo di velluto. Ma se vi dico, che la croce è l'aroma più prezioso, per mettere in conserva qualunque governo in genere e il ministro Galvagno in ispecie.

Ora il senato volle farne una delle sue, e, come dice il poeta Gianni,

Calcitrò come vil bestia non doma.

I ciulli della democrazia non mancheranno di suggerire al ministero di fare una nuova infornata di senatori liberali: baie! Vuol egli davvero il governo mettere il senato sul buon cammino? Egli non ha che a ficcare la mano nel pozzo di san Patrizio e a trarne fuori un par di dozzine di croci da inviarsi al palazzo Madama: voi vedrete che l'articolo delle pensioni scorrerà come un olio. E non tema il governo, che alcune delle croci caschino su qualche petto già fornito. I senatori chiuderebbero gli occhi sopra queste dualità: e il cavaliere Cibrario s'incarica di prestare il suo occhiello a tutti coloro che sentissero scrupolo: perchè l'occhiello del cavaliere Cibrario è più grande di quello dell'avaro di Goldoni, in cui entravano gli ovi delle tacchine di qualunque dimensione.

Che se per avventura voi dubitaste un momento dell'efficacia delle croci sui senatori, io vi citerei un esempio che li vale tutti: quello del cavaliere Giulio, un giorno democratico e adesso munito di una coda più lunga di quella dell'asino.

Coraggio dunque, o ministro Galvagno: giù la mano nel pozzo di san Patrizio! E quando avrete decorato ancora qualche migliaio di faziosi, potrete proporre alle camere una legge sulla trasmessibilità del portafoglio, senza che nessuno abbia il coraggio di contrastarne il diritto al vostro futuro genero, quando voi sarete diventato invalido.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Ci si scrive che padre Clemente, vescovo di Cuneo, ha dispensato i suoi chierici dallo studio della fisica. Noi duriamo fatica a crederlo, ben sapendo come il padre Clemente desideri che i suoi chierici siano esperti nei giuochi di fisica, massime in quella parte che si chiama prestidigitazione. —

— Il sacerdote Ozières ha scritto un nuovo opuscolo tradotto in italiano da Niccolò Eustachio Cattaneo e intitolato: Il Vescovo secondo l'Evangelio. Probabilmente questo libro avrà pochi lettori fra i vescovi del Piemonte, perchè quasi tutti, anzi che secondo l'Evangelio, sono secondo il Cuoco di buon gusto. —

— Nel suo nuovo duello parlamentario contro il ministro Cavour, l'avvocato Brofferio dichiarò di non essere disposto ad accettare lezioni di generosità. L'avvocato Brofferio ha ragione, perchè se una scuola di generosità si aprisse davvero in Piemonte, egli e il ministro Cavour sarebbero sempre nel banco dell'asino. —

— Sentiamo che due predicatori furono presi a Cagliari da apoplessia uno dopo l'altro, mentre facevano il panegirico a sant'Antonio e declamavano contro i liberali: bisogna dire che sant'Antonio sia stufo d'aver con sè nell'altro mondo un porco solo. —

— Il papa è in frega di crescere il numero dei dottori della chiesa: l'altro giorno egli ha conferito questo onore a sant'Ilario. È da credere che il papa seguirà l'elenco nominando anche don Ferrando, don Margotto, il generale d'Aviernoz e il medico Forno. —

— La sacra congrega dell'Inquisizione universale di Roma ha condannata un'opera di un prete peruviano, contro le immunità ecclesiastiche. L'autore di quel libro può rispondere come il teologo Tamburini: Grazie, santo padre, voi volete farmi andare in carrozza. —

— Nei fogli lombardi leggesi di un Falcon di Napoli, il quale mise in vendita a Milano un liquido disinfettante a prezzo moderatissimo. Per disinfettare la Lombardia e l'Italia intiera, non ci vogliono liquidi, ma solidi: per esempio il ferro e il piombo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

È il mio primo un arrabbiato
Comunista: il mio secondo
Tal repubblica ha fondato,
Che non v'ha la meglio al mondo:
Pur non son, qual tu ed io,
Fatti a immagine di Dio!...
Ai ministri dell'altare,
Ch'han converso il tempio in ghetto,
Vorrei posto per collare
Il mio tutto, e stretto stretto.

Fra Mar[illegible]

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
BAIO, BAIONE, BAIONETTE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Il vedere i denari consumarsi in fumo, è gioja insulsa e barbara del municipio della Mecca

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 3 Luglio 1851 — **NUM. 79**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Concordato

FRA IL GRAN LAMA DI TARTARIA E IL GOVERNO DI TONCHINO

Il gran Lama di Tartaria e il governo di Tonchino, desiderando di porre un termine alle inimicizie insorte fra di loro, con grave scandalo di tutti gli uomini onesti e timorati del Cucù, hanno stabilito quanto segue:

In nome del vecchio Nicola, del figlio Cecco e dell'uccello Ferdinando:

Articolo primo.

È fatta facoltà a quelli di Tonchino di chiudere tutti i fori presenti e avvenire, mediante che sia permesso ai bonzi di entrare e d'uscire quando vogliono.

Articolo secondo.

Quelli di Tonchino dovranno, in castigo dei loro peccati, prendersi un clisterio di malva e di papaveri, ministrato loro dall'arcibonzo della metropoli, il quale, in questa sua funzione, prenderà gli ordini unicamente dal gran Lama e dalla sua corte e si consulterà col polo artico.

Articolo terzo.

I Tonchinesi potranno maritarsi quando loro parrà e piacerà: ma il matrimonio sarà considerato come illegittimo, se fra il marito e la moglie non si sarà intromesso l'aspersorio del bonzo ordinario e se il marito non gli avrà per giunta pagato l'incomodo.

Articolo quarto.

I Tonchinesi saranno liberi di crepare a loro beneplacito: ma sarà più libero ai bonzi ordinarii di pigliar la pelle agli eredi per far loro le esequie. Resta vietato di seppellire i morti senza il cartoccio e il candelotto.

Articolo quinto.

È guarentita ai bonzi la libertà di declamare nelle pagode e nelle moschee contro il governo di Tonchino e contro chiunque non penserà come loro: come anche è guarentita ai medesimi la libertà di lasciar morire le persone come i cani, se non abiurano le loro dottrine politiche o non le ricomprano con qualche santo legato.

Articolo sesto.

Non è circoscritto in Tonchino il numero delle bonzerie e non è proibita la caccia dei giovinotti per popolarle. Il governo di Tonchino dovrà pensare a provvederle lautamente: e la nazione che paga ne avrà in ricompensa il brodo lungo e le briciole distribuite ai poveri ogni mezzogiorno sulla porta del convento.

Articolo settimo.

I bonzi avranno libero l'accesso nelle case di giorno e di notte, per convertire le donne e le ragazze: i mariti e i genitori dovranno chiudere gli occhi e stringersi nelle spalle, quando ne vedranno il cappello nell'anticamera o gli zoccoli sull'uscio.

Articolo ottavo.

I bonzi saranno inviolabili e violatori: e chi si permetterà di fare ad essi l'uomo addosso e di censurarli in qualsiasi loro atto, soggiacerà alle monitorie del fisco e alle manette di santo Martino.

Articolo nono.

Tutti i diritti e i privilegi dei bonzi saranno estensibili alle bonzesse: queste potranno inoltre impiccarsi o crepare di rabbia, senza che le autorità abbiano il potere d'informare o d'intervenire.

Articolo decimo.

L'instruzione di Tonchino continuerà ad essere nelle sante mani dei bonzi, i quali seguiteranno ad insegnare la rassegnazione della pecora e la pazienza dell'asino. Il catechismo e il nervo saranno i veri ed unici instrumenti della vita civile: e per essere maestri, bisognerà avere anzitutto un bavero unto ed un braccio muscoloso.

Articolo undecimo.

Continuerà ad essere permessa a maggior gloria del Cucù la caccia dei testamenti e delle donazioni tra i vivi in favore dei bonzi: il tranquillo possesso dei beni bonzeschi sarà guarentito e verrà trattato da comunista e da demagogo chiunque oserà metterlo in dubbio.

Articolo duodecimo.

I veri ministri del Cucù si conosceranno alla pancia e alle mascelle: e chiunque dirà che una grossa pancia e due rotonde mascelle non sono secondo il precetto della povertà religiosa, incorrerà nella scomunica maggiore.

Articolo decimoterzo.

Per divertirsi e ammazzare il tempo, i bonzi scriveranno giornali edificanti, a cui sarà conceduto il monopolio della calunnia e l'apologia della baionetta e del capestro. Chiunque non esclamerà: oh bello! e chiunque non leggerà quei giornali con divozione, sarà dichiarato eretico.

Articolo decimoquarto.

Il governo di Tonchino s'impegna col gran Lama di Tartaria di ristabilire la santa inquisizione in tutto lo Stato: al quale uopo i più illustri antiquari del regno sono incaricati di discutere, se sia meglio ritornare in vigore l'uso della graticola o quello della scorticazione.

Articolo transitorio.

Il presente concordato avrà effetto dal giorno, in cui i bonzi avranno finito il loro corso d'insegnamento al popolo di Tonchino sulla rassegnazione della pecora e sulla pazienza dell'asino: esso cesserà poi di essere in vigore, quando la pecora non vorrà più lasciarsi tosare e l'asino getterà il basto.

Dato alla Mecca, l'anno terzo dell'esaltazione di santo Martino, il giorno di san Bartolomeo.

Firmati:

Pel gran Lama di Tartaria,

Don Furibondo Margutto, plenipotenziario.

Pel governo di Tonchino,

Conte Cesare delle Castagne, plenipotenziario.

Per copia conforme,

Fra Bonaventura

A proposito del fosforo

Noi abbiamo detto, che alla scuola del palazzo Carignano vi era un figliuol prodigo, il piccolo Sansone: ora sentiamo il dovere di ritrattarcene, annunziando che dei figliuoli prodighi non ve n'è uno solamente, ma due: e se il secondo non è un Sansone per la lunga capigliatura e per la forza dei muscoli, lo è per la lungezza e per la forza dello scilinguagnolo. Questo ha nome Riccardo: e se egli sia cuor di leone o cuore d'agnello, ciò è quanto non abbiamo ancora saputo ben conoscere.

La differenza che passa tra i due figliuoli prodighi del palazzo Carignano, consiste in questo: che il Sansone Lorenzo non volle ricevere una lezione di galateo dal grande cerimoniere Pierdionigi: mentre il Sansone Riccardo non ne volle ricevere una dall'alchimista Camillo intorno al fosforo. E sì che l'alchimista Camillo è un maestro molto valente nelle teorie del fosforo! Si può anzi dire, che egli medesimo, il maestro Camillo, è un pezzo di fosforo: perchè la luce da esso finora tramandata, è fuggitiva ed innocente, appunto come quella della materia chimica in quistione, che si vede nelle tenebre e sparisce alla faccia del sole.

Ma se la luce del fosforo è innocente per se medesima, combinandola col salnitro e strofinandola un tantinello, scoppia e piglia fuoco: ed è ciò appunto che avveniva l'altro giorno al palazzo Carignano.

Egli è già da qualche tempo, che il Sansone Riccardo andava grattando la lingua contro il portafoglio delle finanze: ma il portafoglio essendo troppo liscio e la lingua troppo morbida, lo strofinamento riusciva di nessunissimo effetto.

L'altro giorno alla perfine, aguzzando l'ingegno e fatto più ardito, il Sansone Riccardo adattò alla punta della lingua un'insinuazione colla forma d'una coda di serpe, e mettendosi a raschiare contro il portafoglio, tanto fece e tanto seppe, che il fosforo scoppiò e ne uscì una tempesta di scintille, che disposte quasi per incantesimo sulla fronte del Sansone, gli descrissero un'aureola come [illegible] vediamo sulla testa di san Rocco. Il divario tra [illegible] di san Rocco e quella del Sansone Riccardo, [illegible] ciò solo, che le scintille fosforiche lasciavano [illegible] caratteri maiuscoli la parola MENTITORE.

Come si può ben credere, il portento atter[illegible] del palazzo Carignano: e fu un istante in cui [illegible] che la scuola medesima sarebbe andata in fia[illegible]

Per buona sorte, il maestro Pierdionigi teneva [illegible] una secchia d'acqua: e levandosi dal suo posto [illegible] rovesciarla sulla testa del nuovo santo. Ma [illegible] pari di me, che vi hanno certi fuochi d'un'indole [illegible] i quali ardono anche dentro l'acqua: e quello [illegible] dal portafoglio delle finanze, era per l'appunto [illegible] di questo genere. Contro all'azione di tali fiamme [illegible] indicato che il rimedio della malva: e noi speriamo [illegible] dal suo concorso efficace.

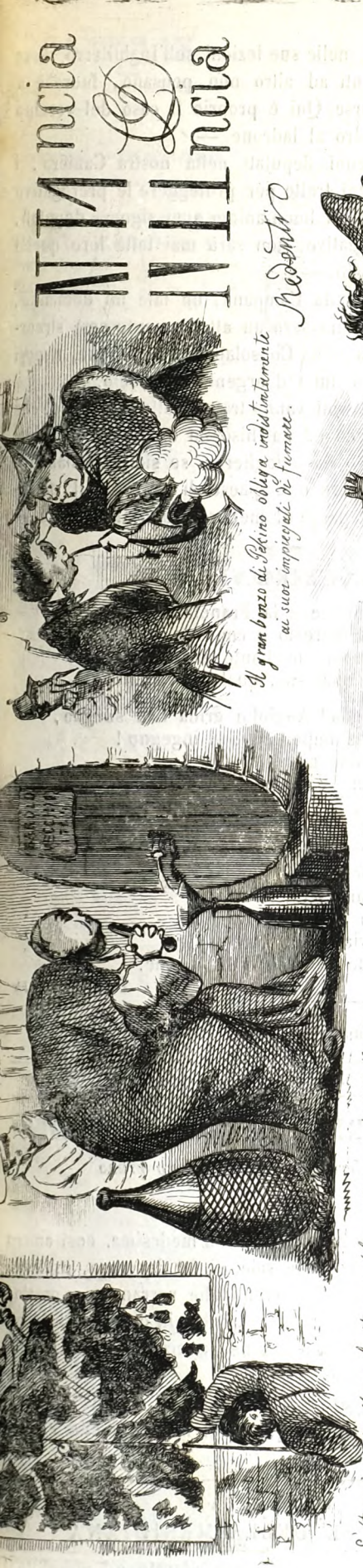
Passata la prima sorpresa, gli scuolari si di[illegible] campi, tenendo l'uno per l'alchimista Camillo [illegible] san Rocco, vale a dire pel Sansone Riccardo [illegible] diamo che l'uno e l'altro abbiano torto: l'al[illegible] ha il torto di essere un pezzo di fosforo e di [illegible] troppo facilmente: il Sansone ha il torto di gra[illegible] E quando fosse assolutamente necessario il met[illegible] una bandiera o sotto un'altra, noi ci metteremmo [illegible] quella dell'alchimista Camillo, per la ragione che [illegible] non ha motivo di lagnarsi, se chi è grattato [illegible]

Quanto agli uomini pacifici, eglino si lagn[illegible] scandali di tal fatta succedano così spesso nel [illegible] rignano in questi ultimi giorni dell'anno scolastico [illegible] saremmo del parere degli uomini pacifici, se [illegible] degli scandali si contentassero di far ridere: ma a quanto possiamo vedere, essi hanno invece molta voglia di fa[illegible] piangere: locchè cangia subito d'aspetto.

Se non che bisogna compatirli costoro. Il sole da qual[illegible] che tempo in qua è ardente oltremodo: e non è [illegible] glia se le zucche degli scuolari del palazzo Carignano riscaldino soverchiamente. D'altronde, il sindaco [illegible] ha avvertiti anche ultimamente, che i casi d'i[illegible] tinuano: e il palazzo Carignano non ha, che [illegible] privilegio di andarne esente.

Nel qual caso noi proponiamo al sindaco [illegible] estendere le sue misure di precauzione anche [illegible] luogo: e se sarebbe troppa crudeltà l'ammazzar[illegible] che abbaiano, noi ci contenteremo che venga loro appli[illegible] cata la museruola solamente. E osiamo credere che, quando il Sansone Riccardo avesse alla bocca una buona museruola di metallo, lo stato sanitario del palazzo Carignano sarebbe di gran lunga migliore.

Fra Marforio

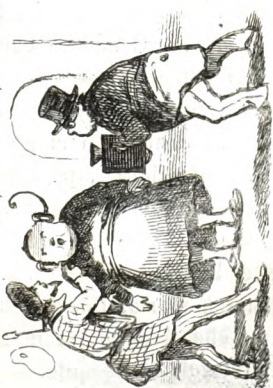
Il gran bonzo di Pekino obliga indistintamente ai suoi impiegati di fumare.

S'oltraggia alla Mecca lo stemma del martire, mentre il tribolato prega per gli eretici offensori.

5° piano.

Pensi l'Austria a pagar il tragitto a Caronte, ed i lombardi s'incaricano a firmare gratis li passaporti.

PER LA SPI VANDOW

— Avete sbagliato piano, andate al primo! —

Tassare l'artista! dopo i cani, e prima dei frati!

— Se avete bisogno di carne, servitevi dei buoi ingrassati! —

— Io pagherò l'imposta, e voi mi manterrete i figli.

Appendice alla Rivista Mensile

Risposta di un paracarro

AL TERZO QUESITO CRONOLOGICO DEL FISCHIETTO

La fondazione di Roma, se si vuol dar fede ai marmi del Campidoglio, piglia tempo dal primo anno della settima olimpiade. Secondando però il calcolo di Varrone, questa fondazione sarebbe fissata al quarto anno della sesta olimpiade, vale a dire 753 anni prima dell'era volgare. I paracarri miei compagni che sono a sinistra del teatro, traggono la loro origine dai primi mesi dell'anno 1821: io e i miei fratelli della parte di destra annoveriamo i giorni dall'anno 1845: da ciò chiaro emerge, che dalla fondazione suddetta sino alla nostra passarono 2597 anni e 2573 soltanto trascorsero da quella de' miei compagni della sinistra.

Qualvolta vi andasse a gusto di sapere eziandio, quanti anni passarono dalla creazione del mondo e non solamente dalla fondazione di Roma, vi risponderò che incerte e non conformi sono le opinioni degli autori: tuttavia ve ne citerò alcune delle principali, affinchè possiate scegliere e seguitare quella che più vi piacerà.

Le opinioni principali secondo la vulgata sono:

Usserio . . . anni 5848
Riccioli . . . » 6028
Scaligero . . » 5794

e secondo i settanta

Eusebio . . . » 7044
Le tavole alfonsine » 8778

Credo di avere in questo modo ampiamente soddisfatto al vostro desiderio: ed ora lascio a voi la cura, caro Fischietto, di salutare per parte mia fra Chichibio e fra Marco, ai quali mi spiace non potere far conoscere il giorno e l'ora della nostra morte.

State sano.

UN PARACARRO

BRICIOLE

— Un giornale ministeriale cocciuto, parlando della maggioranza della Camera, dice che essa è composta di uomini sodi: di fatti, la cosa più soda che abbiano gli uomini della maggioranza, è il cervello. —

— Una delle sette eccellenze, a proposito dell'invio di una certa circolare ai giornalisti, proponeva di lasciare indietro il Fischietto, dando per ragione che non se ne conosce il direttore. Non temete, eccellenza, che se il direttore del Fischietto non vi si farà conoscere, vi si farà sentire in modo assai palpabile. —

— La stessa eccellenza, non so bene a quale proposito, ebbe a dire ch'egli era contento che gli cascasse il naso. Ma ciò è impossibile, eccellenza, perchè il vostro naso è tenuto troppo forte in mano di coloro che per esso vi menano. —

— Un tale che ha ultimamente visitato il Vaticano, ci dice che Pio nono è morto. Bisogna bene che sia vero, perchè noi sappiamo che il popolo romano si apparecchia da gran tempo a cantargli le esequie. —

— Ci si scrive che, avendo il generale Gemau fatti fucilare sette soldati romani, il popolo raccolse la polvere inzuppata del loro sangue per farne delle reliquie. Noi pensiamo che il popolo di Roma si porterà da buon cristiano, rendendo il cento per uno. —

— La Campana, nelle sue lezioni sull'Inghilterra, disse che i preti protestanti ad altro non pensano, fuorchè a riempiere le loro borse. Qui è proprio il caso del vecchio adagio: diceva il ladro al ladrone. —

— V' hanno alcuni deputati nella nostra Camera, i quali si levano ad ogni tratto per proteggere le prerogative del parlamento. Stiano di buon animo quei signori deputati, perchè, tra le prerogative, non sarà mai tolta loro quella di dire degli spropositi. —

— A proposito della Campana, un tale mi domandò, perchè quei preti mostrassero un attaccamento così straordinario alla Madonna della Consolata. Gli è perchè, risposi io, quella Madonna è tutta d' argento massiccio. —

— I nostri onorevoli vanno tratto tratto ripetendo, che il parlamento è stanco ed ha bisogno di riposo. Sarebbe un bellissimo quesito da sciogliere, se sia più stanco il parlamento di declamare o il paese di sentire, il parlamento d'imporre o il paese di mettere mano al borsotto. —

MINCHIONERIE

Fra il Piemonte e la Francia
Finalmente il mercato è convenuto:
Ora vorrei saper, mediante mancia,
Il comprator qual sia, quale il venduto.

Che vergogna! Angiolin grida con sdegno,
Veder la tassa impor fin sull' ingegno!
Eh, non temete niente,
Caro Angiolin: voi ne sarete esente.

LOGOGRIFO

Più crudel che un avoltore
Io mi pasco del mio cuore.
Colla pancia intera intera
Sono in atto di preghiera.
Torna via senza i miei piè
Chiunque a scuola vien da me.

FRA PIGNATTA

Sciarada antecedente: CAN-APE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 5 LUGLIO 1851 — **NUM. 80**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XV.

I SENATORI

Or che significa — Quel polverio,
Dissi all' angelico — Mentore mio,
Che come nugolo — In ciel di luglio,
S' alza e minaccia — Gran tafferuglio?
Forse d'Annibali — Per supplemento
Ci manda il diavolo — Un altro armento?
Ed ei : pacifica — Più che non credi
La moltitudine — È che tu vedi :
E se il tuo ciglio — Ben s' assecura,
Cesserà subito — La tua päura.
Non è la polvere — Delle battaglie
Che avvolge e logora — Elmi e zagaglie;
Essa è la candida — Polve leggiera,
Che imbratta agli efori — La capigliera:
È d' ogni polvere — La quintessenza,
Ch' empie i cucuzzoli — Di sapïenza.
Se mal non giudico, — Allor diss' io,
Quei che si muovono — Nel turbinio,
Al viso, al bavero — E agli altri affari
Hanno l' immagine — Di molinari.
Rispose il cherubo : — Mal non t' apponi :
Ei son che tritano — I maccheroni :
E a ciò non oprano — La biada e il tritico,
Ma il soporifero — Orzo politico :
Onde ne seguita, — Che chi li mangia,
In ghiro o in nottola — Spesso si cangia.
E se il poëtico — Parlar coverto
Non hai d' intendere — Il senno e il merto,
Sappi, o Chichibio, — Che questi sori
Nel mondo han titolo — Di senatori,
E ciò che intonaca — A lor la tigna,
È l' arcinobile — Polve ciprigna.
Secondo il genio — Onnipossente,
Di nome ei variano — Fra gente e gente,
E pari in Francia, — Lordi in Bretagna,
Alti si dicono — In Alemagna.
Ma ovunque d' indole — E di pensiero
Nella politica — Son pari al zero,
E l' altitudine — E la lordura
Ognor mantengono — Una misura.
Quando alla patria — L' ora è suonata,
Fra il riso e il giubilo — Che si dilata,
Alle reliquie — Del vecchio stilo
I regi accordano — Censi ed asilo,
Ed imbastandoli — Padri coscritti,
Pieni di ciondoli — E di diritti,
Li fanno al soglio — Star di riserva,
Come in armadio — Gufi in conserva.
In ciò l' origine — Tu puoi vedere
Del venerabile — Terzo potere,
Che i ciulli e i cesari — Con tanto amore
Guardano e chiamano — Conservatore.
Ma allor che a crescere — L' uomo s' avvezza
Fra l' auro, il placito — E la mollezza,
Allor che solito — È diventato
D' onori e cariche — A far mercato,
E innanzi al titolo — Dell' eccellenza
Si prostra il popolo — Con riverenza:
Queste reliquie — Del vecchio regno
In petto covano — L' odio e lo sdegno:
E se lo spirito — Di libertade
Nel gran vïaggio — Inciampa e cade,
Facendo il broncio — A Cato e a Bruto,
Ei le squadernano — Allo statuto.
Caro Chichibio, — Non ti cadeo
Dal cor l' istoria — Di quel giudeo,
Che nel battesimo — Rigenerato,
In Campidoglio — Si fè prelato?
Un dì che insolito — Moto mirando,
N' andò l' origine — Addimandando,

S' udì ripetere — Con allegria,
Che nato al Tevere — Era il Messia.
L' eminentissimo — Rispose ratto:
Gnaffe! Si compie — L' antico patto:
Mai nel mio vivere — Non ho creduto
Che l' unigenito — Fosse venuto.
Come l' indocile — Razza levitica,
Son duri i quacqueri — Della politica:
E quel che aspettano — Nuovo maestro,
È il nervo, il fodero — Ed il capestro.
Ben me n' avveggio, — Allor diss' io,
Amorosissimo — Mentore mio:
E quando l' occhio — Posa e si perde
Entro le pagine — Del Palmaverde:
Quando considero — Le litanie
Di lor che furono — Zaffi ed arpie,
Ed or nel libero — Ordin mutato
Ognor sul vertice — Son dello stato,
Esclamo: o povera — Patria delusa,
I tuoi Demosteni — Ti fan le fusa!
Nell' edifizio — Del nuovo mondo
Son l' anticaglie — Lurido pondo,
E al primo refolo, — Al primo crollo,
Ei son che torcono — Agli altri il collo.
Io mi rimemoro — Di quel papà,
Che a far conoscere — La società,
Di mele vegete — In gran catasta
Una riposene — Tarlata e guasta:
L' ore passarono, — E la domane
Erano putride — Anche le sane.
Sorrise l' angiolo: — E proseguìa:
Dei regni liberi — Torta è la via,
E se vacillano — Fra il male e il bene,
Alle anticaglie — Darlo conviene.
Ora, o Chichibio, — Drizza lo spirto
A quel manipolo — Arcigno ed irto,
E fra la polvere — Delle parrucche,
Ve' quelle faccie — Scialbe e ristucche.
Quei che procedere — Par corifeo,
È il vessillifero — Del giubileo,
Il gran giannizzero, — Che nel ventuno
Le vostre femmine — Vestir fè a bruno.
Ora in consiglio — Paternostrando,
E nel rosario — Cangiato il brando,
Vorrìa con cesare — Per man del boia
In accomandita — Por la Savoia,
Ed ei, sull' omero — Rimesso il palio,
Collo scudiscio — Farle da balio.
Quel che gli seguita — E l' accompagna,
È il venerabile — Dalla Castagna,
Che colle ghiandole — Del parco regio
In confraternita — Si rese egregio:
Ed or dal Tevere — Comprando accorto
Pel regno empireo — Il passaporto,
Così per ridere — E digerire,
Rutta l' antifona — E il diesire.
Terzo s' approssima — Il vecchio topo,
Che coll' esempio — Di padre Esopo,
Diè i denti e l' unghie — Sera e mattina
Nel grosso cacio — D' una regina:
E fatto nitido, — Pingue e satollo,
Colle reliquie — Intorno al collo,
Piange e desidera — I giorni andat[illegible]
Che gli fruttavano — Possa e ducati.
L' altro che gongola — A lui daccanto
È il ciuco iberico, — Che ostenta il santo
E mentre ascondito — Colla moltiplica
Il patrimonio — Ingrassa e triplica,
In conciliabolo — Con stile empirico
Della limosina — Fa il panegirico,
Votando al martire — Di Fenestrelle
Patene e calici, — Rocchi e ciambelle.
Ma quando il novero — Di questi eroi
Tutto volessimo — Scorrere noi,
E il santo Lazzaro — Che scappa vi[illegible]
Dai cimiterii — Di polizia,
E Gigi, il guattero — Della Certosa
Che il foro e i monaci — Apoteosa,
E il peto regio, — Quel di Saluzzo
Che i polli mastica, — Loda il merluzzo
E tanti nobili — Degni coccomeri
Che il coso strisciano — In mezzo ag[illegible]
Se noi volessimo — Tutti ridire,
Di noia e spasimo — C' è da basire.
Ma non fia lecito — Tacer d' un solo
Onor dei numeri — Nel patrio suolo,
Che il democratico — Campo ha lasciato
E il Marco Tullio — Fa nel senato:
Locchè significa, — Che in certi pelli
Oprano i ciondoli — Miseri effetti,
Ed il narcotico — Di san Maurizio
Snerva gli spiriti — Nell' occipizio.
Che se di ridere — Vai pure in succhio,
Guarda per ultimo — Quel barbalucchio,
Che magro, pallido — E penzoloni
Le code pettina — A' suoi padroni.
Quegli è il gran Giorgio, — Noto in Giudea,
Che se Cristoforo — Ancor vivea,
Vistosi mettere — In parodia,
D' ire in America — Lasciato avrìa.
Tacque il mio Mentore: — Ed io gridai:
Frate Chichibio — Non falla mai!
Questi che bramano — Nel vecchio sonno
Tornar la patria — In man del nonno,
Stimando i popoli — Meno che sciaveri,
In riva all' Erebo — Saran papaveri:
E il signor Giorgio — Col secchio in mano
Ripieno d' impeto — Italiano,
D' autor drammatico — Fattosi orticola,
Li andrà a proteggere — Dalla canicola.

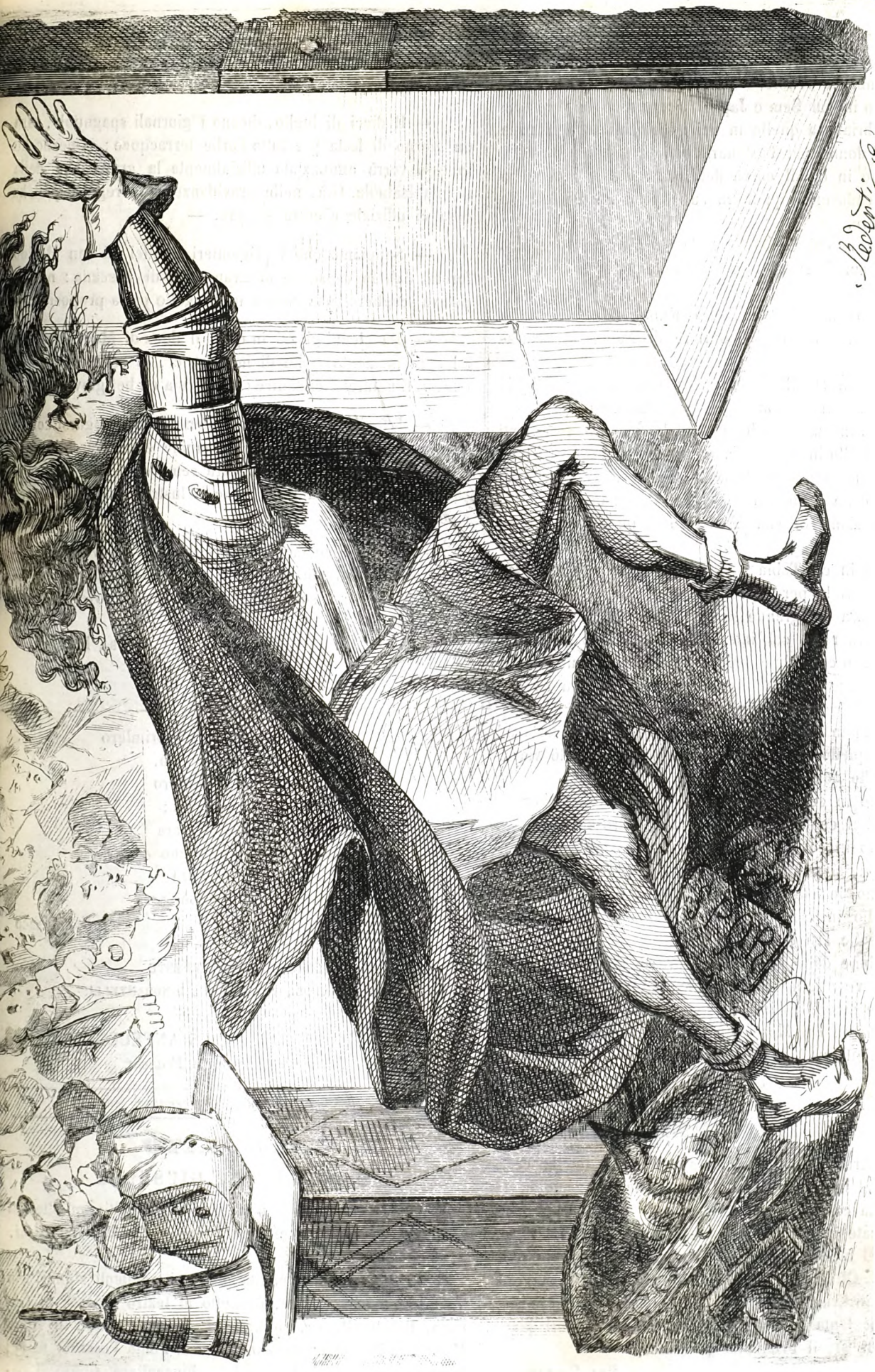
Fra Chichibio

Segue la Cronologia

Quanti anni passarono:

Dal giorno in cui Adamo ed Eva furono cacciati da[illegible] paradiso terrestre a quello in cui Pio nono rientrò nel Vaticano.

Dal giorno in cui Caino uccise Abele a quello in cui la repubblica francese operò il suo intervento sul Tevere.

Dal giorno in cui Noè piantò la vigna a quello in cui i preti piantarono la bottega.

Quinto Curzio che si precipita... fuori della porta!

Dal giorno in cui Mosè regalò le cavallette all' Egitto a quello in cui l' imperatore d' Austria regalò i gesuiti alle province lombardo-venete.

Dal giorno in cui Sem e Japhet ricoprirono le vergogne al padre ubbriaco a quello in cui i cardinali scopersero le natiche alle donne per bastonarle.

Dal giorno in cui il corvo dell'arca santa si perdette a mangiare i cadaveri a quello in cui i preti misero la tassa sulle sepolture.

Dal giorno in cui Giuda Scariote s'appiccò ad un albero a quello in cui Nardoni fu fatto comandante dell' esercito papale.

Dal giorno in cui san Pietro rinnegò Gesù Cristo a quello in cui Pio nono chiamò il re di Napoli suo carissimo amico.

Dal giorno in cui il gallo cantò per avvertire un tradimento a quello in cui cantò per consumarne un altro.

Dal giorno in cui i giudei posero le sorti sui vestimenti di Cristo a quello in cui si apersero le conferenze di Dresda.

Dall' innalzamento della torre di Babele alla discussione del trattato colla Francia nel palazzo Carignano.

Dall' ostinazione di san Tommaso a quella del nostro Senato.

Dal giorno in cui Tobia ricuperò la vista a quello in cui i nostri ministri la perdettero.

Dall' apertura del grande serraglio di Salomone all'apertura del teatro regio coll' intervento di Massimo d'Azeglio.

Dal giorno in cui l'ebreo errante incominciò il suo viaggio intorno al mondo a quello in cui il conte Michellini divenne deputato.

Dal giorno in cui la bella Giuditta tagliò la testa ad Oloferne a quello in cui la contessa Spaur portò via il cervello a Pio nono.

Dal giorno in cui gli ebrei adorarono il vitello d' oro a quello in cui il conte Cavour fu fatto ministro delle finanze.

Dal giorno in cui piovve la manna sul popolo d'Israele a quello in cui si pubblicarono i nuovi prestiti in Piemonte.

Dal giorno in cui Mosè fece scaturir l' acqua da una rupe a quello in cui il nostro parlamento votò la legge d' imposta sulle arti e sull' ingegno.

Dalla visione delle sette vacche grasse d'Egitto all' instituzione dei vescovadi in Piemonte, e dalla visione delle sette vacche magre all' instituzione del giornalismo.

Dal giorno in cui Mosè passò il mar Rosso a quello in cui il Fischietto uscì sano e salvo dalle unghie del fisco.

Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— L' Armonia continua a strillare per quella certa circolare del ministro Gioia sulle scuole di Teologia in provincia. La cosa non è nuova, perchè il proverbio dice, che se toccate i preti nella borsa, vi diranno che siamo alla fine del mondo. Il Fischietto però fa le seguenti due dimande: 1. Gli apostoli si facevano pagare per insegnare la dottrina di Cristo? 2. È cosa giusta che si regali ancora la mano che tenta di strozzarvi? Se a certi signori piace di rispondere sì, il Fischietto grida no. —

Fra Giovanni

— Leggiamo che anche la repubblica di san Marino ha cacciati dal suo seno gli esuli politici: noi non ne facciamo meraviglia: le repubbliche, invece di dar rifugio agli altri, hanno oramai bisogno di essere rifugiate esse medesime..... all' ospedale. —

— Il dieci di luglio, dicono i giornali spagnuoli, sarà un giorno di festa per tutto l'orbe terracqueo: imperocchè in esso verrà annunziata uffizialmente la gravidanza della regina Isabella. Già, nelle gravidanze delle regine qualche cosa di uffiziale c' entra sempre. —

— Sappiamo che i prigionieri politici di san Marino furono dati in consegna al gran duca di Toscana: non si poteva scegliere sicuramente un bargello più a proposito. —

— Da alcuni giorni in qua, il duca di Modena riceve ad ogni momento visite di imperatrici, di regine e di duchesse. È naturale: ci si dice che egli sia un bel giovinotto. —

— I fogli austriaci, non sapendo come sfogarsi contro di noi, dicono che Vittorio Emmanule è un vassallo dell' Inghilterra. In ogni caso, sarà sempre meglio essere il cavaliere d'una bella regina che il lustrastivali di un vecchio cosacco. —

— Corre voce da alcuni giorni, che l'avvocato Deforesta assumerà il portafoglio di grazia e di giustizia. Veramente le foreste sono troppo necessarie, dove le bestie abbondano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Men secondo il mio primiero
Se il soldato infine avrà,
Alle Camere e all' intiero
Grazie renderne dovrà;
All' inter, cui di Novara
Spesso il lutto in sogno appar,
E dell' armi si prepara
L' onor prisco a vendicar.

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

OR, ORANTE, IGNORANTE, IGNORANTELLI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Niun partito cede in Francia.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 8 Luglio 1851 — **NUM. 81**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL MATRIMONIO DI DON VITTORIO

COMMEDIA

PERSONAGGI

Don Vittorio — *Madonna Diplomazia* — *Donna Croatina* — *Donna Franceschina* — *Donna Papalina* — *Donna Italina*

ATTO UNICO

Scena Prima

Madonna Diplomazia e don Vittorio.

Dipl. Animo, giovinotto, è tempo che vi risolviate. Il matrimonio non è poi quella catena che gli scapestrati dicono. Volete o no pigliar moglie?

Vit. Purchè mi piaccia, non ci sarà ostacolo: ma ho paura che non ne faremo niente.

Dipl. E perchè, signorino?

Vit. Perchè, cara la mia Madonna, una moglie proposta da voi, non può essere che qualche strega del demonio.

Dipl. Ehi, dico, portatemi rispetto.

Vit. (*tirandola pei nastri della cuffia*) Ve' che anche le mezzane stanno in sussiego!

Dipl. Ragazzaccio! Che sì che io...

Vit. (*slacciandole il grembiale*) E che cosa mi fareste?

Dipl. Via, via, state savio. Con voi so che le minacce valgono poco: sarò dolce come lo zucchero. Almeno almeno, prima di rifiutare le ragazze che vi propongo, vedetele.

Vit. Fin qui vi posso compiacere.

Dipl. Sì? Che siate benedetto! (*va per dare un bacio a don Vittorio, il quale la respinge con una mano nel viso e si netta le mascelle col fazzoletto. Madonna Diplomazia vorrebbe offendersene, ma dissimula e chiama*): Donna Croatina, venite!

Scena Seconda

Donna Croatina e detti.

Dipl. (*prendendola per mano e presentandola a don Vittorio*) Eccone una: vi va a genio?

Vit. (*sputa*).

Dipl. Che cosa avete?

Vit. Ho sentito un odore di sego. Guarda, guarda: la mia bella futura è tutta impiastricciata di belletto!

Dipl. Eh, Dio buono: ha qualche anno, ma è tanto più assennata e prudente.

Vit. (*sputa di nuovo*).

Dipl. Ma che diamine avete, don Vittorio?

Vit. Sento un altro odore di sepolcro.

Dipl. Nulla, nulla: il naso si avvezza a tutto.

Vit. (*avvicinandosi*) Bel cuoricino d'oro, mi prendereste voi per marito?

Croat. Muoro di voglia.

Vit. Zizole, che fretta! Ditemi un poco: e che cosa mi portereste in dote?

Croat.
Un impero sterminato,
Che sui trampoli si regge:
Un bastone infaticato,
Che sui popoli dà legge:
Un esercito di spie,
Gesuiti, preti e boia:
Tre duchini in parodie,
Con un papa in salamoia:
Un cosacco per tutore,
Un tesor senza danaro,
Un bambino imperatore,
Che dà calci da somaro:
Cento principi di stallo,
Aguzzini in quantità:
E per giunta un maresciallo,
Che v'acconci come va.

Vit. La la ra la ra la ra.

Dipl. La sentite, eh, la sentite?

Vit. Madamigella dal belletto, volete voi sposarvi davvero?

Croat. Sicuramente che lo voglio.

Vit. Ebbene, sposatevi col beccamorto.

Croat. Mi scacci, infedele?

Vit. Deh vanne in malora!

Croat. Ingrato! Crudele!

Vit. E seguiti ancora?

Croat. Mi sento crepar.

Vit. Va in braccio allo czar! (*la piglia per la gonnella e la chiude nel tavolino da notte coll'orinale*).

Scena Terza

Donna Franceschina e detti.

Franc.
Serva umilissima,
Signor marito:
Volete mettere
L'anello in dito?

Vit. Questa è impertinente e non mi dispiace.

Dipl. Davvero? Dunque pigliatela.

Vit. Adagio! Da lontano, non c'è male: ma dappresso, mi sembra un canchero. È troppo pallida e appassita: non ha più che ossa e pelle.

Dipl. Effetto di sentimentalismo.

Vit. Signorina, rispondetemi: che dote avete?

Franc.
Un carattere incostante,
Un cervel leggier leggiero:
Ogni dì cangio d'amante,
Poi li mando al cimitero:
Oggi son, doman non sono,
Voglio adesso e poi non voglio:
Or mi batto per un trono,
Or mi levo contro il soglio:
Ho un torson di presidente
Fino agli occhi indebitato,
Che si crede onnipotente
Perchè ancor non l'ho cacciato:
San Francesco all'assemblea,
Sant'Ignazio al gabinetto,
Magistrati da livrea,
Generali da giubbetto:

Lit. Pszaliński e Salussolia Torino

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Dante

Puttanismo ed agnusdei,
La bestemmia colla fè:
E il pugnal per que' babbei
Che si fidano di me.

Vit. Cara mia, non fo' per te.

Franc. Molto difficile
Siete, o signore.

Vit. Grazie! Non merito
Il vostro amore.

Franc. La destra subito,
O ch' io ti schiaccio.

Vit. Vattene al diavolo,
Brutto mostaccio.

Franc. Minacce a me?
Ti giuro affè!...

Vit. Schiatta, pettegola:
Non fo' per te. (*la piglia per una gamba e la caccia sotto il letto*).

Scena Quarta

Donna Papalina e detti.

Pap. Laudate Dominum
In sanctitate:
Sposo dolcissimo,
Ben, come state?

Vit. (*starnuta*).

Dipl. Salve!

Pap. Mie care viscere,
Fratello in Dio,
Volete ascendere
Il toro mio?

Vit. (*starnuta più forte*).

Dipl. Salve! Che cosa vi è avvenuto?

Vit. Sento un odore d'incenso e di pece che mi soffoca.

Dipl. Passerà, passerà. Di questa che ne dite?

Vit. Ha l'aria d'una monaca: e le monache non mi vanno a genio.

Dipl. Sarà più casta, se non altro.

Vit. Ponfate!

Dipl. Che cosa c'è?

Vit. Niente: mi si è rotto un bottone alle brache.

Dipl. Via, fatele una grazia.

Vit. Signora monaca, volete marito?

Pap. Melius est nubere,
Quam fornicare:
Venite al talamo,
Viscere care!

Vit. E di dote, come stiamo?

Pap. Tengo un trono che barcolla,
Dalle sciabole sorretto:
Il tricorno e la cocolla
Se la spassano a banchetto:
Dei tiranni io son la putta,
Coi carnefici mi gratto:
Libertade io vo' distrutta,
L'impostura è il sol mio patto:
Mi diverto a far col nervo
Del mio regno una galìa:
Colle donne io non osservo
Nè pudor nè cortesia:
Rubo i beni di chi va,
Piglio l'oro di chi resta,
E con santa carità
Tengo i ladri in possa e in festa:
La calunnia è il mio piacere,
La vendetta è di mio gusto:
Amo i popoli vedere
Trar la vita a frusto a frusto:
Vendo e compro il paradiso,
Mando i poveri laggiù:
Son del resto un fiore, un riso,
Un portento di virtù.

Vit. Non si può bramar di più!

Pap. Dunque, mie care viscere:
Facciamo il matrimonio?

Vit. Vanne a sposarti all'Erebo,
Baldracca del demonio.

Pap. Laudate gentes Dominum,
Abbi di me pietà!

Vit. Strega, befana, zingara,
Ritirati di qua. (*la prende colle molle e va a racchiuderla nel cesso*).

Scena Quinta

Donna Italina e detti.

Ital. Don Vittorio valoroso,
Date a me la man di sposo.

Dipl. Impertinente! Voi in queste soglie? Avvertite bene, don Vittorio, che questa pettegola non è nel numero delle mie candidate.

Vit. Eppure è quella che mi piace più di tutte.

Dipl. (*a donna Italina*) Fuori di qua o che vi rompo il viso.

Ital. Don Vittorio, idolo mio,
Siate a me liberator.

Vit. Non temer, corpo di Dio,
Tu m'inspiri un dolce amor.

Dipl. (*pigliando donna Italina per la mano*) Indietro, sfacciata, indietro!

Vit. (*mandandole in aria la cuffia con uno scappellotto*) Lasciala stare, tizzone d'inferno!

Dipl. Ragazzaccio! Questi sgarbi a me!

Vit. Non le badate, cara Italina. Ditemi solamente: qual è la vostra dote?

Ital. Ebbi un giorno e possa e regno,
Lo stranier tutto m'ha tolto:
I miei re con patto indegno
Han venduto il mio bel volto:
Il cröato mi calpesta,
Il francese mi dilania:
Quinci il papa mi detesta,
Quindi il clero per me smania:
La tirannide mi tira,
La repubblica m'insidia:
Tutta Europa mi martira,
Mi discredita, m'invidia:
Ah, Vittorio, la mia dote
Sono i pianti ed i sospir:
Porto squallide le gote,
E non ho che l'avvenir.

Vit. Alma mia, mi fai morir!

Croat. (*uscendo dal tavolino da notte*)
Non le credete niente,
È donna di mestier:
Pisciacchera insolente,
T'aggiusto or io davver! (*va per* [illegible] *cappelli: ma don Vittorio le regala un sergozzone sotto i* [illegible] *manda a gambe levate*).

Croat. (*alzandosi a stento*)
Tanto ad una mia pari usar si può?
Vado tosto a contarlo a Niccolò! (*parte*)

Vit. (*ridendo*) Lasciala andar, ben mio:
Vieni, che tuo son io.

Franc. (*sbucando di sotto il letto*)
No, non sarà mai vero,
Una maliarda ell'è:
Faccia da cimitero,
Hai pria da far con me! (*cava uno stile* [illegible] *e tenta di colpirla dietro le spalle: ma don Vittorio le fa il* [illegible] *ed ella cade sul pavimento rompendosi il naso*).

Franc. (*asciugandosi col moccichino*)
Tanto ardimento colla gran nazione?
Quest'oggi lo saprà Napoleone! (*parte*)

Vit. (*ridendo più forte*)
Lasciala andar, mio core:
Ardo per te d'amore.

Pap. (*venendo fuori dal cesso*)
Deprofondi! Miserere!
Che peccato capitale!
San Loiola, non volere
Che mi tocchi questo male! (*avvicinandosi* [illegible] *piano a donna Italina, trae di tasca un laccio in forma di* [illegible] *e cerca di gittargliclo al collo: ma don Vittorio con un tiro di* [illegible] *fa cadere il laccio al collo di Papalina e le dà due strappate*).

Pap. (*con voce che soffoca*)
Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!
Vado tosto a contarlo a don Mastai! (*parte*)

Vit. (*sbellicandosi dalle risa*)
Lasciala andar, mia speme:
Noi gioiremo insieme.

Ital. (*abbracciandolo*)
Ah Vittorio! Sul tuo petto
Io ritorno a respirar.

Vit. Infelice, io ti prometto
Di saperti vendicar.

a due

Congiunta in questo amplesso
Ti vegga / Io sfido — lo straniero
E impari / E sento — infin d'adesso
Che non sei / Che non son — morta ancor.

Fra Bonaventu[illegible]

SCIARADA

Nel mio primo il re tiranno
Spesso dice il mio secondo,
Quando assiso sul suo scanno
Leggi detta a tutto il mondo:
Il total se tu non hai,
Non venirmi accanto mai.

Fra Marco[illegible]

Sciarada antecedente: VITTO-RIO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cass[illegible]

ANNO IV | TORINO, GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1851. | **NUM. 82**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'ora scherzando

— Ebbene, papà Massimo, contate voi d'andarci anche quest'anno ai bagni d'Acqui? disse una sera il commendatore Galvagno in consiglio.

— Credo di no, rispose il colonnello, a meno che vi ritornino quelle belle signore tedesche, le quali mi piacevano tanto.

— Non pensate che per voi! interruppe il conte Camillo: dovreste fare in modo, che noi pure potessimo andarci a bagnare.

— Per me, soggiunse Lamarmora, penso che non ne ho bisogno: sono bagnato anche troppo!

— Almeno almeno, osservò Gioia, un po' d'ombra e di fresco non farebbe male.

— Per voi è molto facile, rispose sorridendo il satirico conte Camillo: avete in casa tre cappelli di sant' Ignazio, che, uniti insieme, danno più ombra del noce di Benevento.

— In questo caso però, soggiunse Gioia alquanto piccato, i miei tre non potrebbero mai sostenere il confronto con quello di vostro fratello e col vostro medesimo.

— Via via, entrò in mezzo papà Massimo: non si dica che vi sono fra di noi le più piccole sfumature. Voi tutti avete ragione di pensare all'ombra e al fresco in questo caldo: ed io da amoroso papà ho ad ogni cosa provveduto. Sto per fare acquisto d'una FORESTA, la quale avrà la compiacenza di venir qui da noi, senza che noi dobbiamo incomodarci andandola a cercare sul monte.

— È una foresta d'un merito singolare! notò Paleocapa.

— Sicuramente! rispose Massimo: essa è pieghevole come la gomma elastica e nasconderà tutto ciò che vorremo.

— Sì, saltò su il commendatore Galvagno: ma per godere intieramente le delizie di una foresta, bisognerebbe avere la virtù di Nabucco.

— Che virtù? disse Lamarmora che non capisce mai niente.

— Oh bella! soggiunse Gioia, il quale s'intende moltissimo di storia sacra: quella di cambiarci in bestie.

— Non sarà difficile! continuò ancora il satirico conte Camillo.

— A voi, papà Massimo, disse il commendatore Galvagno, tocca naturalmente il posto d'onore. La vostra trasformazione sarà quella di Nabucco.

— E in che cosa si è trasformato Nabucco? chiese Lamarmora secondo il solito.

— In bue, rispose il ministro della pubblica instruzione.

— Quanto a me, tirò innanzi il commendatore, siccome porto quasi sempre il fardello degli altri, mi trasformerò in onagro.

— E che bestia è l'onagro? domandò ancora Lamarmora.

— L'asino selvatico, rispose il conte Camillo.

— Bah! borbottò Lamarmora crollando la testa: a me piacciono gli asini addomesticati.

— Io poi, proseguì il conte, vorrei cangiarmi... Dite un po', papà Massimo, degli stagni ve ne sono nella vostra foresta?

— Vi sono anche dei pantani, rispose il presidente.

— Ebbene, conchiuse il conte, io mi cangierò in anguilla.

— Ed io in lumaca, esclamò il ministro Paleocapa. Mi piacciono queste bestie, perchè portano sempre la casa addosso e tutto il mondo per loro è paese.

— Dal canto mio, disse Gioia, amerei tramutarmi in dromedario. Alla pubblica instruzione, per far paura agli scuolari, bisogna essere qualche cosa di grosso.

— Non fareste meglio a cangiarvi in un ignorantello? gridò ancora una volta il satirico conte Camillo.

— Ma gl'ignorantelli, fece notare il commendatore, sono bestie e uomini nel tempo stesso.

— Dunque amfibii, soggiunse papà Massimo.

— Giusto! giusto! interruppe Gioia: gli amfibii sono la mia passione.

— E voi, Lamarmora, interrogò il conte, in che bestia vi cangierete?

— È ciò che stava adesso pensando, rispose il ministro della guerra. Veramente, se dovessi scegliere, piglierei il bue: ma siccome esso è riserbato al papà, mi contenterò del mulo.

— Viva adunque la foresta! gridarono i ministri a coro.

— Ma a proposito, richiese il commendatore Galvagno, quando è che la foresta farà il suo ingresso al ministero?

— Oggi medesimo, rispose Massimo.

— Come! sclamò il conte Camillo: ci dovevate almeno avvertire qualche giorno prima, perchè avessimo potuto prepararci alla trasformazione.

— Certamente! intuonò il coro.

— Non ve l'abbiate a male, disse maestosamente papà Massimo: mi sembra che siamo tutti preparati abbastanza bene. D' altronde, io non volli che farvi passare un' ora scherzando: e poi, nessuno ne saprà niente.

— Eccettuato però un solo, mormorò il commendatore Galvagno, guardandosi intorno.

— E chi? domandarono gli altri ministri ansiosamente.

— Il Fischietto! rispose il commendatore turandosi la bocca. —

E il commendatore non si è ingannato. Il Fischietto però protesta di aver fatto semplicemente ciò che disse papà Massimo: di aver passato cioè un' ora scherzando.

Fra Bonaventura

Cose difficili da sapere

Se sia più utile il conte Camillo al portafoglio delle finanze o il portafoglio delle finanze al conte Camillo.

Chi abbia più gusto di farsi vedere ogni giorno sui viali del Valentino, o il cavaliere Massimo d'Azeglio o il suo cavallo.

Quale sia il vero ministro degl' interni, o il commendatore Galvagno o il conte Ponza di Sanmartino.

Se il cavaliere Paleocapa lavori più pel pubblico o per se medesimo.

Se abbia più imparato l'esercito a leggere o il ministro Lamarmora a scrivere.

Se il ministro Gioia abbia più seccato i vescovi del Piemonte o sia stato seccato da loro.

Se la legislatura testè finita abbia fatto maggior bene al ministero o alla nazione.

Chi sia più soddisfatto, se il gabinetto della maggioranza o la maggioranza del gabinetto.

Se la nomina del nuovo ministro di grazia e giustizia abbia fatto più piacere alla Campana o alla Voce nel Deserto.

Se nella camera dei rappresentanti abbia parlato di più il conte Michellini o l' avvocato Sineo.

Se il deputato Bonavera abbia detto più parole che spropositi o più spropositi che parole.

Se abbia fatto meglio Farina Paolo che parlò troppo o Farina Maurizio che parlò troppo poco.

Se il padre Angius predichi meglio sul pulpito in chiesa che sul suo stallo nel palazzo Carignano.

Se il deputato Arnulfi sappia far meglio il bidello nella camera o l' intendente nelle finanze.

Se il presidente Pinelli suonasse meglio il campanello prima di ammogliarsi o dopo essersi ammogliato.

Se sia maggior danno alla camera che Valerio Lorenzo se ne vada o che resti Valerio Gioachino.

Se faccia meglio il colonnello Menabrea da sacrista o il generale Dabormida da campanaro.

Se abbia più voglia il generale Bès d'andar piano avanti o il generale d'Aviernoz d' andar forte indietro.

Se il conte Balbo pianti meglio i porri ne' suoi libri o nelle sue orazioni al parlamento.

Se il barone Manno abbia fatto più fatica a scrivere la sua storia della Sardegna o a presiedere le discussioni del senato.

Se il cavaliere Cibrario avrebbe più caro rinunziare a una croce o ad un impiego.

Se i senatori retrogradi amino meglio riaprire il foro ecclesiastico o chiudere le porte del parlamento.

Se il signor Ghione sia stato inviato a Roma per corbellare i cardinali o per farsi corbellare da loro.

Se sarà presentata al parlamento prima la legge [illegible] matrimonio o quella sulla moltiplicazione in Piemonte [illegible] bestie cornute.

Se l' Armonia pubblicherà prima i cenni biografici su Nardoni o quelli sul teologo Audisio.

Se la Campana sia più letta dai parroci o dalle loro serve.

Se abbia guadagnato di più l' Opinione a far la guerra agli Ignorantelli o gl'Ignorantelli a far la guerra all'ingegno.

Se avrà prima luogo l' abolizione della compagnia di san Paolo o la fine del mondo.

Se si stancherà prima il Fischietto di ridere o i buffoni e gl' ipocriti di far ridere: e questa è la più dubbia [illegible] le cose difficili da sapere.

Fra Marforio

L'amnistia di Napoli

Osanna, osanna, osanna!
Piovere fe' la manna
Il re di Napoli!

Quel re sì celebrato,
Sì a torto calunniato
Da' tristi e reprobi:

(Il quale finalmente,
Fe' il capo a certa gente
Pel ben del popolo).

Son pochi dì, commossi
Sentì le fibre e gli ossi
Da smania insolita,

Sicchè si diè la pressa
D' udir la santa messa,
Pel ben dell' anima.

Or mentre che quel pio
Volgea le preci a Dio
Cocenti e fervide,

Vide... oh portento raro!
Sul volto a san Gennaro,
Spuntar due lagrime.

E il santo protettore,
In voce da tenore,
Ascolta, dissegli:

Che fosti un santerello,
D' un ottimo cervello,
Nessun ne dubita:

Però più caro a noi
Sarai, se far tu vuoi
Grazia al tuo popolo!

Tanta pietà lo accese,
Che muovere s' intese
In corpo i visceri;

E in un dirotto pianto
Così rispose al santo:
Quel che desideri [illegible]

Farò senz' altro intoppo
Sebben mi costi troppo
Il sacrifizio.

Perchè que' rivoltosi
Quel pugno di faziosi
M' han rotto il [illegible]

Pur, giacchè il vuoi [illegible]
E puoi dormir sicuro [illegible]
Ch' io farò grazia [illegible]

A tutti que' misfatti [illegible]
D' idee, parole ed atti
Tendenti a spargere

Odio al real governo
(Su cui veglia l' Eterno
E Maria Vergine!)

Assolvo quella gente
Fattasi impertinente
Con voci illecite:

Gridando pe' caffè:
Evviva il nostro re!
Perchè fui... docile.

Godranno l' indulgenza
Di mia real clemenza,
Anche que' sudditi,

REBUS.

Fate la carità ai miserabili che muoiono di fame con otto mila lire di giubilazione!

Restava a bocca aperta
Sua Maestà: ma certa
Di quel miracolo,

E quelli che nel maggio
Non ebbero il coraggio
E un po' di spirito,

Da saccheggiar le case,
Ch' eran da' birri invase
E dagli svizzeri:

Nè plàudir le gesta,
Con gioia manifesta,
Del prode esercito,

Che certi zolfanelli
Spediva da' castelli
Per metter l'ordine:

Nè scorticar la pelle
A un perfido ribelle
O pure a un civico.

Infine io ti prometto,
Che di tornar permetto
Anche a qualch' esule.

Ma, per discorrer chiaro,
Nè avere, o san Gennaro,
La taccia d'asino,

Io voglio fare il bene
A quel cui si conviene,
Senza ingiustizia.

Se t' obbedisco il vedi,
E quel che tu mi chiedi
Accordo subito:

Ma tu fammi un favore,
Mio santo protettore,
(Io son nel chiedere

Alfin così discreto!)
Fa che col mio decreto
In casa tornino

Sedotti que' cotali
Maniaci liberali,
Buffoni e stupidi.

C'è un uso in mia famiglia
Che riesce a meraviglia
Per trarre in trappola.

Combinerò un editto
In cotal modo scritto,
D'essere elastico:

Prometto mari e monti,
Ma tutto infin de' conti
In niente sfumasi.

Deh! non mi dir di no:
Promettimi che avrò
In man que' perfidi,

Che non si son venduti
E dicon gli statuti
Ancor possibili.

Que' che non furon bravi
Di rimanere schiavi
In casa propria.

Rei solo d'aver fatto
In pubblico cert' atto
D' osceno scandalo!

Que' pezzi di somari,
Selvaggi montanari
Delle Calabrie.

Que' barbari isolani,
Che i dritti miei sovrani
Sulla Sicilia

Scordàr nel quarantotto:
E mi mandàr di botto
A fra Diavolo.

Chiedeano a tutti un re,
Senza pensare a me!
Razza di eretici!

I malintenzionati:
Tutti que' deputati
I quai firmarono

L'orribile protesta,
E che il diadema in testa
Tremar mi fecero!

Quel *certo* ministero
Che mi ridusse un zero,
Un re da ninnoli!

Gli stolti lazzaroni,
Che a guisa di Soloni,
Parlan di patria!

È ver che la mitraglia
Spazzò questa canaglia:
È ver che i giudici

Per que' ch' erano in casa,
Fecer *tabula rasa*
Con ferri o ergastoli:

Ma aver vorrei la gioia
Di consegnare al boia
Que' che scapparono,

E ch' or, stando al sicuro,
Dicon ch' io fui spergiuro,
Bomba mi chiamano.

O pure alzan la fronte
Nel barbaro Piemonte,
E dicon ottimo

Il prence di Torino,
Famoso paladino,
Buono pe' bamboli!

Costor, poffar di Dio,
Giuro sull' onor mio
Tutti distruggere,

E insiem le lor famiglie,
Padri, sorelle, figlie,
Nipoti, suocere...

Volea più dir... ma oh cielo!
Parlò con tanto zelo,
E tal fu l'impeto

Del furibondo stile,
Che stravasò la bile
Dal regio fegato!

Coloro che la guerra
Sopra straniera terra
Mossero all'Austria.

Bentosto ritornato,
Un pocolin placato
Dalla sua collera,

La prece riprendeva:
Ma il santo rispondeva
Sol col silenzio.

Dubbioso il re si ferma:
Però chi tace afferma,
Dice il proverbio.

E s' ebbe a ritirare,
Non so che cosa a fare,
In una camera.

Ond' egli in un momento
Firmò pien di contento
L' atto magnanimo.

E poi certi bricconi
Infamano i Borboni:
Uh! che sacrileghi!

FRA MARCENÒ

BRICIOLE

— Il governo dei croati ha messo fuori in Perugia un ordine contro i nastri, le cravatte e gli stivali rossi, colla minaccia solita del bastone. Noi domandiamo se l'ordine sia anche contro i cappelli e le pantofole di questo colore: nel qual caso il bastone non sarebbe mai stato applicato così a proposito. —

— I fogli lombardi ci annunziano, che a Verona venne aperto un nuovo ospedale capace di contenere due mila persone. Si vede che i croati incominciano a pensare al loro avvenire. —

— All' assemblea francese fu respinto un progetto di legge, per cui si voleva accordare alle donne il diritto di petizione, vale a dire il diritto di chiedere. Ciò vuol dunque dire che, nella repubblica di Francia, le donne si devono contentare di quello di ricevere. —

— Leggiamo che Pio nono partì per Castelgandolfo, accompagnato dai dragoni e dai birri francesi e indigeni: che sia per assicurarsi dall'immenso amore del suo felicissimo popolo? —

— Leggiamo in un giornale, che il municipio della Mecca si è dichiarato soddisfatto del rapporto della commissione sull'insegnamento dei fratelli delle scuole cristiane: e questi alla loro volta si dichiareranno soddisfatti del municipio. Col debito rispetto e salve le anime e le orecchie, è il caso di esclamare col poeta: asinus asinum fricat, che viene a corrispondere in buon vernacolo a ciò che segue:

I somari,
Grattandosi fra lor, diventan chiari. —

— Allegramente! allegramente! gridava ieri l'altro un giornale: il prestito di Londra è stato finalmente stipulato. Io accetterei volentieri il consiglio di quel giornale, quando non pensassi che, se c'è l'uso di imprestare, c'è anche quello di restituire. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Hanno tutti in questo mondo
Tanto il terzo, che il secondo:
Ben che senza il mio primiero,
Ogni stato ha ognor l'intiero.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: CORTE-SIA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 12 LUGLIO 1851. — **NUM. 83**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

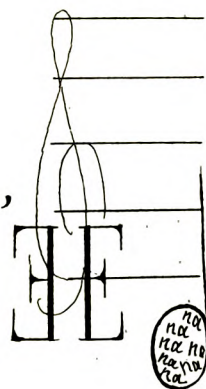
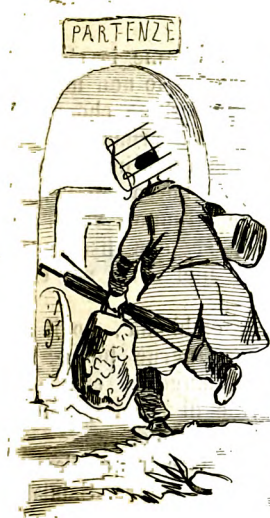
IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XVI.

I DEPUTATI.

Pape Lucifero — Satan Aleppe:
Così di Giosafa — Su per le greppe
Udii ripetere — Stuol folto e vario,
Più che le pagine — D'un calendario.
Ond' io: bell' angiolo, — Dissi, chi sono
Questi che mandano — Bizzarro suono,
E fra lor tengono — Sì nuovo metro,
Ch' altri procedono, — Altri van dietro?
Se a me non fallano — Gli occhi e l'idea,
Mi par di scorgere — L'orda giudea,
Che s'urla, e s'agita, — E s'indemonia
Nell' edifizio — Di Babilonia.
Rispose l'angiolo: — Tutti giudei
Color che vengono — Dir non vorrei:
Ma pur sen trovano — In compagnia,
Che la farebbero — Anche al messia.
Ben s'assomigliano, — Convien ch'io'l dica,
A quei che eressero — La torre antica:
Chè quando cianciano — In concistoro,
Non si capiscono — Spesso fra loro:
Anzi, vo' fartene — A tempo instrutto,
Che molti intendono — Nulla del tutto.
Con bel vocabolo, — La gente ausonia
Or chiama camera — La Babilonia:
Ma dentro all' animo — Fitto ti stia,
Che entrambe tengono — La stessa via.
Ancor ti brulica — Nella memoria
Della Penelope — La vecchia istoria,
Che ordendo il canape — Nella giornata,
Rompea le tessere — A notte alzata.
La sposa d'Itaca, — Quei che tu vedi
Studiano e immitano — Più che non credi:
Sol v'è divario — Fra questi ed essa,
Ch' ei fanno e disfano — A un' ora istessa.
Scrivono ed urlano — I savi a torto:
Della politica — Il genio è morto!
Il tempo, e l'opere, — E la burrasca
Soli far possono — Ch' egli rinasca!
I savi belino: — Molti fra noi
Della politica — Sono gli eroi:
Tullii e Demosteni — Dai gozzi lunghi,
Eh, qui ne spuntano — Siccome i funghi:
E l'urna magica — Ad ogni po'
S'impregna e vomita — I Mirabò.
Oggi per essere — Uomo di stato,
Montasi in laurea — A buon mercato,
Nè per gran studio — Si corre risico
Sovra le pagine — Di morir tisico.
Viva la bazzica — Dello statuto!
Or lo specifico — È rinvenuto:
E tira il secolo — Due passi avante
Ogni maccionghero — Rappresentante.
Dicono: i popoli — Ancor piccini,
Pares cum paribus, — Stan coi bambini:
Bravi! Ed in premio — È almen deciso,
Che avrem la gloria — Del paradiso,
E sul vestibolo — Dei nostri ostelli
Il gengivario — Coi campanelli.
Un gran filosofo — Già lo dicea:
Tutta di bamboli — È l'assemblea!
Ei studiavala — Da capo ad imo,
Tra lor mostrandosi — Bambolo primo.
Ma ciò che l'anima — M'empie d'affanno,
Non so se i bamboli — Invecchieranno:
E penso, e dubito, — Che certe zebe
Fian sempre giovani — Al par d'un' Ebe.
Caro il mio cherubo, — Io dissi ad esso,
Nella famiglia — Che abbiam qui presso,
Molti conoscerne — Dovrei ben io:
Li ho visti nascere, — Pollaredìo!

Ed ei: dell' occhio — Aguzza il dardo:
Questi che muovono — Con piè gagliardo,
Ed ogni ostacolo — Sfidando a caso,
Anzi che vincerlo, — Vi dan di naso:
Questi, o Chichibio, — Che van sì arditi,
Son della patria — Gli archimandriti:
E il mondo becero — Li appella e critica
Gramuffastronzoli — Della politica.
L' uso li colloca — E li registra
Sotto la rubrica — Della sinistra:
E l' uso è logico: — Poi che a dir vero,
Molti si mostrano — Mancin davvero.
Quegli che giocola — Ed affattura
Colla lunghissima — Capigliatura,
E il brando ungarico — Serrato in mano,
Fa nell' esercito — Da capitano:
Quegli è il Valerio — Del tempo nostro,
Della tirannide — Nemico al mostro,
Che freme, e infuria, — E si dimena,
Siccome un nobile — Padre da scena.
Ma dei Valerii — Scadde la razza,
Quando gridavano: — Ammazza! ammazza!
E quei che restano, — Due se non erro,
Col labbro pugnano, — Più che col ferro:
Onde ne capita, — Ch' anzi d' uccidere,
Poveri diavoli! — Essi fan ridere.
Dritto alla costola — Di quel chiomato,
Viene e gesticola — Da spiritato
Maëstro Sineo, — Con voce chioccia,
Di luoghi topici — Pien la saccoccia.
Dal democratico — Stallo respinto,
Ei vuol far credere — Che non fu vinto,
E sbuffa, e miagola, — E sfida, e spacca,
Come il Gerolamo — Della baracca.
Ma sull' esempio — Di don Chisciotte,
Contro le macine — Mena le botte:
E tanto, ahi misero! — L' ira in lui puote,
Che sempre in ultimo — I suoi percote.
L' altro che a latere — Stringe le ciglia,
È il can di guardia — Della famiglia,
Che fra le insidie — E le sorprese
Chiama l' esercito — Alle difese.
Solo in lui domina — Questo difetto,
Che spesso in albero — Scambia l' insetto:
E se n' incolpino — Mamma o la febre,
Che lo lasciarono — Senza palpebre.
La moltitudine — Io non t' annovero,
Che in questa linea — Trova ricovero,
Poi che la ferula — Somiglia al fulmine,
Che il pian dimentica, — Colpisce il culmine:
E non l' ignorano — Le genti stucche:
Quelle che montano, — Sono le zucche!
Guarda, o Chichibio, — Dall' altro lato
Lo stuol che seguita — Tutto incocciato,
Grullo, bisbetico, — In aria seria,
Che par che mormori: — Qui c' è materia!
Quei che in politica — Vedono addentro,
Nomar li sogliono — Quelli del centro:
E non c' è dubbio, — Il motto è ameno:
Al centro tirano, — Chi più chi meno!
Però, la satira — Che alcun non salva,
Ora li nomina — Quei della malva:
E ben dimostralo — L' esperïenza:
Ei diluïscono — Per eccellenza!
Generalissimo — Al grave coro
Tu vedi incedere — Il barbassoro,
Che il dì terribile — Della bicocca
Parea rinchiudere — Le fave in bocca,
E mentre il seppero — Circoli e sale,
Ei fea l' oroscopo — Col cannocchiale.
Vedigli all' omero — Quel tonfachiotto,
Che in illo tempore — Fu zerbinotto,
E coll' idilio, — Cinto di bacche,
Belò le pecore, — L' oche e le vacche.
Ambi or vorrebbero, — Malva e cannello,
Sul mal che fecero — Porre il suggello:
Ma ben sa il popolo, — Che il pentimento
Sta in presbiterio — Ed in convento:
E sa la favola — Di fra Pietanza,
Che ingrassa e predica — La temperanza.
Molti dipingere — Pur ti potrìa
Di questa docile — Consorteria:
Il prode Asinio, — Che ad ogni ostacolo
Sbircia, s' incollera — E ruota il bacolo:
Il buffo comico — Michellin piciolo,
Che per far ridere — Non perde briciolo:
Farina Pavolo, — Che tenta e tasta,
E al ministerio — I gnocchi impasta:
E Lanza intrepido, — Che non si stanca
Giammai di schiudere — Bandiera bianca.
Ma il sonno morbido — Troppo a lor piace:
Lasciam che dormano — Adunque in pace!
Guarda, o Chichibio, — Alfin di là:
Vedi che unisono! — Che maëstà!
Ei che di statue — Hanno sembianza,
Sorgono in credito — Di maggioranza:
E ben s' appellano — Quei della destra:
Chè tutti succhiano — Una minestra,
E son le gruccie, — Che fan puntello
Alla decrepita — Piazza Castello.
Avvezzi al truogolo — Od aspiranti,
Pieni di ciondoli — O di contanti,
Come il dio termine — Dell' altra età,
Ei son che impacciano — La libertà,
E fan l' uffizio — Qui nel paëse
Dell' incrollabile — Muro cinese.
Onde ben solido — Pon nella mente,
Che nastri e cariche — Mutan la gente:
E quando in mobile — Notturna scena
Miri il fantoccio — Che si dimena,
Figgi le ciglia — Nel pian sovrano:
Del capocomico — Vedrai la mano.
Molti risiedono — Da quella parte,
Degni di splendere — Nelle tue carte:
Revel, che impavido, — Senza contrasto,
Due volte l' omero — Variò di basto,
E se il volessero, — Sordo alla sferza,
Varïerebbelo — Anche la terza:
Il matematico — Don Menabrea,
Che all' episcopio — Fa da livrea,
E colla linea — E colla spola
Misura il canape — A san Loiola:
Despin, Dabormida, — Angius ed alia
Che far si seppero — Del trono balia,

Dilettevole spettacolo nei giorni piovosi, allorchè l'acque della Dora fanno la scimmia alle acque del Nilo.

L'economo municipio coll'ajuto del sole, riesce nella primavera a dar sgombre le contrade dalla neve.

Chi abbisognasse di qualche missione secreta si diriga dalle pie venditrici di candellette alle porte di certe chiese.

Chi desiderasse accomodar le gambe rotte, s'indirizzi ai negozianti sotto i portici di Pò verso sera

Le delizie della Mecca

(*Continuazione, V. n. 64*)

E col pontefice — Congiunti in lega,
Spaccian le nespole — Della bottega.
E qui per ultimo — Dirò di volo
Di quei che incedere — Vedi là solo,
Mancin nè destero, — Malva nè ortica,
Che sputa, e mescola, — E graffia, e intrica.
Quell' uno è l'Angelo, — Che se la feo,
Ed or si maschera — Da Capaneo,
E colla fregola — D' entrare in mandra,
In solitudine — Fa la Cassandra.
Ma la cornacchia — Perse ha le penne,
Onde in famiglia — Coi pavon venne:
E se lo guardano, — E se lo intendono,
È che in facezia — Ei se lo prendono.
Allor che il cherubo — Ebbe finito,
Io dissi subito: — Ho stabilito!
Tutti i politici — In miniatura,
Che la commedia — Fan per procura,
Vo' che con ansia — Nuova e sollecita
Ancor proseguano — Laggiù la recita:
E vo' che il popolo, — Pien di dispetto,
Pagato all' uscio — Il suo biglietto,
Lor fra lo strepito — E la tempesta
Gitti le sedie — Sovra la testa.

Fra Chichibio

Corrispondenza

Il Toro di Torino al Serpente di Vigevano.

Carissimo fratello!

Io sono un quadrupede, voi siete un rettile: io meno le corna, voi la lingua: ma entrambi siamo due rispettabilissime bestie.

Il diritto più bello e più utile che la libertà costituzionale abbia consacrato fra noi, è il diritto di associazione. Gli uomini non solo, ma anche le donne si mostrano sollecite a volerne godere: e perchè, ciò che è permesso agli uomini e alle donne, non lo sarà pure alle bestie, massime quando esse sono rispettabilissime?

Per conseguenza, io mancherei ad un dovere di concittadinanza e di parentado, se non venissi a congratularmi con voi della protezione che avete accordata agli asini, affidando loro per un nuovo triennio l'insegnamento dei figli del popolo. Ciò si chiama operare da bestie come siamo e ci vantiamo di essere: e tutta la grande famiglia dei cornuti, degli orecchiuti e degli striscianti non mancherà di farvi il plauso che meritate.

Ed io me ne congratulo tanto più, in quanto che non veggo andare infruttuoso il mio nobile esempio. Gli asini, fratello carissimo, sono gli institutori più appropriati ad un popolo libero: e se non fosse così, Giambattista Casti non avrebbe, nel suo poema animalesco, assegnato un asino per maestro al suo principe ereditario. Se gli asini sono trovati buoni per insegnare ai principi, figuratevi se non debbono essere trovati ottimi per insegnare al popolo!

Lasciate adunque che gridino a loro posta certi giornalisti e certi politicastri: essi non appartengono verosimilmente, nè alla famiglia dei cornuti, nè a quella degli orecchiuti, nè a quella degli striscianti: e quindi sono da compatire, se non sentono l'amore del sangue e lo spirito di corpo. Bisogna badare appunto, a che questa sorta di esseri non si moltiplichi: ed è ciò che faranno i nostri confratelli asini, di cui io mi sono dichiarato soddisfatto e i quali voi avete scritturati per un altro triennio. Benedette le bestie rispettabilissime!

Io sono contento e fiero di voi, o magnifico serpente di Vigevano: e vi stendo la zampa, perchè me la stringiate amorosamente fra le vostre spire. Sebbene io non mi aspettava meno da voi, il quale avete due fortune che non ho io e che con tutto il cuore v' invidio. La prima si è, che voi avete per emblema la torre, simbolo dell'immobilità: la seconda, che avete nella vostra gran bocca un fanciullo mezzo inghiottito, simbolo di ciò che faranno i vostri orecchiuti institutori ai loro discepoli, se non fisicamente, almeno moralmente. Io darei uno de' miei corni per essere dentro alle vostre squame.

Però, se io non ho la torre per emblema, ho il naso di un consigliere delegato che può tenerne luogo: e se non mangio i fanciulli come voi, mangio i cani senza museruola e mi pasco di coccomeri e di zucche, tolte alle rivendugliole per le strade e sotto il portico.

Seguitate, carissimo fratello, a strisciare tranquillamente, come io seguiterò a menar calci e a muggire. Salutatemi ad uno ad uno i vostri asini scritturati a benefizio del popolo: e quando ne abbisognaste di qualche dozzina, scrivetemene in proposito, che io ne ho di soverchio. Anzi, se mai per caso anche i vostri avessero bisogno di una patente d' idoneità, io non ricuserei di mandarvi per vettura la mia commissione, che la rilascierà loro in tutte le debite forme.

Mi raccomando alle vostre orazioni e a quelle della vostra compagnia triennale.

Il Toro di piazza d'Erbe.

Per copia autentica

Fra Marforio

BRICIOLE

— Il signor Paolo Corini di Lodi ha stampato un libro sull'origine delle montagne: saremmo curiosi di sapere, se egli abbia trovato anche l'origine della montagna del palazzo Carignano. Locchè però debbe essere molto difficile, a motivo delle tenebre che la circondano. —

— Alcuni giornali si lagnano, perchè la polizia vada tormentando in parecchie città coloro che tengono aperte le botteghe nei giorni di festa. La polizia ha ragione: nei giorni di festa non debbe essere aperta altra bottega che quella del clero. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primier per compiacenza
Della vita restò senza:
Il secondo ti fa instrutto
Della sorte del mio tutto:
Se la vince il color nero,
Tornerà fra noi l' intiero.

Fra Marco

Sciarada antecedente RE-GOLA-MENTO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

SESTINA

Con *d*oppie *f*auci *l'a*quil*a* e un *sol* ven*tre*,
Par*mi* di*re* con an*sia* a chi *la* mi*re:*
Come *si fa*...? due per mang*ia*re, men*tre*
*R*esta in *do*vere un *sol* di digerire...?
Di vo*mi*to, diar*re*a e *mi*sere*re*,
O sti*li*ca *cre*par fia*mi* mestie*re!*

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 15 LUGLIO 1851. — NUM. 84

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'INCONTRO FORTUNATO

AL CASTELLO DELLE GHIANDE

DIVERTIMENTO RIDICOLO

Il gran Cucù, *accompagnato da' suoi bonzi, entra per la porta davanti: il gran* Cane *e la gran* Cagna, *scortati dai loro mastini, entrano per la porta di dietro. Gli eroi discendono dalle loro cavalcature e s'abbracciano. Quadro.*

Cucù
(consegnando la sua asina al prosegretario)
O figlio dilettissimo,
Io ti rivedo ancor:
Eccoti la pantofola,
Baciala con ardor.

Cane
(levandosi il turbante e leccando)
O padre amorosissimo,
Io mi ti prostro ai piè:
Vieni nel mio serraglio
A gavazzar con me.

Cucù
(rivolgendosi alla gran Cagna)
Salute, comare:
Ebben, come state?
Per vostro compare
Ancor mi pigliate?

Cagna
Che fretta, signore!
In certe faccende,
Ci vuol del vigore,
Ci vuol... già s'intende.

Cucù
(accennando il gran Cane)
L'amico s'affretti,
Io bramo così:
Mi piace i confetti:
Beato quel dì!

Cane
Ebben, caro Cucù,
Come si sta lassù?
D'allor che sei partito
Dall'ospital mio lito,
Sul racquistato trono
Che fatto hai tu di buono?

Cucù *in la minore*
Una gente maledetta
Notte e giorno mi circonda:
Ho compita la vendetta,
Ma la sete ancor m'abbonda:
Non mi lasciano che il nervo,
E l'esiglio, e la galera:
Ei mi tengono per servo:
Ah canaglia menzognera!

Coro di bonzi
Gran Can! Gran Can! Gran Can!
Deh prestaci la man!

Cucù
Il tabacco è in fallimento,
Non si fuma, non si fiuta:
Il tesoro è pien di vento,
Fin l'ebreo me ne rifiuta:
Cogli sbirri e colle spie
Lo stiletto omai lavora:
Più non giovano le crie:
Ah canaglia traditora!

Coro di bonzi
Gran Can! Gran Can! Gran Can!
Deh prestaci la man!

Cucù
I giornali ci dan dentro,
Fan l'encicliche fracasso:
Ma non colgono nel centro,
Ma non crede il vulgo basso:
Le prigioni e il sant'uffizio
Han smembrato il patrimonio:

Pur va tutto in precipizio:
Ah canaglia del demonio!

CORO DI BONZI

Gran Can! Gran Can! Gran Can!
Deh prestaci la man!

CANE

Io ti compiango, amico:
Vieni, fuggiamo insieme:
Nel nostro covo antico
Rinfrescherem la speme:
Sull'asina ti caccia,
Vieni alla mia città:
Corri fra queste braccia,
L'odio ci condurrà.

CORO DI MASTINI

Cucù! Cucù!
Su dunque, su!

CAGNA

Vieni nel nostro albergo,
Io ti farò la pappa:
Ti gratterò sul tergo,
Ti cucirò la cappa:
Ce ne staremo in ozio,
Berremo del buon vin:
E per averti a sozio,
Farotti un fantolin.

CORO DI MASTINI

Cucù! Cucù!
Su dunque, su!

CANE E CAGNA *a due*

Vieni vieni, a noi ti dona,
Lascia star quella canaglia:
Se Cecchin non ci abbandona,
L'aggiustiamo come va:
Colle bombe e la mitraglia
Ti porremo in libertà.

CORO GENERALE

Torototella
Torototà.

CUCÙ

(saltando in groppa all' asina)

Deh partiamo, o miei fedeli,
Ogni istante è a me fatale:
Ci accompagni il re dei cieli,
E ci metta ai fianchi l'ale:
Del soccorso che mi date,
Della vostra carità,
Nella sua paternitate
Niccolò vi premierà.

CORO GENERALE

Torototella
Torototà.

(mentre tutta la carovana è sul punto di partire, cade dal cammino del castello una scintilla in una saccoccia del gran Cane e si ode un terribile scoppio di bombe. L' asina del Cucù si spaventa e stramazza il suo cavaliere)

CUCÙ

Aiuto! aiuto! aiuto!
Compagni, io son perduto!

CORO GENERALE

L'incendio scoppiò:
Si salvi chi può!

(tutti fuggono, compreso il gran Cane e la gran Cagna: e non resta più che il gran Cucù coll'asina)

CUCÙ

(abbracciandosi al collo della sua cavalcatura)

Ah, tutti mi scappano,
Non resti che tu!
Tu almeno, o bell'asina,
Proteggi il Cucù!

ASINA

Ihù! Ihù!

(applausi dalla platea e dalle piccionaie)

Cala il sipario.

FRA BONAVENTURA

——

Un'esposizione omogenea

Tutti gli uomini hanno i loro gusti: peccato solamente che tutti gli uomini non abbiano i mezzi di farli [illegible]

Così, per cagion d'esempio, se ognuno potesse [illegible] un' esposizione secondo il suo talento, noi ne vedremmo delle svariatissime e delle magnifiche. Massimo d'Azeglio, a voler citarne alcune, ci darebbe probabilmente lo spettacolo di un' esposizione di ballerine: il conte Camillo, quello d' un' esposizione di monete: l' avvocato Brofferio, un' esposizione di fiaschi: il cavaliere Cibrario, una di bindelli: don Margotto, una di capestri: l' arciv[illegible] Franzoni, una di polpette: il sindaco Bellono, una [illegible] rantelli: il generale Bès, una di lumache: [illegible] Aviernoz, una di amandole: il conte Collobiano [illegible] regine: il conte Decardenas, una di somari [illegible] ciola, una di bottiglie.

Quanto a me, vi confesso che sarei alquanto [illegible] ma finirei forse forse coll'offerirvi lo spettacolo [illegible] sizione di burattini, la quale, massime nel [illegible] non mancherebbe certamente nè di attualità, [illegible] nè d' interesse.

Questo preambolo io volli farvelo, per prepararvi [illegible] sposizione del serenissimo duca di Parma: e se voi [illegible] giudicate dai gusti di quel serenissimo, sono sicuro che indovinerete a prima fronte, che si tratta di un'esposizione di muli: ebbene, voi avete indovinato: solamente vi debbo avvertire, che i gusti del serenissimo duca di Parma sono eguali per tutti i quadrupedi in generale e per tutti i cornuti e gli orecchiuti in ispecie: quindi apparecchiatevi senz' altro ad un' esposizione di bestiame.

Come voi vedete, niente di più facile che un'esposizione di bestiame per una reggia, massime per una reggia ducale: quindi tutto porta a credere, che quella di Parma non temerà il confronto di quella di Londra, nè tampoco di quella del Valentino.

Soprattutto, chi figurerà presso il serenissimo duca di Parma, sarà il toro: la razza borbonica non si mostrò [illegible] degenere. Dove regna il toro, le vacche non mancano: e noi siamo persuasi, che le stalle medesime del duca sono quelle che forniranno le più cornute e le più grosse.

Dopo il toro e le vacche, verranno gli asini e i porci: e, quantunque non ci consti che a Parma vi siano gli Ignorantelli, pure è da credere che la messe riuscirà ricca anche per questa parte. In fatto d'asini e di porci, gli stati d'un duca serenissimo non ne debbono mai difettare: e voi sapete meglio di me, che i sudditi si fanno sempre un dovere inviolabile d'imitare il loro capo. D'altronde, quand'an-

Ciò che avviene a chi, tenendo il piede in due scarpe, tentò sedur la giovine per capriccio e sposar la vecchia pel denaro.

che le razze indigene difettassero, a Parma c'è l'importazione austriaca, la quale supplisce a tutto.

Dove c'è il maggiore, anche il minore esiste: quindi io non entrerò a parlarvi dei montoni, dei becchi, delle oche, delle anitre e di tutto il rimanente della musica: questo solo vi voglio ripetere, che il serenissimo duca di Parma, circondato da tutte le bestie del suo regno, avrà di che andare superbo e si troverà, per così esprimermi, assolutamente in famiglia.

Un rimprovero mi resta tuttavolta a rivolgere a quel serenissimo: ed è che egli abbia voluto essere tanto egoista in questo suo sublime concetto, da non volere ammettere all'esposizione anche le razze estranee al ducato. Ciò dicendo, io non voglio sicuramente perorare la mia causa, ma quella dell'Armonia, della Campana e del Cattolico: imperocchè questi stabilimenti hanno essi pure i loro buoi, i loro asini, i loro porci e persino le loro vacche da far vedere. Ed è veramente un peccato, che essi non abbiano potuto cogliere questa favorevole occasione.

Si consolino però i buoi, gli asini, i porci e le vacche dell'Armonia, della Campana e del Cattolico: che se non avranno la sorte di figurare nelle stalle ducali di Parma, essi hanno quella di un'esposizione permanente..... nelle loro colonne.

Fra Marforio

Chi pianta carote

— Se doveste fare accademico uno dei nostri sette ministri, a quale dareste voi la mano?

— Secondo il titolo della patente. Così, se si trattasse dell'accademia degli Invaghiti di Mantova, sceglierei Massimo d'Azeglio: se si trattasse degli Oziosi di Napoli, preferirei Paleocapa: se si trattasse degli Immobili d'Alessandria, piglierei Galvagno: se si trattasse dei Filipponi di Faenza, vorrei Lamarmora: se si trattasse dei Caliginosi d'Ancona, amerei Deforesta: se si trattasse degli Addormentati di Genova, prenderei Gioia: e se poi si trattasse degli Innominati di Parma, lascierei i ministri e mi rivolgerei a Sanmartino.

— Vi domando scusa, ma voi ne avete lasciato indietro uno.

— Ah, è vero: il conte Camillo.

— Appunto. E questo, di quale accademia lo nominereste voi membro?

— Degli Arcadi di Roma.

— Se il conte Camillo non ha mai scritto un verso dacchè è al mondo!

— Se non ne ha scritti dei versi, ne ha fatti: d'altronde, per essere arcade, basta saper belare: e il conte Camillo qualche volta bela benino.

— Non ci siamo, amico.

— Ebbene, lo farei membro dei Filarmonici di Verona.

— Peggio. Il conte Camillo non suona nè balla.

— Ma sa far suonare e ballare il paese. Se poi non vi piace, mi proverò ancora una volta: lo metterò cogli Intronati di Siena.

— Siete molto infelice oggi: non vi ricordate più che, quando Sineo ha voluto intronare il conte Camillo, questi ha intronato Sineo?

— Sì, ma Pinelli li ha intronati tutti e due.

— Poichè veggo che non indovinereste facilmente, ve lo dirò io. Il conte Camillo fu creato membro dell'accademia dei Georgofili di Firenze.

— Georgofili! Vi confesso che non intendo il significato di questo vocabolo. I Georgofili battono forse moneta?

— No.

— Fabbricano i zolfanelli fosforici, se è lecito?

— Nemmeno.

— Sono mercanti di grano?

— Neppure.

— Ma dunque che diavolo fanno?

— Piantano i cavoli e le carote.

— Ah, ora ho capito.

— E che cosa avete capito?

— Il perchè i Georgofoli di Firenze hanno creato loro confratello il conte Camillo.

— E questo perchè si potrebbe sapere?

— Subito.

— Sentiamo.

— Perchè il conte Camillo, con tutte le sue promesse e con tutti i suoi progetti finanziarii, non ha mai fatto che piantar carote.

— Ma almeno, le carote del conte Camillo hanno una qualità che non possiedono le altre.

— Per esempio?

— Sono carote d'oro.

— Le vedremo quando fioriranno.

Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— Signor sindaco rispettabilissimo, quando voi siete tutto intento a redigere le vostre circolari di confidenza, o peggio ancora, quando siete in letto colla febbre: se un noiosissimo e sgraziosissimo organo venisse a piantarsi tutte le sere inesorabilmente sotto le vostre finestre e vi lacer[illegible] i nervi sino a notte inoltrata, che direste voi, rispet[illegible]lissimo signor sindaco? Ebbene, mettetevi nei panni d[illegible] Chichibio e di tutti coloro che, come lui, abitano ai due lati del pubblico giardino, dove gira la ruota che voi ben sapete. Che il popolo si diverta, sta bene: ma che ciò [illegible] a danno dei pacifici cittadini, i quali non hanno vogl[illegible] di divertirsi nè di essere seccati, questo è contro tutte [illegible] regole di polizia urbana, di civiltà e di morale. Pensateci, signor sindaco rispettabilissimo, altrimenti aspettatevi [illegible] Chichibio una serenata, che vi pagherà di tutte le [illegible] voi non impedite, coll'usura del cento per cento. —

— Un periodico ci annunzia, che il cavaliere [illegible] d'Azeglio è sulle mosse dei bagni d'Aix, dove [illegible] in compagnia della contessa di Spaur. Noi temere[illegible] nostro presidente, se non sapessimo che la co[illegible] tira finora che ai papi: ad ogni modo però, gli [illegible] di riempirsi bene le saccocce di caramelle. — [illegible]

— L'Osservatore Romano, con un'enfasi insolit[illegible] gridava l'altro giorno, ch'egli conosce tutti i pervers[illegible] loro insensate mire. Ciò può benissimo essere, p[illegible] l'Osservatore Romano conosce tutte le eminenze. — [illegible]

— A proposito del viaggio di Pio nono a Castelgandolfo, leggiamo che i cardinali sono dispensati per alcuni giorni di RIFERIRE. Ma guarda! Io non sapeva che anche i cardinali facessero questo mestiere. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Sciolti i lacci ond'era avvinto
In Firenze, il primo mio,
Sebben truce per istinto,
D'una madre ebbe pietà.
Pose fine a rie contese
Un giudizio sul secondo,
Ma fra lor nemiche rese
Tre poetiche beltà.
È un gran principe l'intiero,
Che in terribile conflitto,
Combattendo lo straniero,
Alla patria il sangue dà.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: GESU-ITI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La parte maggiore dei francesi è opposta alle mire di Napoleone.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 17 Luglio 1851. — **NUM. 85**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze

Io mi ricordo che, quando era studente, il giorno più caro della mia vita era quello, in cui il maestro ci recitava il complimento di congedo: che è quanto a dire il giorno delle vacanze. E mi ricordo ancora i lazzi e le capriole a cui io mi abbandonava, pensando che il campanello del collegio non sarebbe più venuto a rompermi il timpano.

Se anche voi foste studenti, v' immaginerete con facilità la gioia che dovettero godere i nostri onorevoli, allora-quando il maestro Galvagno, con tutto il sussiego d'un'eccellenza, lesse nel palazzo Carignano il decreto di proro-gazione.

Nè mi state a riflettere, che il paragonare gli onorevoli agli studenti, è un far loro del torto: io non ci trovo il menomo divario. Anzi, vi soggiungerò ancora, che gli onorevoli sono veri studenti, se non altro, per ciò stesso, che si sono divertiti molto ed hanno imparato poco. Il quale in sostanza è il difetto di tutti gli scuolari del mondo.

Però, ora che ci penso, sarebbe una quistione molto difficile da risolvere, se cioè il giorno delle vacanze riesca più gradito agli scuolari o ai maestri, che è quanto dire agli onorevoli o al ministero. Tanto più che gli studenti del palazzo Carignano fanno troppo volontieri gli uomini addosso ai poveri loro maestri, quantunque finiscano sempre di fare a modo loro. Per conto mio, io crederei la gioia degli uni e degli altri per lo meno eguale: essendo che i primi, cioè gli onorevoli, rimangono per qualche tempo sgravati del peso dei ministri, e i ministri del peso degli onorevoli: chi continua a portare le some, anche duranti le vacanze, è la nazione.

Una domanda ricorre naturalmente al pensiero dopo tutto questo, ed è la seguente: che cosa faranno gli scuolari del palazzo Carignano nel tempo delle vacanze?

Io potrei rispondervi addirittura, ch'essi faranno nè più nè meno di ciò che fanno tutti gli scuolari dell' universo. Ma pensando all' età, all' indole e alle inclinazioni degli onorevoli, è d' uopo credere che, almeno una gran parte di loro, non si contenteranno, come i semplici studenti d'università, di andare alla caccia delle lepri, di prendere nella pania le passere e di baloccarsi colle forosette del villaggio. L'avvocato Demarchi, a cagion d'esempio, vi par egli faccia da correre dietro alle lepri nelle foreste? Il venerabile e canuto Iosti, vi par egli un uomo da pensare alle passere? E il piccolo e sdentato Michellini, vi sembra egli un bell'Aminta da crogiolarsi tra le Fillidi e le Eurille?

Per conseguenza, io sono d'avviso che gli scuolari, vale a dire gli onorevoli del palazzo Carignano, seguiranno ciascuno i suoi proprii gusti: e chi volesse fare il novero dei passatempi a cui eglino si lascieranno andare nel corso di questi mesi, oltre all'accingersi ad impresa lunga, correrebbe pericolo di cadere in inganno.

Così, per modo di dire, io sono d'avviso che la prima cura dell'onorevole Mameli sarà quella di restituirsi in mezzo alle sue cento vacche, come la prima cura del canonico Asproni sarà quella di rivedere i suoi cinquanta porci: se pure al suo arrivo in Sardegna egli non ne troverà cresciuto il numero, locchè ha molto del probabile.

Così ancora io penso che, appena sciolto dalle pastoie scolastiche, il colonnello Menabrea farà una visita a qualche convento di gesuiti: il generale Bès andrà nelle natie sue montagne a cercare le testuggini: e il generale Aviernoz si trasferirà in Alessandria per ricevere i complimenti del parroco Amandola, che gli regalerà una delle Madonne da lui rubate.

L' onorevole Lorenzo Valerio non mancherà di fare un giro in Germania per educarvi i suoi nerissimi barbigi col cosmetico d' Ungheria: mentre suo fratello Gioachino, nella sua qualità di medico, rimarrà nella capitale onde ordinare le ventose ai padri di san Francesco e di san Domenico. E per tacere di tanti e di tanti altri, gli antichi ministri democratici eseguiranno un' escursione alla bicocca di Novara, per trovarvi il bandolo della camarilla smarrito dal maresciallo: il padre Angius anderà a Castelgandolfo a ricevere la benedizione del santo padre in premio dei prestati servigi: e il conte Revel farà la ronda intorno al

ministero delle finanze, per vedere se vi fosse qualche pertugio inosservato onde introdurvisi di soppiatto.

Quanto al presidente Pierdionigi, non è agevole indovinare, com'egli passerà il suo tempo delle vacanze. Probabilmente egli lascierà questo pensiero alla giovane moglie: e intanto, per fuggir mattana nelle ore calde, preparerà un fascio di patenti di san Maurizio, per metterle in lotteria ai più lesti nella futura sessione.

Rimarrebbe a sapere che cosa faranno alla loro volta i maestri, cioè i ministri, nel corso di questi quattro mesi di ferie. Qui vi confesso ingenuamente di essere alquanto imbrogliato a rispondere. Ma se debbo attenermi ad un certo presentimento che m'inganna di rado, il miglior partito è quello di credere, che i nostri signori ministri proseguiranno tranquillamente a fare ciò che fecero finadesso.

Tutti hanno già preveduto ch'io voglio intendere, che i nostri ministri proseguiranno a dormire e a chiappare le mosche: ovvero, per dirla con una frase proverbiale di Massimo d'Azeglio, essi proseguiranno a vivere... come le zucche e le barbabietole.

Fra Bonaventura

Dove si fanno le economie

Questa volta ho una grande paura, che la Voce nel Deserto abbia davvero ragione. In fin del conto poi, quali economie si sono elleno fatte nella discussione dei bilanci, da menarne tanto chiasso? Quasi quasi, se si guardi alle spese che i nostri onorevoli fecero in tante acque per inumidirsi la bocca, in tanta gomma arabica ed acciughe per chiarirsi la voce, penso che le poche migliaia di lire risparmiate non basterebbero.

Dei ministri, ve ne sono sempre otto a ventimila franchi ciascuno, mentre la Voce nel Deserto s'incaricherebbe di prendere i portafogli a cottimo, per quindici sedicesimi di meno. L'esercito non è diminuito di un solo caporale: anzi, esso conta da due anni un colonnello di più, vale a dire Massimo d'Azeglio, ed un piffero soprannumerario, che è il cavaliere Menabrea: mentre, sempre la Voce nel Deserto, si sarebbe incaricata di difendere il Piemonte colla clava del suo direttore. Dunque le economie non sono che una meschinità e fa vergogna il nominarle.

Guardiamo invece i nostri vicini, Roma per esempio. Qui sì che le economie sono reali e importantissime! E i nostri onorevoli, invece di criticare il governo dei preti, dovrebbero prenderlo a modello.

I cardinali, animati da vero spirito economico, incominciarono a mandare a spasso la costituzione: e vedete un po' che risparmio in fin dell'anno, non dovendosi pagare nè stenografi, nè segretarii, nè uscieri, nè penne, nè calamai, nè inchiostro!

Ciò che rovina il Piemonte, è, sulla testimonianza dell'avvocato Brofferio e del canonico Brizio, l'esercito. Or bene, vedete un po' i cardinali come fanno: essi hanno trovato un esercito bell'e fatto, che li serve a ufo e per soprammercato esercita anche la polizia del sant'uffizio. Credete forse che il Piemonte non godrebbe egli pure di questi benefizi, quando volesse mettersi nelle braccia di Francesco Giuseppe o di Luigi Napoleone?

E i cardinali non pensano solamente alle economie governative, ma si occupano anche delle economie dei privati: locchè si chiama la perfezione del pubblico bene. Siete ricco? Ebbene, i cardinali vi mandano a viaggiare per economia fuori stato e si prendono la cura di amministrare il vostro patrimonio. Siete giovane? Voi sapete che i giovani buttano volentieri il danaro nei caffè e nei pubblici ridotti: ebbene, a un'ora di notte i cardinali vi mandano a dormire o vi tengono a pigione gratuitamente in Castel Santangelo. Siete buon gastronomo? E i cardinali s'incaricano di farvi mangiar di magro venerdì e il sabato ed anche le vigilie non comandate.

In una parola, il miglior mezzo di fare economia, è quello di avere le saccocce asciutte: ebbene, le loro eminenze non pensano ad altro giorno e notte, che al mezzo di asciugarvele. Quello sì, lo ripetiamo, quello sì che si chiama un governo economico!

Ma di tutte le economie introdotte dai preti di Roma nell'amministrazione dello stato e in quella dei particolari, la più felice è l'ultima che ci venne annunziata dall'Osservatore. Noi sapevamo già, che i cittadini erano fatti languire infermi nelle prigioni, per risparmiar loro le spese del medico e dello speziale: che ogni giorno si proibivano nastri, cappelli e vestiti, per risparmiare la spesa delle mode: che i liberali si facevano morire a colpi di nervo, per risparmiare la spesa di una spanna di corda o di due once di piombo. Or bene, lo spirito economico fece un passo di più: i cardinali si sono messi a destituire i becchini, per risparmiare alle famiglie dei morti le spese della fossa: il primo esperimento ne venne fatto sul becchino di Santa Maria in Transtevere il quale si chiamava niente meno che Panunto. Locchè ha forse determinato le loro eminenze a destituirlo pel primo, perchè tutti a Roma, non eccettuati i becchini, il pane lo debbono mangiare asciutto, lasciando l'untume ai cardinali e al santo padre.

Non vogliate però credere, che risparmiandovi le spese del beccamorto, i cardinali intendano di risparmiarvi anche quelle delle esequie: tutt'altro! Anzi, d'or in avanti il mestiere di beccamorto sarà esercitato dai preti medesimi: così essi, i preti, con una stessa mano vi accopperanno e vi seppelliranno.

Resterebbe a domandare chi, non essendovi più becchini a Roma, si piglierà l'incarico di dar sepoltura ai preti quando verrà il loro giorno. Io vi risponderei su due piedi, se non avessi paura..... del fisco.

Fra Marforio

Segue ancora la cronologia

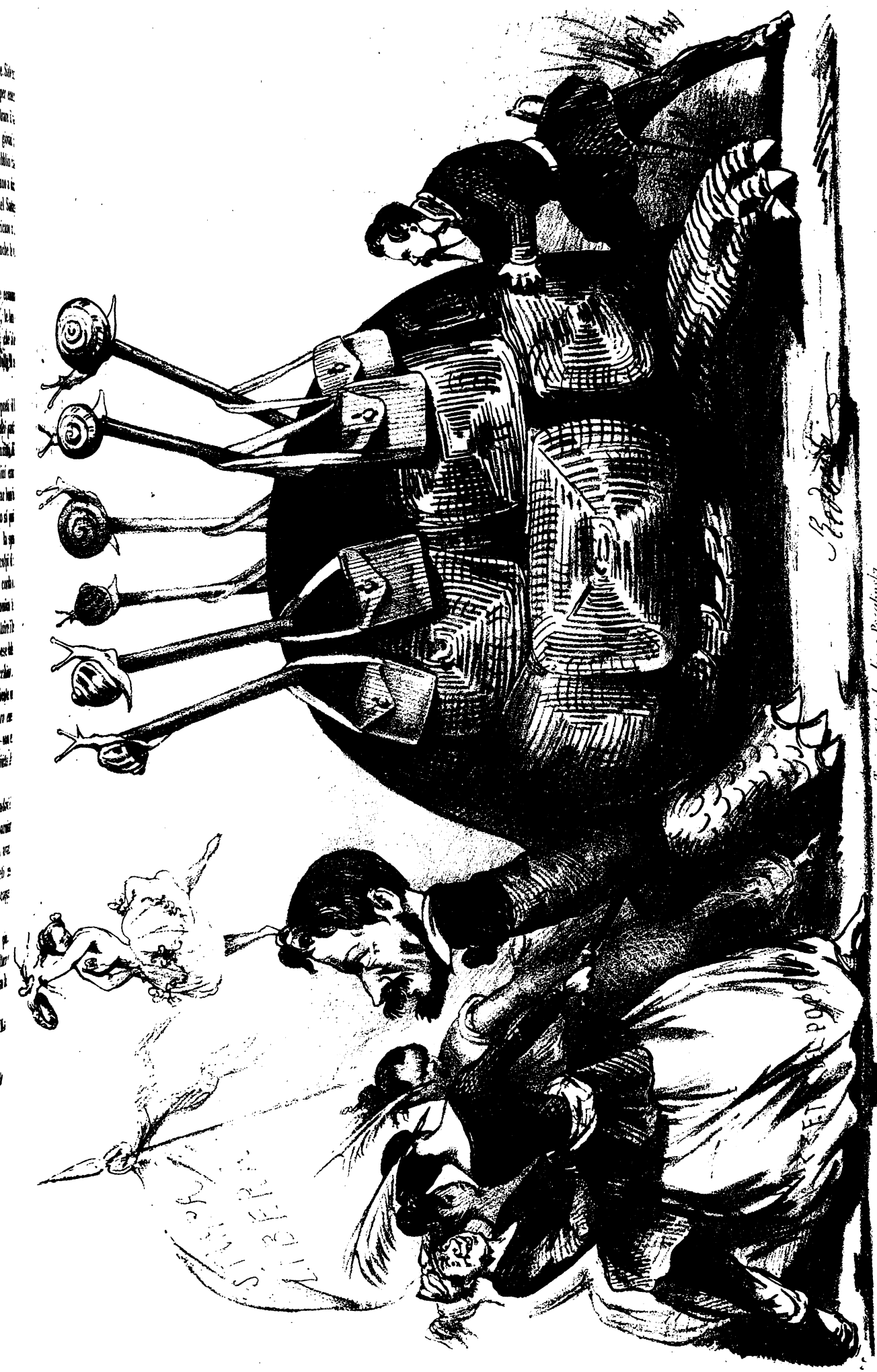
Quanti anni passarono:

Dal giorno in cui le oche cacciarono i galli dal Campidoglio al giorno in cui i galli vi arrostirono le oche.

Dal giorno in cui Tullia passò in cocchio sul cadavere del padre al giorno in cui Pio nono passò in carrozza sui cadaveri del popolo.

Dal giorno in cui i romani innalzarono statue alla pietà della madre e della moglie di Coriolano al giorno in cui il papa chiamò prostitute le donne che medicarono i feriti all'ospedale.

Dal giorno in cui Bruto condannò a morte i suoi figli per salvare la patria al giorno in cui i preti ordinarono ai figli di far la spia ai padri per salvar la bottega.

Torino Lit. Salussolia e Pszalinski

Studi Iconologici

L'Indolenza.

Tav.a I.a

Dal giorno in cui Quinto Curzio si precipitò nella voragine a quello in cui il papa si precipitò nelle braccia dell'Austria.

Dalla difesa del ponte fatta da Orazio Coclite contro un esercito alla fuga del re di Napoli colle sue schiere dinanzi a Garibaldi.

Dal giorno in cui l'asina di Balaam ha parlato a quello in cui la Campana mise fuori il suo primo numero.

Dalla scorticazione di san Bartolomeo alla tassa sulle arti liberali e sul commercio.

Dal miracolo per cui Gesù Cristo con pochi pani satollò tante migliaia di persone al miracolo per cui pochi vescovi mangiano tante migliaia di lire all'anno.

Dalla chiusura della sinagoga di Gerusalemme alla chiusura della camera dei deputati in Torino.

Dalla dispersione degli ebrei alle vacanze del senato.

Dal giorno in cui l'avoltoio mangiò il cuore a Prometeo al giorno in cui fu sequestrato per ordine del fisco il primo numero del Fischietto.

Dal giorno in cui Orfeo si trasse dietro le bestie col suono della lira al giorno in cui l'Armonia si trasse dietro i preti colla pubblicazione del suo programma.

Dal giorno in cui i suoi fratelli venderono Giuseppe ai mercanti d'Egitto al giorno in cui la Svizzera vendè i suoi figli al re Borbone.

Dal giorno in cui Esaù diede la sua primogenitura a Giacobbe per una scodella di lenticchie al giorno in cui l'Opinione scrisse il suo primo articolo in lode del ministero.

Dal giorno in cui Pilato si lavò le mani al giorno in cui il marchese Gustavo di Cavour si ritirò dalla compilazione dell'Armonia.

Dal giorno in cui Epicuro morì al giorno in cui nacque l'arcivescovo di Torino.

Dal giorno in cui il Salvatore cangiò l'acqua in vino nelle nozze di Cana al giorno in cui gli osti incominciarono a cangiare il vino in acqua.

FRA GAUDENZIO

Ricaviamo dalla Gazzetta Officiale del Governo il seguente

AVVISO IMPORTANTISSIMO

che deve interessare ognuno, ed anche tutti coloro che mai non sogliono interessarsi per nulla:

« Il signor cavaliere Ascanio SOBRERO professore di chimica nelle scuole tecniche di Torino è partito alla volta di Londra!!!..... »

N.B. Si assicura che l'ambizione della famiglia Sobrero non c'entra assolutamente per nulla nella pubblicazione di questo interessante annunzio.

BRICIOLE

— La Gazzetta di Bologna ci descrive una nuova sfida di Barletta, avvenuta fra tredici birri e tredici ladri: questi ebbero il sopravvento. Già, dove regnano i cardinali, i ladri sono sempre quelli che trionfano. —

— Il foglio di Roma va in succhio di giugiole, raccontandoci la grave operazione, in cui le teste di san Pietro e di san Paolo furono messe sotto chiave. Così almeno gli occhi di quei due santi non vedranno le porcherie che s commettono in loro nome. —

— Alcuni ci hanno confessato di non saper comprendere, perchè la Campana sia così inviperita contro il Risorgimento. Noi crediamo che ciò sia, non in odio delle dottrine che questo giornale professa, ma in odio del titolo che egli porta. —

— L'assemblea nazionale di Parigi, sulla fede di un suo corrispondente torinese, dà per positivo che in alcuni luoghi del Piemonte fu abbassata la bandiera tricolore. Il corrispondente dell'assemblea nazionale è senza dubbio uno di quei preti o di quei nobili, che soffrono il mal di fegato e veggono tutto giallo per travasamento di bile. —

— Dicono che il neofito Deforesta si è preso tempo un mese per prendere possesso del suo portafoglio. È segno ch'egli non crede di saperne ancora abbastanza per fare il ministro. —

— A proposito della nomina dell'avvocato Deforesta, ci fu domandato, se essa abbia avuto luogo per far piacere ai nizzardi o al pontefice. A chi questa nomina abbia fatto piacere, non lo sappiamo: sappiamo però benissimo, che se il papa e i nizzardi sono contenti di lui, non lo è il paese. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Di trasformarsi in primo ha Bonaparte,
Nessuno omai l'ignora, il mio secondo:
Ei spera nell'intier: ma con quest'arte,
Invece di salir, cader può in fondo.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente LEON-IDA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 19 LUGLIO 1851. — **NUM. 86**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

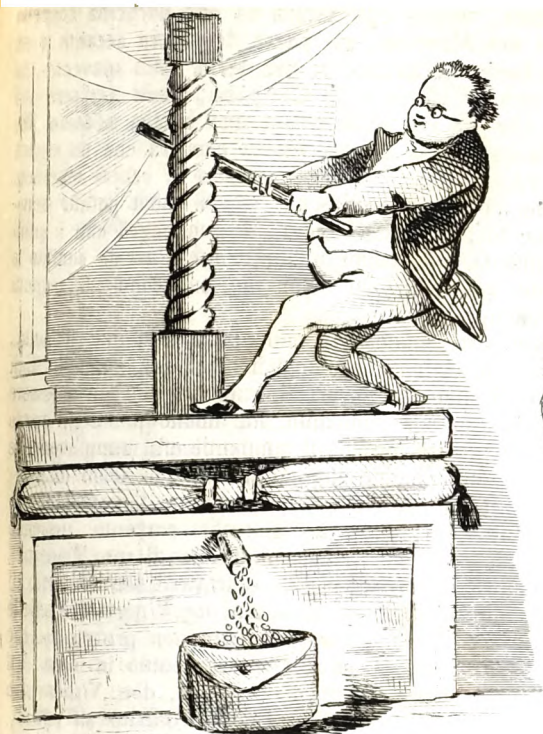
IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XVII.

I GIORNALISTI

Or, disse il cherubo, — Il naso tura,
Che l' afa orribile — Di sepoltura,
La qual ci soffia — Da quella bisca,
Nell' olfattorio — Non ti colpisca.
Levai le palpebre — Al dolce invito,
E scôrsi un mobile — Stuolo infinito,
D'ogni diametro, — D'ogni sembianza,
D'abiti vario, — Vario d'usanza,
Chi ricco e turgido, — Chi scialbo e lacero,
Altri pien d'adipe — Ed altri macero,
Qual colla cipria, — Qual colla chierca,
Chi guata e scivola, — Chi pugna e alterca,
Ed uno in maschera, — L'altro in pianelle,
Tal va, tal dondola: — Vera Babelle!
Mio bel presidio — E mio decoro,
Io dissi all' angelo, — Guardando a loro,
Se la traveggola — Non mi soggioga,
Ben mi par d'essere — In sinagoga,
Oppure, a dirtela — Senza baratti,
In mezzo a un lepido — Stuolo di matti.
Rispose l'angelo: — Il vero hai detto:
Pochi hanno il lumine — Dell' intelletto.
Questi che al secolo — Fan da Battisti,
Il nome usurpano — Di giornalisti,
E in toga, in zazzera, — Astri del mondo,
Dalle lor cattedre — Sputano tondo.
Di certi empirici — Pari alla razza,
Costor ti piantano — Bottega in piazza,
E fra la vipera — E la livrea,
Ai gonzi spacciano — La panacea.
Ma a tal che spasima — Per mal di denti,
Ei sulle natiche — Fanno i fomenti:
E a tal cui brulica — La cuticagna,
La pece appiccano — Sulle calcagna.
A darti immagine — Quale battaglia
Usi combattere — Questa marmaglia,
Chiama allo spirito — D'orbi un drappello,
Che ruoti a circolo — Mazza o randello.
Menano e picchiano — Senza misura,
Nè dove accennino — Alcun si cura:
E se la grandine — Delle battute
All' avversario — Gratta la cute:
Se nel segnacolo — Talun dà il naso,
Senza pericolo — Di' pur: fu caso!
Quando di Gèova — L'ira possente
Volle percuotere — L'egizia gente,
A far più tragiche — Le sue vendette,
Dal ciel fe' piovere — Le cavallette.
Or, per la grazia — Di santo Pietro,
L'eterna collera — Cangiò di metro:
E allor che i popoli — Render vuol tristi,
Piove la mandria — Dei giornalisti.
Nè la mia satira — Dritta si sferra
Contro la nobile — Inclita guerra,
Per cui col calamo — E col bulino
L'età s'immeglia — In suo cammino.
Il sacerdozio — Della parola,
Come il Vangelio, — Santa ha la scuola:
Ma chi l'esercita — Sovente è tale,
Che nato è al vomero — O all' orinale:
Ovver, volubile — Come baldracca,
Alla tirannide — Apre baracca.
Onde ne capita — Veder commisto
Nel mercimonio — Mammona e Cristo:
E la politica — Che si rinnega,
Accanto al tempio — Aprir bottega.
Ma come i rettili — Del santuario,
Che si nascondono — Dietro il sipario:
Questi al silenzio — Ed allo sprezzo
Il grido pubblico — Danna da sezzo.

Onde quel fetido — Aere n' emana,
Che scende all' anima — Italiana,
E questi apostoli — Di vituperio
Travolve e cangia — In cimiterio.
Quei che si muovono — Al destro lato,
Già son retaggio — Del tempo andato:
Gli altri che sorgono — Alla mancina,
Parte già traggono — Vita meschina,
E parte ostentano — Gran vigorìa
Colle limosine — Di sagrestia.
Pochi lo spirito — Di gioventude
In faccia mostrano — Ed han virtude:
E questi, liberi — Da rie catene,
Sangue di popolo — Han nelle vene.
Ora, o Chichibio, — Vedi quel torso,
Che ringhia ed ulula — Come un can corso,
E pur cadavere — Scarno e fetente,
Di sè far memore — Vorrìa la gente?
È quello il Mevio — Goffo e leggero,
Ch' ebbe già titolo — Di Messaggero,
E poi che il tossico — Sparse per via,
Schiattò d' un subito — D' idrofobia.
Una selvatica — Voce sollecita
Il panegirico — Oggi ne recita,
E lecca, e spolvera — Con santi fini,
Or l' arcivescovo, — Ora Mazzini,
Ed ora il mistico — Prete Grignaschi,
Come ci pizzichi, — Come ci caschi.
Ma il can di Corsica — Ringhia alla luna,
Poi che per solita — Mala fortuna,
Allor che il femore — Morde alle genti,
V' ha chi gli scassina — In bocca i denti.
L' altro che in aria — Di Rodomonte,
Pistole e sciabole — Fino alla fronte,
Mezzo canonico, — Mezzo bargello,
Infuria e miagola — E fa bordello,
Egli è l' intrepido — Smascheratore,
Che grida: ammazzalo! — A tutte l' ore,
E sia modestia — O amor dei gnocchi,
Non pensa a uccidere — Che i suoi pidocchi.
Quel gruppo comico — Quassù vicino,
È la quadriade — Del Subalpino,
Tribuna, il monito — Dell' Elettore,
E la fantasima — Dell' Instruttore.
Con ineffabile — Nuovo mistero,
Son quattro numeri — Che fanno zero,
E per conoscere — Questo latino,
Convien ricorrere — A Sanmartino.
Il mondo, solito — Mutar desìo,
Quella quadriade — Pose in oblìo:
Ma s' ei rimemora — Il ben che fece,
Potrà comprendere — Che ciò non lece.
Nei dì che corrono — Colpa sarìa
Non saper vendere — Una bugia:
E la quadriade — Di don Pasquale
È un bugìario — Senza rivale.
Lasciam che dormano — In pace i morti,
E drizza il ciglio — A quegli aborti,
Che di cadaveri — E suffumigi
L' epa rimpinzano, — Come le strigi.
Quella col soggolo — E il sottanino,
La vecchia Taide — È del Moschino,
Che stilla ai popoli — L' assenzio e l' opio,
E puttaneggia — Coll' episcopio.
Misti al rosario, — Sotto la cappa
Pugnali e triboli — Nasconde e tappa,
E ammicca all'Austria, — E bolle, e ferve,
In confraternita — Tra preti e serve.
Quei duo che aiutano — Alla befana,
Sono il Cattolico — E la Campana,
Bari da trivio — E da bargello,
Che il santuario — Fanno bordello.
Colla calunnia — E l' impostura,
La patria infamano — E la natura,
E fanno i martiri, — E in faldistorio
Vendono e comprano — Il purgatorio.
Fuggiam dall' alito — Che vien da loro!
E guarda in faccia — Quel barbassoro,
Ricco di ciondoli, — Ricco d' argento:
È il venerabile — Risorgimento,
Che col chirografo — E col blasone
Ci fa l' apostolo — Della ragione,
E insiem ci spaccia — Con dignitate
Il solligisimo — E le pomate.
Quel maramocchio — Che viene appresso,
E strilla, e suscita, — Quegli è il Progresso,
Che come indomito — Giovin corsiero,
S' adombra al menomo — Suono leggero,
E pien di subita — Ira nefaria,
S' impenna e grandina — I calci in aria.
L' altra che in camice, — Stola ed occhiali,
Fa la tëologa — Coi cardinali,
E testi a furia — Cita, e s' incapa
Provar coi canoni, — Che ha torto il papa:
Quella è la facile — Opinione,
Che Roma e l'Austria — Sfida a tenzone,
E rompe il timpano — A questi e a quelli,
Mettendo in satira — Gl' Ignorantelli,
Nè sa l' adagio — Che lo palesa:
Chi lava l' asino, — Perde la spesa.
Quella pisciacchera — Che muove in fretta,
Quella del Popolo — È la Gazzetta,
Che frati, monache, — Preti e canaglia
Stregghia, rimescola, — Urta e sbaraglia,
E in suo linguaggio — Impertinente,
In festa e in guardia — Mantien la gente.
L' altro col forcipe — E l' unghie sode,
Pien di malizia, — È il Tagliacode,
Ed è sì burbero, — Che a certe nottole
Gratta e cincischia — Fin le collottole.
Che se capriccio — Or mi pigliasse
Di farti il novero — Dell' altra classe,
E dir la balìa — Officiale,
Vera cucurbita — Priva di sale,
Che colle frottole — E gli spropositi
Al ministerio — Ruba i depositi:
E dir l' Italia, — E dir la Strega,
Che colle chieriche — Battono in lega:
E tutta pingere — La gran famiglia,
Che scalda, affàscina, — Frena, consiglia:
Non fora agevole — Fra tante brighe
Ratto por termine — A queste righe.
Ben fai, Chichibio, — Tu che in disparte
Sol pensi a ridere — Nelle tue carte,

Esaurito ogni altro mezzo, il conte Camillo imporrà un soldo per testa a chi passeggia sotto il portico.

E senza tossico, — Libero e schietto,
Strappi le maschere — Col tuo Fischietto.
Segui il viaggio, — E lascia dire,
Fuggi le insidie, — Disprezza l'ire:
L'amor del popolo — È il più bel vanto:
Tu desto e compero — L'hai col tuo canto!
Qui venne al cherubo — Da me risposto:
Pel giornalesimo — Laggiù v'è posto:
E come l'anime — Nel mondo annoia
Colle sue fisime, — Colla sua foia,
Vo' ch'ei continui — Gli stessi effetti,
Vôlto in un avido — Sciame d'insetti,
Mosche i retrogradi, — Gli altri tafàni,
Piattole i fervidi — Repubblicani.
E solo io faccio, — Per mia ragione,
Al presbiterio — Eccezione:
Quei dalla chierica — E dalle brache
Vo' che diventino — Rospi e lumache.

FRA CHICHIBIO

Un nuovo martire

La Campana ha assolutamente bisogno di un martire. Egli è da lungo tempo, che la donzellona va menando il battaglio: ma essa vede con dolore che nessuno le bada: e coloro medesimi, a cui ella morde rabbiosamente i calzoni quando passano, si contentano di farle come si fa ai botoli del trivio, vale a dire di regalarle la punta degli stivali in mezzo alle natiche.

Dunque, la Campana ha bisogno di un martire: e il suo procolo don Vipera ha eroicamente risoluto di offrirle in sagrifizio se medesimo.

Il primo pensiero che venne in zucca a don Vipera, quello fu di prendere a modello il beato arcivescovo di Torino. Ma per quanto egli si affaticasse a imitarlo a tavola e in letto, non gli venne mai fatto di ingrassare: e rimase pur sempre magro magro e pallido pallido come un'ombra cinese. E ciò era naturale: don Vipera ha troppo veleno nel sangue e nel calamaio per diventar pingue. D'altronde, le calunnie e le bugie oramai fruttano poco: e se non fosse la limosina del conte Decardenas, don Vipera avrebbe dovuto a quest'ora chiudere negozio.

Bisognò per conseguenza cambiar vento: e poichè i martiri del grignolino e della polpetta non trovano più fede, don Vipera pigliò il partito di farsi martire del pugnale.

Non vogliate con ciò credere, che don Vipera avesse il coraggio di sentirsi davvero la lama di un pugnale nelle vene: voi non conoscete la squisita nervosità di don Vipera e la sua avversione per quest'arme. Finchè si trattasse di assistere a qualche strappata di corda sul patibolo o a qualche colpo di bastone sul cavalletto, don Vipera sarebbe capace di prendervi gusto e di gridar: bene! Ma i pugnali gli fanno troppa paura, massime essendo il caso di un occhiello nel proprio ventricolo. Quando fosse il ventricolo di un altro, per esempio di un liberale, egli serrerebbe un occhio: ma don Vipera ha studiato troppo bene il trattato della propria conservazione, per non tenerli aperti tutti e due sopra di se medesimo.

Il partito più spiccio era dunque di cogliere la prima occasione, per dirsi assassinato: e quando anche lo dicesse egli solo, chi non volete che creda alla parola di un prete magro magro e per giunta dilettante di battaglio? Così si renderebbero due servigi in una volta: uno per sè, facendosi registrare nel martirologio: l'altro pel paese, facendolo credere pieno d'assassini e di disordine e attirandogli sulla testa le benedizioni del piombo austriaco.

Don Vipera è un gran demonio: e se non fosse che per questo, egli meriterebbe le limosine del conte Decardenas e le congratulazioni del Tevere.

Fermo in questo pensiero, don Vipera si compiacque di se stesso, diede una fregatina di mani e aspettò l'occasione.

Una sera, mentre egli usciva da una porticina sospetta in via di san Maurizio, gli parve di vedere accanto a sè un gran fuoco: e gettandosi per terra dallo spavento, fu per correre all'uffizio della Campana, onde scrivere sul giornale che gli era stata gittata una bomba addosso. Ma il gran fuoco veduto da don Vipera non era che un cigaro acceso: ed egli avrebbe corso pericolo di essere smentito. Se poi mi chiedete, perchè un cigaro abbia potuto sembrare una bomba a don Vipera, vi risponderò che i preti della Campana sono come i buoi: e voi avrete sentito a dire, che gli occhi dei buoi ingrandiscono gli oggetti smisuratamente.

Un'altra sera, sempre uscendo dalla porticina sospetta, don Vipera si sentì cadere qualche cosa sul cappello. Egli stramazzò di nuovo a terra, figurandosi che gli avessero gittato sulla testa un campanile. Ma anche questa gli parve un pocolino grossa, perchè il campanile era semplicemente lo sterco di un colombo, ingigantito da' suoi occhi di bue: e don Vipera non credette venuto ancora il momento.

Come Dio volle, la sera del tredici corrente, uscendo ancora dalla porticina sospetta della via di san Maurizio, egli si scontrò in un uomo che entrava e sentì l'urto di un corpo contro all'ombelico. Allora don Vipera si credette veramente morto: e quantunque l'urto non provenisse che dal pomo d'avorio di un bastoncino tenuto in mano dal suo successore nella porticina sospetta, don Vipera non volle saperne altro. Cosicchè, volando difilato all'uffizio, tutto ansante e pien di sudore, non si sa bene se per la paura o per la gioia dell'ottenuto intento, vergò quelle memorande parole, che uno dei collaboratori della Campana (intendi don Vipera) aveva corso rischio di essere pugnalato proditoriamente.

La notizia ottenne l'esito che don Vipera si era ripromesso. Don Margotto e il conte Decardenas furono solleciti a far visita al nuovo martire: donna Culidonia gli lasciò il biglietto alla porta: e fra pochi giorni si aspettano le condoglianze del granduca di Toscana e del re di Napoli ed un autografo di Pio nono che incominci colle parole: dilettissimo figlio.

Non è ancora ben noto, se le baionette austriache verranno a prendere d'assalto la porticina sospetta della via di san Maurizio: come pure non è ben noto, se don Vipera soccomberà o sorviverà alla paura o alla gioia a cui trovasi in braccio. Egli è ben vero però, che quando il nuovo martire fosse stato pugnalato davvero, l'assassino avrebbe fatto un colpo molto magro: e chi lo piangerebbe di più sarebbe probabilmente il Fischietto, il quale avrebbe così un buffone di meno nel suo repertorio. FRA MARFORIO

BRICIOLA

— Ci venne fatto osservare, che il Senato votò ad una maggioranza veramente straordinaria il trattato di commercio coi Paesi Bassi: il Senato diede in ciò una luminosa testimonianza, che il commercio coi Paesi Bassi egli lo conosce assai bene. — FRA PIGNATTA

SCIARADA

L'uno m'è caro,
Se mangio o dormo:
L'altro il notaro
Fa, se lo informo:
Il terzo prega,
Se brami argento:
Il quarto nega,
Quando ha l'accento:
V'è chi in deliro
Pel tutto va:
Ma se ben miro,
Ei non l'avrà.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente RE-VISIONE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 22 LUGLIO 1851. — **NUM. 87**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il ventotto luglio

Come me, anche voi non avrete mancato di osservare un'insolita ilarità, un insolito movimento su certe facce di preti e di nobili, che per l'ordinario sono fosche ed arcigne come la fantasima: e come me, voi avrete creduto di leggere su quelle facce, che il termometro della santa bottega si è rialzato di qualche grado.

Voi non vi ingannaste, o lettori: il termometro si è rialzato davvero. Ciò che voi forse non ignorate, si è il motivo di questo rialzamento: ed io sono felicissimo di potervelo dire. Nè sarà necessario, che voi lo andiate cercando nella nota diplomatica del conte di Nesselrode o nella prossima visita dei croati d'Austria ai croati di Piemonte. Anzi, voi non dovete nemmeno cercarlo questo motivo sulla terra, perchè non verreste a capo di niente. Esso deriva da un'origine molto più alta: nè più nè meno che dal cielo.

Ah sì, mi risponderete voi: ci sembra che l'Armonia abbia data la notizia consolante, che la Madonna di Rimini ha ricominciato a muovere gli occhi per divertimento del pubblico. No, signori, voi non avete colto nel segno. Il rialzamento del termometro della santa bottega è dovuto all'eclissi del sole, il quale avrà luogo il ventotto di luglio. In quel giorno, il sole ci farà la grazia di cacciarsi in testa il cappuccio e di darci spettacolo d'oscurità per un paio d'ore.

Se debbo giudicare da una cert'aria di stupidità che io osservo sui vostri volti, ne conchiudo che voi non capite, perchè un eclissi possa essere sorgente di contentezza a certi preti e a certi nobili, in un secolo che non crede più guari alle fandonie spacciate dai nostri avi su questo naturale fenomeno.

Ma io non voglio parlarvi di fandonie, quantunque la Madonna di Rimini mi autorizzerebbe a farlo. Io voglio invece parlarvi di cose semplicissime e comunissime, che noi tutti possiamo esaminare senza ricorrere ad un miracolo.

Anzitutto, l'effetto più ovvio di un eclissi è quello di far notte: e per conseguenza voi capirete bene, che il giorno ventotto le strigi, i vampiri, le nottole e tutta la famiglia delle bestie tenebrose uscirà dalle sue tane per far baldoria e gittarsi sugli asini e sui cani morti onde rimpinzarsi il ventricolo. Quindi noi vedremo i cornacchioni dell'Armonia e della Campana sbucare dai loro covaccioli e passeggiare un istante sotto i portici, senza tema di essere riconosciuti e di dover palesare i loro nomi al fisco. Lo stesso don Vipera potrà saltar fuori dal suo nascondiglio senza paura e stampare all'indomani sul suo giornale ch'egli fu cannonato proditoriamente. E più di tutti poi il padre Pittavino potrà lasciare tranquillamente il suo canile in via dell'Ospedale e prendere qualche boccata d'aria libera, senza il bisogno di tapparsi con un cappello rotondo e due pantaloni e senza bisogno di aspettare l'avemmaria e di guardarsi attorno come un fuggiasco dalle galere. Lo stesso monsignor Artico può mandare ad effetto il suo vecchio disegno d'una corsa in Asti per le poste, senza pericolo di essere urtato nè davanti nè di dietro dalle amatissime e svisceratissime sue pecore.

Voi avrete inoltre sentito a dire, che in tempo d'eclissi i somari ragghiano e ballano la ridda col miglior gusto del mondo. Ebbene, il giorno ventotto gl'Ignorantelli potranno anch'essi ragghiare e ballare a tutto loro talento, sulla barba dell'Opinione e fra i plausi dei signori del municipio. Si dice anzi, che il sindaco Bellono e l'avvocato Ferraris prenderanno parte alla festa, mentre donna Ottavia, al suono di pifferi e di corni, canterà un'aria del don Finocchio, per far piacere a suo marito.

Un altro effetto dell'eclissi di sole è quello di mandare i galli a dormire. Quindi i cardinali di Roma potranno il giorno ventotto, con tutto loro agio, disfarsi dei loro incomodi alleati e dar compimento al loro ardentissimo desiderio. Si dice anzi, che il viaggio di Pio nono a Castelgandolfo e il suo incontro con re Ferdinando non abbia altro scopo fuorchè quello di chiamare a Roma per quel giorno un buon numero di pollaiuoli napoletani per eseguire il memorabile gallicidio. Voi lo sapete meglio di me, che nessuno è più valente dei pollaiuoli napoletani per allungare il collo, tanto agli uomini come alle bestie:

ed è pure credibile che lo stesso re Ferdinando sarà della partita, purchè Pio nono gli resti mallevadore, che i galli sono addormentati davvero.

Da tutto ciò voi capite adunque, che l'ilarità e il movimento delle facce di certi preti e di certi nobili, ha un motivo troppo plausibile: e si può dire che il ventotto di luglio è assolutamente il loro giorno. Io per me vado molto innanzi ancora, e m'indurrei volentieri a credere, che lo stesso arcivescovo Franzoni venisse in quel dì a fare una comparsa a Torino. E se ciò fosse, non pensate già che l'arcivescovo Franzoni venisse fra noi per effetto di nostalgia o per trinciare una benedizione al suo bestiame evangelico. La nostalgia è un morbo che non s'attacca agli uomini grassi e in particolar modo ai preti, i quali non sono di alcun paese del mondo ed hanno la patria nel taschino. L'unico movente del santo arcivescovo potrebbe essere quello di venire a dar fondo ad una botte di grignolino, ch'egli dovette lasciare a metà in grazia della troppa fretta degli angeli custodi di Sanmartino.

Checchè ne sia però, il Fischietto dal canto suo lascia padronissimi i cornacchioni dell'Armonia e della Campana di lasciar le loro tane, il padre Pittavino di prender aria, don Vipera di calunniare il paese, gl'Ignorantelli di ragliare, il sindaco Bellono di ballare e l'arcivescovo di venire a dar fondo alla botte: egli si crede però in dovere di avvertire i preti e i nobili, della sua ferma intenzione di prender parte alle loro orgie e di spassarsene. Imperocchè, è d'uopo che si sappia, il Fischietto ha gli occhi come quelli dei gatti, i quali veggono egualmente attraverso alla luce e attraverso alle tenebre.

Fra Bonaventura

Cose difficili da credere

Che il papa sia infallibile.
Che i cardinali siano illuminati dallo Spirito Santo.
Che i re governino per grazia di Dio.
Che i ministri si sacrifichino pel ben dello stato.
Che a Massimo d'Azeglio non piacciano le caramelle.
Che Galvagno pensi a rinunziare al portafoglio.
Che Cavour non tiri l'acqua al suo molino.
Che Lamarmora si dimentichi di essere nobile.
Che Gioia riesca ad imporre ai vescovi di Piemonte il rispetto della costituzione.
Che Paleocapa conduca a termine la strada di san Paolo.
Che un nobile sia liberale.
Che una marchesa non abbia il suo cane.
Che una fanciulla non abbia voglia di prender marito.
Che una vecchia non brontoli contro la gioventù e non pigli tabacco.
Che una nuora sia contenta della suocera e che una suocera parli bene della nuora.
Che due donne in una casa vivano concordemente.
Che un generale desideri la guerra.
Che un sergente desideri la pace.
Che un vescovo abbia giudizio.
Che un parroco non tenga due serve.
Che un prete reciti ogni giorno il breviario.
Che un frate osservi le vigilie.
Che una monaca non pecchi di desiderio.
Che un giornalista dica il vero.
Che un capo d'uffizio non abbia la croce.
Che un senatore non abbia una pensione.
Che un professore di latino sappia ciò che dice.
Che un avvocato confessi d'aver torto.
Che un procuratore dissuada un cliente dall'intraprendere una lite.
Che uno speziale non abbia un buon pozzo.
Che un medico osservi il quinto comandamento.
Che un mercante non dica bugie.
Che un oste non sappia amministrare il battesimo.
Che un parrucchiere non conti frottole.
Che un vetturino non dica bestemmie.
Che un sarto consegni gli avanzi del panno.
Che un ciabattino non abbia la sua gabbia col [illegible] dentro.
Che un gesuita vada in paradiso.
Che un azionista dell'Armonia sia un galantuomo.
Che un collaboratore della Campana abbia dell'ingegno.
Che un repubblicano conosca il popolo.
Che un codino confessi di esserlo.
Che una tabaccaia non faccia all'amore.
Che un orbo non sappia suonare il violino.
Che un sordo non sia sospettoso.
Che un guercio non sia furbo.
Che un gobbo non sia impertinente.
Che un cuoco non ami il vino.
Che un bel naso non piaccia alle donne.
Che una bionda non sia sentimentale.
Che una bruna non sia volubile.
Che il Fischietto non abbia voglia da ridere.

Fra Gaudenzio

In morte della Strega

Ti cingi, Armonia,
Di fiori la testa:
Campana, suvvia,
Martella da festa:
Ripiglia le mosse,
O santa bottega:
D'un colpo di tosse
È morta la Strega.

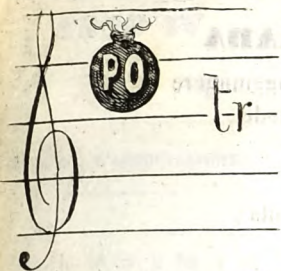
L'uffizio dell'Indice,
Schiattando dall'ira,
Col braccio suo vindice
Non l'erse la pira:
D'un autodafè
Fu vana la frega:
L'impaccio da sè
Gli tolse la Strega.

Presente cadavero,
Don Briciola in pressa,
Con camice e bavero,
Le canta la messa:
E un tino di scorta,
S'abbèvera e prega,
Che Pietro la porta
Dischiuda alla Strega.

Compare Arlecchino
(Non quello di Bergamo)
In gran parrucchino
Borbotta dal pergamo:
Oh dì maledetto!
Oh perfida lega!
È vivo il Fischietto
E morta è la Strega.

La trista novella
S'è sparsa nel mondo
Mazzin si martella
In duolo profondo:
La santa repubblica
Il lutto dispiega,
E predica e pubblica:
Piangete la Strega!

Ma intanto, coraggio!
La Voce lo attesta:
Un ultimo raggio
Di speme ci resta:
In barba a san Pavolo
E a tutta la lega,
Vendiamoci al diavolo,
Se manca la Strega.

Fra Matteo

La santa alleanza può difendere i suoi protetti dalla pioggia: ma e quando scoppierà il fulmine?.......

BRICIOLE

— A proposito del Senato, ci si domandò che cosa faranno molti de'suoi membri nel tempo delle vacanze. Noi crediamo di sapere da buona fonte, ch'eglino si ritireranno nelle loro ville a dar l' acqua alle cipolle. —

— Ci si dice, che la spedizione degli operai piemontesi alla grande esposizione di Londra avrà luogo infallantemente e presto. Noi proporremmo dal canto nostro l'invio anche di qualche operaio del Moschino, per esaminare in Londra attentamente come sono fatti i fiaschi del pontefice. —

— Leggiamo che l'arcivescovo Franzoni è partito per Londra: saremmo curiosi di sapere, se egli va ad esporvi il calice d' argento falso regalatogli da' suoi ammiratori di Genova. —

— A proposito dell'arcivescovo Franzoni, si racconta che, essendosi egli recato a far visita al suo amicone il vescovo di Chartres e avendogli questo preparato un sontuoso banchetto, ben conoscendo il vizio della bestia, nacque un alterco fra i due martiri, chi dovesse prendere a tavola il posto d' onore. Dopo molte cerimonie e complimenti, il vescovo di Chartres ebbe a dire che, prima di usurpare il luogo dovuto all'altro, egli si sarebbe cacciato sotto la tavola. Noi facciamo plauso alla sincerità di quel vescovo, il quale conobbe che il vero suo posto era quello dei cani. —

— Ci si era fatto sperare, che il parrucchiere Remondino sarebbe stato nominato membro del municipio: ma le nostre speranze andarono deluse. È segno che il municipio torinese non ha bisogno della pomata di Remondino per farsi crescere la parrucca e la coda. —

— Leggiamo nei dibattimenti dell'assemblea di Francia, come il deputato Coquerel, parlando della repubblica di Venezia, ebbe a dire, che quivi si gittavano gli uomini e le donne nell'Arno. Si vede che i francesi s' intendono di geografia in Italia, come s'intendono di politica in casa loro.—

— Narrano che in Firenze vennero trattenute alcune fanciulle, le quali si erano messe in pellegrinaggio per Gerusalemme. È naturale che, dove gli uomini si fanno pellegrinare dalla polizia coi bandi, le donne vengano fatte pellegrinare dai preti colle imposture. —

— A proposito di donne e di preti, fu veduta a Parigi una signorina passeggiare per la città abbigliata in tutto punto e senza scarpe e calzette. Richiesta del motivo di quella stravaganza, la signorina rispose, ch' ella eseguiva una penitenza del confessore. Bisogna dire, che i preti di Parigi siano più clementi di quelli di Roma: imperocchè, mentre quelli si contentano di far mostrare i piedi alle loro peccatrici, questi fanno loro mostrare le natiche. —

FRA PIGNATTA

MINCHIONERIE

Il pöeta dei parti e delle gambe
Stampa in Firenze le sue rime strambe?
È cosa naturale:
Ora nel mese siam delle cicale!

FRA GIOVANNI

SCIARADA

Se al primo aggiungere
Ti piaccia un piede,
Di re carnefice
Avrai la sede:
L' altro che seguita,
Anch' esso è re,
Signor d' un popolo
Di quattro piè:
L' intier grandissimo
Era e sovrano:
Ora è più piccolo
Ancor d' un nano.

FRA MATT...

Sciarada antecedente PRO-ROGA-ZIO-NE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Si va avanti in Piemonte a dispetto dei gesuiti.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1851. — **NUM. 88**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Quistioni statistiche

La società dei buontemponi e degli amici del riso, riunita in assemblea niente affatto straordinaria:

Considerando che la statistica è una scienza indispensabile per vivere in pace cogli uomini e in grazia di Dio:

Considerando che val più il sapere quante dita si hanno nelle mani, di ciò che vaglia il sapere quanti angeli vi sono in paradiso:

Considerando che tutte le buone opere vanno incoraggiate e protette, massime quelle che hanno per oggetto di mantenere il buon umore e l'appetito:

Ha unanimemente decretato, come decreta:

ARTICOLO UNICO

Verrà conferito il premio di tremila lire della Croce di Savoia, da guadagnarsi nel giorno del giudizio, a chi risponderà adeguatamente alle domande che seguono:

Quante commissioni sono state create in tre anni in Piemonte e quante di esse diedero segno di esistere?

Quanti buchi si sono fatti dai ministri nello Statuto e quante toppe vi si applicarono?

Quante croci di san Maurizio furono distribuite dacchè il cavaliere Pinelli fu fatto segretario?

Quanti senatori fanno ancora uso di parrucca e quanti portano ancora le fibbie sulle scarpe?

Quanti deputati parlarono nella passata sessione e quanti non parlarono?

Quanti generali furono mandati a riposare e quanti furono chiamati a non far niente?

Quanti passi si possono fare per le vie di Torino, senza sentirsi rompere il timpano da un organetto?

Quanti minuti si può stare in un caffè, senza vedersi qualcuno dattorno a domandare il soldo?

Quante acciughe e quante sardelle consumano i frati della Certosa in un anno?

Quanti preti liberali vi sono?

(Nota. Nel presente quesito è vietato ai concorrenti di far uso d'altre cifre, fuorchè dello zero).

Quanti vescovi furono convertiti dal ministro Gioia alla costituzione?

(Vedi per norma la nota antecedente).

Quante sono le monache, le quali si chiudono in monastero per vocazione?

Quanti asini si trovano nelle due città di Torino e di Vigevano, fra quelli di quattro gambe e quelli di due, fra quelli vestiti di grigio e quelli vestiti di nero?

(Nota. Per risolvere questo quesito, si raccomanda ai concorrenti di far uso del trattato d'aritmetica pubblicato per cura dei fratelli delle scuole cristiane).

Quanti muli e quanti porci si troveranno a Parma alla grande esposizione del bestiame ducale?

Quante serve di preti vi sono in tutto il Piemonte che oltrepassino il quarantesimo loro anno?

(Nota. Nella soluzione di questo problema, non si terrà calcolo dei rotti, secondo le regole stabilite dal sacro concilio di Trento).

Quante donne ha fatto piangere e quanti uomini ha fatto ridere l'esiglio dell'arcivescovo di Torino?

(Nota. Per più ampia intelligenza dell'enunciato quesito, si prenderanno informazioni dalla contessina Culidonia e dall'oste di Fenestrelle).

Quante copie dell'Armonia e della Campana si distribuiscono gratuitamente?

(Ricapito ai caffè della capitale e alle parrocchie nelle provincie).

Quanti millimetri era lunga la lama del pugnale, sotto cui corse pericolo di restare proditoriamente ucciso l'anonimo collaboratore della Campana?

(Avvertenza. Provvedersi, per misurar bene questa lunghezza, di uno dei due occhi di bue del reverendissimo don Ferrando).

Quanti peli si contano nella coda del diavolo?

(Nota. Per quest'ultimo problema la società rimarrà contenta d'un calcolo d'approssimazione. I concorrenti potranno avere un importante aiuto, interrogando l'avvocato Ferraris, quanti atomi di tabacco è capace di tirare in una volta il suo naso).

Ecco ciò che la società dei buontemponi e degli amici del riso offre pel bene dell'umanità in genere e per l'edificazione della santa bottega in ispecie. Gli esami si terranno nel refettorio del convento del Fischietto: e ai vincitori si distribuirà un bicchiere di grignolino, perchè facciano un brindisi al ritorno del santo arcivescovo e alla prossima visita del maresciallo.

Torino, 24 luglio 1851.

Per la società
FRA MARCANTONIO Segretario e Cantiniere.

L'esercito cittadino

È inutile: la Voce nel Deserto non può assolutamente far pace coll' esercito. La vista di un caporale o di un tamburo le fa venire la vertigine: e quando s'incontra con qualche spallino, diviene rossa rossa, come una fanciulla che sente a parlare di matrimonio.

Ed io la compatisco, poverina! perch'ella ha intieramente ragione. Se non ci fosse esercito in Piemonte, le cose anderebbero assai meglio, almeno per la Voce: e se non avremmo l'età dell'oro, la quale non torna più, avremmo quella ancora più felice degli egiziani, quando adorarono le cipolle. E le cipolle da adorare s'incaricherebbe la Voce di additarcele.

Eppure, la Voce non è intieramente nemica degli eserciti: ella non li può vedere soltanto quali ora esistono. Il suo antico desiderio fu sempre quello di un esercito cittadino: perchè, come sapete, i soldati d'adesso non sono niente affatto cittadini: e per esserlo, bisogna ottenere una patente dalla Voce.

Tanti cittadini, tanti soldati! ecco la sua bandiera: con questa, la libertà del Piemonte sarebbe assicurata per sempre, ben inteso la libertà delle cipolle.

Però, è necessario ch'io vi avverta, che la regola della Voce è come tutte le altre: vale a dire che essa soggiace ad eccezione.

Anzitutto, dall' esercito della Voce bisogna eccettuare il suo direttore, non già perchè egli non sia cittadino, ma perchè egli è uomo di parrucca, cioè di toga, e non di fucile: e voi vedete bene, che dalla toga al fucile il divario è grandissimo. Inoltre, il direttore della Voce non è solamente uomo di parrucca ovvero di toga, ma eziandio di penna: perlocchè è chiaro come il sole, che gli avvocati e gli scrittori, massime i giornalisti, sono esclusi dal far parte dell' esercito.

L' eccezione va avanti ancora: nòn essendo giusto che essa si applichi ad una o due classi solamente. La Voce non lo permetterebbe, perchè nessuno è più tenero di lei dell' uguaglianza universale, anche in faccia all' esercito cittadino.

In conseguenza, noi ci studieremo di dare un cenno di tutte le esenzioni, secondo la teoria della Voce: affinchè anche i lettori del Fischietto abbiano un' idea esatta del loro futuro esercito.

In primo luogo, vengono esclusi i ministri, perchè essi sono uomini di portafoglio: e il portafoglio, come la parrucca e la penna, sono ben altra cosa che il fucile.

Vengono esclusi in secondo luogo i senatori, perchè sono uomini di bindello.

Esclusi i deputati, perchè, appartengano essi alla destra, alla sinistra o al centro, sono tutti uomini di parole [illegible] sapete che bisogna essere uomini di fatti per [illegible] ad un esercito cittadino.

Esclusi gli impiegati di qualunque genere [illegible] la ragione che non sono popolo, e quindi non so[illegible] l'autorità che li esclude da questo consorzio, è [illegible] Voce medesima e più particolarmente ancora del[illegible] Brizio.

Esclusi i preti e i frati: questi sono uomini [illegible] e d'aspersorio: d'altronde, essi godrebbero sem[illegible] senzione accordata agli impiegati, perchè non [illegible] d'alcun paese del mondo. Con buona pace del di[illegible] Voce e del canonico Brizio, essi permetteranno [illegible] per questa volta, io m' appoggi all'autorità del[illegible]

Esclusi i banchieri, i commercianti e gl'indus[illegible] sono tutti uomini di bottega: e la gente di bot[illegible] pacifica e la più antiguerriera dell' universo. [illegible]

Esclusi i proprietarii, perchè sono uomini di [illegible] letto: e voi sapete che, nè a mensa nè sotto [illegible] sale in riputazione, massime poi in riputazione [illegible]

Esclusi i contadini, perchè uomini di zappa [illegible] inoltre, i contadini sono quelli appunto che [illegible] sercito quale adesso esiste: e la Voce nel Des[illegible] paura di loro, per mostrarsi con essi indul[illegible]

Rimarrebbero da ultimo i carrettieri, gli stallieri, [illegible] teri ed altra simile gente: ma voi non avete [illegible] dimenticato, che la Voce si è una volta graziosamente degnata di scagliare i suoi anatemi sopra questa marmaglia: e quindi non verrebbe essa mai ad ottenere la voluta patente. Che se poi, per un eccesso di generosità, la Voce volesse mostrarsi benigna verso di loro, ci sarebbe sempre la ragione, che i carrettieri sono uomini di staffile, gli stallieri uomini di stregghia, i gualteri uomini di pentola, i camerieri uomini d' orinale: e così va dicendo.

Ma dunque, mi domanderete voi, di chi si comporrà egli l'esercito cittadino della Voce nel Deserto? Non restando altro, tutto porta a credere, che l'esercito cittadino si comporrebbe di cipolle.

Nel qual caso però, almeno il Fischietto, non s'in[illegible] rebbe così facilmente ad adorarle, quand' anche le cipolle più grosse fossero il canonico Brizio e il diret[illegible] della Voce.

FRA BATT[illegible]

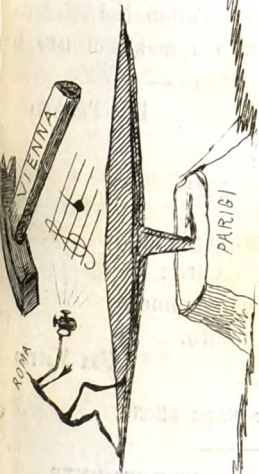
Ancora del nuovo martire

Il Fischietto non ha mai ricusato una giustizia, nemmeno a'suoi nemici, se pure i buffoni ne hanno. Quindi è ch'egli si trova in dovere di renderne oggi una solenne, indovinate a chi? alla razza dei campanari, col vostro rispetto.

L' altro giorno io vi narrava il glorioso trionfo di don Vipera: e vi diceva che i campanari vogliono assolutamente un martire nella loro congregazione. Ebbene, io sono superbo di annunziarvi, che il martire è ritrovato.

E qui mi faccio sollecito anzitutto a rassicurarvi sui giorni di don Vipera, il quale è vegeto e fresco, a malgrado delle sue orecchie d'asino e de'suoi occhi di bue. Non si tratta ora più di lui, ma di un suo confratello. Inoltre, il martirio del confratello di don Vipera non ebbe luogo col mezzo d' un pugnale, sibbene con quello di due pistole: locchè, come vedete, non cangia la quistione. Finalmente,

REBUS
del caricaturista

ROMA
VIENNA
PARIGI

Il massimo cavalcatore

Modello in carta-pesta da inviarsi alla esposizione.

Il martire alla esposizione universale.

Gli abitanti di Castel Gandolfo manderanno all'esposizione un modello in gesso rappresentante *L'incontro di due amiconi*.

Un' occhiata all' esposizione di Londra.

il campanaro martire non è torinese, nè tampoco piemontese, ma pisano: e ciò non debbe per nulla raffreddare il vostro entusiasmo e la vostra divozione pel nuovo santo, perchè tutti i campanari del mondo sono solidarii fra di loro.

Ciò premesso, il sentimento più naturale in voi debbe essere una profonda curiosità di conoscere la leggenda del nuovo martire: ed io ve la racconterò, come essa verrà registrata nel martirologio dal suo compilatore don Margotto.

Morì non ha molto in Pisa un giovane corso: e voi sapete che l'essere corso, non è una patente d'assicurazione contro la morte: se ciò fosse, invece di Napoleone il piccolo, noi avremmo ancora Napoleone il grande.

Ma il giovane corso aveva un difetto, quello di non vedere i preti di buon occhio: locchè vuol dire, ch'egli non era probabilmente associato all'Armonia e al Cattolico. E questo suo difetto il giovane corso lo mantenne fino all'ultimo: attalchè ricusò di farsi sottoscrivere per l'altro mondo il passaporto dal curato: o come scriverebbero don Margotto e don Ferrando, morì peggio di un cane.

Qui, mi direte voi, è tutto finito: e non sappiamo come c'entri nè il campanaro nè il martire. Vi compatisco: voi non sapete probabilmente, che i preti non la perdonano nemmeno ai morti e le loro vendette durano anche dopo il sepolcro. E il giovane corso che lo sapeva meglio di voi e voleva impedirne le conseguenze, si fece promettere da un altro corso suo amico, ch'egli non lascierebbe il suo cadavere finchè non fosse sotterrato.

Di fatto, il cadavere fu trasferito nel deposito mortuario: e l'amico si pose a vegliare accanto ad esso. Attenti bene, che qui comincia la leggenda del campanaro e del suo martirio.

Era la mezzanotte: quando l'amico che non dormiva, sentì uno strascico di catene, il quale avanzavasi appunto verso il cadavere. Probabilmente, voi ed io ci saremmo segnati a quel suono e da buoni cattolici l'avremmo data a gambe. Così comanda il vangelo di don Margotto e di don Ferrando. Ma il giovane corso che peccava un poco del difetto dell'amico defunto, aspettò di piè fermo l'apparizione: e un istante dopo, entrò nella stanza..... voi l'avete indovinato alla prima: entrò il diavolo. La nostra corrispondenza non ci dice, se egli avesse le corna e la coda: ma non sarebbe maraviglia ch'egli non le avesse, almeno visibilmente: di questa sorta di diavoli ai nostri giorni ce ne sono in buon numero.

Il corso per buona ventura non odiava tanto il diavolo, quanto l'avvocato Brofferio gli austriaci: tanto cioè da non poterlo vedere nel viso. Quindi gl'intimò bravamente di ritornarsene all'inferno. Figuratevi se i diavoli sono così docili, da obbedire al comando di un uomo e per soprammercato di un corso! Il fatto si è, che il nostro campione ripetè tre volte l'intimazione: e quando vide che assolutamente il diavolo non voleva ritornare laggiù, pensò bene di spedirvelo a posta forzata con due palle di piombo nel ventricolo.

Il romore chiamò gente: il giovane si slanciò sul diavolo: e levatagli la maschera, sapete voi chi c'era là sotto? Il campanaro della parrocchia, che dava i calci a rovaio.

Ebbene, siete voi propriamente persuasi, che i campanari vantano ora davvero un martire? Noi speriamo che don Vipera lascierà volentieri la gloria del martirio al suo confratello di Pisa e adoprerà d'or innanzi i suoi occhi di bue a veder qualche cosa d'altro che pugnali nella porticina sospetta di San Maurizio.

L'unico pensiero desolante lasciato in fondo all'anima dalla leggenda del martire di Pisa, si è che sia stato ucciso il diavolo, mentre ne abbiamo tanto bisogno in questo secolo di delitti e di eresie. Ma le coscienze timorate si racconsolino: perchè, se un diavolo fu steso morto, ce ne restano degli altri: e don Margotto e don Ferrando si incaricano di provvederne per ogni occorrenza nelle loro officine. È solamente da rimpiangere, che i diavoli di don Ferrando e di don Margotto abbiano molto perduto della loro antica potenza: e che, invece di far paura, riescano il più delle volte a far ridere, con grave scandalo delle coscienze timorate e con danno ancor più grave del borsellino.

FRA MARFORIO

BRICIOLE

— Sappiamo che il conte Cavour ha proibito a' suoi impiegati di fumare ne' corridoi e alle finestre. Il conte Cavour ha ragione: nel ministero delle finanze, di fumo ce n'è anche troppo del suo. —

— Ci fu domandato, perchè il cavaliere Arnulfi, dacchè è intendente delle finanze, stringe tanto gli occhi quando guarda in faccia ad alcuno. Sarà per dimostrare che, come egli intende pochissimo, così ci vede ancora meno. —

— Leggiamo che il re di Napoli ha decorato della gran croce di san Gennaro il generale Gemeau. Quando sia vero che in Roma questo generale, invece di Gemeau, viene chiamato Giumento, noi vorremmo prenderci la libertà di domandargli, se la croce egli se l'attaccherà alle orecchie o a quale altra parte del corpo? —

— I giornali toscani ci annunziano, che il granduca ritornò felicemente dai bagni di Montecatino. Noi chiediamo se egli si è lavato in quei bagni veramente di tutte le macchie, anche quelle della coscienza. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se davanti sol mi pigliano,
Son paëse illustre e tetro:
Dico ciò che fan le femmine,
Se mi pigliano di dietro.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: NAPO-LEONE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Re Bomba con Pio si trovano in fraterni abbracciamenti.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 26 LUGLIO 1851. — NUM. 89

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XVIII.

I BANCHIERI

Finora, il cherubo — Così parlò
Dappoi che un briciolo — Si riposò:
Finor mirarono — Tue luci appena
Quelli che ballano — Sopra la scena:
Ora a conoscere — Ti para alfine
Quei che s' ascondono — Fra le cortine,
E nel misterio, — Dentro la stia,
Col fil fan muovere — La compagnia.
Nell' altro secolo — Almen la spada
Tenea le redine — D' una contrada,
E in mezzo al turbine — L' umana sorte
Destra e chinevole — Era al più forte.
Un altro numine — Più laido e stitico
Or regge il docile — Scettro politico,
E dal suo dèlubro — Che il mondo inforsa,
Preso ha l' ignobile — Nome di Borsa.
Entro al vestibolo — Del tempio santo,
Nè incensi fumano, — Nè suona il canto,
Ma regna l' alito — Della biscazza,
Ch' ogni poëtico — Spirito ammazza:
E il suon che levano — Quelli di drento,
È suono magico — D' oro e d' argento,
Che come l' avida — Moglie di Lotto,
Gli uomini in silice — Cangia di botto.
Questa volubile — Divinità
Trono nè popolo — Fisso non ha,
Ma si può credere — Per ogni verso,
Che il suo dominio — È l' universo.
E quando lecito — Le voglie felle
Fosse dirigere — Fino alle stelle,
Ancora il triplice — Sire indiviso
Sapria fuor mettere — Dal paradiso.
Del nuovo numine, — Se bene io medito,
Son ara e codice — Lo sconto e il credito:
E se il capriccio — A lui ne nasca,
Popoli e principi — Si pone in tasca.
Un dì cercavano — Le genti antiche
I fati prosperi — Nell' arti amiche,
Ed eroïsimo — E libertà
Erano simboli — Di civiltà.
Ora il termometro — Della potenza
Sta nei barattoli — D' una credenza,
E al mondo bergolo — Sono destino
I girigogoli — Del bollettino.
Anco quest' idolo — Della saccoccia
Ha un sacerdozio, — Che il culto snoccia:
E non dissimili — Dagli altri preti,
I suoi gerarchici — Tiran le reti,
E dei chirografi — Fanno richiamo,
Per còrre i creduli — Popoli all' amo.
Anzi, già il vincolo — Serrar fur visti
Coi milionarii — Gli schiodacristi,
E in accomandita — Omai si pone
Il ciel col diavolo, — Roma e Plutone.
L' uom, che per golico — Uso nobilita
Chi lo rimbambola, — Chi lo debilita,
Con bel vocabolo — Ha di leggieri
Coniato il titolo — Di finanzieri:
Ma a lor che spianano — Sì ben le rughe,
Quello sta meglio — Di sanguisughe:
E domandatene — L' Europa serva,
S' egli la succhiano — Senza riserva!
Tu vedi il nobile — Almo drappello,
Che al gran giudizio — Muove bel bello,
E sotto all' abito — Stringe ed apparta
Il suo lunario — Pieno di carta.
Quello è il vangelio, — Che a prima vista
Del nostro secolo — Fe' la conquista,
E nel paraclito — E nell' ascetica
Scambiò l' imperio — Dell' aritmetica.

Lo stuolo è piccolo, — Come ognun mira,
Se guardi all' orbita — In cui s' aggira:
Ma pochi bastano, — Fattene instrutto,
Del mondo a cogliere — Intero il frutto:
E senza lagrime, — Non conto favola,
Sotto la coltrice, — Al dado e a tavola,
Mentre si logora — La gente zotica,
Egli non pensano — Che a far la cotica.
Onde per dartene — Un cenno amico,
Costor di Satana — Son l' ombilico,
In cui convergono. — Dante lo ha mostro,
I raggi fisici — Del globo nostro.
Il desiderio — So che t' alletta
Di riconoscere — La schiera eletta:
Caro Chichibio, — Per questa volta
La brama ingenua — Tieni sepolta.
L'opra ch'ei compiono, — È di quel novero,
Che nelle tenebre — Trovan ricovero:
E colle nottole, — Io te l' affibio,
Non ti frammescere, — Caro Chichibio!
Sol vo' che scorgere — Almen tu possa
Quel coso piccolo — Dall' epa grossa,
Che di sghimbescio — Guata per via,
E fa da procolo — In compagnia.
Quegli l' oracolo — È d' Israello,
Che duchi e cesari — Tien per l' occhiello,
E senza credere — Al purgatorio,
Ostenta il ciondolo — Di san Gregorio.
I mozzorecchii — Ed i babbei
Lo nominarono — Re degli ebrei,
E poi che i principi — Ei tiene in piè,
Ancor lo dissero — L'ebreo dei re.
Ma se riflettere — Vorran costoro,
Che il nostro secolo — È quel dell' oro,
Di sue saccoccie — Pensando al pondo,
Nominerannolo — Il re del mondo.
Questi, o Chichibio, — Son le colonne,
Di cui la vetera — Musa cantonne,
E che dicevano — Al navigante:
Non è più lecito — Andare avante!
Allor che un popolo, — Sazio del giogo,
E troni e chieriche — Butta sul rogo,
E in mezzo ai ruderi — Delle città
Intuona il cantico — Di libertà:
Il burocratico — Drappello ignavo,
Messosi in maschera — E urlando: bravo!
Colla repubblica — E lo statuto
La zampa ruvida — Fa di velluto.
Ma dopo l' impeto — Della tempesta,
La calma torpida — Si manifesta:
E stanco il popolo, — Alla domane
Gitta la sciabola, — Gridando: pane!
Allor la memore — Idra maligna
Sull' auro ascondito — Siede e sogghigna,
E la limosina — Mette a mercato,
Comprando il sangue — Che fu versato.
Vedi, o Chichibio, — La meretrice,
Che a Vienna i vincoli — Al mondo indice,
E vecchia, lurida, — Coi vermi all' epa,
Arranca e gagnola, — Eppur non crepa!
Questo è miracolo — Del nume nostro,
Che la fa vivere — Di carta e inchiostro,
Ed all'opposito — Di ciò che avviene,
È il suo gran debito — Che su la tiene!
Onde comprendere — Tu puoi da te
L' invidiabile — Fato dei re,
Che mentre il popolo — Prigion si caccia,
Quant' ei più truffano, — Levan la faccia.
Vedi sul Tevere — L' antica druda,
Che si spidocchia — Cenciosa e nuda,
E coi miracoli — Della madonna
Tanto non razzola — Da mutar gonna:
Sai chi l' anelito — Le tiene in petto?
Sono i baroccoli — Che fa col ghetto,
E l' amicizia — Che stringe e lega
Borsa e pontefice, — Tutta bottega.
Laonde in animo, — Te lo ripeto,
Abbi ben solido — Questo decreto:
Che fin che restano — Fra genti povere
I burocratici — Il filo a muovere,
Ogni altro insorgere — Che sì li tedia,
Andrassi a solvere — Sempre in commedia:
E ognora al termine — Della palestra
Dovranno i popoli — Pagar l' orchestra.
A quel che veggio, — Diss' io qui giunto,
La Borsa è un idolo — Nato in mal punto,
E i venerabili — Suoi sacerdoti
Sono dell' auro — Ciechi devoti.
Or bene: a compiere — La voglia fida[illegible]
Lor serbo il cognito — Destin di Mida,
Che colle labbia — E colle mani
Cangiava in auro — Starne e fagiani.
E affin che al frigio — Principe ava[illegible]
Ei s' assomiglino — Ancor più chiar[illegible]
Che per orecchie, — Se non fo' sba[illegible]
Ebbe due pensili — Larghi ventagli[illegible]
Io voglio ed ordino, — Che da fr[illegible]
Le lor gli cedano — Gl' Ignorantelli[illegible]

Fr[illegible]

Dove si dà notizie della legge [illegible]di

Noi tutti abbiamo potuto credere, che la legge [illegible]rdi fosse passata all' ospedale degli incurabili o [illegible]meno allo stabilimento ortopedico, onde farsi raddrizzar[illegible] storpiate nel suo viaggio di Roma a cavalcioni [illegible]commendatore Pinelli: anzi, io confesso d'aver creduto [illegible]ndio per mio conto, ch' essa fosse stata mangiata ultimamente dai lupi di quella certa foresta, che venne non ha guari trasportata in piazza Castello, per proteggere colla sua ombra i papaveri del ministero.

Ebbene: voi ed io siamo stati tratti in inganno dalle apparenze. La legge Siccardi è viva ed incolume: è chi ce ne dà la dolce notizia, è il Cattolico di Genova, che tutti sanno quanto sia valente spione. Egli l' ha sorpresa giorni fa nel suo nuovo nascondiglio: ed ha pensato di darne l'indirizzo al Fischietto, affinchè egli potesse co' suoi proprii occhi assicurarsene ed assicurare nel tempo medesimo i suoi lettori: evviva la perspicacia del Cattolico!

E non solamente il buon giornale di Genova ha scoperto l' asilo della legge Siccardi: ma egli è giunto financo a sapere i divertimenti che quella strega del demonio si va tratto tratto pigliando: divertimenti, a vero dire, che non incontrano gran fatto il gusto degli uomini amici del buontempo e della pace.

Per cagion d'esempio, da alcuni giorni noi siamo costretti dall'eccessivo caldo a mettere fuori la lingua come i cani, senza saperci dare ragione di questo inasprimento atmosfe-

Torino Lit. Salussolia e Pszaliński

Buon grano e zizzania.

rico. Ebbene (è il Cattolico che ce ne dà la sua parola d'onore), noi dobbiamo riconoscerlo unicamente dai capricci della legge Siccardi, la quale si piglia spasso a tramutarsi in una costellazione sinistra e a vibrare sopra di noi i suoi raggi di fuoco.

La Gazzetta Piemontese a quando a quando riempie le sue colonne di descrizioni d'incendii, che scoppiano improvvisamente e che recano un danno ragguardevole alle campagne. I nostri fisici si sforzano di provare che ciò proviene dalla fermentazione dei grani ammucchiati nelle aie. Bubbole! La vera causa di questi incendii (è sempre il Cattolico che ce ne avverte) deriva dalla legge Siccardi, la quale si trasforma in una scatola di zolfanelli fosforici volanti e si diverte a metter fuoco ai covoni e a distruggere il ricolto.

A quando a quando pure nello stesso foglio officiale si raccontano cadute di fulmini che ammazzano la gente, temporali di gragnuola che devastano i paesi, turbolenze di villaggi che pigliano i parroci a sassate, contrabbandi di ragazze e più particolarmente di serve che, al dire del Monti nel suo Aristodemo,

il grembo
Portano carco di crescente prole.

Tutte queste cose voi le riguardate come fenomeni naturalissimi: ma baie! Il Cattolico vi accerta, che tutto ciò è effetto esclusivo della legge Siccardi, la quale si trasforma in una nuvola, in un tino di barbera e in un altro affare che io non posso nominarvi, in virtù di cui i fulmini, i temporali, le popolazioni e le serve fanno ciò che fanno.

Su tutti questi passatempi della legge Siccardi, il Cattolico, indulgente com'egli è, invece di dolersene, si sente quasi quasi inclinato ad applaudire: perchè, in fine del conto poi, ciò fa abbastanza bene gl'interessi del Cattolico e del suo partito. Ma vi hanno ancora certe libertà che la legge Siccardi si piglia, cui il Cattolico non è niente disposto a perdonare. Fra le tante altre, noi non ne citeremo che una ed è questa: che cioè la legge Siccardi ha preso da qualche tempo il vezzo di cangiarsi in una polvere sottile, la quale si stende sugli acini dell'uva e li fa marcire, prima ancora ch'essi vengano a maturamento: locchè è quanto dire, che la legge Siccardi con questi suoi estri, oltre al ricolto del pane, delle patate e dei pomi d'oro, minaccia anche di distruggere o diminuire molto sensibilmente il ricolto del vino.

Voi capite, che il Cattolico e i suoi satelliti si possono rassegnare alla mancanza del pane: i nobili e i preti non ne mangiano quasi più alle loro tavole. Essi possono anche rassegnarsi alla mancanza delle patate e dei pomi d'oro: perchè le prime sono l'esclusivo nutrimento della vile moltitudine: e i secondi, i pomi d'oro, se il Cattolico e i suoi satelliti perdono quelli di quaggiù, hanno assicurato il possesso di quelli del paradiso. E voi sapete bene, che i nobili e i preti hanno buoni denti, per affrontare questo pasto nell'altro mondo.

Ma il vino! distruggere il ricolto del vino! Affè che la signora legge Siccardi si avanza un po' troppo, massimamente poi quando s'attacca al grignolino e alla barbera! Questa è una proprietà quasi esclusivamente riserbata al Cattolico e a'suoi satelliti: e se non fossero il grignolino e la barbera, credete voi ch'essi potrebbero continuare a scrivere nelle loro colonne tante sante diatribe contro il Piemonte e contro la sua costituzione?

La legge Siccardi, così operando, ha dunque invaso un terreno privilegiato: e il Cattolico è assolutamente deciso di non lasciarla proseguire e di troncare i suoi progressi nella loro origine.

Per conseguenza noi vedremo quell'onesto e generoso giornale propugnare d'or innanzi più che mai il ritorno dell'arcivescovo Franzoni: questo illustre esule è il solo che possa mettere un termine all'orrendo flagello, esorcizzando la legge Siccardi e ritornandola all'inferno da cui non doveva mai uscire.

Aspettiamo adunque con rassegnazione, che l'impresa del Cattolico sia condotta a termine. Quanto a noi però, il miglior partito è quello di rassegnarci fin d'ora ad una privazione assoluta del grignolino e della barbera: imperocchè, se non sarà la polvere sottile che ne distrugga gli acini, sarà sempre il santo arcivescovo che ne distruggerà il succo, facendo con esso l'uffizio d'una spugna, come ha fatto sempre per lo passato.

FRA BONAVENTURA

Avviso spaventevole

Ieri sera un collaboratore del Fischietto corse rischio di essere proditoriamente ucciso da una bomba.

Spiegazione del fatto

Sul far della notte, uno dei frati del nostro convento, ritornando da una passeggiata solitaria, si sentì preso da ardentissima sete. Entrando in un caffè, chiese qualche cosa di fresco da bere: ed uno dei garzoni, con un'aria seria e misteriosa e di cui egli non potè distinguere i lineamenti, gli portò un grosso bicchiere pieno di qualche cosa di bianco. Il frate accostò il bicchiere alla bocca e incominciò a tracannare qualche sorso: alloraquando si sentì stringere le fauci e mancare il cuore. Egli che non era un'oca, grida al soccorso e fa per afferrare alla cravatta il garzone, il quale era rimasto attonito. Per fortuna un amico del frate giunse in tempo: e slacciatogli il cordone, questi rinvenne e tutto il male si risolse in un sudore dalla testa alle piante.

— Che m'hai tu portato? disse il frate al garzone, appena gli furono concesse le parole.

— Una bomba! rispose il garzone sempre attonito.

— Assassino! —

A questo punto il frate fa per volare addosso al garzone: ma questi si era già rivolto ad un altro avventore e il frate corse all'officina del Fischietto per dare la grande notizia al pubblico: il quale è pregato di accoglierla come quell'altra simile di don Ferrando: vale a dire, ridendo.

FRA MARFORIO

SCIARADA

Ogni paese libero,
Se regna in lui la fè,
Due cose ha inviolabili,
Il mio primiero e il re:
Quei che le antiche favole
Fanno argomento al canto,
Li vedi ognor dipingere
Il mio secondo in pianto:
L'intier cessò d'esistere
Del mondo in sull'aurora:
Ma ai nostri dì lo immitano
Molti fra i preti ancora.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ROMA

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Roma trovasi tra l'incudine francese e il martello tedesco

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 29 LUGLIO 1851. — **NUM. 90**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il nostro **N. 46** *venne assolto*

Il luogotenente del sig. Massimo

— Miei cari commilitoni, diceva ier l'altro padre Massimo con aria compunta: miei cari commilitoni, bisogna rassegnarci: la mia sciatica e la mia gloria mi chiamano sul campo delle acque. Io ho risoluto di partire! —

I ministri si rasciugano entrambi gli occhi: meno Galvagno, che se ne rasciuga uno solo.

— Ora, proseguì padre Massimo dopo un istante di silenzio espressivo: ora, qualcheduno di voi bisognerà che s'incarichi del mio portafoglio.

— Sono qua io, rispose Galvagno porgendo la destra, siccome quello che aveva finito prima degli altri di piangere.

— Voi, soggiunse maestosamente il signor Massimo, ne avete già due: voi siete già bigamo.....

— Come bigamo? osservò stupefatto il commendatore.

— Certamente, sclamò con un sorriso il ministro Gioia: i portafogli voi li sposate! —

Ilarità prolungata nel coro ministeriale.

— Sceglietene dunque uno di noi, dissero gli altri ministri insieme, ad eccezione del conte Camillo: il quale, come tutti sanno, non ha ancora preso a nozze il portafoglio delle finanze, ma vive con esso in concubinato.

— Anzitutto, tirò innanzi il signor Massimo, colui che aspira a farmi da luogotenente, mi debbe promettere di non riformar nulla nel mio dicastero: imperocchè io non ho mai riformato nemmeno me medesimo.

— In questo caso, risposero ancora i ministri insieme, siamo tutti del paro. —

Si noti che il conte Camillo non si unì nemmeno questa volta agli altri, perchè egli un'importante riforma l'ha fatta, vietando a' suoi impiegati di fumare.

— In secondo luogo, continuò il signor Massimo, il mio luogotenente debbe essere amico del bel tempo e delle belle donne. —

Tutti i ministri sorrisero maliziosamente in segno d'approvazione: anche il conte Camillo fu del numero.

— Ciò poi, conchiuse il signor Massimo ravviandosi il ciuffetto: ciò poi che io esigo nel mio luogotenente come condizione indispensabile, si è che egli cavalchi bene. —

Movimenti diversi nel coro.

— Io non vivo che d'abitudine: e la cosa che mi rende più dura la partenza di Torino, si è il pensare che io non potrò più mostrarmi ogni sera sul mio cavallo nella via di Po e nei viali del Valentino.

— Chi ne soffrirà però di più, interruppe il satirico conte Camillo, sarà il popolo, il quale si troverà così defraudato d'uno spettacolo gratuito.

— Ed è appunto per questo, rispose con vivacità il signor Massimo, è appunto per questo, che io desidero un luogotenente cavalcatore, il quale mi rappresenti a dovere. Mettetevi dunque in linea, che io farò l'appello. A voi, Galvagno, sapete cavalcare?

— In vita mia non ho mai cavalcato che un asino, per arrampicarmi sulla vetta di Soperga. —

Nuova ilarità nel coro.

— A voi, Paleocapa, avete mai cavalcato?

— Mi ricordo che, quando era bambino, mi facevano montare un cane, il quale mi stramazzò e mi ruppe il naso. —

Il coro guarda il naso del ministro.

— A voi, conte Camillo, di equitazione come stiamo?

— Oh, io cavalco ogni giorno i miei sacchi d'oro. —

Movimento nei ministri, che inghiottono la saliva e mettono le mani nelle tasche.

— E voi, Gioia?

— Io mi divertiva da piccolo a fare gli altarini e a cavalcare il diavolo. —

Susurro e agitazione generale.

— Lamarmora, a voi dunque.

— Io cavalcherò anche voi: volete provare? —

Applausi e grida: benissimo! benissimo!

— Ecco il mio uomo! sclamò a questo punto il signor Massimo: e baciò con effusione di cuore il suo luogotenente. —

Quindi, tratto fuori il portafoglio, lo presentò a Lamarmora, dicendo:

— Eccovi il simbolo della mia potestà: ma prendetelo con grazia e piano. —

Lamarmora, che non s'intende niente affatto di portafogli, invece di pigliarlo per davanti, lo piglia per di dietro e lo rovescia: a quell'atto succede una pioggia di confetti e di caramelle.

Quadro dei ministri che si gettano a terra per raccogliere la manna: quadro di Lamarmora che si lecca le dita: e quadro del signor Massimo che rimane in atteggiamento di dolore, come la statua di Niobe.

Dato fondo ai confetti e alle caramelle, il commendatore Galvagno rompe primo il silenzio e così dice:

— Signor Massimo, voi avete scelto finora un luogotenente di portafoglio: adesso vi tocca a scegliere un luogotenente di presidenza.

— Questo, rispose il signor Massimo stizzito per lo sciupìo delle sue caramelle: questo non fa bisogno.

— Come! come! gridarono i ministri insieme. Allora ci diranno che siamo un ministero senza testa.

— Basta che abbiamo le orecchie! gridò il conte Camillo sorridendo. —

Mentre i ministri si toccano le orecchie, entra il bidello e la seduta è levata alle undici di notte. I lettori sono pregati d'andare a dormire.

Fra Bonaventura

Un nuovo proclama

Amatissimi e fedelissimi abitanti del regno lombardo-veneto!

Quei monelli che si divertono a ridere sul muso ai croati e vorrebbero vedere un'altra volta come questi sappiano correre così bene, inseguiti inutilmente dai birri e picchiati ancora più inutilmente sulle natiche dai caporali, invece di disperdersi, hanno il coraggio di mostrarsi a quando a quando e di voler trarre i calzoni al mio piccolo imperatore.

Io che gli faccio da balio e da pedagogo, non permetterò mai che gli si slaccino nemmeno le scarpe: per la qual cosa, quantunque vecchio e col rantolo alla strozza, ho risoluto di fare il birro e il caporale io medesimo.

I miei mezzi sono molti: ho tanti rami di nocciuolo e tanti nervi di bue da caricarne tutti gli asini dell'impero: e quando nè i rami nè i nervi bastassero, darò mano al mio bastone da maresciallo o all'ombrellino di mia moglie. La vogliamo vedere, sangue di un porco!

Io spero che tutti gli uomini onesti, nel caso di bisogno, mi faranno da secondini, o almeno almeno mi aiuteranno a tenere.

Ciò è nell'interesse vostro, o abitanti del regno lombardo-veneto, se volete rendervi cari al grazioso vostro padrone. E in ricompensa dei vostri servigi e della vostra docilità, io prometto che il piccolo imperatore si degnerà di venirvi a fare una visita, distribuendo egli medesimo colla potentissima sua mano a ciascuno di voi una dozzina di bastonate. Che gloria! Che degnazione! Che gusto!

Che se mai i monelli, spaventati da queste mie parole, non andassero a precipitarsi nel Ticino: se mai avessero ancora l'ardimento di mettere il naso fuori dalle loro tane: guai a loro! Essi sentiranno tutto il mio peso e quello di mia moglie, che è maggiore del mio.

Che cosa hanno fatto quei bricconi finalmente? Hanno ammazzata una spia. Ebbene, voi sapete che, spia più spia meno, l'imperatore ne avrà sempre da vendere. Ma affinchè sappiano i monelli che, se vogliono uccidere tutte le spie, avranno per le mani una buona gatta da pelare, io conferisco graziosamente a tutti gli amatissimi e fedelissimi abitanti del regno lombardo-veneto il titolo onorario di spie: escludendo solamente da questo onore tutti quelli che non amano il papa, l'imperatore e il bastone. Io sono fiero di annunziarvi questa concessione dell'immortale nostro principe: e voglio credere ch'essa verrà accolta con dimostrazioni di giubilo.

Intanto, persuaso che i quieti e pacifici cittadini trovano lo stato d'assedio una vera cuccagna, per conto mio e di mia moglie io lo rimetto nel suo pieno vigore: e per far vedere che il bene dei popoli io lo faccio per solo impulso paterno e senza ostentazione, dispenso i fedelissimi e amatissimi sudditi dall'obbligo di venirmene a ringraziare.

Monza, 19 luglio 1851.

Il feld-maresciallo Radetzky

Per interpretazione

Fra Ma[illegible]orio.

PER LE AUGURATISSIME NOZZE

del signor

FRANCESCO REDENTI

colla damigella

EUGENIA VIRGINIO

SCHERZO

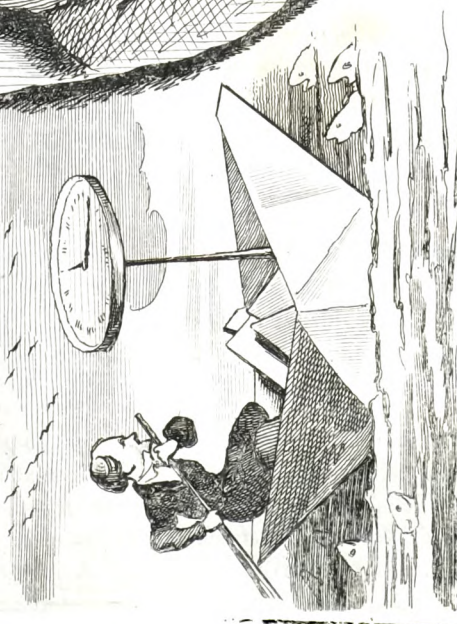
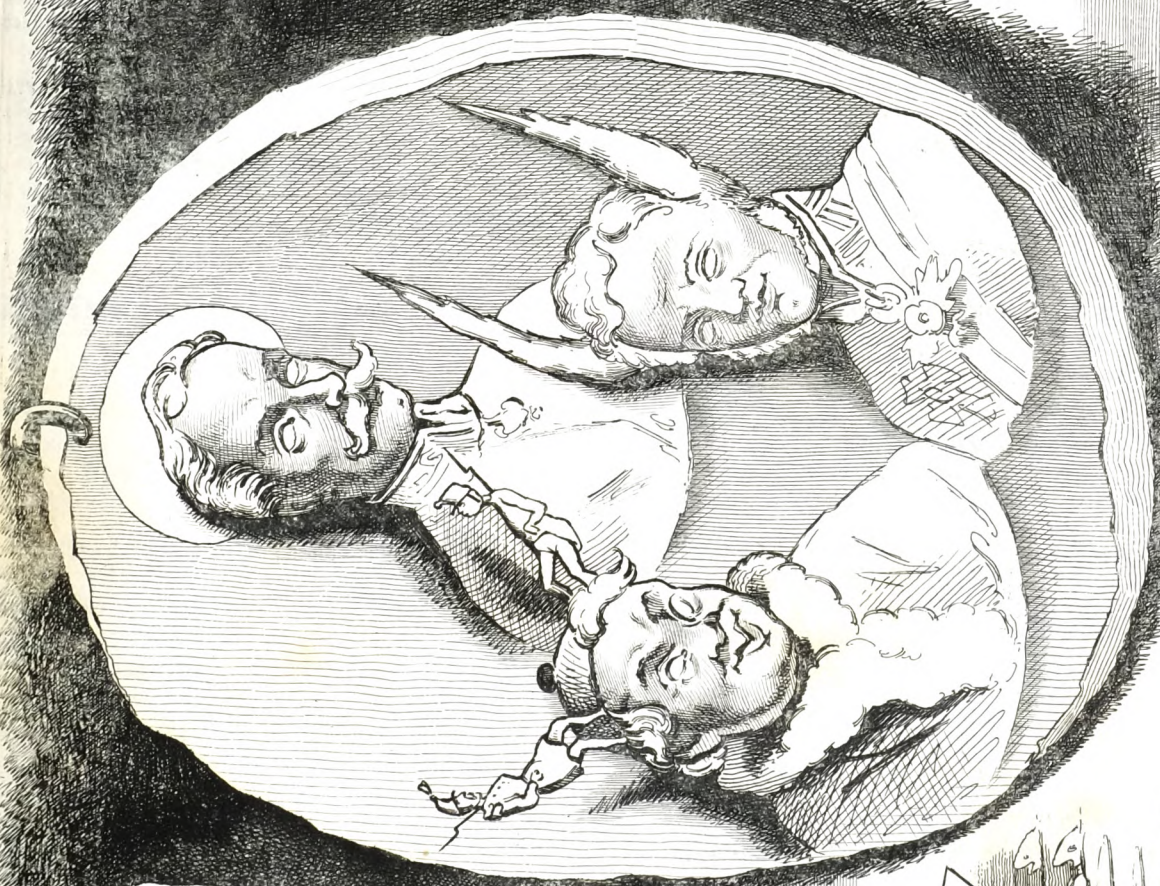
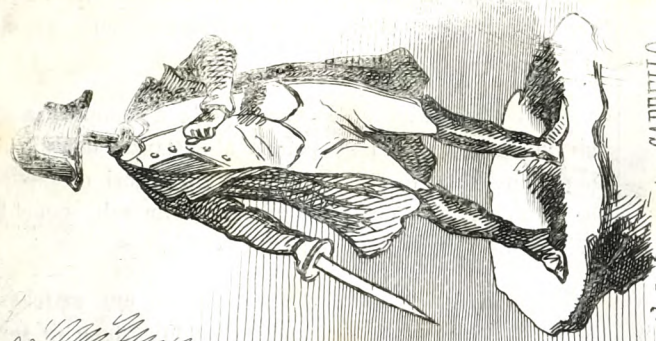
Dunque, carissimo
Amico mio,
Stufo di vivere
Del ben di Dio,
Di farti cuocere
Alfin consenti
Proprio dall'ultimo
Dei sacramenti?

Finor, battendola
Così da Tonio,
Mettesti in satira
Il matrimonio:
Ma in bocca al rettile,
Di ramo in frasca,
L'uccello musico
Alfin ci casca.

Nè statti a credere,
Che col mio dire
Le mogli ai rettili
Io voglia unire:
Coda nè tossico
Esse non hanno,
E se pur mordono,
Gran mal non fanno.

Avvezzo a [illegible]
In legno e [illegible]
Visi di vergin[illegible]
Visi di dame[illegible]
Or vuoi cono[illegible]
(Nè il vuoi [illegible])
Qual più sollet[illegible]
Ciccia o metallo.

E questa tenera
Cui di sottecchi
Gli occhi lampeggiano
Come due specchi,
Questa che gongola
In dolce ardenza,
Saprà mostrartela
La differenza.

Ben sta. Di lepide
Idee mordenti
Abbiam penuria,
Caro Redenti:
Ed i politici
Omai da un pezzo
Fin di far ridere
Smisero il vezzo.

Un' altra occhiata all' esposizione universale.

Ma il matrimonio
È un' ampia fonte:
Tùffati, tùffati
Fino alla fronte!.
E in mezzo agli apici
Del tuo diletto,
Sozio carissimo,
Pensa al Fischietto.

Fra moglie e pubblico,
Nel bel cammino,
Dividi il genio
Del tuo bulino:
Ambi tel chieggono,
Ambi n' han dritto:
Se manchi all' opera,
Caro, sei fritto!

Il rame docile
Al tuo scalpello,
Darà le immagini
Del tuo cervello:
Quanto alla moglie,
Io non ragiono:
Saprò rispondere
Al mese nono.

FRA CHICHIBIO

Definizioni

D. Che cosa è un prete bottegaio?
R. È un uomo senza cuore, senza testa e senza vergogna.
D. Quali sono le cose che mal volentieri si dividono?
R. La moglie, la borsa e il parapioggia.

FRA PRUDENZIO

BRICIOLE

— Si scrive, che nella Calabria Ulteriore venne non ha guari a morte una donna per nome Giuseppa Sacco, nella straordinaria età di cento e dieci anni: e poi dicano che sotto il regno dei Borboni non si campa un pezzo! Bisogna però credere, che questa donna abbia fin da' suoi primi anni conservata una grande simpatia pel suo cognome, vivendo cioè continuamente in un sacco: perchè, in caso diverso, non è facile in Calabria, anche alle donne, lo sfuggire al canape o al piombo. —

— Leggiamo che una società d' inglesi ha concepito il pensiero di estinguere il Vesuvio, riempiendone la voragine. Il pensiero non è cattivo, perchè è già da lungo tempo che in Napoli se ne apre un'altra voragine, ancora più larga di quella del Vesuvio, sotto i piedi del re Ferdinando. —

— Alcuni si maravigliano, perchè in Inghilterra, paese tradizionale della libertà, non si vogliano gli ebrei nel parlamento. Gl'inglesi hanno ragione, perchè i cristiani nel loro paese esercitano già troppo bene essi medesimi l'usura e il traffico, senza aver bisogno dei mercatanti d'Israello. —

— A proposito degli ebrei a Londra, leggiamo ancora, che l'Alderman Salomone, non volendo obbedire all'ordine del presidente della camera dei comuni di uscire dalla sala, corse rischio di esserne violentemente cacciato. Si vede, che il nuovo Salomone non ha la sapienza dell'antico. —

— Un giornale ci dice, che il duca di Modena si è messo in testa di fare il Napoleone. Vorremmo sapere, se egli intenda Napoleone il grande o Napoleone il piccolo. In quest' ultimo caso, il duca di Modena ne ha tutti i requisiti..... almeno quanto il presidente della repubblica francese. —

— Il duchino di Parma seguita a mandare a spasso gli impiegati, che non paiono abbastanza morali al suo penetrantissimo occhio. Noi saremmo curiosi di sapere, se il duca di Parma conti tra gli uomini morali anche i bordellieri di Torino e i muli di Pinerolo. —

— In un dialogo fra un conte ed una marchesa, ci venne fatto di sentir regalare la qualificazione di sergente di cavalleria nientemeno che al re Vittorio Emmanuele. Noi ringraziamo il conte e la marchesa e gli altri nobili che fanno loro eco. Napoleone con tutte le sue vittorie non potè ottenere che il grado di piccolo caporale: vuol dunque dire che essi stimano Vittorio Emmanuele qualche cosa di più. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi leggi da mancina,
Sono un tal della Scrittura,
Inventor d' una dottrina,
Che alle mogli fa päura:
Se da destra altri mi piglia,
Sono immagine vivente
D' un che assidersi in famiglia
Vuol tra i re senza patente.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: CA-INO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Giovedì 31 Luglio 1851. **NUM. 91**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il processo del sole

Io non vorrei trovarmi in luogo del sole per tutto l'oro del mondo. Caspita! Si tratta niente meno di un processo da intentarglisi in nome di don Ferrando e di don Margotto: processo che probabilmente darà da studiare ai magistrati più di qualunque altro, non escluso l'ultimo del Fischietto, il quale non diede loro da studiare niente affatto, risparmiando ad essi perfino l'incomodo di mettere la mano nella tasca delle pallottole.

Ma che diacine di processo, parmi di sentirvi dire, che diacine di processo vuoi tu che don Margotto e don Ferrando intentino al sole? Si vede che voi non siete troppo eruditi nel codice criminale cattolico. Se più di una volta si è fatto in Roma il processo al diavolo, non volete che si possa farne uno al sole in Torino? E se non vi degnate di prestar fede a me, interrogatene il medico Forni, il quale in queste materie è più intelligente di qualunque teologo.

Sì signori: il processo al sole si farà senza dubbio: e poichè probabilmente egli non vorrà fare tante miglia onde recarsi nelle aule del senato, è da credere che si farà rappresentare dall'oste del Ballone sotto la sua insegna: in grazia della sua qualità di sole, siamo persuasi che il tribunale accetterà il cambio, massime che l'oste del Ballone non mancherà di portar seco una buona cesta di bottiglie di grignolino, per bagnare la bocca al suo difensore e ai magistrati in numero.

Voi sapete che il sole, per l'organo officiale della Gazzetta Piemontese, aveva promesso di nascondere la faccia il giorno ventotto, a benefizio dei gufi, del padre Pittavino e di monsignor Artico. Noi tutti siamo testimonii, ch'egli, cioè il sole, non adempì alla sua parola che per metà: in conseguenza don Ferrando e don Margotto, i quali sono i procuratori dei gufi, del padre Pittavino e di monsignor Artico, protestano i danni e domandano altamente soddisfazione. Tanto più che il padre Pittavino, riposando sulla fede del sole, era uscito dalla sua tana in via dell'Ospedale prima dell'ora solita e corse rischio di essere preso per un cannocchiale affumicato: l'affumicamento non manca mai in chi bazzica tanto familiarmente col diavolo. Dal canto suo poi, monsignor Artico erasi già messo in viaggio verso Asti ed era già pervenuto alle porte della città, quando il sole, invece di annerirsi per intiero, si rischiarò in sul più bello. Laonde il povero monsignore dovette ritornarsene a precipizio, col pericolo di essere colto per di dietro da qualcheduna delle amatissime sue pecore.

Don Ferrando e don Margotto sono risoluti di ottenere vittoria: e a quest'uopo hanno eletto ad accusatore l'avvocato Ferraris: voi sapete che egli è l'avvocato naturale dei preti e degli ignorantelli, carica dovuta intieramente ai meriti del suo naso.

Noi non sapremo quali scuse sarà per addurre il sole in difesa della sua mancanza alle proprie promesse. Probabilmente egli dirà che, a malgrado di tutto il suo buon volere, fu la luna che non volle coprire intieramente il suo disco. Ma l'avvocato Ferraris gli sarà sopra con un argomento a posteriori, gridandogli con un tuono trionfale:

— Se la luna non volle avere la gentilezza di avvolgervi di più nella sua ombra, non avevate voi a vostra disposizione quella del mio naso? Forse che l'ombra del mio naso non sarebbe abbastanza grande da coprire non un sole, ma due? —

E che cosa volete voi udir rispondere dal sole dinanzi ad un'evidenza così colossale?

Probabilmente ancora, il sole vorrà tentare di scusarsi della sua colpa, allegando che egli non aveva il coraggio d'immergere la città di Torino e il Piemonte tutto quanto nelle tenebre. A questa magra argomentazione, don Ferrando e don Margotto balzeranno in piedi furibondi, gridando:

— E non ne abbiamo già fatte tante, che almeno per la vergogna voi non vi doveste per mezz'ora nascondere? —

Dinanzi a quest'altra colossale evidenza, cosa ha egli da rispondere il sole?

Se non c'inganniamo, il processo in discorso verrà

dibattuto dinanzi al giurì: e siccome il giurì per l'ordinario non è grande amico delle tenebre, può darsi che il sole venga assolto. A meno che i giurati non siano gente che dorme volontieri: nel qual caso la prospettiva d'un'ora di notte di più non sarebbe da disprezzarsi intieramente.

Però, quand' anche il sole venisse assolto da questo processo, noi consigliamo don Margotto e don Ferrando a non lasciarsi andare in braccio alla disperazione. Degli eclissi ve ne sono spesso: laonde, all'avvicinarsi del primo annunziato dagli almanacchi, essi non avranno che ad inviare al sole o il naso dell'avvocato Ferraris o un cappello da gesuita: con questo mezzo essi sono sicuri di ottenere una perfettissima notte.

Fino a quel giorno, il padre Pittavino avrà pazienza di star rintanato ogni giorno fino all'avemmaria nel suo covile in via dell' Ospedale: e monsignor Artico si divertirà a compilar circolari contro i calzoni nel suo castello di Camerano.

Fra Bonaventura

Uno stabilimento utile

Fra tanti stabilimenti inutili alla società, come per cagion d'esempio quelli di frati, di monache e di preti, non esclusi gli ignorantelli e le giuseppine, non esclusa nemmeno l' associazione degli autori drammatici, sotto la presidenza dell' avvocato Brofferio: fra tanti stabilimenti, ripeto, uno ve n' ha alfine di un vantaggio incontestabile, vale a dire lo stabilimento di pubblica sollecitazione.

A queste mie parole, voi crederete per avventura, non trattarsi qui d' altro che di una delle solite case di commissione, in cui trovate di tutto fuorchè quanto vi fa bisogno e in cui il più importante articolo sono le serve d' ogni età, d' ogni misura e d' ogni peso.

Disingannatevi, cari lettori: lo stabilimento di sollecitazione si affretta a tranquillarvi su questo punto, annunziandovi ch' egli si occupa di ogni ramo.

Avete capito? di ogni ramo: locchè vuol dire, che d'or innanzi noi potremo starcene tutto il giorno colla pancia in aria, perchè lo stabilimento si piglierà cura di tutto ciò che ci riflette. Viva lo stabilimento di pubblica sollecitazione!

Così non sarà più necessario che i nobili si diano tanto attorno, per affrettare la visita dei croati in Piemonte: il direttore dello stabilimento con cinquanta centesimi s'incarica di recarsi egli medesimo a sollecitare il maresciallo.

Don Margotto e don Ferrando non avranno più da squarciarsi ogni giorno la gola per invocare i fulmini di Pio nono sul nostro paese: il direttore anderà in persona a Roma per sollecitare il santo padre e non ritornerà a Torino se non quando avrà i fulmini nelle sue saccocce.

La Gazzetta del Popolo non dovrà più sfegatarsi a domandare la legge sul matrimonio e la biografia di Nardoni: il direttore solleciterà l' una e l'altra: e in caso di nuovi ritardi, provvederà egli medesimo. Quanto alla biografia di Nardoni, veramente non saprei dirvi nulla: ma quanto alla legge sul matrimonio, vi rispondo io pel direttore. Diavolo! Egli che marita tante serve, volete che non sappia maritare anche le altre donne? La materia non è poi difficile, come vorrebbero far credere il ministro Galvagno e la sua commissione.

Così ancora il poeta delle gambe, il quale si batte l'anca ogni giorno ne' corridoi del ministero e bela i sonetti sotto gli atrii della reggia per ottenere il nastro di san Maurizio, porti i suoi cinquanta centesimi allo stabilimento di sollecitazione: e poi passeggi tranquillamente sotto il portico col suo garofano nell' occhiello. Fra tutte le sollecitazioni, quella del nastro di san Maurizio è la meno difficile.

Così don Briciola porti i suoi cinquanta centesimi allo stabilimento, e potrà dormire in pace, che la migliore barbera di piazza Carlina, sarà la sua infallibilmente.

Così l'avvocato Brofferio porti i suoi cinquanta centesimi, e poi mediti in sicurtà il suo panegirico per la Voce nel Deserto: il direttore dello stabilimento s'incarica di avvertirlo del primo croato che metterà il piede sulla terra piemontese.

Ma chi debbe più di tutti andar lieto e superbo dello stabilimento di pubblica sollecitazione, sono senza dubbio i ministri: anzi, io ho buono in mano per credere, ch'essi entrino per qualche cosa nella fondazione del medesimo. Con cinquanta centesimi al giorno, essi possono grattarsi le natiche o dormire sui loro soffici seggioloni, senza pericolo del menomo disturbo. Attalchè, il loro stipendio essendo di cinquanta lire al giorno, secondo i calcoli del signor Massimo, essi ne avranno trentotto e mezzo di guadagno netto. Ora, venga il commendatore Galvagno a dirci che il portafoglio è un peso!

In quanto a me, dichiaro fin d'ora che non porterò mai i miei cinquanta centesimi allo stabilimento, perchè non ho nulla da sollecitare, nemmeno il bindello di san Maurizio: e perchè i miei graziosi lettori mi favoriscono, colla sola sollecitazione della loro buona volontà di passare un' ora ridendo.

Fra Marforio

Segue sempre la cronologia

Quanti anni passarono:

Dal giorno in cui il diavolo si cangiò in un serpente per sedurre Eva a quello in cui il serpente si cangiò in don Margotto per sedurre il Piemonte.

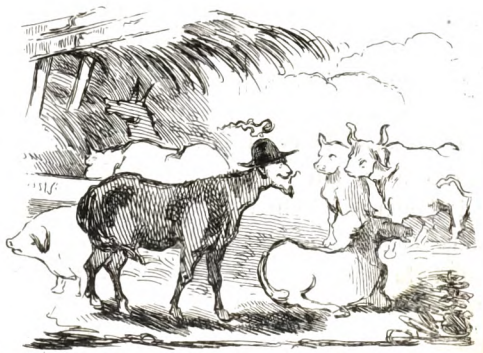
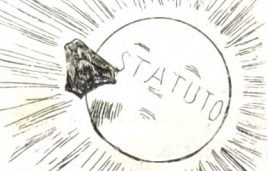
Dal giorno in cui Nabucco si trasformò in bestia immonda per grugnire nel deserto a quello in cui una bestia immonda si trasformò in don Ferrando per redigere la Campana.

Dal giorno in cui la moglie di Lot fu cangiata in una statua di sale a quello in cui venne data la croce del merito al senatore Giulio.

Dal giorno in cui Giove si trasformò in pioggia d'oro per essere introdotto nella torre di Danae a quello in cui il conte Cavour si trasformò in una pioggia di cedole per essere introdotto nel ministero delle finanze.

Dal giorno in cui per preghiera di Mosè furono inghiottiti coloro che mormoravano a quello in cui cominciarono ad essere sequestrati i giornali per ordine del fisco.

Dal giorno in cui Rea Silvia palesò al pontefice di Vesta la sua gravidanza per opera del dio Marte a quello in cui la regina Isabella annunziò diplomaticamente alla Spagna il suo stato interessante per opera..... del marito.

Dal giorno in cui il sassolino staccato dalla montagna rovesciò il gigante di metallo coi piè di creta a quello in

Rivista mensile

cui l'assemblea francese rovesciò il presidente votando contro la revisione.

Dal giorno in cui Dalila tagliò i capelli a Sansone al giorno in cui Lorenzo Valerio si lasciò crescere i barbigi: e dal giorno in cui Sansone adoperò la mascella d'asino a quello in cui Lorenzo Valerio adoperò la penna.

Dal giorno in cui Ottavio, Antonio e Lepido s'incontrarono in un'isoletta presso Bologna per tradire la repubblica romana al giorno in cui Pio nono e re Ferdinando si scontrarono a Castelgandolfo per tradire l'Italia.

Dal giorno in cui Omero cantò la guerra dei ranocchi al giorno in cui Giovanni Prati cantò le guerre future del duca di Ciablese.

Dal giorno in cui nella Cina s'introdusse l'uso di fumar l'oppio a quello in cui a Torino si pubblicò il primo numero della Gazzetta Piemontese.

Dal giorno in cui la sinagoga di Gerusalemme contò i trenta denari in mano a Giuda al giorno in cui l'assemblea francese passò i fondi per la spedizione di Roma.

Dal giorno in cui Gesù Cristo salvò la Maddalena dalle sassate al giorno in cui fu bastonata la prima donna nello stato pontificio.

Dal giorno in cui i farisei gridarono: viva Barabba! al giorno in cui i francesi esclamarono: viva Luigi Napoleone!

Dal giorno in cui l'asino e il bue soffiarono sul bambino nella capanna di Betlemme al giorno in cui il canonico Billet fu nominato pedagogo del principe ereditario di Piemonte.

Dal giorno in cui Mosè ruppe le tavole della legge al giorno in cui il granduca di Toscana sospese la costituzione.

Dal giorno in cui il Salvatore del mondo morì fra due ladroni al giorno in cui la podestà papale fu data in custodia al colonnello Nardoni e al canonico Audisio.

Dal giorno in cui Pilato si lavò le mani al giorno in cui il giurì dichiarò assolto il Fischietto.

FRA GAUDENZIO

Un pio desiderio

— Hai letto la Campana dell'altro giorno?
— Sì.
— Hai veduto le infamie che quel giornale indirizza alla memoria di Carlo Alberto?
— Certamente.
— Ebbene, che te ne pare?
— Mi pare che i preti sono coerenti a se medesimi: essi non perdonano nemmeno dopo morte.
— Avrei però creduto che lo lasciassero dormire in pace.
— E perchè?
— Perchè, in fin del conto, quantunque egli sia morto lontano, i funerali glieli hanno fatti e il candelotto lo hanno preso.
— Questo anzi è il vero motivo delle loro collere.
— Per esempio?
— Perchè pensano che non lo possono più prendere un'altra volta.
— Ciò vuol dunque dire, che essi desidererebbero di poterlo risuscitare ogni anno, per ammazzarlo di nuovo?
— Gli è ciò appunto che la Campana si è immaginato di fare l'altro giorno col suo articolo.

FRA GIOVANNI

BRICIOLE

— Hai veduto, mi disse un amico, come ogni giorno si pubblicano a Roma nuove imposte? I cardinali, rispos'io, non fanno che il loro mestiere: colla piccola differenza però, che prima imponevano le mani sulle teste e adesso le impongono sulle borse. —

— Si dice che il signor Thiers nel prossimo agosto sia per recarsi a Vienna: sarebbe un curioso problema, il misurare in questa circostanza chi sia più piccolo dei due, se il piccolo oratore di Francia o il piccolo imperatore della Croazia. —

— Siamo informati dal foglio officiale, che il professore Baruffi chiuse le sue lezioni di fisica applicata all'agricoltura, raccomandando ai piemontesi la moltiplicazione del bestiame. Possibile che il professore Baruffi non sia persuaso, che in Piemonte delle bestie ve ne sono anche troppe? —

— Il Costituzionale di Firenze ci avverte, che la polvere bianca delle uve annunziata fatale al vino dal Cattolico, è cosa del tutto innocente. In questo caso il Cattolico e i suoi confratelli sono sicuri di potersi ubbriacare a loro bell'agio per recere nuove ingiurie e nuove menzogne. —

— I fogli di Roma pubblicano la formola del giuramento dei consiglieri municipali e dei magistrati, in cui si fa loro promettere di serbare obbedienza a san Pietro. Ma guarda un poco! E noi abbiamo sempre creduto, che san Pietro non ha mai comandato a nessuno! —

— Tratto tratto la Gazzetta Piemontese ci raccomanda i confetti e i pasticci del signor Revel. Se l'abilità di questo signore è uguale a quella dell'antico ministro di tal nome, noi non dubitiamo di proclamarlo il primo pasticciere del mondo. —

— Alcuni si maravigliano che, a malgrado dell'evidenza della verità, l'assemblea nazionale di Parigi e l'Armonia di Torino continuino a mentire contro il Piemonte. Oh bella! Il merito dei mentitori consiste appunto nel fare a chi le dice più sfacciate. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Del primo diffido
Lontano dal lido:
Se m'empi il secondo,
Mi rendi giocondo:
L'intiero ogni giorno
Contando bugie,
Prepara il ritorno
Ai birri e alle spie.

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
ONAN

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip di Giuseppe Cassone

ANNO IV | TORINO, SABBATO 2 AGOSTO 1851. | NUM. 92

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XIX.

IL POPOLO

Vedesti, o tenero — Lettor diletto,
In qualche pubblico — Riso o banchetto,
Talun che turgido — Vanta lo scrigno,
Con ineffabile — Volto benigno,
La man protendere — Dalla finestra,
E a sollazzevole — Ardua palestra
La moltitudine — Irrequïeta
Chiamar, gittandole — Gemma o moneta?
Il cozzo, l'impeto — E lo scombuglio,
L'urlo frenetico, — La ressa, il muglio,
Fanno spettacolo — Così potente,
Ch'altri dal ridere — Morir si sente.
Tale di Giosafa — Nella vallea
Inenarrabile — Buffa accadea,
Quando dall'angiolo — Dimostro a dito
Mi venne un subito — Stuolo infinito,
Che al viso attonito, — Al labbro aperto,
All'occhio cupido — E al passo incerto,
Senza preambolo — Sclamar ti fa:
Chi vuole il popolo? — Eccolo qua.
Al primo strepito — Di quella turba,
Che ondeggia, mormora, — S'alza e si curba,
Io vidi scendere — Da tutti i lati
E papi, e cesari, — E potentati,
E preti, e nobili, — E giornalisti,
E democratici, — E assolutisti,
Che come il nibbio — Sovra il pollame,
Tratto dal genio — O dalla fame,
Lo stuolo misero — Gagliardi afferrano,
Altri lo scuotono, — Altri l'atterrano,
E chi negli omeri — Lo spinge avante,
Altri il calappio — Fagli alle piante,
Chi a destra tiralo — Con strano metro,
Chi a manca s'agita, — Chi spinge indietro:
Ed un le viscere — Mostra di padre,
L'altro minaccia — Cannoni e squadre,
Un terzo predica — L'età dell'oro,
Un quarto spiffera — Inno canoro,
Un quinto, all'etera — Levando il viso,
Promette in premio — Il paradiso.
Tutti lo vogliono — Render giocondo,
Tutti lo gridano — Padron del mondo:
E questo povero — Popolo, ahi lasso!
Senza comprendere — Tanto fracasso,
Sorge, si concita, — Combatte, impiaga,
Poi vince e gongola, — Poi perde e paga,
E nel magnanimo — Duro contrasto,
O schiavo o libero, — Ha sempre il basto.
Mio dolce Mentore, — Allor diss'io,
Deh! ancor mi sazia — Questo desìo:
Or che ripetere — A me dintorno
Popolo! popolo! — Sento ogni giorno:
Or che risuonano — Tante parole:
Lo vuole il popolo! — Egli nol vuole!
Lo ha fatto il popolo! — Egli nol fe'!
Ei solo è l'arbitro! — Ei solo è il re!
Rispondi, o Mentore: — Creder lo deggio,
Mentre l'opposito — Cogli occhi io veggio?
Ed egli: il popolo — Al tempo nostro
È, come recita — L'antico inchiostro,
L'uccello arabico, — Che si rinnova:
Tutti lo cercano, — Nessun lo trova.
La moltitudine — Che tal si chiama,
Troppo è degenere — Dalla sua fama:
E il lungo secolo — Di servitù
Lasciogli il titolo, — Non la virtù.
Ma s'egli, immemore — Di se medesimo,
Non si purifica — Al gran battesimo,
Ei sol lo scredite — N'abbia e la colpa,
Chi di sue spoglie — Vive e s'impolpa:

E infamia n' abbiano — I troni e Roma,
Che lo curvarono — Sotto la soma,
E colle tenebre — E l'ozio rio,
Gli cancellarono — L'orma di Dio.
Le genti libere, — Come l'uom fanno:
Nascono, crescono, — Oprano e vanno:
Voler che corrano — Ancor fanciulle,
È risospingerle — Dentro le culle.
I preti e i cesari — Legato in fasce
Il mondo tengono — Fra le bagasce,
E gli avvelenano — Senza speranza
Il pan dell'anima — Coll'ignoranza.
Ond' è che il popolo — Ha per costume
Le ciglia stringere — Dinanzi al lume:
E avvezzo al bacolo — Di santa fede,
L'umano incedere — Teme o non crede.
Se si vuol popolo, — Convien creärlo,
Sappi, o Chichibio, — Che invan non parlo:
Chi 'l vuol cadavero, — Chi 'l grida adulto,
Entrambi muovono — Al vero insulto.
Quindi la sgarrano — I papi e i regi,
Che il soglio fondano — Sui privilegi,
E colla ferula, — Che ancor non falla,
Gli stati sogliono — Volgere in stalla:
E al par la sgarrano — Ad ambe mani
Certi democrati — Parabolani,
Che colle prediche — E le canzoni
Fan d'ogni guattero — Bruti e Catoni.
Il campo è fertile: — Ma colla spica
Ha la tirannide — Mista l'ortica:
E il loglio, il tribolo — E la sozzura
Gli umor rapirono — Alla natura.
O fieri apostoli — Dell'alta idea,
Gridando popolo, — Nulla si crea:
Se di ricogliere — Siete in ardenza,
Oprate il vomero — E la semenza!
Guarda, o Chichibio, — Tra quella folla
Avvezza al maglio — Od alla zolla:
Essa l'ossario — È d'Ezechiello,
Che aspetta il mistico — Grido novello,
Onde riprendere — Forma e figura,
Gittando l'alito — Di sepoltura.
Ma invan col mantice — Dei gran polmoni
Sopra vi soffiano — Questi campioni,
Che agli spettacoli, — Al trivio e al gioco
Spargono il tossico — Per ogni loco,
E nelle bettole — E nei postriboli
Fanno i Leonida — Ed i Trasiboli.
A scior dal fascino — Di regie pompe,
S'immeglia un popolo, — Non si corrompe:
E tal che in pubblico — Con Taidi e Frini,
Drudo e poligamo, — Incalva i crini:
O tal che ipocrita — La sagrestia
Baratta e scambia — Coll'osteria:
Sotto la maschera — Di libertade
Invan le cattedre — E i circhi invade,
E coll'esempio, — Giaurro o prete,
Ei par che gridino: — Non ci credete!
I suoi carnefici — Hanno all'Italia
Spirato il facile — Amor di balia:
E questo popolo, — Che fu già solo,
Ancor baloccasi — Col dentaiuolo.
Volete spingerlo — Al gran conflitto?
Addottrinatelo — Nel suo diritto:
E a fargli scorgere — La sua disfatta,
In pria cavategli — La cataratta.
Quei che lo mungono, — Quei che lo tondono,
L'ozio e l'accidia — In cor gl'infondono:
E a farlo docile — Al par d'un cane,
Ognor gli gittano — Sassate e pane.
Volete scuoterlo — Dal suo letargo?
L'opra è difficile, — E il premio è largo:
Non colle ciaccole, — Ma coll'esempio,
Persuädetelo, — Che Italia è un tempio:
Che il genio, il merito — E la virtude
Assai più valgono — Dell'arti crude:
Che la politica — De' suoi tiranni
Sol nelle tenebre — Dispiega i vanni:
Che se di sarcine — L'asino è cinto,
È perchè cedere — Debbe all'istinto:
Ma l'uom che il ciglio — Solleva al sole,
Se al basto curvasi, — È che lo vuole.
Seguiva il cherubo — Acceso in viso:
Quando un terribile — Suono improvviso,
La valle e il vertice — Scrollando a tondo,
Mi venne a scuotere — Dal mio profondo.
Allor scomparvero — Dinanzi a me
E papi, e cesari, — E duchi, e re,
Eminentissimi, — Conventuäli,
E diplomatici, — E generali,
Ed onorevoli, — E senatori,
E preti, e nobili, — Commendatori,
Milionarii, — E giornalisti,
E tutti in numero — Quei che abbiam visti.
Il monisterio — Dava in quel torno
Il segno solito — Del mezzogiorno:
Onde sedendomi — Cogli altri a tavola,
Pien dello spirito — Della mia favola,
Ripieno il calice — Di vin giocondo,
Io feci un brindisi — Al finimondo,
Col desiderio — Vivo ed espresso,
Che quei che lessero — Faran lo stesso.

FRA CHICHIBIO

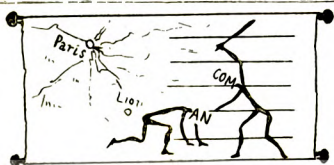
Corrispondenza

Signor Borella onorevole,

Mi viene un sospetto fortissimo: ed è che Pirosmeraldo abbia definitivamente disertato le vostre bandiere, passando al campo nemico. Diffidatene, signor Borella onorevole! Fra preti e diavoli ci debb'essere una grande simpatia, perchè essi hanno due cose comuni: la coda e il colore. Non parlo delle corna, perchè il sacro concilio di Trento ha proibito ai preti di portarle: non so però bene se abbia anche loro proibito di farle portare: locchè voi vorrete essere gentile di spiegarmi, avendo dimostrato d'intendervene molto.

Io ho già altra volta riparato alla trascuranza di Pirosmeraldo: ebbene, mi studierò di farlo nuovamente. Il caso che sto per dirvi, è di quelli che servono ad inspirare la venerazione ai lavoratori della vigna di Dio e a edificare i veri cattolici: quindi il silenzio sarebbe una colpa imperdonabile.

Morte della *Strega*, e nascita della *Maga*.

Se la società d'Inglesi unitasi per chiudere il Vesuvio abbisognasse di un turacciolo, il Fischietto si offre per provvederglielo.

Il ritorno dei deputati in famiglia.

Appendice alla Rivista mensile

Attento, signor Borella onorevole! Allungate le orecchie, ma allungatele bene: e se non bastano le vostre, prendete a prestito per un momento quelle del teologo e vicesindaco don Baricco.

A Rivarolo c'è un prete: questo prete appartiene alla confraternita di coloro, che hanno la santa missione di convertire le fanciulle e le spose: precisamente come quel certo agostiniano di Carmagnola e quei certi francescani di Canale che tutti sanno, meno il conte Sanmartino.

Pieno adunque di zelo e di fervore, il prete di Rivarolo s'introdusse un giorno nella camera di una bella e giovane sposa: e quando desideriate di conoscere il nome dell'una e dell' altro, mandatemi Pirosmeraldo, che gli attaccherò alla coda un polizzino.

Dovete sapere inoltre, che il prete di Rivarolo è anche buon matematico: egli sa che per giungere ad un punto, la linea retta è la più breve. In conseguenza, il nostro missionario lasciò i preamboli da una parte: e l' attacco incominciò colle buone grazie e colle offerte. Ma il lavoratore della vigna di Dio non calcolò abbastanza la resistenza: e invece di una fila facile da sfondare, si trovò di fronte un quadrato in tutte le forme dell' arte.

Allora il prete pensò, che i bersaglieri avrebbero giovato poco: quindi mise tosto in campo la cavalleria e i pezzi di grosso calibro, voglio dire le minacce.

Fallite anche queste, voi crederete che il missionario di Rivarolo abbia battuta la ritirata: se fosse così, vi compiangerei di cuore, signor Borella arcicarissimo.

Il nostro paladino, niente paura, fece avanzare immantinente le riserve: e poichè le armi terrene non aprivano breccia, egli diede mano alle armi dell'altro mondo. Il prete di Rivarolo mise innanzi questa argomentazione: le donne che si rifiutano ai piaceri dei poveri preti (sic), saranno maledette da Dio, di cui essi sono i sacri ed inviolabili ministri: quelle al contrario che loro accondiscendono, anderanno difilate in paradiso, anche senza il visto di san Pietro.

Vedete, signor Borella, che logica mirabile: altro che quella da voi adoperata contro le sorelle di san Giuseppe! Io so benissimo, che qualche baggeo arrufferà il naso e ci troverà da ridire: ma il prete di Rivarolo te lo accoppa sull'istante con un testo. La limosina, dice il Vangelo, non è fatta di solo pane: dunque è una bella e buona limosina anche il danaro e la carne. Che ne dite? Ora, il nostro missionario, come avete veduto più sopra, si pone nel numero dei poveri preti: ed è appunto ai poveri che si fanno le limosine.

Ma la giovane sposa, oh ostinazione! stette dura anche davanti a questa logica! Quindi voi, signor Borella onorevole, converrete meco facilmente, che ella mancò ai doveri della carità fraterna: a meno che i preti non siano fratelli essi pure. Quindi ancora per la giovane sposa di Rivarolo non c'è più paradiso, quand'anche il Fischietto le imprestasse la sua chiave per aprirne le porte.

Quanto però vi ha di più strano in questa faccenda, si è che il marito della giovane sposa, tocco di minchione, ha denunziato il missionario al fisco, il giorno diciannove corrente. Fortuna che il fisco dorme e dormirà forse ancora per un pezzo: altrimenti noi avremmo lo scandalo di un nuovo martire: e l'Armonia scriverebbe all'Assemblea Nazionale di Parigi un articolo, per quindi ricopiarlo, onde far conoscere al mondo, che i cannibali in Piemonte hanno mangiato un altro prete.

Fate una cosa, signor Borella, mandate Pirosmeraldo al fisco di Rivarolo, onde pregarlo a lasciar correre e a risparmiare tanta sventura al Piemonte. Questo sarà un mezzo di provare, se Pirosmeraldo si mantiene ancora fedele al vostro stendardo.

Locchè vi auguro per la gloria dei diavoli e per quella dei lavoratori della vigna di Dio.

Il vostro Fra Bonaventura

Definizioni

D. A chi piace il governo assoluto?
R. Ai preti, ai nobili e ai cani.
D. A chi piace il comunismo?
R. Ai frati e alle donne.

Fra Prudenzio

BRICIOLE

— Ci scrivono che il santo martire Franzoni venne accolto a Londra molto freddamente. Noi non ce ne facciamo le maraviglie: il vino è troppo caro a Londra: e i buoni inglesi debbono aver paura, che il santo martire non lo faccia crescere ancora di prezzo. —

— Ci si domandò, perchè il portafoglio degli esteri venisse interinalmente affidato al generale Lamarmora, mentre è quello fra i ministri che s' intende meno. Noi rispondiamo lodando la prudenza del signor Massimo, il quale non volle così che i suoi pasticci venissero conosciuti nemmeno dal suo luogotenente. —

— Ci si domandò pure, perchè il nuovo ministro Deforesta vada tanto ritardando a mettersi al suo posto. Noi crediamo che ciò sia unicamente per far piacere al compare Galvagno. —

— Leggiamo nei fogli francesi, che l' abate Hamon, nominato parroco a san Sulpizio di Parigi, disse a' suoi parrocchiani nella sua prima predica, ch' egli darebbe ai poveri tutto ciò che riceverebbe. È probabile che la sacra congregazione di Roma porrà all'indice la predica dell'abate Hamon, come contraria alla religione e alla morale del taschino. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Molte femmine nel mondo
Dette son col mio primiero:
Chi fa spesso il mio secondo,
È chiamato passeggiero:
Il mio tutto un dì fu re,
Uom d' ingegno e capitano:
Or per far parlar di sè,
Fa la scimmia e il ciarlatano.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: MAR-GOTTO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, MARTEDÌ 5 AGOSTO 1851. **NUM. 93**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I comandamenti dell'Armonia

PRIMO

Adorate e servite il solo Pio: egli è padrone dei cavalli e della carrozza, e non vi è altro padrone che lui nel mondo. I suoi luogotenenti sono don Franzoni, don Marongiu e don Artico: il suo caudatario è don Pittavino: i suoi littori sono don Margotto e don Ferrando. Il marchese Birago di Vische è quello che suona le campane.

SECONDO

Non profanate il nome di Pio: altrimenti sarete dichiarati eretici: e due caporali austriaci, prendendovi attraverso alla vita, vi stenderanno sul cavalletto e vi regaleranno cinquanta bastonate. Non vi sarà grazia nè per gli uomini nè per le donne, a meno che essa non sia domandata coll'intercessione del re di Napoli: ai buoni amici non si nega mai niente.

TERZO

Osservate tutte le feste del taccuino, non escluse quelle di san Pancrazio e di sant'Antonio del Porco: e per bene osservarle, grattatevi la pancia tutto il giorno. Se i vostri figliuoli vi domanderanno del pane, prendeteli con voi e conduceteli in piazza Castello a vedere gli storni e i colombi che volano.

QUARTO

Onorate il padre e la madre: ma quando vedrete che non recitano il padrenostro tutte le mattine e tutte le sere o quando li sorprenderete colla Gazzetta del Popolo o col Fischietto in mano, denunziateli al Sant'Uffizio: lo spionaggio è un dovere eminentemente cattolico, raccomandato anche dal Corriere Italiano di Vienna, nostro dilettissimo confratello. Similmente, quando vedrete invecchiare il padre e la madre e aver bisogno dell'opera vostra per vivere, voi fatevi frati e lasciateli crepare di fame.

QUINTO

Non ammazzate: da questo comandamento sono esclusi coloro che seguono: il papa, il quale cristianamente potrà mandare in paradiso prima del tempo tutti quelli che non riconoscono la necessità del potere temporale: i re, che potranno divertirsi a far pendoli tutti quelli i quali non ammettono la grazia di Dio: i croati e i cosacchi di qualunque grado, che potranno infilzare uomini e donne, non esclusi i bambini nel grembo della madre, purchè lo facciano per amore dell'ordine: in generale tutti i veri cattolici secondo il vangelo di don Margotto, i quali potranno far da secondini senza commettere un peccato veniale, purchè si tratti di un eretico o di un democratico. Resta rigorosamente proibito di ammazzare le spie ed è proscritto per sempre il pugnale: le sole armi permesse sono gli schioppi, la corda e il bastone.

SESTO

Non fornicate: e se lo fate, fatelo almeno prudentemente. È comandato al fisco di non accettare o di lasciar dormire i processi scandalosi, quando riguardano i preti, i frati e particolarmente i vescovi: coloro che ne parleranno, oltre alle pene dell'inferno, avranno anche in questo mondo la scomunica maggiore e un articolo coi fiocchi di don Ferrando o del teologo Valinotto.

SETTIMO

Non rubate: locchè vuol dire, non esponete la vostra vita sulle strade e la vostra libertà in tribunale. Non saranno compresi in questo comandamento i lasciti carpiti alle vedove e alle zitellone, le dispense accordate a quelli che le pagano, le offerte agli occhi mobili della madonna di Rimini, e il danaro dei poveri convertito in pranzi e in cene per gli amici e in grembiali nuovi ed in cuffie coi fiori per le fantesche.

OTTAVO

Non dite il falso: è permessa solamente l'insinuazione sui pulpiti e nei tribunali di coscienza, la calunnia e la menzogna sui giornali e le frottole per gittare il paese nello scredito: tutto ciò purchè si faccia piamente, purchè si abbia buon petto per dire e disdire e purchè si abbia una faccia che facilmente non arrossisce.

NONO

Non desiderate la roba degli altri: per evitare questo peccato, impadronitevene addirittura, con tutti i mezzi onesti che saranno sotto la vostra mano. Così, create benefizi e

prebende, erigete conventi e monasteri, infratate gli uomini ricchi e monacate le fanciulle doviziose, con che facciano testamento in favore della congregazione. Il ministro Galvagno sta mallevadore, che i beni ecclesiastici non soggiaceranno mai all'incameramento.

DECIMO

Non desiderate le donne degli altri, spezialmente le brutte e le vecchie. Circa alle giovani e alle belle, fate invece di maniera colla vostra condotta, che esse desiderino voi: e quindi procurate di assolverle e di guarirle da questo peccato.

Coll'osservanza di questi comandamenti, l'Armonia vi promette la felicità in questo mondo e il paradiso nell'altro, se non quello degli angeli, almeno quello delle oche.

FRA BONAVENTURA

Le ali di don Diego

Io sono certo che tutti voi, nessuno eccettuato, sognò almeno una volta in sua vita di avere le ali e di volare: ma pur troppo per voi e per me questo non fu mai che un sogno: e la fortuna di volare senza penne, non so che sia toccata finora ad altri, fuorchè all'asino di piazza Castello. E già, se si dovea vedere un asino per aria, non poteva essere certamente che in piazza Castello, dove bazzicano anche gli asini che non volano.

Per l'avvenire, non diremo più così: e il nostro sogno si sarà finalmente avverato. Almeno è don Diego che ce ne assicura: e quando lo dice don Diego, non c'è più nulla da ripetere. Solamente, egli non ci dice del paro, se per volare sia necessario il cangiarsi in asino: ma se ho da giudicarne da lui medesimo, il quale ha già fatto più d'una volta l'esperimento, debbo conchiuderne di no: imperocchè don Diego non ha nè quattro gambe nè le orecchie lunghe, almeno visibilmente.

Ma come diamine, mi chiederete voi, don Diego ha potuto conoscere il mezzo di volare? Oh bella davvero! Si vola colle ali: e il nostro bravo spagnuolo ha saputo inventarne due, che si adattano a tutte le schiene. Di che cosa poi si compongano queste ali, io non saprei dirvelo: voi potete domandarne addirittura a Don Diego.

Nè vogliate già credere, che il provvedersi d'un paio di ali da don Diego costi poi un occhio: con mille duecento lire un uomo e mille una donna si può diventare un uccello. Voi vedete, che una metamorfosi non si potrebbe avere a miglior mercato. Nabucco, per trasformarsi in porco, dovette perdere un regno!

La sola cosa che mi sembra difficile da spiegare in tutto ciò, si è la differenza di prezzo che don Diego ha posto alle sue ali fra gli uomini e le donne. Voi mi direte, che gli uomini pesano più delle donne: io non avrei nulla in contrario, se si trattasse per cagion d'esempio d'instituire un confronto fra il barone Villette e una fanciulla di quindici anni: la differenza di peso, come vedete, sarebbe enorme. Ma non avverrebbe più lo stesso, quando si trattasse, per modo di dire, di un confronto fra madama Vallauri, che è la donna più alta di Torino, e il conte Michellini, che è il più piccolo degli attori del palazzo Carignano: qui la differenza starebbe tutta a carico del vostro argomento. Conviene dunque credere, che don Diego tenga in maggior conto gli uomini che le donne. Tutti i gusti sono gusti, cari i miei lettori: ed io sono persuaso che voi la pensate come me, vale a dire che la tenete per le seconde.

Impertanto, lasciate da parte tutte codeste quistioni affatto secondarie, io prevedo che l'invenzione di don Diego ha davanti a sè un immenso avvenire. Che begli uccelloni e che belle uccellone noi vedremo passare sulle nostre teste! Quanto solo mi dispiace, si è che allora la caccia sarà proibita intieramente o riservata ai birri: ma per godere di un piacer nuovo, si può fare senza sforzi il sacrifizio di un antico.

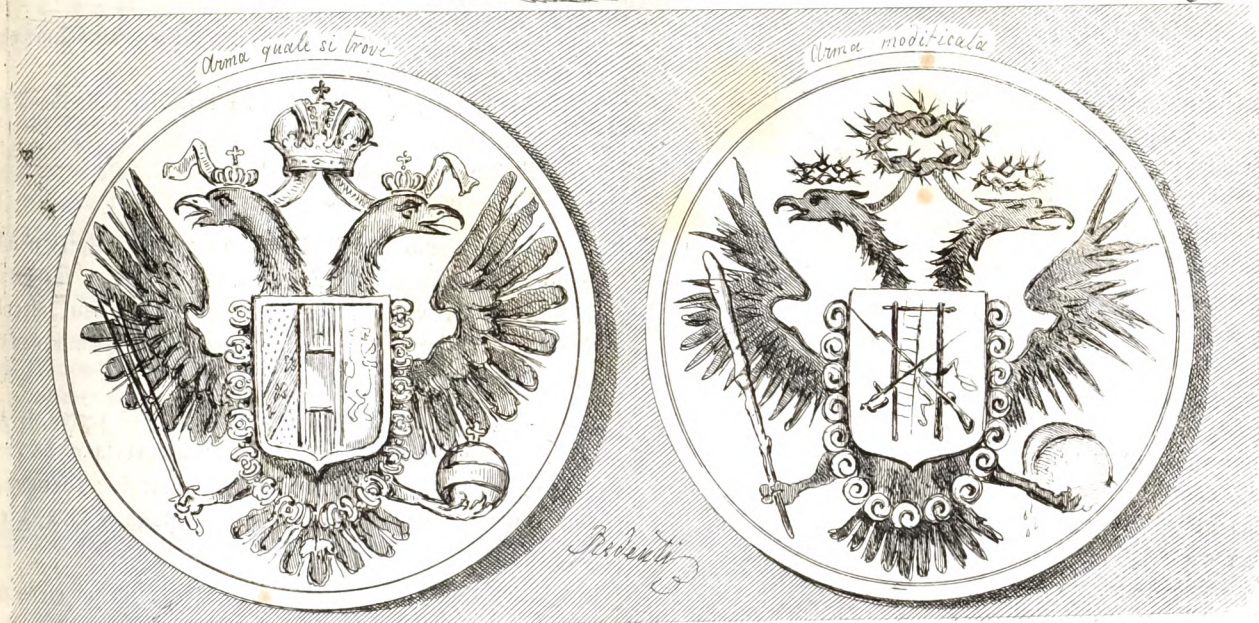
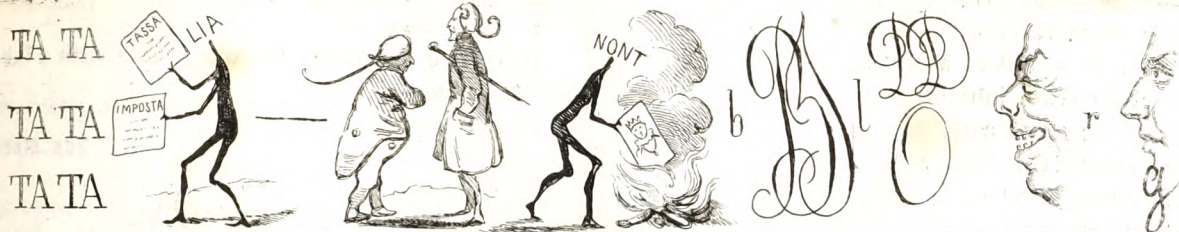
Oltre poi ai piaceri dello spirito, le ali di don Diego produrranno un vantaggio grandissimo. Così un marito che sia stanco della moglie o una moglie che sia stanca del marito, non ha che a provvedersene un paio, e salute a chi rimane! Anzi, io scommetto che la stessa Isabella, per incoraggiare i talenti del suo amatissimo suddito don Diego, sarà la prima a fare acquisto della macchina per regalarla al suo regale consorte, consigliandogli di divertirsi volando sugli alberi dell'Escuriale: circa a lei, la regina Isabella, per quanto ami gli uccelli passionatamente, non credo che si lasci così facilmente indurre a diventarlo.

Ad ogni modo, noi esortiamo don Diego a spicciarsi e a portare la sua scoperta a Torino, assicurandolo di una fortuna colossale, massime tra i preti della Campana e del Moschino, i quali hanno una voglia matta di cangiarsi in cuculi, in gufi e in avoltoi: anzi, per compiere la metamorfosi, non mancano più loro che le ali di don Diego.

Quanto a me, io non so se mi risolverò a trasformarmi in uccello: ma quando mi risolvessi, la mia forma sarà sempre quella del falcone, onde poter proseguire il mio mestiere di dar la caccia alle cornacchie.

FRA MARFORIO

Cose difficili da trovare

Un papa senza lagrime.
Un cardinale senza carrozze.
Un vescovo senza cuoco.
Un parroco senza pollaio.
Un prete senza serve.
Un convento senza porco.
Un monistero senza ciambelle.
Un re senza paura.
Un ministro senza segreti.
Un usciere senza orgoglio.
Un impiegato senza pigrizia.
Un senatore senza braghiere.
Un deputato senza speranza.
Un giornalista senza partito.
Un generale senza gotta.
Un magistrato senza sussiego.
Un avvocato senza scatola.
Un procuratore senza malizia.
Un mercante senza bugie.
Un parrucchiere senza frottole.
Uno speziale senza sonno.
Un medico senza anello.
Un cavaliere senza guanti.
Una marchesa senza cane.
Un conte senza occhialetto.

Sir Cobden alla prima seduta delle conferenze sulla pace.

Uno studente senza debiti.
Un poeta senza rimario.
Un sindaco senza lettere anonime.
Un segretario senza intrighi.
Un consigliere senza naso.
Un elettore senza protezione.
Un caffè senza mosche.
Un' osteria senza pozzo.
Un sarto senza inchini.
Un ebreo senza pegni.
Un libraio senza contrabbando.
Un cuciniere senza amiche.
Un cantiniere senza bitorzoli.
Un vetturale senza bestemmie.
Una tabaccaia senza spasimanti.
Una modista senza pratiche.
Uno sposo senza cugini.
Una sposa senza confidenti.
Una ragazza senza desiderii.
Una vecchia senza scrupoli.
Un' eredità senza pretendenti.
Un professore senza proverbii.
Uno spartito senza plagi.
Una ballerina senza regali.
Una cantante senza ritratti.
Un musico senza appetito.
Un impresario senza imbrogli.
Un' attrice senza magagne.
Una commedia senza amore.
Una tragedia senza pugnale.
Un dramma senza anacronismi.
Una farsa senza bestialità.
Un fattore senza risparmi.
Un proprietario senza liti.
Un ricco senza parenti.
Un povero senza invidia.
Un cane senza calci.
Un asino senza basto.

Fra Gaudenzio

Catechismo politico

D. Qual è l' uomo più leggiero del mondo?
R. Il francese.
D. Qual è l' uomo più pesante?
R. Il tedesco.
D. Qual è l' uomo più serio?
R. L' inglese.
D. Qual è l' uomo più vivace?
R. Lo svizzero.
D. Qual è l' uomo più superbo?
R. Lo spagnuolo.
D. Qual è l' uomo più umile?
R. Il russo.
D. Qual è l' uomo più intraprendente?
R. Il polacco.
D. Qual è l' uomo più accidioso?
R. Il turco.
D. Qual è l' uomo più svegliato?
R. L' americano.
D. Qual è l' uomo più torpido?
R. L' ottentoto.
D. Qual è l'uomo che ha tutte queste virtù e tutti questi difetti insieme?
R. L' italiano.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Che cosa è questo straordinario scampanio? chiesi io sabbato ad un amico.
— Sono, mi rispose l'amico, i frati della Madonna degli Angeli che festeggiano.
— E che cosa festeggiano?
— I due d' agosto. —

— Leggiamo che la Campana venne colpita d' ostracismo dal ministero di Firenze, a motivo d' insinuazioni calunniose. Si vede bene che, quando i cani diventano idrofobi, mordono anche i loro padroni: quindi non c' è più altro rimedio che il bocconcino. —

— A proposito della Campana, ci si scrive da Alessandria, che uno de' suoi procoli fu arrestato come provocatore di tumulto e di scandalo. È naturale: l'idrofobia di don Ferrando è attaccaticcia e si propaga a tutta la congregazione del battocchio. —

— Sempre a proposito della Campana, ci viene detto che, venendo chiesta al suo direttore riparazione di un articolo ingiurioso, egli non volle accettare la risponsabilità dell' articolo nè dire il nome dell' autore. La calunnia, l'impostura e la viltà sono dunque le tre virtù teologali di don Ferrando. —

— Sentiamo che i cardinali di Roma hanno incominciata la guerra contro i cani: ora che non vi sono più uomini da perseguitare, è giusto che le loro eminenze se la piglino colle bestie. —

— Essendo stato aperto il caffè Fiorio fino alle tre del mattino in occasione della partenza delle Guardie, ci venne domandato, se fosse per servire loro il caffè o per saldare con loro le vecchie partite. Noi rispondiamo di non saperlo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo e il mio secondo
Son pronomi personali:
Il mio terzo a trar nel fondo
Ci vuol altro che giornali!
Le corone e le ghirlande
Ha l' intiero un dì bagnato:
Or fa crescere le ghiande
Per gli eroi del chiericato.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: BONA-PARTE

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In Francia si combatte ancora sul campo della revisione.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 7 AGOSTO 1851. — **NUM. 94**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ancora un proclama

Amatissimi e fedelissimi abitanti del regno lombardo-veneto!

Il paterno cuore del maresciallo e la materna coratella di sua moglie furono commossi dalla gioia infinita e dalla profonda gratitudine, con cui accoglieste non ha guari i magnanimi loro favori: quindi eglino si sono disposti a concedervene degli altri ancora più grandi, ed io vado fiero e beato di esservene il mezzano e l'interprete.

Nulla più preme al maresciallo vostro padrone, che tenervi lontani dai pericoli, i quali non mancano di nascere dappertutto dove vi hanno armi: anzi, il pensiero che alcuno di voi potesse cader vittima di qualche disgrazia, ha fatto sì che più d'una volta la graziosissima sua moglie e vostra sovrana patisse di vertigini e andasse in deliquio.

Ad evitare impertanto queste sventure e questi scandali, si è trovato di ordinare quanto segue:

Tutte le armi esistenti ancora nel regno saranno consegnate nel termine di otto giorni all'autorità imperiale e reale.

Per conseguenza:

I cacciatori consegneranno i loro fucili a una o a due canne e lascieranno vivere in pace le bestie, le quali possiedono tutta la simpatia del maresciallo e dell'imperatore. Sarà però permessa la caccia delle allodole e delle starne nelle vie della città, così di giorno che di notte: e per queste non farà bisogno nè di schioppi nè di polvere, perchè si lascieranno prendere senza fatica e vive. In questa caccia, gli amatissimi e fedelissimi milanesi avranno il vantaggio, che essa non sarà proibita in nessuna stagione dell'anno.

I barbieri consegneranno i loro rasoi, specialmente quelli d'Inghilterra: e siccome la signora Giovannina potrebbe aver paura nel vedere tante barbe lunghe e arruffate, i barbieri seguiteranno il loro uffizio di pelare il prossimo, facendo uso, invece di rasoi, del merdocco. Il merdocco verrà pure adoperato per le chieriche dei preti e per le setole dei porci, non che per qualunque altro pelamento, non escluso il viso stesso del maresciallo.

Gli scrittori d'ogni genere consegneranno i loro temperini e le loro penne di metallo, le quali sono armi proibite più di tutte le altre nell'impero austriaco. Così avrete il vantaggio di essere liberati dai giornali e dai bollettini incendiarii, che vi inondarono finadesso come le cavallette. Quanto agli impiegati e ai compilatori della gazzetta officiale, che hanno assolutamente bisogno di scrivere, faranno uso, invece di penne, delle zampe delle galline.

Tutti i capi di famiglia consegneranno i coltelli da tavola e le forchette: e per mangiare, non adopreranno d'or innanzi che le mani, le quali sono le forchette dalla natura concedute. Verrà però permesso ad ogni famiglia un chiodo, con cui si pianteranno nel mezzo della tavola i capponi e il lesso: i convitati faranno forza di denti, avvertendo solo di tenersi lontani dal muro. Il chiodo sarà custodito negli uffizi della polizia, dove si andrà a prendere a mezzogiorno e si restituirà ad un'ora, col patto di lasciarvi appeso qualche briciolo.

I contadini consegneranno i vomeri, le zappe e le vanghe. La terra produce di per se stessa le erbe, le radiche e le frutta selvatiche: e queste basteranno per vivere cristianamente e santamente. Gli amatissimi e fedelissimi abitanti del regno lombardo-veneto non hanno fatto i bravi, se non perchè mangiano e bevono troppo.

I falegnami consegneranno i loro spianatoi e le loro ascie. D'or innanzi, durante il regno del clementissimo imperatore e dell'amorosissimo maresciallo, essi non dovranno più occuparsi d'altro che a fabbricare casse da morto. Per conseguenza i falegnami non conserveranno più dei loro stromenti che le seghe.

I muratori consegneranno i martelli e le cazzuole. In avvenire, non sarà più necessario innalzar nuove case. È affidato ai birri e alle spie l'incarico di fare in modo, che quelle che ora vi sono diventino fra pochi anni anche troppe.

I calzolai consegneranno i loro coltelli e i sarti le loro

forbici e i loro ferri da stirare. Nel primo caso, i milanesi si accostumeranno a fabbricare e a portare scarpe di corda: nel secondo caso, essi impareranno a coprirsi, come in Russia, di pelli di bestie.

Finalmente, le donne consegneranno le loro unghie: e questa è l'arma che il maresciallo e la signora Giovannina desiderano maggiormente di veder ritirata, per amore delle loro occhiaie.

Dato in Milano, 31 luglio 1851.

Sottoscritto: Conte Giullare

Per ampliazione

Fra Bonaventura

Il libero scambio

Io per me, sono sempre stato grande partigiano del libero scambio: locchè, come vedete, fa una vera eccezione alla regola, pel motivo che i frati pigliano tutto e non danno niente, se ne eccettui qualche scodella di brodo battezzato alla porta del monistero.

Nè io ebbi mai a pentirmi della mia opinione: che anzi, i fatti me ne vennero sempre più a convincere.

In Piemonte, a cagion d'esempio, finadesso il privilegio delle lettere lunghe spettò di diritto al cavaliere Baruffi, sotto la protezione inalterabile de' salcicciai e delle rivendugliole.

Ebbene, dacchè le teorie del conte Camillo hanno trionfato, una concorrenza terribile si è stabilita in Inghilterra, la quale minaccia di sommergere l' illustre abate: tanto più che fra noi la fabbrica inglese si è messa sotto l'insegna del Risorgimento, tra i vescicanti e le acque per far crescere i peli: la qual cosa vuol dire, che la vittoria è assicurata all' epistolografo britanno.

Inoltre, il cavaliere Baruffi non ci parlò mai nelle sue lettere lunghe, che di cavoli, di zucche e di patate: mentre qualche volta rarissima egli si piacque digredire sui pitali del Cairo e sulle piramidi d' Egitto.

Invece, le lettere lunghe del signor Gladstone ci intrattengono di argomenti alquanto più serii: e soprattutto hanno la virtù di persuaderci di qualche cosa, come, per modo di dire, che il re Ferdinando di Napoli è veramente il re Ferdinando. Verità, cui importa assai più di conoscere, che non l'altra del reverendo abate, la quale c'insegna che al Cairo un pitale costa venti soldi per una notte e che le piramidi d' Egitto furono cominciate a fabbricare dal vertice. La qual cosa prova, che fin dall'epoca de'Tolomei, era già conosciuta la scoperta della macchina per volare di don Diego.

Egli è ben vero che, se si guardi bene in fondo, la materia presa a trattare dai due illustri epistolografi viene allo stesso. L'abate Baruffi parla di zucche e di cavoli e il signor Gladstone di cortigiani e di sgherri: la differenza non è poi così grande. Ma i due punti massimi di rassomiglianza sono il pitale e re Ferdinando, le piramidi e il trono borbonico. Di fatti, credete voi che re Ferdinando abbia pregio maggiore d' un pitale, quand' anche fosse di quelli del Cairo? Io dico di no: e in questa mia opinione, vi avverto che sono fermo come una rupe. Inoltre, credete voi che il trono borbonico non siasi anch' esso cominciato a fabbricare dal vertice, che vale quanto all' essere senza fondamento? Anche qui io dico di no: e sfido chiunque a provarmi il contrario.

Checchè ne sia, quand'anche il libero scambio introdotto dal conte Camillo non avesse partorito finora tra [illegible] altro frutto che le lettere del signor Gladstone, io per [illegible] ne sarei già soddisfatto. Quanto poi all' illustre [illegible] professore e abate Baruffi, tocca a lui il no[illegible] soverchiare: improvvisando cioè sulla gazzetta uffi[illegible] mezza dozzina di letteroni, intorno al modo di [illegible] in Piemonte gli ignorantelli e le bestie.

Fra M[illegible]

Atto di fede del Fischietto

È più facile che Massimo d'Azeglio operi qualc[illegible] nella diplomazia:

È più facile che il commendatore Galvagno [illegible] portafoglio:

È più facile che il conte Camillo riesca a [illegible] sacchi vuoti delle finanze:

È più facile che il generale Lamarmora manten[illegible] cheduna delle sue tante promesse:

È più facile che il ministro dei lavori pubblici [illegible] finalmente a lavorare:

È più facile che Gioia riceva una visita di compli[illegible]nto da un vescovo:

È più facile che l' avvocato Deforesta presenti la legge sul matrimonio:

È più facile che il martire Franzoni ritorni alla sua sede di Torino:

È più facile che monsignor Artico cessi di essere retrogrado:

È più facile che un azionista dell'Armonia diven[illegible]:

È più facile che un redattore della [illegible] un galantuomo:

È più facile che il professore Pasquale cessi di dir bugie:

È più facile che il direttore della Voce finisca di lodare se stesso:

È più facile che il dottor Borella faccia la pace co[illegible] preti e colle monache:

È più facile che l' Eguaglianza trovi chi la le[illegible] volte di seguito:

È più facile che il Risorgimento dica male del [illegible]:

È più facile che l'Opinione spifferi una cosa nuo[illegible] la corruzione del clero:

È più facile che il Progresso dia ragione una [illegible] al governo:

È più facile che il Pirata colle sue spiritosi[illegible] ridere:

È più facile che la Gazzetta Piemontese [illegible] il sonno:

È più facile che il re Ferdinando di Napoli [illegible] paradiso:

È più facile che Luigi Napoleone sia rieletto [illegible] della repubblica:

È più facile che l' imperatore d'Austria vegga san Mar[illegible]tino vivo:

È più facile che il re di Prussia diventi imperatore di Germania:

È più facile che l'avvocato Bellono dia le sue dimissioni da sindaco:

È più facile che il vicesindaco don Baricco divenga nemico dei fratelli delle Scuole Cristiane:

È più facile che l'avvocato Ferraris non ficchi il suo naso:

L'agonizzante, il medico, e lo speziale. Schizzo ridicolo per la grande esposizione

La mitissima Campana ripudiata dal mitissimo governo di Leopoldo.

È più facile che il conte Michellini conservi il silenzio:
È più facile che don Turcotto parli senza destare il riso:
È più facile che il deputato Rosellini faccia il panegirico del Metastasio:
È più facile che il poeta Prati non sogni di essere cavaliere:
È più facile tutto ciò ed altri miracoli ancora, che il Fischietto cessi di ridere e si lasci adescare dalle lusinghe o atterrire dalle minacce.

Nota. Saranno considerati come membri onorarii del convento, tutti coloro che reciteranno quest' atto di fede una volta al giorno. FRA GAUDENZIO

Cose che si credono fermamente

Che Iddio creò il mondo in sei giorni ed il settimo si riposò.

Che per il peccato di Adamo le vipere si strisciano sul proprio ventre e le gatte partoriscono con dolore.

Che nell' Arca di Noè entrarono sette maschi e sette femmine di ciascuna specie degli animali mondi e due maschi e due femmine di ciascuna specie degli animali immondi, compreso Noè e tutta la sua famiglia.

Che finito il diluvio, Iddio si pentì di averlo mandato, e promise di non mandarne un secondo.

Che Sansone con una mascella d' asino passò a fil di spada non so quanti mila Filistei.

Che il papa ha due chiavi, l'una per il paradiso e l'altra per l'inferno. (Quella del purgatorio l'hanno tutti i preti).

Che a mangiare un pezzo di vacca in venerdì si pecca, e a mangiare un'anitra acquatica o una lontra non si pecca.

Che la festa si santifica meglio col far niente che col lavorare.

E tutte queste sono verità cristiane, e non balle di

FRA MARCO

BRICIOLE

— Un signore, di cui ci riserbiamo di far conoscere il nome, disse che il Fischietto sarebbe venuto presto al fondo del suo sacco e avrebbe quindi dovuto tacere. Noi rispondiamo a quel signore, che il sacco del Fischietto non si sarebbe più vuotato, dacchè vi entrò egli medesimo.—

— La Gazzetta Piemontese da alcuni giorni ci tiene discorso del cretinismo. Finalmente i suoi compilatori hanno messo la mano ad un argomento, di cui si debbono intendere: è un argomento di famiglia. —

— I giornali ci parlano di un altro prete di Piacenza, il quale ha fatto la spia ad un fattore. Il Corriere Italiano non mancherà di scrivere, ch' egli ha compiuto ad un onorato dovere. —

— Dai fogli pontificii ricaviamo, che alla carica di senatore di Roma, al principe del Drago è succeduto il principe Marcantonio. Fra un Drago e un Marcantonio la differenza deve essere piccola, perchè entrambi partecipano dell' animale. —

— La Tribuna Svizzera, contandoci di un tale che assassinò orribilmente la serva ed è sospetto di fratricidio, ci dice ch' egli pregava continuamente e sentiva la messa ogni giorno. Animo, don Margotto e don Ferrando, mettetelo nel vostro martirologio. —

— Alcuni fogli di Francia ci descrivono un orribile tratto di cannibalismo, avvenuto in una delle colonie della repubblica. Che bella novità! Questi tratti sono assai più frequenti in Italia, e massime a Roma, dove, se non si mangiano i corpi, si divorano le anime. —

— L'Armonia, annunziando l'assoluzione data dai giurati al Fischietto nel noto processo, si contenta di conchiudere colle parole: sempre così! Eppure non ci sembra che ella conchiudesse in questo modo, quando si trattò di se stessa, della Campana e dello Smascheratore. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi tagliano la testa,
Son di lupi antica stanza:
Se mi lasciano con questa,
Son de' preti la speranza;
E così ti fia permesso
Sentenziar senza molestie,
Che col capo ovver senz' esso,
Son ricovero di bestie.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente TE-VE-RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Se Italia contasse meno codini, non tarderebbe il dì di suo risorgimento.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Sabbato 9 Agosto 1851. **NUM. 95**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL FINIMONDO

POEMA FANTASTICO

XX.

CONCLUSIONE

Donne carissime, — Vergini liete,
Io ben m'avveggio, — Che mi direte:
Bravo, Chichibio, — Così si fa:
Piantar le femmine — Sulla metà!
Fin dall'inizio — Del tuo pöema,
A noi venivano — I carmi e il tema:
Quindi in un subito, — Volte le spalle,
Errasti libero — Per la tua valle:
E noi, col cupido — Occhio in te fiso,
Indarno attesimo — Il tuo sorriso.
Ben della mobile — Turba infedele
Sappiam per solito — L'uso crudele:
Poi che il garofano — Hanno fiutato,
Ei ci abbandonano — Al nostro fato.
Ma chierche e tonache — Così non fanno,
E non ci fuggono — In capo all'anno:
Ma vecchie, e giovani, — E belle, e brutte,
Eroi del secolo, — Son fidi a tutte.
Donne carissime, — Vergini liete,
Con me di collera — Non v'accendete:
Giuro nel vindice — Nome di Dio,
Che colle femmine — Son frate anch'io!
In mezzo al vortice — Di papi e re,
E d'ogni forfora — Di questo piè,
Donne carissime, — Sincero io dicolo,
Il vostro genere — Era in pericolo.
L'urto e lo strepito — Di tante code,
D'ogni diametro, — Pensili e sode,
V'avria, credetelo, — Donne dilette,
Con grave scandalo — Messe alle strette:
E il sa Chichibio, — Che all'ore critiche
A voi non piacciono — Code politiche,
Ma il privilegio, — Con miglior tatica,
Sulla teörica — Date alla pratica.
Nel quadro mistico — Ch'io v'ho dipinto,
Un desiderio — Solo m'ha vinto:
Il far la satira — Viva e piccante
Al nostro secolo — Protuberante.
Dalla casipola — Fino a san Pietro,
Percosso ho il vizio — Innanzi e dietro:
E la mia ferula, — Che non si muta,
Lasciò le tramite — Dove è caduta.
Mie care femmine, — Capite bene,
Tenermi il broncio — Non vi conviene.
Che mi direbbero — Gli amici vostri,
Vedendo in novero — Porvi coi mostri,
Voi d'ogni vizio — Sì monde e intatte,
Che non di polvere — Parete fatte,
Ma di dolcissima — Pasta di zuchero,
Che al viso e all'alito — Move il solluchero?
E poi, per dirvela — Senz'altro impaccio,
A voi la satira — Io mai non faccio:
E la mia ferula — (Zitti, tra noi!)
È assai più docile, — Donne, con voi.
Un'altra seria — Ragion m'avanza,
Onde difendere — La mia mancanza:
Ed è, che i diavoli — Colla figura
Potuto avrebbero — Farvi päura.
E certi diavoli, — Massime i neri,
Son così lubrici, — Son così fieri,
Che colle femmine — Per genio reo
Ei non si piccano — Di galateo.
Infin, se deggio — Vuotare il sacco,
Mandarvi all'Erebo? — Oh no, perbacco!
Porvi cogli angeli — In paradiso?
Peggio! E poi vivere — Da voi diviso?
Voi ben sapetelo, — Donne adorate,
Che è gran miracolo, — Se c'entra un frate:
E ben che l'organo — Di don Margotto
Il cielo a cottimo — Pigli di botto,

Vi so ripetere, — Che Pietro e Pavolo
A certe chieriche — Dan retta un cavolo.
Dunque, carissime — Donne e zitelle,
Siatemi in grazia — Discrete e belle,
Poi che il silenzio — Ch' io m' ho prescritto,
Non è, credetelo, — Un gran delitto.
Se vanno a Satana — Cesari e papi,
Duci, onorevoli — Ed altri capi,
Lieto viaggio! — Avremo almeno
Tante illustrissime — Noie di meno.
E se restarcene, — Affeddidio,
Soli dovessimo — Voi, donne, ed io,
Non v'abbia il diascolo — Per questo a uccidere:
S'altro non vaglio, — Vi farò ridere.
Ciò che all'esordio — Dissi, or ripeto:
Abbiate, o femmine, — L'animo queto!
Ai dì che corrono, — Si vede tondo,
Ch' una pastocchia — È il finimondo:
E preti e monaci — Coll' impostura
Leggi non dettano — Alla natura.
Sapere, o femmine, — A voi gradisce,
Per quali il secolo — Davver finisce?
Per lor, che i cesari — Coi preti a gara
Fanno discendere — Dentro la bara,
E col carnefice — Ovver col nervo
I moti pagano — Del cor non servo.
Onde le bestie — Di presbitero
A questo titolo — Dicono il vero:
E se potessero, — Col piombo e il palco
Farian d' Italia — Un catafalco.
Ma per voi, femmine, — E per noi frati
Ancor si volgono — Tempi beati:
Sotto la tonaca — Ed il grembiale,
Via, confessiamolo, — Non si sta male.
È ver che al Tevere — E in Lombardia,
Qualche pinzochero — Di sagrestia,
O qualche ciaffero — Vien con man pratiche
La zolfa a battervi — Sopra le natiche.
Ma son bazzecole, — Femmine care,
E qualche incomodo — Convien portare:
I preti e i ciafferi — Lo fan, perchè
Un po' si spassino — Il papa e i re:
Nè mal s' addicono — Certi sollazzi:
Son malinconici — I poverazzi!
Donne carissime, — Fate a mio modo:
Colla politica — Tenete sodo:
O se vi pizzica — Il vezzo folle
Voi pur di mettere — Il becco in molle,
Di certe monache — State all'esempio,
Che all'amichevole — Ombra del tempio,
Mentre il buon popolo — Grida e scialacqua,
L'affar san compiere — Così sott'acqua.
Ciò che in silenzio — Si fa di sotto,
Non paga, o femmine, — Giammai lo scotto:
E i preti e i ciafferi — In questo caso,
Oh, non ci possono — Ficcare il naso.
Dunque, carissime, — Siamo d'accordo:
Con certe fisime, — Orecchio sordo!
Poi che un bel mietere — Ha la tempesta:
Il maggior numero — È di chi resta.
E se dovessero — In fin del gioco
Star soli i monaci: — Che? vi par poco?
Secondo i calcoli — Di don Borella,
Che la materia — Sì ben crivella,
V'accerto, o femmine, — Che per fortuna
Ve ne rimangono — Uno per una.
Ma per rimettere — Il cuore in pace,
Un altro computo — Recar mi piace,
Quello del nobile — Risorgimento,
Che basta a togliere — Ogni sgomento.
Fra i rob, le pillole — E le pomate,
In fin di pagina, — Donne, guardate:
Quei che passarono — Ai regni bei,
Tremila toccano — In mesi sei!
Ora, coll'abaco — Che avete pronto,
Con quei che nacquero — Fate il raffronto:
Scommetto, o femmine, — Parola franca,
Se non c'è il doppio, — Poco vi manca.
Allegri! Io giudico — Dal vostro volto,
Che avrem da ridere — Ancor per molto:
E ciò conoscere — Solo mi giova:
Quanto a Chichibio, — Vel dono in prova.
Ma poi se ardissero — Questi seccanti
Colle lor frottole — Tirare avanti,
E ancor dal pergamo — Con stil profondo
Farci la predica — Del finimondo:
Donne carissime, — Per torvi il tedio,
Io vi consiglio — Questo rimedio:
Allor che in camera — Un frate o un prete
Vi viene a chiedere, — Già m' intendete,
Salde alle suppliche, — Alla minaccia,
Paffe, un magnifico — Sberleffe in faccia!
Così se termine — Per lor non ha
Il mondo in genere, — Ben finirà
Un certo scandalo, — Che..... Signor [illegible]
Amabilissimo, — La riverisco.

FINE. FRA [illegible]

L'unione cattolica

È da un pezzo, che certi pisciaccheri di [illegible] cantano in ogni tuono, come il papa di [illegible] voglia di fare una visita al papa di Roma, co[illegible] gnamento di mezzo milione di baionette, per [illegible] spiedo alle pancie dei democratici nei fornelli d[illegible] fizio. Ma io, se ho da dirvi la verità, non [illegible] mai dato seriamente pensiero: e non ho mai n[illegible] un boccone più piccolo del solito nè dormito un [illegible].

Adesso però che non lo dicono più i pisci[illegible] la veneranda Armonia, confesso d'avere un [illegible] paura indosso: non già perchè io sia democrati[illegible] guardi! ma perchè ho sempre il vezzo di rider[illegible] mi raccontano, che il papa Niccolò in partico[illegible] cosacchi in generale sono la gente più seria di que[illegible]

Come dunque vedete, il regno degli uomin[illegible] umore sarebbe finito: e quantunque dominer[illegible] sempre i buffoni, tuttavia quelli condotti dal pa[illegible] non sarebbero buffoni innocenti come gli altri [illegible] specie che si diverte a squartare e ad arrostire il prossimo. Da cui Dio salvi ogni fedele eretico: perchè i cattolici dell'Armonia e della Campana, non solamente non correrebbero pericolo, ma aiuterebbero a tenere e a far fuoco. Il mestiere già lo sanno.

Il Fischietto desidera conoscere qual razza di burattini si faranno ballare nella nuova baracca.

Pubblicazione ufficiale dello stato interessantissimo di donna Isabella.

Da ciò chiaro apparisce, come sia necessario il provvedere, a che questa disgrazia non ci venga sulle spalle. Abbiamo già la malattia delle uve: e la sarebbe graziosa, che ci dovessero capitare anche i cosacchi: allora potremmo dire, che di vino non se ne beve più in Piemonte.

Secondo me, il rimedio più sicuro contro gli spiedi del papa Niccolò e contro il pericolo delle pevere cosacche, ce l'ha già dato don Margotto: e dove volete voi trovare un uomo più savio e più antiveggente di don Margotto, il quale ha fin la provvidenza divina nelle tasche?

Nè questo rimedio di don Margotto è poi tanto difficile da applicare: si tratta di una miseria: si tratta di stringere una grande unione cattolica: ma vedete se si può pretendere di meno!

Per avventura, voi non capite cosa voglia dire stringere una grande unione cattolica: ed io sono contento di potervelo insegnare. Ciò vuol dire associarsi tutti indistintamente all'Armonia e alla Campana e farsi tutti preti, frati e monache. Quanto all'associarsi all'Armonia e alla Campana, mi direte voi, non c'è gran male, purchè sia senza l'obbligo di leggerle: ma farsi preti, frati e monache, la cosa non è tanto facile.

Se non avete altro ostacolo, racconsolatevi pure, che il modo di toglierle di mezzo è bell'e trovato. Volete la vostra indipendenza secolare? Ebbene, basterà che vi facciate birri o spie, vale a dire che adempiate all'onorifico dovere di vendere il prossimo. Questo poi non è difficile: basta avere in corpo un po'di fiato. Imperocchè, sappiatelo pure, fuor di queste classi non vi è cattolicismo possibile: e fuori del cattolicismo non vi è salute per nessuno. Don Margotto e don Ferrando ne fanno fede.

Pensateci dunque, o miei cari lettori: o un cappuccio ed una chierica in testa, o lo spiedo del papa Niccolò nel ventricolo: o birri e spie, o vittime: da questo dilemma non si fugge, se il papa di Russia ha veramente deciso di fare una visita al papa del Vaticano.

E quando vogliate che io ve lo spieghi in altri termini per la salvezza delle anime vostre, lo farò coll'autorità di don Margotto e di don Ferrando alla mano. Di due cose l'una: o fare l'aguzzino, o fare il galeotto.

Scegliete adunque quello che più vi piace: a meno che non preferiate di cercar rifugio nel convento del Fischietto, il quale sarà sempre un asilo inviolabile da tutti..... meno solamente dall'usciere Chiarle.

Fra Bonaventura

Cose che fanno ridere e cose che fanno piangere

Fa ridere che Eraclito piangesse sempre,
Fa piangere che Democrito sempre ridesse.
Fa ridere che il papa abbia chiamato i francesi,
Fa piangere che la Francia li abbia mandati.
Fa ridere che tutto il mondo sia governato da quindici o venti parrucconi,
Fa piangere che si debba ancor ridere di questo.
Fa ridere che molti codini si spaccino liberali,
Fa piangere che molti liberali siano diventati codini.
Fa ridere che Luigi Napoleone pensi all'impero,
Fa piangere che possa pensarci.
Fa ridere che i preti protestanti siano ammogliati,
Fa piangere che i preti cattolici non lo siano anch'essi.
Fa ridere che si mantengono tanti soldati,
Fa piangere che ogni cittadino non lo sia.
Fa ridere che l'Austria voglia regnare in Italia di diritto,
Fa piangere che vi regni di fatto.
Fa ridere come si diano tante croci,
Fa piangere come nissuno le rifiuti.
Fa ridere che vi siano tanti frati e tante monache,
Fa piangere che vi siano tanti trovatelli.
Fa ridere come una volta tutto il mondo credesse ai malefizii ed agli esorcismi,
Fa piangere come tre medici vi credano ancora.
Fa ridere come ci abbiano lasciati tanto tempo senza un codice di leggi,
Fa piangere come ora che lo abbiamo vi siano più liti di prima.

(Continua) Fra Marco

BRICIOLE

— Siamo gentilmente avvertiti, che il fisco di Rivarolo non dorme, ma ha provveduto all'affare del prete tentatore in tempo e come di diritto. Bravo dunque signor fisco di Rivarolo! Già noi lo sapevamo per prova, che i fischi hanno sempre almeno un occhio aperto: e qualche volta vegliano anche troppo! —

— Il Risorgimento si fa a domandare al Cattolico di Genova, come chiamar si debba re Ferdinando, s'egli non è uno spergiuro. Noi rispondiamo pel Cattolico, che re Ferdinando non si può chiamare con altro nome, fuorchè con quello di amico del pontefice. —

— La Gazzetta del Popolo, nel riferire il viaggio di don Franzoni a Ginevra pel motivo che tutti sanno, domanda alla sua volta, se il vangelo imponga ai suoi ministri di incitare i popoli alla ribellione. Noi rispondiamo di sì, non però secondo il vangelo di Gesù Cristo, ma secondo quello di don Margotto. —

— Leggendo il panegirico del re di Napoli recitato ogni giorno dall'Armonia, un amico mi diceva: qualche volta questi preti ci reciteranno anche il panegirico di Giuda Scariote! No, risposi io: questi preti sono troppi modesti per non lodare se medesimi. —

— I giornali piemontesi vanno tutti d'accordo nel dire, che i nostri soldati combatterono mirabilmente sulla Sesia alcuni simulacri di battaglia. Diavolo! Essi sono stati avvezzati ai simulacri per due anni di seguito. —

Fra Pignatta

SCIARADA

È un bipede il primiero,
È un bipede il secondo,
È un bipede l'intiero:
Sai tu qual è il più tondo?

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
DE-FORESTA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 12 AGOSTO 1851. — **NUM. 96**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

IL GIUOCO

— Che faremo noi oggi? domandò l'altro giorno il commendatore Galvagno a'suoi confratelli di portafoglio.

— Se ci fosse il cavaliere Massimo, rispose il conte Camillo, suonerebbe qualche polka sul contrabbasso e noi balleremmo. I miei due gusti maggiori sono: fregar le mani e ballare.

— Suonerò dunque io, che faccio le veci del capo d'orchestra! disse Lamarmora, mettendosi in posizione.

— Voi! osservò maravigliando il ministro Gioia: se non sapete suonare nemmeno le campane!

— Già, borbottò il satirico conte Camillo: per le campane, bisogna lasciarvi stare, compar Gioia: sembra che abbiate fatto il sacrista vent'anni di seguito.

— E lo fate ancora adesso! aggiunse il commendatore Galvagno.

— Certamente! sclamò stizzito il ministro della pubblica instruzione: almeno fintantochè voi porterete il piviale.

— A monte! a monte! entrò in mezzo autorevolmente il generale Lamarmora. Per passar la giornata, io vi propongo una partita di corsa: facciamo a chi arriva più presto alla piramide, partendo di piazza Castello.

— Vi piacerebbero i gnocchi, neh? disse ancora il satirico conte. Voi sareste sicuro di vincere, perchè correte come un cervo. Dal grado di maggiore, in pochi mesi siete corso fino a quello di generale e di ministro: mentre io, per entrare in un portafoglio, ho dovuto sudar tre anni, strisciandomi perfino carpone.

— Bravo! bene! gridò il coro plaudendo.

— Allora, saltò su il patriarca Paleocapa, io vi proporrò un altro giuoco, in cui tutti siamo ad armi eguali: vi proporrò il giuoco dell'oca.

— A maraviglia, rispose Lamarmora: l'oca la farò io.

— Sì, disse il commendatore Galvagno: ma voi ci perderete senza fallo, Paleocapa carissimo.

— E perchè?

— Perchè cascherete subito nel pozzo. È tanto tempo che siete in quello di san Paolo sulla strada ferrata: e Dio sa quando ne uscirete!

— Bene! bravo! gridò il coro sempre plaudendo.

— Quand'è così, proruppe il ministro Gioia alla sua volta, giuochiamo a menar l'orbo.

— Voi tirate l'acqua al vostro molino, osservò maliziosamente il conte Camillo.

— Per esempio?

— Siete troppo esercitato: è un pezzo che fate l'orbo e che i vescovi e i preti vi menano.

— Bravo! bene! gridò ancora il coro plaudendo.

— Allora, proseguì il conte Camillo, mi prendo su di me di trovare un giuoco che soddisfaccia a tutti i gusti e a tutte le esigenze: vi propongo il giuoco del macao.

— Con voi non ci mettiamo, signor conte, osservò il patriarca dei lavori pubblici: voi ci pigliereste i quattrini: quindi potete giuocar solo.

— E per qual ragione?

— Per la ragione che voi conoscete le carte al tatto e le sapete scambiare a tempo e luogo.

— Bene! bravo! gridò anche questa volta il coro plaudendo.

— Tocca dunque a me, disse facendosi innanzi il commendatore Galvagno: ed io spero di trarvi tutti del mio partito. Sapete che cosa si ha da giuocare? Gli scacchi.

— Io non ci sto!

— Nemmeno io!

— Nemmeno io!

— Io nemmeno!

— Diavolo, che furia d'opposizione! mormorò mortificato il commendatore: vorrei sapere.....

— Ve lo dirò io il motivo, rispose Gioia: gli è che nessuno potrebbe dare lo scacco a voi, perchè siete più immobile della torre degli asinelli.

— Bravissimo! benissimo! conchiuse il coro.

— Poichè nessuno, sclamò dopo un istante di silenzio Lamarmora: poichè nessuno fu tanto fortunato da incontrare il genio di questo venerando consesso, mi proverò io una seconda volta: giuochiamo, a cagion d'esempio, la bestia.

— Non è possibile! osservarono due o tre ad un tempo.

— E perchè dunque? chiese Lamarmora.

— Perchè, rispose il conte Camillo, ci manca il meglio.

— E che cosa?

— La bestia.

— Ebbene, la farò io! soggiunse Lamarmora con rassegnazione.

— No no, interruppe Galvagno: aspetteremo che venga un altro, il quale sa farla molto meglio di voi.

— E chi, se è lecito?

— L'amico Deforesta. —

Il coro dà in una tempesta d'applausi: la seduta è levata alle cinque per andare a pranzo.

Fra Bonaventura

Le monache rivoluzionarie

Nell'ultimo proclama agli abitanti carissimi e fedelissimi del regno lombardo-veneto, noi abbiamo veduto, come il maresciallo e la signora Giovannina raccomandassero caldamente, fra la consegna delle altre armi, quella delle unghie delle donne. Pur troppo gli avvenimenti hanno dimostrato assai presto, come le unghie delle donne siano le armi piu terribili e più pericolose in mezzo ad un popolo, il quale non è ancora abbastanza amico dell'ordine, almeno per ciò che riguarda il sesso femminile!

Voi avrete già capito, che io intendo parlare della rivoluzione del monistero di Milano, in cui la badessa, combattendo eroicamente, ebbe a perdere un occhio.

Il male si è, che il maresciallo, richiamando in vita tutti i rigori dello stato d'assedio, si dimenticò di comprendervi anche le monache: e quindi tutto porta a credere, che le sorelle rivoluzionarie non soggiaceranno alla legge marziale. Locchè priverà probabilmente i buoni milanesi di uno spettacolo gratuito di più: quello di vedere le colpevoli, tradotte in piazza d'armi dai croati, fare il corampopolo sul cavalletto. Spettacolo certamente non nuovo pei buoni milanesi: i quali ne godettero già più d'una volta e ne godranno forse ancora chi sa quante fiate, per la grazia di Dio e dell'imperatore.

Ma se le monache ribelli sfuggiranno alle conseguenze dello stato d'assedio, non isfuggirà del paro al maresciallo il bisogno di provvedere, perchè ciò non succeda più in avvenire. Egli è troppo necessario, che le badesse conservino tutti e due i loro occhi: d'altronde, l'esempio del monistero di Milano potrebbe essere imitato: e una rivoluzione monacale in Lombardia non sarebbe così facilmente estinguibile, come una rivoluzione di popolo: massime fino a tanto che la consegna delle unghie non sarà fatta intieramente.

Un altro pericolo farebbe correre all'Austria l'esempio impunito del monistero di Milano: ed è che il Corriere di Vienna e l'Assemblea Nazionale di Parigi sarebbero obbligati a ricredersi di ciò che hanno ricantato mille volte, che cioè il regno di Napoli e la Lombardia sono il paradiso terrestre dell'ordine e della pace.

Noi portiamo dunque fiducia, che il maresciallo vorrà estendere d'or innanzi anche ai monisteri il benefizio della legge marziale: a tal uopo un prete, sulla nomina del vescovo, sarà messo di guardia all'uscio di ciascuna cella delle monache rivoltose, col manico della croce da una mano ed un cartoccio di confetti dall'altra: le prigioniere dovranno scegliere ciò che più loro piace, o i confetti o il manico. Nè vi sembri degradante, che i preti debbano fare da carcerieri: fra preti e monache, sono cose che si fanno in famiglia: d'altronde, don Margotto e don Ferrando insegnano, che per la santa vigna, in caso di bisogno, si può fare di tutto.

A meno che però il maresciallo, per torsi d'imbarazzo, non creda meglio mandare le monache ribelli in esiglio. Nel qual caso noi le avvertiamo che in Piemonte c'è posto per tutte e che vi godranno sempre la protezione del ministro Galvagno, col patto che tengano le mani a casa e rispettino il suo occhio.

Fra Marforio

Storia naturale

DIALOGHI

FRA IL MAESTRO E LO SCOLARO

M. Che differenza passa tra un bue ed un abate?

S. L'abate ha due gambe e il bue ne ha quattro.

M. Un padre Ignorantello somiglia egli a un asino?

S. Signor no.

M. E perchè?

S. Perchè non tutti gli asini si somigliano.

M. Sapreste dirmi in che cosa differiscano i reverendi padri gesuiti e le reverende suore di san Giuseppe?

S. I reverendi sono di genere mascolino e le reverende di genere femminino.

M. E tra un cappuccino e un becco c'è qualche differenza?

S. Ce n'è una grandissima.

M. Ed è? .....

S. Che l'uno puzza molto più dell'altro.

M. In che cosa differiscono il papa e un cane?

S. Il cane ti lecca i piedi e il papa se li fa leccare.

M. In che cosa un sacristano rassomiglia a un topo?

S. In questo, che entrambi rodono le candele.

M. E tra un canonico e un gatto c'è qualche rapporto?

S. Il gatto vigila ad occhi chiusi, il canonico dorme ad occhi aperti.

M. Vorrei sapere che differenza corre tra il priore di una confraternita e un pilastro.

S. Il pilastro sta fermo e il priore cammina.

M. E tra un sergentino e un salame c'è qualche discrepanza?

S. Il salame è buono a mangiarsi, il sergentino non.

M. I battuti, ossiano i confratelli, quando vanno in processione a due a due, non vi sembrano tante pecore?

S. No, perchè hanno sempre un lupo in compagnia.

M. E un cantore a che bestia lo paragonereste?

S. A un vitello.

M. Perchè muggiscono tutti e due?

S. No, perchè tutti e due sono già grandi e grossi e poppano ancora.

I birri d'una repubblica, e i birri dell'assolutismo.

Le suore della Madonna del Monte di Milano fanno fede che i monisteri sono asili di pace.

M. Ditemi a che cosa paragonereste le monache?
S. A tutt'altro che alle vacche.
M. Perchè?
S. Perchè le vacche hanno la coda per di dietro.
M. Ma un'abadessa la confrontereste certamente ad una grossa bestia?
S. Anzi ad una piccola.
M. Per esempio? .....
S. Ad una piattola.
M. Il paragone è ingiurioso.
S. Per la piattola?
M. No, per le caste orecchie dell'abadessa.
S. Ohibò! O madre badessa conosce, o non conosce questo insetto: se lo conosce non deve scandalizzarsene, se nol conosce non può scandalizzarsene.
M. Potrebbe darsi che lo conoscesse e che fingesse di non conoscerlo.
S. Avete ragione, non pensavo a questa gesuitica distinzione.
M. Vorrei sapere che differenza corre tra un predicatore e un saltimbanco.
S Il saltimbanco si fa pagar prima, il predicatore dopo.

(Continua) FRA MARCO

Catechismo politico

D. Ditemi qualche cosa di seccante?
R. Una mosca d'estate.
D. Ditemi qualche cosa di goffo?
R. Un'appendice della Gazzetta Piemontese.
D. Ditemi qualche cosa di fetido?
R. La carcassa d'un asino morto.
D. Ditemi qualche cosa di sucido?
R. Un rospo.
D. Ditemi qualche cosa d' insipido?
R. Un discorso del deputato Sineo.
D. Ditemi qualche cosa di doppio?
R. Una cipolla o un careiofo.
D. Ditemi qualche cosa d' imbecille?
R. Una riunione dei pastori d'Arcadia o un panegirico di sant' Ignazio.
D. Ditemi qualche cosa d'astuto?
R. Una volpe.
D. Ditemi qualche cosa di badiale?
R. Un bue.
D. Ditemi qualche cosa di perfido?
R. Le onde del mare.
D. Ditemi qualche cosa di mobile?
R. La foglia d'un albero o la coda di un cane.
D. Ditemi qualche cosa d' impertinente?
R. Il boccale d'un oste.
D. Ditemi qualche cosa d' inverecondo?
R. Un oragontano in caldo.
D. Ditemi qualche cosa di turpe?
R. Un pidocchio.
D. Ditemi qualche cosa d' ignorante?
R. Un fratello delle Scuole Cristiane.
D. Ditemi qualche cosa di vile?
R. Un soldato che fugge dinanzi al nemico
D. Ditemi qualche cosa di atroce?
R. Un cannibale.
D. Ditemi qualche cosa d' infame?
R. Uno spergiuro.
D. Ditemi qualche cosa di ostinato?
R. Un mulo.
D. Ditemi qualche cosa di bugiardo?
R. Una maschera o un orologio.
D. Ditemi qualche cosa di ladro?
R. Una gazza o uno spino.
D. Ditemi qualche cosa di spregevole?
R. Una spia o un testimonio falso.
D. Ditemi una parola che abbracci tutte queste cose insieme?
R. La Campana. FRA GREGORIO

BRICIOLE

— In una brillante conversazione di Torino, una nota marchesa ebbe l'altro giorno a dire: io li conosco questi plebei: essi sono tutti fatti ad un modo. Bisogna dunque credere, rispose un frate del Fischietto che si trovava là per caso: bisogna dunque credere, che la signora marchesa ne abbia provati molti. —

— Leggiamo in un giornale russo, che a Mosca, essendosi rotto un ponte, duecento frati che vi passavano sopra, caddero nel fiume e cento sessantadue vi perirono. Domandiamo al dottore Borella, quanti ponti si dovrebbero rompere nel nostro paese, per essere fatto libero dai frati, compresi gl' Ignorantelli e le monache. —

— La Voce nel Deserto, in un articolo sul congresso della pace, se la piglia in massima con tutti coloro che ridono. La Voce nel Deserto è in causa propria: essa è appunto nel numero delle cose che fanno ridere. —

— La stessa Voce nel Deserto, in un altro articolo retrospettivo sui lavori delle Camere, lamenta che i deputati si siano mostrati così nemici della fatica: la Voce nel Deserto ha torto, perchè i deputati si rassegnarono sempre alla fatica gigantesca di ascoltare le stampite del rappresentante di Caraglio. —

— Sarei curioso di sapere, mi disse un tale, perchè da alcuni giorni in qua la Campana sbatacchia più del solito. Niente di più facile da indovinare, gli risposi io: quando le campane suonano giù alla distesa, è segno che suonano da morto. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Senza il primo la mia bella
Nome ottien di vanarella:
Gira il sole a tondo a tondo
E la terra fa il secondo:
Così disser que' che fanno
Il mio tutto tutto l'anno.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: PAPA-GALLO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Italia fra timore e speranza intrepida attende un cangiamento alla sua condizione.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 14 AGOSTO 1851. — **NUM. 97**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Corrispondenza

Signor Borella amabilissimo,

Ieri sera, circa le undici, venne da me il vostro Pirosmeraldo e mi disse:

Il mio antico padrone, parlando di quel prete che, per amore sviscerato del re, erasi messo a moltiplicarne l'immagine, si contentò di soggiungere, che egli aveva una grande passione per le quaglie.

Siccome altri potrebbe accogliere dubbio su di ciò, eccoti un documento interessantissimo: avverti soltanto, che le quaglie del prete appartengono alla famiglia di quelle, le quali non hanno nè ali nè penne, e non si pigliano nè collo schioppo nè colla rete.

A queste parole, Pirosmeraldo mi pose un rotoletto di carta nelle mani: e sparì, lasciandosi dietro un odore di zolfo.

Io apersi il rotoletto e vi lessi ciò che segue:

Era l'agosto dell'anno passato, il dì della festa di san Bartolomeo. Il buon prete se ne tornava tranquillamente da Torino, recitando il vespro: allorchè s'incontrò in due belle e giovani quaglie, le quali sedevano sull'erba, quasi aspettando il cacciatore.

Quella vista strozzò un salmo sulle labbra al nostro don Abbondio: che messa la mano al richiamo e battendo la zolfa, si trasse dietro la doppia preda, fino alla sua abitazione. Locchè dimostra, come quelle quaglie fossero di una docilità ammirabile.

Giunto a casa, il buon sacerdote, il quale d'ordinario sente freddo ai piedi, si ricordò che il santo re Davide soleva scaldarseli colla sunamitide. L'esempio del re Davide era troppo attraente, perchè egli non pensasse ad imitarlo: che anzi, siccome i teologi insegnano, essere meglio abbondare che patir difetto, invece d'una sunamitide, egli ne tolse sotto coltre addirittura due. E voi capite bene, che la differenza tra la sunamitide e le quaglie non doveva essere tanto grande agli occhi dell'abate cacciatore.

Che facesse la notte il buon sacerdote, non lo dice appuntino il documento di Pirosmeraldo: ma da alcune parole mezzo cancellate e da alcune altre che chiaramente si leggevano, mi parve che l'ottimo prete andasse tenendo deste le sue sunamitidi, ossia le sue quaglie, raccontando loro l'edificante istoria di Sodoma e di Gomorra e quella ancora più edificante del cardinale Farnese.

La mattina di buon'ora, don Abbondio, come fanno tutti i preti diligenti e per soprappiù cacciatori di quaglie, si alzò per adempiere, come diceva egli, a'suoi doveri religiosi: e siccome le sunamitidi lo avevano preso per le falde, domandandogli non so quale mercede, egli sgattaiolò e lasciolle dentro la muda con un palmo di naso.

Voi credereste, signor Borella amabilissimo, che le nostre quaglie, cioè le quaglie del prete, se ne andassero colle mani vuote: il documento dice di no. Ciò che più temono le quaglie, si è di essere colte: ebbene, per evitare questa disgrazia in casa del prete alle loro consorelle, le quaglie lasciate sole ne portarono via le pentole.

Reduce da'suoi doveri religiosi, come egli medesimo diceva ancora, il nuovo Davide, il quale soleva fare tutti i giorni la sua prima visita alla cucina, s'accorse che le pentole s'erano messe in viaggio.

Se voi, signor Borella, aveste dovuto dare un consiglio a quell'ottimo sacerdote, sareste stato capace di persuaderlo a recarsi dal magnano, farvi provvista di pentole nuove e buonanotte. Signor Borella, compatitemi: voi non sareste mai un buon prete e tanto meno un buon cacciatore di quaglie.

Don Abbondio, che, dopo Dio e le quaglie, ama sovra ogni cosa le sue pentole, si mette il tricorno in testa, il bastone sotto le ascelle, il breviario in mano: e via per Torino, non già in cerca delle quaglie, ma delle pentole, denunziando le une e le altre al giudice.

Le quaglie e le pentole furono per buona ventura arrestate al monte di pietà: il giudice instituì il processo: e

immaginatevi che cosa raccontarono esse, vale a dire le quaglie, per discolparsi dal delitto di furto? Nientemeno che la storia di Sodoma e del cardinale Farnese, ch'esse dissero di avere non solamente intesa dal prete, ma toccata con mano.

Il documento di Pirosmeraldo ha qui termine: ma una nota in piè di pagina ci avverte, come tutte le quaglie del paese presero cosiffattamente a cuculiare e a sbertonare il buon prete, che questi si trovò costretto a cambiare d'alloggio e a portare le sue pentole altrove.

Anzi, è a credere che egli, il buon prete, lasciasse andare da quel punto la caccia delle quaglie, per consacrarsi intieramente all'adorazione dell'immagine del re sulle monete false, come voi stesso avete annunziato.

Checchè ne sia, signor Borella amabilissimo, registrate anche questo documento nel vostro taccuino, perchè si sappia che quell'ottimo sacerdote merita tutti i riguardi dei tribunali e del popolo, avendo mostrato di essere un eccellente lavoratore, non solo della vigna, ma anche del rustico campo.

Fra Bonaventura

Altra corrispondenza

Rispettabilissimo signor Marcantonio!

Perdonate se noi poveri distributori di chicchere di caffè, di bicchierini di rosolio e di vermouth, senza alcuna personale conoscenza, osiamo rivolgerci a voi, negoziante di fagioli all'ingrosso. Noi abbiamo preso animo a indirizzarvi la presente, in considerazione degli articoli che avete stampati sulla Gazzetta del Popolo, coi quali ci incalzavate a porgere una petizione al parlamento, onde venisse abolita la gabella.

Perdonate anche, caro signor Marcantonio, se vi diciamo che voi partecipate personalmente un tantino dei legumi che commerciate: diffatti, come avete potuto credere che un conte Cavour voglia prendere una misura meno che odiosa a nostro riguardo? Per riconoscenza verso di voi e per rispetto ai vostri fagioli, abbiamo inoltrata la petizione: ma colla certezza che il signor ministro d'agricoltura, commercio, marina, finanze, eccetera, l'avrebbe scartata di netto. Nè quello istinto che il signor marchese Michele, padre del signor conte Camillo, ha creato in noi, ci ha punto ingannati. La petizione diceva: « Signor ministro, noi offriamo alle vostre casse una somma maggiore di quella che vi pagano i nostri scorticatori (gli impresarii delle gabelle) e nello stesso tempo vi porgiamo il mezzo di cicatrizzare quella ferita fatta allo statuto, colla violazione del nostro domicilio ». A questa proposta voi pensate che dovessero cadere gli occhiali al ministro dalla gioia, non già per la incostituzionalità cui poteva rimediare, ma per l'aumento della cifra incassanda. Niente affatto: il figlio del signor Michele saltò su a dire, che egli a ciò avea già pensato. Per tutta la famiglia dei vostri fagioli, questo è un odio ereditario! E non diciamo ereditario solamente per quel tanto che si riceve col sangue, ma anche per quello che si trasmette per mandato. Sì: noi crediamo che il signor Michele in qualche accesso di gotta (e ricorrendo al suo ordinario sfogo) abbia rinnovato col signor Camillo la scena di Amilcare e di Annibale. Non crediate che vogliamo istituire un paragone fra noi ed i Scipioni: qui il paragone non ista che nell'odio.

Chi non fu possessore di un bollettone ai tempi del signor Michele, non può farsi un'idea della iliade di tribolazioni cui andavano soggetti coloro che uno ne possedevano. E volete voi una prova che il signor Camillo adempia con iscrupoloso zelo al mandato paterno? Ebbene, aprite le colonne del lenzuolo officiale dell'anno scorso, e leggerete che, quando un deputato per il primo propose l'abolizione della gabella, il signor Camillo, allora ministro *in fieri*, osservò che, per quanto stava in lui, avrebbe tolto non già la imposta, ma il commercio a cui essa va applicata. Ah, signor Camillo, non parlereste forse così, se il nostro commercio consistesse nel riso. Potremmo portarvi, caro signor Marcantonio, su questo asserto più prove che non avete voi fagioli ai vostri comandi: ma per tagliare corto, finiremo colla seguente.

Avrete osservato i nostri trattati commerciali coll'estero: ebbene, quali dei prodotti nazionali ha egli protetto il nostro ministro enciclopedico? Riso, capi di bestiami, specialmente gli asini, e olio..... per i gonzi. Aprite la nuova tariffa, e vedrete il dritto di dieci lire l'ettolitro sui vini francesi. Guardate ora il dritto francese sul nostro vino vermouth: cento lire!!! Questo articolo è importantissimo, non solamente per quelli fra di noi che ne fanno commercio, ma anche per le nostre terre vignicole, che avrebbero avuto uno sfogo immenso dei loro vini bianchi, tanto abbondanti.

Così i nostri colleghi di Francia, quando hanno dato un'occhiata alla loro tariffa, rispondono:

Votre vin vermouth est excellent, superbe: mais il nous revient trop cher.

Ora, signor Marcantonio carissimo, sarete persuaso che nè lo statuto, nè i vantaggi dei nuovi trattati sono [illegible] per noi, destinati ad essere squattrinati e tormentati eter[illegible]te.

Il malesito della petizione non ci impedisce [illegible] di esprimervi la nostra gratitudine per l'ottima vostr[illegible]zione. Conservateci la vostra benevolenza, pres[illegible] nostri rispetti agli onorevoli vostri fagioli e crede[illegible]

Vostri obbedientissimi

Il Caffettiere *del convento,*

a nome anche de' suoi confratelli firmatarii della [illegible]

Catechismo iconografico

D. Datemi un'immagine della guerra che si co[illegible] la Croce di Savoia ed il Progresso:

R. Due orbi che si bastonano.

D. Datemi un'immagine delle lodi che la [illegible] l'Armonia si vanno tributando:

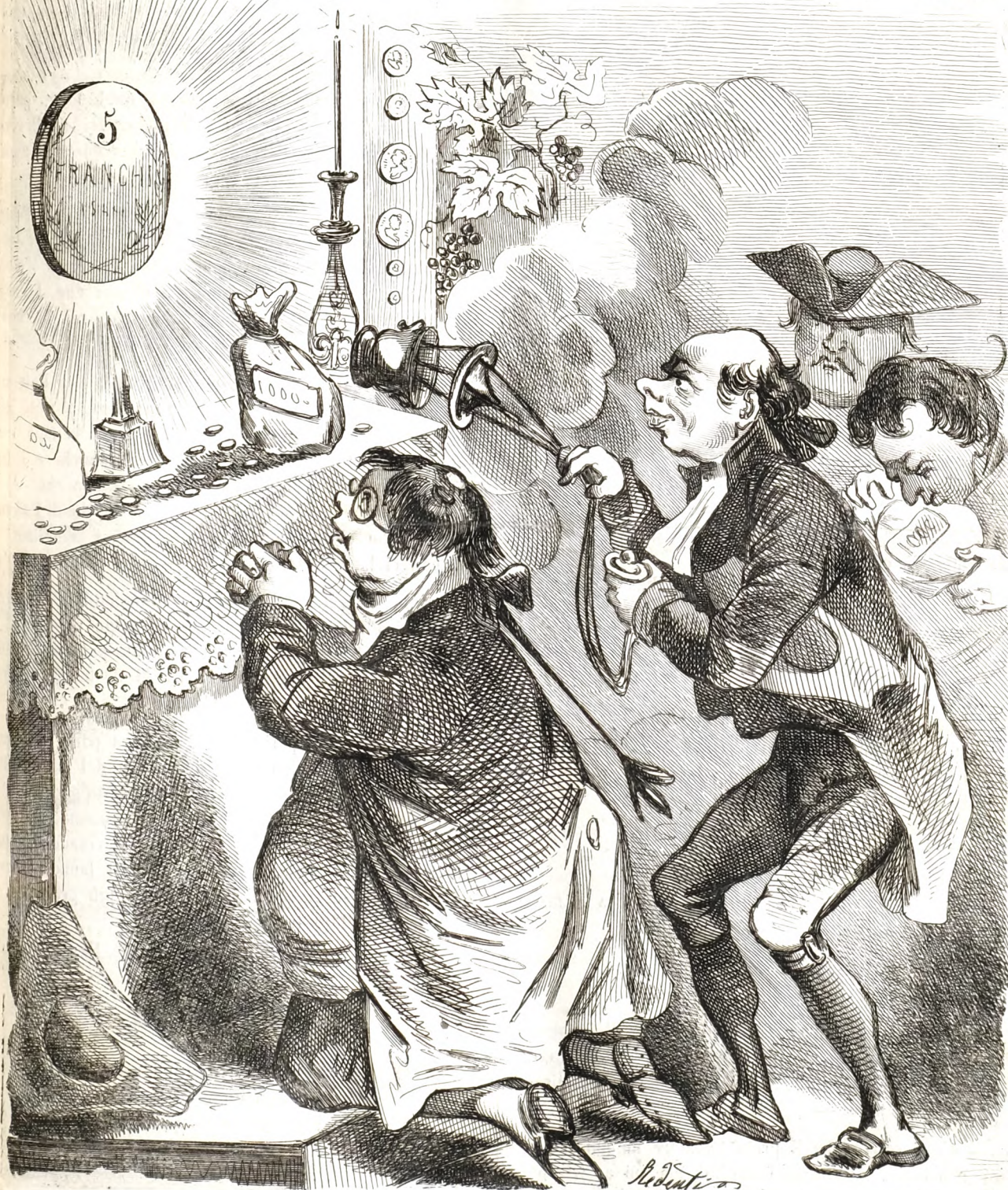
R. Due asini che si grattano.

D. Datemi un'immagine dell'amicizia che [illegible] di Napoli e Pio nono:

R. Due buoi che mangiano nello stesso truogolo.

D. Datemi un'immagine delle cerimonie che si fecero il vescovo di Chartres e l'arcivescovo di Torino:

R. Due porci che si ravvoltolano insieme nel brago.

Fra Gregorio

Non avrai altro Dio fuori di me.

Correzioni al Vangelo per cura di don Margotto

VANGELO

Andate, instruite tutte le genti.

MARGOTTO

Andate, bastonate tutte le genti.

VANGELO

Il regno mio non è di questo mondo.

MARGOTTO

Il regno dei preti è in questo mondo e nell'altro.

VANGELO

Ciò che avete di più, datelo ai poveri.

MARGOTTO

Date ai preti e ai frati, non solamente ciò che avete di più, ma anche ciò che vi è necessario per vivere.

VANGELO

Dio è ciò che è.

MARGOTTO

I preti sono quello che sono.

VANGELO

Chi segue me, non cammina nelle tenebre, dice il Signore.

MARGOTTO

Chi segue noi, deve odiare la luce come i pipistrelli, dice don Margotto.

VANGELO

Il giogo di Dio è leggiero.

MARGOTTO

Il giogo dei preti è pesante come il piombo.

VANGELO

Mangiate ciò che vi mettono in tavola.

MARGOTTO

Mangiate ciò che i preti vi lasciano.

(Continua) FRA MARFORIO

Cose impossibili

Che Vittorio Emanuele stracci lo statuto.
Che la corte romana diventi liberale.
Che l'Italia non si riscatti dallo straniero.
Che la Francia si faccia cosacca.
Che i frati amino la patria.
Che l'Armonia dica il vero.
Che il Fischietto non trovi da fischiare.

FRA MARCO

BRICIOLE

— Ogni giorno sentiamo la notizia, che il fulmine è caduto su qualche campanile. Gli è perchè all'ombra dei campanili vi è molto denaro: e tutti sanno che chi tira il fulmine, è il metallo. —

— Ci si scrive che il prete tentatore da noi salutato alcun tempo fa, non è di Rivarolo, ma un austriaco di passaggio in Piemonte. Si vede che egli era andato in quel paese appunto per passare, se avesse potuto. —

— Mi sapreste voi dire, chiesemi un amico, perchè tutti i fiumi del Piemonte ingrossarono così improvvisamente e così straordinariamente? Saranno, risposi io, le lagrime che Pio nono versa ogni giorno sul nostro sventurato paese. —

— Tutti gli agronomi vanno d'accordo nel dire, che la malattia delle uve manifestatasi nei nostri vigneti proviene da una pianta parassita. Già, dove toccano le piante parassite, guastano sempre: e noi ne abbiamo un esempio permanente nei preti, nei frati e nelle monache. —

— Un tale diceva: non so perchè il Progresso e il Risorgimento facciano tanto a capelli fra loro, mentre progresso e risorgimento hanno presso a poco il significato medesimo. Gli è perchè, risposi io, entrambi portano un nome falso. —

— Ora capisco, diceva ancora quel tale, perchè l'Eguaglianza è morta. E perchè? gli chiesi io. Perchè, mi rispose egli, quel periodico si conservò troppo eguale al suo nascere, vale a dire troppo bambino. —

— A proposito delle centosessantamila lire dell'estrazione del prestito guadagnate dal banchiere Nigra, un amico mi diceva: si conosce propriamente che la fortuna è cieca! Anzi, rispos'io, essa ci vede meglio di noi due. I danari vanno sempre dove ce ne sono, per trovarsi in buona compagnia. —

— I giornali di Sicilia, nel riferire che a Palermo, in occasione d'una sommossa di panattieri, i frati e le monache lavorarono a preparare il pane per la città, conchiudono che, almeno questa volta, le monache e i frati a qualche cosa giovarono. Noi scommettiamo che, se si paragoni il pane fatto dai frati e dalle monache di Palermo a quello che essi mangiarono quel giorno medesimo, la città non ci ha guadagnato nulla. —

— La Gazzetta del Popolo, annunziandoci il viaggio del canonico Pillet, institutore del principe ereditario, ci riferisce che il suo posto venne occupato provvisoriamente dal canonico Pozzi, segretario di fra Modesto. Così si può dire che l'asino è sottentrato al bue. —

— L'Armonia, parlando della futura pace con Roma da conchiudersi prossimamente per opera del ministro Deforesta, dice che così saranno tolti da questo sgraziato Piemonte tutti i mali che lo affliggono. Vorremmo sapere se saranno tolti anche don Margotto e don Ferrando, con tutti i bottegai, le monache e i frati che gli fanno codazzo: perchè questi, secondo noi, sono i mali più grossi da cui sia travagliato il nostro paese. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi leggi pel mio retto,
In me vedi un fiore eletto:
Se a ritroso tu mi pigli,
Ad un cane mi assomigli.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: FE-STA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 16 AGOSTO 1851. — **NUM. 98**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La festa di san Rocco

INNO SECOLARE

Fra gli eletti, che lassù
Pomi d'oro mangiano,
Rocco mio, che vuoi di più?
Io primier ti colloco,
E all'arcana tua virtù
Mi scappello e medito.

Te sul trono invoca il re,
Che senz'altro esercito,
Di Citera per mercè
Conquistò l'imperio:
Ei t' invoca e grida: ohimè:
Dàgli aiuto subito!

Te sospira al minister
L'eccellenza in bavero,
Che facendo il suo mestier,
Distribuì le grazie,
E ne colse, oh caso fier!
Un tumore al pollice.

Te ricerca il senator,
Che la coda al solito
Sgavignando con amor,
Fece un gruppo al pettine:
Egli esclama con dolor:
Maledetto il ciondolo!

Te domanda il general,
Che nemico al sangue,
Sulla coltre ed al boccal
Fece il tirocinio:
Santo Rocco, che gran mal:
Ha perduto il fodero!

A te prega il fraticel
Dentro al suo cubicolo,
Che di notte va bel bel
Per amor del prossimo,
E ritorna al sacro ostel
Con un reuma al femore.

Te scongiura il monsignor,
Che col caudatario
Dalla sede uscito fuor
Per compir le visite,
Mangia i gnocchi con savor
In casa del parroco.

A te volgesi il campion
Del foro ecclesiastico,
Che servendo alla ragion,
Pronunzia il divorzio,
E le spese ed il perdon
Largisce alla moglie.

Te richiede il consiglier,
Che al marito in carcere
Rende il ceppo più leggier,
Affrettando il termine,
E alla sposa per dover
Rasciuga le lagrime.

L'intendente a te ne vien,
Che l'accensa e il fondaco
Alla vedova mantien
Per canal d'uffizio,
E in compenso il dito ottien
Di por nella scatola.

A te geme in un sospir
Il padron decrepito,
Che con avido desir
La serva considera,
E l'aiuta ad ammanir
Le lasagne in tavola.

Te saluta il cavalier,
  Che alla sposa giovane
Dell'amico suo sincer
  Va compagno in cocchio,
E soggiace al dolce imper,
  Aspettando il premio.

A te pensa lo scuolar
  Partigian di musica,
Che si sgola ad acclamar
  Le seconde femmine,
E d' Euterpe al molle altar
  La laurea sacrifica.

In te sol si posa alfin
  Il figliuol d'Apolline,
Che cantando il biondo crin
  E le labbra rosee,
Trovò schiuso per cammin
  Il tempio di Venere.

Rocco, Rocco, ben sei tu
  Un gran santo e martire!
Deh, commosso di lassù
  Alle nostre suppliche,
Piover fa la tua virtù
  Sul clero e sul popolo.

Fra Matteo

La guerra delle madonne

Mi ricordo d'avere una volta assistito ad una contesa di battuti, nel giorno del santo patrono del mio villaggio. Dalle parole si venne ai fatti: i ferri si scaldarono: e si finì per dar mano ai cristi: e giù botte da orbo!

Ma io confesso ingenuamente, di non aver mai veduto farsi altrettanto dalle madonne: e sarei forse morto senza questo gusto, se don Amandola non avesse avuto la bontà di procurarmelo, prima di partire per l'altro mondo.

Viva dunque don Amandola! E tutti coloro che innalzeranno con me questo grido, avranno in premio un magnifico diavolo in litografia, ad uso degli associati del Cattolico.

Non vogliate però credere, che don Amandola abbia presa la sua madonna per i piedi, menandola sulla testa ai democratici alessandrini: ovvero che alcuno di questi l'abbia presa alla sua volta e servitosene di bastone sulle larghe spalle di quel buon parroco. Anzitutto, voi sapete che le madonne di legno non sono maneggevoli come i cristi: d'altronde, almeno per ciò che riguarda don Amandola, c'è sempre il generale d'Aviernoz che si porrebbe in mezzo e farebbe scudo del suo petto al reverendo.

La guerra di cui io vi parlo, è propria ingaggiata fra madonna e madonna: e don Amandola non è che il padrino.

Io non so se vi ricordiate, come quel buon parroco rubasse l'anno scorso la madonna ai padri Serviti e come fosse poi tenuto alla restituzione. Or bene: sapete voi come si diportò quel reverendo? Egli ne fabbricò un'altra simile: e buonanotte. Veramente non c'è nulla di più facile che il fabbricar madonne: basta avere un bel tronco di fico.

Ma il male si è, che la madonna dei padri Serviti, oltre all'essere di ottimo fico, ha un'altra qualità: quella di far miracoli ad un cenno del sacrista, nè più nè meno che la madonna di Rimini: e siccome, nello stesso modo che a Rimini, anche in Alessandria i miracoli si pagano in tariffa, così ne avviene che quella di don Amandola sarebbe stata, come si dice, un capitale perduto.

Capisco benissimo, che sarebbe riuscito assai facile al buon parroco di mettere in movimento con un cordino gli occhi della sua madonna o farla sudar sangue col mezzo di qualche tubo attraverso il muro: don Margotto in persona se ne sarebbe incaricato: e vi è noto che don Margotto in queste faccende sa far pulito. Ma oltre al giramento degli occhi e al sudore sanguigno, per vincere la [illegible] correnza formidabile dei padri Serviti, ci voleva [illegible] cosa di storico, qualche cosa d'autentico: senza di [illegible] madonna di don Amandola poteva correre pericolo di [illegible] serrar negozio.

Don Amandola, fra le altre disgrazie, ha pur [illegible] non saper leggere che nel breviario e di non sape[illegible] vere che nel libro della cucina: quindi il suo [illegible] disperato, se non pensava in tempo a stringere [illegible] alleanza utile.

Ora, quale alleanza può mai convenire di più [illegible] mandola, fuorchè quello di un Pero? E il Pero [illegible] difficile a trovarlo: i giardini della bottega non [illegible] altra abbondanza che di peri e di zucche!

Prete Amandola e prete Pero si misero adunque all'opera alacremente: e voi potete bene immaginarvi, che ne uscirà una mandorlata o una marmellata da mettere il solletico alle ugole più squisite.

Mentre intanto noi stiamo aspettando il portentoso pasticcio, pel bene della madonna di don Amandola, vogliamo dare un consiglio al buon parroco alessandrino: ed è di cercarsi un terzo alleato, il quale sia disposto a difendere l'autenticità della mandorlata o della marmellata in faccia a tutti, foss'anche il Fischietto, foss'anche il parlamento medesimo. E questo terzo alleato non può essere altra cosa che il Coccomero.

E noi siamo fieri e felici di poter presentare noi stessi questo Coccomero al buon parroco alessandrino.

Egli è il generale d'Aviernoz, che in grazia di questa alleanza onorifica, sarà appunto per l'avvenire chiamato il generale Coccomero.

Fra Bona[illegible]

Gli amici di re Ferdinando

Don Ferrando lo ha provato coll'abaco alla [illegible] del signor Gladstone non c'è più rimedio: egli è [illegible] gogo, un parabolano, un contafavole. Quasi qua[illegible] vergogno d'aver creduto un momento, che le [illegible] sopra re Ferdinando si meritassero un miccino d[illegible]

Sotto un regime costituzionale, come è quello a [illegible] Ferrando si gloria di appartenere, chi è che forma [illegible] blica opinione? La maggioranza, vi sento ripetere [illegible] se io vi dimostro, vale a dire, se don Ferrando [illegible] stra, che in Italia la maggioranza è amica ed am[illegible] del re di Napoli, seguiterete voi a dire, che il [illegible] Gladstone non è un mammalucco? Bisognerebbe ave[illegible] orecchie d'un ignorantello o almeno almeno quelle del sindaco Bellono, per rispondere negativamente.

Ebbene, levatevi il cappello al re di Napoli e a don Ferrando: e fate accendere un moccolotto a sant'Antonio, perchè vi conceda il perdono del vostro peccato.

Sì signori, la maggioranza in Italia è amica ed ammi-

OGGI.

Tira!! Tira!!!!

DOMANI

Conseguenza dell'aver tirato troppo.

ratrice del re Ferdinando: ve lo dico io, e la Campana ve lo mantiene per me, almeno almeno finchè voi non vi recherete alla sua caverna a domandarle riparazione: nel qual caso, malgrado i vostri argomenti ad hominem, troverete sempre don Ferrando disposto a pagarvi un bicchierino o una costoletta di maiale all'osteria del Gambero.

Anzitutto, fra gli amici e gli ammiratori del re di Napoli, vi ha il papa: e voglio sperare che questo voto me lo conterete almeno per due, in grazia della doppia natura del papa stesso, quella cioè di prete e quella di uomo: locchè, come vedete, è molto diverso.

Poi vi sono i cardinali, coi loro maggiordomi, segretarii, cuochi, camerieri e cameriere, non esclusi i cavalli e le altre bestie.

Vi sono i monsignori verdi, gialli, neri e paonazzi, con tutta la sequela dei servitori, dipendenti, gatti, cani, buoi, vacche, vicarii, cancellieri e via dicendo.

Vi sono tutti i conventi coi loro porci rispettivi e tutti i monisteri colle loro galline e colle loro oche.

Vi sono i parroci e i preti, colle serve, gli amici delle serve, i parenti delle serve e le pulci delle serve.

Vi sono i sacristi, i campanari, gli eremiti, i picchiapetti, le beghine e le donne che accendono i candelotti e ricapitano le lettere amorose alle porte delle chiese.

Vi sono i conti, i baroni, i marchesi, i principi, i duchi, i cavalieri col bindello e senza bindello: e voi sapete che in Italia la razza dei nobili è feconda come quella dei conigli, o per dir meglio, come quella delle piattole, che vanno fuori di consanguineità in ventiquattro ore.

Vi sono i poeti di corte e di porcile, con tutta la degnissima famiglia degli asini e delle cicale.

Vi sono i giornalisti religiosi e i giornalisti dell'ordine, coi loro azionisti, coi loro associati e coi loro lettori che pagano e che non pagano: a cui vuolsi accoppiare l'immensa propagine delle rane, dei rospi, delle lumache e delle biscie.

Vi sono i boia: ed è noto che in Italia la corporazione è numerosa, quantunque il maresciallo Radetzky dica di patirne difetto.

Vi sono i croati, i francesi, gli svizzeri, i birri e le spie: parentela anche questa numerosissima in Italia più che altrove.

Vi sono i ruffiani, i bertoni e le bagascie, che, come tutti sanno, amano il dominio della verga.

Vi sono finalmente don Ferrando e don Margotto in anima e corpo, che chiudono la lista e sono disposti ad aggiungervi tante firme false, finchè la maggioranza non sia in numero.

Ora, dinanzi a questa classificazione, potrete voi negare che Ferdinando sia veramente un amatissimo, misericordiosissimo e santissimo re, almeno almeno quanto Pio nono medesimo? Potrete rattenervi dal prendere, se le avete, le lettere del signor Gladstone e portarle ai piedi di don Ferrando, supplicandolo ad avere pietà delle anime vostre?

Io per me ho già preso il mio partito: e sono persuaso che don Ferrando mi accoglierà benignamente. Nel qual caso gli prometto fin d'ora di accettare la sua costoletta di maiale all'osteria del Gambero, purchè egli mi dia la sua parola d'onore, che il maiale viene dalle stalle della Campana o per lo meno da quelle dell'arcivescovo.

Fra Marforio

Correzioni al Vangelo

VANGELO

Siate mondi di cuore.

MARGOTTO

Abbiate il cuor sucido come le vostre tonache e nero come il vostro cappello.

VANGELO

Nessuno può servire a due padroni: a Dio e al diavolo.

MARGOTTO

Voi potete e dovete servire a due padroni: a Dio, colle parole: al diavolo, colle opere.

VANGELO

Siate prudenti come i serpenti.

MARGOTTO

Fate le bave come i serpenti e insudiciate tutto ciò che vi occorre.

VANGELO

Amate Iddio sopra ogni cosa.

MARGOTTO

Amate sopra ogni cosa il ventricolo.

VANGELO

Vigilate e pregate, affinchè non entriate in tentazione.

MARGOTTO

Mangiate e cioncate, affinchè la tentazione vi venga.

VANGELO

Abnegate voi medesimi, togliete la vostra croce e seguitemi.

MARGOTTO

Idolatrate voi medesimi, cacciate la croce sulle spalle agli altri e bestemmiatemi.

VANGELO

Beati quelli che hanno fame! Beati quelli che hanno sete!

MARGOTTO

Beati quelli che mangiano a quattro mascelle! Beati quelli che si ubbriacano!

VANGELO

Lasciate che i fanciulli a me vengano.

MARGOTTO

Allontanate da me i fanciulli e gli adulti.

Fra Gregorio

SCIARADA

Gesù Cristo al mio primiero
Ha serbato il Regno Vero:
L'altro ognor propenso fu
In favor di gioventù:
Il mio terzo pel Piemonte
È d'onor, di gloria fonte:
Del mio tutto il buon Radeschi
Ha difetto, e ciò l'arrabbia:
Ma a me par che tanti ei n'abbia,
Quanti al soldo egli ha tedeschi!!!

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ROSA, ASOR.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La corona pesa gravemente sulla testa dei despoti.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 19 AGOSTO 1851. — **NUM. 99**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

IL PRANZO

— Ed oggi che faremo noi? disse ancora Lamarmora. a'suoi compagni, i quali stavano sonnecchiando sulle soffici loro poltrone.

— Per me, rispose sbadigliando il commendatore Galvagno, anderei volentieri a pranzo.

— E se pranzassimo tutti insieme? osservò Paleocapa, il quale non pensa mai ad altro che a mangiare.

— Sì, sì, insieme!

— Insieme!

— Insieme!

— L'idea, soggiunse Lamarmora leccandosi i barbigi, l'idea non potrebbe essere migliore. Facciamo dunque così: mettiamo un tanto per uno e andiamo a desinare alle Tre Spade.

— Bravo! saltò su al solito il satirico conte Camillo: in questo caso, per oggi almeno, l'oste dovrebbe cangiare il titolo alla sua insegna: invece di Tre Spade, egli dovrebbe mettere Quattro.

— E perchè?

— Perchè ci sarebbe la vostra, generale: e la vostra spada, massimamente in tavola, e la più formidabile di tutte. —

Il coro applaudì e sorrise.

— Invece di porre un tanto per uno, continuò il commendatore Galvagno, non sarebbe meglio addirittura portarci ognuno il nostro piatto? Così almeno saremmo sicuri di aver tutti qualche cosa di nostro gusto.

— Il commendatore ha ragione, rispose il ministro Gioia: io per mio conto porterò un mellone grosso come la mia testa: i melloni mi piacciono tanto!

— Di fatti, disse il sempre satirico conte, la vostra testa ha proprio la forma di un popone. —

Il coro applaudì e sorrise nuovamente.

— Quanto a me, entrò a dire il commendatore Galvagno, non mi stacco dall'anitra colle lenticchie: mia moglie sa cucinarle tanto bene!

— Ciò vuol dire, osservò ancora satiricamente il conte Camillo, che imitereste l'esempio di Esaù.

— E perchè no?

— Ebbene, vi metto alla prova subito. Io vi dò l'anitra colle lenticchie e voi datemi in cambio il vostro portafoglio.

— Adagio! Esaù ha venduto la primogenitura e non il portafoglio.

— E credete dunque che un portafoglio valga più di una primogenitura?

— Sicuramente.

— Ed io vi sostengo che il vostro non vale un piatto di lenticchie.

— Perchè?

— Perchè, a forza di mettervelo sotto il cuscino andando a dormire, l'avete ridotto come un cencio. —

Il coro anche questa volta applaudì e sorrise.

— Io poi, disse al suo torno Paleocapa, ho pensato bene di portarmi un'insalata di barbabietole.

— Coi coccomeri insieme?

— Senza dubbio: i coccomeri e le barbabietole sono la mia passione.

— È naturale, barbottò ancora il conte Camillo. Si vede che avete studiato Fedro.

— E che cosa dice Fedro?

— Che ogni simile ama il suo simile. —

Applausi e risa dal coro.

— Ora a me, sclamò l'avvocato Deforesta che prendeva per la prima volta la parola in consiglio: io preferisco il tartufo, perchè non trovo altro di buono nel mondo che il tartufo.

— Di fatto, rispose, come al solito, il conte Camillo: voi siete venuto in piazza Castello unicamente per rappresentarne la parte. —

Nuovi applausi e nuove risa dal coro.

— Ed io, entrò in mezzo il cavaliere Lamarmora, io sceglierò una torta d'erbe, perchè faccio assolutamente la vita vegetale.

— Già, interruppe di privilegio il conte Camillo, quasi tutti i nostri generali amano la verdura come voi e come voi vegetano. —

Fanatismo nel coro.

— Ma intanto, disse dopo un momento di silenzio il commendatore Galvagno, mentre voi, conte Camillo, fate la punta agli altri, non ci avete ancora detto il vostro piatto di gusto.

— Io, rispose il conte sorridendo, sono di buona bocca e mangio tutto ciò che mi capita: se non fosse così, non sarei diventato nè tanto panciuto nè tanto ricco. Anzi, per risparmiare a voi tutti l'incomodo di ammanire i vostri piatti e di metterveli in saccoccia, v'invito nel mio feudo di Santena, dove ci sarà il mellone Gioia, l'anitra Galvagno, la barbabietola Paleocapa, il tartufo Deforesta e la verdura Lamarmora: e se lo vorrete, ci saranno anche le ghiande d'America per complemento.

— E che cosa ci farete poi pagare per testa? interrogò il commendatore Galvagno.

— Quanto al pagare, lasciate fare a me, che mi rifarò senza che ve ne accorgiate sul vostro salario. —

Il coro fa un movimento di approvazione.

— Io poi, conchiuse Paleocapa, metto a vostra disposizione una carrozza sulla strada ferrata: e mi consolo nel pensare che questa nostra partita di piacere abbia luogo prima dell'attuazione del Mastodonte.

— E perchè? chiese curiosamente il coro.

— Perchè saremo tirati ancora una volta dalle bestie. —

Nuovo fanatismo: la seduta è levata alle tre e mezzo: i ministri partono toccandosi la pancia e sbadigliando: il solo conte Camillo manda un sospiro.

Fra Bonaventura

La carestia nei vescovi

È da un pezzo che si va dicendo, essere in Italia smisuratamente grande il numero dei vescovi: ed ho paura di averlo non solo creduto, ma predicato anch'io.

Per buona fortuna, siamo ancora tutti in tempo di ricrederci e di piangere il nostro errore. La carestia dei vescovi si fa di giorno in giorno più sempre sentire.

Le cagioni di questa carestia possono essere molte: ma io penso che tutte debbano ridursi in fin del conto ad una sola, vale a dire alla dottrina del libero scambio. Di fatti, massime da noi in Piemonte, dacchè si è diminuito il dazio di esportazione sui maiali e sui buoi, il numero dei vescovi sensibilmente diminuisce.

Ma dove questa dolorosa carestia si manifesta in modo straordinario, si è, chi lo crederebbe? a Roma: e ciò vuolsi attribuire alle numerose domande che se ne fanno, massime in Oriente. Locchè mi fa credere, che la merce dei vescovi abbia ottenuto anche in quelle contrade delle grandi facilitazioni nel commercio: e a dir vero, era tempo che questa merce volgesse al ribasso.

Non ha guari, due monarchi ad un tempo medesimo mandavano ambasciatori a Roma, per farvi compra di vescovi: il bey di Tunisi e l'imperatore Soulouque.

Quanto al primo, il bey di Tunisi, non è ben noto che cosa voglia farne di un vescovo. I commenti sono molti: ma noi li crediamo tutti inesatti egualmente. Il più probabile è forse questo: che stufo il bey di impalare i suoi sudditi, voglia procurarsi il passatempo del cavalletto, avendo inteso farne dai giornali religiosi l'apologia più edificante. Perlocchè, avrà detto fra se stesso il bey di Tunisi, chi è mai più atto d'un vescovo ad impiantare nei felici miei stati questo divertimento evangelico?

L'imperatore Soulouque fu invece più esplicito: egli chiede un vescovo al papa per farsi incoronare a san Domingo.

Vuolsi che a questa doppia domanda, Pio nono siasi grattata la cotica, non sapendo dove dare del capo.

Ebbene, noi siamo felicissimi di togliere Pio nono d'imbarazzo. I due vescovi sono belli e trovati: essi sono don Marongiu e don Franzoni, i quali trovansi appunto in disponibilità da oltre un anno. Anzi, noi siamo sicuri, che il Piemonte s'indurrà generosamente a rinunziare ai diritti ch'egli tiene su quei due vescovi: il Piemonte non guarda tanto pel sottile.

Don Marongiu è fatto apposta per ispiegare ai tunisini le delizie del cavalletto: e porterà le saccocce piene di scomuniche per coloro che non gli badassero. Don Marongiu è anche capace di far gustare queste delizie ai tunisini egli medesimo: e siccome è necessario in questo caso uno che faccia da secondo, se il bey lo vuole, egli condurrà seco il padre Pittavino, anch'egli disponibile.

Per ciò che riguarda a don Franzoni, ci potrebbe essere una difficoltà in ciò, che l'imperatore Soulouque non vuol lasciarsi incoronare che da un vescovo del suo colore, vale a dire nero. Ma la difficoltà è subito sciolta. Oltrechè qualche cosa di nero l'ha anche don Franzoni, se non nella pelle, almeno sotto di essa, egli si metterà una maschera o si farà tatuare d'inchiostro: ed ecco tutto terminato.

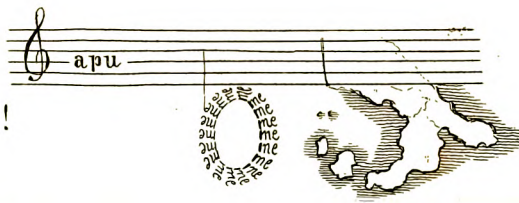
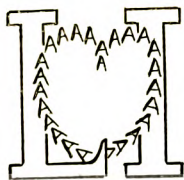
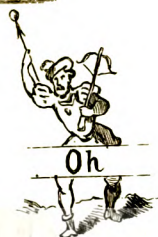
E quando l'imperatore Soulouque avesse ancora uno scrupolo, che cioè don Franzoni ne sentisse incomodo, noi lo assicuriamo che no, perchè questo santo vescovo la maschera è solito a portarla da molto tempo: cosicchè si può dire, che è diventata per esso un'abitudine.

Fra Gregorio

Dove si dà notizia dell'assolutismo

Li avrete sentiti anche voi certi maramocchi a [illegible] con quanto hanno in gola, che l'assolutismo è morto. Per tutta risposta, io potrei mandarli da re Ferdinando [illegible] papa Pio: i quali darebbero loro certamente [illegible] che il dispotismo vive, prova convincentissima, [illegible] cervello, almanco per le natiche.

Ma io l'ho più particolarmente con certi [illegible] vanno spacciando in lungo e in largo che, se [illegible] vive, almeno in Piemonte il dispotismo è morto.

A confondere i gonzi di cui vi parlo, io non [illegible] all'autorità della Campana e dell'Armonia, che [illegible] solamente addormentato ed hanno speranza di ridestarlo. Non ricorrerò tampoco all'autorità del Progresso e della Voce nel Deserto, che ad ogni istante lo veggono a spuntare sul ponte di Buffalora od uscir fuori improvvisamente dalle saccocce del conte Camillo. Queste autorità, secondo me, non fanno più testo, perchè hanno le traveggole o

Aiutaci, Bacco, la **vigna** è in pericolo.

perchè i loro occhi acquistarono la facoltà di quella del bue, vale a dire d' ingrossare le cose.

L'autorità che io oggi invoco, è assai più genuina e più rispettabile delle altre accennate, perchè attinge a fonti sicurissime: e oserei perfino a dire, che essa è l'organo officiale dell'assolutismo medesimo.

Questa autorità, levatevi il cappello, è il Pirata, nè più nè meno.

Fedele alle sue vecchie tradizioni, il Pirata lascia che i suoi confratelli brucino incensi ai nuovi numi della libertà, dell'indipendenza, dello statuto. Egli seguita a dare il turribolo pel capo all'assolutismo: e il Pirata non può sicuramente dire di esserne pagato da esso colla moneta dell'ingratitudine.

Solamente, il Pirata differisce dagli altri assolutisti in ciò, che questi ne adorano uno solo, vale a dire sono nel tempo stesso monarchici: mentre invece il Pirata non ne adora uno, ma mille: e in fatto di assolutismo, nessuno è più di lui cosmopolitico. Si direbbe anzi, per servirci di una frase di moda, che egli è la vera immagine della democrazia del dispotismo.

Così, mentre gli altri si prostrano all'unico loro idolo, il Pirata ne porta sempre con sè un olimpo intiero: e per tutti ha il suo inchino, la sua parola, il suo cantico.

Inoltre, il Pirata spinge la sua democrazia assolutistica ancora più avanti, non facendo distinzione d'età, di mezzi, nè tampoco di genere: anzi, gli dêi assoluti del Pirata, si può dire che sono pel maggior numero di genere femminino.

Quindi egli ha le prime donne assolute, i primi musichetti assoluti, i primi tenori assoluti, i primi bassi assoluti, i primi baritoni assoluti, i primi ballerini assoluti, i primi mimi assoluti, i primi illuminatori assoluti, i primi spazzini assoluti e perfino le prime figuranti assolute: le quali in certi momenti sono poi più assolute delle altre. Io me ne appello al giudizio supremo di Massimo d'Azeglio.

E con tutta questa roba, andate a ripetere, se vi dà l'animo, che l'assolutismo è morto in Piemonte!

Per me anzi, io sono d'avviso che l'Italia non arriverà mai a rendersi veramente libera e padrona di se medesima, fintantochè le rimarranno tanti assoluti e tante assolute. E se ha proprio proprio da venire quel giorno finale, in cui si possa dire che il voto dell'Italia è intieramente compito, sarà quello in cui il Pirata non avrà nel suo olimpo, cioè nelle sue colonne, altro di assoluto che il suo spirito.

Nel qual caso non ci sarà mai pericolo, che esso ci faccia ubbriacare.

Fra Marforio

Catechismo iconografico

D. Dipingetemi l'Armonia?

R. Una bagascia in mezzo ad un postribolo, che recita in ginocchio il rosario.

D. Dipingetemi la Campana?

R. Un verme che si dimena in uno sterco, in mezzo ad un'aiuola di rose.

D. Dipingetemi il Cattolico?

R. Un ciarlatano che fa il giuoco dei bussolotti fra le risate del popolo.

D. Dipingetemi la Gazzetta Piemontese?

R. Una marmotta che dorme.

D. Dipingetemi l'Opinione?

R. Una vecchia zitella che minaccia di cavare gli occhi ad un abate.

D. Dipingetemi il Progresso?

R. Don Chisciotte sul cavallo di legno e colla fronte bendata, che s' immagina di volare fra le nuvole.

D. Dipingetemi la Croce di Savoia?

R. Una mamma dagli occhi cisposi che spiega i sogni colla cabala ed estrae i numeri del lotto.

D. Dipingetemi il Risorgimento?

R. Uno speziale decorato colla siringa d'oro in mano, che va cercando l'uomo, come Diogene, per infilargli un serviziale.

D. Dipingetemi la Voce nel Deserto?

R. Narciso sulla riva del ruscello, che s'innamora di se medesimo.

D. Dipingetemi la Gazzetta del Popolo?

R. Una limonaia che regala le ceffate ai vagheggini, i quali si permettono di pigliarla pel guarnello.

D. Dipingetemi il Tagliacode?

R. Un sarto cogli occhiali sul naso, che invece di tagliare un mantello, taglia un berrettino.

D. Dipingetemi il Fischietto?

R. Egli non ha bisogno di essere dipinto, perchè mostra la faccia tre volte alla settimana sul suo frontispizio.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Il Progresso, parlando di certe intenzioni ministeriali di cui egli solo possiede così bene il segreto, dice che il tempo delle vacanze parlamentarie è la vera vendemmia del gabinetto. Sarà dunque una vendemmia molto magra, per la ragione che la malattia ha invaso anche le uve di piazza Castello. —

— Il Cattolico ha scritto nelle sue colonne, che i nostri ministri avevano preso in consiglio la deliberazione di sopprimere la Campana. Noi racconsoliamo il Cattolico sul conto della sorella, assicurandolo che i nostri ministri amano tutte le campane, spezialmente poi quella del pranzo. —

— I nostri giornali ci avvertirono, che la nota Foresta si è finalmente installata in piazza Castello. Bisogna bene che sia così, perchè si vedono le bestie in grande movimento. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se di primo un cantuccio non hai,
Male male il secondo trarrai:
Il mio tutto non vive fra noi,
Solo in Persia trovarlo tu puoi.

Fra Marco

Sciarada antecedente: GIUSTI-ZIE-RE.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 21 AGOSTO 1851. — **NUM. 100**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Gli emissarii del Ministero

I nostri ministri debbono essersi trovati in uno stupore ineffabile, alloraquando lessero sui giornali la notizia, che a Livorno furono côlti due emissarii di piazza Castello, colla missione di rivoluzionare il popolo toscano!

Immantinente venne convocato il consiglio. Massimo d'Azeglio lasciò a mezzo la coda di un asino ch'egli stava dipingendo: Galvagno strozzò un boccone di prosciutto ch'ei si pappava deliziosamente: e il generale Lamarmora troncò la lezione d'alfabeto ch'egli piglia da qualche tempo ogni giorno, collo scopo di emanciparsi dalla protezione del piccolo Cargnino, ogniqualvolta gli viene il destro di lanciare un ordine del giorno all'esercito.

Ansanti, trafelanti, grondanti di sudore, tutte e sette le nostre eccellenze si lanciano sulla notizia, come corvi sul cane morto.

Il primo a prendere la parola in mezzo a quel tafferuglio, è il signor Massimo. Con una mano nel ciuffetto e coll'altra sul ritratto della celebre Amalia Ferraris, egli grida con fermo e solenne accento:

— Per quanto ho di più sacro, io giuro di non aver mai mandato a Livorno altra persona fuorchè un impresario teatrale, per assoldarvi due ballerine di mezzo carattere, ad uso del teatro regio. Se io mento, non possa mai più condurre a termine la coda del mio asino! —

Bisogna ben credere che il signor Massimo abbia giurato il vero: perchè, in caso diverso, un asino senza coda sarebbe la più grande disgrazia per la pittura in genere e pel Piemonte in particolare.

Al signor Massimo tenne dietro il generale Lamarmora. Siccome egli trovavasi in borghese, e per conseguenza non aveva spada al fianco, strinse il manico di un coltello da tavola che stava sul suo scrittoio e con cui egli suol mondare le pesche di cui è ghiottissimo, e disse con accento militare:

— Io giuro per questo coltello, di non aver mai mandato a Livorno fuorchè un ebreo, coll'incarico di vendere le tuniche del quarantotto rimaste in magazzino e di comperarmi un cappello colle penne di cappone, sul modello austriaco. Se non dico la verità, mi caschino i barbigi e non mi spunti mai più un pelo sul labbro superiore! —

Ed anche qui noi abbiamo la più ferma fiducia nel giuramento del ministro Lamarmora, perchè un generale senza barbigi, come volete voi che possa far paura al nemico?

Terzo venne il neoministro Deforesta. Egli trasse fuori da una manica, secondo l'uso dei frati, una grossa scatola, su cui è dipinto il suo caro e nobile amico governatore De Maistre: e depostala con venerazione sul tavolino, esclamò con voce alquanto nasale:

— Ed io giuro su questa effigie, che non ho spedito a Livorno altro che un sacrista e un campanaro, per comperarvi una copia autentica del concordato conchiuso dal governo di Firenze colla santa sede (qui un profondo inchino del neoministro), pel solo fine di prevalermene nelle mie relazioni col sommo pontefice (un altro inchino). Se io non dico la verità, possa perdere l'amicizia del mio caro e nobile governatore! —

Credete voi possibile, che l'avvocato Deforesta si rassegni a questo infortunio?

Dopo si fece innanzi il commendatore Galvagno: egli giurò pel suo occhio sinistro, di aver mandato semplicemente a Livorno il suo bastaio, onde farvi acquisto di un metro di marocchino rosso, per mettere a nuovo il portafoglio dell'interno: promettendo di rassegnare il portafoglio medesimo, se fosse preso in falso. Quindi potete credergli a palpebre chiuse.

Alla sua volta Gioia giurò pe'suoi tre fratelli gesuiti, di non avere inviato alcuno a Livorno, ma di aver solamente l'intenzione d'inviarvi fra poco il professore Pasquale, per vedere se le stalle di quella città sono fatte come le stalle di Sardegna: e promise che, se non lo facesse, i suoi tre fratelli rinunzierebbero a sant'Ignazio. Locchè, come vedete, non è possibile.

Paleocapa negò assolutamente di non aver mandato nè di voler mandare chicchessia a Livorno, perchè contava

d'andarci egli medesimo, quando si fosse avverato il prossimo viaggio in Toscana dell'imperatore. Niente di più naturale che un avanzo di simpatia e di riconoscenza verso un padrone antico.

Finalmente il conte Camillo trasse fuori una lunghissima e pesantissima borsa, e giurò su quella di avere spedito a Livorno un mercante di fosforo suo socio, per riconoscere che prezzo avevano i zolfanelli su quel mercato. E se io mento, conchiuse il conte Camillo, sono contentissimo che voi altri miei confratelli vi prendiate questa borsa e ve ne dividiate il danaro. Dal che si può credere ciecamente alle parole del conte: tanto più che, avendo una delle eccellenze fatto in quel punto un passo verso di lui, egli fu più lesto di un gatto a rimettere la borsa nel saccoccino.

Dopo questa esplicita e collettiva dichiarazione dell'innocenza del ministero, il conte Sanmartino compilò una nota da mandarsi al Risorgimento, in cui si dice, che la notizia data dai giornali sull'arresto di due emissarii del governo piemontese a Livorno, è una delle solite chiappole.

FRA BONAVENTURA

Gli organi

È finita: oramai non si può più mettere in dubbio, che il padre eterno non abbia risoluto di castigare i liberali delle enormi loro colpe. Cosicchè il nostro secolo, invece di essere chiamato il secolo dei lumi, verrà d'or innanzi appellato il secolo dei faraoni: e di fatto per esserlo veramente, non gli manca più che una cosa sola, molto difficile da trovare ai dì nostri: voglio dire Giuseppe il casto.

I nostri pii e santi apostoli don Margotto e don Ferrando hanno già annoverate tre piaghe, da cui è oppresso il Piemonte: l'inondazione, la gragnuola e la malattia delle uve. Ma essi ne hanno dimenticato una: essi hanno dimenticato gli organi, che formano, secondo noi, la piaga più grossa e più terribile.

Degli organi ve ne sono di parecchie specie in Piemonte, massimamente a Torino. La prima specie è quella degli organi officiali e semiofficiali, che si fanno sentire ogni giorno: a cagion d'esempio, il Risorgimento e la Gazzetta Piemontese. Questa specie però, quantunque noiosa al paro delle altre, è tuttavia la più innocente: anzitutto, perchè ogni minchione può mettersene al sicuro, astenendosi dal leggere: in secondo luogo, perchè tutt'al più il danno che un povero diavolo può risentirne, si è di rimanere addormentato per un paio d'ore.

La seconda specie è quella degli organi che non si veggono e non si sentono: ed è quanto a dire le spie. Per buona fortuna, questa specie di organi ha perduto molto dello spavento che un giorno metteva indosso ai galantuomini: ed ora, quantunque il conte Sanmartino sia un buon mantice per dar fiato alle loro trombe, non portano almeno seco l'obbligo di passar qualche notte nel palazzo Madama e di ringraziare il comandante della buona compagnia che i birri e le pulci vi tennero.

Vi ha però una terza ed ultima specie di organi, che compensa il poco effetto prodotto dalle altre due: ed è quella degli organi propriamente detti, quelli cioè che suonano.

Questi organi si suddividono in due nuove specie: gli organi ambulanti, che vi rompono il timpano nei caffè e per le strade: gli organi permanenti, che fanno augurarsi di essere sordi a quegli infelici, i quali hanno la disgrazia di abitare da uno dei canti del pubblico giardino, in cui girano le ruote.

La prima di queste due sottospecie è già per se medesima abbastanza seccante, perchè, oltre al suo monotono e rauco suono

Lacerator di ben costrutti orecchi,

ha anche il privilegio di asciugarvi la borsa a spilluzzico, se non avete da natura tanto coraggio da rifiutarvi alle sollecitazioni che vi si fanno o tanta forza da resistere alle moine che vi seducono. Ma con una buona e prudente ritirata voi potete almeno scongiurare il pericolo: e tutto ciò finirà per voi con una leggiera sottrazione alla vostra libertà personale.

Ma per quanto riguarda agli organi permanenti, se non avete la sorte, come me povero frate, di possedere un alloggio abbastanza ampio per seppellirvi nell'angolo più rimoto, potete raccomandarvi alla santa virtù della pazienza e guadagnarvi cristianamente il paradiso.

Avete un bel patire d'emicrania: avete un bel coricarvi colla febbre: avete un bello abbisognare di silenzio e di quiete, per iscrivere i vostri articoli e mantenervi nella stima del pubblico. L'organo è sempre lì inesorabile come un campanile, che si ride della vostra emicrania, della vostra febbre, dei vostri articoli e financo del pubblico.

Egli è ben vero, che voi potete dare una buona strappata d'orecchie al sindaco Bellono, ricordandogli che ognuno deve essere tranquillo in casa, che è indegno della civiltà il mantenere e legalizzare i romori permanenti in mezzo all'abitato, che se è libero agli altri di divertirsi e di far divertire, debbe anche essere libero ad ogni onesto cittadino di non essere seccato e martoriato. Il sindaco Bellono si stringerà nelle spalle e vi dirà che questi calcoli non entrano nelle sue diecimila lire.

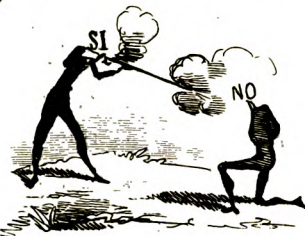
Voi potrete pure osservare, che una volta gli organi del giardino pubblico si contentavano di farsi sentire nelle ore della sera fino alle dieci, nel qual tempo, perfino i frati, sogliono far la loro digestione e non pensare nè ad occuparsi nè a dormire: mentre adesso vi annoiano a tutte le ore del giorno, come i latrati di Cerbero nelle bolge dell'inferno. Il sindaco Bellono si stringerà di nuovo nelle spalle: e vi risponderà che in piazza d'Erbe queste cose non succedono. Perchè, sappiatelo, il mondo del sindaco Bellono sta tra i cavoli e le zucche.

Dinanzi a tutti questi organi, che farete voi dunque? Vi starete contenti a fare anche voi come il sindaco Bellono, a stringervi nelle spalle: se pur non volete che un decreto del provvidissimo municipio, nel modo stesso che ordinò la museruola ai cani, ordini anche a voi la bambagina per turarvi le orecchie.

FRA MAIFORIO

Rivista giornalistica

CORRISPONDENZA AUSTRIACA

Il Piemonte è un pentolone pieno di pece, che bolle e ribolle e minaccia di rovesciarsi su tutta la faccia dell'universo. Per conseguenza, i governi amici dell'ordine badino a loro: e si preparino a farvi sopra una grande pisciata insieme.

Modello di spegnitojo
da inviars all'esposizione universale

Sansone *colla mascella d'asino non starebbe male all'Hyde Parc onde far scempio... di mosche in mancanza di Filistei.*

Non v'ha altra Madonna tranne di quella di D. Amandola!
. Avanti, avanti, signori!

S. Rocco protegge gli appestati, ma [illegible] loro che seminano la peste.
Avviso alla Campana che osò festeggi[illegible] il giorno del Santo.

Attualità.

Corriere Italiano

Il Piemonte è un giovinastro insolente, il quale ha rotto ogni freno ed ogni soggezione, facendo le fiche alla mamma, scompigliando la parrucca al papà e sollevando il guarnello alle fantesche. Egli è omai tempo che i governi pensino a ridurlo al dovere, serrandolo qualche anno nell'ergastolo a pane, acqua e bastonate.

Bilancia

Il ministero piemontese è una loggia di franchi muratori, che tramano la distruzione della società. Si dice che abbiano fatto un'immagine di cera dell'Austria e le trafiggano il cuore con uno spillo, invocando il diavolo. È assolutamente necessario per la sicurezza del mondo, scomporre questo infame nido di malefizi e di congiure.

Assemblée Nationale

Il popolo del Piemonte è un popolo di cannibali, che mangia un prete per colezione, un arcivescovo da pranzo e da merenda un canonico. Il palazzo del governo è tutto fabbricato di ossa umane: e i ministri hanno delle bocche più larghe di quella dell'orco. Noi facciamo appello alla santa crociata dell'Europa civile: Luigi Napoleone porterà la cornetta e il re di Napoli suonerà il bombardino.

Univers

Il Piemonte è un vespaio d'eresie e di bestemmie. Non si crede ai miracoli della madonna di Rimini e alle estasi del beato Amandola: si ride delle prediche di san Montalembert e si mette in dubbio, se il diavolo abbia le corna in testa e la coda in mezzo alle natiche. Chiunque ammazzerà un piemontese scomunicato, farà opera meritoria e riceverà in premio un rosario benedetto da Pio nono.

Giornale di Roma

Il Piemonte è una spelonca di ladri: essi hanno rubato la pietanza davanti al sommo pontefice, che piange e geme e non può darsene pace. S'invitano tutti i birri e i boia della cristianità a piombare addosso ai piemontesi e a tradurli nel Sant'Uffizio a disposizione del colonnello Nardoni e del canonico Audisio.

Ordine di Napoli

Il Piemonte è una fogna di repubblicani e di mazziniani: i ministri sono mantici che soffiano nel fuoco divoratore: e i giornali, oh sacrilegio! sparlano perfino del migliore dei re, l'onestissimo, il clementissimo, l'amorosissimo Ferdinando. Si avvertono tutti i buoni e gli amici dell'ordine e della religione a prendersi guardia, perchè fra breve pioverà il fuoco dal cielo e la sorte di Sodoma e Gomorra è riserbata a quell'iniquo paese.

Armonia, Campana, Cattolico

Noi siamo in Piemonte come i dannati nell'inferno. Il cerbero della stampa ci rintrona le orecchie: i monelli ci ridono sul viso: i ladri ci pigliano i danari nelle tasche: i democratici ci pugnalano su per le scale. Non si può più vivere: tutto è desolazione della desolazione. Vengano gli austriaci, vengano i russi, vengano i turchi, vengano gli indiani a ritornare questa povera patria a quei tempi felici, quando l'arcivescovo beveva tranquillamente il grignolino e i preti coglionavano i vivi e i morti in santa pace.

Fischietto

Siete tutte bestie.

Fra Gaudenzio

Catechismo della bottega

D. Perchè i preti portano il cappello a tre punte?

R. Lo portano in virtù di quell'adagio, che ogni trinità è perfetta: così, se i preti non hanno altro di perfetto, resta loro almeno il cappello.

D. Perchè portano la chierica in mezzo del capo?

R. Per essere conosciuti fra i carbonai nel giorno del giudizio universale.

D. Perchè non portano la barba al viso?

R. Per far conoscere che i preti non sono nè uomini nè donne.

D. Perchè portano il collare?

R. Perchè i cani fedeli al loro padrone appunto dal collare si distinguono.

D. Perchè portano la tunica lunga come le femmine?

R. Perchè hanno molta roba da coprire.

D. Perchè portano le brache corte?

R. Perchè si vedano i polpacci e si possa da ciò conoscere che servono a Dio in letizia è in tripudio.

D. Perchè portano le fibbie d'argento sulle scarpe?

R. Per far vedere che non debbono mai andare sprovvisti di questo metallo.

D. Perchè non si ammogliano?

R. Per lavorar meglio la vigna del Signore.

Fra Onesto

BRICIOLE

— Quasi tutti i fogli austriaci si accordano nel dire, che l'imperatorino ha rinunziato al suo viaggio a Milano. Siccome i fogli austriaci ne tacciono la cagione, noi siamo in grado di assicurare, che ciò è semplicemente per motivi..... di salute. —

— Dicono che Radetzky regalò duecento lire a chi recogli pel primo la notizia dell'arresto del tappezziere Sciesa. Radetzky si mostrò più generoso de'farisei: a Giuda essi non diedero tanto. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Verbo a verbo il mio primo congiunge,
Il secondo ha cantato Manzoni:
Del mio terzo, onde averne i doppioni,
Il nipote alle falde si sta:
Il mio quarto, accentato, disgiunge:
Il mio tutto è un pensiero sì grande,
Che quell'astro che luce più spande
Il compagno ancor visto non ha.

Fra Marco

Sciarada antecedente: CA-DÌ.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Oh fratelli! concordia sola può redimere Italia.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Sabbato 23 Agosto 1851. — **NUM. 101**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Apologia di re Ferdinando

Genti d'Italia, — È dunque vero,
Che sulla faccia — Del mondo intiero,
Uomini e femmine, — Mariti e scapoli,
La zolfa battono — Al re di Napoli?
Dunque è da credere, — Che un lordo inglese,
Facendo il critico — Nel mio paëse,
Scriva e scombiccheri — Per urbe ed orbe,
Che ognor la sciabola — Da me si forbe,
Ch'io tratto i popoli — Come una stalla,
Scimmia ed immagine — Di Caracalla?
Genti d'Italia, — In veritade,
L'ardito esempio — Mi persuäde,
Che quando vengono — Nel regno mio,
Certi britannici — Cani di Dio,
Ad altro pensano — Questi birboni,
Che a far l'analisi — Dei maccheroni,
Ed il cucuzzolo — Preso a martello,
Porre il turacciolo — Sul Mongibello.
Per sant'Ignazio! — Se i maladetti
Non possedessero — Certi schizzetti,
Vorremmo ridere, — Anch'ei vedendoli
Piazza del Popolo — Servir da pendoli.
Genti d'Italia, — In fin del patto,
Voi per me ditelo, — Che cosa ho fatto?
Forse la satira — Altri mi dà,
Perchè con viscere — Di carità,
Ho a buon vïaggio — Mandato a Pluto
Questo pisciacchero — Dello statuto?
Ma santa vergine! — Forse più risico
Non c'era a vivere — Stentato e tisico?
Quando ogni spirito — Viene a fallire,
Non è, deh ditelo, — Meglio morire?
E poi, che cianciano — Le lingue ladre?
Non ho l'esempio — Del santo padre?
Forse il pontefice — Prima di me
Non tolse al popolo — Ciò che gli diè?
Nè più fia merito — Andar di dietro
All'arcifanfano — Di santo Pietro?
E se i tëologi — Con tanto scibile
Ognor ci belano, — Ch'egli è infallibile:
Non sarà lecito, — Sangue di Dio,
Dir che infallibile — Sono ancor io?
Ma i democratici — Con muso duro
Sbuffano e gridano: — Allo spergiuro!
Come se i principi — Per sacramento
Serbar dovessero — Il giuramento!
Interrogatene — I preti tutti,
E vecchi e giovani, — E belli e brutti:
Con voce unanime — S'udran rispondere,
Che regi e popoli — Non s'hanno a fondere:
Che il trono è un recipe — Per eccellenza,
A tor le macchie — Di cosciënza:
Che l'assassinio — E il sacrilegio
Virtù diventano — Per bollo regio:
E quando un cesare — Non tien parola,
Al ciel com'aquila — S'innalza e vola.
Se i preti e i monaci — Dei nostri dì
Dicòno e scrivono — Tutti così,
S'ha da concedere, — Che la canaglia
Il re di Napoli — Sfidi a battaglia?
E s'ha da scorgere, — Che un lord del diavolo
La dia da bevere — A Pietro e Pavolo?
Anzi, a confondere — Le lingue male,
Ho qui l'autentico — Ranno papale,
Coi venerabili — Certificati
Dall'apostolico — Anel bollati,
Con cera, ciondoli, — Cordoni e scatole,
Da far quïescere — Fino le piatole.
E non s'immagini — Già qualche rapa,
Che in santo spirito — L'amico papa
Il ranno mistico — Desse per niente
All'amatissimo — Re penitente.
Mi maraviglio — Ben io di voi!
Compera e vendita — Vi fu tra noi:

E i miei chirografi, — Dirlo conviene,
Da me gli furono — Pagati bene,
Senza ch'io computi — Gli ozi in Gaëta,
Che mi costarono — Una moneta!
Un altro titolo — Costor mi danno,
Ch'io son carnefice, — Ch'io son tiranno,
Ch'io son pur solito, — Come la iena,
Aver di sangue — La pancia piena.
Oh razza d'asini! — Da me si fa
Ciò che facevano — Nonno e papà:
Ed in qual codice — Sta dunque scritto:
Chi i padri seguita, — Cade in delitto?
Nè i padri io seguito — Unicamente,
Ma chiedo e interrogo — Ben altra gente:
E a mane, a vespero, — A tutte l'ore,
Prendo consiglio — Dal confessore.
Padre, che faccio? — Sire, ammazzate!
Padre, se gridano? — Non ci badate!
Padre, già il sangue — Tocca al ginocchio!
Sire, è spettacolo — Gradito all'occhio!
Padre, m'intorbida — Ciò ch'io risolvo!
Sit nomen Domini: — Sire, v'assolvo!
O democratici — Delle puttane,
Così non oprano — Le teste insane,
Che in prosa e in cantico, — Senza ragione,
Mi consacrarono — Re da bastone!
Genti d'Italia, — Le avete intese?
Son tutte bubbole — Del lordo inglese:
Nè prove limpide — È d'uopo addurci,
Quando lo predica — Il padre Curci:
Quando il cattolico — Signor Barocco
In Francia sfodera — Per me lo stocco:
E il venerabile — Di Macferlano,
Con tanta grazia — Stesa la mano,
Mi palpa, e annunzia — In suo latino,
Ch'io fui da piccolo — Un bel biondino:
E lo conoscono — Fino le ghiande:
Biondo da piccolo, — Santo da grande.
Genti d'Italia, — Voi lo vedete:
Alle calunnie — Non ci credete:
I preti, i nobili, — Il papa, i re,
Son tutti unanimi, — Tutti per me.
E se pur seguono — Certi babbei
A dir bestemmie — De'fatti miei,
V'odan rispondere — Con un sorriso:
È proprio un angiolo — Del paradiso!

Fra Chichibio

L'ateismo italiano

Ma! E dicono che i francesi parlano dell'Italia senza conoscerla, precisamente come il ciabattino d'Atene parlava delle pitture d'Apelle!

Io per me debbo rendere giustizia alla grande nazione: non c'è che la Francia, la quale sappia pesare gli italiani fino all'ultima dramma.

E sapete quale è il giudizio della Francia sul conto nostro? Sentitelo. Noi italiani non diventeremo mai protestanti: e se dovremo pur diventare qualche cosa, saremo un popolo di atei, che è quanto dire un popolo che non crede.

Da quello di Salomone in poi, avete voi sentito un altro giudizio maraviglioso come questo?

La Francia ha perfettamente ragione: noi non diventeremo mai protestanti: e volete conoscere chi ce lo proibisce? Egli è nientemeno che il sole. Voi potreste benissimo domandare, se il sole d'Italia sia diverso dagli altri: ma la Francia vi risponderà subitamente di sì, perchè, almeno in Francia, il sole ha una proprietà che non ha presso di noi, vale a dire quella di far crescere le zucche egualmente d'estate che d'inverno.

La Francia, ve lo ripeto, ha perfettamente ragione: noi saremo un popolo di atei: anzi, vi posso quasi quasi assicurare, che non crediamo già fin d'adesso.

Così, per cagion d'esempio, noi non crediamo (vedete che ateismo!) alla lealtà dei francesi, quando intervengono presso qualche repubblica, onde assicurarla dalla tirannide.

Noi non crediamo al senno di un popolo, che oggi s'ammazza per diventar libero e domani s'ammazza per tornarsene schiavo.

Noi non crediamo al patriotismo di certi repubblicani, che si creano un presidente principe: locchè fa lo stesso che vedere una mandra d'asini scappati dalla stalla, che si mettono da sè il basto.

Noi non crediamo alla serietà di una nazione, la quale scambia ogni giorno la tribuna in un palco e fa i più bei lazzi per meritarsi le risa del mondo.

Noi non crediamo finalmente all'umanità e all'educazione di un gran popolo, il quale ride e sghignazza quando gli si raccontano i patimenti di un altro popolo, di cui egli è autore e carnefice.

La Francia, lo ripetiamo ancora una volta, ha perfettamente ragione: gli italiani non ci credono: anzi, moltissimi di loro non ci hanno mai creduto.

Nè l'ateismo degli italiani si restringe a non credere alla Francia: esso va anche più oltre: e se noi dovessimo dire tutto ciò che gl'italiani non credono, ci sarebbe da temere pei polmoni del Fischietto: e voi sapete benissimo, se i polmoni del Fischietto abbiano del vigore!

Così puranco, a cagion d'esempio, gli italiani non credono che la baracca temporale del papa abbia da rimanersene in piedi lungo tempo, malgrado che i francesi le facciano da cariatidi e le prestino le spalle.

Gl'italiani non credono che pel re Ferdinando non abbia da venire il banchetto di Baldassare, malgrado che egli biasci ogni giorno il rosario e si gratti la schiena all'amico Pio.

Gl'italiani non credono che la marmotta di Lorena abbia da dormire ancora un pezzo sui materassi di Pitti, senza che vengano le zanzare del popolo a mordergli la pelle.

Gl'italiani non credono che il mulo di Parma abbia da seguitare a menar calci, senza che alcuno si trovi, il quale gliene appicchi uno finale in mezzo alle natiche.

Gl'italiani non credono che il rogantino di Modena abbia da fare l'Orlando, senza che spunti anche per lui il giorno di Roncisvalle.

Gl'italiani non credono che il cavalleresco imperatorino, quantunque si sia fatto legare da Niccolò, come Martano, sul cavallo, non abbia da rinvenire chi lo mandi una buona volta a gambe levate.

E molte altre cose gli italiani non credono: le quali noi ci riserbiamo di dire il giorno in cui la Francia farà giudizio, locchè equivale al giorno della valle di Giosafatte.

Fra Bonaventura

Il Colosso di Rodi.

Correzioni al Vangelo

VANGELO

Non vogliate essere solleciti dell'avvenire.

MARGOTTO

Siate solleciti come le formiche, le quali non fanno che tesoreggiare: o come i talponi, i quali non fanno che scavare il terreno.

VANGELO

Ciò che è di Cesare, è di Cesare: ciò che è di Dio, è di Dio.

MARGOTTO

Ciò che è di Cesare, procurate di scroccarvelo: ciò che è di Dio, è vostro, perchè Dio e la Madonna non mangiano.

VANGELO

Non fate come l'asino e il bue, in cui non è intelletto.

MARGOTTO

Fate come l'asino e il bue, i quali non pensano che alla greppia e al truogolo.

VANGELO

Obbedite ai vostri principi, qualunque essi siano.

MARGOTTO

Non obbedite fuorchè a quei principi, i quali si grattano con voi ed hanno bisogno delle tenebre.

VANGELO

Chi si umilia, sarà esaltato: chi si esalta, sarà umiliato.

MARGOTTO

Umiliate gli altri ed esaltate voi medesimi.

VANGELO

Siate il concime e il sale della terra.

MARGOTTO

Siate il letamaio del mondo che ammorba e produce la peste.

VANGELO

Rendete bene per male.

MARGOTTO

Rendete male per bene.

VANGELO

Perdonate le offese.

MARGOTTO

Impiccate anche coloro che non vi offendono.

VANGELO

Se alcuno vi dà uno schiaffo, voltate l'altra guancia.

MARGOTTO

Se alcuno vi soffia sotto il naso, piantategli un pugnale in mezzo al cuore.

VANGELO

Siate buoni pastori.

MARGOTTO

Pelate le vostre greggie, e quando non avranno più lana da darvi, mangiate loro il fegato.

FRA GREGORIO

Catechismo della bottega

D. Perchè i frati si pelano il cucuzzolo?

R. Perchè le loro teste si rassomiglino meglio alle zucche.

D. Perchè si lasciano crescere la barba al mento?

R. Per esercitare l'ospitalità verso gl'insetti contro l'intemperie.

D. Perchè portano il cappuccio?

R. Per imitare le lumache, le quali recano sempre la patria con loro.

D. Perchè portano la cinghia attraverso le reni?

R. Per significare che hanno qualche cosa di comune coll'asino, la pazienza, per esempio.

D. Perchè portano le tuniche di panno così grosso?

R. Per far conoscere che la roba fina essi la mettono nel ventricolo.

D. Perchè vanno senza scarpe e non portano che una striscia di cuoio sotto il piede?

R. Per indicare che hanno qualche cosa di comune anche col mulo, a cui si ferrano le zampe: l'ostinazione, per mo' di dire.

D. Perchè si levano così di buon'ora il mattino?

R. Per aguzzare l'appetito.

D. Perchè si coricano così per tempo?

R. Per meglio digerire.

FRA ONESTO

BRICIOLE

— La Campana, colle lagrime agli occhi e col moccio al naso, scrive che i suoi nemici sono tutti in moto per poterla infamare. Noi domandiamo semplicemente alla Campana, se sia possibile uccidere un morto? —

— I giornali pontificii ci recano la consolante notizia, che a Roma fu scoperto un nuovo astro. Probabilmente non sarà quello di Pio nono, perchè esso è per sempre perduto. —

— Anche il re di Prussia, in una lettera di ringraziamento alle dimostrazioni di alcune province, ha messo fuori la sua paternità: locchè vuol dire, essere tempo che anche i prussiani preparino le natiche alle carezze del bastone. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Chi affida il mio total al mio secondo,
Va, se gli manca il primo, all'altro mondo.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: E-SPOSI-ZIO-NE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In Roma i cittadini tranquilli si bastonano e si fucilano.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 26 Agosto 1851. — **NUM. 102**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Nuovo programma di un nuovo ministro

Noi l'abbiamo sempre detto: nel nostro paese non si farà mai nulla, finchè non si pensi seriamente alla pubblica instruzione.

Ora, instruzione vuol dir luce: per conseguenza, noi non avremo mai un'instruzione eminente, se non quando avremo al ministero un uomo eminentemente lucido.

E quest'uomo è bello e trovato: i giornali, massime i religiosi e gli onesti, incominciano a preconizzarlo: e noi lo vedremo fra poco sedere al posto di Gioia, il quale, in fin del conto, non ha prodotto mai in Piemonte altra gioia, fuor quella che i vescovi, i preti e i frati godranno nel giorno, in cui egli se ne andrà o con Dio o col diavolo.

Volete voi sapere chi sia quest'uomo? Egli è nientemeno che il cavaliere Cibrario: e se siete capaci di trovarne uno più lucido di lui, massime quando mette l'abito delle feste con tutte le sue croci, vi regalo una copia della sua storia di Torino.

Il programma del nuovo ministro della pubblica instruzione è conosciuto: esso corrisponde intieramente ai bisogni del paese in generale, e a quelli del collega Deforesta in particolare.

Noi che abbiamo avuto la sorte di leggerlo, ci troviamo in grado di darne un'idea ai nostri lettori, i quali, vogliamo lusingarcene, anderanno in visibilio.

Studii teologici

Questi studii si aggireranno unicamente sulle materie che seguono:

Stabilire a priori e a posteriori, se Adamo ed Eva avessero o no l'ombilico:

Quale fosse la forma e il colore del frutto vietato: e se il serpente tentatore avesse i sonagli o non li avesse:

Determinare il luogo in cui era piantato l'albero della scienza del bene e del male:

Decidere se la mascella d'asino adoperata da Sansone apparteneva ad una femmina o ad un maschio:

Far conoscere se l'aceto, di cui venne abbeverato Gesù Cristo, fosse aceto di vino puro o artefatto:

Distinguere la specie a cui appartenevano i pesci moltiplicati dal Redentore, se fossero cioè sardelle o anguille:

Finalmente, risolvere il problema, se san Tommaso fosse cieco per motivo di cataratta o di gotta serena:

Ogni quesito non avrà meno d'un volume in folio di soluzione.

Studii storici

Essi avranno per iscopo principale:

Di provare con pergamene, se Carlomagno portava gli stivali o le scarpe:

Di indicare esattamente il prezzo delle galline nel medio evo:

Di dimostrare, se prima del mille i frati avevano la pancia rotonda come adesso:

Di dilucidare la quistione, se la regina Berta filava canapa o lino:

Di determinare l'epoca precisa, in cui i sorci portavano il tabarro:

Di stabilire, se i reali di Savoia riconoscono la sua origine dai principi d'Ivrea o dagli stalloni di Sassonia:

Di saper dire da ultimo, se nel secolo nono si usavano i calzoni colla brachetta o coll'uccelliera:

Ogni risposta a queste domande comprenderà due volumi in folio.

Storia naturale

Essa abbraccerà i seguenti punti:

Svolgere la teoria della nascita dei funghi:

Trovare il perchè le zucche salgono tanto in alto e i melloni strisciano sul terreno:

Spiegare i motivi, per cui i rospi e le rane, a differenza degli altri animali, non hanno la coda:

Far comprendere, perchè le talpe sono cieche:

Dire, quale è il tempo più opportuno di piantare i porri e le carote:

Dichiarare la ragione, per cui i somari hanno le orecchie lunghe:

Investigare la causa, che spinge i cani a fiutarsi sotto la coda vicendevolmente:

Determinare alfine la differenza che passa fra il porco selvatico e il porco domestico:

Ogni problema non avrà meno di tre volumi in folio, con una tavola rappresentante le bestie più grosse del mondo.

Letteratura

Non si potranno trattare che gli argomenti e nei modi qui sotto:

Madrigali e sonetti per illustre nozze:

Inni alla luna di marzo e allo zodiaco, specialmente al capricorno e all'acquario:

Novelle sul pozzo di san Patrizio:

Romanzi morali e religiosi sull'asina di Balaam e sulla balena di Giona:

Lettere erudite sui cavalieri dell'Annunziata e sui commendatori di san Maurizio:

Descrizioni di conventi, di refettorii e di stalle regie:

Commedie senza amori e tragedie senza tiranni:

Finalmente un poema sul volo dell'asino in piazza Castello e una monografia sull'invenzione della polvere per i gonzi.

Tutti questi lavori saranno ciascuno di quattro volumi in folio: e quando mancherà la materia, come nei sonetti e nei madrigali, si supplirà coi documenti e colle note.

Eccovi, o lettori, un'idea del programma del nuovo futuro ministro: e notate, che questa non è che la vetrina della bottega: se sapeste che cosa c'è dentro!

Laonde, potete andar sicuri, che l'età dell'oro è vicina a spuntare come un papavero sul Piemonte.

Quanto poi alla ricompensa nazionale da offerirsi a questo nuovo Prometeo del nostro paese, vi prevengo che le sue brame sono sommamente oneste: egli si contenta di una croce, che unita alle altre, farà la decimaquarta.

Così il cavaliere Cibrario potrà dire, almeno, di avere tante croci, quante sono le opere di misericordia: a meno che il papa non fosse disposto ad aggiungerne una decimaquinta, la quale dica:

Date la croce a coloro che la desiderano!

Nel qual caso, perchè il cavaliere Cibrario non abbia a lagnarsi, io prometto di conferirgli la croce dell'ordine del Fischietto, cioè l'ordine dei... Voi sapete quale io voglio dire.

Fra Bonaventura

La peste della libertà

Bisogna confessarlo ad onore del vero: la libertà è la peste più formidabile che Dio abbia mandata sulla terra, ancora più formidabile del cholera e della malattia delle uve. Chi ce lo dice, sono i preti di Roma, per l'organo dell'Osservatore: e i preti di Roma non lo dicono solo, ma non fanno altro che piangerne, escluso unicamente il tempo della colezione, del pranzo e della cena, in cui i preti di Roma, come quelli di tutto l'orbe cattolico, non hanno mai voglia di versar lagrime, ma versano invece del vino.

E la peste della libertà non è formidabile maggiormente pel male che fa agli adulti: grazie al cielo, il bastone e la mannaia li hanno oramai ridotti al dovere: e coll'aiuto di Dio, dei francesi e dei croati, i preti di Roma hanno tutta la fiducia di metterli intieramente al sicuro da ogni influsso liberale.

Il danno della peste è assai più grave e più terribile per ciò che riguarda i ragazzi: e i preti di Roma gli è coi ragazzi che l'hanno oggi furiosamente, malgrado che monsignor Artico raccomandi ad ogni momento la carità verso di loro.

Una volta, dicono i preti di Roma, quando un ragazzo s'incontrava per via con un chierico o con un monaco, si cacciava il berrettino sotto l'ascella, accostavaglisi rispettosamente: e presagli la mano, v'imprimeva sopra un tenero bacio. Allora il chierico o il monaco pigliavano la mascella del ragazzo fra l'indice e il medio: e tratta di tasca l'immagine di san Loiola o un abitino della madonna, gliene facevano regalo, mandandolo con Dio. Quello era uno spettacolo, per cui fino gli angeli si pisciavano addosso dalla consolazione!

Una volta pure, entrando in una scuola, si aveva l'edificante vista di sette od otto monelli inginocchiati a gambe nude sui gusci di noce, o colle orecchie strappate che sanguinavano, o colle dita ammaccate dallo scudiscio. Quello era il vero modo di allevarli cristianamente.

E quando s'andava in una casa, sapete voi i divertimenti dei ragazzi quali erano? Ognuno aveva il suo altarino colla sua pianeta di carta e cantava le antifone, imparando fin da quell'età a menare lo spegnitoio. Quella era la via che conduce al paradiso!

Ma adesso, oh adesso è una cosa da far fremere! Si sono veduti ragazzi ridere sul naso ai preti, e perfino ai canonici, e perfino alle loro eminenze! Anzi, se ne sono anche veduti gittar loro fra le gambe gli ossi delle pesche. Nelle scuole, non si torce più un cappello: e i maestri che battono sono detti aguzzini, e beffati, e fuggiti come il diavolo. Finalmente, nelle case, invece di altarini, non si veggono che pantaloni e brighelli: e invece della pianeta di carta e dello spegnitoio, si veggono tamburi, fucili e sciabole di legno!

Oh tre volte orrore!

Così dicono i preti di Roma nell'Osservatore: e le lagrime cascano dai loro occhi grosse come le palle.

Dinanzi a questa immensa sventura, noi non sappiamo quale risoluzione saranno per prendere i preti di Roma. Probabilmente, essi anderanno addirittura per la più corta, ordinando in tutto il patrimonio di san Pietro una seconda strage degli innocenti: nel qual caso noi scongiuriamo monsignor Artico di correre a gittarsi ai piedi del santo padre, onde impedire questo fanciullicidio.

E forse monsignor Artico riuscirà a sospendere in aria il fulmine, tanto in virtù del sofferto martirio, quanto in forza degli argomenti insinuanti, di cui egli solo conosce l'uso.

Fra Marforio

Virtù teologali

CIÒ CHE TUTTI SPERANO

Il papa spera di ritornare a Napoli a mangiarvi i maccheroni e a bevere il vino di Sicilia.

I cardinali sperano di rendere un'altra volta pecora il popolo romano a forza di balzelli e di bastonate.

Le ruote girano anche a dispetto de' *Bottegai*

I re sperano di ritrovare il bandolo per mettere nuovamente i popoli nella rete.

Luigi Napoleone spera di pagare i debiti colla rielezione e coll'aumento della lista civile.

Il principe Florestano spera di ricondurre alla sua obbedienza Roccabruna e Mentone.

Il duca di Modena spera di mettere le natiche sul trono di Vittorio Emmanuele.

Il duca di Parma spera di mandar via tutti gli impiegati per mangiarne egli solo le paghe.

Il granduca di Toscana spera di dormire lungo tempo all'ombra delle baionette austriache.

Il ministro Paleocapa spera di veder finito il tronco di strada di san Paolo.

I croati sperano di ritornare fra poco a fare una visita in Piemonte.

I piemontesi sperano che non ci verranno o che se ne anderanno colle pive nel sacco.

Il conte Decardenas spera che non si sappia ch'egli fa il campanaro.

Il marchese Birago di Vische spera che i preti del Moschino gli pagheranno il fitto.

Il cavaliere Cibrario spera di diventar ministro della pubblica instruzione.

Massimo d'Azeglio spera di fare i suoi complimenti a madamigella Rachel fra le scene del teatro regio.

Don Amandola spera che la sua nuova madonna darà lo scacco a quella dei padri Serviti.

Il sindaco Bellono spera di essere riconfermato in carica colle solite diecimila lire.

Gl'Ignorantelli sperano la riconferma anche del vicesindaco don Baricco.

L'avvocato Ferraris spera di continuare a mettere nel municipio il suo naso.

Il cavaliere Baruffi spera che in Piemonte si moltiplicherà il bestiame.

Coloro che soscrissero al monumento Siccardi sperano di vederlo finito prima di morire.

Il commendatore Pinelli spera che sua moglie gli regalerà un maschiotto.

Il prete che lo battezzerà spera in compenso la croce di san Maurizio.

La Gazzetta del Popolo spera di leggere la vita di Nardoni sulle colonne dell'Armonia.

Gli impiegati sperano una gratificazione alla fine dell'anno.

I beccamorti sperano che la ricolta sarà abbondante.

I cani sperano di essere lasciati girare in pace per le vie di Torino.

Il Fischietto spera che i suoi lettori continueranno a ridere.

FRA GAUDENZIO

Pappolata

Che fa la Francia?
Simbroda e ciancia.
Che fa Inghilterra?
Pensa alla guerra.
Che fa la Spagna?
Fila la ragna.
E il Portogallo?
Ritorna in ballo.
Che fa la Grecia?
Col re s'impecia.
Che fa Germania?
Va nella pania.
Cosa fa l'Austria?
L'impero inclaustria.
Che fa la Prussia?
Ella s'inrussia.
Che fa il Cosacco?
Prepara il sacco.
Che fa la Svizzera?
Divien giannizzera.
Che fa l'Italia?
È data a balia.
E Lombardia?
Si mette in via.
Ed in Venezia?
Non si facezia.
Che fa Toscana?
Le piaghe sana.
Modena e Parma?
Aguzza l'arma.
Che fa Sicilia?
È alla vigilia.
Cosa fa Roma?
Scuote la soma.
Che fa il Piemonte?
Le mani ha pronte.
Cosa sarà?
Iddio lo sa.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Signor sindaco adorabilissimo, mi faccio premura di darvi notizie dell'organo del giardino pubblico: egli gode d'una salute fiorente, si alza di buon mattino e continua ad essere noioso ed inesorabile..... quasi quasi come voi, adorabilissimo signor sindaco. —

— I fogli clericali gridano che le cose dette dai giornali e dagli opuscoli contro il re Ferdinando e il papa Pio nono, sono tutte infamie. I fogli clericali hanno ragione pienamente: di quei due signori non si può dir altro. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Fra quanti chierici
Portano il cero,
Niuno alle femmine
Niega il primiero:
Fra tanti parroci
Che sono al mondo,
Niuno sa vivere
Senza il secondo:
Fra tanti vescovi
Col Pastorale
Niuno vien povero
Per il totale.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: COR-PO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 28 AGOSTO 1851. — **NUM. 103**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

IL TEATRO

— Che cosa ci pagate, conte Camillo? domandarono i ministri unanimamente, appena il conte entrò nella sala del consiglio.

— Per qual motivo?

— Per la vostra nomina a commendatore! rispose Galvagno.

— Pagherò ciò che mi avete pagato voi medesimo.

— Ma allora, soggiunse Galvagno, voi non eravate ancora ministro. Io ho pur fatto il mio dovere, comperando una bambola a mia figlia e una cuffia a mia moglie.

— Lasciamo le celie da parte, saltò su autorevolmente il generale Lamarmora: bisogna pensare a divertirci anche oggi: e il conte Camillo, in grazia della sua commenda, ci farà le spese.

— E non vi ho già invitati tutti a pranzo? disse un po' stizzito il conte.

— Queste, rispose Paleocapa, sono cose che non si ricordano.

— Le ricordo ben io! esclamò sospirando il conte.

— Orsù, entrò in mezzo il ministro della pubblica istruzione, il divertimento d'oggi lo proporrò io: anderemo al teatro!

— Sì, sì, al teatro! risposero gli altri insieme.

— Vergogna! interruppe solo il neofito Deforesta: i teatri sono invenzione del diavolo. Me lo ha detto il mio nobile amico governatore.

— E voi, osservò il conte Camillo che è senza scrupoli, se non volete venire, starete a casa a recitare il rosario.

— Vediamo adunque, gridò il generale Lamarmora: a quale teatro anderemo? Io per me sarà difficile che mi diverta: perchè i miei teatri prediletti sono quello di san Rocco e di san Martiniano, che stanno aperti solamente d'inverno.

— Consolatevi allora, disse il conte Camillo: i burattini recitano tutte le sere in piazza Castello e ci fanno una concorrenza formidabile.

— E Gianduia c'è anch'esso?

— Sicuramente: egli mena bastonate, che è un gusto a vederlo.

— Vado subito ad imparare. —

E il generale ministro, preso il cappello, se ne uscì tutto gongolando per piantarsi davanti alla baracca di Gianduia, con grande sua consolazione e con grande disgusto dei monelli, i quali, essendo egli così alto, non ci poterono più vedere.

— Io poi, disse Galvagno, amo la musica, ma quella che fa ridere: in vita mia, non ho mai pianto, eccetto una volta che fui in pericolo di perdere il portafoglio.

— Siete proprio nato vestito! rispose il conte Camillo che parla sempre per tutti: al teatro Gerbino c'è musica buffa e cantano l'opera: Erano due, ed or son tre.

— Oh cara! Fino a due portafogli, sono già arrivato: ma a tre non mi fu ancora possibile. Corro sull'istante a vedere come di due si fa ad averne tre. —

E il commendatore Galvagno, preso in fallo il cappello di Deforesta, si cacciò giù per le scale. Il ministro di grazia e giustizia gli si voleva mettere alle spalle, gridando:

— Fermate! Fermate! —

Ma gli altri glielo impedirono.

— Il cappello di Galvagno, sclamò allora tutto mortificato il ministro, non mi calza bene: egli ha la testa troppo grossa.

— È vero, rispose Gioia: e voi invece l'avete così piccola, che non si vede.

— Gli è per questo, sclamò ancora il ministro scappellato, gli è per questo che il governatore di Nizza mi vuol bene. Le teste piccole gli piacciono tanto!

— Via, conchiuse il conte Camillo, datevi pace. Voi tanto dovete rimanere: e per recitare il rosario, non c'è bisogno di cappello.

— Quanto a me, disse allora Paleocapa amo le com-

medie e soprattutto le farse del buon genere, dove ci sono le maschere.

— Ebbene, gli rispose anche qui il conte, al Carignano fanno proprio il vostro interesse: vi si recita la commedia tutta da ridere, intitolata: Pantalone vestito da ministro.

— Davvero!

— Parola da conte.

— Io volo! —

E fu tanta la furia del cavaliere Paleocapa nell'uscire dalla sala, che si snasò contro gli stipiti dell'uscio.

— Io, si levò quindi Gioia, io ho un gusto particolare per le rappresentazioni sacre. I miei fratelli gesuiti me lo hanno infuso fin da bambino.

— Quando è così, rispose sempre il conte Camillo, andate al teatro della Cittadella: credo che si rappresenti: la Serva del Parroco.

— E ci sarà anche l'uovo pasquale?

— Certamente. Avrete pure, se non m'inganno, il piacere di veder la serva e il parroco a far la frittata sulle scene.

— Vado subito: mi rincresce solamente che i miei fratelli gesuiti non ci siano anche loro.

— Eh! sclamò furbamente il conte, i gesuiti non ci mancheranno! —

Ma il ministro Gioia era già sulla piazza e non ascoltava più niente.

— A voi dunque, disse l'avvocato Deforesta al conte quando rimasero soli: dove anderete?

— Io, rispose l'altro, amo passionatamente i giuochi di destrezza e di forza: quindi anderò al Nazionale. Sento che c'è un flauto magico, il quale fa ballare gli attori a meraviglia: voglio comperarlo.

— E chi volete poi far ballare?

— I miei compagni di portafoglio.

— Anche me, signor conte?

— Voi no, finchè vi contenterete di recitare il rosario. —

E così dicendo, il conte Camillo se ne partì placidamente colle mani nelle tasche.

L'avvocato Deforesta suonò allora il campanello, chiamando gli uscieri e gli invalidi: e fattoli inginocchiare intorno alla tavola, intuonò il rosario, intercalando ad ogni diecina l'oremus pro pontifice.

Quando ebbe finito, s'accorse che tutti dormivano: onde s'addormentò egli pure, pensando al nobile amico di Nizza e aspettando che i compagni tornassero.

Fra Bonaventura

Maestro e professore

— Fatti in là, che non m'insucidi l'abito.

— Quanta spocchia, signorino!

— Io non mi degno con un maestruolo.

— Faccio riverenza all'illustrissimo professore.

— Oseresti prenderti spasso di questo glorioso titolo?

— Gloriosissimo! Oggi lo porta chiunque sa grattare un tantin di chitarrra o sputare un polmone dentro un flauto.

— È un abuso: ma io.....

— Voi poi, lo so bene, è tutt'altro affare: voi, lo so bene, siete di quei professoroni, che traducono *in pulchro medio pugnæ*, per dire nel bel mezzo del conflitto.

— Insolente! Ma intanto, tu sei pur sempre un maestrucolo.

— Che vuol dire qualche cosa di più che professore.

— Ah! ah! ah! Mi faresti morir dal ridere.

— E se io ve lo provo?

— Tu!..... ma sentiamo: mi voglio proprio divertire.

— Chi sa chi si divertirà meglio? In primo luogo, professore viene da professare. Ora, chi professa un'arte, può farlo in tante maniere. Inoltre, è professore anche il ciabattino, che professa l'arte di tacconare le scarpe: e professore è il beccamorto, che professa quella di sotterrare la gente.

— Inverecondo!

— Maestro invece viene da ammaestrare, che vuol dire, insegnare: e chi insegna, debbe saperne qualche cosa: non è vero, mio bel professorino?

— In verità, non saprei che rispondere. Ma intanto, nel mondo le parole maestro e professore hanno un senso ben diverso: ed io mi vanto assai più del mio titolo che del tuo.

— Il mondo non è sempre logico, signor garbato: e non è questo nè il primo nè il solo sproposito ch'egli commette. Però, vi sono dei casi, in cui il mondo conosce il suo errore e si ricrede.

— Per esempio?

— L'esempio ve lo do subito. Ditemi un poco: stimate voi più un suonatore o un compositore?

— Che domanda da fare!

— Ebbene, forse il mondo non dà il titolo di professore al primo e di maestro al secondo, quantunque abbia assai più venerazione per questo che per quello?

— Corpo di Socrate! Ed io che non ci ho mai pensato!

— Ma degli esempi, signor mio bello, ve ne hanno altri, uno particolarmente, che bisogna sberrettarsi per sentirlo.

— Ohè?

— Certamente. Giù il cappello e ve lo dico. Rispondetemi: come gli apostoli lo chiamavano Gesù Cristo?

— Corpo di Cicerone!

— Essi lo chiamavano il divino maestro: e se ad alcuno venisse il ticchio di chiamarlo ora il divino professore, non vi sbellichereste?

— Io casco dalle nuvole.

— E Dante, parlando di Virgilio, non lo chiama il mio maestro ad ogni piè spinto? Non ridereste voi se lo sentiste chiamar professore?

— Per la parrucca di Orazio, il mondo è una bestia delle più maiuscole. Vado subito all'università a farmi cangiar titolo: e d'or innanzi, non mi chiamerò mai più professore, ma semplicemente maestro.

— Sì, ma ad un patto.

— E quale?

— Che non traduciate più in *pulchro medio pugnæ*.....

— Va all'inferno.

— Mostratemi voi la strada, signor professore, che la dovete già sapere.

Fra Battista

Il bandito in viaggio

Col rocchetto sulla schiena,
Colla zucca ad armacollo,
Colla faccia a lunapiena,
Coi bargigli come un pollo,

Un' indigestione di re Bomba

Pien di ciccia e pien di vino,
Masticando avemmaria,
Il bandito di Torino
S'è ficcato per la via.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito ha vôlto il passo
Alle sponde del Tamiso:
Colaggiù v'è molto chiasso:
Esser debbe un paradiso!
Viene, guarda, ascolta e tasta!
Dieci franchi la barbera!
Egli l'asino rimbasta,
E sen fugge di carriera.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito ha vôlto il piede
Alle rive della Senna:
Vi son donne, vi son prede,
C'è da farci la cotenna!
Sulla seggia episcopale
Chi si posa? Un socialista!
Egli intasca il breviale,
Se la batte e si rattrista.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito per le poste
Si rivolge all'Alemagna:
C'è buon lardo in cà dell'oste,
Ci si vive di cuccagna:
Ma che mira? È dotto il clero,
L'ignoranza è messa all'indice!
Egli cangia di sentiero,
Gorgogliando un flato vindice.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito si ripiega
Verso i monti della Svizzera:
Ci fiorisce la bottega,
Ci si campa alla giannizzera:
Ma che gridano? Carrardo
Ha fallito il Sonderbondo!
Egli inforca il suo bastardo,
Imprecando il finimondo.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito allor s'incapa
Di trottar nel Portogallo:
Quel paëse è fido al papa,
Come un monte di metallo:
Ei vi sbarca e sente il nome
Risuonar d'Alberto intorno!
Gli si rizzano le chiome,
Tocca l'asino e buongiorno.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito ecco s'è mosso
Alla volta di Madridde:
Quivi il vulgo ancora è grosso,
Come ai tempi di Davidde:
Ma chè intende? Il concordato
Riconoscere non vonno!
Egli fugge disperato,
Bestemmiando il padre e il nonno.
Dove va?
Chi lo sa?
Qualche diavolo sarà.

Il bandito è di ritorno
Fra i suoi porci ed il suo vino:
Ah! il più placido soggiorno
È pur quello di Torino!
Ei ci pensa andando a letto,
Ei ci pensa al dì novello:
Non può starsene soletto!
Non può vivere senz'ello!
Quando, olà,
Ei verrà?
Solo il diavolo lo sa.

Fra Matteo

Lezioni di fisica

D. A che cosa serve il fuoco?
R. A cuocere le pietanze del clero e a consumare i roghi della santa Inquisizione.
D. A che cosa serve l'acqua?
R. Ad inaffiare i cavoli e le barbabietole.
D. A che cosa serve l'aria?
R. A trasmettere i discorsi dei liberali alle orecchie delle spie.
D. A che cosa serve la terra?
R. A produrre il fieno per gli asini e per le vacche.
D. A che cosa serve il ferro?
R. A fabbricare baionette e mannaie per gli amici del pontefice.
D. A che cosa serve l'oro?
R. A pagare i giornalisti che cantano le lodi del re Ferdinando.
D. A che cosa serve il vento?
R. A scuotere i ciondoli ai preti e a sollevare le gonnelle alle donne.
D. A che cosa serve la neve?
R. A facilitare la caccia delle cornacchie.
D. A che cosa servono i fulmini e la grandine?
R. A dare argomento ai parroci per far la predica contro il liberalismo.
D. A che serve il sole?
R. A far rintanare i pipistrelli e le nottole.
D. A che servono le tenebre?
R. A far prendere aria al padre Pittavino.
D. A che serve la luna?
R. A far abbaiare i cani di presbitero.

Fra Gregorio

SCIARADA

Un primier che sia secondo
È rarissimo nel mondo:
Un primier che sia totale
È una cosa naturale.

Fra Marco

Sciarada antecedente: CARE-STIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Sabbato 30 Agosto 1851. — **NUM. 104**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le nenie di don Beone

Col pinacolo del naso
Bitorzuto e vïoletto,
Don Beon, di sdegno invaso,
Si picchiò tre volte il petto:
E levando in su la ciera,
Miagolò questa preghiera:

Dunque è ver, tremendo Iddio,
Che il tuo cor non si commove,
Osservando il morbo rio
Far sì dure ed ampie prove?
Dunque è ver, che spersa il de'
La semenza di Noè?

Obblïasti, o padre santo,
La tua legge manifesta,
Di servirti, ma nel pianto,
Ma nel riso, in gioia e in festa?
A goder la società,
Senza vin come si fa?

Se la gente democratica
Squadernò le fiche a Roma,
Quei che han l'anima fanatica
Portar debbono la soma?
O non sai che solo il clero
Beve più del mondo intiero?

Se la stampa liberale
Fa le fusa a papa Pio,
Castigarci nel boccale
Vorrai tu, tremendo Iddio?
Non siam noi, che in ogni luogo
Predichiam la stampa al rogo?

Se l'Italia in prosa e in verso
Dice mal di Ferdinando,
Vorrai tu che il tempo perso
Senza vin noi stiam passando?
Non c'è forse l'Armonia,
Che gli fa l'apologia?

Se quel canchero del re
Lascia il vesco andar lontano,
Dobbiam noi restarci affè
Col bicchier asciutto in mano?
La basilica con flemma
Non gli serba ancor lo stemma?

Se Siccardi il foro usato
Ci turò con fiero stile,
Perchè noi vedrem serrato
Anche quello del barile?
Forse a schiuderlo non resta
Il ministro Deforesta?

Se coi monaci il Piemonte
Le sue satire scialacqua,
Dovrem noi chinar la fronte,
Dovrem bevere dell'acqua?
Il Cattolico non c'è,
Che se raglia fa per tre?

Se quest'orco di statuto
Di campar non sembra stracco,
Come un turco o come un bruto
Rinunziar dovremo a Bacco?
La Campana per mercede
Non insulta a chi lo diede?

Ah Signor, se ti dà cruccio
Questo secolo babbeo,
Il tricorno ed il cappuccio
In che dunque, in che fu reo?
Che t'ha fatto, o re divino,
La barbera e il grignolino?

Vuoi punir? Punisci, or via,
Dà pur giù senza pietate!
Ma perchè la malattia
Non la mandi alle patate?
Ben sai tu, nè in ciel si sbaglia,
Ch'esso è il pan della canaglia.

Vuoi punir? Punisci, olà,
Secca il fiume e la sorgente:
Manda i fulmini in città,
Pur che resti il clero esente:
Ma ci lascia, ah! lascia solo
Il moscato ed il barolo!

Nelle piaghe dell'Egitto
È caduto un po'di tutto:
Ma Mosè non lasciò scritto,
Che n'andasse il vin distrutto:
Onde credere è permesso,
Che Mosè cioncava anch'esso.

Tu medesimo, o Gesù,
Nel banchetto fortunato,
Quando alfin non ne fu più,
L'acqua in vino hai tramutato:
E fia questo, senza ostacoli,
Il maggior de'tuoi miracoli!

Se tu dunque, o Dio d'Abramo,
Tanto amasti il vino un giorno,
Che il tuo sangue per richiamo
Fa sott'esso a noi ritorno:
Salva, deh, la malvasia
Dalla brutta malattia!

E se mai nel cor giurato
Hai d'opprimere la terra,
Che alle chierche ed al papato
Fa crudele orrenda guerra:
Ah, ci manda, o re divino,
Un diluvio..... ma di vino!

Fra Matteo

Il museo selvaggio

— Avete veduto, fra Gennaro, il museo selvaggio?

— Dove?

— Al Wauxhall, se vi piace.

— Nel luogo dell'antico circolo politico?

— Appunto.

— Ma se mi avevano detto, che era stato cangiato in un refettorio!

— Non avrebbe perduto molto della sua primitiva instituzione. Ma questa volta vi hanno ingannato.

— Me ne rincresce.

— A quanto pare, voi cercate di eludere le mie domande. Vi ripeto, se avete o no veduto il museo selvaggio?

— Quando volete proprio saperlo, vi risponderò che non l'ho veduto.

— Vi compiango, fra Gennaro.

— Davvero! Bisogna dunque dire, che là dentro vi sia proprio qualche cosa di straordinario.

— Altro!

— Per esempio?

— Sarebbe cosa impossibile, se volessi dirvi tutte le maraviglie che vi si ammirano.

— Ditemene dunque alcune solamente.

— Mi proverò, per farvi piacere. Anzitutto, vi è un bellissimo moro.....

— Che novità! Prima c'era don Briciola, il quale, se non è un moro, vi manca poco.

— Sì, ma il moro d'adesso è vestito alla foggia del suo paese.

— Ebbene, la differenza sarà tutta nel vestito. D'altronde, se bastasse il vedere degli uomini neri nella coscienza e nell'abito, credo che il Wauxhall dovrebbe cedere la vittoria al Moschino.

— Sarà come voi dite. In secondo luogo, vi sono delle magnifiche lancie colle punte avvelenate.....

— Che gran miracolo!

— Ma voi vi fate beffe delle mie parole.

— Non ne ho forse il diritto? Mi promettete di raccontarmi cose straordinarie, e mi raccontate invece le cose più comuni del mondo.

— A Torino però, delle aste avvelenate non ne ho mai vedute.

— Delle aste, propriamente no: ma delle penne, se venite al Moschino, ve ne faccio vedere più di mille. E v'assicuro io, che le penne del Moschino hanno un veleno che non solamente penetra nel sangue, ma perfino nello spirito.

— Devono dunque essere penne molto curiose.

— Sicuramente. Ma continuate le vostre maraviglie.

— Vi sono stromenti di musica di un genere singolarissimo.....

— Non però tanto singolare, come quello dei tamburi e delle trombe del Moschino.

— Oh! E che cosa ne fanno al Moschino dei tamburi e delle trombe?

— Dei primi, i preti se ne servono per vendere i loro impiastri: delle seconde, ne fanno uso nelle esercitazioni acustiche.

— Che è quanto a dire di spionaggio?

— Appunto.

— Ebbene, vi dirò adesso una cosa, che al Moschino non si trova sicuramente.

— Ed è?

— Gli uccelli ed altri animali impagliati, che formano il più bello ornamento del museo selvaggio.

— Tutto questo?

— E vi par poco!

— Ebbene, levatevi il cappello e confessatevi vinto. Al Moschino vi hanno delle bestie impagliate assai più grosse delle vostre: vi sono dei preti, dei canonici, dei vescovi e perfino delle monache.

— Allora voi volete dire, che il Moschino è un vero museo selvaggio?

— No, ma presso a poco.

— E cosa è dunque codesto vostro Moschino?

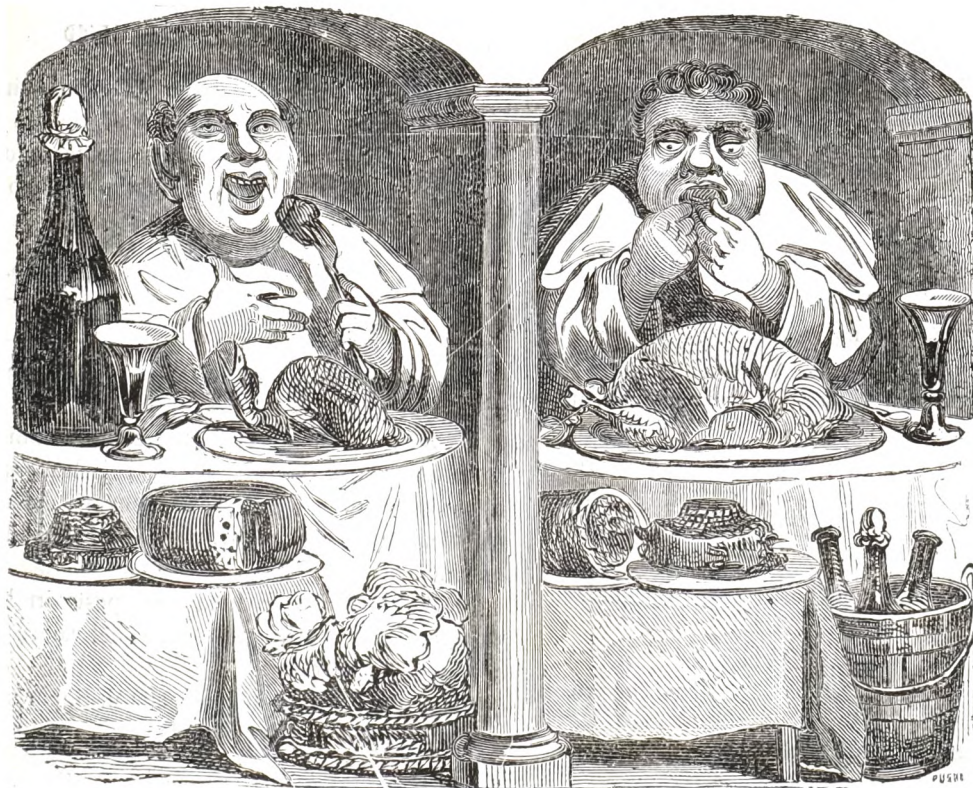
— Un serraglio di bestie vive.

Fra Marforio

Catechismo della bottega

D. Quali sono, secondo voi, i più gran santi dell'antico testamento?

R. Noè e Lot.

— Padre! La vostra contemplazione è peccaminosa!
— Non è peccato il contemplare la bell'opera di Dio.

Beati i tribolati, chè per essi è il regno de' cieli

D. Perchè Noè fu un gran santo?
R. Perchè inventò il vino.
D. E perchè Lot fu un gran santo egli pure?
R. Perchè fu il primo che si ubbriacò.
D. Qual è il santo a voi meno simpatico, sempre del vecchio testamento?
R. Esaù.
D. Per qual motivo?
R. Perchè ha venduto la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.
D. E che cosa doveva chiedere in prezzo?
R. Almeno un cappone.
D. Gli ebrei stavano essi bene nel deserto?
R. No.
D. Essi mangiavano pure la manna, che aveva ogni più squisito gusto.
R. Sì, ma gli ebrei nel deserto bevevano acqua.
D. Qual è, secondo voi, la più crudele delle piaghe d'Egitto?
R. La pioggia delle cavallette.
D. Ne abbiamo noi qualcheduna presentemente, che si possa ad essa paragonare?
R. Sì signore, ne abbiamo due.
D. E quali sono?
R. Gl'ignorantelli di santa Pelagia e l'organetto del giardino pubblico.
D. Il vitello adorato dagli ebrei era egli veramente d'oro?
R. Ne dubito fortissimo.
D. E per qual ragione?
R. Perchè i preti lo avrebbero mangiato.
D. Il re Davide ha egli veramente ballato intorno all'arca del patto?
R. Sì.
D. E perchè i re hanno smesso quest'uso?
R. Non è vero.
D. Come non è vero?
R. I re del nostro tempo ballano ancora benissimo.
D. E quando?
R. Quando i popoli suonano.
D. Nell'arca di Noè, in mezzo agli altri animali, sapete voi che ci fosse anche il rospo?
R. Io credo fermamente di no.
D. E perchè?
R. Perchè la Scrittura non ci lasciò scritto, che nell'arca di Noè vi fosse don Margotto.
D. Qual è, a parer vostro, il più grande miracolo registrato nell'antico testamento?
R. Quello dell'asina di Balaam, la quale fu sentita a parlare.
D. Eppure vi sono tanti asini ai nostri tempi che parlano.
R. Avete torto.
D. E che cosa fanno adunque?
R. Ragliano. FRA ONESTO

Lezioni di fisica

D. Portatemi un esempio di elasticità?
R. La coscienza di un prete o un articolo del codice.
D. Portatemi un esempio di dilatazione?
R. Il budello di un frate dopo pranzo.
D. Portatemi un esempio di estensione?
R. La confraternita delle spie.
D. Portatemi un esempio di mobilità?
R. Il cuore di una donna.
D. Portatemi un esempio d'immobilità?
R. Il governo austriaco o il campanile del duomo.
D. Portatemi un esempio di durezza?
R. L'anima del re Ferdinando.
D. Portatemi l'esempio di un centro fuori della base?
R. Il potere temporale del pontefice.
D. Portatemi l'esempio di un tetragono?
R. Il re di Piemonte.
D. Portatemi un esempio di profondità?
R. Le saccocce di un cardinale.
D. Portatemi un esempio di circonferenza?
R. La pancia di un canonico.
D. Portatemi l'esempio di un circolo vizioso?
R. La Voce nel Deserto.
D. Portatemi l'esempio di un triangolo?
R. Un cappello da prete.
D. Portatemi l'esempio di un cono?
R. La cuffia d'una sposa di Moncalieri o la mitra di un vescovo.
D. Portatemi un esempio di moto perpetuo?
R. I polmoni del Fischietto. FRA GREGORIO

BRICIOLA

— Un giornale così detto religioso paragona la repubblica francese al figliuol prodigo, essendosi essa allontanata dalle tradizioni monarchiche e dovendoci ritornare. Noi crediamo che il giornale religioso ha ragione: la repubblica francese sta ora facendo la guardia ai porci in Roma. — FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi leggi per dritto in latino,
Senza tema puoi starmi vicino:
Se mi leggi a ritroso in toscano,
Mezzo miglio t'ammorbo lontano.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: RE-PROBO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 2 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 105**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il numero **104** *fu sequestrato per ordine del fisco: noi ci riserbiamo di parlarne nel prossimo numero.*

Favole

IL CANE E IL PORCO

Un cane, a cui le costole
Contavansi dattorno,
Ad un porcil magnifico
Avvicinossi un giorno:

E vinto dallo stimolo
Che gli rodeva il seno,
Si reclinò sul truogolo,
Di leccornìe ripieno.

All'ardimento insolito,
Sbuca improvviso un porco,
Pingue, satollo e nitido,
Immagine dell'orco:

E col grugnito orribile,
Che di lontan s'udì,
Posto il molosso all'indice,
Gli favellò così:

Sozzo animal, che libero
Ti dondoli per l'aia,
Invece di rïempiere
All'ombra la ventraia:

Perchè m'invidii il pascolo
Dei torsi e delle ghiande,
Ch'ogni mattin spontaneo
Intorno a me si spande?

Vattene in bocca al diavolo,
O figlio di bagascia,
E nel mio brago in giubilo
Avvoltolar mi lascia.

Il cane, a cui tremavano
I membri dal digiuno,
Disse: Non hai tu spirito
Di caritade alcuno?

Noi servi ad un medesimo
Signor, che ci mantiene,
Perchè fa teco il prodigo,
E in povertà me tiene?

Il gregge io guardo, e intrepido
Coi lupi mi cimento:
Io guardo nelle tenebre
Il custodito argento:

Son dolce e carezzevole,
Pel mio signor m'immolo:
Perchè di fame a gemere
Son condannato io solo?

A quelle voci tenere
Il porco sogghignò,
E nel suo stil satirico
Al cane replicò:

Per quelli che faticano
Non sai che il gran non cresce?
Non sai che a quei che sudano
Il vin già non si mesce?

La vile moltitudine
Degli animai lavora:
Color che se la godono,
Saranno i porci ognora:

E così destro è il secolo
Alla porcina razza,
Che senza aver le setole,
Quaggiù non si gavazza.

A che ti lagni, o misero,
Della crudel tua sorte?
Tu patirai, deh credilo,
Fin che verrà la morte:

Ed anche il tuo cadavere
(Gli occhi mi fa pur torvi)
Come cosaccia inutile
Sarà gittato ai corvi.

Mentr'io m'impinzo e sbrodolo
Col muso e fin coi piè:
Dormo, mi sveglio e grufolo,
E nel porcil son re.

Poi quando il sugo e l'adipe
M'han soffocato e ucciso,
L'anima allor sbadiglio,
E vado in paradiso:

E, morto ancor, m'insaccano
Dentro le mie budelle,
E a quei che m'ingrassarono
Fo dilatar la pelle.

Qui posto fin, nel truogolo
Sprofondasi il maiale. —
Udiste la mia favola?
Volete la morale?

Il porco era un canonico,
Amico del papato:
Il cane, un democratico
E povero curato.

Così nel mondo vivono
I mediator del cielo:
Di ghiande uno si pascola,
E l'altro di vangelo.

Fra Chichibio

——

Un nuovo trattato di commercio

Ogni giorno che passa, è una prova di più, che il re di Napoli è un glorioso e santo monarca: e quelli che recitano contro di lui l'orazione della bertuccia, sono tutta gente che non entrerà mai in paradiso. Almeno, don Ferrando e don Margotto s'incaricano di fare uffizio con san Pietro, perchè egli dia loro le chiavi sotto il naso.

Ai tempi che corrono, il primo dovere di un re è quello di allargare a'suoi popoli i confini del commercio: così la intende perfino il conte Camillo, che va allargando ogni dì qualche cosa, se non altro, la bocca del borsotto.

Ora, chi adempie meglio del re di Napoli a questo dovere?

Se dobbiamo stare all'autorità inappellabile di don Margotto e di don Ferrando, il commercio interiore non potrebbe essere più florido nel regno delle Due Sicilie. Il piombo vi è a buon mercato: i processi si comperano per un tozzo di pane: la coscienza dei giudici è in ribasso del novantanove per cento: le lodi del re si hanno per un frullo: e la carne umana poi è ad un prezzo così piccolo, che quasi quasi non c'è mestiere più lucroso in tutto il regno, di quello della spia, del birro e del carnefice.

Questa sì che si chiama prosperità commerciale! E queste sono le benefiche conseguenze dell'amicizia e delle benedizioni del santo padre.

Ma pel bene di una nazione, il commercio interno non basta: ci vuole anche l'esterno: ed è ciò che dice continuamente lo stesso conte Camillo, il quale non cessa di procurarci a buon mercato le barbabietole della Francia, le patate dell'Inghilterra e le cipolle dell'Egitto.

Però, i trattati commerciali colla Francia, coll'Inghilterra, colla Svizzera e colla Germania è facile a conchiuderli: il difficile sta nello stringere questi vincoli colla Turchia: ed è ciò che il re di Napoli ha ora gloriosamente ottenuto. E la ragione di questa deferenza della Porta verso Ferdinando è assai semplice: imperocchè può avvenire, e molto presto, che Ferdinando abbia bisogno della porta più che non si crede.

A questo annunzio, io so bene che alcuni di voi sarebbero curiosi di conoscere, che razza di commercio si possa stabilire fra Napoli e Costantinopoli: questa curiosità è la cosa più naturale del mondo.

Le risposte potrebbero essere molte. A cagion d'esempio, poco manca ai popoli delle Due Sicilie per diventar turchi [illegible] e in questo caso riuscirebbe assai vivo fra i due paesi [illegible] commercio dei turbanti e dei pali sovrattutto. Corre an[illegible] voce, che re Ferdinando vedrebbe molto volontieri impian[illegible]tato nel suo regno il divertimento dei pali, che debb'esse[illegible] assai più ameno di quello del cavalletto.

Un'altra risposta che far si potrebbe, si è che, essendo possibile in Napoli il ristabilimento della schiavitù, Ferdinando voglia mettersi in relazione coi turchi, onde aver gli schiavi a prezzo discreto, le odalische in ispecie. Ma è a credere che nulla v'abbia di più improbabile, avvegnachè la merce degli schiavi sovrabbonderebbe anzi nelle Due Sicilie: e, se non altro, quanto a re Ferdinando, questo diverrebbe un commercio di esportazione.

Quanto a me, io penso d'aver penetrato il vero motivo del trattato recentemente conchiuso fra il re di Napoli e il gran Sultano. Voi sapete, che a Costantinopoli è caduto da qualche tempo l'uso di mandare i lacci in regalo ai grandi dell'impero: per conseguenza è evidente, che una gran copia di lacci si debbe trovare nei magazzini di Bisanzio.

Ora, chi meglio di re Ferdinando aspirar potrebbe a farne acquisto? E chi potrebbe farne un uso più pronto e più abbondante?

Se ciò è vero, noi non dubitiamo che Ferdinando non sia per dimenticare i suoi più leali e fervorosi amici nella prossima distribuzione: e quindi andiamo certi che egli vorrà onorare del prezioso dono anche i meriti di don Margotto e di don Ferrando. Nel qual caso, se mai questi due reverendi trovassero qualche difficoltà nell'applicazione del regalo, noi offeriamo loro graziosamente e cristianamente il nostro aiuto.

Fra Marforio

——

Virtù teologali

CIÒ CHE TUTTI CREDONO [illegible]

Il papa crede che i cristiani credano che [illegible] essere infallibile.

I cardinali credono che i francesi anderann[illegible] Roma e lascieranno venire gli austriaci a far [illegible] Vaticano.

I re credono che non debba finire mai più il [illegible] grazia di Dio.

I preti credono che i beni ecclesiastici non [illegible] incamerati dal governo.

I monaci credono che i conventi non saranno [illegible] ancora per un secolo.

Le monache credono che il foro sarà finalmente [illegible]

Il ministro Galvagno crede che non lascierà co[illegible] il portafoglio.

L'avvocato Deforesta crede che il Piemonte sorbi[illegible] un uovo il concordato colla corte romana.

Massimo d'Azeglio crede che seguiterà a vivere come ha fatto pel passato.

Il conte Camillo crede che tutti credano alle lodi prodigategli dalla stampa inglese.

Ti troncano il cammino
Persino — i tuoi papà:
Oh povero Cecchino,
Di te che mai sarà!

Monsignor Franzoni e monsignor Marongiu credono di poter ritornare alle loro sedi tranquillamente.

Monsignor Artico crede che i suoi diocesani si dimenticheranno del preterito.

Don Pittavino crede di ritornarsene a mangiare il tonno all'olio nella parrocchia di San Carlo.

Luigi Napoleone crede che sarà nominato imperatore.

Il re di Napoli crede che pochi crederanno alle lettere del signor Gladstone.

Francesco Giuseppe crede che il maresciallo Radetzky riuscirà a domare la Lombardia.

I lombardi credono che gli austriaci finiranno per andarsene.

L'avvocato Brofferio crede che Caraglio sarà un giorno eretto in repubblica e ch'egli verrà proclamato presidente.

Don Briciola crede che la commissione nominata dal governo troverà il modo di arrestare i danni della malattia delle uve.

Don Margotto crede che i russi verranno in Piemonte a ristabilire la santa Inquisizione.

Don Ferrando crede che il conte Alfieri gli pagherà da colezione al caffè del Cambio.

Bianchi Giovini crede che l'Austria abbia paura delle sue polemiche.

Borella crede che verrà abolita la compagnia di san Paolo.

L'avvocato Bindocci crede d'aver tagliata qualche coda davvero.

Il Risorgimento crede all'efficacia delle sue pomate e delle sue pillole.

Il Progresso crede d'aver cacciata la Croce di Savoia nel sacco.

La Croce di Savoia crede che noi crediamo alle sue conversioni e alle sue lotterie.

Il Fischietto crede che sono tutte bubbole.

Fra Gaudenzio

Catechismo politico

D. Citatemi il nome di un gran tiranno?

R. Nerone.

D. Citatemi quello di un grande impostore?

R. Cagliostro.

D. Citatemi quello di un gran sacrilego?

R. L'ebreo errante, che diede lo schiaffo a Gesù Cristo.

D. Citatemi quello di un grande imbecille?

R. Adramiteno.

D. Citatemi quello di un gran codardo?

R. Sardanapalo.

D. Citatemi quello di un gran traditore?

R. Giuda Scariote.

D. Citatemi un nome che racchiuda tutte queste qualità insieme?

R. Ferdinando.

D. Citatemi ora qualche cosa di più spregevole che Ferdinando?

R. I preti che gli fanno il panegirico. Fra Onesto

BRICIOLE

— A proposito d'una certa eccellenza, un amico mi disse: colui come è vuoto! Anzi, risposi io, egli è pieno, pieno, pieno. E di che cosa? mi soggiunse l'amico. Di se medesimo. —

— Come va, dissemi un tale, che quando ci sono più militi in Torino, come per esempio d'inverno, la Guardia Nazionale fa meno servizio: mentre, quando molti sono fuori, come d'estate, il servizio s'accresce? La cosa è semplice, risposi io: è perchè i signori debbono riposare d'inverno e d'estate: e la vile moltitudine, come dice Thiers, deve lavorare d'estate e d'inverno. —

— Ci venne richiesto, se sia più colpevole il soldato che non fa il saluto all'uffiziale o l'uffiziale che non lo restituisce al soldato. Noi rispondiamo, che l'uffiziale è il più colpevole: imperocchè il soldato non fa che mancare ad un dovere, mentre l'uffiziale, oltre al mancare anch'esso ad un dovere, mortifica il soldato. —

— La Campana, facendo l'apologia del re di Napoli, dice che quel re debb'essere un gran galantuomo, perchè nessuno lo ha finadesso accoppato. Se tutti i birbanti dovessero accopparsi, il campanaro non correrebbe probabilmente pericolo, perchè conosce troppo bene le cantine. —

— La Gazzetta di Milano ci dice che il dì natalizio dell'imperatore fu celebrato con gran pompa in quella città, perchè le finestre erano aperte. Le finestre di Milano erano aperte anche quando i cittadini buttavano i pitali sulle teste croate. —

— Un tale mi diceva l'altro giorno: Caro Fischietto, il vostro astro è oramai al tramonto. Voi dunque confessate, rispos'io, ch'esso ha avuto il suo meriggio. Or bene, sapreste dirmi in qual cielo si trovi il vostro? —

— Il duca di Parma seguita a mandar via gl'impiegati immorali: è segno che continua nel duca di Parma la gelosia di mestiere. —

Fra Pignatta

— La Campana piglia motivo da un'espressione del Fischietto, per accusarlo di avere ingiuriato il re. Noi potremmo invocare quasi tutti i nostri numeri, per attestare la nostra divozione a Vittorio Emmanuele e al principio costituzionale: e ci basterebbe appellarcene alla coscienza del pubblico. Mentre intanto ci riserbiamo di rispondere alla Campana com'ella si merita, dichiariamo solennemente, che coll'espressione incriminata noi non volemmo che accennare all'origine della Casa di Savoia, da alcuni attribuita alla stirpe Sassone, la quale essendo fecondissima di principi, venne da noi scherzevolmente comparata al più nobile e generoso animale propagatore. —

SCIARADA

Il mio primier conoscesi
Ai denti ed al codino:
Se il mio secondo mancati
Sei sempre un ciabattino.
Raro le serve sposano
In oggi il mio total,
Senza provar se il manico
Ha ben piantato o mal.

Fra Marco

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
AD REM

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 106**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un indovinello fiscale

Cari i miei lettori, volete voi ch'io vi proponga un indovinello? Eccovelo fresco fresco e palpitante:

Per qual motivo il fisco ha egli fatto sequestrare il Fischietto dello scorso sabato?

Se voi vi sentite il coraggio di deciferarlo, io ve lo dò alle cento ed anche alle mille: e se vi riesce di cogliere nel segno, vi prometto in premio il cordone della mia tonaca o il gariglio della mia chiave.

Studiate, lettori, studiate! Ebbene: ci siete? Studiate ancora un poco! Ci siete adesso?.....

Ma io m'accorgo che vi lambiccherete il cervello fino al giorno del giudizio, senza venirne a capo: imperocchè vi veggo arruffare il naso e contorcere le labbra nei più strani modi del mondo.

Voglio usare con voi la carità, che non ha usata il fisco verso di me medesimo. Venite qui e discorriamocela insieme un tantino.

Prima però di entrare in materia, è necessario ch'io vi avverta di una cosa, che voi non pensereste mai e che forma appunto la chiave dell'indovinello: il nostro signor fisco è nemico del vino!

Voi fate le maraviglie a questa scoperta: ed io vi assicuro d'averle fatte più di voi: imperocchè sapeva da lungo tempo, che Bacco è una delle tre divinità, le quali hanno ancora culto sotto la zimarra dottorale, insieme ad Astrea e ad una terza che io non vi voglio dire.

Eppure ella è come ve la racconto: il fisco è nemico del vino! E da ciò ne vennero i guai e l'iliade di sabato.

Nè crediate già, che la collera del fisco verso il Fischietto derivi da che i suoi frati siano astemii: essi farebbero torto alla famiglia: e se il fisco volesse assicurarsene, i frati del Fischietto accetterebbero volontieri da lui una bottiglia all'osteria del Gambero.

Ma dunque, che diamine diede origine a questo benedetto sequestro?

Possibile che non l'abbiate ancora capito il motivo? Gli è perchè quell'asino di fra Matteo ha fatto il panegirico del vino, senza sapere che i suoi incensi a Bacco offenderebbero le dilicatissime nari del signor fisco.

Vi sembra egli plausibile questo motivo? No? Allora si vede, che voi intendete le cose per le orecchie delle scarpe.

Ma quell'asino di fra Matteo non si contentò di cantare semplicemente le lodi del vino, come farebbe per mo' di dire il Redi o come farebbe don Briciola, per citarvi un esempio più moderno. Egli trattò la materia dall'alto: ed ebbe il coraggio di asserire, che allo stesso Gesù Cristo piaceva il vino, avendo egli cangiata l'acqua nel succo d'uva alle nozze di Cana: anzi, il suo coraggio andò ancora più oltre, perchè nella foga dell'inspirazione, egli esclamò che quello fu un gran miracolo!

E che, o lettori, non ci siete nemmeno adesso? Non capite la grande bestemmia che fra Matteo ha proferita al venerabile cospetto del signor fisco?

Ebbene, vi dirò ancora di più: e sono persuaso che questa volta i capelli vi si arriccieranno in fronte dal raccapriccio: se pure, come me, non incominciate anche voi ad incamminarvi verso il calvinismo.

Sapete che cosa ha soggiunto quell'asino di fra Matteo, sempre nella foga della sua inspirazione? Ha soggiunto che il vino debbe essere un gran prezioso liquore, perchè Gesù Cristo lo ha scelto a preferenza di tutti gli altri, onde rappresentare il simbolo eucaristico: mentre poteva, a cagion d'esempio, anteporre l'acquavite, il rosolio o qualunque altro succo prelibato.

Lettori! lettori! Sogno io, oppure son desto? Invece di raccapricciare, voi vi stringete nelle spalle e appena appena potete trattenervi dal rompere in uno scroscio di riso?

Ho inteso: voi fate le parti di don Beone: e se io potessi farvi diventare tanti pezzi di carta, sono persuaso che il signor fisco vi metterebbe le mani addosso.

Se ho da dirvi la verità, quando non mi bruciasse la pelle, avrei anch'io una voglia matta di ridere, con tutto

il rispetto del signor fisco. Tuttavolta, sempre col debito rispetto, mi contenterò di un sillogismo semplicissimo.

Chi è nemico del vino, si chiama turco:

Il signor fisco ha mostrato di essere nemico del vino:

Ergo, se non è turco egli stesso, locchè noi non abbiamo mai creduto, è turco senza fallo il suo sequestro.

Fra Bonaventura

Un mestiere che va e l'altro che viene

Bisogna dire che il mestiere di bottegai sia in fallimento, perchè i preti della Campana lo vanno a poco a poco abbandonando, onde sostituirvi quello più lucroso e più comodo di mercanti da fiato.

Egli è bensì verissimo, che questo secondo mestiere non è nuovo in bottega: e i preti della Campana lo sanno più di qualunque altro. Ma almeno per l'addietro essi contentavansi di esercitarlo segretamente, soffiando solo in certe orecchie l'aria assorbita attraverso i fori delle grattugie. Ora non è più così: il coraggio ha preso il luogo della prudenza: e i preti della Campana hanno aperto macello addirittura alla faccia del sole: ricapito, al numero otto della via del Fieno.

Però, se i preti della Campana hanno le orecchie quali si convengono ad abitatori della via del Fieno, non hanno timpani di eguale perfezione: per lo che accade talvolta, ch'essi intendano pane per sasso e si facciano rivenduglioli di ciò che sanno e di ciò che non sanno. La qual cosa ebbe appunto luogo, alloraquando quei carissimi preti origliarono il Fischietto, per darlo cristianamente legato alla custodia dell'usciere Chiarle o per ficcarlo dentro una saccoccia del conte Sanmartino.

Quando io studiava grammatica, mi ricordo che, a cagion d'esempio, stallone voleva significare cavallo e non già stalla: e quando io avessi confuso il senso di queste due voci, il maestro, il quale apparteneva alla razza degli ignorantelli, non avrebbe mancato di pizzicarmi deliziosamente le dita collo scudiscio.

Ebbene, i preti della Campana non ci tengono a queste inezie: e per loro, cavallo e stalla hanno il significato medesimo. Capisco bene che quei venerabili preti, avvezzi a rotolarsi nel concime coi somari loro confratelli, sentono l'odore della stalla dappertutto: e sotto questo aspetto essi sono da commendarsi, per la ragione che parlano di ciò che intendono.

Ma il fare scuola di lingua ai preti della Campana, sarebbe davvero un lavare la testa all'asino: tanto più che, oltre allo suonare la tromba, eglino si dilettano anche alcun poco di falsetto: e voi sapete che un falsetto è la cosa più incorreggibile di questo mondo.

Una volta, le spie si appiccavano agli alberi con un cartello al collo: a Roma e a Milano si fa loro anche oggi uno scherzo assai brutto.

Quanto a noi, i preti della Campana possono andar sicuri, che non faremmo mai loro nè l'uno nè l'altro, premendoci troppo ch'essi seguano a divertirci e a mostrarci quali essi sono veramente, insultando i re morti e truffando, se *lo potessero*, quelli che vivono.

Fra Marforio

Chi salverà l'Italia

E c'è ancora chi geme sui destini dell'Italia! [illegible] ancora chi si dà pensiero della sua risurrezione [illegible]

Io per me non tengo più il menomo dubbio [illegible] veggo ogni giorno mostrarsi sulla scena qualch[illegible] liberatore: e se anche l'Italia non avesse voglia di [illegible]gere davvero, scommetto che sarebbe obbligata [illegible] per forza.

Vedete un poco: l'imperatore d'Austria ci stende [illegible] paterne e vuol ricondurci sul cammino perduto. Pio nono piange di giorno e di notte: e voi sapete quanto valgano le lagrime di un pontefice! La Francia ci dà consigli ogni momento: e se non bastano i consigli, ci manda le sue baionette e le sue bombe. L'Inghilterra ci loda e ci impresta denari al sei per cento. Fino il bey di Tunisi ci regala la sua amicizia. Che diavolo volete dunque di più, perchè l'Italia diventi la nazione più felice del mondo?

Ma se tutti questi soccorsi ci debbono mettere il cuore in pace e addormentarci come marmotte sul nostro avvenire, uno ce ne viene offerto di fresco, che li vale tutti insieme: ed è, indovinatelo? nientemeno che il comitato francese, spagnuolo e italiano. E se non volete credere a me intorno all'efficacia di questo soccorso, credete al Progresso: diamine! la sarebbe pur bella, che il Progresso non meritasse intieramente la vostra fede!

Basta ragionare un tantino. Chi è che compone il comitato francese, spagnuolo e italiano? Sono i membri della Montagna: e che cosa sono i membri di una montagna? I sassi, mi risponderete voi certamente. Or bene, non [illegible] voi chiaro e lampante come il sole? Non vedete [illegible] che chi debbe salvare l'Italia, sono i macigni?

E senza dubbio, ora che quasi dappertutto ci [illegible] i fucili e le sciabole, non ci restano che i sassi [illegible] battere la gran battaglia della nostra risurrezion[illegible] più che i nemici dell'Italia sono tutta gente da [illegible] sassate.

Noi accettiamo adunque, per conto nostro, le [illegible] comitato francese, spagnuolo e italiano e più di [illegible] del Progresso: e se non vi avessero sassi abbastanza da fare degli italiani altrettanti Davidi, vogliamo credere che i membri del comitato e gli estensori del Progresso ci forniranno all'uopo le loro teste, le quali, almeno dal canto della durezza, ci faranno il medesimo uso.

Fra Gregorio

Gli almanacchi

Questa fiata il proverbio è colto in fallo. Voi avrete sentito dire, e l'avrete ripetuto forse anche voi, che chi dorme non piglia pesce: ebbene, il granduca di Toscana, il quale, come tutti sanno, non fa che dormire, ha provato assolutamente il contrario. Il pesce egli lo ha pigliato, e grosso: egli ha scoperto nientemeno, che la causa della rivoluzione italiana sono gli almanacchi: sì signori, proprio gli almanacchi: e il Monitore di Firenze è lì per farmi da testimonio.

Veramente, a pensarci bene, io inclino a credere che il granduca abbia ragione. Che sono infatto gli almanacchi,

I principali pretendenti alla presidenza della così detta Repubblica Francese.

Lo snaturato Gemeau nega ad un povero padre il dar ricetto ai diletti suoi figli.

Cecco Beppo in viaggio.

Il prestito nazionale Mazziniano progredisce quanto le idee Mazziniane.

Addio della guardia nazionale alle truppe di presidio in Genova.

Alla vista dell'uva infetta, il martire gridò, Povero Grignolino!!!

Fin nella China l'imperatore trema!

Il croato massacrato a sassate in Trivulzio, prova che i contadini Italiani pensano diversamente dai contadini della Gallizia.

Sfrontatezza. Punizione. Fattarello succeduto in Genova.

A dispetto di Sir Gladstone, nel consiglio dei mi[illegible] Bomba decide.... di restar Bomba.

Rivista mensile

fuorchè certi libri pieni di figuracce e di befane, le quali fanno paura ai ragazzi e muovono gli adulti al riso?

Ora, che necessità vi è egli d'imprimere sui libri quelle figuracce e quelle befane, se si possono veder vive ad ogni momento e senza dispendio alcuno?

Inoltre, generalmente parlando, gli almanacchi hanno la colpa di volere insegnare al popolo come si piantano i cavoli e le carote. Voi sapete, che questo mestiere di piantar carote e cavoli è ai dì nostri riserbato al papa, ai re e ai duchi: e se questi sono disposti a fare un'eccezione, gli è unicamente in favore di don Baruffi, col patto espresso che le carote egli le debba piantare sulle piramidi dell'Egitto. Or bene, che c'è di più pericoloso, quanto il rivelare ai popoli i segreti di gabinetto?

Finalmente, gli almanacchi hanno il torto di ricordare certi giorni dell'anno, che i re vorrebbero invece far dimenticare per sempre. Così, a cagion d'esempio, il granduca di Toscana non vorrebbe più sentir parlare del giorno in cui egli diede uno statuto o di quello in cui i suoi sudditi fecero a Curtatone i macellai di bestie austriache. Ebbene, vedete impertinenza! gli almanacchi ardiscono risuscitare queste memorie dolorose al suo cuore paterno!

Sì, ve lo ripeto, il granduca di Toscana ha ragione di pigliarsela cogli almanacchi: e se io fossi in lui, vorrei rinnovare sopra di essi la strage d'Erode. In fin del conto, gli almanacchi non sono necessarii per vivere: il padrenostro non lo dice.

Anzi, io consiglio al granduca di Toscana di non far grazia nemmeno all'almanacco del Fischietto, quantunque egli porti con sè in ogni luogo la protezione del berrettino da notte. E in attestato di gratitudine, io prometto di far dipingere dal signor Redenti sul frontispizio l'immagine dell'arciduca, con quella di Pio nono da una parte e di Ferdinando dall'altra: sicuro che questa triade formerà di per se sola il più lepido almanacco che si possa immaginare.

FRA CANDIDO

BRICIOLE

— Alcuni giornali si lagnano, perchè i preti non diedero nulla per la spedizione dei nostri operai a Londra. Questi giornali hanno torto: i preti diedero loro delle maledizioni in abbondanza. —

— La Gazzetta del Popolo ci narra di un prete, il quale seppellì nel giardino il frutto colpevole de'suoi abbracciamenti colla serva. Noi non lo crediamo, perchè il prete avrebbe così perduti i moccolotti della sepoltura. —

— Ci fu domandato, a che cosa paragoneremmo noi le ingiurie scagliate dai giornali bottegai contro le riputazioni più integre? Noi le paragoniamo alle processioni, le quali tornano sempre al punto da cui partirono. —

— Ci venne pure domandato, a che paragoneremmo questi giornali medesimi, i quali, smascherati e svergognati tante volte, pur tornano a calunniare e a mentire? Noi li paragoniamo ai cani, i quali tornano al vomito. —

— Si buccina che il conte Revel sia per assumere il portafoglio degli esteri, onde subire il trattato commerciale coll'Austria. Se così è, si può dire che il conte Revel fa la parte dell'asino del fornaio. —

— Alcuni vanno domandandoci, che cosa farà Massimo d'Azeglio, alloraquando non sarà più ministro e presidente? Noi rassicuriamo costoro sui destini di Massimo d'Azeglio, avvertendoli che per lui c'è sempre un posto vacante fra gli impiegati del teatro regio. —

— A questo proposito, ci si chiede ancora, se il Galvagno farà o non farà parte della nuova bazzica ministeriale? Noi rispondiamo di sì, perchè il commendatore Galvagno nelle bazziche di piazza Castello è destinato a servir sempre di comodino. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Tronfio va del mio primiero
Il suolo ibero:
Fanno tutti a questo mondo
Il mio secondo:
Suono e canto di soventi
I due seguenti:
Sei tu vago di saper,
Cos'è l'inter?
È un astuto rugiadoso
Misterioso,
Che di cose sacrosante
Si fe' mercante.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: CAN-ESTRO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I purganti inglesi sono risolventi per re Bomba

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV

TORINO, SABBATO 6 SETTEMBRE 1851.

NUM. 107

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

BIOGRAFIE

DON COCCOMERO

BIOGRAFIA PRIMA

Stanco d'empir lo stomaco
Di ghiande e di castagne,
Si stacca don Coccomero
Dalle natie montagne:
E colla sacca al petto
E la scodella in man,
Per Cristo benedetto
Va mendicando il pan.

I passi suoi si volgono
Al ciel di Monferrato:
Ei sa che quivi è celebre
Il vino prelibato:
Sa che ci campa bene
Il porco ed il somar:
Onde in famiglia ei viene
Fra loro ad ingrassar.

Coraggio, don Coccomero,
È fatta la fortuna!
Dice: e ad un ghigno insolito
Apre la ciera bruna:
Si striglia e torce il collo,
Sobbalza dal piacer:
E nell'ingegno frollo
Matura un gran pensier.

Coi padri del villaggio
Si gratta e fa l'uom destro:
All'amo i gonzi mordono,
E il gridano maëstro:
Il collarin s'aggiusta
Il nuovo Ciceron:
E presa in man la frusta,
All'opera si pon.

Confonde don Coccomero
Bertoldo col Donato:
E rutta sulla cattedra
Il tonno ed il moscato:
Bestemmia di latino,
E raglia l'italian:
Che dotto sopraffino!
Comprenderlo non san.

I padri del villaggio
Applaudono al maiale,
E per onor lo nomano
Rettor dell'ospedale:
Allegro don Coccomero
Gode al favor novel,
E il lardo fa sull'omero:
Che nobile model!

A caccia e nelle bettole
Ei se ne vive estatico:
Gl'infermi invan sospirano
Il pane del viatico:
La gioventù s'imbestia,
Freme il villaggio intier:
Egli non vuol molestia,
E ride fra i bicchier.

All'ombra confortabile
Del campanil s'appiatta:
Mangiando il pan del povero,
Adora la pignatta:
Dorme, sganascia e tresca,
Monta in galloria ancor:
E gabba la fantesca,
Parlandole d'amor.

Bacco, ignoranza e Venere
Strappano alfine il velo:
I padri del villaggio
Lo fan cangiar di cielo:
Coraggio don Coccomero,
Tornartene convien!
Tu non sei nato al vomero:
Loiola ti sostien!

E torna don Coccomero
Sotto il mantel d'un conte,
Torna a cercar sollecito
Le sue passate impronte:
Battista e ciambellano,
Aiutalo il signor:
E fatto cappellano.
Dà sfogo al suo livor.

Della virtù la maschera
Egli si pon sul viso:
Graffia la santa Vergine,
E truffa il paradiso:
Picchia gemendo il petto,
E sdiaccia in orazion:
Il corvo maladetto
Si veste da pavon.

Stende la mano al reduce
Il sindaco Babbeo:
I consiglier gli formano
Amabile corteo:
È stretta la combriccola,
Il Prodigo tornò:
E già la gente piccola
Un santo lo gridò.

Coraggio, don Coccomero!
Ei si rimette all'opra:
L'ingegno inesauribile
Compulsa e pon sossopra:
Nuovo Archimede, ei grida:
L'ho ritrovato alfin!
Giuda gli fa la guida
Nel lubrico cammin.

Protetto dalle tenebre,
Dai complici protetto,
Impasta le calunnie
Col vindice stiletto:
Scombicchera le prediche,
I suoi nemici assal:
E infamie enciclopediche
Frammescola al missal.

Con fetide commedie,
Che asinità gli spira,
Uomini al paro e femmine
Ei fa bersaglio all'ira:
Delle famiglie offende
L'inviolato ostel:
Fin nelle tombe ei scende
A rompere il suggel.

Oh bravo, don Coccomero,
Ora davver sei prete!
Ridi a color che plaudono,
Degni a vicenda siete:
È questa la tua terra,
È questo il tuo porcil:
Tu vincerai la guerra!
Chi ti resiste, è vil.

Ma solo, o don Coccomero,
Un mio consiglio ascolta:
Per lor che ghiande mangiano,
Arriva ognor la volta:
Tu non temer vendetta,
O povero maial:
Con quei della tua setta
S'adopra lo stival.

FRA CHICHIBIO

La tolleranza

Ma sì, poveri preti campanari: è veramente uno scandalo averla sempre con loro! Non vedete come sono inermi e tolleranti a guisa delle pecore? Non vedete come si pigliano, senza volgersi neppure indietro, le frustate nel viso e i calci nelle natiche? Non vedete che, invece di adontarsene, essi sorridono ai loro percussori medesimi e li invitano a mangiare le costolette al caffè del Cambio? Ma sì, poveri preti, lo ripetiamo: l'averla con loro è assolutamente una barbarie!

E che cosa fanno quei poveri preti in fin del conto? Essi cantano tranquillamente le lodi della graticola e del cavalletto: recitano l'esorcismo contro il diavolo della libertà: calunniano e vituperano santamente il prossimo: e barullano il paradiso ai graffiasanti e alle beghine. Si potrebbe essere più modesti e più pacifici nel mondo? Poveri preti, l'averla con loro è propriamente un peccato senza assoluzione!

E chi è più inerme e più tollerante del clero campanaro? Egli non adopera mai altr'arma, che il coltello da trinciare e l'aspersorio da convertir le fanciulle: ed anzi, egli abborre cosiffattamente dal ferro e dal sangue, che ha sempre al suo servizio le baionette dell'Austria e i cannoni della Francia, per far scannare il popolo. Povero clero, eppure, tè! quei fogliacci della Gazzetta del Popolo e del Fischietto hanno sempre da menargli addosso il manico della croce!

Tolleranza? E dove si troverebbe in tutto l'orbe terracqueo tanta tolleranza, come nel clero di don Ferrando? L'avete voi mai sentito a fare uno zitto contro certe canaglie di monaci, che piantano scuola di comunismo colle altrui femmine? L'avete sentito a piatire contro certi parroci, che mandano la serva a cambiar aria una volta all'anno? L'avete sentito a dar sulla voce a certi predicatori, che vomitano l'insulto dei vivi e dei morti e bandiscono l'insubordinazione alla legge? L'avete sentito a fiatare contro certi curati, che pelano gli eredi e non perdonano nemmeno alle tombe? Se una di queste cose voi sentiste mai dal clero di don Ferrando, palesatela! Ed io mi lascio fare un sette dove voi sapete.

Mettetela dunque a monte una volta, fogliacci del demonio: e i preti lasciateli stare. Vorreste voi forse dire, che le insinuazioni e le calunnie sono armi che feriscono? Vorreste voi forse dire, che la graticola e il cavalletto non sono cose da ridere, non sono carezze? E se i francesi e gli austriaci fucilano, impiccano e martoriano, non lo fanno forse alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime?

Ma sì, ma sì, poveri preti campanari, voi avete ragione. Torcete il collo, pigliate l'aspetto di vittime, fate la spia al prossimo, ingiuriate, calunniate: e se alcuno vi dice una mezza parola, rispondete subito con voce tremola: io non faccio niente, io!

Così almeno finirete di diventare tanto vili, che i fogliacci vi lascieranno in pace per lo schifo che voi metterete: come si lascia in pace dal viandante la carcassa di un asino morto.

FRA BONAVENTURA

Catechismo iconografico

D. Dipingetemi la Francia?

R. Una Danaide che riempie d'acqua un tino traforato: o una Penelope che distrugge di notte ciò che ha tessuto di giorno.

D. Dipingetemi l'Austria?

R. Un gigante infermo sotto una coltre troppo stretta, che mentre gli copre i piedi, lascia il petto ignudo.

D. Dipingetemi la Prussia?

R. Una biscia che cangia la pelle tutte le primavere.

D. Dipingetemi la Russia?

R. Un Sisifo che spinge per forza di poppe su per la montagna il sasso dell'assolutismo.

Gl'*Ignorantelli* hanno migliorato il loro sistema di educazione.

,, Chi è causa del suo mal pianga se stesso. ,,

Salame che serviranno al pranzo d'Italia redenta.

Varietà

D. Dipingetemi la Polonia?

R. Un bigatto rinchiuso nel bozzolo, che deve un giorno uscir parpaglione.

D. Dipingetemi la Germania?

R. Una Niobe che vede i suoi figli balestrati dai tre tiranni del settentrione e finisce per diventare di sasso.

D. Dipingetemi l'Inghilterra?

R. Un burattinaio nascosto sul soffitto, che tira i fili e fa muovere le reali marionette.

D. Dipingetemi la Spagna?

R. L'isola di Circe, in cui la fata Isabella cangia gli uomini in bestie.

D. Dipingetemi il Portogallo?

R. La montagna gravida che partorisce il ridicolo topo.

D. Dipingetemi il Belgio?

R. Un bel ragazzo che dorme sopra un letto seminato di rose.

D. Dipingetemi la Grecia?

R. Un sorcio disputato da due gatti che campa per miracolo.

D. Dipingetemi la Turchia?

R. Un orbo che va dove lo conducono.

D. Dipingetemi Roma?

R. Un asino che porta due basti, uno dei quali si chiama temporale e l'altro spirituale.

D. Dipingetemi Napoli?

R. Un orco che mangia la gente.

D. Dipingetemi la Toscana?

R. Una marmotta fatta ballare da un fanciullo imperatore.

D. Dipingetemi Modena?

R. Una scimmia che fa le smorfie al padrone.

D. Dipingetemi Parma?

R. Un mulo che dà calci all'ombra.

D. Dipingetemi Monaco?

R. Un rannocchio che si gonfia.

D. Dipingetemi il Lombardo-Veneto?

R. Un truogolo d'oro per i porci di Vienna.

D. Dipingetemi il Piemonte?

R. Un bersaglio che tutti sbagliano: o il rovo della scrittura, che si mantiene illeso in mezzo alle fiamme.

FRA GAUDENZIO

Una mancia

— Sapreste voi indicarmi, dove posso trovare un papagallo?

— Sicuramente che lo so.

— Ebbene, come avrete veduto sugli angoli della città, un signore vi offre una mancia di quindici lire.

— Quindici lire!

— Vi par poco?

— Anzi, mi par troppo: il papa-gallo che saprei indicarvi io, vale molto meno.

— E dove trovasi, di grazia, il vostro papa-gallo?

— A Roma, nella gabbia del Vaticano.

— Scusate, ma voi siete in errore.

— E perchè?

— Perchè quello non è un papa-gallo.

— E che cosa è egli adunque?

— Un papa-croato.

FRA ONESTO

BRICIOLE

— Sarei curioso di sapere, mi disse un amico, che cosa sia andato a fare a Genova il conte Camillo. Vi è andato, risposi io, ad imparare come si mette il tonno all'olio. E perchè? soggiunse l'amico. Perchè, risposi io nuovamente, il conte Camillo ha intenzione di mettere all'olio i suoi compagni di ministero. —

— I fogli clericali vanno da qualche tempo spacciando, che il gabinetto piemontese, riconosciuta la mala via per cui si è messo, sta per gittarsi nelle braccia del santo padre. Noi lo crediamo impossibile, perchè le braccia del santo padre sono già prese a nolo in perpetuo da re Ferdinando. —

— Si fa o non si fa questo rimpasto ministeriale? così alcuni ci vanno domandando continuamente. Noi pensiamo che non sia cosa molto facile, perchè manca la farina. —

— Chi credete voi, dissemi un tale, sia per ottenere vittoria in Francia, fra il principe di Joinville e Luigi Napoleone? Quanto a me, risposi io, credo che fra i due litiganti non mancherà il terzo che gode. —

— Un eccellentissimo, importunato da un supplicante, perdette la sofferenza e gridò: Il diavolo vi porti! Accetto subito l'augurio, rispose il supplicante, purchè il diavolo mi porti dove ha portato voi medesimo. —

— Un altro eccellentissimo, importunato nella stessa maniera, rispose: Un corno! Ebbene, disse il postulante, datemene uno dei vostri in prestito. —

— Alcuni giornali insistono nel dire, che il ministro Gioia sarà immancabilmente sacrificato. Così dunque, se non si troverà più al ministero, la GIOIA passerà fra i vescovi e fra i rospi di sacristia. —

— I fogli officiali austriaci cantano le lodi del loro cavalleresco imperatore, il quale ha ammazzata la costituzione. Noi non ci troviamo poi tanta cavalleria nell'ammazzare le persone morte! —

— Un periodico di Torino ci assicura, che il ministro Cavour sta preparando la legge sul matrimonio e un trattato coll'Austria. Così si può dire che il ministro Cavour serve a due padroni, a Cristo e al diavolo. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Se del secondo brami d'uscire,
Del mio primiero ti dêi munire:
Del terzo ed ultimo la tetra istoria,
Dante e Marengo cantâr con gloria:
Del mio totale sì dolce è il nome,
Che ai preti e ai frati drizza le chiome.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: DON-AMAN-DO-LA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 9 Settembre 1851. — **NUM. 108**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il Cavicchio della fortuna

Viaggio a Rivoli

— Pinfate! Ponfate!

— Chi è che disturba così impertinentemente i galantuomini che lavorano?

— Non mi conosci più, frate del diavolo?

— Ah, sei tu, Cavicchio? E dove fosti finadesso?

— In Inghilterra, all'esposizione.

— E che ci hai veduto?

— Un po'di tutto, fuorchè un nobile liberale e un prete sincero.

— Lingua da basilisco!

— La tua è dolce come l'acqua di mare.

— Via, facciamo la pace. Dammi la punta da stringere.

— Davanti o di dietro?

— Insolente! Dimmi un poco: dove vuoi ora che andiamo?

— A fare un giro nei dintorni di Torino.

— Ben pensato! Siamo appunto nei giorni del villeggiare. Andiamo a Cavoretto?

— No, a Rivoli, se ti piace.

— A vedere il castello?

— Qualche cosa di meglio, Chichibio.

— Per esempio?

— Anzitutto, c'è una guardia nazionale senza superiori, meno un badalone anfibio, che partecipa del codino e dell'animale.

— Non fa lo stesso?

— Hai ragione.

— E dove sono andati gli altri superiori, se è lecito?

— Nelle saccocce del conte Sanmartino.

— Fin qui non c'è male. E d'altro?

— D'altro, ci sono dei preti da due facce.

— Cose vecchie!

— C'è un prevostino, che ai tempi delle riforme gittava in aria il tricorno e portava la bandiera: e adesso fa il battistrada all'arcivescovo.

— Cose vecchie, ti dico.

— Ma quelle che vado ora a dirti, sono nuovissime.

— Sentiamole.

— Vi sono dei preti che stanno in chiesa più di notte che di giorno.

— Questa non la capisco.

— Se non la capisci, fattela spiegare.

— Da chi?

— Dal diavolo, perchè egli solo è testimonio di ciò che fanno.

— Tu mi rendi sempre più curioso.

— Dunque levati la curiosità: il mezzo è semplice.

— E sarebbe?

— Andiamo a vedere.

— Aspetta un momento, Cavicchio. E se quei preti ci fanno qualche brutto scherzo?

— Hai paura, frataccio? Io li infilzo tutti quanti in un attimo.

— Davanti o di dietro?

— Dove converrà meglio.

Fra Bonaventura

I legumisti

Finalmente poi, bisogna confessarlo: l'Inghilterra è la nazione più retrograda di questo mondo: e se non ci fosse altra testimonianza, basterebbe per tutte quella della Voce nel Deserto.

Un popolo è di più in più retrogrado, quanto maggiore è in esso il numero dei buoi, dei maiali e delle pecore: e dove in verità volete voi trovare bestie più di queste create al servaggio?

Or bene, quando io vi avrò dimostrato, che in Inghilterra i buoi, i maiali e i porci saranno d'or innanzi in propor-

zione maggiore di qualunque altro paese, voi non avrete più nulla da ripetere.

Ciò posto, io vi farò una domanda: avete voi letto i giornali della perfida Albione? In questo caso, avrete veduto, come a Londra siasi instituita una società così detta dei Legumisti, i soci della quale si fanno una religione di non più mangiar carne.

Ora, non mangiando carne, è naturale che i buoi, i porci e le pecore si lascino campare, moltiplicare e prosperare a tutto loro agio: e così è ancora naturalissimo, che in pochi anni l'Inghilterra diventi tutta quanta una stalla e un porcile.

Andate ora a dire, che il popolo inglese è un popolo libero: che il governo di Londra è l'unica tavola di salute nel grande naufragio delle libertà europee!

Io per me, trovo che la Voce nel Deserto ha ragione a rompere ogni giorno una lancia contro quel popolo, facendo spalla a don Margotto e a don Ferrando.

Di più, così la ragiona ancora la Voce nel Deserto: di più, un popolo che si restringe a mangiar cavoli, spinaci e zucche, debb'essere un popolo senza energia e senza forza: imperocchè, chi scalda il fegato e corrobora i muscoli, è appunto la carne. Gli inglesi sono già lunghi, magri e stecchiti: figuratevi quando non si nutriranno più che di legumi e di erbe!

Finalmente, è sempre la Voce nel Deserto che così ragiona: finalmente, chi è che si pasce di verdura? Gli asini, i muli e le vacche. Ed avreste voi il coraggio di sperare qualche cosa da un popolo d'asini, di muli e di vacche?

Dopo questi argomenti della Voce nel Deserto, voi vedete che non resta più nulla da opporre. Io, quanto a me, d'or innanzi penso di mettermi coi croati, i quali non mangiano solamente la carne che tutti sogliono, ma, a guisa di corvi e di civette, s'attaccano perfino alle carogne. Ho l'onore di dirvi, che anche la Voce nel Deserto è del mio parere.

Una cosa però mi consola grandemente, ed è che questa sventura di rinunziare alla carne non succederà così facilmente in Piemonte: e finchè dureranno i conventi, i monisteri, i capitoli, i benefizi e le commende, ci sarà sempre carestia di bestie da macello.

A meno che non si vogliano contare i buoi e i maiali che non si macellano e non si mangiano: nel qual caso il Piemonte sarebbe ancora più retrogrado della perfida Albione.

Fra Candido

Un uomo di quattro mani

Se tutto ad un tratto vi fosse conceduta per miracolo la facoltà di moltiplicare qualche membro del vostro corpo, a quale dareste voi la preferenza?

Io capisco benissimo, che voi tutti non mi rispondereste egualmente: imperocchè, come sono diversi i gusti negli uomini, altrettanto è diverso l'uso che di ciascun membro essi fanno.

Così, a cagion d'esempio, un ministro e un marito geloso vorrebbero moltiplicare gli occhi, per custodir meglio la mogliera o il portafoglio: tanto più se vi fosse tra loro alcuno, il quale ci vedesse con un occhio solo.

Così una spia e un prete vorrebbero moltiplicare le orecchie, per esercitar meglio la loro professione.

Così un parrucchiere e un giornalista vorrebbero moltiplicare il naso, per poterlo ficcare più facilmente dappertutto.

Così un canonico e un porco vorrebbero moltiplicare la bocca, per poter mangiare più lautamente e grufolare con maggior agio nel truogolo.

Così don Ferrando e don Margotto vorrebbero moltiplicare la lingua, onde potere spandere con maggior profusione le ingiurie e le calunnie nelle loro pagine.

Così il re di Napoli e l'imperatore d'Austria vorrebbero moltiplicare il collo ai loro fedelissimi sudditi per prolungarsi lo spasso di reciderlo, e le natiche alle loro suddite per poterle bastonare.

Così Pio nono e le loro eminenze vorrebbero moltiplicare il sacco dello stomaco, per riempirlo di capponi e di marmellate.

Così l'avvocato Brofferio vorrebbe moltiplicare le gambe, per poter fuggire più rapidamente a Locarno in ogni occasione.

Ed anche le donne, massime le maritate, desidererebbero di poter moltiplicare qualche altro membro, che io vi consiglio di chiedere a loro medesime.

Ecco la risposta che probabilmente voi mi fareste: ma io sono mortificatissimo di dovervi avvertire, che la moltiplicazione dei membri è assai rara: e a dirvela schiettamente, ha luogo invece assai più spesso il contrario. Voi troverete di fatti cento membri mutilati, che non ne troverete uno solo doppio.

Eppure, il fenomeno della moltiplicazione si è fatto in questi giorni vedere solennemente nella Russia, dove trovasi un suonatore di pianoforte che ha quattro mani: e ciò che più importa, ogni mano ha dieci dita. Se non lo credete, il più bel partito che possiate prendere, è quello di andarlo a vedere.

Egli è bene un gran peccato, che il russo da quattro mani e da quaranta dita non siasi messo a fare un altro mestiere, per esempio, quello del ladro. Quante cose in una volta avrebb'egli potuto rubare! O se il mestiere di ladro è un po' troppo umiliante, è a dolere che egli non abbia almeno almeno fatto l'articolista: scommetto che la Campana e l'Armonia lo avrebbero preso al loro servizio, per denunziare al fisco tutte le parole del Fischietto e della Gazzetta del Popolo!

Ma poichè il Gige della Russia ha veramente la vocazione di suonare, egli è ancora in tempo a trovar grazia in Austria, in Roma o a Napoli, e più di tutto agli occhi di don Ferrando e di don Margotto. Egli non ha che a cangiare di stromento, suonando la tromba invece del pianoforte. E quando non ci fosse più posto per lui all'uffizio della Campana e dell'Armonia, dove i suonatori di trombe abbondano, venga egli pure in Piemonte tranquillamente: chi penserà ad impiegarlo, sarà sempre il conte di Sanmartino.

Fra Candido

Due uccelli in una gabbia

La Campana e l'Opinione

Camp. Tirati in là, pettegola, che mi rompi il vestito.

Opin. Ohe! Anche in Cittadella fai la prepotente?

Camp. Tirati in là, ti ripeto: non voglio che tu mi venga a corrompere.

Tempo perduto!

La cassetta delle elemosine.

Un sogno beato

Opin. Povera innocentina! Piglia su questa scarpa da farti le ganasce.

Camp. Anderò a dirlo al santissimo padre.

Opin. Vallo a dire magari a don Bosio: io non ti temo un fico.

Camp. Oh sant'Ignazio, che eresie! Padre nostro, che sei in cielo.....

Opin. Diavolo, diavolo, diavolo.....

Camp. Uh! per carità, sorella, non pronunziare questo nome.

Opin. Hai paura che ti porti all'inferno?

Camp. Nel nome del padre, del figliuolo.....

Opin. Eh via, fa coraggio: il diavolo ha troppo bisogno di te qui nel mondo, per venirti a prendere.

Camp. Ave maris stella..... Dimmi un po', sirocchia, ci credi tu al diavolo?

Opin. Distinguo.....

Camp. Bestemmia! Vado subito a dirlo al fisco.

Opin. Ah! ah! Scommetto che ti piacerebbe vedermi arrostire o condannare a dieci anni di galera per delitto ignoto, come fa il tuo santissimo padre: non è vero?

Camp. Amen.

Opin. Ma tu non l'avrai questo gusto: perchè io.....

Camp. Soccorso! soccorso!

Opin. Che cosa gridi adesso?

Camp. Tu mi vuoi uccidere: io ti ho veduto in mano lo stile. Lo saprà il fisco!

Opin. No, tizzone, non è uno stile, ma un cigaro. Vuoi fumare?

Camp. Non mi piace il fumo: amo meglio l'arrosto. Dimmi ancora, sorella: il papa lo credi tu infallibile?

Opin. Come un almanacco, che predice la pioggia e il sereno.

Camp. Lo credi tu padrone del mondo?

Opin. Come quel matto d'Atene, che stava tutto il giorno in porto per dare ordini ai bastimenti che approdavano.

Camp. Tu sei protestante. Appena uscita di Cittadella, io ti accuserò alla santa universale Inquisizione.

Opin. Ed io, appena uscita di Cittadella, protesterò davvero.

Camp. E che cosa?

Opin. Di lasciarti gracchiare e far la ruffiana a tua posta, guadagnando sempre meglio il premio dovuto a' tuoi pari, cioè a dire il pubblico disprezzo.

Fra Nespola

MANIFESTO

A tutta quanta la cristianità,
Che crede di Michel nella bilancia,
Fa noto, come suol, sua Santità,
Ch'ella s'impipa dei campion di Francia.

Onde all'imperïale Maëstà
Affida i maccheron della sua pancia,
E promette, che in premio d'amistà,
È pronta a dargli un agnusdei per mancia.

E se Napoleon d'ingratitudine
Tacciare ardisse il sacro concistoro,
Senza rispetto a sua bëatitudine:

S'annunzia che l'amico Niccolò
Dentro la borsa riporrà quell'oro,
Che allungargli la vita unico può:

E il duca di Bordò
Per man della santissima allëanza
Sulla Senna anderebbe a pigliar stanza:

Onde null'altro avanza,
Che ai crõati lasciar sgombra la via,
Ritornando a Parigi: e così sia!

Fra Matteo

BRICIOLE

— Il Risorgimento in parola d'onore ci dà per certo, che il ministro dei lavori pubblici non lascierà il portafoglio. Diamine! Non sarebbe tanto agevole il trovarne uno che lavori di meno! —

— La Gazzetta di Parma ci dà la notizia, che Sua Bassezza il duchino ha premiato due falegnami, i quali gli presentarono due ingegnose macchine. Noi promettiamo dal canto nostro un premio assai maggiore, a chi presenterà a quel serenissimo una cassa da morto. —

— Signor provveditore degli studii d'Ivrea, chi volete voi che presti fede alle vostre fandonie sul conto del professore Bertoldi, se mentite al vostro medesimo nome? Vi fate chiamare don Grassotti, e siete magro come un chiodo! —

— Chiavari è soddisfatta della sua scuola di metodo, frequentata da sessanta allievi e diretta dai professori Dalmasso e Malacarne. Solamente, qualche nottolone triangolare si sforza di seminarvi la zizzania: ma si sa che le nottole si spazzano via colla scopa. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se parlando mi dai tedio,
Col primiero ci rimedio:
Cui montar la guardia tocca,
Il secondo ha sempre in bocca:
Di salute chi sta male,
È sovente il mio totale.

Fra Marco

Sciarada antecedente: FIL-ANTRO-PIA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 11 Settembre 1851. — NUM. 109

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Prima donna e poi uomo

CAPITOLO

Udite, fra Gregorio, un caso strano,
Non ha molto avvenuto in Mondovì,
Il qual più d'un fe' rimaner baggiano.

Era in quella cittade ai nostri dì
Una fanciulla di giocondo aspetto,
Un boccon da prelato o da cadì.

In quegli anni vivea, quando sul petto
Il fior comincia a tramutarsi in pomo,
E il femore divien turgido e netto.

Ella era tal, da metter sete a Momo:
Figuratevi poi ciò che s'asconde,
E ch'io per vostra carità non nomo!

Ben so dir, che le sue guance rotonde
Già più d'un del paese e fuor di quello
Traeansi dietro ad odorar le fronde:

E scommetto che v'ebbe, a cui bel bello
Filtrò lo zolfo nelle calde vene,
Pensando al sacramento dell'anello.

Stata pur la sarìa farsa da scene,
Entrandoci di mezzo il matrimonio,
Quando saprete ciò che dopo viene!

Foss'opra di natura o del demonio,
Un bel mattino, indovinate un po'?
Oh questa ella è davver di nuovo conio!

Un mattin la fanciulla si svegliò:
E recandosi a far certa bisogna,
Un impaccio novel si ritrovò.

La misera non sa se veglia o sogna,
Cosa mirando, che null'altra femina
Ebbe d'Eva in appresso: e si vergogna.

A dirvela più schietta, era una gemina,
Anzi una trina faccenduola ell'era,
Con che l'umana gente si dissemina.

Poterdibacco! Nella mia carriera
Uomini vidi, e ancor ne veggo adesso,
Portar la gonna e farla da mogliera:

Ma tramutarsi nel più forte sesso
Donne non vidi: e all'inaudito esempio,
Non ve lo nego, io diventai di gesso.

Or qui non vo' con fiero stile ed empio
L'eroïna accusar dell'inno mio,
Se tacque il caso e non recollo al tempio.

La novitade ingenera desio:
Ella volle così provar col fatto
Il benefizio che le diede Iddio.

Come colei ciò riducesse all'atto,
Io nol dirò, poi che qualcun mel toglie,
Che le labbra talor morder m'ha fatto.

E se pagar le curïose voglie
Talenta a voi, chiedetelo di botto
A chi farlo potrà senza aver doglie.

Sol vi dirò, che lungamente sotto
Il manto del mister ciò non si copre,
Che per segni apparenti altrui fa dotto.

Un lupo nell'ovil ratto si scopre:
E quantunque si mascheri d'agnello,
Poco per volta si ravvisa all'opre.

Corse vago dappria l'affar novello:
Poi gonfiossi così di bocca in bocca,
Che all'orecchio suonò fin del bargello.

Chi di stupor, chi di desio trabocca:
Altri sentir vorrebbe, altri vedere,
Chi domanda, chi immagina, chi tocca.

Più di tutto le donne per dovere
Scrutano il caso: e v'ha tra lor chi sclama:
A saperlo non fui tra le primiere!

Intanto divulgandosi la fama,
L'autoritade, a prevenir lo scandolo,
Il nuovo mostro al suo cospetto chiama.

E poi che del portento in mano il bandolo
Tenne, e sovr'esso spalancò le ciglia,
Il sindaco primier stupì mirandolo:

E stupinne per torno la famiglia
Del municipio: e il parroco e il sacrista
Esclamarono in coro: Oh maraviglia!

Ma più d'ogn'altro, si fregò la vista
La serva del curato: e non so bene
Se ne tornasse avventurosa o trista.

Alla storia far punto or mi conviene:
Ella è omai quistion di gabinetto,
E Galvagno vedrem come si tiene:

Vedrem se la gonnella od il farsetto
Vestirà d'or innanzi, e il sottanino
Darà luogo alle brache ed al corpetto.

Quanto a me, sol desio che un peregrino
Problema antico a satisfar mi vegna,
Che già sciolse Tiresia l'indovino:

Se cioè quel piacer che scende e regna
Sull'umano imeneo, dentro al marito
O dentro alla moglier meglio si spegna.

E solo allor che la risposta udito
Avrò da chi giudice e parte io veggio,
Solo allor farò chiaro il mio partito,

Se gratularmi o condoler mi deggio.

FRA CHICHIBIO

La famiglia del prete

Il proverbio dice, che bisogna vivere per imparare: e se io, a cagion d'esempio, fossi morto ieri, non avrei imparato che il protestantismo distrugge la famiglia e la nazione. E sapete voi dove ho udito questa verità mirabile? Nel tempio di don Ferrando, vale a dire nella strada del Fieno.

Al vedere questi inglesi che portano la testa alta e si fanno rispettare dappertutto, perfino dai preti a Roma e e dai birri a Napoli, io credeva che essi componessero la più gran nazione del mondo. Ma gli oracoli della strada del Fieno mi hanno fatto sicuro, che eglino non compongono nemmeno una miserabile nazioncella, come quelle di Sanmarino e di Monaco.

Inoltre, al vederli questi inglesi nelle loro comode carrozze solcare per ogni lato il continente, colla moglie ai fianchi, i figli sulle ginocchia e i servitori di dietro, io credeva ch'essi serbassero un profondo amore alla famiglia e fossero tenerissimi delle consolazioni domestiche. Ebbene, i responsi di don Ferrando mi avvertono, che essi sono tanti aguzzini circondati di bagasce e tanti orchi che mangiano i figli appena vengono alla luce.

Oh sapienza di don Ferrando, io ti levo umilmente il cappello!

Egli aveva dunque ragione un signore ch'io conosco, il quale diceva, che la maggior disgrazia a cui potesse andare incontro l'Italia, era il protestantismo.

Eppure, quando ci penso su un tantino, sento il diamine che mi fa nell'orecchio questo discorso. L'Italia non è protestante: come va quindi, che la sua nazionalità è distrutta da un pezzo? Che sia invece il cattolicismo quello che le diede una mazzata sul cranio? Di più: nessuno è meno protestante e più cattolico di un prete italiano: come va dunque che egli non ha alcuna famiglia e non la debbe avere?

Badate bene, che chi fa questo discorso, non sono io, ma il diamine. E che? Mi credereste voi capace di dire delle eresie così grosse?

Il diamine, voi lo vedete, non è buon loico come don Ferrando. Chi vi dice di fatto, che non vi abbia nazionalità in Italia? Non è ella una nazione di preti, di frati e di monache?

Oltracciò, chi vi dice che i preti cattolici non abbiano famiglia? E non sapete voi, che la famiglia dei preti cattolici si compone della serva, del cuoco, del pollaio e del porcile?

Ed ecco perchè i preti in generale e don Ferrando in particolare si mostrano così ardenti nemici del protestantismo. Caspita! esso distruggerebbe la loro nazionalità e la loro famiglia: e questa sarebbe davvero la più gran disgrazia che toccar potesse al clero cattolico.

Ma si rassicuri don Ferrando, che ciò non avverrà, almeno così presto: e ad ogni evento noi stiamo garanti, che non gli mancherà mai nè la serva, nè il cuoco, nè il pollaio, nè sovrattutto il porcile, a cui egli possa inspirarsi quando fulmina il protestantismo e quando fa l'apologia del re Borbone.

FRA CANDIDO

Catechismo iconografico

D. Dipingetemi un re pontefice?

R. Un ranocchio che sta nell'acqua e fuori: o una nottola che non è nè un uccello nè un sorcio.

D. Dipingetemi un cardinale?

R. Un gambero che cammina colla coda, lavora colla bocca e graffia colle branche.

D. Dipingetemi un vescovo?

R. Una pianta parassita che si nutre delle altre e per riconoscenza le fa morire.

D. Dipingetemi le fraterie?

R. Quegli insetti del formaggio che mangiano la midolla e lasciano per gli altri le croste.

D. Dipingetemi un re costituzionale?

R. Un uomo sulla riva che ride vedendo un bastimento in pericolo nel mezzo delle onde.

D. Dipingetemi un re assoluto?

R. Un uomo in pericolo nel mezzo delle onde, il quale vede sulla riva la gente che ride.

Dio non paga il sabbato

D. Dipingetemi un presidente?

R. Un biricchino che si arrampica sull'albero della cuccagna reale.

D. Dipingetemi un ministro?

R. Una testuggine che si fa scudo del guscio contro le tempeste politiche.

D. Dipingetemi un impiegato?

R. Una lumaca che porta la casa addosso.

D. Dipingetemi un generale?

R. Un cappello che comanda.

D. Dipingetemi un esercito?

R. Tante file di gambe che obbediscono.

D. Dipingetemi un senatore?

R. Un ciondolo che pende da una parrucca.

D. Dipingetemi un deputato ministeriale?

R. Un girasole colla faccia rivolta verso piazza Castello.

D. Dipingetemi un deputato del centro?

R. Un orologio che segna cinque ore.

D. Dipingetemi un deputato dell'opposizione?

R. Un cane che abbaia al vento.

D. Dipingetemi un diplomatico?

R. Una scimmia gallonata che balla come vuole il padrone.

D. Dipingetemi un giornalista?

R. Il tasto di un cembalo che dà sempre il suono medesimo.

D. Dipingetemi un nobile?

R. Un lupo che perde il pelo e non il vizio.

FRA GAUDENZIO

MANIFESTO

Don Ferdinando, per amor di Dio,
Clementissimo re della Sicilia,
Amico degno e consiglier di Pio,
Che per religïon fe' mirabilia:

Volendo soddisfar l'alto desio
Che al paterno suo cor Napoli umilia,
Preso il parer del gesuïta pio,
Che ogni dì col Signor lo riconcilia:

Aperto ha nel Borbonico museo
Il concorso dell'arti imitative,
Ed un premio magnanimo promette,

A chi meglio saprà di Mardocheo
Pinger la forca con grazie native,
Nella dimensïon di metri sette.

E perchè poi più accette
Sian le virtudi del lavor sovrano,
Farà l'artista le prove d'Amano:

Idest, in modo strano
Col laccio al collo vi starà spingando,
Per divertir la corte e Ferdinando.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Un giornale dell'Eliseo smentisce le voci corse sul dissidio insorto fra il gabinetto francese e quello di Roma, assicurando che Napoleone e il papa non potrebbero essere maggiormente d'accordo. Bisogna che ciò sia vero, perchè l'uno e l'altro fanno a gara a chi manda più gente in prigione. —

— La Campana, confrontando il Piemonte a Napoli, conchiude col dipingere il primo come un inferno e la seconda come un paradiso. Alcuni potrebbero domandare, perchè quei signori preti non si mettono dunque in viaggio per Napoli: noi rispondiamo, ch'essi sanno troppo bene, come in paradiso i somari non c'entrino. —

— I giornali italiani insistono nel riferire, che l'ambasciator d'Austria a Firenze chiamò il granduca un VASSALLO dell'imperatore. Noi crediamo che ci sia sbaglio e si debba leggere invece VASELLO, cioè pitale. Di fatto, la reggia di Leopoldo non serve agli austriaci che per questo uffizio. —

— Ci si scrive, che il duchino di Parma fa incetta di cannoni presso il suo amico Ferdinando. Va benissimo: essi serviranno a mandarlo via più presto nel giorno del giudizio. —

— Si dà per sicuro, che l'imperatorino ha risoluto definitivamente di venire a Milano. Noi troviamo ciò ottimamente fatto, perchè egli correrebbe pericolo di non poter più vedere questa città prima di morire. —

— A proposito della venuta dell'imperatorino a Milano, si dice che verranno con lui molti principi e molti duchi: così si potrà asserire, che in quei giorni Milano conterrà un armento reale. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Primo vuoi farmi? Accetto il tuo buon cuore,
Ma cedo al mio secondo un tanto onore:
Getta ad altri l'intero e non a me,
Che viver voglio senza lacci ai piè.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: TACI-TURNO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 13 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 110**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Il celebre Tamburini, ricevendo la notizia che le sue opere erano messe all'Indice, esclamò: Il papa vuol farmi andare in carrozza! Esclameremo dunque noi pure: Il fisco vuol farci andare in gondola! dacchè egli si compiace così sovente di venirci a visitare. Quindi noi ringrazieremo il genio benefico che ideò il sequestro anche del nostro foglio **109**, *riserbandoci di fargli meglio i nostri complimenti, quando conosceremo il numero degli associati ch'egli ci procurò e il suo riveritissimo nome.*

Il Cavicchio della fortuna

ERRATA-CORRIGE

— Ahi! ahi! ahi! Fa piano, Chichibio, che non mi rompi nel mezzo.

— Tu gridi, eh, Cavicchio insolente? E dove hai imparato a raccontarmi delle bubbole?

— Ti dirò: ho viaggiato in Inghilterra col teologo Valinotto e ci ho tolto su il mestiere.

— Non sai, che chi va cogli asini, finisce per ragliare?

— Non ci anderò più cogli asini: te lo giuro, Chichibio.

— Io non bado ai giuramenti: nemmeno più i re li mantengono!

— E che debbo dunque fare?

— Dimmi la verità sui preti di Rivoli: o che io.....

— Per carità, frate, fa pianino: se no, mi strozzerai le parole.

— Me lo dici sì o no il vero?

— Sì, sì, come ti piace.

— Chi è egli dunque il prevostino?

— È un animale anfibio.....

— Bugiardo! Egli è un prete.

— E i preti non portano forse i calzoni come gli uomini e la gonnella come le donne?

— Tu cerchi di battere la campagna: ma io ti terrò nel seminato. Rispondi: chi è il prevostino?

— È quegli che ai tempi delle riforme se la fece a gambe, per sottrarsi alle sassate dell'amorosissimo popolo.

— E adesso?

— Adesso fa come dice il proverbio: coi santi in chiesa e coi mangioni alle taverne.

— Ma se mi avevi detto, che al tempo delle riforme egli portava la bandiera e gittava in aria il tricorno!

— Fu uno scambio di nome.

— E chi è dunque il bandieraio?

— È un curato, il quale si diverte a mandar di quando in quando le sunamitidi a cambiar aria, per opera di compare Matteo, a cui paga la mercede che Pio nono paga all'esercito francese.

— Dunque è vecchio?

— Anzi, è giovane: vale a dire, egli era giovane il quattro agosto del quarantotto, alloraquando scriveva alla Gazzetta del Popolo. Senti, Chichibio, le sue stesse parole: « Sono parroco da due anni appena, sono giovane, ho l'animo ardente ».....

— E che cosa ne fa dunque delle sunamitidi, se non ha bisogno di scaldarsi le gambe?

— Le tiene invece per raffreddarsi, perchè egli è ardente.

— Ho capito. Spiegami ora una cosa: perchè il curato don Giacomo scriveva egli allora alla Gazzetta del Popolo?

— Oh bella! Perchè a quei giorni anche tra i curati c'era la moda di farsi credere liberale. Senti quest'altre parole: « Se sono creduto utile, mi si additi il giorno e il luogo: volerò, se non a dar morte per la fralezza di non esercitate forze, almeno a subirla per la più santa e divina delle cause ».

— Capperi, che ardore! E perchè non lo ha fatto?

— Perchè le sunamitidi non glielo hanno probabilmente permesso.

— Bravo, Cavicchio: ora ti conosco buon logico. Dimmi un poco: che fa ora don Giacomo?

— Fa l'amico dell'arcivescovo e imbroglia per le elezioni aristocratiche.

— Dunque è un impostore.....

— No: egli lo era nel quarantotto.

— To' un bacio, Cavicchio, che lo hai meritato.

— Sei soddisfatto adesso?

— Ancora un momento. Dimmi qualche cosa di più chiaro sulla faccenda della chiusura notturna: e poi ho finito.

— Ma.....

— Ehi, Cavicchiaccio, ardiresti darmi un rifiuto?

— Nulla, nulla: è un prete che si fece serrare una notte in una chiesa, per convertire una bella peccatrice.

— Oh diavolo!

— E per uscirne, dovette dar mano alla corda e svegliare il campanaro.

— Quello di Torino?

— Oibò: quello di Rivoli, il quale accorse in un attimo. Sono servigi che tra fratelli e fratelli si prestano. Ed ora hai terminato, Chichibio seccatore?

— Sì: ma vorrei prima che mi dicesti il nome di questo prete che converte le donne di notte.

— Indovinalo.

— Come ho da fare?

— È uno degli epiteti che si danno ai prati nel mese di aprile.

Fra Bonaventura

—

Corrispondenza

—

Signor Questore amabilissimo,

Io vi vado debitore di una restituzione, che quando non ve la facessi e subito, mi sentirei un peccato sull'anima, da cui il solo papa mi potrebbe assolvere.

A voi parrà forse un'inezia, non trattandosi che di restituirvi un'O, invece di un'E, che io vi ho data in iscambio: ma qualche volta una lettera per un'altra può recare le più gravi conseguenze. Mettete un po', per cagion d'esempio, che parlando io del signor Boglione, capo revisore al palazzo Carignano, ponessi una C, invece di una B: che cosa ne nascerebbe?

Confesso benissimo, che l'affare fra voi e me non è di una gravità così grande: ma le partite vogliono essere saldate. Una volta, io vi ho chiamato il signor Micone: e in quella circostanza, forse la penna ha avuto più giudizio dello scrittore. Ma adesso vi prometto di chiamarvi per l'avvenire Micono: almeno fintantochè la penna, trascinata dalle circostanze, non torni a commettere lo stesso sbaglio ortografico.

Vi sembra che io sia galantuomo, carissimo il mio signor Questore?

Non c'è dubbio, che voi non abbiate la curiosità di conoscere i motivi di questo mio subito pentimento: di fatto, il pentimento in un frate è una cosa molto singolare. Ebbene, io sono qui per compiacervi indilatamente.

Ho veduto sulle cantonate il vostro ordine, con cui ponete modo all'indiscrezione dei suonatori, dei cantastorie e dei saltimbanchi: ah, se voi ci riuscite e mantenete le vostre promesse, io vado ad aprire una soscrizione, per innalzarvi un monumento nella strada del Gambero. Coloro che rompono maggiormente le scatole al prossimo, sono appunto i suonatori, i cantastorie e in particolar modo i saltimbanchi: solamente, vorrei che non faceste distinzione veruna pei suonatori di trombe, che voi ben conoscete, e pei cantastorie che portano all'occhiello il nastro rosso di Sassonia: questa è la gente più noiosa dell'universo. Quanto ai saltimbanchi, date giù imparzialmente, anche su quelli decorati, che sono in maggior numero.

Una cosa però avrei voluto vedere in quel vostro ordine, ed è che, parlando degli organetti, aveste messi al bando principalmente quelli che si piantano fissi in un luogo nel mezzo dell'abitato e assordano le intiere ore e talvolta gli intieri giorni i galantuomini, che hanno bisogno di [illegible] quieti nelle case loro. Uno di questi organetti è quello del giardino pubblico.

In tal modo facendo, voi sarete sempre il mio amabilissimo signor Micono. A meno che amiate meglio che io mi pentisca d'essermi pentito: nel qual caso vi prometto di riprendermi la mia O per ridonarvi la vostra E, col resto del carlino insieme.

Sono umilissimo servitore dei vostri ordini e mi dico

Il vostro Fra Gregorio

—

Giustizia al merito

La Società Agraria di Torino, dopo un accurato esame e preso consiglio da tutti i più esperti conoscitori di bestie piccole e grosse, ha decretato i premii che seguono:

Premio Primo

(un basto di seta ricamato d'argento)

Al più bell'asino dello stato, della grandezza e grossezza di un canonico ordinario, colle orecchie smisurate, [illegible] tello intieramente nero e liscio come uno specchio, [illegible] raglia meglio di un cantore gregoriano. Quest'asino [illegible] viglioso proviene dalle stalle del Moschino.

Premio Secondo

(un truogolo dorato pieno di ghiande e di [illegible]

Al più magnifico porco del Piemonte, della circon[illegible] media di un vicario generale, colle setole a zazze[illegible] coda col fiocco, col lardo calcolato della grossez[illegible] colica di un padre guardiano. Esso appartiene al[illegible] della strada del Fieno e risponde al nome di Campan[illegible]

Premio Terzo

(una coperta di filigrana,
coi lembi ricamati dello stemma di conte)

Al più grosso bue che siasi ancora veduto, colle corna fasciate di nastro verde e col ciondolo di san Maurizio

L'accoglienza dei Lombardi fa cantar per forza a Cecco ed a Sofia l'aria del Nabucco:

« L'ombra son io / tu sei d'un re!

pendente dalla coda, il quale mugge una volta al giorno ad onore e gloria del ministero. Esso deriva dalle greppie del Risorgimento.

PREMIO QUARTO

(un dentaiuolo d'avorio colla sonagliera)

Alla più bella marmotta delle Alpi, la quale dorme undici mesi dell'anno e non si sa se sia desta il dodicesimo. Essa è proprietà degli spazzacammini della Gazzetta Piemontese.

PREMIO QUINTO

(un collare di marocchino rosso con una museruola d'acciaio)

Alla più avvenente cagna della capitale, col pelo a tre colori e di ottimo odorato, la quale fiuta a maraviglia i tartufi del clero e snida le volpi austriache. Essa è di spettanza dei canili dell'Opinione.

PREMIO SESTO

(un paio di occhiali verdi legati in oro)

Al più superbo pavone della monarchia, che fa la ronda sui tetti di piazza Castello ed ha in sommo grado la virtù della sua specie, quella di vedere per di dietro. Esso è fornito dai pollai del Progresso.

PREMIO SETTIMO

(un piatto di torsi di cavoli cotti colla crusca)

Al più maraviglioso cappone che si conosca, il quale, non accorgendosi di avere perduta la cresta e i bargigli con quello che segue, continua a cantare da gallo e a far ridere le galline. Esso è stato allevato nelle stie della Voce nel Deserto.

PREMIO OTTAVO

(un freno d'oro e quattro ferri nuovi d'argento)

Alla più bizzarra polledra di razza indigena, la quale tira calci e morsicate senza misericordia a chi le fa il solletico, principalmente alle bestie nere. Essa è uscita dai presepi della Gazzetta del Popolo.

PREMIO NONO

(un cartoccio di ciambelle)

Al più variopinto pappagallo, che da una vetrina sotto il portico ha imparato a dire la loro a tutti quelli che passano. Esso venne diligentemente educato nelle uccelliere del Tagliacode.

PREMIO DECIMO

(una patente di lunga vita)

Al più fecondo vespaio del paese, il quale morde e fa portare il segno per un pezzo a coloro che lo stuzzicano. Esso cresce nell'orto del convento del Fischietto.

FRA MARFORIO

MINCHIONERIE

Ho domandato un giorno a fra Pipino:
Non reciti tu dunque il padrenostro?
Ei rispose: il perchè te lo dimostro:
Perchè parla del pane e non del vino.

Ho detto a fra Gregorio: il vino è caro,
Convien che a battezzarlo ti contenti:
Ei rispose: il vangel lo canta chiaro,
Profanar non si denno i sacramenti.

BRICIOLE

— Ci scrivono da Genova, che venne scorbacchiata al teatro Carlo Felice una di quelle buone donne toscane, le quali si adornarono il seno delle piume del maresciallo. Noi disapproviamo altamente il fatto: perchè le piume e gli uccelli sono le cose più naturali nelle donne di questa specie. —

— I giornali napolitani di quando in quando registrano con maraviglia nelle loro colonne qualche esempio di longevità: di fatto, a Napoli, la longevità è il fenomeno più straordinario dacchè i Borboni vi regnano. —

— Si dice che l'Eco, giornale religioso di Firenze, accusato di calunnia, non trovi un difensore. Che baggiano è mai quel giornale! Non potrebbe rivolgersi all'avvocato Proboscide di Torino? —

— Sentiamo che in Francia si sta instituendo una società di temperanza: probabilmente essa non avrà l'approvazione dei porci in generale e di don Margotto in ispecie. —

— Le corrispondenze austriache ci riferiscono, che in Ungheria due montagne si sono mosse. In Austria sono solamente gli uomini che godono del privilegio dell'immobilità. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Nei fortunati dì del Basso Impero,
Feci tremare, senza core, il cor:
Ora all'occhio del mondo e dell'intero,
Sono una carta che non ha valor.

FRA MARCO

Sciarada antecedente: RE-TE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Martedì 16 Settembre 1851. **NUM. 111**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

IL VIAGGIO

— Oramai, diceva iermattina il generale Lamarmora in consiglio: oramai a Torino non c'è più nessuno. Grandi e piccoli, re e pitocchi, tutti si mettono in viaggio: e noi soli staremo qui dunque a grattarci, con licenza, l'ombilico?

— Avete ragione, rispose Galvagno: il cavaliere Massimo ce ne ha dato l'esempio. Facciamo il baule e andiamocene anche noi alla guardia di Dio.

— Sì, eh? osservò compar Paleocapa: e chi farà girare in nostra assenza le ruote del governo?

— Via, non abbiate timore per questo! saltò su il conte Camillo. Noi tutti abbiamo i nostri facienti funzione. Voi pel primo, signor Paleocapa, avete l'intendente Bona, che fa tutto e più ancora di tutto. Gioia ha quell'altro Bona dal naso rivolto all'insù, che sa ficcarlo molto bene, anche dove non dovrebbe. All'amico Deforesta, qualunque prete fa da luogotenente: e poi, c'è sempre don Margotto di ricambio. Il generale Lamarmora non è che un pelo della coda del generale Dabormida. Galvagno poi ha il conte Sanmartino che si può chiamare il vero Figaro del ministero.....

— E voi dunque, chi avete? gridò una voce.

— Il mio servitore. Io non prendo servitori se non sanno l'abaco: e tutte le feste, o quando fanno qualche cosa di straordinario, li premio lasciandoli contemplare un quarto d'ora i sacchetti del mio scrigno.

— Quand'è così, conchiuse il generale Lamarmora, possiamo allontanarci tutti una quindicina di giorni senza pericolo: non è vero?

— Anche tutto l'anno, disse maliziosamente il conte Camillo.

— Ebbene, soggiunse il generale, io che ho sopra tutti voi il merito di essere più lungo, sarò il primo a partire.

— E dove anderete? interrogò alcuno.

— A Montenotte.

— Se ci siete stato l'altro giorno!

— Vi ritorno per cercarvi la bussola, che ho perduta per viaggio. —

E il generale Lamarmora uscì insalutato ospite.

— Ora tocca a me, disse il commendatore Galvagno, che ho il privilegio di vedere più lontano.

— E dove contate di andare? domandò un altro.

— A Mondovì, per vedervi il fenomeno mezzo maschio e mezzo femmina, annunziato dal Fischietto.

— Per esempio, con quale intenzione?

— Coll'intenzione di studiar bene il genere anfibio. Anch'io godo di due nature, quella di ministro che è apparente e quella di comodino che è reale. Voglio quindi instruirmi diligentemente sul fenomeno di Mondovì, qual partito si possa trarre da tutte e due. —

E preso il cappello, il commendatore discese senz'altro le scale.

— Io sarò il terzo, esclamò Paleocapa, perchè ho la virtù di far lavorare gli altri e di star io in ozio.

— Avete già pensato alla vostra direzione? interrogò la stessa voce.

— Sicuramente. Ho risoluto di recarmi a Londra, finchè il palazzo di cristallo rimane aperto.

— Avete qualche cosa da esporre forse?

— Ho il piano della strada ferrata di San Paolo.

— E dove lo collocherete?

— Lo collocherò accanto a quell'altro piano per chiudere il Vesuvio.

— Locchè vuol dire, osservò ancora maliziosamente il conte Camillo, che ci vorrà almeno un secolo prima di vederlo in esecuzione.

— Un secolo nell'eternità non si vede nemmeno. —

E così dicendo, anche compar Paleocapa si mise l'uscio fra le gambe.

— Ora poi è la mia volta, entrò in mezzo il ministro Gioia, che sa l'arte di scrivere due lettere a due litiganti senza dar torto a nessuno.

— E voi dove anderete?

— A Costantinopoli, se vi piace.

— Oh, a che fare?

— A prendere il modello d'un regolamento organico universitario.

— Come! interruppe il conte Camillo: la nostra università non vi sembra già turca sufficientemente?

— No.

— E che vi manca adunque?

— L'asino di Maometto. —

E il ministro Gioia in due salti fu in piazza Castello.

— Ora, disse il conte Camillo all'avvocato Deforesta, il quale non aveva mai aperto bocca, recitando in un cantone la terza parte del rosario, datagli in penitenza il giorno prima dal padre spirituale: ora non siamo più che noi due.

— Lo veggo! Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie.....

— Dove fate voi conto di andare?

— Ma! Il Signore è teco, benedetta fra le donne.....

— Quanto a me, parto sull'istante per la California, onde vedere se l'oro di quel paese è dello stesso colore del mio.

— Buon viaggio! Benedetto il frutto del ventre tuo.....

— Addio.

— Addio. Santa Maria..... —

Appena il conte Camillo fu uscito, l'avvocato Deforesta, strozzando il responsorio, suonò il campanello.

— Comandate, eccellenza? disse l'usciere entrando.

— Guarda un po' se non c'è più nessuno.

— Eccellenza, no.

— Ebbene, va a prendermi una carrozza subito.

— Eccellenza, partite?

— Vado a Roma a chiedere perdono al santo padre per le colpe dei miei compagni di portafoglio.

— Mi raccomando alle vostre preghiere, eccellenza.

— Se sarai buono, ti porterò un abitino della madonna di Rimini.

— Grazie, eccellenza. —

Un'ora dopo, l'avvocato Deforesta era in via per Roma. Vedremo che cosa ci porterà di nuovo.

Fra Bonaventura

Ancora la legge Siccardi

Dal giorno in cui ella fece la sua ultima comparsa sulle colline del Piemonte, nella forma di un fungo parassito, nessuno di noi ebbe più notizia della legge Siccardi: e questa volta fu creduto davvero, che qualche canonico, scambiandola in una fetta di presciutto, l'avesse fatta passare definitivamente pel canale delle fave.

Ma per mala fortuna non fu così: la legge Siccardi continua a vivere e a farne delle sue solite, senza che riesca a chicchessia di coglierla una buona volta in flagrante e mandarla in paradiso.

Le ultime novelle che se ne hanno, sono di più in più inquietanti: e tutto porta a credere, ch'ella non si arresterà e tenterà nuove imprese.

Il peggio si è, che la legge Siccardi non conosce un'acca di geografia: per la qual cosa avviene, che la maggior parte delle volte, credendo di ficcarla al Piemonte verso cui ella ha dirette le sue mire, sbaglia strada e fa portar la pena all'innocente pel colpevole.

Così, a cagion d'esempio, ella erasi non ha guari cangiata in un vento sotterraneo, collo scopo di divertirsi un tantino a mandar per aria il palazzo Carignano e il convento del Fischietto. Ma la poverina scambiò addirittura direzione, come un nostro generale che tutti conoscono nelle pianure lombarde: e invece di subissare la metropoli della Dora, andò a mettere sottosopra la Sicilia, con visibile mancanza di rispetto al migliore dei re, al Beniamino di Pio nono.

Così pure un'altra volta la legge Siccardi erasi tramutata nella lama di un pugnale, coll'intendimento di fare qualche occhiello nella pancia di certuni, i quali si spassano a ridere in barba ai preti, ai frati e alle monache. Ma anche qui errò di pianta il cammino: e andò invece a crivellare il ventricolo ad alcuni reverendi e non reverendi amici del pontefice, malgrado i cento occhi e le millanta orecchie della cristianissima guarnigione.

Anzi, ultimamente ancora, ella prese la sembianza di una bomba: e credendo di cacciarsi sotto la sedia del conte Camillo per lanciarlo in su co'suoi sacchi e co'suoi zolfanelli fosforici, si cacciò invece, indovinate un poco? nientemeno che sotto la camera del cardinale prosegretario. Per buona fortuna ella s'accorse in tempo dell'errore: altrimenti noi avremmo veduto lo spettacolo di un'eminenza portata in aria sopra una bomba, coi diavoli sotto che, indotti anch'essi in inganno, preparano la caldaia per riceverla dentro.

Nulladimeno, benchè gli sbagli geografici della legge Siccardi siano frequentissimi, pure qualche volta ella coglie nel segno. E tutti sanno, sulla testimonianza di don Ferrando, come l'altro giorno ella si tramutasse a Moncalieri in una locomotiva, per dar di capo in un convoglio e far la frittata dei passeggieri che dentro vi stavano. E la frittata si sarebbe fatta senza dubbio, quando tra i passeggieri non si fosse trovato per caso un santo sacristano colla reliquia della madonna di Rimini al collo: la quale, come sapete, ha la virtù di scongiurare ogni sorta di disgrazie.

Quanto a noi, possiamo assicurare di essere singolarmente presi di mira dalla legge Siccardi: imperocchè di quando in quando, e più spesso che non faccia bisogno, ella si diverte a pigliar la forma di un usciere e di un segretario e viene nel nostro convento a farci una visita di cerimonie dalla parte dell'illustrissimo signor fisco. Diavolo! se non fosse la legge Siccardi che ci fa questi tiri, invece di essere in un governo costituzionale in cui la stampa è libera, ci crederemmo di essere trasportati in mezzo ai mammalucchi o almeno almeno nei felicissimi stati di re Ferdinando.

Fra Marforio

Corrispondenza

Reverendi frati del Fischietto,

Chieri, il 10 settembre 1851.

Essendosi in questa città celebrata la festa del centenario dell'Annunziata, in uno con quella della Madonna delle Grazie, la civica amministrazione ha stabilito pure in que-

Costume che il **Fischietto** si propone di adottare per ripararsi dai fulmini...... del fisco

st'anno alcuni premii da vincersi a sorte, per tutte le bestie che fossero condotte sulla fiera: epperciò al proprietario di ciascuna di esse veniva alla porta consegnato un numero d'ordine. Ma molte essendo state le bestie introdottesi da se medesime, senza che il numero venisse loro consegnato, si desidererebbe sapere di che razza esse fossero e d'onde provenissero. Per conseguenza, a chi saprà rispondere adeguatamente, si promette un posto per l'anno venturo sul palco della civica amministrazione, eretto a doppio uso, ond'egli si diverta alla corsa dei cavalli o ai fuochi artificiali, tra le signore donne amministratrici: oltracciò, egli avrà il piacere d'essere servito di gelati a spese di non so chi.

Voglio sperare che alcuno dei frati del vostro convento vorrà favorirmi di sciogliere l'importante quesito.

Credetemi

Tutto vostro Fra Filippo
dell'ordine del Manicomio amministrativo.

RISPOSTA

Signor fra Filippo pregiatissimo,

Non essendo di competenza del nostro convento il decidere su questi casi, abbiamo trasmesso il vostro quesito ai redattori dell'Armonia e della Campana, i quali in fatto di bestie hanno il privilegio d'intendersene meglio di qualunque altro. Quando essi ci avranno favorita la risposta, noi ve la trasmetteremo.

Quanto a noi, possiamo quasi assicurarvi, che le bestie passate di contrabbando per le porte di Chieri, appartengono al genere dei bipedi e alla famiglia delle caudate. I redattori però dell'Armonia e della Campana v'illumineranno meglio.

Conservatevi la pancia e vi baciamo il cordone.

Il vostro Fra Gregorio

Un quesito

— Reverendo padre Bonaventura, vi bacio l'ombilico.
— Che desiderate, fra Pippo?
— Vorrei che mi faceste la carità di spiegarmi un testo.
— Sentiamo.
— Ho letto nell'apostolo queste parole: è meglio prender moglie, che ardere.
— Sicuramente.
— E perchè dunque i preti non prendono moglie?
— Perchè non ardono.
— Io però ne conosco di quelli, i quali non solamente ardono, ma scottano.
— Ebbene, prendano moglie.
— Ma se il concilio tridentino lo impedisce!
— Allora si raffreddino.
— E in che modo, reverendo padre?
— Siete troppo curioso.
— Gli è, a dirvi il vero, che scotto un pocolino anch'io.
— Quando è così, andatevi voi pure a raffreddare.
— Ma è il modo che io vorrei sapere.
— Siete così seccante, caro fra Pippo!
— Non mi farete dunque codesto favore? Sapete bene, che la carità non è tutta di pane.
— Anche di carne, non è vero?
— Giusto.
— Ebbene, andate dai preti di Rivoli, specialmente dal curato Giacomo: esso vi insegnerà tutto ciò che volete, coll'aiuto di compare Matteo.

Fra Candido

BRICIOLE

— Ci viene riferito che giovedì alcuni individui, senza divisa di sorta, andarono pei caffè di Torino a nome dell'autorità, strappando il Fischietto di mano a coloro che lo leggevano tranquillamente. Signor Questore amabilissimo, volete voi farci pentire così presto d'avervi chiamato Micono: oppure volete che noi vi mandiamo ancora un tantino a scuola ad imparare la legge? —

— Leggiamo che l'autore dei virulenti articoli contro Gladstone e lord Palmerston in difesa del re di Napoli, è il famigerato Cesare Polito. Non sarebbe invece assai più conveniente il chiamarlo Cesare Sporco? —

— Leggiamo pure che un altro scrittore d'articoli di questo genere è lo stesso ministro Fortunato. Veramente, il fare da secondino e da tirapiedi a re Ferdinando, è una fortuna che non gli sarà invidiata se non da qualche campanaro. —

— Ci si scrive, che un parroco d'un certo paese, spiegando il vangelo alle sue pecore, disse che il Fischietto era un giornale scritto personalmente dal diavolo. Noi abbiamo l'onore di smentire questa notizia, perchè, se il diavolo scrivesse il Fischietto, non direbbe male dei preti suoi amici, come sarebbe per esempio il nostro carissimo signor parroco. —

— Un altro parroco d'un altro paese, disse nella stessa occasione, che gli scrittori del Fischietto erano già all'inferno che bruciavano. Finadesso però, chi si sente bruciare non sono gli scrittori del Fischietto, ma il parroco e i preti che gli somigliano. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Con un piè, tranquillamente
Me ne vo' correndo al mare;
Con due piè, fra un'altra gente
Sono prete e son giullare:
Se mi strappi il cor dal petto,
Quello io son che il mondo regge:
Se mi lasciano perfetto,
Son più mite ancor d'un gregge:
Ma qualora alfin mi movo,
La mia forza ognor ritrovo.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
BORELLA, BOLLA, RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

EPIGRAMMA

Se i tedeschi e Napoleone
L'abbandonano un pochino,
Mandi Pio sue tre corone
Negli archivii del Moschino:
E la mistica sua rete
Riprendendo, sia buon prete
Reso, il pessimo dei re.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cam...

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 112**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'amnistia dell'imperatore

Per la santa Trinità,
Sua cesarea maëstà
E re clementissimo,

Colle poste in Lombardia
Ha portato un'amnistia
In tutte le regole.

Il perdon sarà concesso
A qualunque compromesso
Di scene politiche,

Se in ammenda del peccato,
Proverà d'aver gridato:
Viva la repubblica!

Parimente, con amore
Il benigno imperatore
Aprirà le viscere,

A color che per difesa
Canteranno in santa chiesa
Le lodi al pontefice.

Al bargel di Buffalora
Si fa lecito fin d'ora
D'accordare il transito,

A chi venga per diporto
Sciorinando il passaporto,
Con re Bomba in margine.

È compreso nella grazia
Chi sparlò della Croäzia
E del prode esercito,

Se sui fogli dell'Italia
Scriverà calunnie ed alia
Contro il re Vittorio.

Si comanda al maresciallo
Di far l'occhio di cristallo
Con qualunque suddito,

Che ritorni in polizia
Coi favor dell'Armonia
Insieme al Cattolico.

Ricevuto in modo urbano
Alle porte di Milano
Esser debbe ogni esule,

Che riveli a torto e a dritto
Quanti a Londra han sottoscritto
Di sott'acqua al prestito.

Quei che, a detta del Corriere,
Soddisfecero al dovere
Di vendere il prossimo,

Per aggiunta del convegno,
Col perdono avranno in pegno
Dalla Sferza un cantico.

Ogni caso di rapina,
D'omicidio, di berlina
O stupro sacrilego,

Sarà compro facilmente,
Consegnando un renitente
In mano al carnefice.

Per la santa Trinità,
Sua cesarea maëstà
Vuol che stiamo in giubilo:

Onde a tutti è manifesto,
Ch'ei si smentica del resto:
Crepi l'avarizia!

Solamente (e con ragione!)
Alla vera emigrazione,
Per il ben dell'anime,

Ei le rendite confisca,
Onde il diavolo finisca
Di tentare il popolo.

E perchè l'amor del trono,
Così messo in abbandono,
Torni in esercizio,

L'imperial delegazione
Potrà farlo col bastone
Entrar per le natiche.

Si lusinga in conseguenza
Sua magnifica eccellenza
Di Custoza il principe,

Che i lombardi a gara andranno
A mostrar che invan non fanno
Quei di Vienna il calcolo.

Sua cesarea maëstà
Tanti grilli alfin non ha,
Come il re sabaudico:

Ei di poco sta contento:
Un po' d'oro e un po' d'argento
Non costa un miracolo!

Di tappeti e di corone
Le finestre ed il verone
Si faran risplendere:

E alla sera, è naturale,
La coccarda imperïale
In mezzo alle fiaccole.

Per compir la luminaia,
Quattro o cinque centinaia
Di barabba in maschera,

Imboccati prima a desco,
Sclameran: Viva Francesco!
Con grido spontaneo.

La gran gioia a far più lieta,
Finalmente d'un poëta
L'estro liberissimo,

Canterà sulla mandola
La clemenza al mondo sola
Del Tito in pantofole.

E così col testo in mano
La Gazzetta di Milano,
Sei volte di seguito,

Stamperà la tiritera,
Per provar che Europa intiera
Dice delle bubbole.

Fra Chichibìo.

Le apoteosi del Fischietto

Gli imperatori romani avevano una sola apoteosi quando morivano: il Fischietto ne ha molte mentre ancora vive: dunque bisogna conchiudere, che il Fischietto vale qualche cosa di più d'un imperatore. Locchè non è sicuramente un gran vanto, imperocchè il Fischietto conosce degli imperatori moderni, i quali non valgono nemmeno la polvere delle sue scarpe.

La prima apoteosi che sia venuta a nostra conoscenza, si è quella, in virtù della quale il Fischietto venne trasformato in un omnibus, che fa ogni giorno trionfalmente il suo ingresso a Torino da porta Palazzo. L'idea fu certamente ottima, perchè il Fischietto ha per missione appunto di far correre gli uomini e le donne. La sola differenza che passa tra un omnibus e il Fischietto, in ciò consiste, che il primo porta solamente coloro che vogliono, mentre il secondo porta anche coloro che non vorrebbero, nè più nè meno come fa il diavolo.

La seconda apoteosi del Fischietto fu quella che lo cangiò in un paralume. Anche qui i suoi autori dimostrarono molto accorgimento: essendo che il Fischietto ha pure in missione di conservare gli occhi de'suoi lettori, perchè distinguano a cagion d'esempio un prete da un asino: come di fare in modo, che la luce si rifletta ognora sopra qualche punto determinato, onde si discerna meglio, per modo di dire, il volto di un impostore protetto dalla maschera.

La terza apoteosi fu il cambiamento del Fischietto nel pomo di un bastone. Qui, secondo noi, il concetto fu sbagliato di pianta: perchè, quantunque il Fischietto bastoni discretamente i giullari d'ogni genere, non è il manico quello che eseguisce la musica, ma la punta: cosicchè sarebbe stato meglio che l'artista avesse messa la testa del Fischietto addirittura alla punta del suo bastone, facendone l'esperimento sulla schiena del primo canonico che passasse.

La quarta apoteosi quella fu di convertire il Fischietto in attore di teatro e metterlo in commedia: meno male! Egli ha oramai messo in farsa tanta gente, che non può lagnarsene: tanto più poi, che tra la gente messa in farsa dal Fischietto, nessuno può vantare la gloria di farvi la bella figura ch'egli vi fece, rappresentando il personaggio d'un maestro di morale. Quanti professori di morale non ci hanno la grazia del Fischietto! Questo genere di apoteosi è ora ripetuto al teatro di San Martiniano fra le teste di legno. Almeno qui il Fischietto si trova a suo luogo, perchè quelli che sono da lui fischiati appartengono quasi generalmente alla famiglia delle marionette.

La quinta apoteosi è del genere musico: il Fischietto fu tramutato in una galoppa, in virtù della penna magica del capobanda di Piemonte. Noi non abbiamo ancora avuto il piacere di assistere a questa apoteosi: ma se la musica del capobanda galoppa bene come la nostra chiave, possiamo predire un esito fortunato a lui e augurare buone gambe a coloro che balleranno al suo suono.

La sesta ed ultima apoteosi di cui finora avemmo contezza e che meriti qualche riguardo fra moltissime altre di minor conto, è la trasformazione del Fischietto in un parafuoco. Se la moda piglia, come tutto porta a credere, noi crediamo anzitutto di avvertire le giovani spose che si trovano in uno stato interessante, a non dimesticarsi troppo con questa specie di parafuoco e a non farne uso nella camera da letto. Esse potrebbero, anche senza volerlo, pigliarne il modello: e voi capite benissimo, che se venissero al mondo dei Fischiettini, oltrecchè non farebbero probabilmente fortuna colle donne, farebbero perdere a noi il privilegio dell'originalità: e circa a questo punto, noi dichiariamo ingenuamente di non essere partigiani del conte Camillo, vale a dire del libero scambio.

Del resto, questa specie di parafuoco può essere adottata con grande vantaggio dalle fanciulle e dalle maritate fuori di questa condizione: imperocchè, quando qualche prete o qualche frate volesse operare sopra di loro una di quella sorta di conversioni che voi sapete, esso servirebbe a maraviglia da spauracchio.

E v'assicuro io, che i preti e i frati convertitori di femmine, di nulla hanno più paura che della faccia ridente del Fischietto.

Fra Marforio

Le rotture

Tutti conoscono l'antico proverbio: chi rompe, paga: e chi sa che non sia accaduto anche a voi di metterlo in azione, essendo difficile che un uomo qualche cosa in sua vita non venga a rompere.

Come rimanessero Cecchino e Niccolò alla notizia della liberazione di Kossout

Ebbene, io vi annunzio che questo proverbio venne finalmente mutato: e chi operò un tanto miracolo, è la sapienza del nostro ministero in generale e del signor Paleocapa in particolare. D'or innanzi non si dirà più: chi rompe, paga: ma si dirà invece: chi rompe, è pagato. Quindi, come vedete, è probabile con questa innovazione, che la teoria delle rotture progredisca smisuratamente.

Nè il nostro ministero, e in ispecial modo il signor Paleocapa, si contentarono di mutare il proverbio in discorso: ma ne diedero tosto un esempio luminosissimo. È già la seconda volta che sulla strada ferrata si rompono le teste e le braccia, non solamente agli uomini, ma anche alle bestie. In altri tempi, queste due rotture, così vicina una all'altra, avrebbero dato origine ad una lettera di rimprovero all'intendente: ebbene, ora accadde tutto il contrario: e l'intendente, invece di ricevere la lettera di rimprovero, ricevette il ciondolo di san Maurizio. La qual cosa vuol dire, che i nostri ministri sono partigiani dichiarati delle rotture.

Io veggo benissimo che voi mi farete le maraviglie, non sapendo come digerire un anacronismo così maiuscolo: ma io vi dimostrerò, che questa è la cosa più naturale del mondo. Se avete studiato un poco di logica, conoscerete la massima, che nessuno è tenuto di ciò che non sa: ora, siccome il cavaliere Bona è uno di quegli intendenti che non intendono niente affatto: ergo egli non è tenuto della doppia rottura che io vi ho accennato. Vi par chiaro l'argomento?

Benissimo, mi soggiungerete voi forse: ma se l'intendente Bona non doveva ricevere un rimprovero, non doveva nemmeno ricevere un ciondolo. Oh bella! E non sapete dunque che i ciondoli si danno appunto a coloro che non intendono? Ciò che si cerca di premiare colle distinzioni e cogli onori, è la virtù: non è vero? Ebbene, quale virtù è maggiore dell'innocenza battesimale?

Che se per avventura non vi bastasse questo argomento negativo, ce n'è uno positivo che non ammette replica: ed è che l'intendente Bona è senatore del regno. Credete quindi che l'occhiello di un senatore non sia fatto precisamente per ricevere un ciondolo?

Consolatevi dunque, o voi tutti, i quali avete qualche rottura sulla coscienza o nel pensiero: voi non pagherete: il ministro Paleocapa ve ne dà la sua parola d'onore. Anzi, se il ministro Paleocapa tien fermo nel suo proposito, di far cavalieri tutti coloro che rompono, come l'intendente Bona, san Maurizio è sicuro, quando lo voglia, di far la crociata e di cacciare i turchi da Gerusalemme.

FRA CANDIDO

Un altro quesito

— Reverendo padre Bonaventura, eccomi qui da voi nuovamente.

— Che avete, fra Pippo?

— Vorrei che mi scioglieste un altro quesito.

— Sentiamo.

— Ho letto che la parola CAMELOS, pronunziata con qualche variazione, non significa appunto cammello, ma spago.

— È verissimo.

— Rispondetemi dunque: dove il testo evangelico dice, essere più facile ad un cammello il passare per la cruna d'un ago che ad un ricco l'entrare in paradiso, non si dovrebbe per avventura, invece di cammello, leggere spago?

— Vi dirò: i teologi discussero molto su questo proposito.

— Ebbene, perchè non si decisero per lo spago, che era la significazione più naturale?

— Lo spago non dispiace a certi teologi, massime quando è insaponato: ma pure essi vollero attenersi al cammello.

— E perchè?

— Perchè è la più grossa delle bestie.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Leggiamo che la regina Isabella ha mandato a Roma per suo ambasciatore un Colombo. La povera regina non ha forse pensato, che fra tanti sparvieri il suo Colombo si sarebbe trovato in pericolo. —

— Ci scrivono da Pinerolo, che quel municipio è risoluto di mandare gli Ignorantelli a spasso. In questo caso il sindaco Bellono e il vicesindaco don Baricco sono pregati di preparare le stalle pei nuovi ospiti, i quali non mancheranno di dirigersi alla volta di Torino. —

— Sentiamo che il re di Napoli va in cerca di un difensore, che illumini la pubblica opinione sul suo conto. Ora che il signor Pasquale è disoccupato, sarebbe pel re di Napoli un ottimo acquisto. —

— Siamo gentilmente avvertiti dalla Questura, che la persona la quale strappò il Fischietto di mano ad un signore al caffè del Genio, non appartiene al suo uffizio: e che anzi dall'uffizio stesso si facevano indagini per conoscere l'autore di tali prepotenze. Noi ringraziamo la Questura di queste spiegazioni, augurandole buona caccia e punizione esemplare. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Col fin del matrimonio e il mio principio,
Formasi un nome che all'inferno ha sede:
Far col secondo il popolo mancipio,
Chi di man glielo piglia, ancor si crede:
Di moda è il tutto nell'Italia e fuore:
Molti l'han sulla bocca, e pochi in core.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
PO, POPO, POLO, POPOLO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 20 SETTEMBRE 1851. — NUM. 113

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il ritorno

COMMEDIA IN UN ATTO

SALA DEL CONSIGLIO

Il cavaliere MASSIMO *entra: tutti i ministri si alzano e lo salutano.*

MASSIMO

Vi ravviso, o luoghi ameni,
In cui lieti, in cui sereni,
Sbadigliando i dì passai
Del mio lungo minister:
Cari luoghi, io vi trovai,
E ripiglio il mio poter.

LAMARMORA

Avete fatto buon viaggio, signor Massimo?

MASSIMO

Buonissimo. E voi, siete tutti in salute?

GALVAGNO

Guardateci in volto!

MASSIMO

Veggo che siete grassi come tante lune piene. Ehi, Lamarmora: e il mio portafoglio?

LAMARMORA

Ecco, tel dono intiero,
Come tu a me l'hai dato:
Da burla nè davvero,
Io non l'ho mai toccato.

MASSIMO

Ciò vuol dire, che gli affari esteri vanno bene.

GALVAGNO

Anche gl'interni, non c'è male. Io non faccio mai niente!

MASSIMO

E voi, conte Camillo? Veggo che mettete una pancia da abate.

CAMILLO

Eh, se non insacco quattrini, insacco salami e pollanche.

MASSIMO

Voi almeno, Lamarmora, so che vi divertite.

LAMARMORA

Faccio passeggiare i soldati, perchè non si dica che l'esercito è stazionario.

MASSIMO

Ottimamente! Quanto a voi, signor Paleocapa, ho sentito che ci sono state delle rotture.

PALEOCAPA

Dio santo! Son cose che accadono ogni giorno. Io però ci ho messo un buon taccone, col bindello di san Maurizio.

MASSIMO

Bravo! Si vede che fate profitto. Ebbene, Gioia, come avete passato il vostro tempo?

GIOIA

A giocare gli scacchi coi vescovi e col clero.

MASSIMO

E chi è vincitore?

GIOIA

Abbiamo pensato di dividere il guadagno.

MASSIMO

Così si è certi di non perdere. Ditemi un poco: chi è quel coso là in fondo, che non fa mostra nemmeno d'avermi veduto?

GIOIA

Non lo conoscete? È l'avvocato Deforesta, nostro nuovo sozio.

MASSIMO

E che diascolo sta facendo?

GIOIA

Medita un almanacco per l'anno venturo, da intitolarsi: La riconquista del Foro.

MASSIMO

Con ritratti o senza?

GIOIA

Senza ritratti, ma con maschere.

MASSIMO

Allora farà ridere.

CAMILLO

Signor Massimo, diteci un po' voi adesso qualche cosa del vostro viaggio?

MASSIMO

Io non ho viaggiato.

CAMILLO

E che avete dunque fatto?

MASSIMO

Ciò che faccio tutto l'anno. Prima di tutto, ho composto una romanza per contrabbasso dedicata al bel sesso.

GALVAGNO

Oh diavolo! Il contrabbasso non è lo stromento favorito delle donne.

MASSIMO

V'ingannate: le donne amano tutti gli stromenti che si suonano coll'archetto. In secondo luogo, ho dipinto un quadro allegorico ad olio, intitolato: Il Cinquantadue.

PALEOCAPA

E l'allegoria in che cosa consiste?

MASSIMO

In una montagna che partorisce.

PALEOCAPA

Il topo?

MASSIMO

No, la repubblica universale, che fa lo stesso: perchè anche la repubblica universale debbe avere il codino.

CAMILLO

E d'altro?

MASSIMO

Finalmente mi sono occupato colla più grande serietà a fabbricare un cigaro di tabacco dolce.

CAMILLO

Sentiamone il gusto.

MASSIMO

Ohibò! Esso è riserbato per madamigella Rachel, quando si mostrerà sulle scene del teatro regio.

LAMARMORA

Perdio! Si vede che in campagna avete lavorato più di noi a Torino.

CAMILLO

Sì, ma se non abbiamo lavorato noi, abbiamo ben fatto lavorare.

MASSIMO

E chi, se è lecito?

CAMILLO

Il Fischietto.

FRA BONAVENTURA

Un nuovo fenomeno

Se io venissi domandando seriamente, come ve la prendereste voi, dovendo fare schiudere un uovo, sono persuaso che mi rispondereste con un sorriso: lo metteremmo sotto la chioccia ed è affare finito!

Ebbene, d'or in avanti vi annunzio che le chioccie non sono più necessarie. Il principe di Metternich ha trovato un uomo, che ha la virtù di fare schiudere le uova unicamente colla potenza di uno sguardo. La quale, voi vedete bene, è una virtù intieramente nuova, non posseduta mai nemmeno dal ministro Galvagno.

Il principe di Metternich venne finora creduto semplicemente un consumato diplomatico: ebbene, io mi affretto a dirvi, ch'egli è ancora un profondo naturalista, perchè ha saputo scoprire un fenomeno, che sarebbe probabilmente passato in silenzio, senza la perspicacia del suo ingegno. Solamente, mi fa meraviglia che il principe di Metternich non abbia tentata la sua prima esperienza addirittura a Vienna, facendo schiudere l'uovo dell'impero austriaco, già da tanti anni covato inutilmente: ma egli vorrà forse aspettare che sia schiuso prima quello della monarchia in Francia, il quale sembra giunto oramai ad un grado di stagionatura straordinario.

Nè il fenomeno scoperto dal principe di Metternich possiede esclusivamente la virtù di fare schiudere le uova: ma egli ha pur quella di far maturare tutto ciò che cade nel dominio del suo sguardo, non escluso nemmeno il feto delle donne.

Così, a cagion d'esempio, quando la regina Isabella volesse fare una sorpresa al desiderio della Spagna, regalando a'suoi popoli un erede quattro mesi prima del tempo, non ha che da domandare al principe di Metternich il suo fenomeno in prestito. Rimane soltanto a vedere, se la Spagna ami meglio aspettare ancora qualche poco, per rendersi più grande questa consolazione col bramarla più lungamente: locchè non mi sembra del tutto impossibile.

Quanto a me, io preveggo nel fenomeno del principe di Metternich una compiuta rivoluzione del mondo. Fino a questi giorni, noi abbiamo per modo di dire creduto al proverbio, che il tempo e la paglia erano quelli che facevano maturare le nespole: ebbene, anche questo proverbio deve sparire per sempre. Noi abbiamo pure creduto fermamente, che i melloni e le cipolle avevano bisogno di acqua e di sole per maturare: ed ora con un semplice sguardo noi avremo melloni e cipolle fresche ad ogni stagione dell'anno. Che ne dite, lettori miei, non ci avviciniamo noi forse all'età vera della cuccagna, in grazia del principe di Metternich e del suo fenomeno?

Una cosa sola noi abbiamo cercato invano nei giornali tedeschi, i quali ci ricantano le maraviglie del contadino di Johannisberga: ed è se la potenza del suo sguardo si estenda anche a far maturare le ghiande. Nel qual caso, noi siamo sicuri che i preti del Moschino gli consacreranno i loro encomii: e almeno almeno, se qualche cosa mancherà in Europa, non sarà certamente la razza di quegli animali, in cui furono tramutati nell'isola di Circe i compagni di Ulisse.

FRA MARFORIO

Dono di Radeschi ai Lombardi, per farli economizzare nella loro spontanea illuminazione.

Come corsero i pastori in Betlemme ad adorare il nato bambino così corre l'evangelico Romilli a Verona... ad adorare l'arrivato bambino di Vienna.

Una festa che somiglia ad un funerale

Lezioni di astronomia

D. Perchè fu creato il sole?

R. Per far nascondere i pipistrelli e per far crescere i cavoli, le zucche e le barbabietole.

D. Perchè fu creata la luna?

R. Per far abbaiare i cani e gli scrittori di lettere anonime.

D. Perchè furono create le stelle?

R. Perchè i re e i barbieri potessero farle vedere al popolo anche di mezzogiorno.

D. Perchè fu creato il cielo?

R. Perchè i preti bottegai lo vendessero ai credenti, senza poterne comperare un pezzo per loro.

D. Che cosa significano i segni del zodiaco, i quali regolano i mesi dell'anno?

R. Significano che chi governa i destini del mondo sono ordinariamente le bestie.

D. Le stelle cadenti o filanti che cosa esprimono?

R. Esprimono che sulla terra gli uomini, i quali risplendono di più, sono la maggior parte delle volte quelli che filano più presto.

D. Che cosa è la via lattea?

R. È la polvere di Cipro che i parrucconi spandono nel loro viaggio per l'eternità.

D. Che cosa s'impara dalle comete?

R. S'impara che tutti coloro, i quali portano il codino, sono funesti al genere umano.

D. E perchè ai dì nostri le comete non mettono più paura come per lo passato?

R. Perchè i popoli inventarono il metodo di recidere le code.

D. Vi sono tanti mondi, oppure ve n'è uno solo?

R. Ve ne sono tanti, perchè i progettisti ne fabbricano per lo meno un milione al giorno.

D. E tutti i mondi hanno il loro sole?

R. Sicuramente, perchè, dove v'hanno uomini, v'hanno cavoli, zucche e barbabietole da maturare.

D. Tutti i mondi hanno anche le loro lune?

R. Senza fallo, perchè dei cani che abbaiano e degli scrittori di lettere anonime che ragliano ve ne debbono essere dappertutto.

D. La nostra luna è ella abitata?

R. Io credo di sì, perchè degli abitanti del mondo della luna ne piovono fra noi ogni momento.

FRA CANDIDO

Consigli di fra Zebedeo per vivere cristianamente

I.

La mattina, svegliandoti sul letto,
Bevi una tazza di caffè levante:
Ei servirà per confortarti il petto:
Poi rificcati sotto un altro istante.

II.

La prima faccia che il mattin si vede,
È un augurio talor della giornata:
Fuggi l'ancella che i trent'anni eccede,
E fa che non sia brutta ovvero ingrata.

III.

Giù balzar dalle piume appena desto,
Espone a sbadigliar troppo sovente:
Tu nel levarti non andar sì presto,
Ma stirati dappria soavemente.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Fu notato che sui teatri della capitale non si espongono quasi più che Arlecchini, Meneghini, Pagliacci e Diavoli: di fatto, questi sono ai dì nostri i personaggi maggiormente in onore. —

— Il Risorgimento va di quando in quando proponendo la pace fra i giornali liberali e il clero retrogrado. Saremmo curiosi di sapere, se questa sarebbe una pace onorevole. —

— Un signore il quale visitò ultimamente Luigi Napoleone all'Eliseo, disse di averlo veduto molto invecchiato. Noi crediamo che quel signore ci voglia vendere delle frottole, perchè Luigi Napoleone continua anzi a diventar ragazzo un giorno più che l'altro. —

— Abbiamo letto, che Pio nono ha dimostrato un gran desiderio di trasferire la sua sede a Verona o almeno almeno a Bologna, sotto la protezione delle baionette austriache. Di fatto, Verona è celebre pe'suoi salami e Bologna per le sue bondiole. Pio nono ci starebbe benissimo. —

— Ci assicurano, che il re di Napoli non ha intenzione di lasciare i suoi stati per recarsi a complire a Monza l'imperatore. Il re di Napoli ha ragione: egli potrebbe perdere per viaggio la strada del ritorno. —

— Ci si scrive che, nella stessa occasione, il papa pensi d'inviare a Monza il cardinale Altiero. Noi siamo persuasi che quell'eminenza, appena giunta al cospetto dell'imperatore, cangierà nome e si chiamerà invece il cardinale Umile. —

— I giornali di Roma non ci parlano d'altro che di feste religiose e di accademie politiche. Dunque si può dire che Roma non è poi un soggiorno tanto tristo, almeno pei preti e per gli asini. —

— I fogli francesi, in mancanza d'altro, da qualche tempo in qua non fanno che parlare di miracoli: infatti, nella Francia oramai tutto è miracolo, perfino l'esistenza della repubblica. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Vuoi sudar? Piglia il primiero:
Vuoi mangiar? Corri al secondo:
Vuoi restar sempre giocondo?
Manda al diavolo l'intiero.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: DEMO-CRAZIA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 23 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 114**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il Cavicchio della fortuna

VIAGGIO IN MONFERRATO

— D'onde vieni, Cavicchiotto?

— Dalla patria di don Coccomero.

— E me lo dici così serio serio?

— Ne ho sentito delle belle, fra Chichibio, sul tuo conto!

— Davvero! Sono curioso di saperle.

— Anzitutto, ti par cosa da poco il buttar là del maiale a un intiero paese?

— E chi te lo diede ad intendere?

— Ho sentito due o tre predicatori, che si sbracciavano sulla piazza a persuaderne la gente.

— Allora bisogna credere, che questi predicatori abbiano inteso i miei versi proprio da maiale.

— È possibile! Ma i maiali che ingrassano con don Coccomero, chi sono eglino?

— Sono gli autori di quelle certe porcherie anonime, i quali hanno missione d'infamare i vivi e i morti, non escluso me medesimo.

— Nient'altro?

— Proprio nient'altro.

— E perchè dunque codesti signori gridano con quanto hanno in gola, che tu hai voluto insultare il paese tutto quanto?

— Il perchè è molto semplice. Fra quei signori si trovano probabilmente i maiali di don Coccomero: e tu sai che i maiali tengono tutti lo stesso metro. Anche i porci dell'Armonia e della Campana tirano sempre il popolo dentro il loro brago.

— Dunque vuol dire, che tu non avesti intenzione d'offendere il paese?

— Anzi, io l'amo, lo stimo e lo compiango.

— E perchè compiangerlo?

— Perchè è condannato ad ingrassare i maiali anonimi e a sentirli grugnire.

— Vorrei sapere ancora il perchè i tuoi maiali, cioè quelli di don Coccomero, non si sentano il coraggio di rivelare il loro nome.

— Dei perchè ce ne sono due.

— Per esempio?

— Il primo, è la paura di farsi fregare le setole.

— E il secondo?

— Il secondo, è che hanno vergogna del nome che portano.

— Quando è così, torno subito d'onde sono venuto, per dire al paese che non creda a quei signori, massime quelli che grugniscono.

— Mi farai un piacere.

— T'accerto però, che l'hai proprio scampata, come si dice, pel rotto del ferraiolo.

— E come sarebbe a dire?

— Ci mancò poco che ti bruciassero sulla piazza in effigie.

— Col cartello dietro la schiena, come quel tale che andava a prendere l'olio santo?

— Del cartello, veramente, non ho sentito parlare.

— Me ne rincresce.

— C'è di più, fra Chichibio.

— Oh diavolo!

— Ti hanno detto, che dovevi morire all'ospedale.

— Ho ben paura da senno, massime ora che cessano i benefizi di cui mi hanno ricolmato. E poi: io ho la disgrazia di non conoscere certe maniere di arricchir presto.

— C'è ancora dell'altro.

— Sentiamo.

— I maiali volevano venire a Torino.

— Il porcile l'ho da metterli dentro.

— E se ti sfidavano?

— A mangiar delle ghiande?

— No, al cannone.

— Eh via: i maiali non fanno paura che ai ragazzi: ed io sono un uomo fatto.

— Finalmente.....

— Non hai terminato?

— No: c'era un signore che voleva venirti a schiaffeggiare.

— Sì? E dimmi un poco, quanti buchi ha quel signore nel viso?

— Sette come gli altri, credo.

— Ebbene, probabilmente sarebbe tornato indietro con otto.

— Or dunque, che pensi di fare, Chichibio?

— Di seguire la mia campagna contro i maiali anonimi, preparando anche un'edizione col commento delle loro prediche e delle loro commedie, con cui insegnano la libertà e la morale al popolo che amano tanto tanto!

— Ed io ritorno nella patria di don Coccomero, per vedere che cosa succede.

— Ti ringrazio, Cavicchiotto: quanto a me, ti aspetto in compagnia di quel signore dagli schiaffi e dai sette buchi nel viso.

Fra Bonaventura

Novella morale

UN INFANTE AMMOGLIATO

Il titolo di questa novella vi parrà forse strano, essendo che i soli adulti possano prendere moglie: ma io credo bene di avvertirvi, come nella razza dei re vi siano degli infanti anche all'età virile, i quali rimangono bamboli fino alla morte e passano la loro vita a mettere i denti e a farsi cullare.

La specie più curiosa degli infanti appartiene alla famiglia spagnuola: quivi voi ne trovate d'ogni età e d'ogni sesso.

Uno di questi viveva tranquillamente alla corte del duca di Modena, di cui aveva sposata la sorella minore. Gl'infanti, tutti lo sappiamo per prova, hanno il vezzo di baloccarsi colle persone di servizio, massime quando sono donne e massime ancora quando sono giovani e belle. Il nostro poi aveva questo di particolare, che non contento di baloccarsi con una, ne voleva addirittura due: la qual cosa prova all'evidenza, che quell'infante era meno infante degli altri della sua specie.

Ma il nostro eroe dimenticò troppo facilmente, che certi balocchi non sono più di stagione, quando entra di mezzo il terzo incomodo della moglie. Quindi avvenne che l'infanta se ne adombrò: e un giorno ch'ella s'accorse di quali balocchi trattavasi, montò sulle furie e sfoderò le unghie, perdendo il rispetto alla maestà ducale e infantile.

Se voi avete un tantino di pratica degli infanti, massimamente di quelli d'origine regia, vi lascio immaginare lo scandalo, il tafferuglio, il subisso. Veramente, io non saprei dirvi se gli augustissimi sposi si pigliassero augustamente per i peli o si contentassero di ammaccarsi la faccia ancora più augustamente: il fatto si è, che la reggia di Modena fu quel giorno un andirivieni di medici, di preti, di eccellenze, di stallieri, di postiglioni, di birri e di spie: attalchè i cittadini credettero venuto il giorno del giudizio. I ministri si radunarono a consiglio. Molti progetti si ventilarono: ma finì per prevalere la sentenza del Debuoi, che cioè chi le aveva avute, se le tenesse. Di fatto, i buoi sono quasi sempre nei consigli quelli che prevalgono.

Però, uno degli episodii di quella grande giornata merita una particolare menzione: ed è che l'infante, per ricattarsi dei balocchi perduti, voleva divertirsi a pettinare la parrucca a sua altezza serenissima, proponendole un duello, non si sa bene se a colpi di spada o a ceffate. Ma l'altezza serenissima pensò egregiamente, che se l'infante fosse riuscito a farle un sette nel viso, la serenità se ne sarebbe andata in fumo: d'altronde, in quel momento ella non aveva sotto la mano la solita riserva di trecentomila baionette. Perlocchè, l'altezza stette paga a comandare serenissimamente a due palafrenieri, di prendere pel colletto l'infante e chiuderlo nelle sue camere: la quale risoluzione, come ben vedete, era l'unica degna di tutte le leggi ducali e cavalleresche.

Il proverbio è antico: dopo la tempesta, il sole. Gl'infanti presto si fanno il broncio e presto si calmano: onde accadde che, forse anche questa volta per sentenza di Debuoi, venne conchiuso un armistizio ed una pace onorevole, da celebrarsi a Venezia sotto gli auspicii dell'imperatore.

L'infante era già da qualche giorno al suo posto, scrivendo alla dolce metà ch'ella lo avrebbe ritrovato pentito e mogio come un agnello. L'altezza serenissima si mise in viaggio colla sirocchia, per farla augustamente da mezzano: ma quando essi giunsero alla città del lione, indovinate un po' che faceva l'infante pentito e mogio come un agnello? Egli erasi messo in viaggio verso l'Inghilterra, forse per esporre l'avventura ducale ed infantile nel palazzo di cristallo.

La cronaca, da cui è tratta la novella morale, non dice che ne fosse dell'infanta e del serenissimo fratello: ma è probabile che questa mistificazione inaspettata facesse loro crescere di una spanna il naso.

Noi crediamo fermamente, che per onore della serenità, il congresso di Monza tratterà diplomaticamente la quistione: e se anche a Monza i buoi prevalgono, è da credere che si finirà coll'augurare il buon viaggio all'infante.

Circa all'infanta, noi portiamo fiducia che il giovane e cavalleresco imperatore si prenderà l'impegno di consolarla e di regalarle un balocco, il quale abbia la virtù di farle dimenticare quello del marito.

Fra Marforio

Come si pranza da un parroco

Tre cose, fra le altre, vennero finadesso credute, se non impossibili, almeno difficilissime, cioè: trar sangue da una rapa, trovar la pistola ad un frate e beccare un pranzo ad un parroco. Noi siamo lieti di annunziare ai nostri lettori, che, almeno l'ultima delle tre, è diventata la cosa più agevole di questo mondo: la gloriosa scoperta fu fatta pochi giorni sono da un signore genovese, presso cui ci facciamo interpreti della riconoscenza di tutti coloro, i quali non ebbero mai in vita la consolazione di mangiare una fetta di salame e di bere un fiasco di moscatello all'ombra d'un campanile.

Alla semplice notizia di questa scoperta, chi sa quante idee vi passeranno pel cucuzzolo! Noi siamo persuasi, che molti di voi anderanno perfino a credere, essere per lo

— Un ottanta milioni abbiate pronti
Dell'amica al bisogno, ebreo barone! —
— Senza saldar, pitocca, i vecchi conti,
Darti ancora denar? Fossi coglione! —

meno necessaria una credenziale dell'arcivescovo Franzoni o un passaporto del padre Pittavino, onde avere l'accesso ad una pievania e un piatto sulla tavola allo scocco del mezzogiorno. Ebbene, voi siete in inganno. Il mezzo è assai più semplice. Basta avere con voi un numero della Campana o dell'Armonia: con esso, voi siete sicuri di fare il giro dell'orbe cattolico di parrocchia in parrocchia, senza la spesa di un soldo: a meno che vogliate fare il vostro regalo alle serve, la qual cosa è un conto che si pareggia assolutamente da parte.

Il signore genovese, di cui vi ho detto, è stato il primo a farne l'esperienza: e il primo parroco che diede l'esempio dell'ospitalità evangelica, fu il parroco di Casalborgone.

Il genovese se ne stava un bel mattino al caffè, aspettando la sua chicchera: e appiccato discorso col vicino, questi gli offerse la Campana per fuggir l'ozio. Il genovese sciorinò gravemente il foglio, mostrando di mettervi tutta l'attenzione, che vi metterebbe un abituato del caffè Fiorio: e ciò bastò perchè il parroco, il quale passava in quel punto, lo adocchiasse amorosamente e lo salutasse con un dolce risino. La conversazione non tardò a impegnarsi: e il genovese si pose a magnificare le glorie del foglio che teneva in mano. Se conoscete i parroci, soprattutto poi i parroci campanari, v'immaginerete facilmente, che il primo capitolato fu quello di andare in parrocchia ad assaggiare il levante e a porre alla prova l'abilità della fantesca nel preparar le chicchere e quella del reverendo nel metterci dentro lo zucchero.

I preti non fanno mai le cose loro per metà: questo è un assioma antico quanto il testamento di Costantino. Cosicchè dal levante si passò al vermouth, dal vermouth al desinare, dal desinare di nuovo al levante: in una parola, il genovese fu trattato in Apolline.

Non vi par egli codesta una scoperta che debba interessare il genere umano, assai più della navigazione aerea e del pane a buon mercato? Non vi par egli che il genovese meriti una statua, almeno almeno come l'inventore della stampa o della pomata di Remondino?

Ma io m'aspetto che voi mi farete questa naturalissima osservazione: lo sappiamo anche noi, che il tuo genovese ebbe le liete accoglienze che ci descrivi dal parroco di Casalborgone. Un amico della Campana, sotto ai campanili è ben ricevuto dappertutto. Vorremmo sapere, se lo stesso accadrebbe a noi, che invece della Campana e dell'Armonia, amiamo spassarci colle bubbole del Fischietto.

Gli è qui ch'io vi voleva, signori miei: se non ve l'ho ancora detto, ve lo dico adesso: il genovese non era solo un avventore del nostro convento, ma ciò che più importa, era un repubblicano.

Come dunque vedete, io ho ragione a ripetervi, che il beccare un pranzo ad un parroco è la più facile cosa del mondo: e quando non sappiate più dove dare del capo, non avete che a munirvi di un foglio della Campana e a recarvi a Casalborgone. Anzi, per farla più corta, ficcatevi la Campana dentro al nastro del cappello, come fanno i coscritti col loro numero d'estrazione: ed io vi do parola che i parroci e le serve vi correranno dietro.

Abbiate però l'avvertenza di prevenirne il Fischietto a tempo: imperocchè egli potrebbe prendervi per campanari davvero e mandarvi a tener compagnia agli altri nelle stalle della via del Fieno.

Fra Biagio

Un problema sciolto

— Ci fosti, fra Candido, al teatro di San Martiniano?
— Io no.
— Dunque non vi hai veduto il Fischietto.
— E che vi fa egli il Fischietto?
— Suona la chiave.
— Bella novità, perdio!
— Sì, ma ciò che vi è di veramente nuovo, sono le conseguenze prodotte da quel suono.
— Sentiamole un poco.
— Esso fa ballare donna Culìdonia, i birri, i codini, i giudici e perfino le sedie.
— E il pubblico balla anch'esso?
— Ohibò! Il pubblico ride e applaude.
— Vado subito a domandare la croce del merito pel burattinaio di San Martiniano.
— Un burattinaio!
— Se la croce del merito l'hanno tanti burattini, può averla anch'esso.
— E che cosa ha fatto di straordinario?
— Ha sciolto un problema, su cui finora tante zucche retrograde e repubblicane si sono stillate inutilmente.
— Per esempio?
— Ha trovato il colore del Fischietto.
— E qual è, di grazia, codesto colore?
— Quello di far ballare tutti i buffoni e di far ridere il pubblico.

Fra Candido

BRICIOLE

— Leggiamo che Luigi Napoleone ha dato un pranzo alle rivendugliole parigine, in numero di trecento: e queste gridarono: viva l'imperatore! Così almeno Luigi Napoleone, se non sarà imperatore di Francia, sarà imperatore delle rivendugliole. —

— Signor intendente d'Asti, ci si scrive che voi vi lavate le mani troppo spesso. Noi non lo crediamo tanto facilmente: ma se venissimo ad accorgerci che ciò è vero, vi annunziamo che d'or innanzi non vi chiameremmo più l'intendente Fabre, ma l'intendente Pilato. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se tu sei maschio o femmina,
Dal mio primier si vede:
Dall'altro il nostro secolo
Denominar si crede:
Se Italia il terzo fosse,
Più non avria la tosse:
Recar si debbe all'Adige,
Chi vuol veder l'intiero:
Molti lo fan per obbligo,
Pochi lo fan davvero.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: TE-DESCO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 25 Settembre 1851. — **NUM. 115**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il mio ritratto

CAPITOLO

Signorina garbata, è dunque fatto,
Che non potendo aver l'originale,
Posseder disïate il mio ritratto?

Non mi par veramente naturale,
Che un povero cantor senza pretese,
Il fegato vi scaldi a segno tale.

Ma poi che lo volete a tutte spese,
Vel do senza riserva e coll'aggiunta,
Perchè so colle donne esser cortese.

Incominciando adunque dalla punta,
I capegli ho castagni, e radi tanto,
Che ogni diece in altrui, due me ne spunta.

Coi grandi d'ogni età comune ho il vanto
D'un'ampia fronte: ho acuti occhi di nibio:
E un nasin che non è degno di canto.

Lunghi baffi alle labbra io non m'affibio:
Ho un color che, vedendolo, direste:
Quel viso da spedale è fra Chichibio!

Folta ho la barba che le guance investe:
Rotondo il mento, un po' rivolto in suso:
Orecchie nè superbe nè modeste.

Il collo ho molto breve, onde per uso
Il medico mi dice: un qualche dì
Madonna apoplessia ti manda giuso!

Non son brutto nè bello, ma lì lì:
Spalle ho tarchiate, e se il lavor non fosse,
Mi verrebbe una pancia da balì.

Statura ho media, e salde l'anche e grosse:
Soffro di calli disperatamente,
Onde avvien che talor mi movo a scosse.

Cammino misurato e lentamente,
Nè segnar mi farebbe orma più lesta,
Se il marescial venisse e la sua gente.

Mi ricordo un villan, che in gran tempesta
Sollecitato a raddoppiar di passo,
Dicea: non vo' scambiar quella con questa!

Vado ognor solitario e a volto basso,
E nella compagnia del mio pensiero,
Rifuggo le brigate ed il fracasso.

Talvolta par che l'universo intiero
Io rifabbrichi dentro a me medesimo,
Tanto in volto mi mostro ispido e fiero:

Ed è allor ch'io non penso ad un centesimo,
E vaneggio così come un fanciullo,
Che sente ancor le poppe ed il battesimo.

Chi mi dice orgoglioso: e qualche ciullo
Semina ch'io vo' far lo stravagante:
Di queste baggianate io mi trastullo.

Natura mi fe' mesto, e intollerante
Dell'altrui gioia: e fin gli amici io schivo,
Cacciandomi tra i sassi e tra le piante.

Anzi, la solitudine sì vivo
Amor mi pose, che talvolta è rabbia:
Ma l'umano consorzio io non proscrivo.

Pure in pensar, che persuäso io m'abbia
A calzar la giornea di giornalista,
Modulando ai burleschi inni le labbia:

E più in pensar, che dispregiata e trista
La mia musa non sia, se il ver m'affida,
E la ricerchi il popolo e l'assista:

Convien ch'io stesso di me stesso rida,
E la filosofia chiami capocchia,
Che l'indole al pensier diede per guida.

Or ritornando a noi, cara sirocchia,
Vi dirò che talor poco favello,
Talor tengo in brigata la conocchia.

Ho una vocina di sottil martello,
Che in orchestra daria mezzo soprano:
Or lo stile ho scorretto, ora l'ho bello.

Alla commedia mi cercate invano:
All'opera non vo', massime quando
C'è severa armonia, cui son profano.

E a dirvi il ver, quell'ammazzar cantando,
Quel morire in cadenza ed in bimmolle,
Ha per me del coglion, del miserando.

Poco son curioso, e pigro, e molle:
E in undici anni che alla Dora io beo,
Non ho veduto ancor nè il pian nè il colle.

E appena è, se il magnifico museo,
E l'armi antiche, e i quadri, e il camposanto
Alle mie gambe violenza feo.

M'alzo assai tardi, e nel dormire ho il vanto:
E medito fra me, quando mi corico,
Che l'inventor del sonno era un gran santo.

Sia d'ordine corinzio ovver di dorico,
Ogni letto mi piace: e un giorno forse
Con gran dottrina gli farò lo storico.

Molte avventure colle donne ho corse:
Ma con esse non ho garbo nè grazia,
Onde il tergo più d'una a me ritorse.

Pur la mia fedeltà mai non è sazia:
E se dico d'amar, sangue di Dio,
Son fermo come un can della Croazia.

Poco spero per me, poco desìo:
Mi contento d'un pan così frugale,
Che smagrirebbe un prete al desco mio.

Il vino ed il caffè mi fanno male:
Pur, quantunque tirar soglio dal pozzo,
Divido il mio danar collo speziale.

Voi vedete così da questo abbozzo,
Cara signora, che se fossi abate,
Non farei molto onore al ventre e al gozzo.

Ricche vesti non ho, nè ricercate,
Ma son decente, ed il cinismo abborro:
Amo la personal mia libertate:

E sopra ciò, col cuore in man discorro,
Non transigo, se ancor per contraccambio
L'auro avessi di Creso o di Cavorro.

Nè la mia povertà baratto o cambio
In carica d'onor, che sempre è basto:
E le commende e i ciondoli non ambio.

Nacqui di vulgo, e vo' d'orgoglio casto:
E questa è la maggior delle mie glorie,
Che vulgo infino ad or sono rimasto.

Nè ai ricchi invidio e a lor meschine borie:
Si lecchino le rede in santa pace,
E i censi, e i codicilli, e le memorie.

Vivere di sudor m'alletta e piace:
E se infermassi, come avvien sovente,
Coi porci all'ospedal non ci si giace.

La terra è per chi sa far da serpente,
Che striscia e il capo in mezzo all'erbe asconde:
Io lo porto levato infra la gente.

Fedele al vero, io dicole rotonde:
Chi grida, gridi: il mio sistema è questo:
E speranza o timor non mi confonde.

Signorina garbata, eccovi il testo,
Ecco il ritratto mio morale e fisico:
Se non vi garba, egli è sincer: lo attesto.

Quando vi piaccia, un'altra volta a risico
Porrò le rime: e vi darò pur l'altro
Politico, ideale e metafisico.

Se venite a Torìn, coll'occhio scaltro,
Senza chiedere a Tizio od a Taltibio,
Son certo che, vedendomi, senz'altro

Sentirovvi sclamar: quegli è Chichibio!

FRA C[illegible]

La statistica di Napoli

Più andiamo innanzi, e più apparisce chiaramente, che l'autore delle lettere inglesi contro il governo napolitano è un animale. Questa volta non è solamente la Campana che lo dice, ma lo dice anche la Voce nel Deserto.

In vero, non passa giorno in cui il migliore dei re non provi col fatto, che quelle lettere sono tutte calunnie. L'altrieri fu la grazia di quindici o sedici infelici, condannati a morire tutto d'un colpo e riserbati a morire, oncia per oncia nei bagni: ieri fu la limosina di non so quanti [illegible] ai frati, non già del Fischietto, ma di Gerusalemme [illegible] è la statistica generale del regno. Questo si chiama [illegible] meglio di Vittorio Emmanuele! Almeno tale è la co[illegible] della Campana e della Voce.

Noi lasciamo andare la grazia e la limosina: m[illegible] alla statistica, essa è un fatto così importante, [illegible] giornale dell'avvocato Brofferio, che è impossibile ad un popolo il viverne senza: e voi vedete bene, a cagion d'esempio, come sia necessario il sapere, in caso che gli austriaci venissero a Torino, quanti avvocati se la batterebbero e quanti rimarrebbero a difendere la causa nazionale.

Sì, noi dividiamo su ciò intieramente l'opinione di don Ferrando e dell'avvocato Brofferio: e siccome noi siamo soliti rispondere più coll'opere che colle parole, proponiamo alla commissione di Napoli alcuni quesiti statistici, che saranno ad essa di non poco giovamento.

Così, noi desideriamo ardentemente di conoscere nel modo più esatto che sia possibile:

Quante lire e quanti centesimi ha costato il soggiorno di Pio nono a Gaeta:

Quante volte Pio nono ha impartita al re ospitale la sua santa benedizione e lo ha chiamato dilettissimo figliuolo in Gesù Cristo:

Quante bottiglie di Siracusa si sono vuotate in quella faustissima occasione:

Quanti passi al minuto ha fatti il re nella sua celebre ritirata dinanzi a Garibaldi:

Quanti padrenostri e avemmarie al giorno si [illegible] alla corte di Napoli e quante sentenze vi si firmano:

Quanti deputati e ministri costituzionali restano [illegible] in tutto il regno:

Quanti condannati politici conserveranno la vita [illegible] caso che debbano rimanere due anni in carcere [illegible]

Quanti prigionieri vi sono nelle Due Sicilie [illegible]

Quante bugie hanno detto l'Univers e la [illegible] re Ferdinando e quanto egli le ha pagate [illegible]

Quanto costa la magistratura napolitana e [illegible] lo stipendio che si sa e quello che non si sa [illegible]

Quanti preti birboni si trovano nel regno e qu[illegible]

Quanti galantuomini vi fanno la spia e qua[illegible] fanno il galantuomo:

Quante volte i re borboni a Napoli hanno [illegible] loro parola:

Quante vittime si contano, dal regno di Carolina [illegible] di Ferdinando:

Quanti peli resteranno sul corpo del re spergiuro, s'egli si lascia cogliere nel giorno della risurrezione del popolo:

Quante volte il diavolo gli darà le molle infuocate sulle natiche, se egli ci casca.

Ecco i quesiti che noi proponiamo al senno della com-

— Eppure, signore, è una tassa che devono pagar tutti indistintamente!
— Sapreste dirmi da quando in quà si vendono gli orinali a metri, o a chilogrammi?

Come da certi ministri s'incoraggia la fratellanza

missione borbonica di statistica generale. Se ella riesce a scioglierli coll'esattezza aritmetica, noi assicuriamo fin d'oggi, che la statistica di Napoli sarà il libro più curioso del mondo e il più magnifico documento, per provare che Ferdinando è il migliore dei re e Pio nono il suo più degno amico.

Fra Bonaventura

Peripezie d'un naso

Noi abbiamo sempre avuto un rispetto tradizionale pei grandi nasi: ond'è che, ogni qualvolta ne vediamo alcuno costretto a rannicchiarsi dalla vergogna e dalla disgrazia, non esitiamo a dichiararla una calamità pubblica.

Ciò ci accadde appunto l'altro giorno, alloraquando vedemmo il superbo naso dell'avvocato Proboscide dinanzi al tribunale d'appello, proteggere colla vasta sua ombra il gesuita Montegrandi e minacciare colla sua attitudine il venerabile consesso. E certamente, a proteggere il gesuita Montegrandi, non ci voleva di meno che quell'eroico naso, il quale aveva un giorno difeso don Margotto contro gli assalti della Gazzetta del Popolo.

Ma per somma sventura del naso dell'avvocato Proboscide e del nostro tradizionale rispetto per esso, le sue interiezioni non furono questa volta egualmente fortunate. Il tribunale d'appello, senza lasciarsi per nulla nè sedurre nè atterrire, confermò la sentenza della curia vercellese: e i giudici vollero mostrare d'avere buon naso anche loro.

Se noi possedessimo l'ingegno di Lodovico Dolce o del Guadagnoli, non mancheremmo certamente di cantare una nuova naseide, a consolazione di tutti i nasi in generale e in ispecie di quello dell'avvocato Proboscide: ma siamo costretti a confessare, che rimarremmo assai al di sotto dell'argomento. Nessuna penna potrebbe degnamente descrivere gli aggrinzamenti, le stirature, le contorsioni, le metamorfosi suscitate dalla sentenza del tribunale d'appello in quel povero naso. Ci basti il dire, che in meno di cinque minuti esso passò per tutti i colori dell'iride, riflettendo in particolar modo al grado supremo il rosso e il violetto.

Però, si consoli l'avvocato Proboscide: questo è precisamente il secolo climaterico per le grandi cose e massimamente pei nasi: e i nipoti che imprenderanno a scriverne la storia, non mancheranno di segnare la sconfitta del suo naso fra quella di Novara e quella di Venezia.

Noi lo sappiamo benissimo, che le parole sono assai poca cosa a consolare certi dolori, spezialmente quando c'entra di mezzo il naso: ma noi conosciamo troppo la filosofia dell'avvocato Proboscide, per temere che all'occasione egli ci privi dello spettacolo edificante del suo naso magistrale: anzi, a conforto degli ammiratori del naso dell'avvocato Proboscide, noi siamo lieti di annunziare, ch'esso ha già fatta la sua solenne comparsa sotto il portico: e a quanto ci sembra, non v'è rimasto altro segno della tremenda catastrofe, fuorchè un leggiero prolungamento della punta, che non guasta niente affatto le belle forme architettoniche dell'edifizio.

La qual cosa debbesi attribuire alle affettuose cure di madonna Ottavia, che noi ringraziamo caldamente e preghiamo di conservarci il naso miracoloso in fiorente salute, per onore e gloria di tutta la famiglia nasale.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Sono pur curiosi questi preti! dicevami oggi un amico: essi biasimano il governo d'aver permessa a Torino l'erezione di un tempio protestante, mentre biasimano il governo di Londra di opporsi in Inghilterra alle usurpazioni del cattolicismo. Gli è perchè, risposi io, certi preti hanno dimenticato il testo del vangelo, dove dice di fare agli altri ciò che per noi vorremmo. —

— Un giornale, volendo fare l'elogio del ministro Lamarmora, dice che egli è un uomo fermo. Noi lo crediamo senza fatica, perchè non lo abbiamo mai veduto a fare un passo. —

— Ci si dice, che il ministro Deforesta stia preparando in silenzio delle riforme ecclesiastiche da far trasecolare. Noi trasecoliamo invece, nel vedere come si presti fede a queste favole. —

— Mi sapresti dire, chiesemi un amico, quale sia stata la prima occupazione di Massimo d'Azeglio nel suo ritorno al ministero? Sì che lo so, risposi io: la sua prima occupazione fu una passeggiata a cavallo sotto i viali del Valentino. —

— Leggiamo nella relazione officiale delle feste, con cui l'imperatore venne accolto sul Veronese, che le cose più notabili furono archi trionfali di verdura. Così almeno si potrà dire, che il giovane monarca venne ricevuto secondo il suo gusto. —

— Nella stessa relazione, troviamo che, dappertutto dove passò l'imperatore, le campane suonavano. Certamente, non ci vogliono che le CAMPANE per festeggiare i principi che spergiurano. —

— A proposito delle campane di Lombardia, un tale ci domandò, se esse celebrano in questi giorni un trionfo o un funerale? La risposta la daremo l'anno venturo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo sono io stesso:
Dirò meglio: è certa gente,
Che assai mangia e beve spesso,
E a cui piace il bel far niente.

Il secondo ha venti suore
Nell'italica contrada,
Tutte nobili signore,
Più valenti d'ogni spada.

Grato è il terzo, se si accorda
In perfetta melodia:
Ben sovente egli t'assorda,
O ti dà malinconia.

Il totale ama il primiero,
Ma nemico è del secondo:
Altri il crede un santo vero,
Altri un ciuco grosso e tondo.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: IL-LUMI-NAZIONE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Re bomba, nell'immensa sua generosità, concede ai condannati a sei mesi di carcere, otto anni di galera.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Sabbato 27 Settembre 1851. — **NUM. 116**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20	11	6 —
Estero »	22	12	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Adramiteno in viaggio

Il più grande avvenimento della giornata è senza contrasto il viaggio di Adramiteno: tutti gli occhi d'Europa in genere, e in particolar modo quelli del Fischietto, sono rivolti ai giornali della Cappadocia, i quali giorno per giorno ce ne regalano officialmente la descrizione.

Adramiteno, voi lo sapete, è un monello che si fa chiamare imperatore. Côlto mentre giocava alle noci in non so quale paese dell'Alemagna, fu portato di peso nella capitale della Cappadocia e quivi proclamato cesare. Ma il monello conservò sempre le sue simpatie per le noci: ed ora è venuto nella risoluzione di mettersi in viaggio per le province del suo impero, onde farne incetta per divertirsi quest'inverno nei corridoi del suo palazzo. E ci viene assicurato, che delle noci Adramiteno ne abbia già rinvenute in grandissimo numero, massime di quelle da rompere.

Il viaggio di Adramiteno, ce lo attestano i giornali della Cappadocia, è un vero trionfo. Dappertutto dove egli passa, i gufi ululano, le cornacchie stridono, i buoi muggono, i porci grugniscono, i cani abbaiano e le campane suonano: è una musica deliziosa e originale, come non si è mai sentita dalla edificazione di Babele al tempo nostro. La battuta poi è fatta da alcuni palafrenieri della stalla imperiale, che percuotono i villani e i male intenzionati, i quali non si levano il cappello e non gridano: Viva Adramiteno! E tutto ciò colla maggiore spontaneità dell'universo.

Ad ogni paesuccio, ad ogni terricciuola per cui passa l'augusto monello, sorge un arco di trionfo tutto intrecciato di cavoli e di lattughe: dal frontone pendono per lo più rape, carote e barbabietole: e fu osservato dai palafrenieri i quali avvicinano il sire, ch'egli a quella vista manda ordinariamente giù grosso come il braccio. La qual cosa ha dato origine alle voci corse tra i genealogisti, che la casa di Adramiteno discendesse per linea retta da un ortolano o da un asino.

Ciò che v'ha di più osservabile in questi festosi apparecchi, si è che fra i gufi, le cornacchie, i buoi, i porci, i cani e le campane, non mancano mai di fare bella mostra di sè i sacerdoti di Bacco e di Venere, il cui culto è in Cappadocia sommamente venerato. Essi fanno arco della schiena davanti all'idolo, il quale si degna talvolta d'intrattenersi con essi, domandando loro se i tortelli sono di loro gusto e se mangiano volentieri la carne di manzo. Le risposte sono sempre affermative: per la qual cosa Adramiteno sbadiglia e conchiude con queste memorabili parole: Il popolo è nelle vostre mani: educatelo ai tortelli e alla carne di manzo!

Per fare onore all'augusto monello, lungo la strada v'hanno tratto tratto sentinelle appostate allo sbocco delle strade e nelle rotture delle siepi, affinchè non venisse il grillo a qualche lepre di attraversare la via e di cacciarsi tra le gambe dei cavalli della carrozza imperiale, coll'evidente pericolo di fare qualche corampopolo. E non è già che Adramiteno abbia ribrezzo delle lepri, per cui simpatizza anzi grandemente e con cui ha comune l'istinto della paura: ma le lepri egli ama meglio vederle conciate dal suo cuoco all'ora di pranzo.

Una pure delle cose caratteristiche, le quali distinguono il ricevimento fatto dalla Cappadocia alla maestà di Adramiteno, è la luminaria, massime nelle città più popolose. L'olio che vi si brucia, è tutto olio sopraffino di gonzi: e gli stemmi imperiali che si ravvisano sulle porte delle case, sono tutti dipinti spontaneamente colla scopa delle stalle regie.

Per ultimo, le finestre e i veroni sono ricoperti di cenci, cosicchè ti parrebbe di ravvolgerti per le strade di un ghetto: e non poteva certamente toccare ai Cappadoci una occasione più propizia onde scuotere dalle loro robe la polvere, e specialmente le pulci, che non mancheranno di prendere il loro posto nel corteo dell'augusto monello. La quale osservazione fece dire ad un bello spirito, che fra le bestie del corteo le pulci non sono certamente le più grosse.

Dopo tutto ciò, i giornali della Cappadocia hanno ragione di battersi i fianchi e di ripetere, che il viaggio di Adra-

miteno è un vero trionfo. E se non è l'augusto monello che trionfa, sarà bene un'altra cosa, che si chiama verità e che resterà sola di tutto questo fracasso, quando i gufi, le cornacchie, i buoi, i porci, i cani e le campane avranno finita la loro musica: e quando incomincierà quella assai più armoniosa e più forte..... la musica del popolo.

Fra Bonaventura

La crema di don Filippo

Dopo la celebre pastorale dei pantaloni e l'ancor più celebre processo del Fischietto, avete voi forse sentito parlare una volta sola di don Filippo? Avete voi forse sentito pronunziar solamente il nome del vescovo di Camerano? Tant'è: non v'ha cosa più ingrata del popolo: egli dimentica i suoi eroi, colla facilità medesima con cui l'asino dimentica il basto.

Eppure, la virtù si fa luce anche attraverso alla dimenticanza popolare. Nessuno di noi, a cagion d'esempio, ha mai saputo finadesso, che don Filippo fosse un valentissimo fabbricatore di crema, meno i seminaristi d'Asti, che più volte ne mangiarono nei tempi felici: fino la Campana e l'Armonia (arrossisco nel dirlo!) cantando le lodi del vescovo di Camerano, non fecero mai parola di questo singolare suo merito.

Che don Filippo sapesse far bene la frittata, era cosa nota perfino ai barbieri: ma che la sua abilità culinaria si estendesse anche alla crema, ciò è quanto noi ignoravamo e ci affrettiamo di far conoscere al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione.

Ma se il merito singolare di don Filippo era nuovo per noi, non lo era egualmente per chi meglio di noi sa apprezzare i grandi uomini d'ogni genere: e bisognava che la giustizia venisse proprio da Vienna e per le mani, indovinate un po' di chi? nientemeno che dell'imperatore!

Sì, l'imperatore fu il primo a tributare al vescovo di Camerano gli onori che gli si devono: egli fu il primo a riconoscere questo gran vanto culinario. E perchè la memoria del fatto rimanesse eterna, egli, l'imperatore, fece offerire a don Filippo il vescovato di Crema: vale a dire ch'egli offerse a don Filippo il modo di tuffarsi nel proprio elemento.

Ci fa maraviglia, come don Ferrando e don Margotto non abbiano ancora trombettata alle quattro parti del mondo questa grande notizia: ma la nostra maraviglia diminuisce di molto, alloraquando pensiamo, che il dolore di perdere quel santo vescovo debbe essere almeno pari alla gioia prodotta in loro dall'omaggio imperiale.

Di fatto; il Piemonte ha già veduto andare in bando il suo protomartire Fransoni: ha già veduto condannato a vivere in un pollaio della via dell'ospedale il suo confessore Pittavino: ha già veduto ir pellegrino a Roma il suo beato Audisio: che sarebbe di lui, povero Piemonte, se anche don Filippo lo abbandonasse? La minor disgrazia che gli potrebbe incogliere, sarebbe certamente quella di diventare un gran lago di zolfo, in cui lo stesso don Ferrando e lo stesso don Margotto potrebbero far la figura di quel dannato di Dante, il quale

Forte spingava con ambo le piote.

Nulladimeno, noi non sappiamo se queste ragioni dell'Armonia e della Campana saranno così potenti sul cuore di don Filippo, da persuaderlo a ricusare le offerte d'un imperatore, e ciò che più importa, di un imperatore amico del pontefice. D'altronde, la passione della crema potrebbe essere più forte di quella della frittata e farlo risolvere affermativamente.

Checchè ne sia, a noi non resta che far due cose a fronte di una probabilità così fatale, e sono: compiangere gli Astigiani di una perdita per loro veramente irreparabile: e avvertire i Cremaschi di tenersi in guardia contro le frittate di don Filippo.

Fra Marforio

Un altro problema

— Dite un po', fra Bonaventura, se saltasse in testa ai cardinali di nominar papa un ebreo o un turco, che cosa ne direste?

— Ehi, fra Pasquale, non sareste mica per caso un qualche spazzino di don Ferrando?

— E perchè?

— Perchè la vostra interrogazione mi sembra suggestiva: e potrebb'essere che il vostro padrone aspettasse la mia risposta, per denunziarmi al fisco, secondo il suo mestiere.

— Io vi parlo del miglior senno del mondo.

— Ebbene, vi risponderò che i cardinali farebbero per lo meno ridere.

— Dunque, se non fanno ridere i cardinali, fanno ridere i francesi: o almeno essi l'hanno già fatto e ancora lo faranno.

— E per qual motivo?

— Pel motivo che un ebreo o un turco non può essere capo del mondo cattolico.

— Ma io non vi capisco.

— Mi capirete. Venite qua: che cosa è la Francia?

— Una repubblica.

— Ottimamente. E il capo d'una repubblica chi dovrebbe essere?

— Un repubblicano.

— A maraviglia. Or dunque, seguitate a rispondere. Chi è Luigi Napoleone?

— Un principe.

— Chi è Joinville?

— Un principe.

— Chi è Larochejaquelin?

— Un legittimista.

— Chi è Berryer?

— Un legittimista.

— Avete altri candidati alla presidenza che si sappiano?

— Veramente, altri non ne conosco.

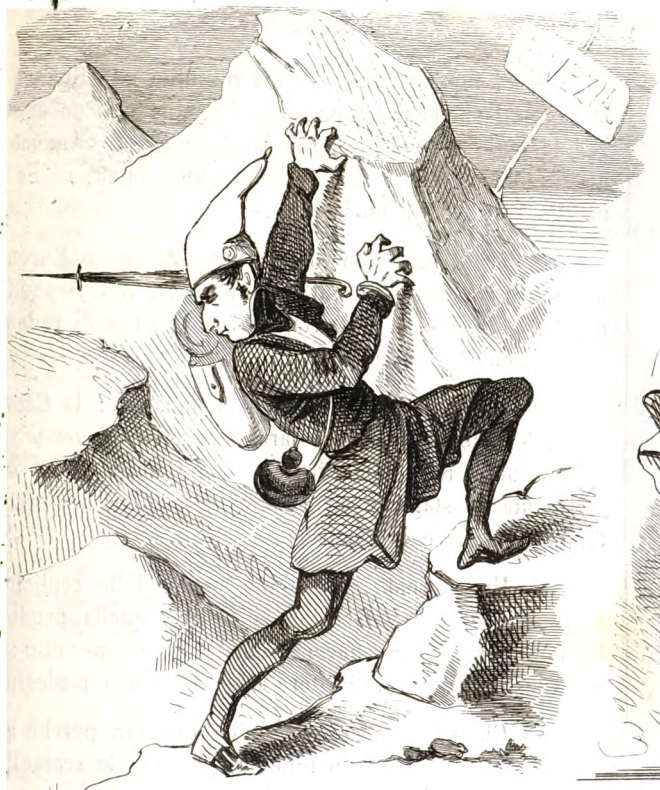
— Dalla parte di Dio! Non vi sembra dunque che questo sia appunto il caso dell'ebreo o del turco da nominarsi pontefice?

— Avete ragione, fra Pasquale. Ma ora ch'io ho risposto alle vostre domande, vorrete essere cortese di rispondere alle mie?

— Con tutto il cuore.

— Ditemi un poco: ci credete voi alla storia della torre di Babele?

— Ehi, fra Bonaventura, non sareste per caso voi lo spazzino di don Ferrando?

— State tranquillo e rispondete.

Un termometro ci fa sicuri, non essere una favola lo avvicinarsi degli austriaci.

Dio me la fa vedere, guai se la tocco!

Egli fa meglio il muratore che l'imperatore

— Io ci credo, perchè sono obbligato a credere.

— Ebbene, la torre di Babele voi l'avete presentemente dinanzi allo sguardo.

— Per esempio?

— La Francia.

— Corpo del diavolo! Mi pare che diciate benissimo.

— E i francesi sono gli artefici, i quali non sanno nè ciò che facciano, nè ciò che dicano.

— Volete dunque credere, che noi vedremo avverarsi a Parigi l'affare del turco o dell'ebreo?

— Probabilmente sì.

— Allora i francesi faranno ridere davvero.

— Non sono i francesi che siano ridicoli, caro fra Pasquale.

— E che cosa dunque?

— La loro repubblica.

Fra Taddeo

Quesiti da sciogliere

Se Pio nono si debba chiamare un papa re oppure un re papa.

Se sia il cardinale che dà importanza al berretto rosso o il berretto rosso che dà importanza al cardinale.

Se sia più colpevole Luigi Napoleone che vuol mettere nel sacco la Francia o la Francia che si lascia mettere nel sacco da Luigi Napoleone.

Se goda più l'imperatore che paga le spie per farsi applaudire o le spie che applaudono l'imperatore per farsi pagare.

Se sia più bestia la Gazzetta di Milano che spaccia frottole o coloro che ci credono.

Se abbia più ragione chi dà importanza alle minacce dell'Austria contro il Piemonte o chi le tiene come cose da ridere.

Se più desiderino gli austriaci di venire a Torino o i preti della Campana di vederli arrivare.

Se il ministro Deforesta abbia più caro di essere creduto dai liberali un gesuita o dai gesuiti un liberale.

Se il fisco faccia meglio a pigliarsela coi giornali che fanno ridere o con quelli che fanno piangere.

Se provveda meglio all'instruzione del popolo il municipio di Torino che tiene gl'ignorantelli o il municipio di Pinerolo che li manda a spasso: parimente, se abbia più torto il sindaco Bellono che non manda via gl'ignorantelli o gli ignorantelli che rimangono.

Se il re Ferdinando sia più degno dei preti che lo lodano o i preti che lo lodano siano più degni del re Ferdinando.

Se sia più utile al ministero che Galvagno conservi il suo portafoglio o alla nazione che egli lo rinunzi ad un altro.

Se faccia meglio Galvagno da primo uffiziale o Sanmartino da ministro.

Se convenga più al Piemonte stare unito all'Inghilterra o all'Inghilterra stare unita al Piemonte.

Se il conte Cavour abbia portato a miglior condizione la marina o le finanze.

Se gl'inconvenienti della strada ferrata debbano aprire più gli occhi al ministro che alla nazione.

Se rida con miglior gusto il Fischiello dei buffoni o i buffoni del Fischiello.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Ci fu domandato, se sia più utile alla Spagna che la regina Isabella si sgravi d'una femmina o di un maschio. Noi teniamo pel maschio, perchè dove regna un uomo, c'è un solo padrone, mentre dove regna una donna, ce ne sono molti ad un tempo medesimo. —

— Un giornale ha detto, che oramai in Europa le esposizioni sono venute al loro termine. Noi rispondiamo di no, perchè se n'è aperta anzi una tutto di recente a Monza: un'esposizione cioè di duchi impagliati. —

— Parlando del campo di Lombardia, la Campana esclamò, che gli austriaci farebbero molto bene a venire in Piemonte. Noi diamo ragione alla Campana: ora è precisamente la stagione in cui si ammazzano i porci e si fanno i salami e le salciccie. —

— Un giornale, rendendo conto delle repliche del Pagliaccio al teatro Gerbino, dice che quella produzione ha fatto furore. I pagliacci fanno furore dappertutto: e ce ne fa testimonianza il direttore di quel giornale medesimo. —

— Chi sa, dicevami un amico ieri sera, perchè i fondi ribassino tanto? Gli è perchè, risposi io, le scarselle dei banchieri si rialzano. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Sì di dietro che davanti,
Io lo stesso ognor ti dico:
Fin che sto coi governanti,
Son dei popoli nemico.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: FRA-N-SONI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Trema in mar burrascoso il tiranno, spintovi dall'inesorabile vortice reazionario.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 30 SETTEMBRE 1851. — **NUM. 117**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il ritratto del conte Camillo

Un giorno di buon mattino, il conte Camillo che ha l'abitudine di levarsi più presto de'suoi compagni di portafoglio, facevasi annunziare al cavaliere Massimo: nel mentre che questi, colla pancia in aria, stavasene al solito numerando i fiocchi del baldacchino.

— Che buone nuove? disse il cavaliere al conte dopo un grosso sbadiglio.

— Nuove nessuna, rispose l'altro: ma io desidero di parlarvi di cose vecchie.

— Sedete dunque e tirate avanti senza cerimonie, proseguì il cavaliere. E in questo dire, si pose tranquillamente a grattare la zucca sotto il berretto di cotone.

— Non vi sembra egli forse, cominciò con tuono maestoso il conte, che io abbia fatto qualche cosa dacchè sono al ministero?

— Certamente! Avete rese le finanze liquide come un cristallo.

— E al palazzo Carignano?

— Oh sì, anche là avete chiacchierato per tutti e sette.

— E in agricoltura?

— Meglio! Le carote ebbero un aumento straordinario.

— E in commercio?

— Cappita! I zolfanelli fosforici si vendono a quattro scatole il soldo.

— E in marina?

— I nostri bastimenti bazzuccano fra di loro, che a vederli è una consolazione.

— Ebbene? mormorò a questo punto il conte Camillo con un sospiro significantissimo.

— Che cosa c'è?

— Vorrei.....

— Ah, ho capito: voi non siete ancora abbastanza guiderdonato. Ma state di buon animo: pel primo di gennaio Vittorio vi darà per la vostra strenna un crocione.

— Non è questo ch'io desidero.

— Come? come? E che diascolo volete adunque?

— Voi che non avete niente da fare, potete ogni sera caracollare col vostro cavallo in via di Po e sui viali del Valentino. Ma io.....

— Montate anche voi: chi ve lo impedisce?

— Io non so montare. D'altronde, fra i quattro ministeri che esercito in pubblico e quello del fosforo che esercito in privato, non ho tanto tempo da perdere.

— E che ci ho da fare io?

— Ci potreste anzi far molto.

— In nome del cielo, spiegatevi chiaro.

— Vorrei.....

— Vorrei.....

— Alle corte: vorrei che faceste il mio ritratto, perchè la gente potesse vedermi almeno in effigie.

— Oh diavolo! Se il Fischietto ve l'ha già fatto più di mille volte, senza la spesa di un centesimo!

— Sì, ma quello è troppo piccolo e fa ridere.

— Dunque ne vorreste uno che facesse piangere?

— Non dico ciò io: ma bramerei di averne uno grande, che si potesse esporre nelle vetrine.

— Siete troppo ambizioso, conte Camillo.

— E voi allora perchè lo avete?

— Ma io sono pittore, scrittore, suonatore, presidente, fabbricatore di cigari e colonnello. Vorreste mettervi al mio paraggio?

— Ed io sono figlio del signor padre e fratello del signor fratello: e dei mestieri ne faccio molto più di voi, signor Massimo.

— A dir vero.....

— D'altronde, il ritratto lo hanno tutti i generali, lo ha prete Grillo, l'ha perfino Chapusot, l'autore della Cucina Economica: e non dovrei averlo anch'io?

— Via, consolatevi: ne parleremo in consiglio.

— Voglio che me lo promettiate all'istante.

— Ebbene, fatevelo fare, che io non mi oppongo.

— Non dovete già dirmi: fatevelo fare: ma dovete dirmi invece: ve lo farò.

— Siete matto.

— E perchè?

— Prima di tutto, io sono paesagista e non ritrattista: e poi, ora sono occupato a dipingere un bell'asino da mandare all'esposizione di Firenze.

— Fate un'eccezione, bravo: lasciate l'asino e occupatevi di me. Ve ne prego in nome del portafoglio.

— Vi ripeto di no: e se mi venisse in fantasia di fare un ritratto, non sarebbe già il vostro.

— E quale adunque?

— Quello di madamigella Rachel, che sta per venire al teatro regio.

— Ma quella è una madamigella d'antico genere.

— Non importa: a me piacciono tutte egualmente.

— Non c'è proprio modo di avere questo favore?

— Fossi dindo! Se io accondiscendessi a voi, mi verrebbero addosso tutti gli altri successivamente. Vorrebbe il ritratto anche Galvagno, anche Paleocapa, anche Gioia, anche Deforesta: ed io non avrei altra occupazione.

— Per quello che abbiate da fare!

— Orsù, tronchiamo la quistione: o lasciatemi in pace o che Vittorio non vi darà il crocione al primo di gennaio.

— Pazienza: quando proprio non volete, mi rassegno: ma desidero una condizione.

— Sentiamo.

— Che per due o tre giorni voi non vi lascierete vedere in via di Po, affinchè la gente non sia distolta dal contemplar me sulla carta, per contemplar voi sul vostro cavallo.

— La domanda è onesta e vi do la mia parola da colonnello.

— Ora sono soddisfatto: e vado sull'istante a cercarmi un pittore.

— Ed io finisco di contare i fiocchi del baldacchino. —

Così, miei cari lettori, passando davanti alla bottega del signor Maggi sotto il portico, ricordatevi che non vi resta nulla da fare di meglio che fermarvi a contemplare il ritratto del conte Camillo.

FRA BONAVENTURA

Come si cacciano i lupi

Una volta voi ed io credevamo, che per purgare bravamente un paese dai lupi, fosse necessario un buon fucile. Ebbene, noi ci siamo ingannati: per ottenere questa liberazione, ci vuole invece un aspersorio e un acquasantino.

Voi mi potete per avventura osservare, che i lupi non leggono troppo l'Armonia e la Campana, per aver paura di queste cose: ma io vi rispondo, che voi siete uomini di poca fede. Anzi, non sono io che vi do questa risposta, ma è il parroco di Cicogna: e voi sapete che un parroco di Cicogna non è possibile che ci canti delle frottole.

Nè il nostro reverendo cicognino si è contentato delle parole: ma egli volle provarci col fatto, che una trinciata d'aspersorio vale più di tutti i fucili e più di tutti i cannoni del mondo.

Voi avrete letto nei fogli di Torino, che la valle d'Intrasca è da qualche tempo molestata dall'apparizione di lupi, i quali spargono fra quei villaggi lo spavento. Ebbene, questo fu appunto il campo del parroco di Cicogna.

Io non vi dirò già, che il nostro reverendo siasi recato precisamente nella tana dei lupi, per dar loro la trinciata sulle orecchie. Fosse minchione! Egli ha studiato troppo addentro nella storia naturale: e sa che, fra gli altri [illegible] i lupi hanno anche quello di possedere poca mem[illegible] conseguenza, avrebbe potuto darsi il caso, che qu[illegible] valle d'Intrasca avessero dimenticato addirittura il [illegible] lupo non mangia lupo.

Da uomo savio e prudente com'egli è, il p[illegible] Cicogna ha aspettato che i lupi fossero fuori p[illegible] faccende: e zaffate! lo scongiuro fu fatto in tutte [illegible] esorcistiche. Ma se i lupi non c'erano! mi direte. Voi non importa, vi rispondo io, anzi vi risponde il parroco di Cicogna. Non sapete forse, uomini di poca fede, che [illegible] benedizione va dappertutto?

Io so benissimo, che i lupi della valle d'In[illegible] particolare e tutti i miei lettori in generale [illegible] empiamente delle trinciate del parroco di Cicog[illegible] vi provo su due piedi, che la valle d'Intras[illegible] più d'or innanzi il pelo della coda di un lupo.

Di fatto, che cosa fanno i lupi nella valle [illegible] Vanno attorno per rubare e riempirsi il ven[illegible] bene, sapete voi veramente in che consiste la sostanza dell'esorcismo del parroco di Cicogna? Essa consiste nel liberare quei buoni villani del loro formaggio, del loro butirro, dei loro capponi e perfino del loro danaro. [illegible] diamine volete dunque che facciano d'or innanzi [illegible] nella valle d'Intrasca, se non rimane più nulla da mangiare e da rubare, dopo l'esorcismo del reverendo parroco?

Ora dite che l'aspersorio e l'acquasantino non valgono nulla contro i lupi! Nessuno lo sa meglio del p[illegible] di Cicogna e dei contadini della valle d'Intrasca.

Per la mia parte, io sono soddisfatto della s[illegible] quel reverendo: e più ancora di me, credo ne s[illegible] fatta la sua serva. Ma vorrei che questa scoperta [illegible] si estendesse più oltre, e venisse finalmente trovato [illegible] di purgare, non solo la valle d'Intrasca, ma tutto [illegible] il paese, dai lupi d'un altro genere, vale a dire [illegible] che vestono da uomo e spezialmente da prete.

Ciò, secondo me, si otterrebbe con una leggera modificazione al metodo del parroco di Cicogna: vale a dire che i villaggi infestati da questi lupi non si lasciassero più rubare da essi il loro formaggio, il loro butirro, i loro capponi e più di tutto il loro danaro.

Che se poi il metodo rimanesse ancora insufficiente, io ne proporrei un altro, messo pure in pratica dal parroco di Cicogna: colla sola differenza però, che invece dell'aspersorio e dell'acquasantino, vorrei dar mano a qualche cosa di più grosso e di più solido..... per esempio il manico della croce.

FRA MARFORIO

La guerra ai giornalisti

Ella è oramai una verità, la quale non ha bisogno di prove: i giornalisti, i liberali beninteso, sono i più ostinati e pericolosi nemici dell'ordine, della proprietà e della religione.

Il problema del come si possa liberare il mondo da questa sorta di canaglia, è già stato discusso dappertutto:

Sempre buoni amici!

Entrata di Cecco in Milano.

Sortita dei Milanesi

Chi dà denaro pel prestito austriaco!

Non arrischiarti, Radetzki: l'acqua è già troppo fredda!

I socialisti di Francia sono in cerca di un candidato per la presidenza della repubblica.

Quanto scotti il suolo Lombardo lo dica Cecco!

Offerta delle ortolane al presidente muratore

Concambio del presidente alle ortolane

I Caucasiani stanno insegnando la civiltà al barbaro Nicola.

Lo ingannare Palmerston non è affare per Bomba.

Spontanea illuminazione nei palchi in Milano, ma non aggradita dall'imperatore.

Rivista mensile

e molte sono le soluzioni che vennero tentate. Ma il successo non fu dovunque eguale.

In Austria, per esempio, fu messo in opera il bastone: a Napoli s'usano le galere: a Roma si segue l'esempio di Napoli: a Parigi si fanno colonie pel nuovo mondo o s'irreggimentano i giornalisti nelle bastiglie. Ebbene, a malgrado di ciò, la razza è lunge dall'essere distrutta intieramente: e come l'idra, appena tronca una testa, ne nascono delle altre.

Il Piemonte ebbe finora maggior carità verso i giornalisti: e quando il portafoglio della giustizia era nelle mani del commendatore Galvagno, egli chiudeva volentieri un occhio e lasciava correre.

Ma il successore di Galvagno non sembra disposto a seguirne l'esempio: e quantunque egli non si faccia vedere dai giornalisti, ha però cominciato a farsi sentire.

Due sono i mezzi proposti per tentare anche in Piemonte la liberazione dalle cavallette giornalistiche. Il primo è quello antichissimo di confinarle in cittadella, locchè si pratica odiernamente. Il secondo è d'invenzione recentissima d'un vescovo savoiardo, ed è quello di gettare, non solo i gerenti e i redattori dei giornali, ma i caratteri, la carta e perfino i lettori in un fiume: meno sempre don Ferrando e don Margotto, con un'eccezione al direttore della Voce nel Deserto.

Come vedete, il vescovo savoiardo è molto cristiano nella sua invenzione: egli si contenterebbe modestamente di cambiare i giornalisti in tanti ranocchi e in tante tinche.

Noi non sappiamo se il ministro Deforesta vorrà fare l'esperimento di questo metodo, dopo aver tentato inutilmente la cittadella e le multe.

Quanto a noi però, dichiariamo francamente che, come il metodo antico non ci ha mai spaventati, così non ci spaventerebbe nemmeno il metodo moderno: imperocchè, anche buttato in mare, il Fischietto troverebbe sempre la balena che lo raccoglierebbe e lo porterebbe sano e salvo sulle sponde di Ninive.

La balena del Fischietto è il pubblico.

Fra Gregorio

Fra bottega e bottega

Don Margotto e don Ferrando hanno ragione, alloraquando dicono che i cattolici d'Inghilterra sono più cattolici che quelli d'Italia e in particolar modo del Piemonte.

Se voi, per cagion d'esempio, entrate a Torino in una chiesa per ascoltare la messa, al più al più vedete sulla porta un sacrista o un cavaliere di san Maurizio, i quali vi mettono una borsa di cartone sotto il naso e vi domandano la limosina per le ragazze in pericolo. Ovvero, mentre siete raccolto nelle vostre preghiere, vi sentite scuotere bruscamente un'altra borsa legata ad una canna sulla testa, la quale (la borsa e non la testa) vi richiama al pensiero le anime del purgatorio. Ma tanto nel caso del cavaliere di san Maurizio, quanto in quello della canna, nessuno vi obbliga a mettere la mano al borsotto: e tutto al più, con cinque centesimi vi traete d'impiccio, colla sicurezza di lucrarvi un'indulgenza almeno almeno di mezzo secolo. E poi dite che i preti non sono generosi davvero!

Ma in Inghilterra non avviene così: e a Londra i cattolici sono più taccagni che non a Torino.

Ne volete una prova irrecusabile? Eccola qua fresca fresca come un pane uscito dal forno. Alcuni nostri amici che visitarono in questi giorni l'esposizione, entravano cristianamente nel tempio cattolico di Londra per assistervi al sacrifizio dell'altare. Non trovandovi posto convenevole, come un profano direbbe, in platea, avviaronsi sopra un loggiato che sorgeva in un angolo e quivi si raccoglievano per pregare.

Quand'ecco un grasso canonico (già i canonici sono grassi dappertutto!) loro si accosta con un sorriso: e stendendo graziosamente la mano, esclama:

— Dieci scellini, signori, ultimo prezzo! —

Figuratevi se i nostri amici rimasero di stucco a quella cattolica interrogazione!

— Anche la messa si paga, reverendo? s'arrischiò di dire uno di loro.

— Sicuramente! rispose il canonico sempre col sorriso sulla bocca e colla mano foggiata a bossolo. —

Gli amici si guardarono con atteggiamento più facile a immaginare che a descrivere: e se si fosse trovato fra loro l'avvocato Proboscide, probabilmente il suo naso avrebbe presa la forma di un punto d'interiezione.

Il fatto si è, che tra i nostri amici e il grasso canonico inglese s'intavolò un negoziato, come se si trattasse precisamente della vendita e della compra di un vitello: e la conclusione si fu, che il canonico s'accontentò di sei scellini e gli altri li pagarono.

Alcuni potrebbero fare la punta a questo fatto, tirandone la conseguenza molto naturale, che la bottega è la medesima dappertutto: e noi pure avremmo i nostri belli e buoni commenti da mettere innanzi, se fossimo certi che don Ferrando non ci origlia, per correre a denunziarci all'illustrissimo e rispettabilissimo signor fisco.

Una cosa sola però non vogliamo tacere: ed è che il metodo del canonico grasso di Londra non ci sembra il più acconcio per far trionfare il cattolicismo in mezzo ad una nazione protestante. Tutte le botteghe sono botteghe: ma gli avventori finiscono poi sempre di capitare da quella in cui si scortica di meno.

Fra Biagio

SCIARADA

Ciceron dubitò col mio primiero,
Ci viene coll'inverno il mio secondo:
Alle femmine dà spesso l'intiero
Chi fa mestier di coglionare il mondo.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ORO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 2 Ottobre 1851. — **NUM. 118**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il mio ritratto

CAPITOLO SECONDO

Poi che sento da voi chiaro e rotondo,
Signorina gentil, che il primo saggio
V'ha messa in desiderio del secondo,

Io piglio a proseguir lena e coraggio:
E l'immago vi do del mio pensiero,
Come gli usi vi pinsi ed il visaggio.

Fin da quel dì, che l'universo intero
All'uom si schiude, e da se stesso il guardo
Comincia il bianco a sceverar dal nero,

Amor di libertà fu in me gagliardo:
E capir non potea, siccome il mondo
Fosse roba di Pietro o di Bernardo.

Io sapeva che l'uom d'un fango immondo
Esce, nè per natal cangia natura,
Nè per avi che al collo ebbero il ciondo.

Tutti in luce veniam d'una fattura,
E più piccolo averlo ovver più grosso,
Ci spunta il naso ad una stessa altura.

Onde vien dunque, che taluno addosso
Porta il basto regal, mentre che i mille
Alla vanga o al martel durano l'osso?

E donde avvien, che Beppe ed Amarille
Cioncano in vasi d'ôr: mentre Battista
È intorno agli orli a succiolar le stille?

Ogni risposta mi parea sì trista,
E tanto m'invasai della domanda,
Ch'io fui repubblicano e comunista.

E vedi sapïenza memoranda!
Proprio allora i torson di sacrestia,
Che d'Ignazio facean la propaganda,

A scaldarmi più ancor la fantasia,
Di Bruto mi parlavano e di Gracco,
Di Caton, di Virginio e di Marzia:

Poi, voltando facciata all'almanacco,
Belavano, che i due poli del mondo
Son, per grazia di Dio, trono e baldacco!

Se vi dico, che c'è da dar nel tondo,
Ripensando ai bei dì del crimenlese,
Quando il senso comun fu vagabondo!

Crescendo gli anni, delle voglie accese
La tranquilla ragion pigliò governo,
E l'intelletto il dolce error comprese.

Non ch'io così, con pentimento alterno,
Ponessi all'ostracismo il mio principio,
Che durerà, quanto la luce, eterno:

Ma il mondo è delle tenebre mancipio:
E sterile è l'idea che fugge all'atto:
Non è tempo da Quinzio ovver da Scipio.

Siamo in troppi ad andar, stretti ad un patto:
S'altri va innanzi ed altri resta indietro,
Si dirà con ragion, che il mondo è matto.

Io vo' la libertà, ma non di vetro,
Quella ch'oggi s'acquista, e poi domane
È massaia alla reggia o a santo Pietro.

Repubblica non è roba da cane,
Lo dico anch'io, nè da Mazzin l'imparo,
Che mel ficca in orecchia a sera e a mane:

Ma far non voglio in ciò come il somaro,
Che va dove lo cacciano: nè voglio
In loco entrar, senza veder ben chiaro.

Il popolo ci vien? Qui sta l'imbroglio:
Se ci vien, rimarravvi? e il puote? e il vuole?
Io tengo al niego: indi rimango al soglio.

Odo ben io magnifiche parole,
Che con bocche squarciate altri infinocchia,
E veggo i Prometèi rubare il sole.

Ma non son ciullo, e scerno la pannocchia
Dalla mondiglia, ed in Italia vivo:
Ditela a fra Babbeo questa pastocchia.

La creta c'è, ma non soffiolla il divo
Spirito ancor, che dar le debbe il moto:
E va per china, e non per monte, il rivo.

Dammi un popolo fatto, ed il mio voto
Io non ricuso: ma se a farsi ei resta,
A profitto dei re non mi ci noto.

E raglino i Caton, mia fede è questa:
Al sole ci maturano le zucche,
Il popol no, se non ha caldo in testa.

Nè repubblica io voglio, nè parrucche:
Quella verrà, queste son morte: e invano
Si dan briga fra genti mammalucche.

Lo statuto io non credo atto sovrano,
Che per secoli duri: ei fra due mondi
A servir destinato è da mezzano.

Nel pensiero io m'immagino due pondi,
Che si dan leva: lo statuto è in mezzo,
Fin che l'un si sublimi e l'altro sfondi.

Fuggiam dunque l'arsion, sedendo al rezzo
Della bandiera tricolor: frattanto
Verrà ciò che venir debbe da sezzo.

E dir lo voglio: allor ch'io veggo il vanto
Giovin prence portar di quella fede,
Che gl'itali fratelli ha messi in pianto:

Lor ch'io lo veggo circondar sua sede
Colle virtù, che van dagli altri in bando,
Di paterno martir lustro ed erede:

E consacrar solennemente il brando
Alla causa che il suo dritto dimidia,
Gratitudine e amor mi va parlando.

Oprar diverso, io crederei perfidia:
E in pensar che la guerra austrolevitica,
Egli ha vinta così, m'empie d'invidia.

Sarem meno di lui? La mia politica
V'ho dischiusa, o signora: or giudicate,
S'ella è degna di lode ovver di critica.

Nè speranza o timor m'hanno cangiate
O m'han compre l'idee: nulla ho mai chiesto,
Nè chiederò, contento in povertate.

Basta la penna al mio vivere onesto:
E libero è l'inchiostro in cui la immollo,
Nè ci ficca la zampa or quello or questo.

Io non ho pel collar foggiato il collo,
Foss'anco il ciondolon di san Maurizio,
Che ha già più d'un autor cangiato in pollo.

Dico ciò che mi vien nell'occipizio:
Gratto la cuticagna alle eccellenze,
E mi passo i buffon per l'orifizio.

Non credete, o signora, alle insolenze
Di certi don Coccomeri e Babbei,
Che vendono a ritaglio le sentenze.

Io faccio a cielo aperto i fatti miei,
E rido dei marmocchi, che alle spalle
Mi vanno coll'occhial cercando i nei.

Io tiro lieto per diritto calle,
E saluto col piè chi m'attraversa:
I somar li ricaccio entro le stalle.

Ai giullari la mia musa ho conversa,
D'ogni partito, e a quei massimamente,
Che l'opra dalla voce hanno diversa.

E se avesse a regnar codesta gente,
Che grida libertà su pei caffè,
E va d'ogni sozzura unta e fetente,

Signorina gentil, credete a me,
Pria che subir quel canagliume lurco,
Io mi sbattezzo dalla testa ai piè,

E vado nella Porta a farmi turco.

FRA CHICHIBIO

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERBO ESSERE

TEMPO PRESENTE

singolare

PIO NONO

Io sono il servo dei servi dell'imperatore.

IL RE DI NAPOLI

Tu sei il luogotenente del diavolo.

IL GRANDUCA LEOPOLDO

Egli è il pappataci dell'Austria.

plurale

I CARDINALI

Noi siamo i cammelli del vangelo.

I FRATI

Voi siete le sanguisughe della società.

LE MONACHE

Esse sono le spugne del pubblico danaro.

TEMPO PASSATO

singolare

DEFORESTA

Io fui un cortigiano.

GALVAGNO

Tu fosti uno zero.

CAVOUR

Egli fu figlio di suo padre.

plurale

I GESUITI

Noi fummo i padroni del mondo.

I DIPLOMATICI

Voi foste la rovina d'Italia.

I NOBILI

Essi furono le coppette dello stato.

TEMPO FUTURO

singolare

FRANZONI

Io sarò sempre arcivescovo di Torino.

ARTICO

Tu sarai sempre un retrogrado.

AUDISIO

Egli sarà sempre un impostore.

plurale

DON FERRANDO E DON MARGOTTO

Noi saremo sempre spie.

I GIORNALI

Voi sarete sempre piantacarote.

GLI IGNORANTELLI

Essi saranno sempre bestie.

DESIDERATIVO

singolare

FRA CHICHIBIO

Ch'io sia in grazia del pubblico!

VITTORIO EMMANUELE

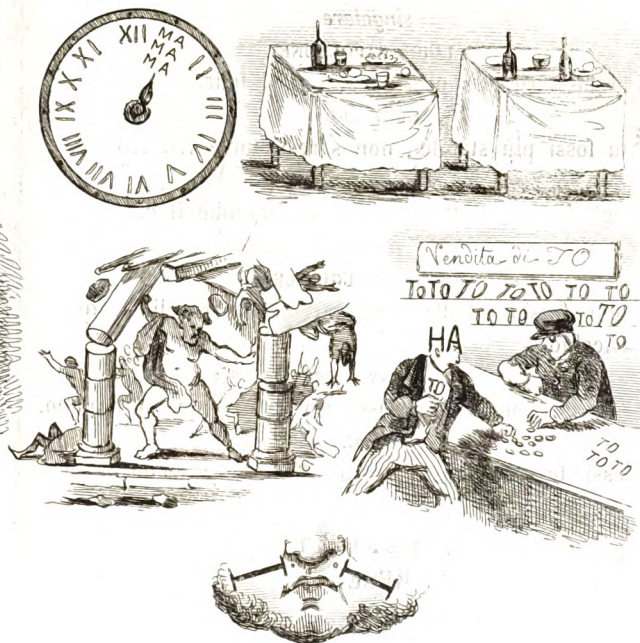
Che tu sia benedetto!

RADETZKY

Ch'egli sia fritto all'olio!

plurale

LE RAGAZZE

Che noi siamo maritate!

Un sogno che deve diventare una realtà

I REAZIONARI

Che voi siate all'inferno!

I MARTIRI DELLA LIBERTÀ

Che essi siano in paradiso!

CONDIZIONALE

singolare

LUIGI NAPOLEONE

Se io fossi rieletto presidente, sarei felice.

BROFFERIO

Se tu fossi più stabile, non saresti un a........o.

DON BRICIOLA

Se egli fosse san Rocco, non ne sarebbe il cane.

plurale

LE RIVENDUGLIOLE

Se noi fossimo belle, non saremmo bersaglio a quelli del cavicchio.

I CAVALIERI

Se voi foste meno numerosi, sareste in maggior rispetto.

I RE

Se essi fossero più instruiti, sarebbero meno ostinati nella grazia di Dio.

INDEFINITO

PRESENTE

L'AVVOCATO BELLONO

Essendo codino, resto sindaco.

PASSATO

SICCARDI

Essendo stato coglione, mi sacrificarono.

FUTURO

IL FISCHIETTO

Avendo da essere faceto, me ne frego di tutti coloro che non hanno voglia di ridere.

FRA GENNARO

I gobbi e i diritti

I nostri eccellentissimi hanno inappellabilmente deciso: essi vogliono cangiare il Piemonte in una colonia di san Maurizio.

Mi ricordo d'aver letto in un vecchio libro una leggenda, la quale fa appuntino pel caso nostro. Un viaggiatore capitò in un'isola, in cui tutti gli abitanti erano gobbi: anzi, ve n'erano di quelli, che delle gobbe ne portavano due, particolarmente tra le femmine. Il viaggiatore che era diritto, fu trovato un mostro e venne fatto segno agli scherni e alle berte.

Finora noi ridemmo di questi messeri dal nastro verde all'occhiello, in cui si dà di naso in ogni angolo dello stato: ebbene, se le cose vanno di questo piede, i messeri dal nastro all'occhiello finiranno per ridere di noi che non l'abbiamo, e che probabilmente non l'avremo, almeno per un pezzo.

La tempesta delle croci di san Maurizio non toccò pel passato che nella vigna del ministero: anche i guatteri ne furono côlti, e non servì loro a nulla il paragrandine del berretto da notte. Ma ora la tempesta cangiò cammino e invase anche il campo dell'opposizione. Il deputato Mantelli ne fu la prima vittima: le altre verranno dopo.

E in ciò, se non altro, i nostri eccellentissimi hanno operato con molta accortezza: un mantello è sempre buono a qualche cosa, massime quando piove e quando fa vento.

Noi non dissimuliamo la nostra curiosità, di vedere al palazzo Carignano un cavaliere democratico a sbracciarsi contro le teorie finanziarie del conte Camillo e contro i salti mortali del commendatore Galvagno. Vuol essere una commedia tutta da ridere, la commedia di don Ventricolo che predica il digiuno.

Se non che, abbiamo paura che anche qui non ci succeda come nella favola del cane e del ciondolo. La volete sentire? Essa è molto breve: d'altronde, ha una morale molto utile per tutti coloro che hanno bisogno di un mantello, come il nostro ministero.

Un signore aveva un mastino molto ombroso, il quale pigliava troppo volentieri pei calzoni quelli che passavano. Il signore gli appiccò un bel giorno al collo un grosso pezzo di legno: cosicchè, quando alla bestia veniva voglia di correre addosso a qualcheduno, il pezzo di legno gli dava fra le gambe e lo mandava stramazzoni fra le risate del pubblico.

Noi vedremo se il bindello del deputato d'Alessandria farà in lui l'effetto del ciondolo del mastino. Per lo meno ne abbiamo i nostri riveriti dubbi: e siamo persuasi che gli eccellentissimi di piazza Castello se la godono già di straforo.

Quanto a noi, continui pure il ministero a dar corpo al suo progetto e a moltiplicare la colonia di san Maurizio. Nell'isola dei gobbi, noi continueremo sempre a sostenere la parte del viaggiatore diritto: imperocchè, quando la gobba ossia il nastro venisse anche a noi, locchè non è gran fatto possibile, continueremmo pur sempre a ridere, anche alle nostre spalle.

FRA BONAVENTURA

BRICIOLE

— Ci viene detto che a Chambéry si lascia entrare ogni persona al Gran Giardino, meno i soldati: che a Chambéry i soldati siano di diversa pasta da quelli di Torino, i quali entrano liberamente nel giardino reale? —

— Ci scrivono da Roma, che i temporali molestano da qualche tempo orribilmente quella città. Di fatto, la molestia più grande di Roma è sempre stato il temporale.... del pontefice. —

— Ci scrivono pure da Roma, che il papa ha decorato i medici che dimostrarono maggiore attaccamento al governo di Nardoni: probabilmente questi sono i medici che ammazzano maggior numero di persone. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Se al mio primo aggiungo un o,
Non è argento, eppur si paga:
Il secondo io non lo do
A chi mente e a chi divaga:
Fra i buffoni il tutto sta,
Per consenso universale:
Pur, vedete come va!
I buffon gli vonno male.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: AN-GELO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 4 OTTOBRE 1851. — NUM. 119

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Adramiteno di ritorno

Salomone era un grand'uomo. Abbiamo tanto piacere di saperlo! mi direte voi: ed io sono contentissimo di avervelo fatto ricordare.

Salomone dunque era un grand'uomo, non per le sue novecento concubine, ma per quella memoranda sentenza, che tutto è vanità delle vanità in questo brutto mondaccio.

Quella sentenza non si fu mai avverata così splendidamente, come nel viaggio di Adramiteno in Cappadocia: anzi, sembra che Salomone l'abbia inventata propriamente per esso.

Se voi avete letto i giornali di quel regno, i quali contarono perfino le volte che il giovane imperatore andò, con vostra licenza, a sgravarsi il ventricolo, non avrete mancato di dire, che Adramiteno era addirittura in paradiso.

Di fatto, che cosa ci voleva di più per farlo beato? I vescovi gli leccavano la mano: i funzionari gli leccavano i piedi: i generali gli leccavano qualche cosa d'altro: e il tamburone lo accompagnava dappertutto, come l'orso e il rinoceronte. Chi gli dava da mangiare e da bere, non chiedevagli nemmeno la mancia: tutte le bestie della Cappadocia erano a sua disposizione: egli aveva sotto la mano perfino tutte le bagasce del paese.

Ma ditelo voi, che cosa mancava alla felicità di Adramiteno? Anzi, si trovò per compimento un poeta, che gli scrisse l'apoteosi in un sonetto, insultando i morti per far meglio risplendere il vivo: e quando si giunge ad essere fatto argomento d'un sonetto che insulta i morti, è il trionfo più glorioso che ottener si possa da un imperatore.

Ebbene, a malgrado di tutte queste beatitudini, a malgrado perfino del sonetto del padre Battavi, noi apprendiamo con rammarico che Adramiteno ha prese le poste in fretta in fretta per ritornarsene alla capitale del suo impero.

A questa notizia noi non volemmo dapprincipio prestar fede: e non ci bisognò di meno del foglio officiale della Cappadocia, per indurci a crederla senza tema d'inganno. E si fu qui appunto, che noi ci risovvenimmo della sentenza di Salomone: e conchiudemmo con Adramiteno medesimo, che vanità sono le leccature dei vescovi, vanità quelle dei funzionarii, vanità quelle dei generali, vanità quelle delle bagasce: meno forse il tamburone, il quale non debb'essere una vanità, perchè si faceva sentire molto da lontano.

Tuttavolta, questa subita partenza di Adramiteno per la metropoli dell'impero, a malgrado di tante vanità, non ci parve del tutto naturale: e pensammo che sotto ci doveva essere una grande ragione. Pensa e ripensa, finalmente anche quella ragione ci venne fatto di scoprirla: anzi, fu il foglio officiale della Cappadocia che ci diede in mano il bandolo. Sapete perchè Adramiteno pigliò le poste? Perchè piove.

Veramente, anche a me sulle prime questo motivo parve troppo frivolo. Non ho mai letto che alcun imperatore, nemmeno gli antecessori di Adramiteno, avessero paura della pioggia, quando essa, beninteso, è una semplice pioggia d'acqua, e non di sassate o di palle di piombo: nel qual caso Adramiteno ha già mostrato in altre circostanze d'avere le gambe leste, per lo meno quanto l'avvocato Brofferio.

Ma questi miei dubbi scomparvero intieramente dinanzi ad una osservazione, che lo stesso foglio officiale della Cappadocia ha fatta in me nascere. L'osservazione è la seguente. A forza di trovare vanità sopra vanità, il giovane imperatore dovette diventarne arrabbiato: ora, gli arrabbiati hanno paura dell'acqua: la conclusione la lascio del tutto al vostro accorgimento.

E da questa osservazione ne scaturisce naturalmente un'altra, che io pure vi paleso. La rabbia è una malattia per cui non è ancora trovato il rimedio: per conseguenza non ci sarebbe da stupire, che un giorno o l'altro le campane della Cappadocia, le quali hanno ora suonato a festa, si mettessero improvvisamente a suonare da morto.

Che Dio ci preservi da questa disgrazia, perchè gli Adramiteni come l'Adramiteno imperiale non ispuntano al

par dei funghi: ed è ancora un problema il sapere, se senza Adramiteni il mondo potrebbe sussistere.

Per lo manco, i vescovi della Cappadocia, i funzionarii, i generali, le bagasce e il padre Battavi sono d'avviso contrario.

FRA BONAVENTURA

L'eguaglianza al teatro Regio

Hanno un bel gridare certi marzocchi di democratici, che ora non vi è più distinzione di classi e che tutti i cittadini sono eguali fra loro. Così non la penso io: e così non la pensano, nè l'impresario dei teatri, nè la commissione superiore, nè tampoco il cavaliere dei Tapparelli Massimo d'Azeglio.

La canaglia, signori miei, è sempre canaglia, e i nobili sono sempre nobili: questa è una verità antica, almeno almeno come la mascella d'asino di Sansone.

Dite, per cagion d'esempio, alla canaglia in generale, e a noi, poveri frati del Fischietto, in particolare, di mettere i piedi fra pochi giorni nell'olimpo del teatro Regio! Uno scudo per entrare a fascio cogli ebrei: uno scudo per farvi venire il granchio in una sedia chiusa: cinque scudi per condurre la moglie o l'amica in un palco: e per poco che siate solito a bevervi la vostra limonea o a provvedervi d'un paio d'arancie alla porta, coll'aggiunta d'una carezza alla bella fanciulla che ve le vende, per un mese, invece di empiervi la pancia, vi troverete costretto a veder volare i colombi di piazza Castello, onde imporre silenzio alla fame.

La qual cosa equivale alle antiche guardie del conte Lazzari, le quali avevano l'incarico sull'uscio del giardino del re di prendere i cani per la coda e i monelli pel bavero.

Almeno vi fosse un posto per la canaglia e pei frati del Fischietto, da pigliare un bagno a vapore nelle piccionaie! Ma due lire è troppo grossa: d'altronde, esse basteranno appena per le livree delle divinità, le quali impregneranno l'atmosfera del teatro colle loro essenze.

Ma tutto questo apparato, mi direte voi, tutto questo rincarimento debbe avere qualche grande motivo. Si tratterà per lo meno di vedervi l'imperatore d'Austria a ballare la carmagnola colla principessa Sofia o il re di Roma a lasciarsi rubare dalla bella ladra bavarese.

Eh giuggiole! Questi spettacoli si lasciano godere anche dalla canaglia per niente. Il fenomeno che si esporrà sulle scene del teatro Regio, è nè più nè manco di una valente attrice francese, che viene a declamarci quattro versi rimati di Corneille.

Abbenchè la nostra missione sia quella di canzonare il prossimo, noi ci guarderemo bene dal mettere in caricatura il merito drammatico di madamigella Rachel: ma chi lo mette in caricatura, non è egli forse l'impresario dei teatri, e più di lui la commissione superiore, e più di tutti e due il cavaliere dei Tapparelli Massimo d'Azeglio?

Saremmo assai curiosi di sapere se, quando le nostre Marchionni e le nostre Ristori andassero a Parigi, quegli impresarii e quelle commissioni ne farebbero pagare i singhiozzi uno scudo l'uno al rispettabile pubblico, come fanno questi signori di Torino. Noi abbiamo su di ciò le nostre buone ragioni per non crederlo.

E poi: è egli codesto il miglior modo di rendere omaggio al merito di una celebrità teatrale, quello di farlo conoscere solamente da chi dispone degli scudi, come il saltimbanco delle pallottole? A meno che i giudici del merito si vogliano calcolare dalla grossezza della borsa: nel qual caso il barone Rotschild sarebbe il primo estetico della terra e Gioberti il primo asino.

Però, la canaglia in generale e i frati del Fischietto in particolare, si consolino. Finalmente, lo spettacolo del teatro Regio si restringerà a passare un paio d'ore a piangere: e pagar tanti scudi per piangere, voi capite bene che sarebbe la più gran pazzia del mondo. I nostri padroni, i quali non mancheranno certamente di prendere posto nell'olimpo, ce la fecero sempre a miglior mercato: e noi tutti ci ricordiamo, che ai felici tempi del conte Lazzari e del commissario Tosi, si piangeva anche senza pagare un centesimo.

Noi, o lettori, vogliamo divertirci, non lagrimando, ma ridendo. Che se madamigella Rachel venderà i suoi singhiozzi ai nobili e ai ricchi del teatro Regio, con grande consolazione dell'impresario, della commissione superiore e del cavaliere Massimo dei Tapparelli: noi abbiamo degli altri francesi che ci regaleranno senza dispendio alcuno delle buffonerie da farci sbellicare. E queste le potremo avere ad ogni ora del giorno e della sera, con tutto il nostro comodo. Basta che noi ci rechiamo in un caffè a leggere i giornali di Parigi, per divertirci colle loro pagliacciate: e tutto al più tutto al più ci costeranno una chicchera di caffè o un mezzo sorbetto.

E quando poi, o lettori, anche i giornali di Parigi non vi facessero divertire bastantemente, vi resta sempre il Fischietto: il quale almeno non ve la farà che di quindici centesimi, e il quale vi darà da ridere, anche alle spalle dell'impresario, della commissione superiore, di tutti i Tapparelli presenti e passati e degli eccellentissimi ed illustrissimi manipolatori del teatro Regio.

FRA MARFORIO

L'insegna della Gazzetta Piemontese

Egli è da lungo tempo, che i Procoli della Gazzetta Piemontese vanno cercando un'insegna da mettere sulla porta del loro magazzeno.

Essi avranno detto fra di loro: l'Armonia ha spiegata l'insegna del Moschino, la quale serve ad uso dei preti e delle vestali ad un medesimo tempo: la Campana inalbera l'insegna del Fieno, la quale pure serve contemporaneamente ai sacristi e agli asini: il Risorgimento porta quella di Orcorte, che vende la panacea per tutti i mali e per molti altri ancora: perfino quel monello del Fischietto ha per insegna la chiave e il berrettino da notte. E la sola Gazzetta Piemontese, che è per così dire la nonna di tutti i giornali dello stato, non avrà un cencio da mettere fuori, onde indicare il suo ricapito?

Come vedete, il desiderio dei Procoli era legittimo: e fu tenuto un congresso per trovar modo di appagarlo.

La prima idea che si affacciò ai Procoli, fu quella di inalberare la siringa: di fatto, la siringa è un emblema molto a proposito per significare l'uffizio quotidiano della Gazzetta Piemontese. Ma alcuno dei congregati osservò molto acconciamente, che allora l'uffizio del giornale avrebbe potuto essere scambiato in una farmacia: e per conseguenza ne potevano nascere i più strani equivoci, a danno del decoro di un periodico officiale. Quindi la siringa fu messa da parte.

L'anno **1852** secondo gli esaltati

In secondo luogo, vi fu chi pose in campo una testa di bue: e questo pensiero venne accolto con un applauso universale. In vero, il bue è l'emblema della pazienza: e questa virtù della pazienza è tradizionale nei Procoli della Gazzetta Piemontese, tanto per quella che esercitano essi medesimi, quanto per quella che fanno esercitare al pubblico. Ma si osservò qui pure, che la testa di bue farebbe concorrenza alla testa di toro del municipio: e voi sapete, come non sia la testa quella per cui il bue e il toro si differenziano. D'altronde, non è sicuro che il sindaco Bellono non fosse per intentare un processo di contraffazione: e affare di buoi, io tengo sempre pel sindaco Bellono. Dunque, anche la testa di bue fu lasciata in un canto.

Io non vi annovererò, lettori carissimi, tutti i progetti che vennero posti sul tappeto dai Procoli della Gazzetta Piemontese: questo vi so ben dire, che se mi ci fossi trovato io, non avrei mancato di proporre alla mia volta le orecchie dell'asino.

Fra tutti questi progetti, dopo la siringa e la testa di bue, quello che incontrò maggiormente il favore del congresso, fu il gambero: e venne osservato, fra le altre cose, che il gambero e la Gazzetta Piemontese avevano un gran punto di rassomiglianza in ciò, che l'uno e l'altra hanno tutta la loro virtù nella coda e nelle branche. Gli associati al foglio officiale possono farne testimonianza meglio di qualunque altro.

Il gambero venne dunque adottato ad unanimità di voti: e il desiderio dei Procoli ebbe così il suo compimento, con grande soddisfazione dei lettori in generale e in particolar modo del Fischietto.

Così d'or innanzi, se volete qualche cosa dalla Gazzetta Piemontese, non avete che a recarvi all'insegna cioè nella via del Gambero, precisamente alla porta numero uno.

E ciò stesso servirà a provarvi, se non altro, che la Gazzetta Piemontese è il numero uno, fra tutti i gamberi che si conoscono.

Fra Biagio

MINCHIONERIE

Dunque il campo di Somma è licenziato?
Lo dice la Gazzetta di Milano!
Per me quel foglio ce l'annunzia invano:
Solo io so che Brofferio è ritornato.

Chi dice che un codino è Deforesta,
Altri me lo dipinge un liberale:
Per me, ritrovo assai più naturale,
Il dir ch'egli ha due facce in una testa.

Vedendo Cecco Beppo andar di trotto,
Talun mi disse, ch'egli avea premura:
Io risposi di botto:
Ei non avea premura, ma päura.

Che cosa guadagnò la Lombardia
Da codesto vïaggio imperïale?
Molto! Ella ravvisò più d'una spia,
E più d'un liberale.

La Lombardia che paga al suo tiranno
Perfin le spese, mi trafigge il core!
Eh, non temete: è un credito maggiore
Da saldarsi un altr'anno.

Il tuo libro Pio nono ha condannato,
O professore egregio!
Ma no, mi son sbagliato:
Egli ne accrebbe il pregio.

BRICIOLE

— Sentiamo che il consiglio provinciale a Genova ha nominato un marchese presidente, un marchese vicepresidente, un marchese segretario e un marchese vicesegretario. Ciò prova che Genova è una città repubblicana. —

— Sentiamo che il granduca di Toscana ha fatto levare dall'esposizione un bellissimo quadro, rappresentante un episodio dell'inquisizione. Di fatto, quel quadro rappresentava troppo al vivo il suo governo. —

— Leggiamo che il clementissimo re Ferdinando continua a dispensare le sue grazie agli assassini e ai falsarii: ogni simile ama il suo simile. —

— È uscito a Torino un libro, in cui i repubblicani gettano il discredito sui repubblicani: è il caso dell'antico proverbio popolare: la padella che tinge il päiuolo. —

— In Alessandria è morto l'Avvenire e gli è succeduto l'Eco. Era molto naturale che, dove mette le mani il governo, un giornale non potesse essere che un eco delle sue frottole. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

L'intero è posto in fondo allo stivale:
Dividi ora in sei parti il mio totale,
E con prima, seconda, terza e quarta
Un frutto avrai, che sta sotterra: scarta
Prima e seconda, e resteran le estreme
Punte di ciò che l'aria avvolge e preme:
Prima e quarta alla quinta e sesta unite,
Servono a far le tue membra vestite:
Quinta e quarta alla prima e sesta appresso,
Ti danno un fiume, onde non fu concesso
Finora all'uom vederne la sorgente:
Seconda e quinta e terza e sesta, a mente
Ti ricordan di monti la catena,
Che circonda una terra aprica e amena:
A terza e sesta insiem quinta e seconda,
Son vaso che contien lustrale un'onda:
Terza e seconda colla quinta e sesta,
Dan cosa a ben fondar talor richiesta:
Seconda, quinta e sesta hanno gli augelli:
Terza e quarta è altro fiume dei più belli:
Con terza, sesta, prima e quarta, hai donde
Farti sicuro d'Oceän sull'onde:
Da terza e sesta e quarta il nome usclo
Di quell'uom, che vorresti in terra un Dio:
Terza, seconda, prima e sesta danno
Con che ci disfamiamo tutto l'anno:
Ma ho detto assai, nè più dirti saprei:
Pensarvi or sopra e indovinar tu dei.

Fra Incognito

Sciarada antecedente: FI-SCHIETTO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Trema, o Radeschi: Sansone ha comperato i baffi.

Carlo Voghera *Gerente.*

TEATRO REGIO

per lunedì 6 corrente

Prima recita di madamigella Rachel, LES HORACES, di P. Corneille.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 7 OTTOBRE 1851. — **NUM. 120**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

LA MESATA

— Come siete tutti solleciti questa mattina! diceva fregandosi le mani il conte Camillo a'suoi compagni di portafoglio, che entravano uno dopo l'altro nel suo gabinetto.

— Non sapete che oggi è l'ultimo giorno del mese? rispose Massimo d'Azeglio, ravviandosi il ciuffo.

— Lo so anche troppo! soggiunse il conte, grattandosi un orecchio: e se potessi dimenticarlo, voi altri me lo fate ricordare molto bene.

— E degli scudi ce ne sono? interrogò con malizia il commendatore Galvagno.

— Diavolo! replicò con un sorriso il conte: per gli altri, i sacchi sono vuoti: ma per i miei amici, il morto c'è sempre.

— Viva il signor conte! esclamarono tutti i ministri a coro, facendo uno scambietto.

— Animo dunque, disse il conte Camillo con serietà e pulendo gli occhiali nel moccichino: venite per ordine, come io vi chiamo. Signor Massimo?

— Presente.

— Voi avete già un'anticipazione per le spese di viaggio.

— Siete così taccagno! I ministri viaggiano sempre gratuitamente.

— Volete dire a spese dello stato?

— Sicuro.

— Scommetto che lo stato ci farebbe viaggiare anche per sempre.

— E siamo invece noi che facciamo viaggiare lo stato per gli spazi dell'immaginazione.

— Via, passi il viaggio: ma e pel tempo che siete rimasto assente, non date nulla, signor Massimo?

— Che novità sono queste?

— Non avete lavorato: e chi non lavora, non mangia.

— Allora, io potrei morire di fame.

— Dunque io non debbo avere alcun profitto?

— Per esempio?

— Voi siete militare, cioè a dire colonnello: e sapete bene che, quando i militari si assentano, è a profitto dell'uffiziale pagatore.

— Ebbene, vi lascierò ciò che lasciano i militari: il pane.

— Anche questo è buono. Eccovi il vostro mese. Commendatore Galvagno?

— Presente.

— Ecco le vostre settecento cinquanta lire.

— Come! I ministri sono forse in ribasso?

— No finadesso, almeno in Piemonte.

— Quando è così, mi vengono invece mille cinquecento lire, il doppio precisamente.

— Adagio. Chi fa il ministro, non siete voi, ma il conte Sanmartino: dunque, dandovi la metà dello stipendio senza far nulla, mi pare un discreto riposo.

— Sì, ma il pubblico crede che io sia il ministro davvero: d'altronde, non contate per nulla il mio nome?

— Il vostro nome può valere dieci scudi: dunque vi darò ottocento lire: e sarà tutto finito.

— No no, io voglio tutto.

— Ma e il conte Sanmartino?

— Egli guadagna da un'altra parte: e siamo intesi, che lo stipendio lo prendo io ed egli tiene il portafoglio.

— Quando è così, non ho niente da ripetere: ecco il vostro resto. Generale Lamarmora?

— Presente, mio padrone.

— E che significa questo saluto?

— Con noi altri militari, chi paga è sempre il padrone.

— Avete fatto bene a dirmelo: incomincierò dunque dal comandarvi di lasciare la vostra mesata pel mio incomodo.

— Vi domando scusa, ma in questo caso non sareste più il mio padrone.

— E perchè?

— Perchè non mi pagate.

— Dove imparaste la logica così presto?

— L'ho imparata dacchè sono ministro.

— Io non so che rispondere: eccovi il vostro conto. Signor Paleocapa?

— Presente.

— Con voi c'è qualche cosa da dire.

— Davvero?

— Il proverbio lo sapete? Chi paga, rompe.

— Ma io non ho mai rotto niente.

— E le rotture delle strade ferrate, non si contano?

— Quelle non le ho fatte io.

— Sì, ma si sono fatte per vostro conto.

— Mi maraviglio! Se dovessi pagare tutte le rotture degli impiegati del mio ministero, potrei farmi cavare i denti, come cose di lusso.

— Ma dunque chi ha d'andarci di mezzo?

— Eh, non inquietatevi: le rotture in quistione sono saldate da un pezzo.

— E chi le ha saldate?

— Fra il commendatore Pinelli e me medesimo.

— In che modo?

— Con una croce di san Maurizio all'intendente.

— Bravo! Per testimoniarvi la mia soddisfazione, vi do tanti napoleoni d'oro nuovi di conio. Signor Gioia?

— Presente.

— Voi avete già qualche cosa a conto.

— Niente affatto.

— E gli stipendii delle cattedre di teologia che avete sospesi e che i vescovi pagano del loro proprio?

— Eh frottole! I vescovi non pagano un quattrino forato.

— Se l'Armonia e la Campana dicono tutto al rovescio!

— Sono bugiarde.

— Ma che cosa pensate adunque di fare?

— Per adesso, non penso che a ritirare il mio stipendio.

— E in avvenire?

— Signor conte Camillo, voi non siete un buon cristiano.

— E per qual ragione?

— Per la ragione che il vangelo dice: un buon cristiano non deve essere sollecito dell'avvenire.

— Viva voi, signor Gioia! Quando non sarete più ministro e quando io sarò presidente del consiglio, vi faremo professore di teologia al primo posto vacante. Prendete il vostro conto. Signor Deforesta?

— Deo gratias!

— Ave Maria! Voi siete nuovo nel ministero.

— Dei ministri come me, ce ne sono stati prima di me.

— Non è questo ch'io intendo: voglio dire che siete entrato di fresco: e tutti quelli che entrano di fresco, pagano qualche cosa ai compagni di mestiere.

— È quello che pensava io medesimo in questo momento.

— Sì? che siate benedetto! E che cosa ci pagherete? Un pranzo? una merenda? una colezione?

— Altro che queste inezie profane!

— Io sono impaziente di sapere quale sarà questo vostro gran regalo.

— Un abitino della madonna di Rimini, benedetto dal pontefice.

— Ed io vi darò cinquanta centesimi di più della vostra mesata, ma ad una condizione.

— Sentiamo.

— Che il vostro abitino, cioè il mio, andiate ad appenderlo al collo.....

— Di chi?

— Del vostro carissimo amico il conte De Maistre.

FRA BONAVENTURA

Un nuovo congresso

Tutti gli anni portano un carattere, che particolarmente li distingue. Il quarantotto, a cagion d'esempio, era l'anno dei fatti: il quarantanove, quello delle baggianate: il cinquanta, quello delle chiacchiere: il cinquantuno, quello delle esposizioni e dei congressi: del cinquantadue io non m'arrischio ancora a discorrere, ma probabilmente sarà l'anno delle montagne che si sgravidano.

Ora dunque, noi viviamo sotto l'influsso delle esposizioni e dei congressi particolarmente. In pochissimo tempo, abbiamo veduto congresso di re, congresso di sapienti, congresso di agronomi, congresso di vescovi, congresso d'operai, congresso di donne, congresso di bestie. Quale di tutti questi congressi riuscisse più utile, non saprei ben dire: in ogni caso però, onde non errare, io tengo coll'ultimo.

Ma fra tante riunioni, sì d'uomini che di bestie, nessuna, a parer nostro, merita maggiormente l'attenzione dell'Europa in generale e del Fischietto in particolare, come quella progettata tutto di recente. Si tratta nientemeno che di un congresso di tutti i capi di polizia delle grandi città del mondo: la qual cosa vuol dire, che il congresso in discorso sarà l'avvenimento più strepitoso dell'anno, dopo il viaggio e i trionfi di Adramiteno.

Naturalmente, in ciascuno di voi debbe esser grande la curiosità di sapere, quale sia lo scopo del nuovo congresso: ed io sono dolentissimo di dovervi rispondere, che il giornale da cui attinsi l'importante notizia, conserva sopra di ciò il più alto silenzio. Però, a mio avviso, non è molto difficile indovinarlo.

Quando i re si congregano, parlano della grazia di Dio: i sapienti trattano della malattia delle patate e del colore dei gamberi: gli agronomi discorrono di concime: i vescovi hanno per argomento la bottega e il foro: gli operai cercano il modo di campare la vita: le donne si confidano a vicenda i loro amori: le bestie, che cosa fanno le bestie? oh bella! ragliano e grugniscono. Dunque, che diavolo di scopo volete voi attribuire al nuovo congresso, fuor quello di studiare i mezzi di mettere con maggior grazia e con maggiore celerità la gente in prigione?

Il capo della polizia di Pietroborgo, per modo di dire, proporrà l'uso del nervo, come il più sicuro per mantener l'ordine. Quello di Vienna andrà d'accordo con quello di Pietroborgo: solamente, invece del nervo, sosterrà la tesi del ramo di nocciuolo, come più economico. Quello di Parigi non vorrà nè il nervo nè il ramo di nocciuolo, ma raccomanderà i pugni nei fianchi e le strappate di colletto. Quelli di Napoli e di Roma si dichiareranno addirittura pel capestro: ed è probabile che la maggioranza dei congregati finirà per conchiudere, che quest'ultimo, se non è il più civile, è almeno il più spiccio.

Non sappiamo, se al congresso dei capi di polizia sarà per intervenire anche quello di Torino: e se egli v'interviene, non sappiamo tampoco quale sia per essere il suo partito.

È tuttavolta probabile, che l'avvocato Micono proporrà il mezzo comodissimo di cui egli è solito a far uso e che trae la sua origine fin dai beati tempi del conte Lazzari: quello cioè di dar ordini oggi e non curarsene più domane.

Così almeno quegli ordini ci saranno e non ci saranno, secondo le occorrenze: e il mestiere di capo della polizia in Torino sarà come fu sempre per l'addietro, vale a dire un vero canonicato.

FRA GREGORIO

Metternich farà mostra ai Viennesi di una robusta costituzione..... Ottant'anni sulla groppa!

Anche i bonzi hanno il loro bambino da venerare

Mancia competente

A chi avesse trovato la legge sul matrimonio civile, smarrita sei mesi sono nella via delle Maschere, e la consegnerà al bidello di grazia e giustizia, o in sua vece al teologo Valinotto, al gineceo del Moschino.

A chi avesse trovato un raso di bindello rosso scarlatto, delle fabbriche di Sassonia, perduto sotto i portici della Fiera, e lo consegnerà al signor Giovanni Prati, poeta cesareo: ricapito, all'albergo del Papavero.

A chi avesse trovato una parrucca color marrone, dimenticata nella diligenza di Arona, tra Torino e Locarno: si prega di consegnarla all'albergo dell'Arlecchino.

A chi avesse trovato un rotolo di carta, contenente la vita, virtù e miracoli del beato Nardoni, scritta dal teologo don Margotto e dedicata alla santità di Pio nono felicemente regnante: la mancia verrà data all'uffizio dell'Armonia, da una donna vestita da prete.

A chi consegnerà uno stivale da imperatore, stato smarrito nelle brughiere di Somma, il ventinove dello scorso settembre, per la fretta di correre e alla presenza delle loro altezze serenissime, il granduca di Toscana e i piccoli duchi di Parma e di Modena: sono incaricati di ricevere l'altefato stivale, l'uffizio della Gazzetta officiale in Milano e quello della Campana in Torino.

A chi sapesse dar notizie dell'avvocato Deforesta, scomparso d'improvviso nei corridoi di piazza Castello, senza più dar segno di vita: l'avvocato Deforesta risponde al nome di ministro.

Nota bene. La mancia si rimetterà all'uffizio del Fischietto, dal padre Bernardone, guattero del convento.

A chi sapesse indicare con precisione il giorno, in cui la città di Torino vedrà sorgere fra le sue mura il monumento nazionale di Carlo Alberto.

A chi avesse trovato il credito delle finanze piemontesi, partorito dal conte Camillo Cavour con grandi dolori nella sala del palazzo Carignano: la consegna dovrà essere fatta alla nuova borsa di Torino e la mancia si riceverà alla banca nazionale.

A chi avesse trovato il cervello dell'avvocato Bellono, smarrito nelle scuole di Santa Pelagia: esso dovrà consegnarsi ai fratelli delle Scuole Cristiane, i quali sono incaricati di dare la mancia al trovatore.

A chi avesse notizie del naso dell'avvocato Proboscide, perduto giù dallo scalone del tribunale d'appello di Torino: l'oblato Montegrandi ha l'incarico di riceverlo.

Finalmente a chi sapesse dire a fra Chichibio il giorno e l'ora, in cui i maiali di don Coccomero e più particolarmente quel tale dai sette buchi nel viso verranno a ritrovarlo a Torino: a questi signori fra Chichibio si riserva di dare la mancia egli medesimo.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Il governo di Firenze si lagna, perchè la stampa del dizionario della Crusca procede così lentamente. Di fatto, il governo di Firenze debbe essere molto tenero della crusca: essa è il pasto dei capponi e degli asini. —

— La Campana si lagna che i piemontesi, mentre diedero tanti denari agli operai per mandarli all'esposizione, nulla danno per l'edificazione della chiesa cattolica in Londra. Si vede adunque che i piemontesi amano più la bottega dell'operaio che quella del prete. —

— L'Armonia, parlando del nuovo santo gesuita canonizzato a Roma, chiede ai liberali, se i loro santi sono in egual numero che quelli di Loiola. Noi rispondiamo che il numero dei santi liberali è di gran lunga superiore: bastano solamente quelli che i boia dell'Armonia mandano ogni giorno in paradiso. —

— Ci si dice che il conte Camillo ha nominato due veterinarii a due esattorie vacanti: se ciò è vero, ci prova che il conte Camillo tiene i contribuenti e le contribuenti in conto di muli e di vacche. —

— Una delle cose più memorabili fatte dall'imperatore cavalleresco in Lombardia, è la commissione ch'egli diede al pittore Hayez di delineare il suo ritratto. Se egli s'indirizzava all'officina del Fischietto, lo avrebbe avuto molto più presto, molto più rassomigliante, e ciò che più importa, gratuitamente. —

— Sempre a proposito del cavalleresco imperatore, la Gazzetta di Milano ci dice, che il principe e il popolo si sono andati incontro. Bisogna che si siano bazzuccati molto bene, perchè, a quanto ci assicurano, il giovane sire se ne è partito col sangue al naso. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Se mi pigli senza core,
Soglio offendere il pudore:
Se mi pigli senza piedi,
Numi antichi in me tu vedi:
Se il mio cor donna ti dice,
Tu sorridi e sei felice:
Se ti parla col mio piè,
Non vorrei trovarmi in te:
Se mi lasci per intiero,
Ben che un uom non fui creato,
Esser posso cavaliero,
Senatore e deputato.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
NAPOLI.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 1851. **NUM. 121**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una grande fortuna

È inutile: per essere fortunati, bisogna nascere colla cuffia: senza di ciò, tutti gli sforzi e tutte le virtù del mondo non valgono un fico secco.

Vedete il professore Nuytz: che ve ne pare? Finadesso, egli non fu conosciuto che per un buon diavolo: e tutto al più, il suo ingegno canonico era ammirato da quattro giovani, i quali da novembre a luglio se ne occupavano il meno che potevano, e da luglio a novembre non se ne occupavano più niente affatto.

Ebbene, che volete? Se non si occupavano dell'ingegno del professore Nuytz in Piemonte, se ne occupavano in Roma: e non già i giovani, ma i vecchi: e ciò che maggiormente importa, questi vecchi erano nientemeno che i cardinali e il pontefice.

Nè io faccio punto le maraviglie, che il papa e le loro eminenze se ne stessero a studiare il diritto canonico sui trattati del professore Nuytz: probabilmente, essi ne hanno assai più bisogno dei giovani universitari di Torino, imperocchè quei signori là sanno di diritto canonico, come io so di cucina e di arte militare.

Ma il meglio si è, che il papa e i cardinali non intendevano niente ovvero intendevano troppo: e per conseguenza, zaffate! Pio nono diede di piglio ai mantici del Vaticano, battè sull'incudine una bella e buona saetta e la mandò per le poste al professore torinese.

Una volta, le saette del Vaticano erano come quelle di Filottete: dove colpivano, la piaga era senza rimedio, imperocchè avevano le punte avvelenate. Ora non avviene più così: non che le saette del Vaticano abbiano perduto il veleno, ma perchè gli uomini hanno fatto la pelle più dura del marmo: anzi, si direbbe che gli uomini hanno rinvenuto il segreto di Segato, almeno almeno contro i fulmini del Vaticano.

Nè solamente questi benedetti fulmini non recano più alcun male del mondo, ma fanno invece a chi li riceve un bene inestimabile. Senza l'affare dell'indice, probabilmente il nome del professore Nuytz, già tanto brutto per se medesimo, non avrebbe mai oltrepassate le porte dell'università: ebbene, ora esso si spande come l'invenzione delle caramelle e minaccia di diventare un nome europeo.

Dal che bisogna per forza conchiudere, che quel professore è nato colla cuffia: anzi, per meglio assicurarmene, voglio andarne a domandare alla levatrice.

Fidatevi ora ai proverbi, se ne avete il coraggio! Voi avrete sempre sentito a dire, che chi dorme non piglia pesce: eppure il professore Nuytz pigliò il pesce mentre dormiva appunto del suo meglio.

Io invece che sto desto giorno e notte, e se dormo, faccio come i gatti: io non ebbi finadesso la fortuna di prendermi un fulmine addosso (quelli del Vaticano beninteso) nè l'avrò forse così presto. Eppure, non è a dire, che anch'io non insegni tre volte la settimana qualche cosa ai cardinali e al papa: e se non è il diritto canonico, è la creanza, che vale molto di più: me ne appello a tutti i lettori del Fischietto.

Conviene dunque credere, che il papa e i cardinali non istudiino le mie lezioni, come hanno studiato quelle del professore Nuytz: o che non ne tengano quel conto che si deve, perchè fanno ridere. Almeno, in questo secondo caso dovrebbero mettersi in collera contro di me, a motivo della concorrenza che io vado loro facendo: difatto, la corte di Roma e il Fischietto sono le due cose che meglio eccitino ai dì nostri il riso.

E chi sa, che un qualche giorno (magari fosse presto!) anche fra Bonaventura non riceva per la posta la saetta romana incartocciata in un breve. Allora il Fischietto potrebbe egli pure sperare di farsi un nome europeo e di vedersi onorato nel suo convento della visita di tutti i galantuomini di Torino.

Ma il maggiore guadagno del Fischietto non sarebbe in ciò, sibbene nell'allontanare da sè i preti impostori e i buffoni di sacrestia: i quali sono quanto v'ha di più pericoloso e di più seccante nell'universo.

Sarebbe la stessa fortuna che quella di un uomo, il quale si vedesse in estate sfuggito dai cani idrofobi e dalle mosche.

FRA BONAVENTURA

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERBO COMANDARE

TEMPO PRESENTE

singolare

IL GENERALE

Io comando al colonnello.

IL COLONNELLO

Tu comandi al maggiore.

IL MAGGIORE

Egli comanda agli uffiziali.

plurale

GLI UFFIZIALI

Noi comandiamo ai sergenti.

I SERGENTI

Voi comandate ai caporali.

I CAPORALI

Essi comandano ai soldati.

TEMPO PASSATO

singolare

NICCOLÒ

Io ho comandato all'imperatore d'Austria.

L'IMPERATORE D'AUSTRIA

Tu hai comandato a Pio nono.

PIO NONO

Egli ha comandato ai cardinali.

plurale

I CARDINALI

Noi abbiamo comandato ai vescovi.

I VESCOVI

Voi avete comandato ai preti.

I PRETI

Essi hanno comandato alle serve.

TEMPO FUTURO

singolare

CAVOUR

Io comanderò a Sanmartino.

SANMARTINO

Tu comanderai a Galvagno.

GALVAGNO

Egli comanderà agl'intendenti.

plurale

GL'INTENDENTI

Noi comanderemo ai questori.

I QUESTORI

Voi comanderete ai birri.

I BIRRI

Essi comanderanno al popolo.

DESIDERATIVO

singolare

NAPOLEONE

Ch'io comandi alla Francia!

LA LIBERTÀ

Che tu comandi all'Italia!

L'ITALIA

Ch'ella comandi al mondo!

plurale

LE MOGLI

Che noi comandiamo ai mariti!

I MARITI

Che voi comandiate alle mogli!

I POPOLI

Ch'essi comandino ai re!

CONDIZIONALE

singolare

NAPOLI

Se io comandassi a Ferdinando!.....

ROMA

Se tu comandassi al papa!.....

FIRENZE

Se ella comandasse a Leopoldo!.....

plurale

MODENA E PARMA

Se noi comandassimo ai duchi!.....

I LOMBARDI

Se voi comandaste all'imperatore!.....

I POLACCHI

Se essi comandassero a Niccolò!.....

N.B. Lo scuolaro è padrone di aggiungere a suo gusto, che cosa farebbero Napoli, Roma, Firenze, Modena e Parma, i Lombardi e i Polacchi, se comandassero.

INDEFINITO

PRESENTE

VITTORIO

Comandando io, non c'è pericolo.

PASSATO

CHRZARNOWSKY

Avendo comandato io, andò tutto al diavolo.

FISCHIETTO

Avendo io da comandare ai preti e ai nobili, li manderei tutti..... dove sapete.

FRA

Le discolpe del re di Prus

Finalmente, il re di Prussia ha parlato: egli vittoriosamente in faccia all'Europa dalle accuse vano sopra il suo nome: agli occhi miei, il re è ora l'uomo più innocente e più puro del mon

E non crediate già, che quel monarca abbia scolparsi dalla taccia di avere ingannato la nazio taccia, secondo il vangelo di don Margotto, non menomamente il candore battesimale.

Nè crediate tampoco, che egli, il re di Prussia, nemmeno degnato di discendere a dar ragione de' suoi anguillamenti e de' suoi spergiuri al cospetto di tutto il popolo tedesco. Anche qui il vangelo di don Margotto queste cose non le conta un frullo: anzi, egli non sarebbe, sempre secondo il vangelo di don Margotto, un buon re, se avesse operato diversamente. Mi maraviglio che abbiate potuto vivere un solo istante in un errore così grossolano!

Le accuse da cui il re di Prussia ha voluto purificarsi nel suo discorso, sono di un genere più elevato: esse sono tali, che quando egli le avesse lasciate sussistere, era

Il campo di Somma è sciolto davvero!

Commosso dalle rovine del terremoto Bomba decreta, che le case atterrate restino esenti da pagare l'imposta!

Fallite le feste del popolo, egli ebbe almeno quelle di Radetzky e di Giovannina

meglio per lui mettersi una pietra da molino al collo e gittarsi nel Reno.

Non vi sentite, o lettori, andare un fremito nelle vene e i capelli arricciarsi sulla fronte?

Il re di Prussia, state bene attenti, era accusato di bevere troppo vino! Voi capite che un uomo, e massime un re, il quale beve del vino, è l'uomo e il re più disonorato dell'universo.

Ebbene, tranquillatevi: io vi ripeto che la voce del re di Prussia si è fatta sentire. Ora è chiaro che egli, non solamente non beve molto vino, ma beve invece molta acqua: e potete su ciò andar sicuri, perchè certi re non mentono mai, massime quando parlano dell'acqua e del vino.

Noi siamo persuasi, che a questa dichiarazione del re di Prussia, tutta la Germania basirà dalla gioia: noi siamo persuasi, che i piccoli tiranni dell'Alemagna, i quali già facevano fondamento sopra di lui per ricondurre i popoli sotto il giogo, al sentire questa notizia, cadranno fulminati dai loro troni, nè più nè meno che il Baldassarre del vecchio testamento.

L'Europa intiera si consoli: la sua causa ha riconquistato un re: il figliuol prodigo della libertà ritorna pentito all'albergo paterno e lascia guardare i porci da chi vuole.

Quanto a noi, non possiamo rifiutarci al tripudio universale: che vorremmo pretendere di più dal re di Prussia, quando egli ci fa sentire che beve più acqua che vino?

L'unico uomo il quale, invece di godere a questa notizia, se ne attristerà grandemente e finirà di perdere per intiero il credito a Federico Guglielmo, sarà probabilmente don Briciola: ma tutti sanno che don Briciola è un repubblicano: e i repubblicani sono nemici dei re, quand'anche bevessero più vino di Bacco.

FRA GENNARO

Il viaggio dell'imperatore

Su via, comprate cetere
Dei bonzi di Milano,
Mandate un suon di giubilo
In lode del sovrano,
Che venne a far miracoli,
Novello redentor.

Dite, che tutto il popolo
Lo salutò festoso:
Ch'egli col ricco e il povero
Mostrossi generoso:
Che a quello diede i ciondoli,
A questo il pane e l'òr:

Che i lumi ognun spontaneo
Espose in sul balcone:
Che i cittadin si strinsero
In tenera unione,
A festeggiare il massimo
Fra i massimi guerrier.

Nè vi trattenga il sonito
Di qualche ardita voce,
Che lo chiamò Caligola
E despota feroce:
Saran menzogne, ditelo
Voi, che sol dite il ver.

Qualche cantor maledico,
Creder farà, che tutto
Dava una viva immagine
D'ira profonda e lutto:
Che feste e luminarie
La forza comandò:

Che al par del re di Napoli
Egli è crudel, spergiuro:
Che in mezzo a un compro esercito
Non si credea sicuro:
Che pel Lombardo-Veneto
Quasi di vol passò:

Che fece una ridicola
Tristissima figura,
Credendo di nascondere
L'interna sua paura,
Quando si mise a correre
Da Somma infino al mar:

Anzi, siccome fuggono
I ladri e gli assassini,
Egli fuggì, per riedere
Ai nordici confini,
Però che tutti l'odiano
Quanto si possa odiar.

Altri diran, che a Brescia
Nessun l'ha salutato,
E mancò men d'un cavolo
Che fossevi fischiato:
Che tornò a Vienna un bambolo,
Qual bambolo partì.

Forse vorranno aggiungere
Qualche bel fatto ancora,
Che il Rodomonte austriaco
Smaschera e disonora:
Ma tutte saran favole,
Voi dite almen così.

Che val se vediam scorrere
Il sangue a gran torrenti?
Che val se quelle vittime
Son vittime innocenti,
Quando d'un re dispotico
Appagano il voler?

Su via, cantate, o cetere,
Del vostro eroe la gloria:
Forse l'udrem ripetere
Un giorno dalla storia,
Almeno se la scrivono
I bonzi del poter.

FRA LOMBARDO

BRICIOLA

— Ci venne domandato, se la Gazzetta officiale di Milano insultasse maggiormente al Piemonte col suo sonetto o coll'articolo che gli tenne dietro. Noi ci dichiariamo per l'articolo: imperocchè troviamo meno disonorevole pel Piemonte essere chiamato imbelle, che essere chiamato servitore dell'Austria. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Ogni latin pöeta
Coll'un s'annunzia al mondo:
Città ridente e lieta
Esprime il mio secondo:
Le donne per ischerzo
Si pigliano pel terzo:
Invece di perdono,
Di pan, di libertà,
Il mio totale in dono
Sul Tevere si dà.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ANO, ASI, SI, NO, ASINO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV | Torino, Sabbato 11 Ottobre 1851. | **NUM. 122**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il mio ritratto

CAPITOLO TERZO

Poichè, signora mia, tanto vi cale,
Or che il fisico avete ed il politico,
Vi darò schiettamente anco il morale.

Non so se da natura, ovver dal critico
Volger di nostra umanitade in basso,
M'ho foggiato un giudizio ispido e stitico:

E più nel calle della vita il passo
Spingo ed inoltro, più m'avvezzo al peggio:
E raro avvien, che il giudicar sia casso.

Uso il mondo pigliar come lo veggio,
Nè l'uom vo' santo, ma sincer lo voglio:
Tra birbo ed impostor, mai non ondeggio.

Onde se tal miro tiranno in soglio,
L'odio e l'estimo: egli è nemico aperto:
E se al boia mi manda, io non mi doglio.

Ma se nel simular lo veggo esperto,
E mi sciorina il fegato di padre,
E al ranno del vangel risciaqua il serto,

Lo pospongo al più vil delle sue squadre:
E se non fosse che ne geme il mondo,
Spregerei sue codarde opere ladre.

Tale io penso dell'alto, e tal del fondo:
L'ipocrisia, che in questa etade ha regno,
In piazza e nella reggia eguale ha il pondo.

Il barone ed il conte io non disdegno,
Perchè, la cartapecora ostentando,
D'un altro sangue il cor credono pregno:

Ma se, cacciati i gentilizii in bando,
Mi recita un marchese il democratico,
Non gli credo, e perdon gliene domando.

Subir la libertade, opra è d'uom pratico:
Ma farsene campion contra se stesso,
È da finto, da matto o da fanatico.

Onde vediam, come si penta adesso
Tutta Europa, d'aver posta sua fede
Nei giaurri del sangue e del possesso.

L'uom d'un'opinïone è nato erede:
E per forza di cose o d'argomento,
Si modifica sì, ma non si fiede.

La verga del pastor teme l'armento:
Il lïon s'ingagliarda alla foresta:
Lupo è il lupo, nè agnel fassi alle cento.

Uom convertito non mi cape in testa:
E le conversïoni in chiesa stanno,
Se pur non è impostura anche codesta.

Tal si trova, che tien dall'alemanno?
Ebben, quando al pensier l'opra risponde,
Men guardo, ma non mettomi in affanno.

Altri redenzïon grida e profonde,
Poi col fatto mentisce alle parole:
Io lo rilego fra le bestie immonde.

Quindi avvien, che spregiar da me si suole
Un che ciancia morale e civiltà,
E in pubblico due mogli ostenta e cole:

E i bastardi in mostrar per la città,
Vien ripetendo: io son repubblicano!
Repubblica e porcile insiem non va.

Bela un altro di popolo sovrano,
E Italia democratica gorgheggia,
Facendo l'usurier di sottomano:

Questo camalëonte è della greggia,
La qual, risalutandolo maestro,
Il cristo italïan vende e beffeggia.

La roba di galera e di capestro
Non è da libertà: facil dal viso
La maschera si strappa anche al più destro.

Famiglia è il mondo: e chi di colpa è intriso,
E volubile amico, e mal parente,
Se il libero mi fa, mi move a riso.

Bruto, Quinzio, Ferruccio e l'altra gente,
Che all'altar della patria il sangue han dato,
Avean cor generoso e pura mente.

Credete a me: repubblicano stato,
È stato di virtù: questa canaglia,
Repubblica gridando, ha bestemmiato:

E se il mondo fiaccossi alla battaglia,
E la grazia di Dio la causa ha vinto,
E che a galla venuta è la marmaglia.

Nè così dall'error prostrato e cinto,
Ei sorgeranne alla seconda prova,
Pria che i porci nel brago abbia respinto.

Io son severo colla gente nuova,
E nel tempo che fu li vo'cercando:
Chè dal passato l'avvenir si cova.

E quando invan ve li rintraccio, o quando
Al banchetto dei re starsi li veggio,
Poi col popolo i troni ir bersagliando,

Ateo son io, nè in mezzo a lor m'asseggio:
Chi la livrea vestì, sarà liberto,
Ma crederlo un Caton, nè vo' nè deggio.

Amo l'uom risoluto, e non l'incerto:
Chi due vite vivea, non n'ha nessuna:
Chi servì, d'imperar non merta il merto.

Nostra schiatta non regge una fortuna,
Ma vario è il mondo: ed altri al brando è nato,
Altri al senno e ai consigli, altri alla cruna.

Chi dunque è militar, faccia il soldato:
Nè il sarto o il calzolaio apra negozio
Di dottor, di poëta o d'avvocato.

La senapa mi vien, se sento un sozio,
Che mangia nel paiuol del ministero,
Di riforme ciarlar, per fuggir l'ozio:

E n'ho la battisoffiola davvero,
Quando m'incontro in un baggian d'abate,
Che declama la satira del clero.

Il primo ha le sue sportule rubate:
Ruba il secondo a Satana ed a Cristo:
Ambo san di menzogna o di viltate.

Ma color che mi rendono più tristo,
Son chi giura in aperto allo statuto,
E medita nel cor di fargli il visto.

Se Fernando e Beppin, che mantenuto
La parola non han, diamo al demonio,
Anco quest'altri non daremo a Pluto?

Dal sire al pollaiuol, tutto d'un conio
È lo spergiuro: ed io non fo'divario,
Fra chi trade la ganza o il cielo ausonio.

Niun vi sforza a segnar nel calendario
Il nome vostro a quel degli altri accanto:
Se lo feste, il serbarlo è necessario.

Or, signora, per dar termine al canto,
Un'altra antipatia svelar vi voglio:
E questa ottiene in me sull'altre il vanto.

Cogli arlecchini e coi buffon non soglio'
Far pace mai, nè scevero il partito:
Tutti del par nell'ira mia li coglio.

Eppure alcun ve n'ha, ch'io mostro a dito,
Ed è nell'arte sua così gigante,
Che lo sdegno in desio m'ha convertito.

Onde ci passo qualche gaio istante,
E lo passa con me, chi alle mie liete
Rime, fa da quattr'anni il tollerante.

Se dunque a veder me non vi potete
Risolvere a trottar fino a Torino,
Io scommetto che più non partirete,

Quando mostro v'avrò questo arlecchino.

FRA CHICHIBIO

Un martire senza volerlo

Siamo lieti di poter dare ai nostri lettori una notizia molto importante.

Finadesso, noi fummo costretti a stare alle parole di don Ferrando e di don Margotto, per ribattere le calunnie di sir Gladstone intorno al governo di Napoli e specialmente intorno alle carceri di quel paese. Allegri: è ora di ritorno da quelle carceri medesime una nostra vecchia conoscenza, che ce ne saprà porgere le informazioni più esatte.

E sapete chi è questa nostra vecchia conoscenza? Nientemeno che lo Smascheratore.

A questo nome, io sono persuaso che voi mi risponderete: va là, buffone! Lo Smascheratore è morto da un pezzo. Io vi rispondo di no: egli ha fatto móstra di morire, ma è vivo e sano come un pesce. D'altronde, lo Smascheratore è della famiglia gesuitica: e voi conoscete l'antico proverbio, che i gesuiti si trasformano, ma non muoiono.

Fallito a Torino, per quel brutto gioco che i preti gli fecero, egli pensò bene che questo non era più paese di cuccagna per lui: e intascati i burattini, se ne andò a Napoli, per offerire la sua servitù al santo re Ferdinando. Vi è noto che pei santi re lo Smascheratore ha sempre dimostrate le più vive simpatie.

L'anima candida di Peccheneda, a cui il nostro esule si presentò primamente, lo accolse con un dolce sorriso: le anime candide si conoscono all'odore da lontano. Ma che volete? In questo mondo vi sono tante birbe, che anche quell'agnellino di Peccheneda si è messo a sospettare del suo prossimo: e mentre egli teneva il suo raccomandato in teneri ed edificanti colloquii sugli affari del Piemonte, alcuni virtuosi birri facevano una visita ai burattini dello Smascheratore e vi trovavano una lettera, la quale gli raccomandava di dare addosso alla canaglia senza compassione.

I virtuosi birri, l'anima candida di Peccheneda e il santo re Ferdinando avrebbero dovuto vedere alla prima, che la canaglia non poteva accennare a loro. Diavolo! se sono canaglia i virtuosi birri, l'anima candida e il santo re, che cosa saranno dunque i liberali, veri figliuoli del diavolo?

Eppure, che cosa volete? Vi sono tante birbe nel mondo, che i virtuosi birri misero graziosamente la mano nel colletto allo Smascheratore e te lo cacciarono in carcere come un democratico. Solamente dopo cinque giorni, il povero esule fu fatto uscire, messo sopra una carretta, condotto ai confini e imbarcato pel Piemonte. L'equipaggio udì nel tragitto dalla sua bocca medesima, che egli era vittima del suo liberalismo!

Questa storia, recata al nostro convento da un compagno, non già di prigione, ma di viaggio dell'illustre martire, ci commosse fino alle lagrime: e siamo persuasi che anche i nostri lettori ne piangeranno, esclamando con noi:

— Quante birbe vi sono nel mondo! —

Ma tutte le disgrazie hanno il loro lato utile: e quella dello Smascheratore, come già accennammo, varrà ad illuminarci sul vero stato delle prigioni borboniche.

Per un occhio perspicace come quello dello Smascheratore, cinque giorni valgono cinque anni: d'altronde, se sir Gladstone, come dicono don Ferrando e don Margotto, potè scrivere tutte le sue calunnie in una settimana di

Il **1852** secondo i codini

soggiorno a Napoli, lo Smascheratore potrà confutarle vittoriosamente in tre giorni di meno.

Animo, signor Smascheratore, mettetevi all'opera e dite che le carceri borboniche sono tanti paradisi: questo è il vero mezzo di riabilitarvi agli occhi dei virtuosi birri, dell'anima candida di Peccheneda e del santo re Ferdinando.

Quanto a noi, vi assicuriamo di far buon uffizio presso don Ferrando e don Margotto, affinchè vi intercedano il posto che avete tanto desiderato..... e tanto meritato!

FRA GREGORIO

Nuovi quesiti da sciogliere

Se si possa essere deputato senza essere onorevole ed essere onorevole senza essere deputato.

Se si possa essere senatore senza avere la parrucca ed avere la parrucca senza essere senatore.

Se si possa essere pontefice senza essere sommo ed essere sommo senza essere pontefice.

Se si possa essere cardinale senza essere gambero ed essere gambero senza essere cardinale.

Se si possa essere canonico senza essere grasso ed essere grasso senza essere canonico.

Se si possa essere parroco senza avere due serve e avere due serve senza essere parroco.

Se si possa essere re senza essere galantuomo ed essere galantuomo senza essere re.

Se si possa essere ministro senza essere un'eccellenza ed essere un'eccellenza senza essere ministro.

Se si possa essere liberale senza dirlo e dirlo senza esserlo.

Se si possa essere barbiere senza pelare il prossimo e pelare il prossimo senza essere barbiere.

Se si possa essere marito senza aver moglie ed aver moglie senza essere marito.

Se si possa essere giuocatore senza perdere e perdere senza essere giuocatore.

Se si possa essere cavaliere senza aver del merito e aver del merito senza essere cavaliere.

Se si possa cantar matrimonii senza essere poeta ed essere poeta senza cantar matrimonii.

Se si possa essere buffone senza far ridere e far ridere senza essere buffone.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— I fogli toscani ci annunziano, che il granduca ha deciso di punire il disamore di Firenze, col passare lontano da essa la maggior parte dell'anno. Non sarebbe meglio ch'egli punisse così tutta la Toscana indistintamente, levandole addirittura l'incomodo? —

— Sentiamo che anche a Livorno si sono fucilate due nuove vittime, PER MANCANZA DI CARNEFICE. Diavolo! Non ci sono in Toscana diecimila austriaci e i redattori dell'Eco? —

— Sentiamo pure che a Livorno vi ebbero molte altre condanne politiche. Sono i confetti che il granduca ha portati da Monza al suo dilettissimo popolo. —

— Ci si scrive, che il duca di Modena venne insignito dall'imperatore del grado di luogotenente maresciallo. Di fatto se mancasse Radetzky, il duca di Modena sarebbe l'uomo più acconcio per tenerne le veci.... almeno nella parte di esecutore. —

— Ci viene detto che don Ferrando se ne sta facendo lietamente la vendemmia nella villeggiatura del banchiere Brachetto: il nome del suo ospite, ci assicura ch'egli vi beverà del buon vino. D'altronde, un banchiere e un redattore della Campana debbono formare una coppia d'oro. —

— I giornali lombardi ci annunziano, come poco mancasse che il cavalleresco imperatore non si perdesse nel fango: allora si sarebbe potuto dire, ch'egli era nel suo elemento. —

— Sentiamo che, a motivo della liberazione di Kossut, il governo austriaco è su tutte le furie contro la Porta: noi duriamo fatica a credere, che quel governo conosca così poco i suoi interessi: la porta è ciò ch'egli debbe tenere anzi più da conto, per potere scappare. —

— Abbiamo letto, che il municipio di Milano aveva ordinato pubbliche preci perchè cessasse di piovere: eppure, ci sembra che la Lombardia si trovi ora discretamente asciutta..... almeno nella borsa. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Se badi al suono
Del mio primiero,
In Francia sono
Vecchio guerriero:
Se badi al senso
Del mio secondo,
Io ti dispenso
Di dirlo al mondo:
Fede alla stola
L'intier non ha,
Pur ci fa scuola
Di carità.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: CANO-NIZZA-MENTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 14 Ottobre 1851. — **NUM. 123**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Uno sbaglio molto naturale

Il foglio officiale milanese ha messa in fermento tutta quanta la popolazione di Torino. Uomini e donne si vanno ripetendo con una visibile ansietà:

— Dov'è? Chi è? L'avete veduto? L'avete sentito? —

Il male sta in ciò, che tutti si stringono nelle spalle e nessuno sa dare una risposta soddisfacente.

Voi avete già capito, ch'io intendo parlar del cardinale giunto a Torino di fresco, secondo la corrispondenza del foglio officiale di Milano.

Voi mi potreste benissimo far notare, che quando ciò fosse vero, la Campana e l'Armonia sarebbero state le prime a spargere la gloriosa notizia: ma io vi osservo dal canto mio, che don Ferrando e don Margotto avranno taciuto, per essere i primi ad ossequiare sua eminenza e a riceverne le reliquie ch'egli avrà portate in saccoccia per loro. Anzi, mi venne fatto credere, che il cardinale abbia portato addirittura in saccoccia la pantofola del papa: e voi comprendete bene che i primi a leccarla in fatto debbono essere coloro, che la leccano ogni giorno in parole. Scommetto di più, che don Ferrando e don Margotto, per godersi più a lungo il loro monopolio, sono capaci di smentire la notizia del foglio officiale di Milano.

Checchè ne sia, tutti i torinesi sono in trambusto: ed io medesimo ho giurato di non prendere più nulla, nè per modo di cibo nè per modo di bevanda, finchè non avrò baciato, se non la pantofola del papa, almeno le scarpe del cardinale.

Pieno di questo santo proposito, avendo letto sul foglio officiale di Milano, che sua eminenza alloggiava in casa d'Angennes, mi ci sono recato di botto, esaminando ad una ad una le finestre, se vi vedeva spuntare qualche cosa di rosso. Ma ebbi un bel guardare! Anzi, mentre i miei occhi erano fissi sopra una persiana, mi sentii qualche cosa in mezzo alle gambe, che mi fece andare stramazzone sul lastrico.

Voi sarete curiosi di sapere, se la cosa che mi sentii fra le gambe, fosse il cardinale medesimo: io vi rispondo che quello era invece un pilastro. Però mi affretto a soggiungere, che la vostra induzione non si scosta gran fatto dal vero: tra un pilastro e un cardinale, il divario è tanto piccolo, che quasi quasi non si vede.

Nè voglio che facciate le maraviglie, se io non ho dubitato un istante sull'indicazione dell'alloggio di sua eminenza, fornita dal foglio officiale milanese: mentre vi poteva essere qualche sbaglio. Ecco le mie ragioni: accanto alla casa d'Angennes, c'è il teatro: nel teatro, stanno i pagliacci e i buffoni: dove volete dunque che sua eminenza andasse ad alloggiare più convenientemente?

Rialzatomi colle gambe intormentite e col naso gocciolante, l'occhio si fermò sopra un oggetto rosso in poca distanza, circondato da dieci o dodici persone.

— Il cardinale! Il cardinale! —

Così mi posi io a gridare nell'eccesso della gioia: e mi rivolsi subito a quella parte.

Ma quale non fu la mia sorpresa, alloraquando, invece di un'eminenza, vi trovai un vecchio contadino di Viù, con uno sdruscito mantello rosso sulle spalle, il quale stava mostrando alcune pelli di lepre ad una dozzina di ebrei, che volevano farne acquisto.

Io era quasi per mandare la mia maledizione agli ebrei e al vecchio contadino di Viù, allorchè vidi uno strupo di preti, i quali attraversavano la strada e avevano un'aria di soddisfazione.

— Certamente, dissi fra me, costoro vanno a far visita al cardinale: così saprò dove egli cova davvero! —

E m'infilai dietro allo strupo, facendo lo gnorri e fregandomi le mani di sotto.

I preti mi condussero in piazza Carignano, poi nel vicolo accanto al palazzo dell'accademia delle scienze: e il mio disinganno fu ben crudele, quando vidi che si volgevano, non al Montone dove stanno quelle certe vergini che voi sapete, ma alla porta della Verna: il cuoco li stava già aspettando col berretto ad aureola in mano: e quando furono vicini ad esso, udii che diceva loro:

— Entrino pure, reverendi, che saranno serviti a dovere! —

Figuratevi un uomo che da dodici ore ha fatto proposito di non prendere nulla, nè per modo di cibo nè per modo di bevanda: e avrete un'idea della mia situazione.

Vi confesso che fui in procinto di rompere il mio giuramento: tanto più che, trovando il cardinale, me ne sarei fatto assolvere. Essi assolvono i re: e perchè non potrebbero far lo stesso ad un povero fraticello?

Ma la curiosità fu più forte dell'appetito: e risolvetti di continuare le mie ricerche.

Venuto per via Nuova in piazza Castello, vidi da lontano un non so che di rosso, il quale torreggiava in mezzo al molto popolo che vi stava sentendo la banda militare.

— Eccolo! Eccolo! —

Questo fu di nuovo il mio grido: e aiutandomi col gomito, in un batter d'occhio fui dappresso all'oggetto cercato.

Ma anche qui un altro crudele disinganno mi stava aspettando: il non so che di rosso era il berretto di lana d'un carrettiere genovese, il quale, colle braccia incrocicchiate sul petto e tutto vestito di velluto, stava godendosi il divertimento gratuito.

Io avrei rinunziato fin d'allora ad ogni indagine: ma le mie speranze si rianimarono ad un tratto. Gittato lo sguardo per la via di Dora Grossa, mi venne veduto un uomo tutto rosso dalla testa alle piante, con galloni d'oro che mandavano luce.

— Questa volta, esclamai meco stesso, sono a cavallo! —

E in un lampo, accostato l'uomo tutto rosso, gli domandai se egli era il cardinale? Ma l'altro, senza punto badarmi, si mise a gridare di tutta voce:

— Avanti, signori: si dà principio alla spiegazione. Appena entrati, subito si vede: osserveranno la battaglia di Santa Lucia, l'assedio di Peschiera, il combattimento di Governolo..... —

Poterdibacco! L'uomo rosso era nientemeno che quel ragazzo sull'angolo di Dora Grossa, il quale fa vedere la guerra dell'indipendenza italiana in tanti scarabocchi di carta.

Quell'ultimo sbaglio fu per me un colpo di fulmine. Le mie budelle fecero nella pancia un gorgoglio spaventevole: sbadigliai quattro o cinque volte di seguito: e mandando al diavolo i cardinali e il foglio di Milano, m'avviai alla trattoria della Concordia per ristorarmi dalle mie vane fatiche.

Quivi, mentre mi stava piluccando una costoletta, un negoziante di bestiami mi diede la notizia, ch'egli alcuni giorni fa aveva condotto a Torino il più bello e grosso bue che siasi mai veduto.

Allora intesi dove stava lo sbaglio del corrispondente del foglio milanese: egli aveva preso un bue per un cardinale.

FRA BONAVENTURA

Un giudizio difficile

Un poeta dell'antichità, in un momento d'estro, ebbe ad esclamare, che tutto si rinnova nel mondo: noi abbiamo paura che ciò sia vero: di fatto, in Piemonte, e specialmente a Torino, si rinnovano financo le favole.

Voi avrete senza dubbio a memoria la storiella del giudizio di Paride: ebbene, figuratevi che il Fischietto sia chiamato a rinnovare questo grande giudizio.

Egli è però bene ch'io vi avverta in sul principio, come nel caso nostro non si tratti d'un pomo, e tanto meno poi di un pomo d'oro: imperocchè il Fischietto farebbe presto a sciogliere la quistione, mettendoselo bravamente in saccoccia e portandolo da un orefice o da un banchiere, per cambiarlo in tanti scudi d'argento.

Non si tratta nemmeno di Venere, di Giunone e di Minerva: e i pretendenti, quantunque si diano l'aria di divinità, sono miseri mortali: anzi, uno di loro ha già il rantolo nella gola, quantunque si studii di prolungarsi qualche mese di vita colla cabala del lotto.

Insomma, per non tenervi più a bada lungamente, vi dirò che il pomo della discordia è il portafoglio della pubblica instruzione, e coloro che vi pretendono, sono la Croce di Savoia e il Risorgimento.

Queste due divinità incipriate, da lunga pezza si disputano la conquista del portafoglio che vi ho detto: e quantunque mostrino di combattersi ogni giorno, pure sono d'accordo nel fondo, vale a dire nel prendere il povero Gioia per le falde dell'abito, onde tirarlo giù dal suo seggio ministeriale.

Che cosa vogliano farne del portafoglio queste due divinità, non è cosa tanto facile da indovinare. Probabilmente, la divinità maschio ha in animo di metterlo tra le sue pomate e i suoi unguenti, vale a dire, d'imbalsamarlo come un uccello americano e riporlo nel museo di famiglia con quello dell'agricoltura e delle finanze. Quanto alla divinità femmina, secondo ogni apparenza, ha risoluto di aggiungerlo alla lotteria delle tremila lire, per rendere il premio più grosso.

Come vedete adunque, benchè il giudizio si restringa fra due, non è così facile al Fischietto l'uscire d'impiccio, come fu facile a Paride. Il pastorello troiano diede ragione a Venere, perchè questa gli promise in ricambio la più bella donna della Grecia: ma la Croce di Savoia e il Risorgimento che cosa possono promettere di bello al Fischietto?

Egli è ben vero, che la prima non mancherà di offerirgli in regalo un biglietto della sua lotteria: ma questo regalo è troppo comune, perch'ella lo fa a tutti gli associati indistintamente. D'altronde, la lotteria della Croce di Savoia non si estrarrà che da qui a mezzo secolo. Il Fischietto non è sicuro di campar tanto: ed ha inoltre per massima, meglio un uovo oggi, che domani un pollo.

Il Risorgimento non mancherà alla sua volta di offerire al giudice un vasello di pomata: ma il Fischietto non porta nè parrucca, nè coda, nè baffi: quindi il regalo sarebbe intieramente inutile.

Ma dunque, mi direte voi, a chi darai tu ragione?

Qui appunto sta il busilli, o signori: e vorrei bene che qualcuno di voi fosse ne' miei panni, per vedere come ne sorte.

I modi sono due: o contentare entrambi i pretendenti, perchè i loro meriti sono perfettamente uguali: o non contentare nè l'uno nè l'altro.

Nel primo caso, bisognerebbe che il portafoglio in discorso avesse la forma di un mellone, per poter metterlo in fette e darne una ad ogni collaboratore dei due giornali, non escluso il signor Giorgio, non esclusi i gerenti, non esclusi nemmeno gli spazzini, perchè ognun di loro ha la pretensione di diventare ministro. Ora, voi vedete che, se chi lo tiene può essere benissimo un mellone, come sarebbe appunto nella nostra circostanza, non lo può essere il portafoglio.

Nel secondo caso, resta a vedere a chi questo benedetto portafoglio si dovrebbe dare. Ebbene, il Fischietto ha deciso di tenerlo per sè: da buffone a buffoni, il Piemonte non verrebbe menomamente a scapitarne.

E se non altro, il Fischietto ministro userebbe del suo portafoglio, per instruire i redattori della Croce di Savoia e del Risorgimento, che i melloni stanno bene unicamente..... in compagnia delle zucche.

FRA GAUDENZIO

Dove c'è carestia di donne

Voi avrete senza dubbio inteso dire più d'una volta, che le tre cose le quali maggiormente abbondano in Piemonte,

FRANCE

Redenti

Kossuth. — Ripasserò, quando in Francia vi saranno dei francesi

sono i fagioli, i frati e le donne: anzi, per riguardo a queste ultime, avrete anche sentito dire, che di donne ve ne ha sette per ogni uomo.

Di fatto, se dopo l'avemmaria voi vi andate aggirando per certe strade di Torino, vi accorgete subito della verità di questo detto: ed è assai raro che voi giungiate a casa vostra, senza averne incontrate delle donne, non dirò sette, ma almeno almeno un paio di dozzine.

Eppure, v'hanno dei paesi nel mondo, in cui non si gode di questa felicità: ed una statistica d'America specialmente ci fa conoscere, che in alcune province di quel paese, gli uomini sono in ragione di dodici per ogni femmina: precisamente il contrario di ciò che presso di noi avviene.

Locchè ci dimostra sempre più, essere molto miglior partito il rimanerci nel mondo vecchio, che metterci in viaggio pel mondo nuovo. Senza fagioli, si può benissimo vivere: senza frati, si vivrebbe anzi mille volte meglio: ma senza donne, è un altro paio di maniche. Per mio conto, abbenchè frate, mi rassegnerei molto difficilmente: e molto difficilmente m'indurrei a stabilire il mio soggiorno in America, massime in quelle province che vi ho dette.

La statistica da me veduta non me lo dice: ma io sarei curiosissimo di sapere che cosa fanno tanti uomini in quelle contrade. Comprendo come anche gli uomini sappiano cucinare, ravviare il letto, spazzare, filare e mille altre faccende di questo genere: senza andare fino in America, degli uomini che sprimacciano, cucinano, spazzano e filano, ne abbiamo anche noi in Europa e spezialmente a Torino. Ma la necessità delle donne non si restringe a ciò unicamente: e v'hanno certe cose che le donne sole sanno fare, come per esempio, riappiccare i bottoni delle brache quando si staccano.

E a dire che, mentre in America c'è sì gran carestia, noi delle donne ne abbiamo tante, che sono perfettamente di soverchio! Qui non c'è carità fraterna: e la carità il vangelo la raccomanda per tutti, senza far distinzione da mondo nuovo a mondo vecchio.

Solamente in Piemonte, abbiamo una cinquantina di monisteri femminili, che non fanno precisamente altro, fuorchè fabbricar biscottini e caramelle pel padre spirituale. Se noi ne facessimo una buona spedizione da mandare in America, non sarebbe un'opera da buon cristiano? Tanto più che quei poveri diavoli dei bottoni da riappiccare ne debbono avere in buon numero!

Mi ricordo d'aver letto poco tempo fa un giornale degli Stati Uniti, il quale prometteva una mancia assai vistosa, a chi trovasse il modo di ripopolare di donne le province che ne difettano: assicurando d'altra parte, che non si guarderebbe tanto pel sottile, e che giovani, vecchie, grasse, magre, belle e brutte, appena giunte in paese troverebbero tutte il loro marito.

Corpo di bacco! Se non disdicesse ad un frate, sarei quasi quasi per tentare una speculazione. Io vorrei fare un appello a tutte le donne che cercano e non trovano, ai mariti che ne hanno due o sono stanchi di quell'una che posseggono, ai fratelli a cui rincresce dividere colle sorelle l'eredità, ai padri nobili che assottigliano a malincuore le loro primogeniture e finalmente alle vestali che passeggiano alla sera come le nottole le strade di Torino: e scommetto che ne avrei in meno d'una settimana da caricare una flotta, non che un bastimento.

Nè la mia gloria sarebbe minore di quella di Colombo. Dei fondatori di Roma ve ne furono parecchi, dichiarati tali dalla popolare gratitudine: e perchè dunque non potrei essere dichiarato anch'io fondatore delle Americhe? Finalmente, le donne sono come la calce: senza di esse, non si può fondare niente affatto.

Ma pur troppo mi trovo obbligato a rinunziare a questa sicura gloria, invitando altri a fare ciò che non posso io. Quanto a me, se vien fuori questa cima d'impresario, gliene rinunzio volentieri sei delle sette donne che mi toccano per mia parte: purchè la settima che mi resta sia una di quelle, che possono far gola..... anche ad un frate. FRA MARFORIO

Risposta ad una lettera firmata:

UN MAIALE

Maiale carissimo,

Voi sapete chi sono io ed io non so chi siete voi: dunque non ci troviamo ad arma eguale. Tuttavia, voglio mostrarmi questa volta generoso.

Tre sono i mezzi con cui si può tra noi diffinire la quistione.

O mostratemi che io sono ingannato, come mi dite: e vi prometto di essere io il primo a stendere la mano a voi e ai vostri compagni di porcile.

O impegnate la vostra parola, che lascierete in pace i morti e rispetterete i vivi, rinunziando alle porcherie anonime, che sono roba da capestro. Se l'avete con qualcheduno, cantategliela sul viso, perchè sappia a chi e come rispondere.

O pigliatevela sopra di voi e venite a Torino, chiunque siate, che mi troverete sempre disposto a soddisfarvi dove, come e quando vorrete: non coi calci e colle bastonate, che sono le armi degli asini e degli assassini, ma colle vie che tener sogliono in queste circostanze le persone d'onore.

Se poi mi ricusate tutti e tre questi mezzi, di due cose l'una:

O non appartenete alla combriccola degli anonimi: e allora avete preso a difendere una causa molto sporca: lascio pensare a voi, che giudizio far debbo sul conto vostro.

O appartenete a questa combriccola: e allora dichiaro che siete un vile, e aspetto di conoscere il vostro nome per ripetervelo pubblicamente.

Non vi par egli codesto il linguaggio d'un uomo franco e leale?

A voi ora: fate altrettanto. FRA CHICHIBIO

BRICIOLE

— Ci si dà per sicuro, che la repubblica di San Marino sta per essere sacrificata al governo papale. Niente di più credibile, finchè i cardinali hanno i francesi a loro disposizione. —

— Ci scrivono da Roma, che la prima volta in cui la ghigliottina fu messa in esercizio, essa era circondata quasi unicamente da preti: si vede che i preti vogliono imparare il mestiere, per fare economia del carnefice. —

— L'ultima adunanza degli Arcadi a Roma fu celebrata intieramente in latino: si potrebbe domandare, se intendevano meno quelli che parlavano o quelli che sentivano. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Il mio primo ognun lo sa,
Nè il maestro a lui l'addita:
La Toscana in altra età
Del secondo s'è vestita:
In Europa intier non v'è,
Come vuol geografia:
Ma lo trovi ad ogni piè
Fra gli autor dell'Armonia.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: SULT-ANO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1851. — NUM. 124

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

LA RECITA

Una sera il conte Camillo entrava tutto malinconico nella sala del consiglio.

— Che avete, sozio? gli domandò una delle eccellenze.

— Eh, lasciatemi un po'stare! rispose il conte, tirando su un grosso sospiro. Tutte le altre società s'aiutano vicendevolmente in caso di bisogno: ma voi non mi stendereste una mano, se mi vedeste a capitombolare in una voragine.

— E che razza di bisogni può avere il conte Camillo? interrogò maravigliando il signor Massimo.

— Come conte Camillo, soggiunse l'altro, dei bisogni ne ho molti, ma me li so levare. Quelli che ho e che mi pesano, sono nella mia qualità di ministro.

— Vi danno forse incomodo i vostri due portafogli? entrò in mezzo sollecitamente il commendatore Galvagno: in questo caso, datene qua uno.

— Vi ringrazio, sclamò il conte facendo un passo indietro: ho anch'io buone spalle e buon viso.

— Ma dunque, gridarono tutte insieme le eccellenze, che razza di bisogni avete?

— Danaro, compagni miei, danaro! —

E in questo dire, il conte Camillo sfoderò le saccocce, le quali non contenevano che alcuni crostini di pane e alcune pelli di castagne.

Quella vista rammollì il cuore delle eccellenze, le quali si strinsero intorno al conte.

— E che possiamo dunque fare per venirvi in soccorso? chiese primo il signor Massimo.

— La carità è inesauribile ne'suoi mezzi, rispose il ministro delle finanze.

— Ebbene, osservò il commendatore Galvagno, studiamoci un po' sopra e vediamo di combinare.

— Io per me, disse il signor Massimo, proporrei che pigliassimo ciascuno un biglietto della lotteria della Croce di Savoia, a profitto del conte.

— Volete dire a profitto dei miei eredi, interruppe l'altro. La bella carità! A chi ha fame oggi, promettere un cappone dopo morte!

— Il conte ha ragione, disse il commendatore Galvagno. Sarebbe meglio che tutti noi mettessimo fuori il nostro banchetto sotto i portici, vendendo i giornali e i cerini: il guadagno sarebbe più piccolo, ma più sicuro.

— Io credo di no, soggiunse l'avvocato Deforesta, perchè ho dato instruzioni al fisco di mettere spesso le mani sui giornali democratici: quindi, anzi che guadagnare, ci perderemmo. Io invece sono del parere, di far venire da Roma un bastimento di reliquie del nuovo santo Britto e venderle sulle porte delle chiese, a benefizio del nostro fratello in Cristo.

— Ho paura, osservò il conte grattandosi in testa, che anche questa specolazione non darebbe gran guadagno. Sulle porte delle chiese non fanno più fortuna nemmeno quelle dalle candele.

— Eppure, replicò Deforesta, i nuovi santi fruttano sempre qualche cosa: e se non fosse così, il papa non li farebbe. Guardate un po' santa Filomena e san Botonto!

— Io per me, venne innanzi Gioia, amerei meglio che ci provvedessimo tutti d'un organino e la sera facessimo il giro dei caffè e delle osterie. Qualche soldo ci casca: e se non bastano le sere, gireremo anche di giorno. Per quello che abbiamo da fare!

— E l'avvocato Micono che cosa direbbe? fece notare il conte Camillo: sapete bene che c'è un ordine fulminante contro gli organetti, i ciarlatani e le donne da conio.

— Eh, gli ordini dell'avvocato Micono, rispose Gioia, sono come i miei ai vescovi: gli uni e gli altri durano quanto i sonetti da nozze.

— E poi, venne fuori Paleocapa, sarebbero sempre miserie. Mi viene un pensiero magnifico. Ora è il tempo delle castagne: ebbene, mettiamoci tutti e sei in piazza Castello a brustolire i marroni: questo si chiama traffico!

— Di fatto, disse sorridendo il conte, i marroni del ministero sono più grossi di tutti gli altri e molti ne comprerebbero da rivendere.

— Scusatemi, saltò su finalmente il generale Lamarmora, ma finora non avete detto che delle panzane. Volete che facciamo dei quattrini davvero? Ebbene, quando madamigella Rachel avrà lasciato il teatro regio, diamo una rappresentazione noi a prò della borsa del nostro compare: vedrete che concorso!

— Oh diavolo! esclamarono due o tre eccellenze insieme: noi recitare!

— E che cosa ci trovate voi di strano in ciò? tirò innanzi il generale. Non siamo forse anche noi una compagnia comica, più comica anzi delle altre? Delle commedie non ne facciamo ogni giorno?

— Sicuro! sicuro! gridò il signor Massimo: il generale dice benissimo.

— Sicuro! sicuro! ripeterono le altre eccellenze.

— E per farvi vedere che io non parlo a caso, continuò il generale, mi offro per far la parte di Spaccamontagne: è il mio forte.

— Ed io, disse Galvagno, farò il generico, vale a dire, tutte le parti che volete.

— Ed io il brillante, disse il conte Camillo, cioè un poco tra il buffo ed il serio.

— Ed io, disse Paleocapa, farò il Pantalone: è il mio carattere: e poi, sono veneziano!

— Ed io, disse Gioia, farò le parti nè calde nè fredde, così, un non so che di mezzo.

— Io finalmente, disse Deforesta, farò il tartufo.

— Adagio un poco, interruppe il conte Camillo: e da donna chi ha da fare?

— Io! rispose il signor Massimo.

— Siete troppo alto.

— E non ce ne sono delle donne alte?

— Sì, ma non ci avete grazia.

— Corpodibacco! Se ci sto fra le donne quasi tutto l'anno!

— Via, via, conchiuse il conte Camillo: tutto è aggiustato. Resta solamente a scegliere la produzione.

— Questa è in pronto, gridò il commendatore Galvagno.

— E qual è il titolo?

— Il MINISTERO ALLA BERLINA, scritta in società dalla Voce nel Deserto e dalla Gazzetta di Milano.

— Bravo! bravo! Andiamo dunque a studiare la parte. — E le eccellenze, preso il cappello, se ne andarono.

Così dunque il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione restano avvertiti, che le commedie le quali verranno rappresentate d'or innanzi dal nostro ministero, saranno tutte a benefizio..... del conte Camillo.

FRA BONAVENTURA

Dove sta il progresso

È innegabile: il progresso va innanzi a passi di gigante: e se noi non lo troviamo in altre cose, non si può negare che esso non esista almeno almeno nelle prigioni di Francia.

Finora, in tutti i paesi del mondo, vi ebbero prigioni per i ladri, prigioni per gli assassini, prigioni per i debitori, prigioni per i discoli, prigioni per i liberali, e spezialmente a Roma, prigioni per quelli che non credono nella santa pantofola e non digiunano il venerdì ed il sàbbato. Ebbene, la Francia ha trovata una categoria di prigioni di più: e in avvenire, anche i giornalisti avranno la loro.

Come vedete, l'invenzione onora l'ingegno e il carattere dei francesi: e se la loro repubblica non avesse portato altro frutto all'umanità, basterebbero questi due per renderla immortale, cioè a dire: l'intervento di Roma e le carceri giornalistiche.

Il buono non è di alcun paese della terra, ma è cosmopolitico: per conseguenza noi vogliamo credere, che le altre nazioni si affretteranno a seguire il glorioso esempio della repubblica serenissima.

E questo esempio noi vorremmo che fosse tenuto in particolar modo dal Piemonte, dove da qualche tempo in qua i processi di stampa abbondano così ampiamente, da non temere il confronto francese. Laonde, noi vogliamo proporre su questo argomento alcune nostre idee, le quali tornerebbero senza dubbio di molta luce per coloro che fossero incaricati di costruire il nuovo edifizio.

Il carcere pei giornalisti in Piemonte, dovrebbe essere composto di più piani, come tutte le altre case. Il pian terreno dovrebbe essere un'unica ed ampia stalla, con una sola greppia nel mezzo: e questa sarà riservata pei redattori della Campana, dell'Armonia e della Voce, i quali, quantunque per vie opposte, mettono tutti le mani nel truogolo medesimo.

Il piano nobile noi lo vorremmo consacrato per intiero ai signori del Risorgimento, massime da quando si sono messi ad esercitare il mestiere di dentisti e di empirici e da quando fabbricano i sospensorii e le bendature per ogni genere di persone, senza distinguere nè l'età, nè il sesso, nè il ceto. Io scommetto un occhio della mia testa, che voi non trovate a Torino un dentista o un venditore di cerotti, il quale non abiti al piano nobile.

Il secondo piano dovrebbe avere la forma cellulare ed essere dedicato agli estensori della Croce di S[illegible] del Progresso e dell'Opinione. Questi sono tutti [illegible] bastonano fra di loro senza misericordia: qui[illegible] male che ne nascerebbe, quando fossero lasci[illegible] Capisco benissimo, che per quanto si bast[illegible] arriverebbero mai a cavarsi gli occhi, perch[illegible] di nascita: ma potrebbero rompersi la testa, [illegible] gran male. E non si può nemmeno dire che [illegible] di bastonate servirebbe, se non altro, a divert[illegible] essi lo fanno troppo di mala grazia, perchè si [illegible]

Il terzo piano, noi lo vorremmo tutto pe[illegible] del Popolo. Prima d'ogni cosa, essa è ancor[illegible] voi capite bene, che l'onore delle pulzelle [illegible] custodito anche in carcere. Oltracciò, la Gazzetta [illegible] ha le sue bizzarrie, come le hanno tutte le pu[illegible] mondo: e potrebbe scompigliare la parrucca a' suo[illegible], massime se fossero preti: è noto, che la G[illegible] Popolo non ha un rispetto troppo severo per [illegible] e per le chieriche.

Non rimarrebbe più da alloggiare che il Fischietto: ma circa al Fischietto, siamo subito d'accordo. Egli non ci starebbe volentieri giù nella stalla, perchè l'odor di letame gli fa male: non ci starebbe al piano nobile, perchè i fumi gli fanno venire la vertigine: non ci starebbe al secondo, perchè cogli orbi non s'impiccia e gli piace la compagnia di quelli che veggono: non ci starebbe infine al terzo, perchè colle pulzelle non ama taccolare. Ma dunque, direte

— *Ho bisogno d'abiti nuovi, vorrei vendere gli usati!*
— *E dove trovare il buffone che li compra?*

Sono cacciati fanciulli, ma torneranno adulti

voi, dove diamine lo metteremo? In soffitta, signori miei, in soffitta: quello è il suo luogo. Il Fischietto ha bisogno di due cose: aria pe'suoi polmoni e spazio per farsi sentire. E se lo porrete in soffitta, andate tranquilli ch'egli seguirà a fare le sue serenate anche dalla prigione: cosicchè, sul suo conto, nè i buffoni nè il fisco non ci guadagneranno mai niente.

Locchè vuol dire, che tanto vale il lasciarlo in libertà nel suo convento.

FRA MARFORIO

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERBO SERVIRE

TEMPO PRESENTE

singolare

AZEGLIO

Io servo da mantello al teatro regio.

GALVAGNO

Tu servi da mantello a Sanmartino.

DEFORESTA

Egli serve da mantello al clero.

plurale

CAVOUR E LAMARMORA

Noi serviamo da mantello alla nobiltà.

PALEOCAPA E BONA

Voi servite da mantello agli aggiotatori delle strade ferrate.

GIOIA ED APORTI

Essi servono da mantello ai nemici del libero insegnamento.

TEMPO PASSATO

singolare

PIO NONO

Io ho servito da mantello al dispotismo.

L'IMPERATORE DI RUSSIA

Tu hai servito da mantello all'Austria.

LORD PALMERSTON

Egli ha servito da mantello a Kossuth.

plurale

I CONVENTI

Noi abbiamo servito da mantello all'ozio.

LE CONFRATERNITE

Voi avete servito da mantello all'impostura.

I PARROCI

Essi hanno servito da mantello alle serve.

TEMPO FUTURO

singolare

IL MINISTRO

Io servirò da mantello all'intendente.

L'INTENDENTE

Tu servirai da mantello al sindaco.

IL SINDACO

Egli servirà da mantello al segretario.

plurale

I SEGRETARII

Noi serviremo da mantello ai consiglieri.

I CONSIGLIERI

Voi servirete da mantello agli elettori.

GLI ELETTORI

Essi serviranno da mantello al popolo.

DESIDERATIVO

singolare

MENABREA

Ch'io serva da mantello a sant'Ignazio!

VITTORIO

Che tu serva da mantello all'Italia!

FERDINANDO

Ch'egli serva da mantello al diavolo!

plurale

LA CAMPANA E L'ARMONIA

Che noi serviamo da mantello alla bottega!

GLI INGLESI

Che voi serviate da mantello alla libertà!

I PIEMONTESI

Ch'essi servano da mantello all'emigrazione!

INDEFINITO

PRESENTE

BELLONO

Servendo io da mantello agli Ignorantelli, essi rimangono a Torino.

PASSATO

LA CONTESSA SPAUR

Avendo io servito da mantello al papa, egli scappò a Gaeta.

FUTURO

FISCHIETTO

Avendo io da servir da mantello a nessuno, ricuso tutti i mantelli che mi si offeriscono, ad eccezione di uno solo..... il mantello del pubblico.

FRA GENNARO

Interpellanze

Ora che il sindaco Bellono ha invitati coloro che professano qualche mestiere, arte o commercio, a darne consegna al palazzo di città per essere assoggettati al diritto di patente, si domanda se debbano essere compresi nella lista anche quelli che esercitano:

Il mestiere di vescovo, di parroco, di canonico o di prete, secondo il dizionario del dottore Borella.

Il mestiere di spia: e se questa classe debba considerarsi piuttosto come appartenente ad un mestiere acustico o ad un commercio di umana carne.

Il mestiere di carnefice, secondo il dizionario della corte papale.

Il mestiere di becchino.

Il mestiere di impostore.

L'arte di truffare il prossimo coi miracoli e colle leggende.

L'arte di calunniare santamente.

Il commercio delle cose sacre.

Il commercio delle bugie,

Finalmente il commercio delle frottole per far ridere onestamente le brigate.

Finchè il sindaco Bellono non dia una risposta categorica e soddisfacente a queste interpellanze, la bottega, i redattori della Campana e dell'Armonia, quelli della Voce nel Deserto e i frati del Fischietto si crederanno dispensati dall'obbedire.

FRA BIAGIO

LOGOGRIFO

Son cittate della Puglia,
Se mi lasci senza i piedi:
E città del Patrimonio
Senza il core in me tu vedi:
Da buon pezzo ci promisero
Dell'intier l'apologia,
I miracoli e le glorie,
Don Margotto e l'Armonia.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: MAMMA-LUCCO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 18 OTTOBRE 1851. — **NUM. 125**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La farina del ministero

Quando si sparse la notizia, che il ministro Gioia usciva dal gabinetto, alcuni non hanno mancato di esclamare: senza gioia, vuol essere un ministero molto malinconico! Ma quando si sparse parimente la notizia, che il signor Farini era chiamato a raccogliere il portafoglio dell'instruzione, essi soggiunsero: dalla parte di Dio, ora almeno non si dirà più, che non si trova fuorchè crusca in piazza Castello!

Sì signori, se la fama non mente, noi avremo nel nostro ministero anche la farina: e questo è un fatto che debbe mettervi in allegria, massimamente se avete la fortuna di essere annoverati fra le rotture e le chieriche. Imperocchè si dice appunto, che la farina destinata a prendere albergo in piazza Castello, sia farina da ostie.

Dal canto suo, il nostro convento si rallegra egli pure del prossimo acquisto che stanno per fare il ministero e la nazione: ma siccome noi amiamo le cose chiare sul bel principio, vorremmo mettere innanzi alcune nostre curiosità, che crediamo le più naturali di questo mondo.

Anzitutto, noi siamo curiosi di sapere, che razza di farina sia quella di cui le nostre eccellenze si dispongono a farci regalo.

Può essere, ch'ella sia farina o polvere di Cipro, con cui si conservano le parrucche: e in questo caso l'utilità ne sarebbe grandissima, perchè delle parrucche da conservare ve n'hanno ancora molte in Piemonte.

Può essere pure che la nostra farina, cioè quella del ministero, sia farina di grano turco o di meliga: allora, se non altro, le nostre eccellenze ci servirebbero di quando in quando delle buone polente cogli uccelli nel palazzo Carignano. Per lo che il Fischietto, il quale ama le polente cogli uccelli, sarebbe sollecito a provvedersi quest'anno la sua polizzina d'ingresso, per goderne almeno almeno le briciole.

Può essere finalmente, che ella fosse farina di fave, con cui si fa il beverone ai cavalli ed ai muli: farina di ceci, farina di fagioli, farina di patate, con cui si ammaniscono le minestre ai convalescenti e a quelli che soffrono di ventricolo. Tutte cose necessarie a sapersi, imperocchè i piemontesi sono in diritto di conoscere l'uso ch'essi debbono fare del dono ministeriale.

Laonde noi interpelliamo vivamente il conte Camillo e lo preghiamo a darci su ciò una risposta categorica e positiva: avvegnachè il conte Camillo è il solo che sia in grado di farlo, per la ragione che la farina in discorso esce dal suo fondaco.

Quando poi la farina ministeriale fosse veramente di grano legittimo, nasce in noi un'altra curiosità, e non possiamo a meno di chiedere, come intendano le nostre eccellenze di impastarla e di servirsene.

Forse esse hanno in mente di adoperarla a tacconare i buchi dello statuto o le stamigne del ministero, massime ora che si va a gran passi avvicinando l'inverno: e voi capite bene, che in fatto di tacconature, la farina è ciò che vi abbia di più utile.

Forsanco le eccellenze meditano di farne una focaccia, per mandarla in dono all'imperatore d'Austria nel suo ritorno a Milano. Le cortesie stanno bene dappertutto: e dopo il duca Pasqua, noi non sappiamo che cosa possa tornare più gradito all'imperatore d'Austria, che una focaccia impastata dalle mani medesime del governo piemontese. Nel qual caso, il Fischietto si offre spontaneamente e gratuitamente, per mettervi sopra il pepe e il sale.

Ma l'idea che sgorga più ovvia sul futuro uso della farina ministeriale, si è che le eccellenze siano per fabbricarne tante chicche, da raddolcire la bocca al clero e da compensarlo della chiusura del foro ecclesiastico e della legge sul matrimonio. Tutti sanno, che i preti in Piemonte sono ben lontani dal riguardarsi come vinti: e non fu mai anzi un momento, in cui essi levassero così alta la fronte.

Gioia che si provò a preparar loro le pillole d'assenzio, finì per doverle ingollare egli medesimo: e quale effetto drastico abbiano esse prodotto sopra di lui, è inutile che io venga a ricordarvelo.

Chicche adunque, chicche ci vogliono! avranno gridato le eccellenze ad una voce, dinanzi alla disgrazia del loro sozio: tanto più che il signor Deforesta le aveva promesse al suo amico Demaistre, prima ancora di mettersi in viaggio da Nizza alla volta di Torino.

Noi siamo dunque avvertiti: la farina di cui il ministero sta per far provvista nei sacchi del conte Camillo, deve servire a fabbricar chicche pel clero.

Di che gusto esse siano per riuscire, ancora non si sa: e ciò può dipendere dalle droghe che i ministri vi metteranno.

Il Fischietto però, quantunque non sia prete, sarà uno dei primi ad assaggiarle: e non dubitate, o lettori, che egli sarà sollecito di farne parte anche a voi, nel modo che gli sarà per suggerire il suo palato.

Fra Bonaventura

Una cardinalata

Finalmente, la sapienza dei cardinali ha dato un saggio della sua immensurabile profondità: le loro eminenze hanno scoperto i veri nemici dell'ordine in generale e della santa pantofola in ispecie.

Invano questi nemici voi li cerchereste fra gli uomini: grazie ai buoni uffizi dei croati e dei francesi, in Roma non vi sono più che monsignori, monaci, preti, sacristi, bidelli e spie: e se pure rimane qualcuno il quale non appartiene a queste categorie, egli è sicuramente un buon cristiano, che crede ai miracoli della madonna di Rimini e mangia le sardelle al venerdì e i fagioli al sabbato.

Invano pure i nemici dell'ordine e della pantofola a Roma voi li cerchereste fra le donne. Le prostitute che medicavano i repubblicani feriti, sono poche: e, sempre coll'aiuto dei croati e dei francesi, anch'esse furono mandate a viaggiare. Le donne che abitano presentemente in Roma, sono per la maggior parte di quelle che pigliano il biscottino dai cardinali, si confessano una volta alla settimana e due volte al mese si comunicano.

I veri nemici della pantofola e dell'ordine, sono, indovinatelo un po'? sono i ragazzi, quelli in ispecie che si trovano fra i tredici anni ed i nove: i primi, perchè hanno già abbastanza di malizia per ridere sulla faccia ad un canonico: i secondi, perchè possono un giorno o l'altro imitarne l'esempio.

Voi mi obbietterete forse, che questa età non è contemplata in nessun codice penale del mondo, nemmeno nel caso in cui si trattasse delle fiche fatte ad un reverendo: ma io ho l'onore di rispondervi, che i codici di tutti i paesi del mondo sono scritti sotto le inspirazioni del diavolo. Il vangelo, che è il codice dei codici, parla anche di questa età, alloraquando dice: lasciate che i fanciulli a me vengano. Ora, se Cristo voleva che i fanciulli andassero a lui, perchè i cardinali non potranno volere che essi se ne vadano in esiglio? Il divario è troppo piccolo. D'altronde, i cardinali da tempo immemorabile sono soliti a leggere il vangelo alla foggia degli ebrei, incominciando dal fondo e venendo al principio: cosicchè rimane spiegato, come i cardinali facciano sovente al rovescio di ciò che il vangelo comanda di fare.

E non istatemi a dire, che i fanciulli di tredici anni, e più particolarmente quelli di nove, non possano essere pericolosi ad uno stato, massime quando i croati e i francesi vi fanno la sentinella: voi siete in errore. Gli esempi dei fanciulli formidabili sono molti: mi basterà citarvi Davide che uccise il gigante Golia e Balilla che diede la celebre sassata nel naso a quell'austriaco.

Io non vi sosterrò certo, che alcun fanciullo a Roma abbia in animo di imitare l'azione di Davide, perchè dei giganti non ve ne sono più, nemmeno fra i cardinali e i prelati, i quali non hanno altro di gigantesco che le pancie. Ma che i fanciulli di Roma piglierebbero volontieri a sassate i croati e i francesi, che fa lo stesso, io sarei quasi quasi per consentirvelo. Ora, non si può lodare abbastanza la sapienza e la prudenza dei cardinali, che vollero risparmiare all'umanità questo nuovo scandalo. Due sono già mandati a spasso: gli altri verranno dietro.

E così, se non altro, non essendovi a Roma ragazzi, non si potrà più dire che vi si facciano delle ragazzate, nemmeno quando le loro eminenze si divertono a mettere all'indice le opere del professore Nuytz o quando il papa dà ad intendere di non far altro che piangere, senza mai perdere l'appetito.

E se queste cose continueranno a farsi a Roma, a malgrado che non vi si trovi più nemmeno un ragazzo, allora, invece di chiamarle col loro solito nome di fanciullaggini, noi le chiameremo più naturalmente..... cardinalate.

Fra Marforio

Lezioni di geografia

D. Che figura ha il globo?

R. È rotondo.

D. Portatemi un esempio della rotondità del globo?

R. La testa di Pio nono.

D. Quante sono le parti del mondo?

R. Sono cinque.

D. Come avete detto?

R. Cinque, cioè: l'Europa, l'America, l'Asia, l'Africa e l'Oceania.

D. Siete un asino: ne avete lasciato una indietro.

R. E quale?

D. Gli spazi immaginarii, che formano la sesta parte.

R. Me ne era dimenticato.

D. E da chi è ella abitata la sesta parte del mondo?

R. Dai repubblicani, dai re, dai nobili, dai preti, dai frati e dalle monache.

D. E perchè questi sono i soli abitanti della sesta parte del mondo?

R. Perchè non vivono più che d'immaginazione.

D. Oltre agli uomini e alle donne, v'hanno altri viventi sulla superficie del globo?

R. Vi hanno le bestie.

D. Qual è il numero maggiore, quello degli uomini o quello delle bestie?

R. Il secondo.

D. E perchè?

R. Perchè vi sono molte bestie anche fra gli uomini e nessun uomo fra le bestie.

D. Dopo gli uomini e le bestie, che cosa c'è nel mondo di più riguardevole?

R. Le piante e le montagne.

La protesta dell'Austria non resterà infruttuosa: anzi il Turco la metterà subito a profitto

D. A che cosa rassomigliate voi le piante?

R. Agli ordini monastici, i quali non si nutriscono che per vegetare.

D. E le montagne a chi le rassomigliate?

R. Ai cardinali, perchè stanno sempre fermi al loro posto.

D. Datemi ora un'immagine del mare?

R. Io lo paragono alla saccoccia di un prete, che quanto più ce n'entra, tanto più ce ne starebbe.

D. E per qual motivo?

R. Perchè il mare e la saccoccia di un prete sono senza fondo.

D. Quanti poli sostengono la macchina del globo?

R. Due.

D. E quali sono?

R. Il polo artico, cioè quello delle tenebre: il polo antartico, cioè quello della luce.

D. Chi è il polo artico?

R. L'imperatore delle Russie.

D. Chi è il polo antartico?

R. La regina d'Inghilterra, almeno per adesso.

D. Chi è che si muove, la terra o il sole?

R. Il sole.

D. E perchè?

R. Perchè Giosuè lo ha fatto star fermo.

D. Questa ragione è vecchia e più non vale.

R. Scusate, le ragioni vecchie sono anzi quelle che valgono maggiormente. Nulla è più vecchio della grazia di Dio e del nervo di bue, eppure sono le sole ragioni adoperate dai re e dal pontefice.

D. Con tutto ciò, è la terra che si muove.

R. Sì, ma si muove all'indietro.

D. Che cosa è il zodiaco?

R. E un circolo di bestie che tiene prigioniero il sole.

D. A chi paragonate voi il zodiaco?

R. Ai despoti che tengono prigioniera la libertà.

D. Dunque i despoti sono bestie?

R. No.

D. Ma le bestie chi sono adunque?

R. Sono i popoli che portano il basto.

FRA BIAGIO

MINCHIONERIE

Queste sono le grazie, Elpin mi disse,
Che ha fatte in Lombardia l'imperatore:
Prima ch'ei ci venisse,
S'impiccava soltanto a tutte l'ore:
Ed or ch'egli è venuto,
S'impicca ogni minuto.

Per leggere una storia,
Un veneziano il capo ebbe reciso:
Questa è la prima, a cui toccò la gloria
Di mettere i lettori in paradiso.

Come! l'imperial sua maëstate
Ha preso per applausi le fischiate?
Chiaro dunque s'intende,
Che chi plaude, l'offende.

Bonaparte un giornal beffeggia e critica,
Perchè minaccia di cangiar politica:
Eh via, calmate pur la rabbia vostra:
Non sarà che una mostra.

Dici che un galantuomo è il re di Napoli,
Perchè fa la novena a san Gennaro:
Quando si mostra, il diavolo
Si veste quasi ognor da campanaro.

Francesco e Leopoldo in cortesia
Si mandano le croci ed i conforti?
È segno, in fede mia,
Ch'ei si credono morti.

Lamentando si va messer Babbeo,
Che il pubblico danar scarso si feo:
Ciò comincia dal dì, ch'ei fu contento
Di far crescere il suo mille per cento.

FRA GAUDENZIO

SCIARADA

Senza il primo mal si vede:
Senza l'altro mal si crede:
Senza il terzo mal si fa:
Senza il tutto mal si sta.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

NARDO, NARNI, NARDONI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Colle gare dei partiti, i despoti tirano avanti.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 21 OTTOBRE 1851. — NUM. 126

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20	11	6 —
Estero »	22	12	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il bloomerismo

Ditemi, o femmine, — In cortesia:
Che nuovo genere — Di fantasia
Da poco in uzzolo — Par che vi metta,
D'uscire in pubblico — Colla brachetta?
E avrò da credere — Ciò che si bucina,
Che la vertigine — Tanto v'allucina,
Da voler prendere — Addirittura
Dal sesso maschio — Forma e figura?
Mie care femmine, — Ve lo protesto,
L'anacronisimo — È manifesto:
Ed io che brulico — Per voi d'amore,
Vi prego a smettere — L'infausto errore.
Senza lo strascico — Del gonnellino,
Che dà nell'occhio — Al vagheggino,
In mezzo al popolo — Confusamente,
Come conoscere — Vi può la gente?
E come correre — Vi ponno dietro
Quei che vi sbirciano — Traverso il vetro,
E tutti grazie, — Tutti bontà,
Vi fan da paggio — Per la città?
Oh, figuratevi — Quali avventure
Non avverrebbero — A sere oscure!
Anzi che stringere — L'innamorata,
Quanti con avida — Alma affannata
Si troverebbero, — Che brutto impaccio!
Con Pietro o Giacomo — Serrato in braccio!
E quante al languido — Fioco chiarore,
Piene di tenero — Immenso amore,
Anzi che porgerla — A chi si vuole,
La man darebbero — A Gigia o a Iole!
Mie care femmine, — Su ci pensate:
Son cose serie — In veritate:
E se succedono — Degli altri imbrogli,
Che mai direbbero — Mariti e mogli?
Nè so comprendere, — Come s'indrache
Di voler mettere — Donna le brache:
O forse credere — Ella vorrìa,
Che la delizia — Dentro vi sia?
E poi: nasconderlo — Omai che giova?
Più d'una moglie — Non si ritrova,
Che senza renderne — La gente accorta,
In casa propria — Le brache porta?
Voi ben sapetelo, — In conclusione,
Che un brutto scandalo — È il pantalone:
E se non fosselo, — Avremmo visto
Monsignor Artico, — Per gesucristo,
Con un'enciclica — Di consuèto,
A tutti i cherici — Farne divieto?
Mie care femmine, — Siatemi oneste:
Che mai nel cambio — Guadagnereste?
Volete mettere, — Per vostro male,
Le brache in bilico — Col grembïale?
Allora, abbiatene — La mia parola,
Sarìa ripetere — L'antica fola:
Sarìa (nè il cantico — In ciò vi loda)
Degli occhi il cambio — Far nella coda.
Poterdivenere! — Chi non lo sa,
Che un grembialucciolo — Di taffetà
L'orbe terracqueo, — In guerra e in pace,
Volve e rimescola, — Come gli piace?
Chi non rammemora, — Che troni e serti
Ei dona e toglie, — Non a chi merti,
Ma a chi sa meglio, — Or ve lo dico,
Il grembialucciolo — Tenersi amico?
Vi mette invidia — Un portafoglio?
Si fa la biscia — Appiè del soglio:
E per appoggio — Della domanda,
Col grembialucciolo — Si raccomanda.
Volete crescere — Ratto di loco?
Il tempo e il genio — Importa poco:
Il desiderio — È genuïno,
Quando s'infodera — Col grembialino.
Volete il ciondolo — Di qualche santo?
Non giova il merito, — Non giova il vanto:

Potete sorgere — Anche gran mastro,
Se il grembialucciolo — Vi serve d'astro.
Mie care femmine, — E voi, minchione,
Scambiar voletelo — Nel pantalone!
Saria medesimo, — Credete a me,
Che il farsi suddito, — Essendo re.
Ma certi ostacoli — Ancor vi sono,
Nè por si deggiono — In abbandono.
Quando vi capita — Quel caso serio,
Che fa prëambolo — Al puerperio:
Quando, scusatemi, — Dopo il letamini,
Vien l'infallibile — Moltiplicàmini:
Vorrei conoscere, — Come fareste
Con quell'imbroglio, — Senza la veste!
Forse vi pizzica — L'estro balzano
(Poi che nasconderlo — Sarebbe invano)
Da tutto il popolo, — Con modi erronici,
Di farvi credere — Tanti canonici?
Forse vi pizzica, — Coi ventri sferici,
D'udir ripetere: — Son donne o chierici?
Mie care femmine, — Ve ne sovviene:
Frate Chichibio, — Oh, vi vuol bene:
Dunque accettatelo — Il suo consiglio:
Le brache cingere, — C'è del periglio.
Per me, coll'anima — Ve lo confesso,
Trovo poëtico — Il vostro sesso,
Allor che in candido — Guarnel vestito,
Mi fa l'empireo — Toccar col dito.
Il fianco mobile, — Il sen rotondo,
In forma d'angioli — Vi mostra al mondo:
Cosa farebbero — Questi bei doni
Dentro l'incomodo — Dei pantaloni?
Tutto il prestigio, — Dal capo al piede,
In ciò si colloca, — Che non si vede:
Come, àhimè misero! — Sarebbe brutto,
Se un colpo d'occhio — Vedesse tutto!
Infine, o femmine, — Ditelo a me!
Qualche pasticcio — Talvolta c'è:
E in un negozio — Di questa sorte,
Che diverrebbero — Le gambe storte?
Ah no, cacciatelo — Questo pensiero:
Io ve ne supplico, — Donne, davvero:
E poi che crollano — Tant'altri troni,
Lasciando agli uomini — I pantaloni,
Voi, per la gloria — Dello Stivale,
Quello serbateci — Del grembiale!

FRA CHICHIBIO

Le damigelle

Oramai tutti hanno bruciato il loro granello d'incenso alla Rachel, all'egregia attrice francese: dal serio Risorgimento alla ridicola Voce, dal molliplice Azeglio al portinaio del regio teatro, non è chi non abbia mandato fuori un grosso sospiro, il giorno in cui la fattucchiera di Parigi ha vôlte le spalle a Torino.

Ma ben più del serio Risorgimento, della ridicola Voce, del molliplice Azeglio e del portinaio del teatro regio, la partenza della Rachel ha gittati nel più profondo rammarico i giovinotti della capitale: e più particolarmente ancora, le fanciulle da marito.

Una grande e dolorosa scoperta ebbe luogo, non già per la Rachel medesima, sibbene pei giovinotti e per le fanciulle da marito: e tanto più dolorosa, in quanto che l'autore della scoperta è nientemeno che il benemerito abate Cameroni, il quale voi sapete se sia capace di vendere lucciole per lanterne.

Tutti coloro che la sentirono, hanno trovato nella signora Rachel un pregio particolare. Chi ne lodò il naso, chi i fianchi, altri le ginocchia, altri i piedi: ma nessuno penetrò tanto addentro come l'abate Cameroni: e nessuno come lui seppe scoprire, che il merito della Rachel non consiste già nell'essere un'esimia artista, ma nell'essere l'UNICA DAMIGELLA. Sì signori, non vi è altra damigella che la Rachel: l'abate Cameroni ve ne dà la sua parola d'onore: e alla parola d'un abate bisogna credere ciecamente.

Questa notizia, come è naturale, doveva produrre una sensazione molto penosa, non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte: anzi, non solo in Piemonte, ma nel mondo intiero, dove si fa un gran conto delle damigelle.

D'or innanzi, chi volete che pensi più a tor moglie, se non siano di quelli che preferiscono le vedove o che non guardano tanto pel sottile? Io, per cagion d'esempio, non aspettava che il ritorno del carnevale, per farmi infinocchiare dal settimo sacramento con una bella ragazza, che ho sempre creduta una damigella in tutto e per tutto: ebbene, la notizia dell'abate Cameroni mi fa ora cangiar di parere. Assolutamente io voglio una damigella per moglie: ma sì! con una sola che ce n'è al mondo, va a credere che sia subito per toccare a me! Dunque io dovrò finire con vivere celibe: e tutto in causa della scoperta dell'abate.

Chi può d'altronde misurare le conseguenze di questa scoperta fatale? Io non ho mai creduto al finimondo, almeno così prossimo: ma ora sono tentato a credere che i preti abbiano ragione, allorchè lo vanno predicando.

Del resto, io parlo francamente: non vorrei trovarmi nei panni dell'abate Cameroni per tutto l'oro dell'universo. Figuratevi! Tante ragazze che si credevano vere damigelle, e che adesso non lo sono più in grazia sua, vorranno elleno tenere a casa la lingua, e più ancora della lingua, le unghie? Gli occhi dell'abate sono evidentemente in pericolo: ed è tanto più a dolere, in quanto che occhi così penetranti, i quali a prima vista sanno discernere le damigelle da quelle che non lo sono, si trovano molto di rado.

Quanto a me, io consiglierei all'abate Cameroni di scongiurare la tempesta al più presto possibile, se non altro, per amore degli occhi: e il solo mezzo che gli rimanga, è quello di dichiarare, che tutte le ragazze sono damigelle, anche con pericolo di prendere errore.

Se non altro, questo non sarebbe un peccato riservato: ed egli non troverebbe facilmente una ragazza così crudele, che non fosse disposta ad assolverlo.

FRA MARFORIO

Lezioni di geografia

D. Che cosa è l'Italia?

R. È uno stivale.

D. E perchè l'Italia è uno stivale?

R. Per due ragioni: primamente, perchè i suoi poeti e i suoi storici gli danno il lucido ogni giorno: in secondo luogo, perchè lo calzano tutte le gambe che vogliono.

VISITA DEL CARLINO DI PARMA ALLA REGINA VITTORIA

Chiudete le imposte, Palmerston, chè il vento non lo porti via!

D. Lo stivale d'Italia quanti tacconi ha?
R. Otto.
D. Fatemene il novero?
R. Il taccone austriaco: il taccone papale: il taccone borbonico: il taccone sabaudico: il taccone parmigiano: il taccone modenese: il taccone toscano: il taccone di Monaco.
D. Qual è il più grosso?
R. Il taccone papale, perchè tutti gli altri sono cuciti sopra di esso.
D. Vi sono anche dei chiodi in questo stivale?
R. Ve ne sono moltissimi e d'ogni specie.
D. Per esempio?
R. I preti, i nobili e i repubblicani, con tutte le loro conseguenze.
D. Quali sono i chiodi che forano di più?
R. Forano tutti egualmente.
D. Di che materia è composto lo stivale?
R. Di bulgaro.
D. E che cosa è il bulgaro?
R. È corame di Russia: meno però il taccone piemontese, che è di corame nazionale.
D. L'Italia può ella avere un'altra forma che quella dello stivale?
R. Anzi, la forma è già quasi cangiata per intiero.
D. E qual è la forma nuova?
R. Quella della pantofola.
D. L'Italia viene essa paragonata a qualche cosa d'altro, oltre ad uno stivale?
R. Sì signore.
D. E a che cosa dunque?
R. Ad un giardino.
D. E perchè viene paragonata ad un giardino?
R. Perchè produce sempre fiori, senza mai produrre alcun frutto.
D. Così l'Italia non potrebbe essere paragonata anche ad un orto?
R. Anzi, si potrebbe benissimo.
D. E perchè?
R. Perchè le zucche, i melloni, i coccomeri, le barbabietole e le cipolle non vi mancano.
D. Si potrebbe ella l'Italia ricondurre alla sua forma primitiva di stivale?
R. Sicuramente.
D. E in che modo?
R. Levando via i tacconi di bulgaro e riducendolo tutto di corame nazionale.
D. Non vi sembra questa un'impresa molto difficile e pressochè impossibile?
R. Niente affatto.
D. E come fareste?
R. Non avrei che a togliere il taccone papale: tutti gli altri gli verrebbero dietro.
D. E dei chiodi che cosa vorreste farne?
R. Li lascierei al loro posto, dopo però averli assoggettati ad un'operazione.
D. E quale operazione?
R. Quella di tagliar loro le punte, non lasciando che le capocchie.
D. Ottenuto così lo stivale primitivo, che cosa fareste per conservarlo dalla muffa e dalle tignuole?
R. Lo ungerei coll'olio dell'indipendenza.
D. E se venisse a qualcuno l'idea di volerlo calzare nuovamente?
R. Prenderei lo stivale per il manico e glielo darei due o tre volte sul viso.
D. Non sarebbe meglio addirittura adoperare la punta e pigliar l'insolente per di dietro?
R. No, perchè vi sarebbe pericolo.
D. E quale pericolo?
R. Che lo stromento rimanesse nella ferita.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Leggiamo che il governo austriaco ha sospeso a Milano la pubblicazione del giornale intitolato il **Tesoro**. Adesso che a Milano non c'è più tesoro di danari, quello di carta era inutile. —

— Facciamo i nostri complimenti ad Anacleto Como, per la sua bella Fantasia in occasione dell'inauguramento della società degli operai d'Asti, nella quale egli striglia le parrucche e i preti come va, in dialetto piemontese. E in prova del nostro alto gradimento, di nostra certa scienza e autorità, lo rivestiamo delle insegne dell'ordine della Chiave. —

— Leggiamo che anche il Corriere Mercantile di Genova venne proibito nei felicissimi stati dell'impero austriaco. Noi ci maravigliamo che la proibizione abbia tardato tanto, perchè nell'impero austriaco non vi debbono essere altri corrieri, fuor quelli che portano le grazie dell'imperatore, cioè i prestiti, le condanne e gl'insulti al Piemonte. —

— Ci si scrive, che il maresciallo Radetzky è stato insignito di nuovi ordini: quando mai egli verrà insignito dell'ordine del collare di Gasparino? —

— L'Osservatore Romano rende omaggio alla Voce nel Deserto, perchè scredita il Piemonte. È una riconciliazione fraterna. —

— Dicono che Luigi Bonaparte sia per diventare finalmente repubblicano. Noi crediamo la notizia prematura, perchè non siamo ancora di carnevale, cioè a dire al tempo delle maschere. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Qualunque donna accolto
In lei crede il primiero,
E per averlo in volto,
Sovente usa l'intiero:
Prova dolce ristoro nel secondo,
O affaticato, od amoroso, il mondo.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: DI-FE-SA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 23 OTTOBRE 1851. — **NUM. 127**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	15 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

L'INSTALLAMENTO

— Quest'oggi, disse il signor Massimo ai ministri convocati in consiglio straordinario: quest'oggi debbe aver luogo la cerimonia dell'installamento del nostro nuovo confratello. Chi di noi gli farà da padrino?

— Ciò tocca a me, rispose il conte Camillo, perchè sono il più nobile.

— Non è vero, sclamò il generale Lamarmora, il più nobile sono io: e ciò che meglio importa, sono il più alto. D'altronde, voi sareste un padrino sospetto, perchè il nuovo confratello è farina del vostro sacco.

— Nè l'uno nè l'altro, entrò in mezzo l'avvocato Deforesta: l'onore tocca a me, perchè sono il più furbo.

— Piuttosto a me, interruppe Paleocapa, che sono il più sofistico.

— E chi ardisce contrastarmi il passo? saltò su tutto in collera il commendatore Galvagno. Il posto d'onore è sempre pel più vecchio: ed io sono il Melchisedecco del ministero.

— Il commendatore ha ragione, conchiuse il signor Massimo: egli sarà dunque il padrino e interrogherà il candidato. —

Il presidente, dopo queste parole, accenna ai ministri di sedere al loro luogo: e lasciato il seggio presidenziale al commendatore Galvagno, s'avvia all'uscio e chiama:

— Bidello, fate venire il nuovo ministro! —

Il cavaliere Farini entra col cappello in mano e fa una riverenza madornale. Il commendatore Galvagno incomincia l'interrogatorio:

— Signor candidato, che cosa è un ministro?

— È un uomo che fa ciò che vogliono gli altri e dice di fare ciò che egli vuole. —

I ministri sorridono e approvano col capo.

— Qual è la prima cosa che deve fare un ministro, appena messo in saccoccia il portafoglio?

— Dire che il suo predecessore era un asino.

— E appresso?

— Appresso, deve nominarsi un primo uffiziale che gli faccia il luogotenente in tutto, meno nello stipendio. —

Il commendatore schizza l'occhio ai ministri e i ministri schizzano l'occhio al commendatore. Il candidato si copre la bocca coll'ala del cappello e ride di sotto.

— Quanti sono i doveri principali di un ministro?

— Sono due.

— Qual è il primo?

— Quello di non fare mai niente.

— Qual è il secondo?

— Quello di mostrare di far molto. —

I ministri si toccano col gomito e continuano a sorridere e ad approvare col capo.

— Ora, signor candidato, fate il vostro atto di fede.

— Credo che il papa è papa e se non fosse papa non sarebbe papa: credo che i vescovi sono vescovi e se non fossero vescovi non sarebbero vescovi: credo che il foro non c'è più perchè non si vede e c'è ancora senza che si possa vedere: credo che i preti e i frati sono grassi e se non fossero grassi non sarebbero nè preti nè frati: credo che l'insegnamento deve essere libero perchè anche i gesuiti hanno la loro libertà d'insegnare: credo che gli ignorantelli sono fatti per le scuole e le scuole sono fatte per gli ignorantelli: credo che i giornali hanno il diritto di dire e gli uomini hanno il diritto di fare: credo che l'imperatore d'Austria è un imperatore e il duca Pasqua è un duca: credo che il cavaliere d'Azeglio è un colonnello, che il commendatore Galvagno è un commendatore, che l'avvocato Deforesta è un avvocato, che il generale Lamarmora è un generale, che l'ingegnere Paleocapa è un ingegnere, che il conte Camillo comanda all'ingegnere, al generale, all'avvocato, al commendatore e al colonnello: credo finalmente che io sono ciò che sono e sarò quello che dovrò essere. —

I ministri non possono più reprimere la loro soddisfazione e gridano:

— Bravo! bene! —

Il signor Massimo entra in mezzo e sclama autorevolmente:

— È proibita ogni approvazione e ogni disapprovazione. Tacete o vi faccio evacuare! —

A queste parole, i ministri fanno silenzio e portano tutti la mano destra sull'addome.

Il commendatore Galvagno continua il suo interrogatorio:

— Signor candidato, quali debbono essere le convinzioni di un ministro?

— Un ministro debbe essere convinto, che venti soldi fanno una lira e cinque lire fanno uno scudo. —

Per un movimento involontario, il conte Camillo mette la mano in tasca e la fa suonare.

Movimento d'interruzione.

Il commendatore continua sempre:

— Qual è la vostra politica generale, signor candidato?

— All'estero, ognuno faccia quello che vuole.

— E all'interno?

— All'interno, la mia politica è quella del nostro presidente: vivere.

— E per vivere che deve fare un ministro?

— Mangiare.

— E per mangiar bene?

— Tenere stretto più che può il portafoglio.

— E per tenere stretto il portafoglio?

— Seguir l'esempio del commendatore Galvagno e accendere una candela all'angelo Gabriello e un'altra al diavolo. —

L'entusiasmo è al colmo: e l'autorità del signor Massimo corre pericolo di essere compromessa. Il commendatore Galvagno discende dal suo scranno e dice:

— Signor candidato, il vostro esame è finito: ritiratevi un momento. —

Il cavaliere Farini eseguisce.

Il bidello porta in giro la bussola e i ministri votano.

Galvagno fa lo scrutinio e sclama ad alta voce:

— Sette palle bianche!

— Se siamo sei solamente? osserva il signor Massimo.

— Sono io, risponde il conte Camillo, che ne ho messe due. —

Il bidello fa di nuovo entrare il cavaliere Farini: e il commendatore Galvagno, prendendolo per mano, gli dice:

— Intra in gaudium magnum! —

Tutti i ministri gli danno l'amplesso fraterno: e il bidello che non ha più nulla da fare, va a prendere la colezione per otto.

Non essendo che sette le eccellenze, è inteso che il nuovo ministro, per dare al paese una prova della sua abilità, mangia per due.

Fra Bonaventura

Le speranze d'Italia

Mi fanno ridere certi filosofoni, i quali, dandosi l'aria di tanti Geremia, ci vanno ad ogni passo gridando, che l'Italia ha perduto tutto, fuorchè l'onore!

Io non la penso così: e così non la pensa nemmeno Siotto Pintor: l'Italia, oltre all'onore, ha ancora un'altra cosa da perdere, vale a dire le sue speranze: e quando queste rimangono, che cosa volete di più, per rendere felice un popolo?

Il celebre Rousseau, fin dal suo tempo, diceva di non saper comprendere, come si potesse essere beati in [illegible] dove non c'è più nulla da sperare: dunque io ne concl[illegible] logicamente, che in Italia si sta molto meglio ch[illegible] paradiso medesimo, perchè da sperare ce n'è ancor[illegible] ne sarà per un pezzo!

Di fatto, voi non troverete nessuno degli uomin[illegible]mente illuminati, che scriva un libro sul trionfo dell[illegible] mentre invece ne trovate molti, che scrivono [illegible] volumi sulle sue speranze. Locchè significa chia[illegible] come lo stato più perfetto della penisola sia [illegible] sperar sempre, malgrado il pericolo manifesto di [illegible] come muoiono tutti coloro che sperano.

Il primo a mettere in campo la sapiente politi[illegible] speranze in Italia, fu il conte Cesare Balbo. La red[illegible] del nostro paese, secondo lui, deve essere fatta dai [illegible] ora, i turchi non sono ancora venuti a redimerci: [illegible] le nostre speranze continuano. Di più, sempre seco[illegible] conte Cesare Balbo, per la redenzione italiana è nec[illegible] un porro. Dei porri, se ne piantarono già molti nella [illegible]sola, principalmente quando il conte Cesare era ministro: ma la redenzione non si è tuttavia fatta vedere. Dunque bisogna dire, o che il porro vero del conte Cesare non si è ancora piantato o che non si è piantato in luogo conveniente: quindi è da credere, che egli ci vorrà finalmente indicare l'uno e l'altro.

Il secondo che ci sfoderò le speranze d'Italia era Niccolò Tommaseo: ma egli non fu più fortunato del conte Cesare. Veramente, Niccolò Tommaseo non ci parlò nè dei turchi nè del porro: ma lasciavaci bene intendere, che la nostra redenzione doveva venire dalle cipolle repubblicane. E nel vero: se le cipolle salvarono l'Egitto, perchè non potrebbero salvare anche l'Italia? Tanto più che il pasticcio della rivoluzione non fu altro che un cibreo di cipolle: e fu nostra la colpa, se non volemmo satollarcene. Colpa però facilmente perdonabile, perchè siamo sempre in tempo di farne ammenda: delle cipolle ce ne arrivano ogni giorno dal comitato italiano di Londra e si distribuiscono a buon mercato all'uffizio della Voce nel Deserto e a quello del Progresso.

L'ultimo campione delle speranze d'Italia è il deputato Siotto Pintor: e questa volta siamo lieti di annunziare, che le sue speranze sono assolutamente le vere: almeno, il signor Siotto Pintor è sollecito ad avvertircene egli medesimo sul frontispizio del suo volume.

Senza dubbio, voi vorrete sapere da me, in che cosa consistano le vere speranze d'Italia del signor Siotto. La vostra domanda è naturale: ma io non potrei soddisfarvi, perchè l'illustre deputato non lo sa quasi egli medesimo. Nulladimeno, se debbo dirvi il mio parere, sembra che la speranza maggiore del signor Siotto sia nelle carote: e voi vedete benissimo, che il porro, le cipolle e le carote formano una triade tale, da far sperare l'Italia per lo meno ancora un secolo. Del resto, vi consiglio a pescare le speranze vere del signor Siotto nel suo stesso libro: e sono persuaso che finirete di convincervi anche voi, come tanto quelle del conte Cesare, quanto quelle di Tommaseo e dell'onorevole deputato sardo, sono tutte speranze d'un conio medesimo: vale a dire tutte balle da vendere.

Volete poi proprio proprio conoscere, quali siano le vere

Colpo e contro colpo

speranze d'Italia del Fischietto? Esse sono quelle di Virgilio buon'anima, cioè:

Una salus victis, nullam sperare salutem!

E se avete la disgrazia di non sapere il latino, ve lo spiegherò in vernacolo: l'unico scampo dell'Italia, è quello di sperare nelle sole sue forze e di prendere a calci i croati di fuori e i croati di dentro.

Capisco che voi mi osserverete che, mandando al diavolo i nostri nemici, l'Italia non sarà più un paradiso, perchè non ci resta più nulla da sperare. Lettori miei, voi siete in inganno. Qualche cosa da sperare ci sarà sempre per tutti: il Fischietto, a cagion d'esempio, anche quando l'Italia sarà redenta, non perderà mai la speranza di trovar dei buffoni da strigliare e di meritarsi le simpatie del popolo.

FRA MARFORIO

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERBO MANGIARE

TEMPO PRESENTE

singolare

DON FRANZONI

Io mangio le mie centomila lire a Lione.

DON ARTICO

Tu mangi le tue ventimila a Camerano.

DON MARONGIU

Egli mangia le sue sessantamila a Roma.

plurale

I CARDINALI

Noi mangiamo le limosine e le indulgenze.

I CANONICI E GLI ABATI

Voi mangiate come porci senza far nulla.

I PRETI E I FRATI

Essi mangiano sulle spalle dei vivi e sulle spalle dei morti egualmente.

TEMPO PASSATO

singolare

PIO NONO

Io ho mangiato i maccheroni a Gaeta.

IL DUCA DI PARMA

Tu hai mangiato le costole a Carlo Alberto.

IL BANCHIERE NIGRA

Egli ha mangiato il primo premio delle obbligazioni del cinquantuno.

plurale

CERTI IMPIEGATI

Noi abbiamo mangiato il pane a tradimento.

CERTI MINISTRI

Voi avete mangiato lo stipendio grattandovi l'ombilico.

CERTI AVVOCATI E CERTI CAUSIDICI

Essi hanno mangiato i sospiri del povero.

TEMPO FUTURO

singolare

L'AVVOCATO FISCALE

Io mangierò sempre il cuore al giornalismo.

GIORGIO BRIANO

Tu mangierai sempre le briciole del ministero.

IL CAVALIERE CIBRARIO

Egli mangierà sempre le sue dieci o dodici pensioni, a dir poco.

plurale

I PRETI DELLA BOTTEGA E I CROATI

Noi mangieremo sempre nello stesso piatto.

I CAVALIERI

Voi mangierete sempre alle spese dell'Annunziata e di san Maurizio.

I CIARLATANI E I SALTIMBANCHI

Essi mangieranno sempre finchè vi saranno allocchi da spennacchiare.

IMPERATIVO

singolare

UN IMPRESARIO DI GABELLE

Mangia tu, che mangio anch'io.

UNO SPACCIATORE DI MIRACOLI E DI RELIQUIE

Mangi egli, che i gonzi credono.

plurale

I FATTORI

Mangiamo noi, che gli altri hanno mangiato.

I DIPLOMATICI

Mangiate voi, che i popoli pagano.

I CANTANTI E LE BALLERINE

Mangino essi, che gl'Italiani plaudiscono.

DESIDERATIVO

singolare

CECCO BEPPO

Che io possa mangiare il Piemonte!

NICCOLÒ

Che tu possa mangiare la Turchia!

NAPOLEONE

Ch'egli possa mangiare la Francia!

plurale

GLI INGLESI

Che noi possiamo mangiare l'Egitto!

I TRE CESARI DEL SETTENTRIONE

Che voi possiate mangiare la Germania!

IO

Che tutti costoro possano mangiare un corno!

INDEFINITO

PRESENTE

LE COMUNIONI RELIGIOSE

Mangiare, mangiare, mangiare, null'altro che mangiare.

PASSATO

I NOBILI

Aver mangiato, aver mangiato, aver mangiato, null'altro che aver mangiato.

FUTURO

GL'INTRIGANTI

Essere per mangiare, essere per mangiare, essere per mangiare, null'altro che essere per mangiare.

GERUNDIO SEMPLICE

BELLONO

Mangiando diecimila lire all'anno, è un gusto a fare il sindaco.

GERUNDIO COMPOSTO

FISCHIETTO

Avendo da mangiare il pane del pubblico, faccio tutto quello che posso per meritarmelo.

FRA GENNARO

SCIARADA

Se pentito alfin l'intiero
Il secondo un giorno fa,
Alla nuova il mio primiero
Francia tutta aggiungerà.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: BEL-LETTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Sabbato 25 Ottobre 1851. **NUM. 128**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ciò che vorrebbero

Il papa vorrebbe che gli austriaci andassero in Vaticano.

Gli austriaci vi vorrebbero andare.

I francesi vorrebbero che non vi andassero.

I cardinali vorrebbero che i repubblicani partissero per l'inferno.

I repubblicani vorrebbero che i cardinali partissero pel paradiso.

Il popolo romano vorrebbe che gli uni e gli altri partissero pel purgatorio.

L'imperatore di Russia vorrebbe mettere in saccoccia il gran sultano.

L'Inghilterra vorrebbe che egli non lo mettesse.

La regina di Spagna vorrebbe partorire un bel maschio.

La duchessa di Montpensier vorrebbe che non lo partorisse.

Il conte di Montemolin vorrebbe che crepassero tutte e due.

Luigi Napoleone vorrebbe mandare al diavolo il principe di Joinville.

Il principe di Joinville vorrebbe mandare al diavolo Luigi Napoleone.

Il conte di Chambord vorrebbe mandare al diavolo l'uno e l'altro.

Il generale Cavaignac vorrebbe mandarli al diavolo tutti e tre.

Il generale Changarnier vorrebbe mandarli al diavolo tutti e quattro.

Ledru Rollin vorrebbe mandarli al diavolo tutti e cinque.

La Francia vorrebbe mandarli al diavolo tutti quanti insieme.

L'imperatore d'Austria vorrebbe comandare a mamma Sofia.

Mamma Sofia vorrebbe comandare all'imperatore.

Radetzky vorrebbe comandare alla mamma e al figlio.

I Lombardi e i Veneti vorrebbero comandare a tutti e tre di levar loro l'incomodo.

Il re di Prussia vorrebbe infinocchiare la Germania.

La Germania vorrebbe infinocchiare il re di Prussia.

L'Austria e la Russia vorrebbero infinocchiarli tutti e due.

Il re Ferdinando vorrebbe impiccare il popolo.

Il popolo vorrebbe impiccare il re Ferdinando.

I gesuiti vorrebbero fare da boia al primo.

I condannati politici e gli esuli vorrebbero farlo al secondo.

Il granduca Leopoldo vorrebbe mettere a dormire la Toscana.

La Toscana vorrebbe mettere a dormire il granduca Leopoldo.

Il duca di Parma vorrebbe prendere a calci tutti i liberali del suo paese.

I liberali del suo paese vorrebbero prendere a calci lui medesimo.

Il duca di Modena vorrebbe diventar re di Piemonte.

I modenesi vorrebbero che diventasse un re da coppe.

Vittorio Emmanuele vorrebbe che i piemontesi lo credessero sincero.

I piemontesi vorrebbero che egli fosse persuaso di essere creduto sincerissimo.

L'arcivescovo Franzoni vorrebbe tornare a Torino.

I torinesi vorrebbero che non tornasse.

Don Margotto e don Ferrando vorrebbero farlo tornare.

Il popolo vorrebbe mandarlo via nuovamente.

Il ministero vorrebbe servire a due padroni, a Cristo e al diavolo.

La nazione vorrebbe che non servisse nè all'uno nè all'altro.

Il sindaco Bellono vorrebbe che il Fischietto lo lasciasse in pace.

Il Fischietto vorrebbe poterlo lasciare.

Il pubblico vorrebbe che non lo lasciasse.

I torinesi vorrebbero che la società del gas fosse più puntuale ad accendere le lampade.

La società del gas vorrebbe accenderle ancora più tardi del solito.

I generali vorrebbero la pace.

Gl'impiegati vorrebbero il bel tempo.

I medici vorrebbero malattie.

Gli osti vorrebbero salute.

Gli avvocati vorrebbero cause.

I litiganti vorrebbero sentenze.
Le donne vorrebbero vestire da uomo.
I preti vorrebbero mortalità.
I giornali vorrebbero notizie.
I fanatici vorrebbero la repubblica.
I retrogradi vorrebbero l'assolutismo.
Il Fischietto vorrebbe che gli uni e gli altri andassero a farsi benedire.

FRA BONAVENTURA

Una nuova macchina a vapore

L'onorevole signor Borella faceva, non ha guari, l'importante scoperta, che la professione del prete è un mestiere: ebbene, l'onorevole fra Marforio ne ha fatta un'altra non meno importante in questi ultimi giorni, vale a dire, che è un bello e buon mestiere anche la professione del ministro.

Anzi, l'industria ministeriale è oramai giunta a tal segno nei governi liberi dell'Europa, e spezialmente in Piemonte, che ha sorpassate di gran lunga tutte le altre: ed è a dolere che questa industria non abbia figurato anch'essa all'esposizione di Londra, perchè non avrebbe mancato di riportare infallantemente il primo premio. Bastava spedirvi in una balla il commendatore Galvagno, che è il più bel saggio di questo recente ramo di specolazione.

Ma l'inventare un'industria, non è tutto: il merito principale è di chi sa condurla a perfezione: e questo merito speriamo che nessuno vorrà contrastarlo al Risorgimento.

Voi avete finadesso creduto che il Risorgimento non si occupasse d'altro, fuorchè d'impiastri e d'unguenti per tutti i mali del mondo e di statistiche mortuarie. E voi, ho l'onore di annunziarvelo, eravate in un gravissimo errore.

Tra gli impiastri e gli unguenti, quel valoroso periodico aveva un'ora di tempo anche per l'industria ministeriale: e non è molto ch'egli riuscì a combinare una macchina a vapore, la quale fabbrica cento ministri in un giorno, a disposizione di coloro che vorranno onorarlo delle loro domande.

Noi ne avemmo già le più irrecusabili prove nel conte Camillo e nel cavaliere Farini, i quali uscirono entrambi dalla macchina in discorso: e chiedo a voi, se si possa desiderare qualche cosa di più perfetto nel genere. Abbiamo anzi motivo di credere, che il signor Massimo sia soddisfattissimo di questi due acquisti: e ci si dice che egli si proponga, in ogni caso di bisogno, di non ricorrere più ad alcun'altra bottega, fuorchè a quella del Risorgimento.

Egli è ben vero, che la bottega del Risorgimento deve sostenere una concorrenza ostinata colla Croce di Savoia, la quale ha pure la sua fabbrica, coll'aggiunta delle pallottole del lotto. Un'altra concorrenza, più ostinata ancora della prima, si sta inoltre preparando dalla Voce nel Deserto. Ma la fabbrica della Croce di Savoia non ha prodotto finadesso che ministri in embrione: e s'ha ancora da trovar la chioccia che li voglia covare. Quella poi della Voce nel Deserto, non riuscì, malgrado tutti i suoi sforzi disperati, che a produrre un solo ministro senza testa e senza colore: e quantunque, trattandosi d'un ministro, si possa fare anche senza la testa, il colore è necessario, non foss'altro, perchè è di moda che tutti i ministri ne abbiano uno.

È dunque chiaro che, almeno per adesso, la bottega del Risorgimento è la migliore: e se io fossi sotto il ciuffo del signor Massimo, vorrei addirittura comperarne la macchina e trasportarla in una delle aule di piazza Castello.

Così non vi avrebbero più crisi ministeriali possibili e le cose si farebbero in famiglia: e quando venissero a mancare i ministri maschi, la macchina a vapore metterebbe giù dei ministri femmine. Ora che le donne hanno in animo di portare le brache, il paese non conoscerebbe tampoco il divario: e di fatto, le mogli delle nostre eccellenze, se il bloomerismo piglia voga, non mancheranno di essere le prime.

Elleno ne hanno il diritto.

FRA MARFORIO

L'insegnamento notturno

E chi dice che a Roma l'instruzione è in decadimento? Anzi, chi dice che a Roma non c'è e non vi può essere instruzione?

Io per me non posso raffrenare la mia collera, quando veggo che si calunnia così sfacciatamente il governo delle chieriche: e se ne avessi un tal poco l'autorità, vorrei buttar giù più scomuniche maggiori, che non butta spropositi in un'enciclica il santo padre.

Sì signori, a Roma l'instruzione c'è: e me ne appello ai giornali officiali del patrimonio di san Pietro.

Solamente, vi ha qualche divario intorno al tempo e intorno al modo, in cui l'instruzione viene largita nella capitale del mondo cattolico: ma tutti sanno che ogni paese ha i suoi gusti: e bisogna ben togliere in pace, che abbia i suoi anche il paese delle sottane.

Primamente, circa il tempo d'insegnare, il divario consiste in ciò, che mentre in tutti gli altri luoghi del mondo s'insegna di giorno, a Roma s'insegna di notte: cioè a dire, mentre altrove si vuole l'insegnamento della luce, a Roma si vuole quello delle tenebre.

Voi mi domanderete per avventura, che diavolo si possa mai insegnare di notte: ed io vi rispondo che questa vostra domanda medesima vi mostra intieramente digiuni di quanto succede

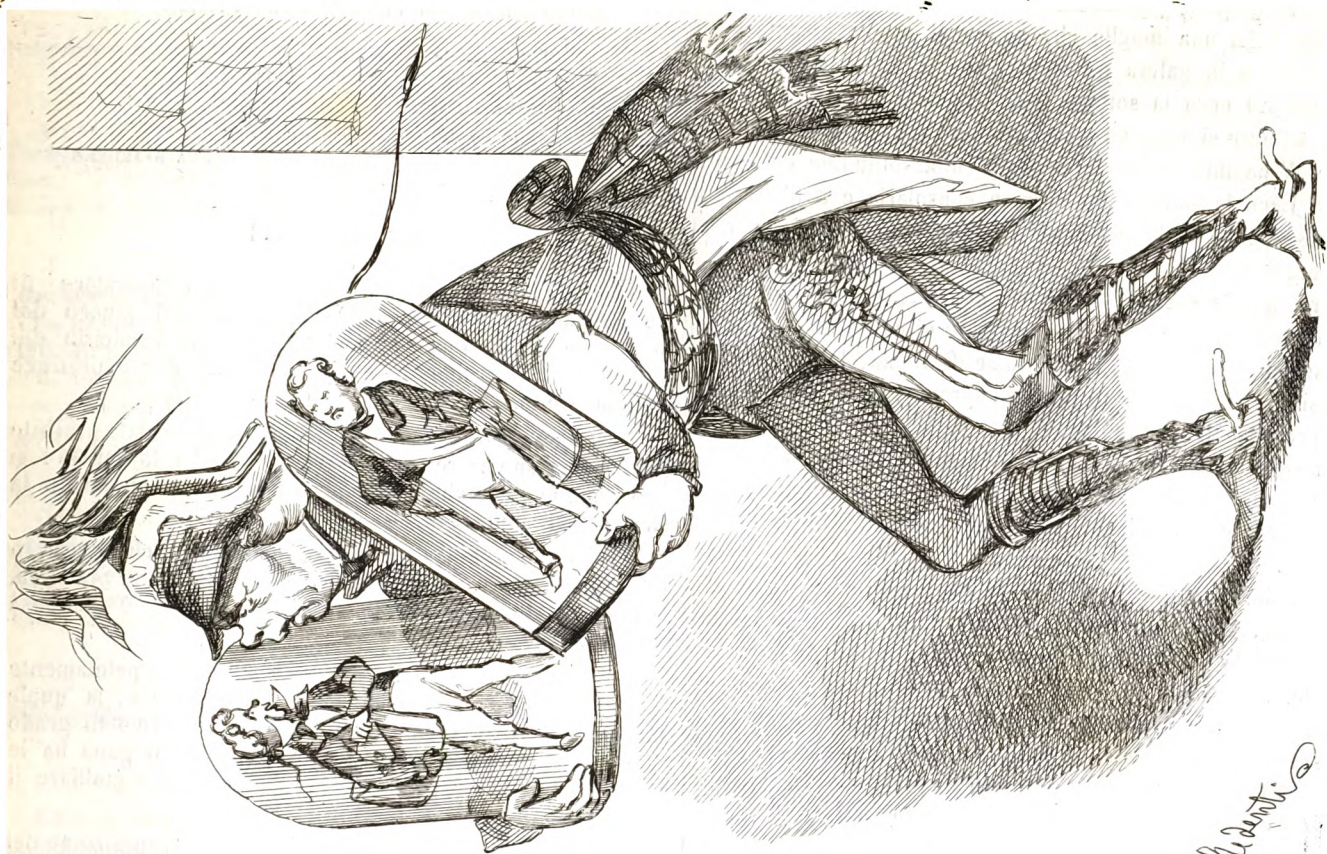
All'ombra della cupola di Bruto.

Anzitutto, le sottane hanno bisogno che il popolo dorma, almeno almeno fino al giorno del giudizio: e per insegnare a dormire, v'ha egli forse un tempo più opportuno che quello della notte?

In secondo luogo, le sottane hanno bisogno che l'instruzione principale da darsi al popolo, sia quella di renderlo orbo sul conto loro: ebbene, la notte è fatta apposta per ottenere questo scopo. Ma voi mi osserverete, che di notte tutti sono naturalmente orbi, anche i preti: ed io vi dico che voi siete in errore, perchè i preti sono come i gatti, i quali veggono meglio nelle tenebre che alla faccia del sole.

In terzo luogo, che cosa s'impara di notte? A fare la spia, il birro, il ladro e l'assassino. Or bene, voi sapete che queste cose, le quali sono delitti altrove, sono virtù a Roma: e l'unico delitto che si possa commettere in quel paese, è di fare il democratico, il qual delitto ordinariamente si commette di giorno.

E non solo a Roma si comparte di notte l'instruzione ordinaria al popolo, ma vi si comparte pure la straordinaria, per opera delle sottane medesime. V'ha per cagion d'esempio

'enedetta unghia incarnata, che non lo lascia andare nè innanzi nè indietro!

Due ministri mandati da Leopoldo al museo d'antichità di Vienna

una povera fanciulla abbandonata dal mondo? Ebbene, non manca mai la sottana, che col favor delle tenebre va a spiegarle il quinto comandamento con tutte le sue conseguenze. V'ha una moglie che piange il marito assente, o in esiglio, o in galera pel delitto che vi ho accennato più in alto? Ed ecco la sottana pietosa, che sempre col favor delle tenebre si reca ad insegnarle la virtù della rassegnazione. V'ha una vedova che geme sulla solitudine del suo stato? Ecco la sottana che corre a consolarla e a liberarla dalle sue gioie e da'suoi denari, per mandarla più leggiera in paradiso.

Ora, queste cose si potrebbero forse fare di giorno? Voi lo sapete bene, che il vangelo, le opere di carità raccomanda di farle nascostamente: e le sottane di Roma, la carità del prossimo la praticano in grado supremo, massime quella del prossimo femminino.

Sì signori, ve l'ho detto e ve lo torno a ripetere: a Roma non si può nè imparare nè insegnar niente fuorchè di notte: e tutto ciò che si fa nel paese delle sottane, si fa nelle tenebre.

E il bisogno della notte si fa ogni giorno così grande in Roma, che se il papa venisse una qualche volta a possedere la virtù miracolosa di Giosuè, invece di fermare il sole, fermerebbe la luna: ovvero, se venisse a possedere la virtù ancora più miracolosa di Giove, invece di comandare al sole di rimanersene in letto tre giorni, ve lo farebbe rimanere tre secoli, per edificazione del suo felicissimo popolo e per esercizio della carità delle sottane..... verso il prossimo femminino.

FRA BIAGIO

Cose contraddittorie

I.

— Conoscete voi il tale?
— È un giovane impiegato di molto ingegno.
— V'ingannerete: egli non sarà un impiegato.
— Lo so di certo.
— Allora non sarà un giovane di molto ingegno.
— Ne ho le prove.
— Dunque i suoi capi non lo sapranno.
— E perchè?
— Perchè a quest'ora l'avrebbero mandato a spasso, per la ragione che impiego e ingegno sono cose contraddittorie nel nostro paese.

II.

— E il tale lo conoscete?
— È un bidello del ministero: un uomo gentilissimo.
— Voi mi contate delle frottole: non è un bidello.
— Se m'ha aperta la porta quest'oggi medesimo!
— Ebbene, non è gentile.
— Se mi ha colmato di cortesie!
— Dunque domani non lo troverete più al suo posto.
— E per qual motivo?
— Perchè, sempre nel nostro paese, bidello e gentilezza non vanno insieme.

FRA BARTOLOMEO

MINCHIONERIE

Per far l'apologia di se medesimo,
Novecento facciate
Il Guerrazzi ha stampate:
Credo che basteria men d'un centesimo,
Per provare alla gente,
Ch'ei non ha fatto niente.

Per rinnovar l'Italia,
Gioberti un nuovo libro ha preparato:
S'ei vi riesca, io dubito,
Dopo che la invecchiò nel suo Primato.

Ier mi dicea Martino:
Son molti che ti credono codino!
Ciò viene, rispos'io, solo dacchè
Così spesso mi vedono con te.

FRA GAUDENZIO

BRICIOLE

— Alcuni giornali assicurano, che l'imperatore di Russia sia per far regalo a' suoi popoli del giuoco del lotto, che prima non avevano. Si vede che l'amicizia del pontefice di Pietroborgo col pontefice di Roma produce qualche frutto. —

— Sentiamo che anche il Risorgimento è stato proibito per ordine superiore nelle province lombardo-venete: si può dunque dire, che nell'impero austriaco è cominciata la strage degli innocenti. —

— Cosa significa, mi chiese un amico, che quasi in tutti i paesi liberi vi è crisi o rimpasto ministeriale? Significa, risposi io, che un ministero veramente liberale, è una cosa impossibile. —

— La Gazzetta del Popolo ci ha data ripetutamente la notizia, che il papa ha un'unghia incarnata, la quale minaccia una cancrena parziale. Noi ci crediamo in grado di smentire questa notizia, assicurando che il papa ha le unghie sanissime e continua ora più che mai a graffiare il felicissimo suo popolo. —

— I fogli romani ci annunziano, che l'esposizione del bestiame riuscì negli stati pontificii molto soddisfacente. Diavolo! a Roma i buoi, i muli e gli asini debbono essere molto grassi e nitidi, perchè ci stanno egregiamente. —

— Alcuni gridano, perchè il granduca Leopoldo ha venduta definitivamente la Toscana all'Austria: noi lo neghiamo assolutamente: il granduca Leopoldo non ha venduto che se medesimo. —

— Ci venne domandato dal signor Anacleto Como, se la chiave da noi conferitagli potrebbe servirgli per uscire dalla cittadella, quando egli venisse condannato nel processo intentatogli dal fisco, contro la sua poesia piemontese recitata in Asti nella società degli operai e pubblicata in Alba colle stampe. Noi rispondiamo, che la chiave del Fischietto è bensì un ottimo mezzo per entrare in cittadella, ma non per uscirne: imperocchè, essa non è una di quelle chiavi false, le quali vanno bene ad ogni buco. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se d'un accento
Mi cresci il pondo,
Oh quanti cento
Ve n'ha nel mondo!
Se di quel dono
Mi lasci privo,
Un solo io sono
Infin che vivo:
Ma ben che solo,
Parlo sincero,
Mantengo in duolo
Il mondo intiero.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: BONA-PARTE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1851. — **NUM. 129**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una ricetta per le donne

Care le mie donne, ho da darvi una buona notizia: ho da comunicarvi una ricetta, la quale voi andate da tanto tempo cercando inutilmente e che vi porrà tutte in visibilio, quando la conoscerete.

Ma prima che io vi faccia questo prezioso regalo, ogni fatica, voi lo sapete, merita premio: e l'uomo che abbia da fare un regalo alle donne senza compenso, probabilmente è ancora da nascere.

Nè vogliate già credere, che io sia per far l'usuraio con voi o ch'io intenda di abusare del mio diritto. Sarò discretissimo, ve lo prometto: e ciò che sono a domandarvi, è tal negozio, che voi me lo potete accordare facilissimamente. Anzi, conoscendo voi le mie simpatie per le vostre care persone, son persuaso che avete già indovinato il mio desiderio.

Io vi chiedo adunque che voi mi facciate un sacrifizio, un leggiero sacrifizio, che in fin del conto vi costerà una pipa di tabacco: io chiedo che lasciate in pace i pantaloni e che vi rimaniate contente del vostro grembiale.

Capisco benissimo, che vi sarà alcuna tra voi, la quale chiamerà la mia domanda troppo ardita: di fatto, la passione delle brache è una passione come le altre: e comprendo come il rinunziarvi su due piedi, sia cosa un po' crudele. Ma su questo punto sono inflessibile come un prete: e vi avverto una volta per sempre, che io non darò la mia ricetta a nessuna donna del mondo, fuorchè a questo patto.

Ciò premesso, io vengo al buono: e per non tirarvi tanto per le lunghe, essendo che colle donne bisogna essere spiccio, la mia ricetta consiste in ciò, che vi insegna il modo sicuro di far maschi, ogni qual volta ve ne venga il talento.

Ah, voi ridete a queste mie parole? Ed io vi perdono il vostro riso: anzi, mi permetterete di riderci sopra anch'io. So che finadesso più d'un medico vi ha burlate, dicendovi di possedere il maraviglioso segreto: ma da quello dei medici a quello d'un frate, v'assicuro che passa un divario molto sensibile. Primieramente, i segreti dei medici su questa materia sono per lo più di natura, da non potervi essere regalati che a quattr'occhi e nel più rigoroso mistero: ma il mio ve lo posso dare alla luce del sole, e quand'anche tutto il mondo fosse testimonio.

In secondo luogo, quelli che vi regalano i medici, non hanno altra autorità ed altri inventori che loro medesimi: e l'autorità dei medici è di un carattere troppo ambiguo, perchè ci si debba ciecamente prestar fede. Il mio invece conta per inventori nientemeno che una regina ed un santo: e basta ciò per guarentirvi, ch'esso è uno specifico infallibile.

Oltre a tutti questi meriti e a tanti altri che io vi taccio, la mia ricetta ha la virtù di essere d'una facilissima e comodissima applicazione: mentre voi sole sapete quanto i medici vi facciano alle volte sospirare e penare.

Ma in nome di Dio, sento che mi dite, qual è questo tuo benedetto specifico?

Eccolo qui, care le mie donne: chi lo inventò, è la regina di Spagna: ed esso non consiste che nel vestir l'abito delle monache di san Francesco. Ciò facendo, il maschio viene sicuro: e se così non fosse, la regina di Spagna non lo avrebbe fatto.

Diavolo! esclameranno qui molte di voi: e che virtù può avere l'abito delle monache di san Francesco, per produrre i maschi come le caramelle? Noi abbiamo anzi creduto sempre, che l'abito di tutte le monache del mondo fosse invece la vera ricetta per non avere nè maschi nè femmine. Diavolo!.....

Care le mie donne, vi prego di non andare innanzi di questo piede, altrimenti mi mettereste in pericolo di finire dove non ho voglia, vale a dire nelle saccocce dell'avvocato fiscale.

E che volete ch'io vi risponda su questo proposito? Dove c'entrano le regine ed i santi, e in particolar modo le monache, è un brutto mettere il naso di mezzo. E poi: in queste bisogne, il miglior partito si è quello di aver fede.

Io ve l'ho già detto e ve lo torno a ripetere: se la regina

Isabella ha adottato lo specifico, è segno che esso è infallibile: altrimenti, non lo avrebbe adottato. Del resto, andatene a domandare a san Francesco.

Un'altra osservazione mi potreste qui fare, cioè a dire, perchè la regina Isabella abbia scelto quel santo a preferenza d'ogni altro, per mo' d'esempio sant'Antonio, il quale è un santo ad hoc per queste faccende. Ma io vi rispondo che una donna, e massime una regina, è libera di scegliere i santi che più le piacciono: e per questa parte posso, se non altro, assicurarvi, che Isabella ha sempre usata la più grande libertà, avendo oramai ricorso a quasi tutti i santi del paradiso.

Animo adunque, mie care donne: quando vi capita quel negozio che voi sapete, vestitevi da monache di san Francesco. Senza dubbio, vorrà essere uno spettacolo graziosissimo, il veder andare in volta tante monache, massime con quel negozio! Son persuaso che i preti, i frati e le suore medesime griderebbero: allo scandalo! Ma ciò non vi debbe per nulla sgomentare: tutto al più, non sarebbe che gelosia di santi e di sante. Finalmente, nessuno vi può proibire di far maschi, piuttosto che femmine: e vorrei vedere se uno specifico buono per una regina, non lo debba essere egualmente per tutte le altre donne dell'universo!

Una sola difficoltà rimane a togliere, ed è questa: e se in fine del nono mese, madonna Isabella si sgravasse d'una femmina invece di un maschio?

Certamente che vorrebbe essere un bell'imbroglio. Ma anche qui c'è il suo rimedio. Se l'imbroglio accade, è segno che san Francesco non era il santo a proposito: ebbene, care le mie donne, imitate in questo caso anche voi la regina Isabella: cercatevene un altro!

Fra Bonaventura

Il Fischietto nel mondo nuovo

Un foglio americano graziosamente inviatoci, il Newark Daily Advertiser del 26 settembre, contiene un articolo all'indirizzo del Fischietto, in cui si dicono le più gentili parole del nostro giornale. Noi crediamo non far cosa discara ai nostri lettori, dandone ad essi alcuni brani, non tanto per l'onore che ne viene a noi, quanto pel giudizio che si reca delle cose nostre.

« Debb'essere un dispotismo veramente di ferro, quello che può mettere i ceppi all'arte. Il più ostinato dei liberali, il primo a ribellarsi alla forza e l'ultimo a cedere, è l'amor dello scherzo, il sentimento del ridicolo.

« Un giornale come il Fischietto, è un'ottima prova dell'esistenza della libertà, dove è lasciato vivere e ridere. Esso è perfettamente sicuro in quel nobilissimo stato, dove il governo prende il partito del popolo ed amendue si sforzano di far prosperare il proprio paese con opere utili e instituzioni libere ».

L'articolo, per dare un saggio dello spirito e del coraggio del Fischietto, cita il numero ottantuno del corrente anno, descrivendo minutamente la caricatura, in cui Vittorio Emmanuele è raffigurato in tutta la sua grandezza, col motto:

Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

« Ma la satira più fina di questa spiritosa caricatura, continua l'articolo, è quella del mostro sacerdotale, simboleggiato in un serpente avviluppato intorno alla rupe, col cappello da prete in testa e la berretta della libertà sulla punta della coda: esso vibra la bipartita sua lingua contro la mano del re. Il quadro è una satira potente contro l'assolutismo nella chiesa e nello stato.

« Sul rovescio della caricatura, conchiude l'articolo, è stampata una commediola in un atto, intitolata Il matrimonio di don Vittorio, in cui sono spiritosamente e allegoricamente canzonati i governi nemici al Piemonte ».

Noi non riportammo che quanto riguarda il concetto del nostro giornale, lasciando indietro i complimenti e gli encomii: e siamo lieti che, mentre i repubblicani del mondo vecchio ci vanno misconoscendo e imprecando, ci rendano graziosa e solenne testimonianza almeno i repubblicani del mondo nuovo.

Fra Marforio

La stiacciata

Or sono alcuni giorni, il mio confratello Biagio paragonava l'Italia ad uno stivale, poi ad una pantofola, quindi ad un giardino, finalmente ad un orto. Ebbene, io vengo in suo nome a chiedervi scusa: alcune recenti scoperte geografiche gli hanno fatto conoscere il suo errore. L'Italia non è un orto, nè un giardino, nè una pantofola, nè uno stivale: essa è invece una stiacciata al burro ed allo zucchero.

Vi dissi, che questa rettificazione del mio confratello Biagio è dovuta a recenti scoperte geografiche: e queste si debbono alla loro volta ad un congresso di diplomatici russi, austriaci e francesi, i quali sapete come s'intendano di queste materie.

Ora, le stiacciate al burro ed allo zucchero sono fatte per mangiare: tutti i bambini del mondo lo sanno: e per conseguenza lo sanno anche i diplomatici, che sono i più grossi bambini dell'universo.

La difficoltà consiste unicamente nella distribuzione delle fette, perchè sono molti quelli che mangiar vorrebbero. Di più, bisogna che le fette siano proporzionate al ventricolo di ciascuno: ed è ciò che i diplomatici russi, austriaci e francesi vanno da qualche tempo seriamente meditando.

Chi ha più fame di tutti della stiacciata italiana, è senza contrasto l'Austria: quindi potete ben capire, che i diplomatici hanno riservata per lei la fetta maggiore. Anzi, l'Austria non ha nemmeno voluto aspettare il giudizio dei Salomoni della diplomazia: imperocchè ella ha cominciato così per saggio ad inghiottirsi proprio la parte di mezzo, che è il granducato.

Ma la quistione principale sta nella fetta del patrimonio di san Pietro, a cui pretendono del paro l'imperatore e il re Ferdinando: e debbo dirvi che qui i diplomatici non sono d'accordo, mentre gli austriaci, come è naturale, tengono pel primo, e i russi tengono pel secondo. Dei francesi non ne parlo, perchè i diplomatici francesi, da qualche tempo in qua, non esercitano più in Europa che il comodo mestiere di pleonasmo.

Voi mi direte probabilmente: quand'è così, la quistione è subito sciolta: si taglia la fetta per mezzo e se ne dà una parte a ciascun pretendente. Io sono del vostro parere: ma il male si è, che ciascun pretendente la vuol tutta: e finiranno quindi per giocarla a sbaraglino.

Un'altra fetta è pure in quistione, quella del ducato di

Un eclisse che dura da secoli

Parma: ma qui i diplomatici sono unanimi nel volerla concedula a Francesco d'Este.

A questo punto nasce spontaneamente un'osservazione: che cosa diranno Pio nono e l'infante di Lucca, vedendosi preso così davanti il loro tôcco?

La risposta è molto facile. Pio nono, che è il servitore dei servitori dei servitori, si contenterà di mettere mano al sacchetto delle scomuniche: l'infante di Lucca, lo manderanno in qualche compagnia acrobatica a recitare la parte di pagliaccio.

Però, è bene avvertire, che questi conti dei diplomatici austriaci, francesi e russi sono fatti senza l'oste: e l'oste, che è il popolo, glieli farà fare probabilmente due volte.

Inoltre, tutti i bambini sanno, e per conseguenza lo sanno anche i diplomatici, che la stiacciata è molto indigesta: quindi potrebbe accadere che l'imperatore, il re Ferdinando e Francesco d'Este, mettendosi sullo stomaco le loro nuove fette, si trovassero obbligati a bevere l'emetico, per restituire non solamente le fette nuove, ma anche le antiche.

Qualunque cosa però sia per succedere, è bene il ricordare, che sovente in queste circostanze si verifica il proverbio, il quale dice che fra i due litiganti, il terzo gode.

E nel caso nostro, il terzo che godrebbe, non è molto lontano: io lo conosco da un pezzo: e voi, lettori, lo conoscete?.....

Fra Gregorio

MINCHIONERIE

Per un po' d'oro l'Aretin fu visto
La vita al gran Sultan vender di Cristo:
Elpino, più modesto e meno infame,
Vende se stesso per un po' di rame.

Un certo deputato
Ha quattr'ore di seguito parlato:
Bastava molto meno in verità,
Per mostrarci che un'acca ei non ne sa.

Un prete di mia vecchia conoscenza,
Dicea: te lo prometto in coscïenza!
Ed io risposi a lui: ma, caro prete,
La coscïenza voi dove l'avete?

Un poëta conosco, che ha cantato:
L'astro d'Italia finalmente è nato!
Eh, si vede, perdio, rispose Elpino,
Che l'astro dell'Italia è ancor bambino!

Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— L'Armonia e la Campana hanno dichiarato, che tutti coloro i quali nascono da un matrimonio fatto fuori della chiesa, sono tanti bastardi: noi saremmo curiosi di sapere dal canto nostro, come chiamar si debbano certuni che nascono da certi matrimonii fatti per un momento nelle sacrestie e nei campanili, senza il permesso dei superiori ed anche senza le pubblicazioni d'obbligo. —

— La Gazzetta del Popolo si maraviglia de' sei consiglieri universitarii, i quali, confermando la sentenza di Roma contro il professore Nuytz, fecero un atto d'ossequio alla pantofola papale. La Gazzetta del Popolo ha probabilmente dimenticato il vecchio proverbio: asinus asinum fricat: che viene a dire in buon vernacolo: le pantofole grattano le pantofole. —

— A questo stesso proposito, la Gazzetta del Popolo domanda, se il nuovo ministro dell'instruzione accetterà o non accetterà la decisione del consiglio. Noi siamo quasi tentati a credere di sì, perchè il nuovo ministro è farina molto a proposito, per involgere la gran pillola clericale. —

— E sempre a proposito del nuovo ministro, d'onde avviene, dicevami un amico, che nè i democratici nè i retrogradi si mostrano contenti di esso? Perchè, risposi io, egli appartiene al numero di quei tali ricordati da Dante, i quali non erano voluti nè dall'inferno nè dal paradiso. —

— I giornali della libertà ci vanno ogni giorno ripetendo, che l'Europa è alla vigilia di grandi avvenimenti: bisogna bene che siamo alla vigilia davvero, perchè da gran tempo in politica si mangia molto di magro. —

— Il signor Terenzio Mamiani si becca il cervello in una sua lettera, per trovare il modo più semplice e più spiccio di rifondere il papato. Noi ne conosciamo uno che ha questi due requisiti: ed è quello di fare di Pio nono e dei cardinali..... precisamente come si fa delle campane. —

Fra Pignatta

SCIARADA

È nota musicale il mio primiero,
L'altro è speme o travaglio del nocchiero:
Il terzo vien dal rovo:
Il tutto ovunque io trovo:
Chè fra l'armi in Torino egli primeggia,
Ha sede nella reggia,
In Liguria ha possanza,
E già tenne in Sardegna eletta stanza:
Nella Savoia un dì radice ha messo,
E al suol Nicese or ora ei fu concesso:
Ma dunque è universal? tu mi dirai:
La sciarada indovina, e lo saprai.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
PAPA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1851. **NUM. 130**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

A proposito della farina ministeriale

Anche voi l'avrete sentito dire meglio d'una volta: ai dì nostri, le profezie non valgono più la gamba di un ragno. Ebbene, io vi rispondo di no. Qualche tempo fa, io medesimo vi ho vaticinato, che la farina ministeriale si sarebbe fatta conoscere vera farina da ostie: e gli avvenimenti hanno reso testimonianza solenne alle mie parole.

Egli è però verissimo, che il cavaliere Farini ha cercato di mettere in pratica il sistema di Galvagno, quello di accendere una candela all'arcangelo Gabriello ed un'altra al diavolo: ma egli lo ha fatto di tanta mala grazia, che entrambe finirono per essere smorzate dal soffio della pubblica opinione. Locchè vuol dire, che quella preziosa eccellenza non ha saputo gittare la sua farina negli occhi del popolo piemontese. E ciò, sapete voi da che cosa proviene? Proviene dall'avere egli ignorato, che il popolo piemontese porta due buoni occhiali sul naso.

Ora non rimane più che a vedere, se la farina, malgrado di quel certo soffio, resterà ancora in piazza Castello a fabbricare i gnocchi alla bava pei preti: ovvero se troverà più onorevole partito ritirarsi nei sacchi del conte Camillo, per seguitare ad ammanire le torte agli associati del Risorgimento. L'affare è molto dubbio: e da ciò pure il popolo piemontese, sempre co'suoi bravi occhiali sul naso, riconoscerà se la farina è proprio proprio da ostie, senza speranza di diventare una buona volta farina da cialde.

Ma voi mi farete osservare, che quando un'eccellenza arriva a nicchiarsi, anche per poco, in piazza Castello, non è così facile mandarla via, senza metterle qualche cosa al collo e dentro le saccocce. Voi avete ragione. Ebbene, quanto alla roba da mettere al collo al cavaliere Farini, io l'ho già bella e trovata: essa non è nientemeno che un baverino da ignorantello. Quell'illustrissimo debbe starci dentro tanto bene! Circa poi all'altra cosa da mettergli nelle saccocce, anche questa è trovata: ed è una copia della storia del Piemonte, non già dell'avvocato Brofferio, ma del cavaliere Casalis, perchè vi studii e si metta in memoria ben bene ciò che vi ho detto più in alto, vale a dire, che negli occhi del nostro popolo la farina non entra troppo facilmente.

Fin qui siamo d'accordo, mi osserverete voi ancora: ma il guaio si è, che per fabbricare i gnocchi alla bava non ci fu soltanto la farina: v'ebbe pure bisogno dell'aiuto dei fornai e dei cuochi del consiglio universitario. Ora, siccome è nelle leggi della convenienza, che gli accessorii vengano dietro al principale: così rimane a vedere inoltre, che cosa faranno i cuochi e i fornai, dopo l'affare del soffio.

Precisamente, io non vi saprei rispondere. La razza dei fornai e dei cuochi, in particolar modo quelli del consiglio universitario, patiscono poco il bruciore e l'unto: per conseguenza è da credere che vorranno continuare tranquillamente il loro mestiere.

Nulladimeno, l'aiuto ch'essi diedero alla farina nella fabbricazione dei gnocchi alla bava, vuol essere ricompensato: e se i fornai e i cuochi saranno costretti a correre la sorte del capo, io ho già pensato a ciascuno di loro.

Il conte Provana del Sabbione ha già il suo posto nel proprio nome. Nei sabbioni ordinariamente sono fabbricati i cimiteri: ebbene, egli sarà nominato primo becchino di titolo e grado.

Il cavaliere Deferrari ha egli pure già il suo posto Scomponendo il suo nome, si vede che appartiene alla classe de' ferrari: dunque lo manderemo a ferrare i muli, o se più gli piace, le mosche.

Il cavaliere Barucchi è, secondo ogni apparenza, un discendente del profeta Baruch: quindi lo invieremo a dire la buona ventura come gli zingani in piazza Castello.

Quanto al cavaliere Vacchino, atteso anche i suoi meriti passati, allorchè era censore di libri e stampe, lo faremo qualche cosa di grosso: e d'or innanzi, invece di chiamarlo il cavaliere Vacchino, lo chiameremo il cavaliere Vaccone.

Per ciò poi che riguarda il cavaliere Menabrea, mi trovo veramente un po' imbrogliato. Dopo i sette impieghi ch'egli copre, come diavolo tirarne fuori uno nuovo da

D. Che differenza passa tra le monache e le lumache?

R. Che le lumache portano le corna e le monache non le portano: inoltre, che le lumache portano in testa il guscio, mentre invece le monache portano il soggolo.

D. Che differenza passa tra un canonico ed un maiale?

R. Che il maiale mangia le ghiande e il canonico mangia i capponi: di più, che il maiale non mangia che per far vivere il canonico, mentre il canonico non vive che per mangiare il maiale.

D. Che differenza passa tra un vescovo ed un lupo?

R. Che quando un lupo entra in un pollaio, i pastori lo ammazzano, mentre quando c'entra un vescovo, gli aprono le porte.

D. Che differenza passa tra un prete e un cane?

R. Che il prete porta il collare di tela e il cane lo porta di metallo.

D. Che differenza passa tra i poeti e le cicale?

R. Che le cicale annoiano solamente d'estate, mentre i poeti annoiano tutte le stagioni dell'anno.

D. Che differenza passa tra un ministro e un ghiro?

R. Che il ghiro si risveglia nella primavera, mentre un ministro non si sveglia nemmeno d'autunno.

D. Che differenza passa tra un'oca e un senatore?

R. Che un'oca digerisce tutto, mentre un senatore non può digerire neanche lo statuto.

D. Che differenza passa tra i nobili e le nottole?

R. Che le nottole non possono vedere la luce del sole, mentre i nobili non possono vedere la luce della libertà.

D. Che differenza passa tra un repubblicano e un matto?

R. Che il matto fa pazzie senza saperlo e il repubblicano le fa sapendolo.

D. Che differenza passa tra un ignorantello e un asino?

R. Che l'asino porta le orecchie scoperte, mentre l'ignorantello le nasconde sotto il cappellone.

D. Che differenza passa tra i cortigiani e le anguille?

R. Che le anguille vivono nell'acqua e i cortigiani vivono all'asciutto.

D. Che differenza passa fra un impiegato e un orso?

R. Che l'orso balla al suono del bastone e l'impiegato balla al suono dello stipendio.

D. Che differenza passa fra un generale ed un pilastro?

R. Che il pilastro è di marmo e il generale è di carne e d'osso.

D. Che differenza c'è fra un diplomatico e un cammello?

R. Che il cammello ha quattro gambe e il diplomatico ne ha solamente due.

D. Che differenza passa fra un cavaliere di san Maurizio ed un caprone?

R. Che il cavaliere di san Maurizio porta il ciondolo all'occhiello dell'abito, mentre il caprone lo porta in mezzo alle gambe.

D. Che differenza passa fra la Campana e la Voce nel Deserto?

R. Che la Campana veste la tonaca del prete, mentre la Voce nel Deserto veste la zimarra dell'avvocato.

D. Che differenza passa tra un retrogrado e un fanatico?

R. Che il retrogrado dice ciò che vuole e il fanatico dice ciò che non vuole.

D. Che differenza passa fra il Fischietto ed un buffone?

R. Che il buffone fa ridere alle spalle proprie, mentre il Fischietto fa ridere alle altrui spalle.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Ci viene domandato da un cacciatore valsesiano, se sia più balorda la legge che proibisce la caccia coi cani segugi prima del quindici ottobre, cioè quando quelle montagne sono già impraticabili per cagion della neve: oppure se sia più sciocco il cacciatore che si munisce di permesso, per cacciare senza poterlo. Noi rispondiamo, che tanto la legge quanto il cacciatore sono gonzi per lo meno egualmente. —

— Caro il mio Micono di zucchero, sapreste dirmi come sta di salute il vostro ordine contro i canti e gli schiamazzi nelle ore inoltrate della notte, spezialmente sul giardino pubblico? Diavolo! Vi dovrebbe stare a cuore che i galantuomini possano dormire tranquillamente: tanto più che la politica del sonno è l'unica che voi professate. Non è vero, il mio caro Micono di zucchero? —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Moderatore astuto, appien dispone
Nei traffichi, nei campi, in mar, nell'oro,
L'inter, che di sei parti si compone.
Riducile in sei numeri fra loro:
L'uno, col due, col sei, col quattro uniti,
Spesso ripeti al dolce tuo tesoro.
Il cinque, il tre, il due ti dan le viti:
Col quattro, il sei e il due misuri il giorno:
Quattro, tre e due son cibi assai graditi:
Un, cinque, sei, tre e due sarà, se intorno
Pieghi alquanto una linea: un grosso uccello
Son quattro, un, due, che spesso fa ritorno
A trastullar nel limpido ruscello:
Col due e il tre e il quattro hai quel parente,
Che al nascer nostro è sempre vecchiarello:
Un, cinque, sei e due quei che consente
Senza posa ai suoi traffichi, ne ottiene
Spesso fortuna insolita e repente.
Al tre, due, sei, un, quattro ognor si tiene
Pronto il ladron per appostar la preda,
Che a notte buia solitaria viene.
Chi da Liguria al desiderio ceda
Di veder Francia, un fiume in suo cammino
Nel tre, due, sei, col quattro uopo è ch'ei veda,
Il tutto or mi dirai, se se' indovino.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: LA-MAR-MORA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Da questa tipografia si pubblicherà fra non molto la STRENNA DEL FISCHIETTO *pel 1852. Diversamente dagli anni passati, la nuova Strenna, sia per le incisioni, sia per il testo, si può dire pressochè intieramente originale. I suoi compilatori posero ogni loro sollecitudine, per renderla amena, svariata e interessante: e l'editore fece di tutto, perchè l'esecuzione riuscisse corrispondente. Il pubblico sa, che il Fischietto usa adempiere a' suoi impegni onoratamente: quindi alla Strenna di quest'anno, come alle altre, non sarà per mancare quel suffragio, a cui compilatori ed editore unicamente ambiscono.*

Si coglie l'occasione per avvertire che, non rimanendo più copia della Strenna del 1850 ed essendo essa ricercata, se alcuno volesse farne il cambio con quella che sta per uscire, l'editore vi aderirebbe di buon grado.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Sabbato 1 Novembre 1851. — **NUM. 131**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il dì dei morti

La campana battea la mezzanotte:
E fra Pippo dormìa coll'epa al vento,
Come i monaci fanno e le marmotte.
Quand'ecco all'improvvista il firmamento
Al suo sguardo si schiuse: e udir gli parve
Il fracasso d'un suon pien di spavento:
Ed una turba di cappate larve
Gli calò nella stanza: e a tutte intriso
Del piombo e del capestro il segno apparve.
Miserere di me, che son conquiso!
Gridò fra Pippo a quella burla atroce:
E sprofondò sotto le coltri il viso.
Ma una mano afferrollo: ed una voce
Con rauco accento sepolcral gli disse:
Così la nostra visïon ti cuoce?
Erse il frate le ciglia e in lor le fisse:
E un esorcismo colla man trinciando:
Chi siete, urlò, con quelle membra scisse?
Ma l'interlocutor, l'atto mirando,
Rise: e rise con lui tutto il drappello:
Quindi il tristo sermon continuàndo:
Frate, sclamò, nell'anima il martello
Del terror non ti picchi: a quei lo lascia,
Che nel mondo di noi fanno macello:
Lascialo ai regi, onde in tremenda ambascia
La terra freme: e lascialo a quel santo,
Che la sposa di Dio fece bagascia.
Oggi è giorno feral, giorno di pianto:
Sorgi dal tuo torpor, sorgi, o cristiano,
E di ciò che vedrai, fa tema al canto.
Guarda lo stuol, che dalla destra mano
Ver te si muove in doloroso metro,
E sospira l'ostello italïano:
Ei son coloro, che il figliuol di Pietro
Risvegliando dal sonno cittadino,
Cui fu Roma per tanti anni feretro,
Ha inebbrïati d'un amor divino:
Poi fra i Giuda stranier serrando il patto,
Che mutava l'italico destino,
Codardamente a fiera morte ha tratto:
E per onta maggior, libere destre
Di libera città l'opra han disfatto.
Io son di quelli: e in nobili palestre
Esercitando colla man l'ingegno,
Le fortune dei re feci silvestre:
Ma la lupa che al crin porta il triregno,
La persona mi ruppe: ed ora aspetto,
Che il fulmine di Dio la faccia segno.
Ricordati di Bassi, in cui ricetto
Viltà non ebbe: e tal morì, qual visse,
Colla patria sul labbro, e più nel petto.
Or lo schiavo dei re, che il mondo afflisse,
Sui cadaveri siede in Campidoglio,
E a chi fè gli ebbe, la sventura indisse:
Ma il mercato dei popoli, e l'orgoglio,
E l'avarizia, e le vendette oscene,
Mal sicuro corteo formano al soglio:
E il feroce martirio e le catene
Che i porporati Baldassarri al mondo
Diedero un dì, lor solcheran le vene:
E fia questo per noi premio giocondo,
Ch'ei non avranno quel gentil compianto,
Che noi seguì fin del sepolcro in fondo.
Or drizza il guardo dal sinistro canto,
E vedi quei, cui l'alemanno acciaro
Ha in securtà di pace il petto infranto.
Nell'austriaca Babelle il bimbo ignaro
Fra i satrapi gavazza e le baldracche,
Mentre Italia si strugge in pianto amaro:
E le straniere nazïon vigliacche,
Onde è vanto l'imper di civiltade,
Vergogna nè pietà fecero stracche.
Ma se regi e potenti obblian chi cade,
E stringono la man che sangue gronda,
Il popol non congiura a tal viltade:

aggiungere al numero? Tuttavia, è probabile che a Roma abbiano bisogno di un bidello del sant'uffizio: noi lo offriamo al papa, rendendoci garanti di tutti i requisiti per quell'importante incarico. Osserviamo anzi, ch'egli conta già tre anni di pratica, eserciti nel palazzo Carignano.

Resta per ultimo il cavaliere, teologo e canonico Ghiringhello. Circa a questo, alcuni durarono fatica a credere, ch'egli prestasse l'opera sua alla fabbricazione dei gnocchi, stante che era creduto un uomo disinteressato e schiettamente liberale. Noi, per tutta risposta, domanderemo ai nostri lettori il permesso di raccontar loro un piccolo aneddoto.

Fu fatta scommessa tra un borghese ed un frate, chi dei due sapesse dire all'altro un maggior numero d'ingiurie. Il frate caricò il suo avversario di tutti gli improperii, di cui le chieriche conoscono sole la chiave: ma il borghese si contentò di rispondere semplicemente ad ogni assalto: e voi siete un frate!

Chi credete voi che rimanesse il vincitore?..... Il frate, no certamente.

Cambiate dunque il frate in prete: e avrete la risposta che io vi ho promesso.

Fra Bonaventura

La forza

Quei signori del comitato di Londra hanno un bel ripetermi ad ogni momento, che il regno della forza è passato ed è venuto invece il regno dell'idea: io per me, so che l'idea non la veggo, mentre la forza, se non la veggo, so bene che si fa sentire. E se non volete credere alle mie parole, domandatene ai lombardi, ai romagnoli, ai toscani e ai napolitani, i quali ve ne faranno testimonianza, se non colla bocca, almeno colle natiche.

Ed una prova manifesta, che il nostro secolo seguita ad essere il secolo della forza, ce la somministrano i giornali di Genova, i quali ci fanno l'elogio di un Alcide: e finchè durano gli Alcidi, voi capirete benissimo che la forza è ancora in tutta la pienezza del suo regno.

I giornali di Genova si fanno poi premura di avvertirci, che il loro Alcide viene dal settentrione: e con ciò vogliono significarci, che la forza maggiore del nostro secolo deriva appunto da quella parte. Noi troviamo che i giornali di Genova hanno tutte le ragioni del mondo: ed anche da questo lato, voi potete chiederne informazioni alle natiche lombarde, romagnole, toscane e napolitane.

La cosa però che non poco ci sorprende, si è come quei giornali possano rimanersene estatici davanti ai portenti del loro Alcide. In che consistono dunque codesti portenti, da menarne tanto fracasso? Finora, i due principali che si vantano, sono: quello di sostenere sulle spalle un cannone nell'atto che si spara: e quello di non lasciarsi smuovere da due cavalli, per qualunque sforzo essi facciano.

Ma guardate, se queste bagattelle meritano la spesa di occupare il giornalismo! Come se gli Alcidi tutti, tanto del settentrione quanto del mezzogiorno, e specialmente gli Alcidi reali, non ne facessero dei miracoli d'un'importanza mille volte maggiore!

Io non vi citerò che un solo esempio, quello dell'imperatore austriaco. Bambino com'egli è, ha la forza di reggerne dei cannoni più di cento: anzi, egli porta sulle spalle un impero che crolla da tutte le parti: e voi capite che, invece di Alcide, l'imperatore austriaco potrebbe dirsi un vero Atlante. E provatevi un po' a smuoverlo solamente d'un dito dal suo posto: io scommetto che non ci riuscireste, quand'anche gli attaccaste al collo tutti i cavalli dell'universo, non esclusi i buoi, gli asini e i muli: provate, ve lo ripeto.

Ma senza andare fino a Vienna e nemmeno fino a Genova per trovare degli Alcidi, non ne abbiamo noi qui a Torino di quelli, che valgono qualche cosa di più dell'Alcide del settentrione?

Vedete, per modo di dire, don Margotto e don Ferrando. Quei due reverendi, a malgrado delle rispettabili loro pance, particolarmente il secondo, reggono da tre anni in collo la gran carogna del papato temporale: e bisogna dire che essi non facciano la menoma fatica della terra, perchè, invece di smagrire, ingrassano a vista d'occhio. Dite ora all'Alcide di Genova che faccia altrettanto!

E per portarvi ancora un fatto più visibile e più palpabile di una gran forza muscolare, guardate il ministro Galvagno. Egli è pure da tre anni, che tutti i cavalli, i buoi, gli asini e i muli del giornalismo gli hanno messa la corda attraverso alle reni per tirarlo fuori dalle segreterie di piazza Castello: ebbene, egli è come se la corda l'avessero messa intorno al monte San Bernardo.

Voi mi potete osservare benissimo, che il ministro Galvagno non si smuove, perchè le altre eccellenze lo tengono per le falde dell'abito e non lo lasciano andare: di più, mi potete osservare che, a tenerlo pel vestito e per le gambe, non vi sono solamente degli uomini, ma anche delle donne. Nulladimeno io vi rispondo, che questi aiuti sarebbero intieramente inutili contro gli sforzi dei cavalli, degli asini, dei buoi e dei muli del giornalismo, se il ministro Galvagno non avesse un buon muscolo. Io sono anzi inclinato a credere, che egli abbia inchiodato il suo portafoglio sul banco del consiglio: cosicchè, tirandolo via, tutto il banco sarebbe costretto a venirgli dietro.

Tuttavia, un giorno o l'altro il nostro Alcide di piazza Castello dovrà lasciarsi trascinare: a meno che, d'accordo colle altre eccellenze, egli non ami meglio tagliare di straforo la corda e mandare tutto il giornalismo a gambe levate.

Locchè accadrà forse fra non molto, se è vero che il ministro Deforesta e il ministro Farini stiano affilando le forbici sulla mola papale.

Nel qual caso il Fischietto crede bene di avvertire le loro eccellenze, ch'egli si prenderà guardia di mostrare..... ciò che esse vorrebbero.

Fra Marforio

Teoria delle differenze

D. Che differenza passa tra il papa di Roma e quello di Pietroborgo?

R. Che il primo manda i liberali in paradiso e l'altro li manda all'inferno, teologicamente parlando: ovvero, che il primo si fa baciare la pantofola, mentre il secondo si contenta di farsi baciare la mano.

D. Che differenza passa tra un cardinale e un gambero?

R. Che il gambero mostra la coda in pubblico, mentre il cardinale non la fa vedere che in privato.

D. Che differenza passa tra i frati e le sanguisughe?

R. Che le sanguisughe succhiano il sangue cattivo, mentre i frati succhiano anche il buono.

Se ballano oggi colla musica di Pekino, balleranno domani colla nostra

D. Che differenza passa tra le monache e le lumache?

R. Che le lumache portano le corna e le monache non le portano: inoltre, che le lumache portano in testa il guscio, mentre invece le monache portano il soggolo.

D. Che differenza passa tra un canonico ed un maiale?

R. Che il maiale mangia le ghiande e il canonico mangia i capponi: di più, che il maiale non mangia che per far vivere il canonico, mentre il canonico non vive che per mangiare il maiale.

D. Che differenza passa tra un vescovo ed un lupo?

R. Che quando un lupo entra in un pollaio, i pastori lo ammazzano, mentre quando c'entra un vescovo, gli aprono le porte.

D. Che differenza passa tra un prete e un cane?

R. Che il prete porta il collare di tela e il cane lo porta di metallo.

D. Che differenza passa tra i poeti e le cicale?

R. Che le cicale annoiano solamente d'estate, mentre i poeti annoiano tutte le stagioni dell'anno.

D. Che differenza passa tra un ministro e un ghiro?

R. Che il ghiro si risveglia nella primavera, mentre un ministro non si sveglia nemmeno d'autunno.

D. Che differenza passa tra un'oca e un senatore?

R. Che un'oca digerisce tutto, mentre un senatore non può digerire neanche lo statuto.

D. Che differenza passa tra i nobili e le nottole?

R. Che le nottole non possono vedere la luce del sole, mentre i nobili non possono vedere la luce della libertà.

D. Che differenza passa tra un repubblicano e un matto?

R. Che il matto fa pazzie senza saperlo e il repubblicano le fa sapendolo.

D. Che differenza passa tra un ignorantello e un asino?

R. Che l'asino porta le orecchie scoperte, mentre l'ignorantello le nasconde sotto il cappellone.

D. Che differenza passa tra i cortigiani e le anguille?

R. Che le anguille vivono nell'acqua e i cortigiani vivono all'asciutto.

D. Che differenza passa fra un impiegato e un orso?

R. Che l'orso balla al suono del bastone e l'impiegato balla al suono dello stipendio.

D. Che differenza passa fra un generale ed un pilastro?

R. Che il pilastro è di marmo e il generale è di carne e d'osso.

D. Che differenza c'è fra un diplomatico e un cammello?

R. Che il cammello ha quattro gambe e il diplomatico ne ha solamente due.

D. Che differenza passa fra un cavaliere di san Maurizio ed un caprone?

R. Che il cavaliere di san Maurizio porta il ciondolo all'occhiello dell'abito, mentre il caprone lo porta in mezzo alle gambe.

D. Che differenza passa fra la Campana e la Voce nel Deserto?

R. Che la Campana veste la tonaca del prete, mentre la Voce nel Deserto veste la zimarra dell'avvocato.

D. Che differenza passa tra un retrogrado e un fanatico?

R. Che il retrogrado dice ciò che vuole e il fanatico dice ciò che non vuole.

D. Che differenza passa fra il Fischietto ed un buffone?

R. Che il buffone fa ridere alle spalle proprie, mentre il Fischietto fa ridere alle altrui spalle.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Ci viene domandato da un cacciatore valsesiano, se sia più balorda la legge che proibisce la caccia coi cani segugi prima del quindici ottobre, cioè quando quelle montagne sono già impraticabili per cagion della neve: oppure se sia più sciocco il cacciatore che si munisce di permesso, per cacciare senza poterlo. Noi rispondiamo, che tanto la legge quanto il cacciatore sono gonzi per lo meno egualmente. —

— Caro il mio Micono di zucchero, sapreste dirmi come sta di salute il vostro ordine contro i canti e gli schiamazzi nelle ore inoltrate della notte, spezialmente sul giardino pubblico? Diavolo! Vi dovrebbe stare a cuore che i galantuomini possano dormire tranquillamente: tanto più che la politica del sonno è l'unica che voi professate. Non è vero, il mio caro Micono di zucchero? —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Moderatore astuto, appien dispone
Nei traffichi, nei campi, in mar, nell'oro,
L'inter, che di sei parti si compone.
Riducile in sei numeri fra loro:
L'uno, col due, col sei, col quattro uniti,
Spesso ripeti al dolce tuo tesoro.
Il cinque, il tre, il due ti dan le viti:
Col quattro, il sei e il due misuri il giorno:
Quattro, tre e due son cibi assai graditi:
Un, cinque, sei, tre e due sarà, se intorno
Pieghi alquanto una linea: un grosso uccello
Son quattro, un, due, che spesso fa ritorno
A trastullar nel limpido ruscello:
Col due e il tre e il quattro hai quel parente,
Che al nascer nostro è sempre vecchiarello:
Un, cinque, sei e due quei che consente
Senza posa ai suoi traffichi, ne ottiene
Spesso fortuna insolita e repente.
Al tre, due, sei, un, quattro ognor si tiene
Pronto il ladron per appostar la preda,
Che a notte buia solitaria viene.
Chi da Liguria al desiderio ceda
Di veder Francia, un fiume in suo cammino
Nel tre, due, sei, col quattro uopo è ch'ei veda.
Il tutto or mi dirai, se se' indovino.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: LA-MAR-MORA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Da questa tipografia si pubblicherà fra non molto la STRENNA DEL FISCHIETTO *pel* 1852. *Diversamente dagli anni passati, la nuova Strenna, sia per le incisioni, sia per il testo, si può dire pressochè intieramente originale. I suoi compilatori posero ogni loro sollecitudine, per renderla amena, svariata e interessante: e l'editore fece di tutto, perchè l'esecuzione riuscisse corrispondente. Il pubblico sa, che il Fischietto usa adempiere a' suoi impegni onoratamente: quindi alla Strenna di quest'anno, come alle altre, non sarà per mancare quel suffragio, a cui compilatori ed editore unicamente ambiscono.*

Si coglie l'occasione per avvertire che, non rimanendo più copia della Strenna del 1850 *ed essendo essa ricercata, se alcuno volesse farne il cambio con quella che sta per uscire, l'editore vi aderirebbe di buon grado.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, SABBATO 1 NOVEMBRE 1851. **NUM. 131**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il dì dei morti

La campana battea la mezzanotte:
E fra Pippo dormìa coll'epa al vento,
Come i monaci fanno e le marmotte.
Quand'ecco all'improvvista il firmamento
Al suo sguardo si schiuse: e udir gli parve
Il fracasso d'un suon pien di spavento:
Ed una turba di cappate larve
Gli calò nella stanza: e a tutte intriso
Del piombo e del capestro il segno apparve.
Miserere di me, che son conquiso!
Gridò fra Pippo a quella burla atroce:
E sprofondò sotto le coltri il viso.
Ma una mano afferrollo: ed una voce
Con rauco accento sepolcral gli disse:
Così la nostra visïon ti cuoce?
Erse il frate le ciglia e in lor le fisse:
E un esorcismo colla man trinciando:
Chi siete, urlò, con quelle membra scisse?
Ma l'interlocutor, l'atto mirando,
Rise: e rise con lui tutto il drappello:
Quindi il tristo sermon continuändo:
Frate, sclamò, nell'anima il martello
Del terror non ti picchi: a quei lo lascia,
Che nel mondo di noi fanno macello:
Lascialo ai regi, onde in tremenda ambascia
La terra freme: e lascialo a quel santo,
Che la sposa di Dio fece bagascia.
Oggi è giorno feral, giorno di pianto:
Sorgi dal tuo torpor, sorgi, o cristiano,
E di ciò che vedrai, fa tema al canto.
Guarda lo stuol, che dalla destra mano
Ver te si muove in doloroso metro,
E sospira l'ostello italïano:
Ei son coloro, che il figliuol di Pietro
Risvegliando dal sonno cittadino,
Cui fu Roma per tanti anni feretro,
Ha inebbrïati d'un amor divino:
Poi fra i Giuda stranier serrando il patto,
Che mutava l'italico destino,
Codardamente a fiera morte ha tratto:
E per onta maggior, libere destre
Di libera città l'opra han disfatto.
Io son di quelli: e in nobili palestre
Esercitando colla man l'ingegno,
Le fortune dei re feci silvestre:
Ma la lupa che al crin porta il triregno,
La persona mi ruppe: ed ora aspetto,
Che il fulmine di Dio la faccia segno.
Ricordati di Bassi, in cui ricetto
Viltà non ebbe: e tal morì, qual visse,
Colla patria sul labbro, e più nel petto.
Or lo schiavo dei re, che il mondo afflisse,
Sui cadaveri siede in Campidoglio,
E a chi fè gli ebbe, la sventura indisse:
Ma il mercato dei popoli, e l'orgoglio,
E l'avarizia, e le vendette oscene,
Mal sicuro corteo formano al soglio:
E il feroce martirio e le catene
Che i porporati Baldassarri al mondo
Diedero un dì, lor solcheran le vene:
E fia questo per noi premio giocondo,
Ch'ei non avranno quel gentil compianto,
Che noi seguì fin del sepolcro in fondo.
Or drizza il guardo dal sinistro canto,
E vedi quei, cui l'alemanno acciaro
Ha in securtà di pace il petto infranto.
Nell'austriaca Babelle il bimbo ignaro
Fra i satrapi gavazza e le baldracche,
Mentre Italia si strugge in pianto amaro:
E le straniere nazïon vigliacche,
Onde è vanto l'imper di civiltade,
Vergogna nè pietà fecero stracche.
Ma se regi e potenti obblian chi cade,
E stringono la man che sangue gronda,
Il popol non congiura a tal viltade:

E, Davidde novel, mette alla fionda
La pietra, che colpir debbe il gigante,
Ben che in reggia di ferro ei si nasconda.
E vedi il terzo stuol, che viene innante,
Più numeroso e più degli altri antiquo,
Onde il sir di Sicilia è trïonfante.
Nè feritade in questo mostro iniquo
Fia ciò, per cui l'italïan si sdegna,
E l'Europa gli volge il guardo obbliquo,
Ma l'ipocrito core, onde l'insegna
Della virtude rivestir si finge,
E le sentenze salmeggiando segna:
Sì che il manto bugiardo in cui si cinge,
Strappa il mondo, e vitupera l'amplesso,
Onde al Sinon del Tebro egli si stringe.
Guarda lo stuolo alfin, che viene appresso,
Irradïato dall'eterna gloria,
Che ai campioni del ver Cristo ha concesso.
Di quelli egli è, che la viennese boria
Sul Mincio han rotta, infin che tradimento
E viltà contristata han la vittoria.
Or tutti questi martiri un lamento
Per l'aura fanno, ricordando a Dio,
Che ai tiranni per un promise cento:
E sì fiero è nell'anime il desio,
Non di vendetta, che non cape in cielo,
Ma di pace e trïonfo al suol natìo,
Che fin dal paradiso il guardo anelo
Calano in terra a ricercar quel die,
Che degl'itali cor sciogliendo il gelo,
Ricaccerà le coronate arpie
All'inferna magion, d'onde sortiro
Dell'universo a insanguinar le vie.
Sorgi adunque, o mortal: sorgi, e il sospiro
Raccogliendo, che intorno a te si move,
Sulle teste dei re spargilo in giro:
E intuona lor, che delle genti nuovo
Già l'èra è desta, e l'avvenir la preme,
E la rugiada del Signor già piove.
Che se la vostra codardia può il seme
Fecondar de' tiranni, e il Vaticano,
Barullando l'altar, compra sua speme:
Tutto cadrà nel giorno italïano!
Chi di ferro colpì, di ferro è spento:
È Iddio che parla: e Iddio non parla invano!
Sì disse l'ombra, e dileguossi al vento:
E con essa sparì la visïone:
Onde fra Pippo, ancor battendo il mento
Dalla päura, a brancolar si pone:
E dal letto in un subito si slancia,
Questa prece biasciando in ginocchione:
Salvami, o Cristo, almen, salva la pancia!

Fra Chichibio

La fiera

— D'onde venite, fra Biagio, con tutto quel fardello addosso, che parete un asino colle ceste?

— Vengo da Moncalieri: e voi non ci siete ancora stato?

— A che fare?

— Alla fiera, m'immagino.

— Io non ho nulla nè da comprare nè da vendere.

— Nemmeno io: tutta questa roba che vedete, l'ho acquistata per commissione.

— Corpo di bacco! Si direbbe che siete il commissioniere di Torino.

— Presso a poco.

— Ditemi adunque: per chi è quella bellissima rocca col bindello rosso?

— Pel cavaliere Farini, onde possa occupare il suo tempo, quando uscirà dal ministero.

— E questo dentaiuolo d'avorio?

— È pel commendatore Pinelli, perchè possa rinforzarsi i denti e far onore a san Maurizio suo padrone.

— Si vede che siete di buon gusto! E di q[illegible]scopio che volete farne?

— Questo lo tengo per me, onde poter vede[illegible]lenze di piazza Castello. Sono così piccole! [illegible]

— E questo burattino che si fa muovere [illegible]

— Voglio portarlo al conte Camillo, per [illegible]sercizio a'suoi compagni di portafoglio.

— Veggo che avete sotto il braccio una [illegible]mente colossale: è per qualche ragazzina for[illegible]

— Eh baie! Essa è per il signor Massimo, affinchè si diverta nelle ore di ricreazione. Non sapete voi che le bambole gli piacciono?

— Che furbo! E pel ministro Galvagno non avete portato niente?

— State zitto! Conoscete questo negozio?

— Mi pare un ranocchio.

— Ecco qui come salta, premendolo prima un poco sulla parte di dietro.

— È maraviglioso!

— Ebbene, questo negozio si chiama saltamartino: vale a dire, che Martino lo fa saltare.

— Oh che demonio! E quel cavallaccio di legno fatto a navicella che avete sulle spalle?

— Questo è pel generale Lamarmora: è un cavallo che va e va e si trova sempre al medesimo luogo.

— Cosa veggo qui sotto! Un gesuita di zucchero!

— Ve lo dico in un orecchio: esso è per l'amico Deforesta: si terranno compagnia d'incanto!

— Tutti i ministri hanno qualche cosa: e Paleocapa dunque?

— Per lui c'è questo cercine fasciato di nastro. Vedete che forma ha?

— Quella d'uno zero.

— Precisamente: zero con zero fa zero. Parlo bene?

— Galeotto! E dite su: quella topaia l'avete forse comperata per un pizzicagnolo?

— Bah! Essa è per una bella signorina, la quale ha i ratti che la tormentano.

— E quel porchetto di sughero?

— È per don Ferrando.

— E quel cammello di cartapesta a chi lo date?

— Ad un compilatore della Gazzetta Piemontese.

— E quella trombetta di ottone?

— A don Margotto.

— E quella banderuola di tela verde?

— Al direttore della Voce nel Deserto.

— Veggo che avete là delle file di soldati che si mettono in movimento con un manico.

— Sono i soldati di Mazzini che vengono giù dalle nuvole: questi sono per gli estensori del Progresso.

Prima pagina di una biografia.

— E per l'Opinione che cosa avete portato?

— Una piva che suona benissimo: ma dentro non c'è che del vento.

— E per la Gazzetta del Popolo?

— Ho un fascio di razzi che pigliano fuoco tutti in una volta e fanno una bella luce d'ogni colore: ma si perdono sempre fra le nuvole.

— Caro fra Biagio, voi avete pensato per tutti: e pel vostro convento?

— Non ho trovato nulla che convenisse.

— Nemmeno una chiave?

— No, perchè quella che abbiamo ci serve benissimo: e ci servirà ancora per un pezzo, per la grazia del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione.

Fra Bonaventura

Alcuni quesiti

DOMANDA

Nei giorni ventisei, ventisette e ventotto d'ottobre, ebbi l'invidiabile sorte di godere della festa celebrata in Cherasco ad onore di santa Attica, sotto gli auspicii di tre vescovi, quelli d'Alba, di Mondovì e di Cuneo. Questa santa nuovissima, comperata a Roma dal conte di Ponsiglione e regalata alla città di Cherasco, gli costò, compresa la dogana, la festa e gli accessorii, più di 20,000 lire. Il Fischietto, che per mezzo della sua onnipossente chiave può introdursi nei fori più reconditi, è pregato di riconoscere dai registri del conte di Ponsiglione, se egli abbia speso, come si spera, almeno il doppio di tal somma per la santa..... causa italiana?

RISPOSTA

Il Fischietto, dietro le più accurate e scrupolose indagini, dichiara avere il conte spesa per la santa causa italiana una somma precisamente eguale all'accennata, colla sottrazione soltanto di un 2. Dichiara inoltre, che il sullodato conte spenderebbe anche il doppio e senza alcuna sottrazione, per fare la festa..... allo statuto.

DOMANDA

Si brama anche di sapere dall'oratore che disse le lodi di santa Attica e che fece risaltare il numero dei martiri di quei tempi, per qual motivo non abbia creduto di far pure il novero di quelli, che per la santa causa devono la gloria del martirio all'attuale pontefice felicemente regnante?

RISPOSTA

Il Fischietto ebbe riscontro, che il numero dei martiri sotto Pio nono essendo così sterminato, non venne citato dall'oratore, per tema di non essere creduto.

Fra Anacleto

Una rettificazione

Siamo pregati di inserire ciò che segue:

Fra Bonaventura carissimo,

Nell'ultimo numero del vostro giornale, voi avete detto che nei sabbioni si fabbricano i cimiteri: e quindi avete creato il cavaliere Provana primo becchino.

Ciò non è esatto: e non è sempre nei sabbioni che i cimiteri si fabbricano.

Geologicamente parlando, i sabbioni servono invece a conservare le mummie: per conseguenza, voi avreste operato con più senno, facendo del vostro cavaliere un dono all'Accademia delle Scienze, per essere nicchiato nel museo egiziano, vale a dire tra le mummie.

Rendete questa giustizia: e vi bacio la punta del naso.

Tutto vostro
Fra Capponetto

BRICIOLE

— Ci viene riferito che sabbato scorso, festa di san Crispino, avendo i calzolai domandato il permesso di portare in san Giovanni la loro bandiera, quei canonici risposero, che in duomo non ci entrava nulla di costituzionale. Saremmo curiosi di sapere, se quei bravi canonici metterebbero alla porta anche Vittorio Emmanuele! —

— A proposito dei canonici di san Giovanni, noi ricordiamo loro, che Gesù Cristo ha cacciati dal tempio i mercanti e i porci: vorremmo che essi ci dicessero se, finchè ci restano loro in duomo, dei porci e dei mercanti non ce n'entrino. —

— Finalmente l'oracolo ha parlato. Il Risorgimento ha provato come due e due fanno quattro, che il cavaliere Farini è..... il cavaliere Farini. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Senza il primo alcun non va,
Fuor che il ladro ovvero il gallo:
Senza l'altro non si sa
Ciò che all'estero s'è fatto:
Il total, benchè incostante,
Esser femmina non puole:
Pur più d'un gli fa l'amante,
Per godersene la dote.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
CAVOUR.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 4 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 132**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di cascun mese

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

LE CASTAGNE

— Voi sapete, disse il signor Massimo sabbato a sera a' suoi compagni, tutti seduti intorno ad una gran pentola che bolliva piena di castagne: voi sapete perchè vi ho qui radunati e che giorno oggi corre. Le antiche usanze bisogna rispettarle: non è vero?

— Sicuramente! rispose uno del coro: il ministero piemontese è di gusto antico anima e corpo.

— Sarei però curioso di sapere, soggiunse il conte Camillo, che cosa abbiano da fare i santi colle castagne?

— Ma! sclamò il signor Massimo imbarazzato: i nostri padri hanno sempre fatto così: e così dobbiamo fare noi pure. Tuttavia, c'è qui compare Deforesta, che ce ne saprà dire più che tanto.

— Dei motivi, rispose l'avvocato Deforesta, facendosi il segno del cristiano: dei motivi ve ne sono molti: almeno così mi diceva il mio amico De Maistre. Per me, io credo che questo sia il migliore. Quando noi conosciamo un uomo veramente tagliato alla buona, usiamo dire che è un castagnone: dunque santi e castagne hanno qualche cosa di comune.

— Vi credeva più spiritoso! osservò il conte Camillo. Io penso invece che il motivo sia questo. Quasi tutti i santi furono nubili e vergini: e la virginità si può mirabilmente paragonare alla castagna, circondata e protetta dal suo mallo spinoso. Vedete me: io che sono nubile e vergine, non sono forse il più bel castagnone del mondo? —

Il coro fece un atto di approvazione generale.

— Scusate, miei cari compagni, disse dopo un istante di silenzio il neofito cavaliere Farini: scusate, ma io vi avrei creduti meno spilorci di ciò che siete. Le castagne si lasciano mangiare dal vulgo: noi ministri dobbiamo invece mangiare i marroni: ciò è del nostro decoro.

— Vi piacciono dunque i marroni? interrogò il signor Massimo.

— Sono il mio forte, soggiunse il neofito: anzi, essi mi piacciono tanto, che non solamente li mangio, ma li faccio. Ne volete assaggiare?

— Grazie! grazie! esclamò il commendatore Galvagno: li ha già assaggiati abbastanza il popolo, che li trova di molto cattivo gusto. I marroni, caro signor cavaliere, li sappiamo far tutti qui, io spezialmente: ma voi non ci avete molto garbo. Vi fate troppo conoscere.

— Eh via, perdonatelo! disse maliziosamente il conte Camillo: gli è che ha il vizio di farli troppo grossi: e quindi si vedono da lontano. Col tempo, imparerà meglio la sua arte. —

Il coro fece nuovamente un atto d'approvazione generale.

— Ora mi sembra, saltò su dopo un altro istante di silenzio il signor Massimo: ora mi sembra che la pentola abbia abbastanza bollito. Volete che vediamo se le castagne sono cotte?

— Sì! sì! sì! risposero tre o quattro voci insieme. —

A questo assenso unanime, il signor Massimo leva il coperchio alla pentola e ficca dentro la destra, traendone fuori due castagne. Ma le dita sentendo il bruciore, egli scuote furiosamente la mano e butta le castagne negli occhi a Galvagno.

— Ahi! ahi! ahi! urla il commendatore.

— Ah, scusate, risponde il signor Massimo abbracciandolo: non l'ho fatto da senno.

— Eh, si vede, soggiunge il commendatore: ma intanto mi avete reso quasi orbo. —

Tutto il coro si stringe intorno al commendatore per fargli le sue condoglianze.

Cessato lo scombuglio e ripreso ciascuno il suo posto, il signor Massimo piglia sulla tavola un lungo temperino e infilza tre o quattro castagne una dopo l'altra, come fanno i marinai quando infilzano colla lenza il tonno.

— Perdio! sclama a quella vista il conte Camillo: siete buon pescatore.

— Non tanto però come voi, risponde il signor Massimo, ma m'ingegno anch'io come posso. —

Lasciate freddare alquanto le castagne estratte, il signor Massimo ne dà una al conte e l'altra al neofito Farini, dicendo loro:

— Assaggiate!

— E a noi niente? gridano gli altri con mortificazione. Queste sono parzialità che non vanno bene.

— Ma noi, osserva il conte Camillo, siamo tre corpi e un'anima sola: e tutto ciò che facciamo, lo facciamo in famiglia. Voi altri non ci siete, come si dice, che per far cornice al quadro.

— Mi sembra, interrompe stizzito il generale Lamarmora, che la cornice la facciate voi invece.

— Sicuramente! grida l'altra parte del coro.

— Via, via, sclama il signor Massimo: facciamo per ridere. Ecco che ne ho già infilzate altre quattro per voi, una per uno. —

Le sette eccellenze sono tutte intente per un istante ad assaggiare la loro castagna.

— E le pelli, dove abbiamo da cacciarle? grida Galvagno che fu il primo a finire.

— Aprite il balcone e cacciatele in piazza! risponde il signor Massimo.

— E se c'è popolo?

— Giusto! Le pelli delle nostre castagne sono fatte appunto per cacciarle negli occhi del popolo. Che cosa dunque ne dite: sono cotte?

— Cotte! cotte! cotte! rispondono tutti i ministri ad una voce unanime.

— Ebbene, mangiamole! conchiude il signor Massimo, staccando la pentola dall'uncino.

— Adagio! saltò su l'avvocato Deforesta: e il rosario non l'abbiamo da recitare?

— In suffragio di chi? domanda il conte Camillo.

— Oh bella! in suffragio delle anime del purgatorio.

— Ma a noi, soggiunge il signor Massimo, il purgatorio non ha mai fruttato niente.

— No eh? insiste l'avvocato Deforesta: e se non fossero le anime del purgatorio, avremmo noi il portafoglio nelle saccocce? Sapete bene, che non ci vogliono nè i santi nè il diavolo! Dunque..... —

La logica dell'avvocato Deforesta era invincibile: e gli altri ministri, non sapendo resistere, si inginocchiarono intorno alla pentola, ridendo sotto i baffi e guardando le castagne che sfreddavano.

Il neofito Farini prese in mano il campanello per avvertire i requie: ed io mi ritirai, non volendo aver che fare col purgatorio dell'altro mondo, mentre ne ho già abbastanza del purgatorio che i nostri ministri ci fanno sopportare in questo.

Fra Bonaventura

Una soluzione

È da qualche giorno, che il giornalismo piemontese va cercando la soluzione del problema ministeriale: si tratta di sapere cioè, come diavolo avvenga, che il signor Farini operi ad un modo nel consiglio superiore dell'università e ad un altro nel consiglio, non sappiamo bene se superiore o inferiore, del gabinetto.

Questa soluzione noi crediamo d'averla finalmente trovata: ed era ben giusto che una tal gloria toccasse al nostro convento, imperocchè, tanto il signor Farini, quanto il consiglio dell'università, quanto quello del ministero, sono tutte cose da ridere.

Non so se vi ricordiate d'aver letta o sentita la commedia di Molière, la quale è intitolata: l'Avaro. In questo caso, vi richiamerò alla memoria, che nella commedia in discorso vi ha un personaggio, il quale fa ad un tempo da cocchiere e da cuoco: attalchè, quando si presenta nella sua prima qualità, tiene in mano la striglia: e quando si presenta nella seconda, porta in testa il berretto bianco e alle [illegible] il grembiale.

Fatene ora l'applicazione: e il problema è subito [illegible].

Bisognerebbe non avere il senso comune, per non conoscere che il signor Farini fu preso al servizio di [illegible] Castello unicamente per fare il cocchiere ed il cuoco. Anzi, egli ne ha già date delle prove così lampanti, che non è più lecito il dubitarne.

Solamente, tra il personaggio della commedia del Molière e quello della commedia del signor Massimo, vi ha una piccola differenza: vale a dire che, mentre il primo distingueva la sua doppia qualità colla striglia e col berretto bianco, il secondo le distingue con due nomi, quello di Luigi e quello di Carlo. E se non fosse questo il motivo, perchè il signor Farini porta egli due nomi, mentre tutti i galantuomini della terra si contentano di uno solo?

Se il giornalismo piemontese avesse subito badato a ciò, non si sarebbe battuto tanto tempo le anche e non avrebbe sparate tante castronerie.

Siede egli il signor Farini nel consiglio universitario? Ebbene, egli è allora il cavaliere Luigi: e come cavaliere Luigi, gli deve essere permesso di dire, che il professore Nuytz è un eretico scomunicato.

Siede egli invece il signor Farini nel consiglio ministeriale? E allora egli è il cavaliere Carlo: e voi capite benissimo, che al cavaliere Carlo deve essere lecito di dire che il professore Nuytz è un ortodosso e che può per conseguenza insegnare le sue dottrine sui diritti del principato e sul contratto di matrimonio.

Cosa vi pare? Non è forse ciò ancora più chiaro che l'ignoranza di un fratello delle scuole cristiane?

Ecco che cosa vuol dire, non far conto di tutto: ecco che cosa vuol dire, cianciare per diritto e per traverso, senza studiar la quistione.

Colla teoria dei due nomi, si va anche più innanzi e si spiega tutto ad una volta il passato, il presente e l'avvenire del nuovo ministro.

Così, per cagion d'esempio, quando il signor Farini fece il democratico, si chiamava Carlo: quando fece il gesuita, si chiamava Luigi: i suoi articoli contro la libertà della stampa, erano scritti da Luigi: le sue tirate in favore della libertà dell'insegnamento, erano scritte da Carlo. E se noi seguitiamo di questo passo, troviamo che il cavaliere Farini è il primo probo politico dell'universo.

Noi ci rallegriamo adunque col signor Massimo e col conte Camillo, i quali fecero questo prezioso regalo al Piemonte. Roma aveva il suo Giano con due facce: noi abbiamo il nostro Farini con due nomi: che cosa ci resta quindi a desiderare? Anzi, se il signor Farini non fosse stato a vicenda il cavaliere Luigi e il cavaliere Carlo, noi avremmo corso rischio di non possederlo: avvegnachè io so di buon luogo, che il conte Camillo lo fece ministro

Luigino imbarazzato a trovare burattini che ballino a suo gusto.

La carozza della granduchessa di Toscana assalita.... dai Toscani? no: dai croati.

I buontemponi di Roma beatificano un gesuita.

Il consiglio dei ministri mette in sacco il consiglio universitario.

Trionfo di Nuytz

Crisi del professore Nuytz.

L'accoglienza fatta a Londra a Kossout differisce da quella fatta ad Haynau.

Una refezione nella sacrestia della basilica Vaticana V. Giorn. di Roma.

Il ritorno di Cecco Beppo da mamma Sofia colla coda tra le gambe.

Il piccolo Turco fattosi grande

Finte battaglie che la pioggia risolse in vere fughe.

Redent.

Rivista mensile

appunto perchè si chiamava Luigi, mentre il signor Massimo lo fece precisamente perchè si chiamava Carlo.

Io so benissimo che, dopo la lettura di questo articolo, molti saranno per trarre profitto dalla comoda teoria rivelata al pubblico dal Fischietto. Degli uomini da due facce, noi ne abbiamo già a bizeffe: ebbene, noi avremo d'or innanzi anche degli uomini di due nomi: e primi fra questi saranno senza dubbio i cognati medesimi del signor Farini, cognati cioè nel portafoglio.

Quanto a me però, rinunzio di buon grado ai benefizi che derivano da questa teoria: imperocchè, tanto nel mio convento quanto in pubblico, amo meglio di essere sempre chiamato col mio solo nome di

FRA MARFORIO

Politica e carote

— Fra Sardella, il 1852 si avanza.

— Me ne accorgo dall'atmosfera.

— Eh, non si tratta ora di fisica, ma di politica. Quali sono i vostri pronostici?

— Sull'imminente anno?

— Sì.

— Ma..... il Risorgimento parla solamente delle carote dell'anno corrente, non di quelle del venturo.

— Oh mio Dio! Cosa c'entrano le carote nella politica?

— Più di quello che non pensate: il Risorgimento ed il suo fondatore e mentore sono là per provarvelo, specialmente in questi ultimi giorni. Del resto io non mi occupo delle metafisiche, bensì delle carote reali.

— In verità non so capacitarmi come possiate occuparvi di agronomia in tempi come questi.

— I tempi sono sempre eguali: qualche volta si sostituisce ad un nome vecchio un nuovo, ma la sostanza non cambia.

— Voi siete un pessimista.

— *Pas le moins du monde!* Vedo ed osservo.

— Vorreste dire che in Piemonte le cose si trovano ancora come nel 1846?

— Meno la denominazione, come vi dissi. Allora comandava il marchese padre, ora comanda il conte figlio: allora i preti ed i nobili facevano come loro talentava, ora fanno il piacer loro: padronissima la Gazzetta del Popolo e qualche altro giornale di spolmonarsi a scoprirne le magagne. Se per un caso quasi inconcepibile, trovate un prete che schiettamente seguita i dettami del vangelo, i monsignori te lo sospendono *a divinis*..... salvo a sospenderlo in altro modo in tempi più sinceri, se i loro pii desiderii avranno effetto. Gioia è là per provarvi cosa si guadagna a prendere le cose sul serio. Per carità, fra Battista, se diventate ministro, perseguitate pure senza paura i costituzionali e gli altri liberali di qualsiasi opinione, ma lasciate in pace i preti e gli altri reazionari, tutta gente che merita riguardo..... è ancora il Risorgimento che lo ha detto e ridetto anche prima che il signor Farini andasse ad aggiungere la propria crusca a quella degli altri ministri.

— Poniamo che Farini abbia sbagliato nell'affare Nuytz: tutti siamo soggetti a sbagliare, specialmente i principianti: però i suoi colleghi hanno tosto rimediato.

— I suoi colleghi! Ma assolutamente voi vi intendete di queste cose, come io mi intendo di sanscrito. Potete voi credere che il nuovo ministro siasi recato a presiedere il signor Menabrea e compagni, senza prima aver deciso nel consiglio dei ministri cosa doveva fare? Fate a modo mio, caro fra Battista, ponetevi anche voi a leggere solamente l'appendice dei giornali e lasciate stare la politica, ed avrete un'idea assai più giusta delle cose nostre. Prendete per esempio, la Croce di Savoia e vi troverete degli studi sulla democrazia ateniese. Quegli studi sembrano proprio fatti per voi onde ne facciate l'applicazione alla democrazia presente di un altro paese. Prendete in seguito il lenzuolo uffiziale e vi troverete trattate le immagini che appaiono positive o negative a volontà. Finalmente, ricorrete al Risorgimento, il quale vi darà gratis l'eccellente consiglio di occuparvi di carote e di nespole, e di provvedervi di un buon paio di buoi con un aratro per squarciare il seno della antiqua madre ed estrarre dalle sue viscere tanto da pagare le imposte.....

— Ma queste poi, sono costituzionali?

— Costituzionalissime, perchè votate dai rappresentanti del popolo. Cosicchè, se un giorno dovesse per caso eclissarsi la costituzione, possiamo essere sicuri che se ne conserverà la memoria.

— Colle imposte che essa ci ha regalato?

— Bravo, questa volta l'avete indovinato.

FRA SARDELLA

LOGOGRIFO

Il cor, se vuoi, mi sega,
E avrai quella figura,
A cui le spalle piega
Chi cerca la ventura.
Recidimi la coda,
E avrai quel vanto antico,
Per cui l'Italia loda,
Perfino il suo nemico.
Se al mio totale in faccia
Un dì per te si viene,
Un mio consiglio abbraccia:
Non gli voltar le schiene!

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: PORTA-FOGLIO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 133**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

La Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una buona notizia..... per il diavolo

Era da qualche tempo, che il diavolo se ne stava colle mani in mano sulla porta dell'inferno, aspettando che alcuno ci capitasse: ed era per lui festa mobile, quando poteva ripetere quei due versi dell'impresario Ricotta:

Poi, dopo un secolo:
Prenda per uno!

Figuratevi che fallimento! Una volta, per andare a casa del diavolo, ci voleva assai poco. Vi piovevano i ladri, vi piovevano gli spergiuri, vi piovevano gli assassini e tutta l'altra musica di questo genere: ma sì, vâlli adesso a pigliare! I ladri non ci vanno più, perchè sono gli amici del papa: ei li mette perfino al bacio della pantofola e al governo del suo dilettissimo popolo! Gli spergiuri, peggio che peggio: il papa li chiama suoi carissimi figli e coll'acqua benedetta fa loro il bucato. Gli assassini, nemmeno per sogno: se sono i più fedeli e preziosi alleati del santo padre!

E vedete che disperazione! Non ci vanno nemmeno più all'inferno gli eretici e gli scismatici: perchè il papa di Roma è l'amicone del papa di Pietroborgo: e tutto all'ingrosso, è una manna, se tratto tratto casca laggiù qualche protestante inglese.

Attalchè era proprio il caso di esclamare: povero diavolo di un diavolo.

Ma, allegri! chi ha fatto il male, ci ha portato il rimedio: e d'or innanzi, compar Belzebù ha da pensare a trovarsi un supplente, perchè all'inferno vuol essere un concorso, un trameslio maggiore che al teatro regio, quando madamigella Rachel mandava gli uditori nelle nuvole.

E sapete in che cosa consiste la ricetta per andare dritto all'inferno calzato e vestito? Consiste nel leggere semplicemente il libro del professore Nuyts a'suoi concittadini: anzi, non è nemmeno necessario pigliarsi l'incomodo di leggerlo, ma basta comprarlo: anzi ancora, non fa nemmeno bisogno di comprarlo, ma basta tenerlo in mano un momento. E ciò è tanto vero, che per non andare all'inferno, le ragazze della tipografia Favale che dovevano cucirlo, hanno ricusato di farlo, per consiglio del confessore: e fu d'uopo far ricapito in ghetto. Dal che è lecito conchiudere, che quelle ragazze amano meglio il diavolo in questo mondo, che nell'altro.

Quel professore Nuyts è, bisogna dirlo, un gran furbo. Volete sapere che cosa ha fatto? Ha nientemeno che mandato egli medesimo il suo libro al convento del Fischietto! E perchè? Non lo indovinate subito il perchè? Oh bella! Essendoci anche il Fischietto all'inferno, è naturale che si starà in allegria e si seguiterà a ridere. Se ve l'ho detto, che il professore Nuyts è un gran furbo! Per sua parte però, il Fischietto è molto contento di questo regalo, essendo che, se non altro, egli si troverà laggiù in compagnia di un galantuomo.

Benedetto il professore Nuyts e il suo libro! Voi credereste che esso non abbia portato altro benefizio, che quello di riparare al fallimento di messer lo diavolo: ma voi siete in inganno. Esso ha riparato a molte cose anche in questo mondo.

Avete voi, a cagion d'esempio, un nemico di cui vi vogliate vendicare? Ebbene, fategli toccare il libro del professore e siete certi che se lo papperà il demonio.

Siete voi giornalista e avete il fisco che vi viene sovente a trovare? Una toccata al libro del professore: e giù nel fuoco eterno! Anzi, non vi dovete nemmeno prendere la bega di fargliela toccare voi, perchè a quest'ora egli lo avrà già toccato d'uffizio: e si va anche d'uffizio ad arrostire.

Avete un'amorosa che vi fa disperare l'anima e il corpo? Mettetegliela subito in mano il libro del professore: e avrete il gusto di tirar voi il mantice per farla diventare del colore del gambero cotto.

Siete voi un marito in cui la moglie ha messa sul capo una corona nè reale nè ducale? Una toccata al libro del professore: e siete sicuro di restituirle la corona nell'inferno. Imperocchè, dovete sapere, che il primo regalo che il diavolo fa a'suoi amici quando arrivano, sono le corna e il codino.

Benedetto un'altra volta il professore Nuyts e il suo libro!

Ma forse voi vi sentite a nascere in fondo all'anima un sospetto: che cioè il professore Nuyts possa un bel giorno tacconarla col papa e lasciarci tutti nella broda, mentre egli se ne anderebbe a mangiare i pomi d'oro in paradiso. Circa a ciò, vi resto garante io medesimo: anzi, vi sono garanti le parole stesse del suo libro, là dove dice:

« Potrebbero anche scagliarsi contro di me tutti i fulmini » del Vaticano: ma convinto di essere nella via del retto » e del dovere, non mi rimuoverei di un filo ».

E più sotto soggiunge:

« Quei fulmini lanciati senza causa e per fini temporali, » sono armi spuntate e impotenti a ferire ».

Cosicchè, come vedete, il professore Nuyts ha un buon parafulmine a'suoi comandi, quello della pubblica opinione.

Se dunque è tanta la virtù di quel libro, mi direte voi, perchè non te ne servi tu immantinente per farlo toccare a don Margotto e a don Ferrando, con tutta l'altra canaglia bottegaia clericale?

Eh, me ne guarderei anzi grandemente! Primo punto, perchè questi impostori non hanno bisogno del libro del professore Nuyts per fare il patto col diavolo: è già da molto tempo, ch'essi sono pane e formaggio

Col gran nemico dell'umana gente.

Secondo punto, perchè vorrei invece trovare un'altra cosa da far loro toccare, che avesse la virtù di mandarli in paradiso: affare assolutamente impossibile.

E se volete saperne il motivo, ve lo dico subito: gli è che con questa schiuma d'impostori non si sta bene nè in questo mondo..... nè nell'altro.

Fra Bonaventura

Lezioni d'aritmetica

M. Che cosa è l'aritmetica?

S. È la scienza che insegna a contare.

M. L'aritmetica è ella fatta pel nostro ministero?

S. No.

M. E perchè?

S. Perchè i nostri sono ministri che non contano.

M. Non vi è nulla adunque nell'aritmetica che possa loro convenire?

S. C'è una cosa soltanto.

M. E quale?

S. Lo zero.

M. Quante sono le operazioni principali dell'aritmetica?

S. Quattro.

M. Ditele?

S. L'addizione, la sottrazione, la divisione e la moltiplicazione.

M. Parliamo dell'addizione. Uno e uno quanto fanno?

S. Fanno due.

M. Come avete detto?

S. Due.

M. Portatemene un po' un esempio?

S. Pio nono e l'imperatore.

M. Siete un asino: Pio nono e l'imperatore non fanno che uno solo.

S. Voleva dire che fanno due teste.

M. Ed io vi ripeto che siete un asino: di testa fra tutti e due non ne hanno nemmanco una decima parte.

S. Ebbene, saranno due zucche.

M. Bravo: così vi perdono. Passiamo ora alla sottrazione. Da sette levando uno, quanti ne rimangono?

S. Sei, se non mi sbaglio.

M. Siamo da capo. Portatemi un esempio?

S. I ministri sono sette: se ne levo uno, restano sei, così mi pare.

M. Siete in errore. Se quello che levate è, per modo di dire, il cavaliere Farini, è lo stesso come se lo lasciaste stare, perchè non levereste che uno zero: ma se invece quello che levate è il conte Camillo, non solamente non ne restano sei, ma non ne resta più nessuno.

S. E perchè dunque?

M. Perchè il conte Camillo è il porro e gli altri sono le radici del porro.

S. Perdonatemi: non ci aveva pensato.

M. Un'altra volta state più attento. Ditemi ora, che cosa è la divisione?

S. È un'operazione per cui si dà a ciascuno ciò che gli viene.

M. Anche qui desidero di avere un esempio.

S. Quando il ministro delle finanze prende in mano il sacchetto all'ultimo del mese e paga gli impiegati, fa la divisione del danaro che nel sacchetto è contenuto.

M. E credete che allora egli dia ad ognuno ciò che gli viene?

S. Cioè..... scusate, signor maestro. Questa lezione è troppo difficile da studiare.

M. Vi aiuterò come posso. Quante paghe prendono, a cagion d'esempio, il cavaliere Menabrea e il cavaliere Cibrario?

S. Sette per ciascuno.

M. Dunque non prendono ciò che loro viene, perchè non sono che due.

S. Ah, ho trovato la soluzione del quesito.

M. Sentiamola un poco?

S. Il cavaliere Menabrea e il cavaliere Cibrario prendono sette parti, perchè tutti e due hanno sette pancie.

M. Egregiamente! Se proseguite così, alla fine dell'anno otterrete il primo premio senza dubbio.

S. Volete che passiamo all'ultima operazione?

M. No, perchè la lezione è già troppo lunga: la riserberemo per un altro numero. Intanto, prima di lasciarvi andare a casa, rispondete ancora a due domande. Che cosa fa uno zero aggiunto ad un numero?

S. Lo fa crescere dieci volte.

M. Spiegatemi ciò al solito con un esempio?

S. Un canonicato è per se stesso uno zero, perchè non dà niente da fare: ma aggiunto ad un prete, gli fa crescere dieci volte il ventricolo.

M. Benissimo. E aggiunto in principio d'un numero, che effetto fa uno zero?

S. Fa l'effetto contrario: vale a dire, lo fa di dieci volte minore.

M. Avete anche a questo proposito un esempio?

S. Sì, e magnifico.

M. Sentiamolo.

S. La croce di san Maurizio, aggiunta all'occhiello d'un uomo di merito, lo rende più piccolo, non solo di dieci volte, ma anche di mille.

M. Andate pure: per oggi vi scrivo un optime.

Fra Biagio

Effetto della scossa prodotta sui pesci dalla corrente elettrica del telegrafo sottomarino.

Se gli uni verranno, gli altri anderanno

MINCHIONERIE

Pien di malinconia,
Dicevami Martino:
Oggi la testa mia
Ti do per un quattrino!
Io gli risposi: oh bella!
Non vado in fallimento:
Le teste come quella
Sono un quattrino al cento.

Dunque re Ferdinando
L'ha sì coi liberali e colle donne,
Che viene processando
Perfino le madonne?
Non ne facciam le maraviglie noi,
Però che l'abbiam visto
Cogli spergiuri suoi
In croce por novellamente Cristo.

Leopoldo al suo popolo toscano
Ha regalato il dazio dell'ingresso:
In un dì non lontano
Quel dell'uscita pagherallo ei stesso.

FRA GAUDENZIO

BRICIOLE

— L'Armonia, paragonando il ministero presente al ministero democratico, si pronunzia apertamente pel secondo. Senza dubbio, col ministero democratico le chieriche hanno guadagnato grosso: mentre con questo non ci guadagna nessuno, nè Cristo nè il diavolo. —

— Un foglio clericale, parlando di Pio nono, dice che egli ha due nature, vale a dire quella di re e quella di pontefice. Bisogna dunque conchiudere che Pio nono è un vero oragontano, il quale anch'esso partecipa a due nature, quella d'uomo e quella di bestia. —

— La Voce nel Deserto aveva alcuni giorni fa un articolo intitolato: sono tutti lupi! Siamo sicuri per lo meno che coloro, ai quali l'articolo era diretto, non se ne offenderanno, per la ragione che i lupi tra di loro non si mangiano. —

— Un giornale, dopo un lungo articolo sul ministero, conchiude che esso dovrà fra breve rendere conto al parlamento nazionale. Noi vorremmo sapere, se egli debba rendere conto di ciò che ha fatto o di ciò che non ha fatto? —

— Ieri un amico mi disse: ho veduto due frati nel convento del Monte, i quali dopo pranzo divertivansi a portarsi vicendevolmente sulle spalle. Non è forse proibito ai frati di cavalcare? Io risposi: la proibizione si estende solamente ai cavalli e agli asini da quattro gambe: per conseguenza, i frati possono benissimo cavalcare senza delitto gli asini da due sole. —

— I fogli d'Inghilterra ci annunziano, come la risposta del ministro Fortunato di Napoli al visconte Palmerston lo abbia fatto dare in uno scroscio di riso. Così si può dire, che il ministro di Napoli è proprio fortunato..... come i cani in presbitero. —

— L'Osservatore Romano si rallegra, perchè da alcuni giorni a questa parte arrivano più forestieri del solito nella capitale del mondo cattolico. Ciò è naturalissimo: ora che entriamo nell'inverno, i corvi immigrano. —

— Il Risorgimento ha scritto sabbato scorso un articolo in lode del ministro Farini, in un periodo del quale dice che è un'indiscrezione immorale il rivelare ciò che fanno e che pensano i consiglieri dell'università, che in tutta coscienza seguono a mangiarsi i denari del governo, di cui condannano le dottrine. Noi siamo autorizzati a dichiarare, che quel periodo era fuor di posto: esso apparteneva ad un altro articolo del foglio stesso sulle mummie d'Egitto.—

— A proposito del Risorgimento, abbiamo letto un avviso a stampa sugli angoli della città, in cui si promette una mancia di lire dieci a chi saprà dare indizio di un cane a più colori e col collare, il quale appartiene alla direzione di quel periodico. Noi crediamo di sapere, che il cane a più colori del Risorgimento trovasi presentemente al ministero della pubblica instruzione. —

— Sentiamo che sul Veneto fu chiamata in giudizio una campana, colpevole di aver suonato a stormo: gli austriaci fanno benissimo: le campane d'Italia per loro non devono suonare che da morto. —

— A proposito di campane, il governo di Vienna ha ordinato, che tutti i campanili dell'impero debbano essere muniti di parafulmine. In Austria, ciò che si cerca di preservare da disgrazie, sono appunto i campanili e i pilastri.—

— Leggiamo nei fogli toscani che il granduca ha decorati i birri napoletani, i quali sono venuti ad insegnare il mestiere ai birri di Firenze. Che il granduca non abbia creduti abbastanza buoni maestri gli austriaci? Pare impossibile! —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Con un piede, la grammatica
Tra gli avverbi mi confina:
Con due piè, m'assegna il medico
Agli amanti di cucina:
Con tre piè, non son mai stato
Nello stil d'un avvocato:
Se mi lasci tutto quanto,
Non son vigna, non son bosco:
Ma un terren che frutti tanto
Sulla terra io non conosco.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
ARCO, ARTI, ARTICO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 8 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 134**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'altra papessa

Ci avete voi mai creduto alle papesse? A questa domanda, mi sembra di vedervi sorridere maliziosamente: e ciò vuol dire che, in barba al signor Bianchi Giovini, voi le tenete in conto di tutte frottole.

Eppure, cari miei, v'accerto io che delle papesse ce ne sono state in ogni secolo. Solamente, bisogna che noi c'intendiamo meglio intorno al significato del vocabolo. Perchè una donna si possa chiamare una papessa, non è già necessario ch'ella porti in capo il triregno e mandi attorno le scomuniche: basta ch'ella meni il papa..... per il naso. Mettete, a cagion d'esempio, che la serva di un parroco la faccia in casa da padrona: il villaggio vi dirà subito, che il parroco non è già il prete, ma la serva medesima: ora, applicate la teoria al papa, e vedrete che delle papesse ce ne furono sempre, come vi ho detto io.

Anzi, non solamente ve ne furono, ma ve ne sono: ed io ho l'onore di nominarvene una, che è la contessa Spaur: anzi ancora, non sono io che ve la nomino, ma è l'Eco del Monte Bianco. Tutti gli echi sono bene informati, massimamente i religiosi: diavolo! essi non fanno che ripetere ciò che ascoltano, precisamente come le spie.

E a quanto pare, la signora contessa mena per il naso il papa assai bene: e non solo per il naso, ma anche per la mano, come ha fatto quando lo menò a mangiare i maccheroni da re Ferdinando.

Orgogliosa di questa burla diplomatica che le riusciva così maravigliosamente, la contessa Spaur ne meditava da lungo tempo un'altra, che non avrebbe mancato di fare molto strepito: essa meditava di menare il papa nientemeno che in Piemonte, a mangiare in compagnia di don Ferrando e di don Margotto una fetta di statuto.

Ma che volete! Bisognò proprio che venisse giù dalle nuvole quella benedetta unghia incarnata, per cui sua beatitudine non può camminare nè punto nè poco: per conseguenza la povera contessa dovette rinunziare al suo glorioso disegno.

Tuttavolta, lo statuto era in tavola; la fetta minacciava di andare in guasto: e don Ferrando e don Margotto, pel canale posteriore del teologo Audisio, si trovarono obbligati ad osservare a sua beatitudine, qualmente se l'unghia incarnata non permettevagli di lasciarsi menare fino a Torino, mandasse un altro in sua vece.

A quelle istanze, il concistoro si convocò; e fu deciso che la contessa prenderebbe le poste pel Piemonte, coll'alter ego nelle saccocce e colla santa pantofola sotto il grembiale.

Voi mi farete forse le smorfie a questo passo: anzi, le farà forse con voi l'amatissimo avvocato fiscale. Ma io vi ripeto, che queste notizie non sono roba del mio sacco: io l'ho pescate nel sacco dell'Eco del Monte Bianco. E vorrei vedere un po' se un eco, e spezialmente un eco religioso, può dire delle bugie. Mi maraviglio!

La sola curiosità che mi resta e che debbe restare anche a voi, miei cari lettori, si è di sapere in che diavolo di maschera la nuova papessa vorrà presentarsi a Torino.

Nelle commedie di teatro, quando l'attore deve recitare la parte da re, non manca mai di ficcarsi in testa un diadema di cartone e sulle spalle un manto di velluto conservato spesse volte in ghetto dalle tignuole. Ebbene: perchè non si terrà egli lo stesso uso nelle commedie diplomatiche?

Per la qual cosa, il partito più accettabile si è quello di credere, che la contessa Spaur si mostrerà fra noi con un cappello da cardinale e con uno zimarrone rosso.

Una donna vestita da ecclesiastico! sembrami di sentirvi gridare: ebbene, che cosa c'è di strano in questo? Se volete levarvi la curiosità di uno spettacolo di tal genere, anche prima che arrivi la contessa da Roma, non avete che a recarvi all'uffizio dell'Armonia, spezialmente di notte.

Dunque siamo intesi: il primo cappello da cardinale e il primo zimarrone rosso che voi incontrerete, sarà senza dubbio l'alter ego femminino, che viene dal Tevere a mangiare la fetta di statuto in compagnia di chi sapete.

Ma qui sono persuaso che voi mi farete un'ultima osser-

vazione ed è la seguente: l'arrivo della contessa annunziato dall'Eco del Monte Bianco, non sarebbe una delle castronerie solite, spacciate dai giornali di Milano? Non sarebbe un'altra frottola del genere di quelle, che annunziarono non ha guari l'arrivo di un cardinale in anima e in corpo e di un generale austriaco?

Bah! vi rispondo io: gli echi sono troppo fedeli nel ripetere, precisamente fedeli come le spie. Egli è ben vero, che la contessa Spaur fu già fatta viaggiare dall'uno all'altro capo del mondo, senza che essa si sia mai mossa dal suo posto: imperocchè non si può essere dappertutto nel tempo medesimo. Ma se voi non avete altra difficoltà per credere all'Eco del Monte Bianco, io ve la spiano in un momento. Vi sono delle donne che si trovano in ogni luogo ed hanno il dono dell'ubiquità: passeggiate sul far della sera per le vie di Torino e ve ne convincerete.

Ebbene, perchè la signora contessa non potrebbe essere una del bel numero?

Fra Bonaventura

Lezioni d'aritmetica

M. Vi ricordate voi dove ci arrestammo l'altro giorno?

S. Alla moltiplicazione.

M. Bene: datemi dunque un esempio di moltiplicazione?

S. Un uomo che abbia cinque lire in principio dell'anno e se ne trovi venticinque alla fine, ha moltiplicato il suo capitale.

M. Ciò vuol dire, che il conte Camillo non conosce questa operazione: perchè, con tutto il suo moltiplicare, alla fine dell'anno si trova sempre a zero.

S. Signor maestro, qui bisogna distinguere.

M. E che c'entra la distinzione?

S. C'entra benissimo. Il conte Camillo ministro, concedo: il conte Camillo banchiere, nego.

M. Bravo: vi noto subito un parce.

S. Ed io ne faccio uso all'istante, onde perdonare al conte Camillo la sua nuova moltiplicazione ministeriale.

M. Moltiplicazione di danaro?

S. No.

M. E di che cosa adunque?

S. Di pasticci alla farina di fave.

M. Ditemi qualche cosa della regola del tre?

S. È una regola, per cui tre conosciuti fanno venir fuori un incognito.

M. Datemi un esempio.

S. I tre conosciuti sono: Massimo d'Azeglio, il conte Camillo e il conte Sanmartino.

M. E l'incognito?

S. L'incognito che ne viene fuori, è il regno delle parrucche.

M. Rimarrà esso incognito ancora per molto tempo?

S. No, perchè si vede già spuntare per la punta del codino.

M. Quante sorta di misure vi sono?

S. Ci sono le misure di lunghezza, di grossezza, di altezza, di bassezza, di capacità e di superficie.

M. Porgetemi un esempio di lunghezza?

S. Il naso dei cardinali e del papa, quando riceveranno la notizia dell'esito del breve contro il professore di diritto canonico a Torino.

M. Porgetemene uno di grossezza ossia spessore?

S. Lo strato di latta di cui è foderato il cuore di un prete armonioso.

M. Porgetemene uno di altezza?

S. Il professore Vallauri o il campanile di san Carlo, che fa lo stesso.

M. Datemene uno di bassezza?

S. Tutte le altezze ducali e arciducali, serenissime e non serenissime.

M. Datemene uno di capacità?

S. Il bicchiere di don Briciola o il budello maestro di un padre guardiano.

M. Datemene finalmente uno di superficie?

S. Il naso dell'avvocato Ferraris o la cupola di san Lorenzo.

M. Egregiamente: anche di questa lezione sono soddisfattissimo. Prima però di lasciarvi, desidero che mi diate un'idea della liquidazione.

S. La liquidazione è l'arte di farsi asciugare le saccocce.

M. La conoscete voi quest'arte?

S. Io no, grazie al cielo.

M. E perchè?

S. Perchè non ne ho mai avuto bisogno, essendo liquidato naturalmente.

Fra Biagio

Un nuovo quesito

— Fra Bonaventura, vorrei che mi scioglieste un altro quesito.

— Siete sempre qui colle vostre seccature!

— Perdonate.....

— Via, spicciatevi: che volete?

— Ho letto sopra la porta d'una chiesa queste [illegible]

IN CHRISTO QUIESCENTIBUS PACEM PRECAMINOR: che [illegible] se non mi sbaglio: preghiamo pace a quelli che [illegible] in Cristo.

— E con questo?.....

— Lasciatemi finire. Coloro che riposano in [illegible] pace la godono già: come dunque dobbiamo noi [illegible] una cosa a chi la possiede?

— Così volete conchiudere.....

— Che la nostra preghiera sarebbe per lo [illegible]

— Caro fra Biagio, avete preso un grosso [illegible]

— Non mi pare almeno.

— Il marrone sta nell'aver tradotto male que[illegible] latine.

— Davvero!

— Esse non si riferiscono ai morti, ma ai [illegible] loro senso è questo: date danari ai preti di que[illegible] che fanno gli oziosi in nome di Cristo: essi [illegible] in pace.

— Eppure il dizionario dice tutto diverso.

— E di che dizionario usate voi, se è lecito[illegible]

— Di quello del Forcellini, adottato dalle [illegible]

— Ebbene, prendete quello della bottega e [illegible] il vostro conto.

— Allora le nostre preghiere non saranno invano?

— Le preghiere non so; ma il danaro sarà buono a qualche cosa sicuramente.

— Per esempio?

— A riempire le pancie di coloro che scrissero le parole.

Fra Candido

« Se **infarinato** sei, vatti a far **friggere** ».

L'amico di se stesso

SONETTO

La fronte ai canti rilevata e breve,
E l'occhio aguzzo al par d'aquila o gru,
Un marito m'additano, che deve
Esser modello di viril virtù.

La bocca che a gran sorsi aria riceve,
Il naso a spegnitoio e un poco in su,
M'additano un ministro, al quale è lieve
Ogni amara mandar pillola giù.

Il ventre tondo e le tarchiate spalle
Additando mi vanno un presidente,
Che nel suo pro sa dirizzar le palle.

Il riso imperturbato e impertinente
Mi dice anch'ei, che nelle pingui stalle
D'un santo, anzi di due, fatto è valente.

Così che finalmente,
L'oroscopo tirando dal complesso,
Eccovi il vero amico di se stesso.

FRA GENN...O

Favola

Disse un giorno il lupo al becco:
Siamo in tempi d'eguaglianza:
Non vo' far più teco il secco,
Ti propongo un'allëanza:
Se l'offerta al cor ti preme,
Vieni qua, beviamo insieme!
Dando fede a quel sermone,
Tosto il becco s'accostò:
Quando il lupo in sul groppone
Fieramente gli saltò:
E in due colpi, oh sventurato!
L'ebbe ucciso e divorato.

Questa favola dimostra,
Cosa sono all'età nostra
Le allëanze poco accorte
Infra il debole ed il forte.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Ci si scrive da Napoli, che i principi del sangue si divertono in quella città alla caccia della volpe. Se quei signori si dilettassero invece della caccia del tigre, non avrebbero da girar molto per trovarlo: essi l'avrebbero bell'e pronto in famiglia. —

— A proposito dei principi di Napoli, ci venne domandato che cosa signfichi la cifra CAC adottata da loro sui bottoni dell'abito. Noi rispondiamo, che CAC non è altro che l'iniziale di una parola più lunga di due lettere, la quale esprime il valore, non dei bottoni, ma di coloro che li portano. —

— I giornali pontificii ci danno la consolante notizia, che un tale venne impiccato con tutti i conforti della religione. La qual cosa vuol dire, che i conforti della religione di Roma sono le impiccature. —

— Il Risorgimento, rendendo conto dell'orazione del professore Paravia, scrisse un articolo contro i suoi confratelli, che fanno troppo uso dello spirito a spese dell'ingegno. Il Risorgimento ha provato in quell'articolo, ch'egli non conosce nè l'uno nè l'altro. —

— Il cavaliere Barucchi ha detto ad alcuni suoi amici, ch'egli si teneva ad onore l'essere canzonato dal Fischietto. Veramente egli ha ragione: il Fischietto fa troppo onore ad occuparsi di certe ridicole nullità..... del genere appunto del signor cavaliere. —

— Dicono che il reverendo don Margotto, alla notizia delle accoglienze clamorose fatte dalla gioventù piemontese al professore Nuyts, abbia esclamato: quanti bocconi per il diavolo! Che volete, caro reverendo? I nostri giovani, fra due diavoli, preferiscono quello dell'altro mondo che ancora non conoscono, a quello del mondo presente, che sanno quanto sia schifoso e feroce. Voi, reverendo, sapete bene di qual diavolo intendo discorrere. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se un piede mi lasciate,
Son d'altre sei sorella,
Che insieme armonizzate,
La società fan bella:
Se con due piè mi pigliano,
Entro la notte infida
Al navigante impavido
Uso servir di guida:
Se mi prendete intiero,
Non fui giammai che un zero:
Eppur tengo sospese
Le sorti del paese.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

PURGATORIO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 11 NOVEMBRE 1851. — NUM. 135

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Petizione dei campanari

Senatori e deputati,
Or che il giorno è omai vicino
Di lasciar le ferie ai frati,
Per tornarvene a Torino:
Dite un po' sinceramente,
Dobbiam crederle panzane,
Che si cerchi veramente
Di far guerra alle campane?
Dobbiam credere piuttosto,
Che si pensi a torci il posto?

Ah! signori, per pietà,
Che mal fanno i campanari,
Da volerli in società
Porre a fascio coi somari?
Di che colpa, di che sbaglio
Si fa carco a questa gente,
Che si busca col battaglio
Da campar felicemente,
E a chi paga non fa torti,
Tanto ai vivi, quanto ai morti?

Perchè spesso i dì di festa,
A martello dondolando,
Ei vi rompono la testa,
Por da voi si vonno al bando?
Altri forse ancor non sono,
Che lontan dal presbiterio,
Van rompendo in tristo suono
Qualche cosa di più serio?
I giornali, per esempio,
Fan di voi ben altro scempio!

Perchè quando un ricco dà
A rovaio il calcio eterno,
Noi meniam per la città
Un fracasso dell'inferno:
S'ha da dir con ria baldanza,
A disdoro di san Pietro,
Che le chierche, l'eguaglianza
(Con permesso) l'han di dietro?
Oh! non lice per mercede
Far baldoria coll'erede?

Perchè quando alfine un povero
Esalò l'estremo fiato,
Come un cane di ricovero,
Senza squilli è sotterrato:
S'ha da dir con insolenza,
Mentre nulla in chiesa casca,
Che le chierche (con licenza)
La pietade l'hanno in tasca?
Se nessuno il morto piange,
Canteranno i preti il pange?

Perchè quando il giorno è nato
Ad onor di tutti i santi,
Colla serva del curato
Si sbatacchia senza guanti:
S'avrà tosto a dir così,
Con accento derisorio,
Che le chieriche quel dì
Fan la pelle al purgatorio?
Se la gente paga bene,
Non darem ciò che le viene?

V'hanno, è ver, certi fanatici,
Certi ciulli v'han tra noi,
Che ci vonno aristocratici,
Che ci trattano da buoi:
Ma, perdio! se il re che nasce
Salutiam con suon d'amore,
Sol pensando a far le grasce,
Salutiamo ancor se muore:
Dite voi, dove si dà
La maggior neutralità?

Regna Tizio? e noi la corda
Tiriam giù cantando osanna:
Caio regna? orecchia sorda:
Noi suoniam la ninnananna:
C'è repubblica? Statuto?
Gesuïti? Camarille?
Ogni spirto in noi sta muto,
Noi diam dentro colle squille:
Rispondeteci sincero:
C'è più comodo mestiero?

Eguaglianza? Ci burlate!
Chi di noi più la mantiene?
Le tariffe son fissate,
Nè frodarle ci conviene:
Ogni colpo è scritto un tanto,
Non un obolo più sotto:
Se venisse Cristo santo,
Pagherebbe anch'ei lo scotto:
S'è mai visto un campanaro
A far grazia d'un danaro?

Fratellanza? E vi par poco!
Chi di noi più la professa?
Noi suoniamo se c'è fuoco,
Noi suoniamo se c'è ressa:
Noi suoniam pei senatori,
Noi suoniam pei deputati,
Noi suoniam pei truffatori,
Noi suoniam per gl'impiccati:
E per torci di molestie,
Noi suoniam fin per le bestie.

Onorevoli, eccellenze,
Non credete a certi eroi,
Che con mille impertinenze
Vi fan ridere di noi:
Se la curia genovese
Ci colpì con atto vandalo,
Per la gloria delle chiese,
Non seguite questo scandalo!
Se il battaglio fu trovato,
È per essere menato.

Se ci campano le spie
In terren di libertà:
Se si vede per le vie
Il bargel che viene e va:
Se ci sono cavalieri,
E guardian dall'epa croia:
Se ci stan cani e somieri,
Se ci sta perfino il boia:
Deh, perchè non ponno al pari
Starci anch'essi i campanari?

Fra Chichibio

Un'altra epidemia

Convien dire propriamente, che questi sono i tempi delle epidemie.

Non ha molto, noi avemmo l'epidemia delle patate: poi venne l'epidemia delle uve: quindi fu veduta l'epidemia dei buoi: ultimamente ancora comparve l'epidemia delle pecore: e si può quasi assicurare, che gli asini soli ne andarono esenti finadesso.

La qual cosa prova, come gli asini siano ai dì nostri avuti in rispetto perfino dalla peste.

Ma l'epidemia che minaccia presentemente di far molta strage, è l'epidemia delle biscie. Egli è ben vero, che finora questo terribile morbo non si è lasciato vedere che sulle coste d'America: ma voi sapete al pari di me, che la peste ha le gambe lunghe: e dall'America all'Europa, per essa non è che affare d'un momento. Il deputato Michellini passa in cinque minuti dall'Adriatico all'Atlantico: e non volete voi che un'epidemia possa saltare dal mondo nuovo nel mondo vecchio, non diremo in cinque minuti, ma in cinque settimane?

Puh! mi osserverete voi forse: quand'anche l'epidemia delle biscie e delle vipere venisse fra noi, non c'è poi tanto da mettersi in pensiero. Di questi animali in Italia, e massime in Piemonte, il numero è assai piccolo: d'altronde, essi non servono a nulla di bene.

Io vi domando scusa: ma voi pigliate la cosa in significato troppo ristretto. Se in Piemonte è piccolo il numero delle biscie e delle vipere senza gambe, è assai più grosso il numero di quelle, che delle gambe ne hanno due: e che, per avere due gambe, non cessano d'essere rettili e di strisciare. Prendete solamente le biscie e le vipere dalla chierica: voi ne avrete già una sterminata moltitudine!

Nè mi state ad insistere sulla vostra seconda proposizione, che cioè le biscie e le vipere, anche quelle dalle gambe, non servono a nulla di bene. Diascolo! Non servono esse forse a tenerci di buon umore, perfino quando spargono le loro bave e il loro veleno?

Ma voi sarete curiosi a questo punto di conoscere, in che consista l'epidemia dei rettili notata sulle coste dell'America: ed io vi debbo rispondere, che per quanto i dotti ci abbiano finora studiato sopra, non si è ancora potuto trovare la causa del morbo. I rettili colpiti dall'epidemia, si incontrano duri e distesi sull'arena, come se fossero toccati dal fulmine: attalchè l'opinione più diffusa si è, che quegli animali muoiano di apoplessia fulminante.

Mi affretto però ad avvertirvi, che l'opinione accennata non è riferibile fuorchè ai rettili d'America. Se la malattia venisse in Italia, e particolarmente in Piemonte, la causa non ne sarebbe più un mistero: perchè le nostre biscie e le nostre vipere, ai giorni che corrono, non possono schiattare che d'una malattia sola, vale a dire, non possono morire che idrofobe.

Voi mi direte forse, che l'idrofobia è propria solamente dei cani: ma voi avete torto. Tutte le bestie possono arrabbiare: e figuratevi se non lo potrebbero le biscie e le vipere dalla chierica e dalle gambe, le quali, dopo il trionfo del professore Nuyts, non si nutrono più che di veleno!

Se dunque la fatale epidemia americana venisse mai a diffondersi in Piemonte, io interesso l'umanità del governo per queste povere bestie: sarebbe crudeltà il lasciarle morire senza i soccorsi dell'arte.

Ed è per questo motivo che io propongo la creazione di un lazzaretto spezialmente consacrato alle vipere dell'Armonia e della Campana: pel quale non potrebbe aversi luogo più acconcio e piu economico..... fuorchè il recinto del manicomio.

Fra Bonaventura

Il popolo piemontese al professore Nuyts

Un inno fazioso

— Fra Bonaventura reverendissimo.....

— Eccovi ancora qui: siete noioso come un discorso del deputato Sineo!

— Gli è che desidero d'illuminare il mio intelletto.

— Un nuovo quesito forse?

— Precisamente.

— Voglio divertirmi colle vostre gaglioffierie. Sentiamo.

— Bramerei sapere chi ha composto il diesire.

— Veramente..... non l'ho a memoria: parmi che fosse un vescovo.

— Eh baie!

— Allora sarà un canonico, un frate, un prete.....

— Nemmeno per sogno.

— E se lo sapete, perchè venite a domandarmelo?

— No che non lo so: ma so che non può essere uno dalla chierica o dallo scapolare.

— Siete curioso! E per qual motivo? Vi sembra forse troppo bello quell'inno, per essere uscito da una zucca clericale?

— Non dico questo io.

— Ebbene?

— Ebbene, il motivo io lo trovo in una strofa dell'inno medesimo, che è la seguente:

> Rex tremendæ maiestatis,
> Qui salvandos salvas gratis,
> Salva me, fons pietatis.

— Io non vi capisco.

— Mi spiego subito. Voi sapete meglio di me, che i preti non fanno niente senza niente. Ora, vi par egli che, se uno di loro avesse composto l'inno, la parola GRATIS ci avrebbe trovato luogo?

— Sarà per la rima forse.....

— Bah! i preti non si lasciano imbrogliare nemmeno dalle rime.

— Aspettate. Qui c'è una distinzione da fare. Chi salva gli uomini gratis, non sono i preti, ma è Dio.

— Tanto meglio! Se non si fa pagare il padrone, credete voi che i servitori far lo possano? Quando i mastri di posta proibiscono ai vetturali di prendere la mancia, se questi la domandano, sono mandati a spasso.

— Bravo! E voi paragonereste un vetturale ad un prete?

— Avete ragione: il confronto non regge, perchè il vetturale va sempre avanti, mentre il prete va sempre indietro. Ma per tagliar corto, mettete pure che la paga ai preti si faccia per modo di mancia o per modo di limosina, come essi dicono. Le mancie e le limosine si possono dare e ricusare. Provatevi un poco ad usar di questo diritto con un prete! Il meno che vi tocchi, è una porzione d'eretico.

— Eh, non dubitate che ciò non accadrà così facilmente.

— E perchè?

— Perchè i preti fanno come i cerretani: vale a dire, che si fanno anticipatamente pagare.

— Dunque, che cosa ne facciamo dell'inno?

— Si manda a Roma per farlo mettere all'indice..... Ma no: ora che mi ricordo, qualche cosa gratis i preti la fanno, almeno molti di loro.

— Per esempio?

— Essi calunniano, infamano e spionano per niente.

— V'ingannate, fra Biagio.

— Davvero!

— La paga delle loro calunnie, delle loro infamie e del loro spionaggio, questi preti la riceveranno.

— E quando?

— In un giorno di là da venire.

FRA BIAGIO.

BRICIOLE

— Ma questa neve, mi diceva un amico stizzito, è assolutamente fuor di proposito. Hai ragione, gli risposi io: la neve è fuor di proposito per le vie, precisamente come lo è la farina al ministero. —

— Troviamo in un foglio alessandrino un appunto al colonnello Mantelli, per aver dato il nome di SPETTACOLO ad una fazione che doveva combattersi da quella guardia nazionale: allegando che gli spettacoli sono pei mimi, pei saltimbanchi ed altra musica di questo genere. Il foglio alessandrino ha torto. Il colonnello Mantelli non ha voluto riferire lo spettacolo che a se stesso: e di fatti, non v'ha spettacolo più comico di un democratico mascherato da cavaliere di san Maurizio. —

— A proposito del deputato Mantelli, troviamo nello stesso foglio, ch'egli ha fatto arbitrariamente arrestare l'impresario del teatro. Gli sarà forse paruto di essere ancora al suo posto in piazza Castello, al tempo della ditta Sineo, Tecchio e compagnia: cioè nella stagione delle zucche. —

— Ci si scrive da Modena, che anche quel duca volle passarsi i grilli guerrieri, facendo eseguire alcune fazioni campali dal suo esercito. Noi saremmo curiosi di sapere, se i soldati dell'esercito del duca di Modena fossero di cartapesta o di gesso. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

> Quanti vi son nel clero
> Rubati al mio primiero!
> Quanti vi son nel mondo,
> Che vuotano il secondo!
> Grande il mio tutto un dì
> Per uomini immortali,
> Ora si convertì
> In sede di maiali.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

FA, FARI, FARINI.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Giovedì 13 Novembre 1851. **NUM. 136**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 2. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto.

La pubblicazione ha luogo tutti i *martedì*, *giovedì* e *sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un primo uffiziale

Il Piemonte era da qualche tempo in una perplessità compassionevole. Si sapeva che il cavaliere Farini, mascherato da Diogene, andava colla lanterna in traccia di un primo uffiziale: ma si sapeva del paro, che le sue ricerche erano intieramente vane. Un primo uffiziale a' dì nostri non è così facile a rinvenirlo, nemmeno colla lanterna: tanto più poi un primo uffiziale, il cui incarico debba essere quello di abburattare crusca da mane a sera: questi uomini pazienti e dotati di un buon muscolo, sono rari non solo nei forni del ministero, ma in tutti gli altri forni dell'univero.

Eppure, bisogna confessarlo ad onore della verità, il cavaliere Farini è di una costanza a tutte prove. Egli non disperò mai di trovare il suo abburattatore: e voi sapete meglio di me, che la perseveranza trionfa di tutto.

Spesse volte il nostro cavaliere, stanco delle sue peregrinazioni presso i fornai della capitale, rientrò nel suo gabinetto colla sfiducia nell'anima: spesse volte ancora pregò qualcuno de'suoi compagni ad avere misericordia di lui e a menargli alcun poco il manico. Ma i suoi compagni erano inesorabili e gli rispondevano:

— Finchè si tratta d'aiutarvi ad impastare, siamo qui l'uno per l'altro, perchè la nostra pasta è tutta dello stesso genere: ma per abburattare, è un altro paio di maniche. La vostra farina è troppo piena di crusca: bisognerebbe avere buon petto! —

E lo lasciavano così in braccio alla sua desolazione.

Un giorno, in uno de'suoi soliti giri, il cavaliere si trovò faccia a faccia con un Albino.

— Questi, disse egli fra sè, è già bianco per natura: quindi la farina gli deve essere molto omogenea e familiare.—

In tale speranza, egli lo accontò e gli propose la carica di frullone ministeriale.

Ma l'Albino gli rispose sorridendo:

— Accetterei volontieri, se la vostra farina fosse candida come le altre. Io so però che essa ha preso il fermento nei granai di Roma: quindi è diventata nera come la pece. Io non voglio per conseguenza che in avvenire, invece di Albino, mi si chiami Nerino. —

E fatto un gentile saluto al cavaliere, l'Albino portò altrove il suo candore.

Un'altra volta, il nostro Diogene in maschera incontrò Meleagro.

— La sorte di costui, diss'egli nuovamente fra se medesimo, dipende da un tizzone: la mitologia tutti la conoscono. Ebbene, se io gli prometto di tenergli in serbo un portafoglio, che è il tizzone a cui egli aspira unicamente, potrò farne tutto il voler mio. —

E avvicinatosegli in così dire, gli propose di seguirlo al forno di piazza Castello.

Ma Meleagro gli osservò alla sua volta, ch'egli l'avrebbe fatto volontieri, se si fosse trattato di farina di grano.

— E che razza di farina è dunque la mia? gridò stizzito il cavaliere.

— È farina di castagne secche. —

E fattogli anch'egli un gentilissimo inchino, Meleagro se ne andò con Dio.

Allora, dubitando forte di venire a capo di nulla cogli uomini, il cavaliere pensò di rivolgersi alle bestie: e la prima che incontrò, era una Berta.

Egli fu molto restio a mischiarsi con quell'uccello, perchè il cavaliere sapeva benissimo, che le berte rubano: e avrebbe potuto beccargli di tasca il portafoglio. Nulladimeno disse ancora fra sè:

— Il portafoglio me lo cucirò bene sotto la fodera dell'abito, come l'amico Galvagno: così non vi sarà pericolo. —

E messesi le mani strettamente sulle tasche, fece alla Berta lo stesso invito che a Meleagro.

— La vostra farina, rispose l'uccello, non mi piace nè punto nè poco.

— E perchè dunque?

— Perchè è farina di semi di lino e non serve che a fare empiastri per le rotture. —

Ed anche la Berta piantò il cavaliere con una spanna di naso.

A questo punto, il povero Diogene in parodia fa per dar l'anima al diavolo, se ne avesse avuta una: e già stava per rinunziare al mestiere di fornaio, quando appunto sui gradini di piazza Castello s'abbattè in un grosso pollo, vale a dire in un Pollone, che faceva la rota.

— Volete voi essere primo uffiziale? —

Gli domandò il cavaliere quasi per un movimento macchinale e convulso.

— Volontieri! rispose il Pollone, ma ad un patto.

— Anche a due! soggiunse il cavaliere incantato di quella cortesia insolita.

— Il patto è, che la crusca la voglio io.

— E per che farne?

— Oh bella! Non sapete che cosa ne fanno i polli della crusca? Essi la fanno cuocere coi torsi di cavoli e se ne ingrassano. —

Al cavaliere Farini non parve vero: e presa la bestia per la zampa, la presentò immantinente al consiglio dei ministri, dicendo:

— Ecco il mio primo uffiziale! —

Così rimane inteso, che il Pollone non è al ministero, fuorchè per digerire la crusca del cavaliere: e i torsi di cavoli da cuocere insieme, resta parimente inteso che glieli fornirà il pubblico.

Fra Bonaventura

Filosofia dei paragoni

D. Perchè una vergine viene ella paragonata ad una rosa d'aprile?

R. Perchè, tanto la vergine come la rosa, quando sono state fiutate, non danno più buon odore.

D. Perchè i vescovi vengono paragonati dal vangelo al concime del campo?

R. Perchè generalmente i vescovi muoiono grassi e fanno prosperare a maraviglia i fagiuoli e le rape dove si sotterrano.

D. Perchè gli impostori, sempre dal vangelo, si rassomigliano alle tombe imbiancate?

R. Perchè, per quanto essi si nascondano in una tonaca o in uno scapolare, si conoscono alla puzza che mandano.

D. Perchè, quando si vuol dire un accorto diplomatico, si dice una volpe?

R. Perchè il mestiere del diplomatico e della volpe è quello di cogliere le galline nel pollaio, onde succhiar loro il sangue.

D. Perchè gli ipocriti sono comunemente paragonati alle lumache?

R. Perchè si conoscono alla bava che lasciano sul loro passaggio.

D. Perchè si dice egli, che è una cuccagna a fare il ministro, massimamente in Piemonte?

R. Perchè, quando una nuova eccellenza entra al ministero, va fra i salami e le bondiole.

D. Perchè si dice ordinariamente di un nobile, ch'egli è superbo come un ragno?

R. Perchè, tanto la nobiltà quanto la tela del ragno, sono le cose più sottili e più leggiere del mondo.

D. Perchè un marito corbellato dalla moglie si chiama becco?

R. Perchè anticamente il becco o capro portava addosso i peccati che gli altri commettevano.

D. Perchè un prete si paragona ad un corvo?

R. Perchè i preti, come i corvi, dappertutto dove vanno, portano l'inverno.

D. Perchè di un uomo che è diventato ricco improvvisamente, si dice che ha trovato Cristo nell'orto?

R. Perchè costui ha preso Giuda per maestro.

D. Perchè un uomo avaro viene paragonato, con licenza, ad un pidocchio?

R. Perchè, tanto il pidocchio che l'avaro, si cibano di sangue umano.

D. Perchè d'un uomo fortunato si suol dire comunemente, ch'egli è nato colla cuffia?

R. Perchè la maggior parte delle volte la fortuna d'un uomo dipende da una cuffia o da un grembiale.

D. Perchè di una vispa e bella fanciulla si dice che è un diavoletto?

R. Perchè le belle fanciulle e i diavoli tentano egualmente il prossimo.

D. Perchè di una valente cantatrice si va dicendo che è una sirena?

R. Perchè le cantatrici e le sirene mettono egualmente in rovina i gonzi che non si turano le orecchie.

D. Perchè un uomo sciocco si paragona ad un'oca?

R. Perchè gli sciocchi e le oche non sono nel mondo che per digerire.

Fra Martino

La Buona Novella

— Allegramente, fra Gregorio!

— Che c'è?

— È giunta la Buona Novella: allegramente!

— Corpo della logica di un teologo! È tanto tempo che le novelle sono cattive, che una buona si può pagare uno scudo.

— Questa però costa molto di meno.

— E di che genere è, se è lecito?

— Del genere religioso.

— Allora non vale un centesimo: anzi, io non la voglio nemmeno per niente.

— E perchè?

— Perchè le novelle religiose non possono essere buone che pei preti e per le serve.

— Ma prima di giudicare, bisogna vedere.

— Volete dir sentire.

— No: la Buona Novella di cui vi parlo, è di quelle che prima si veggono.

— E che diavolo è essa dunque?

— Un giornale.

— Misericordia! Un giornale religioso mi fa l'effetto d'un emetico: ce n'è già abbastanza dell'Armonia, della Campana e del Cattolico!

— Tranquillatevi, fra Gregorio: questo promette sulla sua coscienza.....

— Ahimè! Coscienza da prete, cattivo augurio.

— Ma via, siate giusto. E se questo giornale ci portasse delle buone notizie davvero?

— Ne dubito.

— Mettete, per esempio, che ci annunziasse un bel giorno che il papa è morto?

— Gran che! Ne farebbero subito un altro.

Il *Times* portato alle stelle..... in fumo

— Mettete che ci venisse a dire, che il papa si è invece convertito?

— Questa non sarebbe una notizia, ma una balla da vendere.

— E se ci dicesse che i cardinali hanno fatto fagotto?

— I cardinali sono come la gramigna: lasciano sempre la radice.

— Siete un pessimista, fra Gregorio.

— Eh, io sono come il cane scottato, che ha paura anche dell'acqua fredda.

— Ma dunque non volete proprio saperne della Buona Novella, cioè a dire del giornale?

— Anzi, io mi associerei, ma ad un patto.

— E quale?

— Che la prima notizia ch'ei mi desse, fosse.....

— Ch'egli muore?

— Appunto.

— Ebbene, quand'è così, se non ve la dà egli, ve la do io.

— Allora siamo amici per la pelle.

Fra Biagio

MINCHIONERIE

Il grande Galileo
Vittima fu d'empia sventura ignobile,
Quando ostinato a sostener si feo,
Ch'unico il sole è immobile:
Se il nostro ministero
Avesse conosciuto,
Variando pensiero,
Si saria certamente ricreduto.

Disse un giorno un amico ad un poeta:
Tu raggiunta hai la meta!
Il tuo lavoro è così bello, affè,
Che fatica costar molta ti de'.
T'inganni, egli rispose, amico caro:
Non mi costa fatica, ma danaro.

Una vaga fanciulla,
Con una tale ingenuità da culla,
Disse: tutti costor che al tiro vanno,
Colpir nel mezzo sanno?
Alla domanda nuova,
La mamma imbarazzata,
Rispose: eh, figlia amata,
Per saperlo, convien farne la prova.

Un giornalista, noto in società,
Ricordando ci viene ogni giornata,
Ch'egli è di libertà
Sentinella avanzata:
Noi lo sappiam per prova,
Che nei giorni dell'ire,
Prima ancor che l'esercito si mova,
Sempre è primo a fuggire.

Fra Gaudenzio

BRICIOLE

— Si dice che, all'apertura prossima della sessione legislativa, il ministro della pubblica instruzione voglia presentare d'urgenza una legge intorno alla qualità della farina per fare i gnocchi alla bava: il Fischietto avverte il rispettabile pubblico, ch'egli sta preparando il cacio e il pepe. —

— Si dice pure, che il cavaliere e professore di storia antica Barucchi abbia preparato pel corrente anno scolastico un corso di lezioni sulle cipolle d'Egitto e che voglia proporre agli scuolari la sua testa per modello. Noi promettiamo di fargli l'onore di occuparcene. —

— Leggiamo che a Mantova venne fucilato un altro prete: si vede che il maresciallo Radetzky non porta rispetto a nessun foro..... nemmeno l'ecclesiastico. —

— I giornali di Roma ci raccontano di una colezione, che il papa fece in una sacrestia alcuni giorni sono. Diavolo! Se nelle sacrestie vanno e vengono tanti maiali, ci deve essere per necessità anche il truogolo. —

— Luigi Napoleone ha detto nel suo messaggio, che il papa seguita a pregare per la prosperità del popolo francese. Di fatto, il popolo francese prospera veramente come le zucche. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo al Lazio fu,
Tempo antico, un uom che conta:
Il secondo lo sei tu,
Maschio o femmina, non monta:
Preti, frati, papi e re
Fan commercio dell'intiero:
Ma costor, credete a me,
Nol conoscono davvero.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CAMPI-DOGLIO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 15 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 137**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La Francia

Tempo già fu, che di desio sublime
Il mondo empiea la nazïon di Brenno,
Che d'ogni gloria valicò le cime:

E col braccio magnanimo e col senno
Parve scrollar sul fondamento antico
La possanza che l'uom lega al suo cenno.

Allor rifulse a libertade amico
Il vessillo immortal, che d'un tiranno
Ritemprato nel vil sangue impudico,

Disfidava il cosacco e l'alemanno,
E la battaglia del pensiero ha vinto,
Che la lega dei re mise in affanno.

Sebben colui, che di splendor lo ha cinto
Nei campi di Marengo e d'Austerlizza,
La libertà d'Europa ha risospinto:

E la guerra dei popoli fe' lizza
D'inonesta dinastica fortuna,
Che ancor suo seme fieramente attizza.

Allor si fea silenzïosa e bruna
La franca stella: e la città del mondo
Si rituffò nella natìa laguna:

E le sorti tradite ebbero pondo
Sì grave ed alto nella sua bilancia,
Ch'or d'ogni passïon cadde nel fondo.

Così fu vista la viltà di Francia
Sancir d'Italia e di Polonia il lutto
Pur coll'insulto di pietosa ciancia:

E là, dove a Cattolica distrutto
Iva il valor della romana insegna,
Coll'austriaco ladron, di sangue brutto,

Abbracciata sedersi a tresca indegna,
Ed aiutarlo a sbirreggiar sull'onde,
Sì che ancora al pensier l'alma si sdegna.

Ma nè all'italïan, cui non s'asconde
L'utile scola dell'età che sparve,
L'alto codardo maraviglia infonde:

Ed è tempo, perdio! che queste larve
Inglorïose d'amistà francese
Si veggano che fur, non ciò che parve.

Poi che dal dì, che d'unïon discese
Il raggio primo nella santa terra,
Che l'unïone all'universo apprese,

La Francia fu che gli movea la guerra,
Quando il suo Carlomagno al longobardo
Conquise il trono: e se il pensier non erra,

Desiderio, coll'impeto gagliardo
Onde fiaccò del Tevere l'orgoglio,
Che all'italico duol non fu mai tardo,

Avrìa piantato alfin sul Campidoglio
Stabile alloro, che dall'alpi al mare
Sorgerìa pien di vita e di rigoglio.

E di Francia ci vennero le amare
Lotte nefande col predon del norte,
Che ognor fraudò nostre speranze care:

E venne il dritto imperïal, che morte
Entro alle vene italiche distilla,
E ci paga il dolor colle ritorte.

Che se nacque talor qualche scintilla
Precorritrice di più larga vampa,
Gallia fu che di cenere covrilla:

E lo sa chi la forte itala stampa
Nelle valli scontò di Benevento,
Percosso in viso dalla franca zampa,

Allor che Carlo, e complice e stromento
All'ire infami del pastor di Roma
Che comprò col vangelo il tradimento,

Nella bella Partenope la chioma
Empio si cinse sull'altar di Svevia,
Ridendo al pianto dell'Italia doma.

E se non fosse che i nepoti allevia
Il pensier della sicula vendetta,
Là dove la virtù prisca non devia,

L'ira che ancor nell'anime s'alletta,
Gagliardamente romperìa la cerchia,
In cui distanza e civiltà l'han stretta.

Ma l'antica misura a far soverchia,
Francia ringiovanì l'opra vigliacca,
Che sua pomposa nudità scoperchia,

E di regina si mostrò baldracca,
Siccome la puttana del profeta,
Che tutto il mal dell'universo insacca.

Ella s'è dritta a vergognosa meta,
Le sue spade vendendo e il suo danaio,
A chi Italia pagò di rea moneta:

E se vestì di pellegrina il saio,
L'anima sozza da lontan le pute
Nelle splendide spoglie di febbraio:

Sì che se il mondo ancor sperò salute
In quel vessillo che gli ruppe il sonno,
Le bugiarde speranze ora ha perdute:
E temprando il desio che in lui fu donno
A miglior cote, i prischi error rimpiange
E le voglie che in lui dormir non ponno.
Ecco la druda che ricanta il pange,
Chiercandosi la testa in Vaticano,
E il sen si batte, e spaternostra, e piange:
E fu pur dessa, che il pensiero insano
Spinse di là dalla virtù del viso,
Per gridarci che Cristo è un nome vano:
E, nuovo Brïareo, di sangue intriso,
Scala si fe' di coronate teste,
Scrollando il padiglion del paradiso.
Ed or nel vel delle parvenze oneste,
Il peccato nasconde e l'atëismo,
E si crocia, e le stimmate si veste,
E il pensier da cui nasce, all'ostracismo
Danna sul Tebro, e si baratta all'austro,
Al rezzo protettor del catechismo.
Ma non frutta alla druda odor di claustro:
Chè il sangue si rïanima e gorgoglia
Sotto le ruote dell'immondo plaustro:
Ed il giäurro, che l'iniqua voglia
Satollò col tributo e col martirio,
E la sposa di Cristo ha messo in doglia,
Del suo laido trïonfo infra il delirio
Invan le ride: chè la man di Dio
Del contratto venal rotto ha il papirío.
Ecco come fra tema e fra desio
Francia si volve ad un sentier mancino,
Che del vecchio splendor mena all'obblio.
L'omicidio del popolo latino,
Che nel bacio di Giuda ella ha consunto
Coll'ascoso pugnal dell'assassino,
In mezzo al viso le segnò tal punto,
Che per opra d'età non si cancella,
Infin che il dì vendicator sia giunto.
L'ira del ciel già la persegue: ed ella,
Che un re trafisse e due caccionne in bando,
Or di re fatta è ruffïana e ancella:
E diritto e repubblica gridando,
S'inginocchia al cosacco e a quel di Vienna,
Che risospinge l'imeneo nefando.
E mentre si martira e non assenna,
E froda il mondo colla sua parola,
Che contraria al pensier suona ed accenna,
Di codarde congiure è fatta scola:
E la gran nazïon mette suo fasto
In ciò che nuoce e l'avvenir le invola:
Nè gioveralle il nobile contrasto,
Che come la battaglia dell'onagro,
Il qual sol pugna per cangiar di basto.
Son tre rivali a guerreggiarsi il sagro
Loco del grande Enrico: e quei terrallo,
Che dal regio banchetto uscìo più magro:
E il popolo che già ruppe lo stallo
A due tiranni della sua vittoria,
Fatto schiavo del terzo, alfin vedrallo,
Ch'egli vinto non ha, che la sua gloria.

Fra Checchino

La partenza del deputato

SCENE DI FAMIGLIA

IL MARITO E LA MOGLIE

Mogl. Dunque hai proprio deciso di partire?

Mar. (*con sussiego*) I padri della patria devono anteporre il ben pubblico al bene domestico.

Mogl. Sia maledetto!

Mar. La moglie di Bruto non diceva così.

Mogl. Ma io non sono la moglie di un bruto: almeno lo credo.

Mar. Là là là! Finiamola, Adelaide. L'hai messo nel baule il berretto da notte?

Mogl. Ho messe pure le mutande.

Mar. Brava! Faceva così anche la moglie di Catone.

Mogl. Ti ripeto, che io non sono la moglie d'un cane: almeno lo credo.

Mar. Che diavolo vai dicendo?

Mogl. Il marchese mio padre ha un cane di questo nome: io non conosco altri Catoni nel mondo.

Mar. Via via! Va a prendere il mio cappello.

Mogl. (*carezzevole*) Ma dimmi un po', mio bel maritucccio: che cosa vai dunque a fare a Torino?

Mar. (*raggiustandosi la cravatta e tossendo*) Vado alla Camera.

Mogl. E non ne hai una anche qui camera, col suo letto guarnito?

Mar. Quella è una camera d'un altro genere.

Mogl. E che cosa si fa là dentro?

Mar. Si parla, si ride, si.....

Mogl. Si dorme anche?

Mar. Qualche volta, ben mio.

Mogl. Oh cielo! E tu avresti coraggio.....

Mar. (*sorridendo*) Che cosa ti passa per la mente?

Mogl. Nulla: vorrei sapere, così per semplice curiosità, se in quella camera vi sono delle donne.

Mar. Dei giorni sì e dei giorni no.

Mogl. Ah! ora mi accorgo che sono la moglie di un cane davvero. Tu non ci anderai a Torino!

Mar. (*sorridendo ancora*) Quetati, Adelaide. Le donne stanno sopra e gli uomini sotto: vale a dire, esse stanno in alto e noi in basso.

Mogl. (*singhiozzando*) Me lo ha sempre detto il marchese mio padre, che la costituzione era la rovina delle famiglie. Infedele! Catone!

Mar. (*perdendo la pazienza*) Tuo padre è un..... Non farmi dire, Adelaide. Nella Camera di Torino si sta solamente di giorno.

Mogl. (*pigliandolo per la mano*) Ma non potresti mandarla al diavolo e startene qui con me in pace?

Mar. Ti pare! La mia ambizione non me lo permetterebbe.

Mogl. E che ambizione può farti venire una camera?

Mar. Ma tu non sai che, barcamenando a tempo, si può anche passare nel gabinetto?

Mogl. Giusto Dio! C'è anche un gabinetto?

Mar. Sicuramente!

Mogl. (*con ansietà*) E nel gabinetto c'entra chi vuole?

Mar. Cioè, c'entra chi può. Ma io ne sono quasi certo, perchè vado sempre al centro.

Mogl. (*con disperazione*) Ah, sono la moglie più sventurata del mondo!

Mar. Adelaide! Adelaide!

Mogl. (*piangendo*) Correrò a dirlo al marchese mio padre!

Mar. Non farmi delle scene. Nel gabinetto le donne non ci vanno.

Mogl. (*respirando*) Dici davvero?

Mar. Parola da deputato.

Mogl. Ma e che cosa faresti dunque nel gabinetto?

Mar. Sarei ministro: e tu la moglie del ministro.

Mogl. Non m'inganni, marito mio?

Sei Pagliacci che credono eterno il loro Carnevale.

Mar. Me ne credi capace? Tu faresti una figura brillante: tutti ti farebbero di berretto.....

Mogl. E potrei dispensare le grazie?

Mar. Senza dubbio!

Mogl. (*allegra*) Allora è un altro paio di maniche. Corro subito a prenderti il cappello e ti lascio partire.

Mar. Non l'ho nemmeno ancora detto tutto.

Mogl. Oh!

Mar. Un deputato è anche inviolabile.

Mogl. E che vuol dire inviolabile?

Mar. Che nessuno lo può toccare.

Mogl. Nemmeno le donne?

Mar. S'intende!

Mogl. Nemmeno io?

Mar. Oh no: per te c'è eccezione.

Mogl. Che gusto essere la moglie d'un deputato! Ma dimmi un poco: sono inviolabile anch'io?

Mar. No: l'inviolabilità è personale.

Mogl. Mi pareva bene! *(guardando alla finestra)* Ecco il biroccino che ti aspetta: è tempo d'andare.

Mar. Addio, cara Adelaide.

Mogl. Addio. Ricordati, veh, di entrare nel gabinetto!

Mar. Farò tutto il possibile.

Mogl. Se mi dicesti che ne eri certo!

Mar. Sì, ma....

Mogl. Non c'è ma che tenga: me l'hai promesso.

Mar. Ebbene, manterrò la parola.

Mogl. Non hai che d'andar sempre al centro.

Mar. Sicuro!

Mogl. Addio dunque!

Mar. Addio!

(Il marito parte: e la moglie lo accompagna dalla finestra, gridandogli ancora una volta:)

Mogl. Ricordati del centro!

Fra Marforio

Un pasticcio

— Fra Gregorio?

— Presente.

— Voi che v'intendete molto di cucina, vorreste spiegarmi un pasticcio?

— Comandate.

— Che cosa significano quelle parole: ciò che è di cesare, è di cesare: ciò che è di Dio, è di Dio?

— Significano, che vi sono due soli padroni nel mondo: il papa e l'imperatore.

— Ma nel testo dice Dio.

— Ebbene, il papa è suo vicario.

— Nel testo dice ancora cesare.

— E cesare vuol dire imperatore.

— Quale imperatore?

— Quello d'Austria, s'intende: perchè è il solo imperatore cristiano, e per giunta, apostolico.

— Dunque, vuol dire, che chi non obbedisce a questi due padroni, va a casa del diavolo?

— Precisamente.

— Allora io corro ad abbruciare il vangelo.

— Oh bella! E per qual motivo?

— Perchè esso dice netto e tondo, che a due padroni nessuno può obbedire.

— Ma qui non è il caso.

— Come! Il papa e l'imperatore non sono dunque due?

— Ecco il vostro errore: sono due che fanno uno solo: perchè hanno stretta insieme una società indissolubile. Essi sono, come si dice, un vero salkraut, in cui c'è il salame e il cavolo, eppure non formano che un solo piatto.

— Ora ho capito. Desidererei soltanto di sapere chi dei due sia il salame?

— L'imperatore.

— E il cavolo?

— Il pontefice.

— E perchè il pontefice è il cavolo e non il salame?

— Anche dei perchè ve ne sono due, i quali non fanno che uno.

— Sentiamoli un poco.

— Il primo si è, che il cavolo sta sotto e il salame sopra.

— E l'altro?

— L'altro è che il primo non serve che d'ornamento al secondo.

— Bravo! Si vede che siete un ottimo cuoco.

— Al servizio dell'imperatore, del papa..... e del pubblico.

Fra Biagio

BRICIOLA

— Si dice che gli Ignorantelli abbiano aperta una soscrizione, per innalzare un monumento al ministro Farini: il Fischietto s'incarica di fornire loro gratuitamente il disegno, il quale sarà un mulino messo in movimento da un asino orbo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Col mio primo tu non sali:
Un avar l'altro non fa:
Anche in mezzo ai liberali,
Qualche intiero ognor si dà.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: VIR-TÙ.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 18 Novembre 1851. — **NUM. 138**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separatissi fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del Ministero

SCENE DI PACE

LA CHIUSURA

— Colleghi eccellentissimi! disse il signor Massimo, appena i ministri si trovarono riuniti in consiglio: colleghi eccellentissimi, ho una brutta notizia da darvi: le nostre vacanze sono terminate!

— Oh Dio! sclamarono tutti i ministri a coro, sospirando così forte, che le penne e i fogli sparsi sulla tavola si sparpagliarono.

— Oggi, continuò il signor Massimo mestamente, noi dovremo presentarci dinanzi al tribunale parlamentario, per rendere conto delle opere nostre.

— Come! interruppe estatico il commendatore Galvagno: se non abbiamo fatto niente!

— Sicuro! gridarono gli altri con voce unanime.

— Capisco benissimo, proseguì ancora il signor Massimo, che le vacanze sono fatte per divertirsi: tutti i monelli dei ginnasii fanno così. Ma che volete? Noi siamo monelli troppo grossi, per addurre questa ragione: e i nostri giudici non ce la passerebbero facilmente.

— Se lo avessi saputo, rispose mortificato il cavaliere Farini, non avrei fatto il ministro. Io credeva che questo mestiere consistesse nel mangiare, bevere e dormire.

— Eh via, disse sorridendo il conte Camillo: vi lasciate perdere d'animo per così poco? Basterà che diciamo d'aver lavorato come asini: e tutto è finito.

— E se non ci credono? saltò su il generale Lamarmora.

— Diremo che vadano a vedere! replicò ancora sorridendo il conte Camillo.

— Bravo! bisbigliò il coro, battendo le palme.

— L'eccellentissimo mio amico e collega parla egregiamente, riprese il signor Massimo dopo un istante di pausa: d'altronde, abbiamo sempre per noi una scappatoia: se non ci credono, ne faremo una quistione di gabinetto.

— Bene! bisbigliò ancora plaudendo il consiglio.

— Il male però si è, tirò innanzi il signor Massimo abbassando la voce, che quegli insolenti di deputati sono capaci di farci qualche interrogazione. E noi che cosa risponderemo?

— Ma! borbottarono imbrogliate le eccellenze.

— Li manderemo a vedere! sclamò il cavaliere Farini, per far conoscere che stava attento alle lezioni del conte Camillo.

— Qui però non è il caso, osservò il conte: ci potrebbero anche mandar noi a vedere. Qualche cosa bisogna rispondere: ma si fa come l'oracolo di Delfo, che nè egli nè quelli che lo interrogavano, non capivano un corno.

— Certamente! soggiungeva il cavaliere Farini, che si compiace di far l'eco al conte. Così, alcuni luoghi comuni, per esempio..... —

A questo punto entra il bidello, credendosi chiamato: e avendo inteso le ultime parole del cavaliere, gli dice nell'orecchio:

— Lei, eccellenza, è ancora nuovo: venga con me, e il luogo comune ce lo insegnerò io. —

Il cavaliere Farini fa un atto di impazienza: e il bidello, credendo che gli sia passato il bisogno, si ritira rispettosamente, borbottando fra se medesimo:

— Sarà stato un flato. —

Dopo un altro istante di pausa, il signor Massimo ripiglia:

— L'eccellentissimo mio amico e collega parla ancora egregiamente. Se io sarò interrogato, per mo' di dire, come vanno gli affari col papa, risponderò: benissimo! Per fargli piacere, ho mandato ancora ultimamente a Roma il conte Bertone: i bertoni stanno a maraviglia in mezzo ai frati e alle monache.

— Ed io, soggiunse il commendatore Galvagno, se sarò interrogato come vanno le faccende interne, risponderò: opipare! I piemontesi sono la più brava gente del mondo, perchè mi lasciano fare come voglio. Del resto, li manderò dal mio aiutante di camera Sanmartino.

— Io poi, disse il conte Camillo, se sarò interrogato

come vanno le finanze, risponderò: a maraviglia! È vero che danari non ce ne sono: ma così non c'è pericolo che mi rubino. E se sarò poi interrogato circa le condizioni dell'agricoltura, risponderò: le carote prosperano! E tanto è vero, che ne ho piantate perfino nel mio uffizio.

— Quanto a me, saltò su il cavaliere Farini che va sempre di dietro al conte, se mi domanderanno notizia della pubblica istruzione, risponderò: non potrebbe andar meglio! Se i ragazzi non istudiano, ci sono gl'ignorantelli che tirano loro le orecchie: e i fisionomi dicono, che le orecchie lunghe sono indizio di sapere. Guardate solamente le mie!

— Se poi domandano a me, entrò in mezzo il generale Lamarmora, se l'esercito progredisce, risponderò: corpo di mille bombe! In questi giorni l'ho fatto andare tanto innanzi, che i soldati hanno tutti le scarpe rotte.

— E a me, sclamò l'avvocato Deforesta, se verranno a chiedere conto della legge sul matrimonio, risponderò: la commissione non l'ha ancora in pronto! Affare di matrimonio, le cose bisogna farle adagio, per non rompere troppo presto colla santa sede.

— Per ultimo, conchiuse il cavaliere Paleocapa, se io verrò interrogato come vanno le strade ferrate, risponderò: magnificamente! Finora non si sono ammaccati che quaranta o cinquanta nasi: e di colli non ve ne ebbero rotti che due o tre, ma sono colli di bestie, con rispetto del parlamento.

— Bravi, colleghi eccellentissimi, gridò a questo punto il signor Massimo: con un corredo di questa fatta, possiamo presentarci senza timore. Adesso mettetevi due per due: ed io che sono colonnello, vi guiderò al trionfo.

— E chi farà da tamburino? domandò il commendatore Galvagno.

— Tocca al cavaliere Farini, che è il più giovane.

— Eccomi, rispose il cavaliere: ran tan plan, ran tan plan.

— Benissimo, sclamò sempre sorridendo il conte Camillo: fate meglio il tamburino che il ministro.

— Guardie a voi! gridò il signor Massimo prendendo una riga sulla tavola a modo di spada: ministri, per fianco destro e per fila sinistra..... marche!

— Ran tan plan, ran tan plan, ran tan plan. —

E così le loro eccellenze si avviano verso il palazzo Carignano.

A scanso di fatica, il paese sa già che tutto va egregiamente..... almeno pel ministero. FRA BONAVENTURA

Nuovo negozio di capponatura

Voi ed io abbiamo sempre creduto, che l'operazione della capponatura fosse cosa da farsi in primavera ed esclusivamente dalle massaie: e se eravamo disposti ad ammettere un'eccezione, egli era in favore della Francia, dove essendo sterminata la quantità dei galli, era permessa la capponatura anche agli uomini e in ogni giorno dell'anno.

Il signor Giorgio Briano ha ora voluto mostrarci, che questa funzione si può fare in Piemonte, non ostante la stagione d'inverno: e la Gazzetta officiale fu sollecita ad avvertirci, ch'egli ha aperto negozio nel pollaio del senato.

Anzitutto, questa notizia ci giunse molto gradita, in vista dell'abilità conosciuta del signor Giorgio. Ci basterà citare in sua lode la grande capponatura da lui eseguita in Torino, se non sulla persona, almeno sul nome di Cristoforo Colombo: e perchè l'operazione riuscisse perfetta, il signor Giorgio ebbe la pazienza di ripeterla tre volte. E buon per Cristoforo, che l'affare ebbe luogo solamente in effigie! Imperocchè la quistione della sua posterità sarebbe stata troncata fino ab antico.

Ora però, ci affrettiamo ad avvisarne i nostri lettori, che il ferro del signor Giorgio non si eserciterà sopra meschini animali, come sono i colombi: egli ha levate le sue mire molto più in alto: e quelli che debbono essere capponati da lui, sono nientemeno che i rappresentanti della nazione.

Voi mi farete forse osservare, che tanto nel pollaio del palazzo Madama, quanto in quello del palazzo Carignano, pochi sono i galli che abbiano la cresta e i bargigli: essendo che il ministero dal suo canto cappona egli pure discretamente. Ma il signor Giorgio non si arresta dinanzi a questa difficoltà: e dove troverà l'impronto della forbice ministeriale, egli darà, per così esprimerci, l'ultimo colpo di spianatoio.

Il libro che il signor Giorgio ci promette, deve essere un modello di capponatura parlamentare. Troverà egli per esempio una volata di qualche campione della sinistra? Giù uno ziffe! S'abbatterà ad un ardito concetto di un qualche sofista del centro? Giù uno zaffe! E di questo passo andando, allorchè la sua operazione sarà condotta al termine, chi cercherà lo spirito del parlamento piemontese nel libro del signor Giorgio, si convincerà che esso è il cappone più cappone di tutti i capponi dell'universo. Attalchè io non vorrei trovarmi nei panni del deputato Mellana, del deputato Josti, del deputato Brofferio e di tanti altri: i quali corrono pericolo di lasciare sotto il coltello del signor Giorgio, non solo i bargigli e le creste, ma qualche cosa di peggio.

Se poi voi conoscete il genio del signor Giorgio, sarà inutile ch'io vi dica, ch'egli rispetterà spezialmente le bestie del senato e tutte quelle che, uscendo dalla stia, gli mostreranno qualche amuleto di sant'Ignazio. Questo è un preservativo infallibile per isfuggire all'operazione del signor Giorgio: anzi, c'è da credere che, in virtù dell'amuleto di sant'Ignazio, egli appiccichi loro una cresta finta, se mai non ne avessero. Laonde potete dormire tranquilli sulla sorte, a cagion d'esempio, della bestia Castagneto, della bestia Menabrea e di tutte le altre bestie dello stesso conio.

D'un'ultima cosa ci avverte il foglio officiale, ed è che il signor Giorgio, contrariamente a tutti i capponatori del mondo, incomincierà l'operazione davanti per finire di dietro: vale a dire, ch'egli metterà fuori il volume del cinquantuno pel primo e finirà con quello del quarantotto.

Locchè si chiama andare a mo' dei gamberi: e di fatto, dopo i colombi, i gamberi sono gli animali più omo[illegible] del signor Giorgio. FRA MAR[illegible]

Una buona azione..... senza saperlo

Probabilmente, voi la conoscete la storia dell'orbo che trova il ferro da cavallo: probabilmente ancora, voi conoscete la storia del formaggio caduto sui maccheroni: ebbene, io ho l'onore di annunziarvi, che tutte e due queste istorie stanno per essere rinnovate in Piemonte.

Egli è già da gran tempo, che il nostro ministero ha perduto il bene della vista: e quantunque egli abbia i suoi occhi limpidi come uno specchio (meno qualche eccezione), pure non ci vede niente affatto: attalchè la sua cecità appartiene a quel genere, che i medici chiamano cecità serene.

Ma ad onta di questo, l'orbo ministeriale non aveva finora

— Nella scorsa sessione, m'avete caricato d'imposte: in questa, aiutatemi a pagarle

trovato il ferro da cavallo: e se per avventura qualche ferro egli lo trovò, posso quasi assicurarvi, che esso era il ferro d'un bue o d'un asino.

Gloria in excelsis Deo! Finalmente il formaggio è caduto: e se esso non è nè parmigiano nè lodigiano, vi do tuttavia la mia parola, che è di ottima qualità: imperocchè esso viene dalla cucina di un arcivescovo.

Come! E non la sapete ancora la novella che corre? Non sapete ancora che don Franzoni, e con lui tutta la mandra episcopale piemontese, ha deciso di levarci i preti dalle scuole?

Figuratevi che voi abbiate in casa vostra un esercito di sorci, i quali vi rodano il lardo e vi guastino il granaio: figuratevi che un bel giorno, senza aver bisogno di mettere in movimento le unghie del gatto o gli uncini della trappola, i vostri sorci vi dicano:

— Tu sei malcontento di noi? Ebbene, per castigartene, noi anderemo tutti al diavolo! —

Ma vi pare che voi esitereste un momento a spalancare le porte e ad augurar loro il buon viaggio col berretto in mano?

Voi mi domanderete per avventura, che relazione vi abbia fra i preti e i sorci: caspita! La relazione non potrebbe essere più palpabile. Non sono forse i preti, cioè i sorci dal tricorno, che rodono il lardo dell'erario e guastano il granaio dell'instruzione?

Solamente, vi debbo tranquillare sopra un punto: ed è che i preti, levandoci l'incomodo dalle scuole, non faranno come i ratti della vostra casa: vale a dire che non se ne anderanno al diavolo, ma si contenteranno semplicemente di ritirarsi a leccare la broda del seminario. E noi augureremo loro cordialmente un ottimo appetito.

Ora, ditemi che l'orbo ministeriale non ha trovato il ferro da cavallo e che il formaggio non è caduto sui maccheroni davvero!

E volesse Iddio, che don Franzoni e la mandra episcopale non si arrestassero qui: volesse Iddio che andassero ancora più avante! Così, per cagion d'esempio, se io fossi sotto il rocchetto dell'arcivescovo di Torino, vorrei levare i preti dall'amministrazione civile, vorrei levarli dai municipii, vorrei levarli dalle cure e dalle tutele, vorrei levarli, in una parola, dal mondo! Cioè, non s'incomodi, signor avvocato fiscale, che mi spiego subito: intendo dire, che vorrei levarli da tutto ciò che puzza di mondano.

Ma sì, ma sì! Questo mondo birbone è troppo corrotto, perchè la santità sacerdotale non debba fuggirne il contatto. Lasciamoli andar loro all'inferno questi eretici di secolari: ma noi colla chierica e col triangolo vogliamo andare in paradiso: non è vero, caro signor arcivescovo?

Quando voi e la mandra dei vostri suffraganei avrete pensato seriamente a far così, non solo commetterete una buona azione in vita vostra, liberandoci da una rogna che abbiamo già grattata abbastanza: ma avrete fatto un benefizio anche al nostro ministero, restituendogli finalmente gli occhi..... almeno quelli che si possono restituire.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Al teatro Gerbino forma da alcune sere la delizia del pubblico una commedia intitolata: UN RE IN VACANZA. Noi ameremmo assai meglio vedere, almeno in Piemonte, non una commedia, ma un bello e buon dramma intitolato: UN RE IN AZIONE. —

— Ci si assicura che il cavaliere Farini ha vietata un'ovazione, che gli studenti stavano preparando al professore Nuytz. Si vede che il cavaliere Farini le ovazioni le vuole per sè: e in questo caso, non potrà dire che il Fischietto abbia mancato di fare con lui il proprio dovere. —

— Perchè, domandavami ieri un amico, non hai tu parlato di quel milite nazionale di Ciamberì, il quale tutto ad un tratto è diventato una donna? Perchè, risposi io, voglio risparmiare al signor fisco l'incomodo di ripetere la visita ch'egli fece al mio convento, quando raccontai la storia della donna di Mondovì che diventò un uomo. Il fisco non vuole la mescolanza dei sessi e dei generi, sotto pena di metterci in mezzo il naso. —

— I fogli romani vanno in deliquio nel raccontare gli ossequii del conte e della contessa di Trapani al santo padre. Noi saremmo curiosi di sapere, che diavolo si sia fatto trapanare il santo padre da quei reali coniugi. —

— Gli stessi fogli romani ci parlano dell'ingrossamento del Tevere, il quale minaccia di inondare la metropoli del mondo cattolico. I buoni fedeli sono inquieti sulla sorte del papa, perchè la barca di san Pietro è sdruscita e potrebbe andare a fondo: noi però li rassicuriamo, per la ragione che il papa non può correre pericolo di naufragio, finchè resta il cappello di Napoleone da mettervelo dentro. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Chi 'l primo non ha,
In alto non va:
Vuoi l'altro? T'è dato
Trovarlo in senato:
Se Italia desìa
Levarsi davvero,
Ritolgasi pria
Di dosso l'intiero.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: GIU-DA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE 1851. — NUM. 139

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, i *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La legge sul matrimonio

— Questi giornalisti sono pur seccatori davvero!

— Oggi avete la luna in traverso, fra Giacomo.

— Sicuramente! Mi fa venire la stizza, a sentir ripetere ogni giorno la stessa canzone.

— E quale?

— La legge sul matrimonio. Come se senza di essa gli uomini non si potessero più ammogliare!

— Eppure, caro fra Giacomo, questa legge è indispensabile.

— Per me, no di certo.

— Perchè voi siete già bell'e fritto dal settimo sacramento. Bisogna però pensare un miccino anche a quelli che s'hanno ancora da far friggere!

— Eh via: dopo la legge sul libero scambio, quella del matrimonio non vi sembra per lo meno inutile?

— Io non ci veggo alcuna relazione.

— Ce la veggo ben io! Ma lasciamo le celie e veniamo al sodo. Quali vantaggi credete voi che debbano derivarne al paese da questa legge?

— Oh bella! Basta per tutti quello di liberare gli sposi dalle unghie del parroco.

— È appunto qui che io vi voglio.

— Come! Lo credereste necessario voi il parroco nel matrimonio?

— Senza dubbio.

— Siete il gran curioso uomo!

— Ditemi un poco: se non ci fosse il parroco che insegnasse agli sposi i doveri coniugali, come volete che essi li conoscano?

— E che cosa deve saperne il parroco, che non è mai stato ammogliato?

— I preti ne sanno più di noi: anzi, ne sanno ancora più del diavolo.

— Ma guardate! Io non lo avrei mai creduto.

— In secondo luogo, se non ci fosse il parroco, in che modo si verrebbe a conoscere, se gli sposi sanno i comandamenti e il credo?

— Anche i comandamenti e il credo ci vogliono per tor moglie?

— Mammalucco! Bisogna bene, a cagion d'esempio, che la sposa sappia almeno il sesto non fornicare: e lo sposo creda alla risurrezione della carne.

— Ma teh! E nemmeno questo io non me lo sarei mai immaginato.

— In terzo luogo, se non ci fosse il parroco, chi darebbe la benedizione all'anello matrimoniale?

— Oh questa non la digerisco. Cosa importa che l'anello sia o no benedetto?

— Importa sicuro: altrimente, l'anello matrimoniale sarebbe come qualunque altro anello del mondo. Ora, per benedire l'anello, ci vuole l'aspersorio: e senza essere parroco o per lo meno prete, l'aspersorio non si può prendere in mano. Dunque, senza anello e senza aspersorio, non vi è matrimonio possibile.

— Voi mi fate sempre più cadere dalle nuvole.

— In quarto luogo.....

— C'è anche il quarto luogo?

— Anzi, qui sta il meglio.

— Sentiamolo.

— In quarto luogo, senza il crescite et multiplicamini recitato dal parroco, il matrimonio rimarrebbe nullo: e i figli che ne uscissero, sarebbero tante gallozze.

— Qui poi, scusate.....

— Non ci sono scuse che tengano: don Ferrando e don Margotto cantano chiaro. Inoltre, ci sarebbe anche pericolo che le mogli, senza le parole del parroco, rimanessero sterili: e allora bisognerebbe farle benedire come le cavalle il giorno di san Bovo.

— Voi mi fate sudare. Ed io, bestia che sono, ho sempre avuto in mente che nei matrimonii il parroco non ci fosse che per prendere il regalo di nozze e per occupare il primo posto a pranzo!

— Coloro che dicono così, sono eretici che hanno già la punta dei piedi all'inferno.

— Ora capisco, perchè i preti gridano tanto contro questa legge e perchè i soffioni di Roma ci mandano le scomuniche! Se rimango vedovo e torno ad ammogliarmi, hanno un bel fare tutte le leggi che vogliono: ma io il mio anello, cioè l'anello di mia moglie, vado a farlo benedire dall'aspersorio del parroco.

— E ve ne troverete contento, perchè esso vi spalancherà le porte della felicità coniugale.

— Ma ora che ci penso, risolvetemi un ultimo dubbio che mi frulla per la mente.

— Dite pure.

— Il matrimonio non è dunque un contratto, n'è vero?

— Sì che lo è.

— Vi chieggo perdono: ma per fare un contratto, non ci vogliono che il vendente e il comprante.

— Ecco qui dove sta il vostro errore. In tutti i contratti della terra, c'entra quasi sempre il sensale: nel contratto poi di matrimonio, il sensale è di rigore.

— Dunque il parroco.....

— È il vero e legittimo sensale.

— E bisogna pagarlo?

— S'intende.

— Adesso sì che capisco, perchè i preti gridano tanto contro la legge del matrimonio! Essi lo fanno.....

— Per non perdere la senseria.

Fra Bonaventura

Due Franzoni

Le parole che si leggono in fronte a questo articolo, faranno alzare le spalle a molti onest'uomini, i quali non hanno mai conosciuto in vita loro che un solo Franzoni, almeno per ciò che riguarda l'arcivescovo di Torino. Ma io non mi ritratto, nemmanco dinanzi alla incredulità degli onest'uomini: ed ora più che mai sostengo contro chiunque, che dei Franzoni arcivescovi di Torino ve ne sono veramente due.

Anzitutto, io non veggo un motivo plausibile, perchè questa mia proposizione abbia a parere così stravagante. Se vi furono più d'una volta due papi nel tempo medesimo, se vi sono due anticristi di là da venire, se vi sono financo due cavalieri Farini in piazza Castello, perchè non vi potranno essere due Franzoni arcivescovi, uno a Torino e l'altro a Lione?

Tutto al più, siccome, quando vi ebbero due papi, uno era vero e l'altro era falso, mi si potrebbe chiedere, quale dei due Franzoni sia egli il falso e quale il vero? Questa domanda, così semplice in apparenza, mi mette nel più serio imbarazzo: e confesso ingenuamente di non sapere che cosa rispondere. Il partito migliore però mi sembra quello di credere, che tutti e due siano falsi, tanto quello di Lione, quanto quello di Torino.

Un'altra difficoltà si presenta a questo punto: ed è di conoscere come avvenga, che il Franzoni di Torino non si vede, come si vede quello di Lione. Ma qui la risposta è lunge dall'essere difficile come nel primo caso: e mi basterà dire, che il Franzoni di Lione esiste in quella città in carne ed ossa, mentre quello di Torino non esiste in mezzo a noi che in ispirito.

Di più, a Lione il nostro santo arcivescovo ha un modo tutto affatto diverso di vivere da quello ch'egli tiene a Torino. Così, per cagion d'esempio, a Lione egli si contenta di mangiar tordi e di bevere la barbera d'Asti: mentre a Torino mangia il cuore e beve il sangue del suo amatissimo gregge.

E che veramente l'arcivescovo Franzoni di Lione sia una cosa differente dall'arcivescovo Franzoni di Torino, ne abbiamo una prova in ciò, che nella prima città egli passa la sua giornata in compagnia del cuoco e del cantiniere, senza dar molestia a nessuno: mentre a Torino egli rimescola l'università e il ministero e fa venire l'idrofobia evangelica a don Ferrando e a don Margotto: i quali, non potendo mordere le polpe di chi passa, non cessano di mordere i panni, malgrado le ceffate che si pigliano ogni giorno nel viso.

Provata così matematicamente l'esistenza dei due Franzoni, ci fanno ridere certi mammalucchi, i quali lodano a cielo l'energia del governo, a motivo del bando inflitto all'arcivescovo turbolento. Di fatto, ci ha guadagnato molto davvero il paese!

Almeno, prima di questo benedetto bando, fra noi c'era un cuoco impiegato di più, un negoziante di vino che in capo all'anno faceva un bel guadagno, un salcicciaio che ammazzava per lo meno quattro maiali oltre l'ordinario e donna Culidonia che si beccava ogni giorno il biscottino di monsignore.

E adesso? Adesso Torino non ha più questi vantaggi: mentre invece il santo arcivescovo, che non ha più nulla da temere per la pancia e per le spalle, va ogni dì crescendo la dose delle impertinenze e fa ballare a maraviglia coloro medesimi che si credevano di avercelo tolto di dosso.

Io per me, conosco benissimo un modo di disfarci anche di quest'altro Franzoni, che ci rompe continuamente le scatole colle sue circolari e co'suoi ordini: ed è di mandarlo a tener compagnia all'altro di Lione, vale a dire di fare nuovamente dei due arcivescovi uno solo. E sapete in che consiste questo modo spiccio? Nel mettere bravamente la mano sulle centomila lire della mensa episcopale.

Avete forse paura di non trovare degli arcivescovi a miglior mercato? Eh via: vi dò la mia parola, che con quella moneta voi ne trovate non uno, ma centomila: perchè dei monsignori come quello di cui parliamo, ve ne sono in tutti gli angoli: e a pagarli una lira l'uno, è dar loro per lo meno il doppio di ciò che valgono.

Fra Marforio

L'eguaglianza delle bestie

Noi abbiamo creduto finora che in Piemonte, se non di fatto, almeno di dritto, esistesse l'eguaglianza davanti alla legge. Ebbene, noi eravamo nel più maiuscolo inganno.

Egli è ben vero, che nello statuto l'eguaglianza viene consacrata: ma io vi debbo osservare, che l'eguaglianza consacrata dallo statuto non si riferisce che agli uomini: le bestie ne sono escluse, meno, beninteso, le bestie che parlano.

Ed è appunto dell'eguaglianza delle bestie, ch'io vi voglio discorrere: e se per caso voi foste inclinati ad ammetterla come principio politico, io vi avverto che il ministro Paleocapa, e più particolarmente l'intendente Bona, non sono niente affatto del vostro parere.

— Era tempo finalmente, che queste sale universitarie venissero purificate!

Io non indagherò qui, se le eccellenze di piazza Castello dividano l'opinione del loro collega dei lavori pubblici: anzi, sarei quasi per dire di no, essendo che le loro eccellenze facciano prova ogni giorno di tutti i più grandi riguardi verso le bestie. Soggiungerò ancora, che le bestie godono invece dinanzi alle loro eccellenze di un visibile privilegio. Testimonio ne sia, che tutti in generale i ministri hanno adottato la massima del cavaliere Baruffi, che cioè alla prosperità e alla felicità del Piemonte è necessaria la moltiplicazione del bestiame. E questa massima noi la vediamo messa in azione dappertutto, senza nemmeno eccettuare le segreterie di piazza Castello.

Eppure, se gli asini, a cagion d'esempio, i muli, i buoi e le vacche godono presso di noi dei benefizi dello statuto, vi ha una classe di bestie che venne messa all'ostracismo dal ministro Paleocapa e più particolarmente dall'intendente Bona: vogliamo dire la classe dei cani, senza distinzione tra maschi e femmine.

Mettetevi, per mo' di dire, in viaggio sulla strada ferrata col vostro cane. Se esso è inglese, le guardie dei vagoni gli leveranno il cappello: anzi, esse sono capaci di pigliarvelo graziosamente fra le mani e di consegnarvelo quando sarete seduto al vostro posto. Ma se il cane non è inglese, le guardie vi faranno l'occhio del porco e vi dichiareranno che esso non può entrare. Di più, se il vostro cane è inglese, non gli si domanderà nemmeno il biglietto e avrà diritto di viaggiare gratuitamente al pari dell' intendente Bona e dello stesso ministro: mentre che, se egli non è inglese, dovrà inesorabilmente pagare il suo scotto. Per conseguenza, se anche san Rocco, il quale è pure quel gran santo che tutti sanno, venisse a presentarsi all'imbarcatoio, dovrebbe mettere mano alla borsa come il più birbo d'eretico che v'abbia nel mondo. Imperocchè si ricava dalla storia, che il cane di san Rocco non aveva d'inglese nemmeno la punta del codino.

A questo punto, io sono persuaso che la vostra curiosità sarà piccata, e vorreste sapere il perchè di questa preferenza: ma! io mi confesso incompetente a decidere la quistione.

Potrebbe essere che l'origine della preferenza in discorso fosse tutta cavalleresca: vale a dire che il ministro Paleocapa, e più particolarmente l' intendente Bona, abbiano voluto fare una cortesia alle belle signore, le quali pei cani inglesi hanno tutte la passione che voi sapete. In questo caso, l'intendente e il ministro sarebbero perdonabili d'aver rotta così l'eguaglianza delle bestie.

Potrebbe anche essere, che ciò fosse per motivi assolutamente politici: vale a dire che, essendo l'Inghilterra la nostra amica ed alleata, le si volesse usare un riguardo nei cani, se non nelle persone. E ciò andrebbe veramente a cappello, imperocchè la politica del nostro gabinetto, è sotto ogni rapporto una vera politica da cane.

Checchè ne sia però, in questi giorni in cui il Risorgimento raccomanda così caldamente l'unione, sarebbe necessaria che essa venisse stabilita anche fra le bestie.

Per la qual cosa, ora che il parlamento è riunito, noi proponiamo all'amor patrio dei deputati questa rettificazione allo statuto:

« Tutti i cittadini e tutti i cani sono eguali davanti alla legge ».

Così il Risorgimento potrebbe gridare a tutta gola che in Piemonte regna la più compatta unione, non solo fra Cavour e Azeglio, ma anche fra cane e cane: e se il ministro Paleocapa e l' intendente Bona vogliono usare cortesia alle belle signore di Torino, non mancherà loro certamente il modo di farlo, anche senza l'aiuto del cane inglese.

Fra Gaudenzio

Favola

Un ricco mulattier nelle sue stalle
Un somarel così focoso avea,
Che la mandra minor delle cavalle
Ogni giorno in disordine mettea.

Nei presepi, sul monte e per la valle
Spetezzando la polvere battea:
E qualunque venìa sovra il suo calle,
Colla zampa o coi denti ei percotea.

Alle busse indurata era la groppa:
Il morso non sentìa nè lo sperone:
Nulla vincea la sua baldanza troppa.

Solo quando di lui stanco il padrone,
Dell'orzo usato gli togliea la coppa,
Docile diventò come un montone.

La favola ha ragione:
Vogliam che il clero non ci dia più noia?
Ebbene, gli togliam la mangiatoia.

Fra Matteo

BRICIOLE

— Il granduca di Toscana ha soppresso l'ambascieria di Torino: così avremo nel nostro giardino diplomatico un papavero di meno. —

— Leggiamo nella Gazzetta Piemontese, che il professore Pasquale fu nominato inspettore delle scuole secondarie dell' isola di Sardegna. Noi siamo autorizzati a dichiarare, essere corso in quella nomina un errore. Così, invece di SCUOLE, si dovrà leggere STALLE. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se il primier non hai ben sodo,
Mal ti metti pel secondo:
Il mio tutto ad ogni modo
Nol faranno andar nel fondo,
Se colui che lo sostiene
Col valore e colla fè,
Impassibile si tiene,
Disfidando e papa e re.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: ALE-MANNO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 22 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 140**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti li *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La farina nel sacco

Finalmente, dopo quattro mesi di riposo, lo steccato del palazzo Carignano venne riaperto. I lottatori, meno qualche eccezione, rimangono sempre i medesimi: ma tutto fa credere, che in quest'anno avremo qualche varietà nel repertorio, spezialmente nel genere mimico e grottesco.

Una prova irrecusabile ce ne forniva lo spettacolo di giovedì: e se dalle unghie è lecito giudicare il leone, il Fischietto ha dinanzi a sè la prospettiva di un ricolto magnifico.

I cartelli erano stati affissi il giorno innanzi agli angoli della città: la rappresentazione straordinaria portava per titolo: LA FARINA NEL SACCO.

Alzato il sipario, o in altri termini, suonato il campanello, il primo a presentarsi nell'arena fu l'avvocato Brofferio, che quel giorno sosteneva le parti di Ferraù: le sue armi brillavano di tutti i colori dell'Arlecchino: in testa aveva un elmo foggiato a berretto da notte: e lo scudo portava per impresa un coniglio, che esce fuori da un fiasco.

Fatto il giro dello steccato, Ferraù si piantò ritto nel mezzo: e dando fiato alla tromba che gli pendeva dalla cintura, sfidò a torneo tutti e sette i ministri ad un tempo medesimo. Locchè sembrar potrebbe per avventura troppo ardire, se tutti non sapessero che Ferraù conosce i salti mortali ed è il primo grottesco della compagnia del Carignano.

L'invito non tardò ad essere accettato: ed ecco discendere nella lizza il cavaliere Farini, a cui la commedia destinava la parte di Gano. Nello scudo egli aveva dipinto il buratto della crusca: e sopra l'elmo gli torreggiava un enorme tacchino, in atto di mangiar gnocchi e di restituire posteriormente le lasagne.

Fatto il saluto d'uso, entrambi presero carriera por corrersi addosso. Ferraù seppe pigliare così bene di mira l'avversario nel mezzo del buratto, che sperò mandarlo d'un colpo nella sabbia: ma quale non fu lo stupore di tutto l'uditorio, allorquando Gano si mantenne fermo in sella, contentandosi di dare fraternamente del naso sulla testa dell'asino!

Ferraù stizzito rinnovò l'assalto: e vedendo che il rivale non accennava nè da una parte nè dall'altra, gli si accostò per meglio osservarlo e s'accorse che Gano era cucito sulla cavalcatura: i suoi padrini gli avevano reso questo servizio, perchè, poveretto, non alzasse le gambe così giovane.

Quella vista gittò lo scompiglio fra gli attori e gli spettatori: e d'ogni parte non fu che un grido solo:

— Alla frode! alla frode! —

A questo punto la sbarra viene rotta: e molti campioni si gittano insieme nell'arena, per vendicare l'infrazione fatta alle leggi cavalleresche.

Il Rodomonte Valerio e il Grifone Sineo sopra tutti si distinguono. Il primo stringe nella destra lo spadone ungherese ed ha dipinta nello scudo un'alberella piena di mignatte: il secondo ha per lancia una lunga spatola da farmacista e per emblema il papavero.

Sotto la tempesta di tanti colpi, poco sarebbe valso al Gano Farini l'essere cucito sulla sella: imperocchè i suoi nemici avrebbero troppo facilmente tagliato il filo.

Quand'ecco si sente di mezzo alla folla una voce che grida:

— Largo! largo! —

E tutto ad un tratto si vede apparire il Gradasso Cavour, il quale corre al soccorso del collega in pericolo. Gradasso ha una testa di bufalo per cimiero: la sua impresa è un'oca dall'ampio budello, che digerisce l'oro e restituisce la carta: la sua arma è la spranga di ferro, con cui egli suole assicurare la toppa dello scrigno.

A quella apparizione improvvisa, l'ira dei giostranti si rivolge tutta contro di lui: ma egli li lascia fare e se ne beffa: imperocchè dovete sapere che il Gradasso Cavour è fatato e non è vulnerabile che nell'ombilico. Motivo per cui egli porta sempre sopra di esso un rotolo di monete, che lo difendono da tutte le punture.

Col Gradasso Cavour, salta in difesa di Gano anche il Malagigi Deforesta: il quale, tratto di saccoccia il libro

della magia, scongiura i diavoli a venire in aiuto all'amico pericolante. Di fatto, un diavolo piglia immantinente la forma di un nembo di polvere: e gittandosi negli occhi dei paladini, li costringe a fregarseli col dosso della mano: mentre Gradasso, levato di peso l'infelice Gano, se lo mette sotto l'ascella e se lo porta al sicuro nella grotta ministeriale, consolandolo con ogni maniera di conforto e dicendogli tra il buffo e il serio:

— Povero pupazzo! L'hai avuta per cinque soldi, n'è vero? —

E il povero pupazzo, sbarrando ancora gli occhi dallo spavento, esclama tutto smorto e raumiliato:

— Caro babbo, nascondetemi nelle vostre tasche! —

Ma lo scongiuro di Malagigi non bastò a raffrenare gli sdegni del Rodomonte Valerio e del Grifone Sineo: i quali, cacciatasi dagli occhi la polvere, piombano di concerto sulla loro vittima, che Gradasso difende a stento sulla porta dell'antro, gridando:

— Indietro, canaglia! Gano non è un babbuino: egli è il più grande, il più rispettabile di tutti i Gani del mondo! —

Ed anche il rotolo di monete non avrebbe forse bastato a proteggere più lungamente l'ombilico di Gradasso, se a Malagigi non veniva un bel pensiero. Col suo libro della magia, egli cangiò uno spirito folletto in un bel lesso di vitello tutto fumante: attalchè la turba minore dei paladini, presa a quella vista da un appetito irresistibile, incominciò a svignarsela per andare a pranzo: e lo steccato rimase pressochè deserto. Anzi, lo stesso Ferraù, lo stesso Rodomonte e lo stesso Grifone si misero a sbadigliare fortemente: finchè l'araldo Mellana, che anch'egli sentì in quell'istante un gran gorgoglio nelle budelle, venne in mezzo col caduceo e separò i combattenti, rimandando ad un altro giorno il torneo.

Così ebbe fine lo spettacolo di giovedì: e vedremo se Gano saprà cucirsi meglio sul suo asino ad un secondo esperimento.

V'ha però molto da credere, che quand'anche l'aiuto di Gradasso e gl'incanti di Malagigi bastassero a salvarlo nuovamente, se non cadrà Gano, cadrà l'asino che lo sostiene: e lo spettacolo avrà pure una volta o l'altra la catastrofe che gli si compete: vale a dire che la farina tornerà finalmente nel sacco, d'onde non avrebbe mai dovuto uscire.

Fra Bonaventura

Che cosa fa rispettare l'Austria

Senza dubbio, voi appartenete al novero di coloro, i quali ridono della paternità imperiale: e se ho da confessarvi il vero, ho paura d'averci riso sopra qualche volta anch'io.

Ma adesso ho pensato di andarmene a confessare da don Ferrando: e se voi avete ancora un briciolino di coscienza, sono persuaso che non tarderete un istante a seguire il mio esempio.

No signori: la paternità imperiale non è una delle coglie diplomatiche, le quali ci si sogliono regalare tratto tratto dai nostri padroni: essa è una verità ancora più evidente della infallibilità del pontefice: locchè è tutto dire.

Solamente, la paternità dell'imperatore non ha già per iscopo i suoi popoli: nel qual caso sarebbe una paternità troppo dozzinale. Essa invece si riflette intieramente, non sugli uomini nè sulle donne, ma sulle bestie: e in particolar modo sulle bestie da macello. Chi ce lo dice, è nientemeno che la Gazzetta di Milano: e voi capite che, in fatto di paternità e di bestie, non ci potrebbe essere una testimonianza più autorevole.

Che cosa importa, a cagion d'esempio, che in tutto l'impero austriaco, e più spezialmente nelle province italiane, si bastonino, s'imprigionino, si fucilino donne, ragazzi e uomini, senza tampoco il menomo rispetto alle chieriche? Queste sono faccende troppo insignificanti, perchè la paternità cesarea ci si debba mettere di mezzo.

Ma che, per mo' di dire, si bastoni un cane, che si levi il pelo ad un asino, che si faccia grugnire un porco o che si strascini un bue per le gambe: bagattelle! Le viscere dell'imperatore si scombugliano tutte: e l'eccelso ministero abbassa immantinente i suoi ordini, perchè i sullodati cani, asini, porci e buoi siano rifatti dei danni e delle spese.

Anzi, la paternità imperiale, sicuramente per simpatia di famiglia, è così caritatevole verso le bestie, che nella inesauribile sua clemenza ha pensato di accordare un premio a tutti quei maestri, i quali sapranno instillar meglio nei loro discepoli il rispetto ai buoi, agli asini, ai porci e a tutta l'animalesca propaggine.

Questo si chiama regnare secondo i precetti della morale e del vangelo!

E ciò spiega pure la grande ostinazione dei nostri preti nell'esaltare e nel benedire al paterno reggimento dell'imperatore. Diavolo! un re che rispetti i porci e gli asini, è un re fatto secondo il cuore di Dio: e dove gli asini e i porci sono fatti rispettare, voi capirete benissimo che i nostri preti non hanno più nulla da chiedere.

Cosicchè, non ci si venga più a dire, che il governo austriaco è un governo barbaro: la Gazzetta di Milano sarà sempre lì per farci fede del contrario: e se non ce ne farà fede la Gazzetta di Milano, ce la faranno i porci, gli asini e le vacche, e in generale tutte le bestie da macello.

E se venissero anche ad uccidersi tutti gli italiani e tutte le italiane di Lombardia e della Venezia, che monta, quando siamo sicuri che la razza belluina non vi corre alcun pericolo? Anzi, se gli italiani fedelissimi sudditi dell'imperatore desiderano di serbarsi in vita, il mezzo è molto facile: essi non hanno che da diventare asini, maiali e buoi: al qual fine, bisogna confessarlo ad onore del vero, il governo imperiale non risparmia nulla dal suo canto, regalando loro la compagnia di sant'Ignazio.

Quindi, alloraquando sentirete a dire che nel Lombardo-Veneto la pace è pienamente ristabilita e gli aguzzini imperiali rispettano il popolo, sarà segno che la compagnia di sant'Ignazio avrà compita la sua missione.

Quindi ancora, alloraquando sentirete a sparlare dell'imperatore e del suo governo, non avrete che a rispondere queste parole: è l'imperatore e il governo più civile e più evangelico di questo mondo: esso fa portar rispetto anche alle bestie!

Fra Marforio

Le economie del ministero

E chi dice che i nostri ministri non pensino davvero seriamente a fare delle economie?

Voi mi potreste benissimo chiedere, se essi abbiano recata una riduzione nel loro stipendio: ma io vi farò osservare,

ATTUALITÀ.

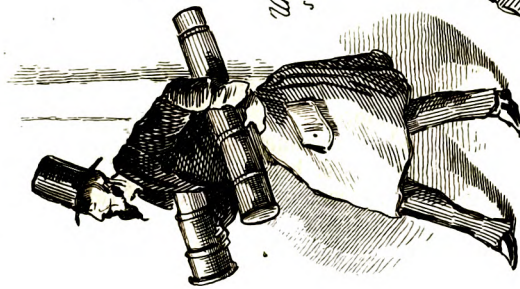
Gl'impiegati per obbedire si serviranno delle foglie di fico.

— Signor Michellini! gli stenografi hanno bisogno di fare economia di carta. —

Ecco la migliore economia!

— Sig. impiegato, non avete detto tutto —
— Non ce ne entra più. —

— Perchè scopate tutte le carte d'uffizio? —
— Perdono, Sig. ministro, le ho prese per ritagli —

L'amante dell'impiegato non riescirà a leggere il viglietto microscopico dell'amico.

L'amico accorrerà coi cannocchiali a spiegare in persona il viglietto all'amica.

Un impiegato nell'atto di scrivere microscopicamente.

Inconveniente dei fogli economici.

che lo stipendio dei ministri in un governo costituzionale è inviolabile. D'altronde, esso è già così sottile, che ce ne anderebbe della loro dignità: non volete che un ministro valga cinquanta lire al giorno? Diavolo!

Voi mi potreste chiedere inoltre, se essi abbiano diminuito il numero dei mangiapani ministeriali, portandolo al puro necessario e pagando un po' meglio gli impiegati che restano. Ma anche qui, qualunque diminuzione è impossibile. Se vi sono al ministero tante cose inutili, perchè non ci debbono essere anche degli uomini che nulla fanno? Vi sono sette ministri che si grattano la pancia! Per conseguenza vi possono essere anche settanta volte sette impiegati che ne seguono l'esempio. Non è forse vero, che il minore deve modellarsi sul maggiore?

Voi mi potreste chiedere finalmente, se siasi messo un po' d'ordine nella legna che si brucia negli uffizi, per cui un povero cristiano non avvezzo a quel caldo corre pericolo di pigliarsi una costipazione. Ma qui pure la vostra domanda non ha il senso comune. Voi sapete che il Piemonte è scomunicato, massime il governo con tutto il suo corteggio. Dunque bisogna bene che si accostumino a bruciare un poco anche in vita, per non sentire troppo ardente il bruciore dell'altro mondo. Voi sapete ancora, che il nostro governo cammina lentamente per gradi in tutto, anche per la strada dell'inferno.

Volete voi dunque conoscere veramente in che consistano le economie del ministero? Nella carta e nell'inchiostro.

Sì signori: la sola economia possibile in piazza Castello, è l'economia della carta: ed io dal mio canto le dò la mia più sincera approvazione.

La prima conseguenza logica che deriva da questa importante disposizione, si è che, quanto meno carta s'imbratterà, tanti spropositi avremo di meno. Non vi sembra egli un bel passo verso l'avvenire? Tanto più poi, che gli spropositi officiali non sono ordinariamente i più piccoli che si commettano!

La seconda conseguenza è ancora più logica che la prima: ed è che, se prima gl'impiegati facevano poco, ora non faranno niente: e così non correranno rischio di guastarsi la salute. Immaginatevi, a cagion d'esempio, un giovinotto annoiato nel suo cancello. Per l'addietro egli aveva il modo di cavarsi la noia, scrivendo qualche lunga lettera all'innamorata: ma ora come lo potrà egli, se la carta e l'inchiostro gli vengono meno nel più bello? Immaginatevi ancora, non più un giovinotto annoiato, ma un vecchio. Una volta, egli ammazzava il tempo a fare i conti della cucina cogli occhiali sul naso: ma ora che la carta gli manca, non potrà far altro che schiodarsi le mascelle sbadigliando.

E se io vi volessi far la rassegna di tutte le altre conseguenze, che dall'economia ministeriale scaturiscono, non la finirei così presto.

I soli oppositori (e tutte le belle cose ne hanno) sono per avventura i salumai e le treccone, che vedono così fallire un'inesausta sorgente d'involti pei salami e per le cipolle.

Ma il danno dei salumai e delle treccone verrà facilmente compensato, finchè rimane in vita la Voce nel Deserto e finchè il conte Michellini e l'avvocato Sineo avranno sano lo scilinguagnolo.

Fra Biagio

BRICIOLE

— I fogli di Firenze ci recano la notizia, che venne ordinato al giornale la Speranza di togliere dal suo frontispizio l'incisione. Da ciò si vede, che la speranza in Toscana è d'or innanzi ridotta ad una semplice parola. —

— Il signor Micono ha messo fuori un ordine, in virtù del quale i caffè, le osterie, i bigliardi e le altre botteghe debbono essere chiuse alle undici e mezzo di notte. Saremmo curiosi di sapere, se a quell'ora almeno debba essere chiusa anche la bottega clericale. —

— Al teatro Gerbino si sta recitando una nuova commedia, intitolata: LA IENA. Noi vorremmo sapere, se la iena del teatro Gerbino abbia nome Francesco Giuseppe o Ferdinando secondo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Vien di Gallia il mio primiero:
Nel secondo i Galli stanno:
Cerchi in Gallia invan l'intiero.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PIE-MONTE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La Inghilterra e l'America porteranno il tracollo alla vecchia e barbara tirannia.

Annunziamo con piacere che il nostro **n. 104** *venne assolto dal tribunale di Prima Cognizione. Quantunque codesto atto di giustizia non ci riesca inaspettato, sentiamo il dovere di dire una parola di riconoscenza all'avvocato Carlo Isnardi, il quale ora, come sempre, ci ha difesi con quell'energia, con quell'amore e con quel senno, che lo rendono caro e stimato nel foro torinese.*

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 141**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il cinquantadue

Ogni sorcio da giornale,
Ogni autor da matrimonio,
Ogni ciuccio liberale,
Ogni femmina da conio,
Ogni bracco mazziniano,
Ogni birbo di Loiola,
Ogni rospo sacrestano,
Ogni apostata di stola,
Va gridando come un bue:
Oh verrà cinquantadue!

Stiamo allegri! Il bisestile
Porteracci la cuccagna:
Metteremo nel porcile
I tiranni d'Alemagna:
È di Francia che ci viene
A ripiovere la manna:
Ella fia, che le catene
Romperà, cantando osanna:
Ciaschedun farà le sue:
Oh verrà cinquantadue!

Prepariamoci a ricevere
Le falangi democratiche:
Già mostrarono sul Tevere,
Che san battere le natiche:
Prepariamoci a far festa
Alle calze di scarlatto:
Roma, caspita! l'attesta,
Che ci vonno un bene matto:
Francia e Italia omai son due:
Oh verrà cinquantadue!

Non sapete la novella,
Come il popolo francese
Ha buttata la gonnella,
Che sì femmina lo rese?
Non sapete la notizia
Della grande nazïone,
Che imbarcò per la Galizia
Il minor Napolëone?
Di babbei non ce n'è piue:
Oh verrà cinquantadue!

Quei di Londra all'erta stanno,
Han denari per il diascolo:
In vïaggio si porranno
Di Parigi al grido mascolo:
Un miccin di manifesto,
Dall'apostolo firmato,
E vedremo presto presto
L'universo rimontato:
Mitre e troni andranno giue:
Oh verrà cinquantadue!

Che m'andate borbottando
Di tedeschi in Lombardia?
Se si mostra il venerando,
In un cristo vanno via:
Centomila baionette
Veramente che miracolo!
Se l'apostolo si mette,
Le fa tutte con un bacolo:
Dite pur che l'Austria fue:
Oh verrà cinquantadue!

Che m'andate ripetendo,
Che ci resta Niccolò?
Se si mostra il reverendo,
Sentirem: salva chi può!
Cinquecento mila braccia
Son davvero un forte usbergo!
Se l'apostolo si caccia,
Le subissa con un ergo:
Cosa son cannoni e prue?
Oh verrà cinquantadue!

Il Piemonte è già disposto:
Figuratevi, gli tarda!
Già gli eroi son tutti al posto
Col fucile e l'alabarda:
Che Vittorio Emmanuele?
Che Lamarmora d'Egitto?
Questo esercito fedele,
All'aprirsi del conflitto,
Piglia il vol come una grue:
Oh verrà cinquantadue!

La repubblica ci vuole,
È già pronto il presidente,
Educato nelle scuole
Di Lugan severamente:
Anzi, il genio di Brofferio
Ha già preso al suo servizio,
Per dividere l'imperio,
Il canonico don Brizio:
Sono ei soli, il resto è lue:
Oh verrà cinquantadue!

L'hai capita la facezia,
O buon popolo di Micca?
Ma tu ridi dell'inezia?
Bravo! A te nessun la ficca:
Ridi e al giorno ti matura
Che combattere si de':
E coll'anima sicura
Nel tuo dritto e nel tuo re,
Grida, altier dell'opre tue:
Venga pur cinquantadue!

FRA CHICHIBIO

Il curato e l'asino

ANEDDOTO STORICO

Il fatto edificante che io vi narro, non avvenne già in Piemonte, nè in Italia, ma in Francia: locchè vuol dire, che dei curati e degli asini ve ne sono in tutti i paesi del mondo.

Un altro avvertimento necessario, prima d'entrare in materia, si è che il curato e l'asino non vanno confusi insieme, ma sono due persone veramente distinte.

Così intesi fra voi e me, mi soffio il naso e incomincio.

Nel villaggio di Saint-Savin, dipartimento della Vienne, viveva un povero vecchio, come ne vivono tanti anche in Piemonte. Un bel giorno, il povero vecchio sentì venirsi il rantolo: e fatto chiamare il curato, entrò con esso in negozio per mandar l'anima in paradiso. Il contratto fu stipulato alle seguenti condizioni: che il prete celebrerebbe in suo suffragio centocinquanta messe, ad una lira ciascuna, non un centesimo di meno: e l'anima del vecchio sarebbe ricevuta da san Pietro franca di porto.

Ma il male si è, che il moribondo aveva solamente cento lire, frutto lunghissimo de'suoi sudori e de'suoi accatti: e il curato stava fermo sul centocinquanta, assicurando che, per andare in cielo, vi erano appunto centocinquanta gradini: onde l'anima del vecchio si sarebbe arrestata sul centesimo, con pericolo di rotolare a casa del diavolo ad ogni colpo di vento.

A consolazione di ogni buon cattolico in generale, e in particolare de' miei lettori, mi affretto a soggiungere, che il povero vecchio, oltre le cento lire, aveva un asino.

Voi penserete che il santo curato non sapesse che farne: ma voi siete in inganno. La carità cristiana del curato estendevasi anche agli asini, che egli riguardava come fratelli: di modo che, da vero lavoratore della vigna di Cristo, si stette contento a ricevere l'asino in compenso delle cinquanta messe. Veramente, non si legge in nessun concilio, che si possano barattare le messe cogli asini: ma il curato di Saint-Savin avrà creduto che l'asino di un povero vecchio meritasse un'onorevole eccezione.

Ora, indovinate un poco? avvenne che dopo alcuni giorni, invece di morire, il vecchio risanò. Come potete immaginarvi, per ciò stesso il contratto rimaneva sciolto: e siccome le cento lire erano a frutto e per conseguenza non erano ancora state rimesse al curato, il vecchio ridomandò il suo asino, che il buon prete, per un eccesso di fraterna carità, aveva già condotto seco nella stalla parrocchiale.

Ma qui nasceva un altro imbroglio. Il curato, impaziente di spedire un'anima in paradiso, aveva già incominciata la filza delle messe, anche vivente il vecchio: e le male lingue del villaggio andavano susurrando, che ciò fosse, non per amore dell'anima, sibbene per amore dell'asino.

Voi sapete meglio di me, che ai preti è proibito di far nulla per nulla: in conseguenza l'animale, cioè, perdonatemi. il curato, pretendeva la sua tangente del ciuccio.

Se vivesse a questi tempi Salomone, avrebbe probabilmente ordinato di tagliare la bestia per mezzo: e in questo caso, sono sicuro che la vittoria sarebbe rimasta al curato, perchè egli non avrebbe mai più permessa l'uccisione di quel suo carissimo simile.

Ma siccome Salomone è morto da un pezzo, così la lite venne portata davanti ai tribunali del paese.

Le liti, cari miei, vanno per le lunghe, non solo in Piemonte, ma dappertutto: attalchè accadde, che dopo alcuni mesi il vecchio s'ammalò di nuovo e morì, mentre l'asino era ancora, come si dice, sotto il giudice.

A questo punto, mi direte voi, è terminata la quistione: l'asino, cioè il curato, aveva vinto.

No, miei lettori, anche qui voi la sbagliate di grosso. I tribunali diedero invece ragione agli eredi del vecchio, perchè il curato doveva aspettare a dir le messe dopo la morte dell'infermo: e il povero ministro di Dio dovette sentire il dolore di separarsi dal suo carissimo fratello di stalla, che aveva cominciato a far liscio il pelo come un canonico alla broda parrocchiale.

C'è ancora di più: gli eredi del vecchio condussero immantinente l'asino al mercato: e invece di cinquanta messe, ossia cinquanta lire, lo vendettero ottantacinque. Laonde le male lingue continuarono a mormorare, che i preti non si contentano di lucrare sugli uomini, ma lucrano anche sulle bestie.

Ora il curato se ne sta immerso nella più profonda desolazione: ed è a sperarsi che il vescovo della diocesi penserà a confortarlo con una lettera di rammarico. Anzi, è pure a sperarsi che il papa lo faccia registrare nel numero dei martiri: cosicchè, quando i pittori ne faranno il ritratto, non mancheranno di mettergli ai fianchi l'asino, come il cane a san Rocco e il porco a sant'Antonio.

FRA BONAVENTURA

La **farina** se ne va

Cose contradditorie

I.

— Chi è quel signore, con cui eravate pocanzi in colloquio?
— È l'avvocato Battista, codino superlativo.
— Probabilmente sarà un animale.
— Al contrario! È un uomo pieno d'ingegno.
— Allora sarà un birbante.
— Nemmeno: dalla politica in fuori, è il primo galantuomo del mondo.
— Ebbene, non sarà avvocato.
— È il mio difensore in tribunale.
— Vi domando perdono, ma non vi posso credere.
— E perchè?
— Perchè un avvocato codino, che non sia un gran birbante o un gran somaro, sarebbe un vero fenomeno.
— E il motivo?
— Il motivo è, che il vero avvocato è il conoscitore e il promotore naturale dei diritti del popolo.

II.

— Sapete il nome di quella signora, che passa i due terzi del giorno a san Lorenzo?
— È la signora Dorotea, buona madre e ottima moglie.
— Certamente voi prendete un marrone.
— Vi dico di no: è una mia vicina d'alloggio.
— Dunque non può essere una buona madre.
— Tutti la lodano.
— Almeno non sarà un'ottima moglie.
— Tutti lo credono.
— Ed io lo nego.
— E perchè?
— Perchè una bigotta, che sia buona madre e ottima moglie, ha ancora da nascere. Fra Bartolomeo

BRICIOLE

— Ci viene assicurato, che una delle prime leggi da presentarsi nella futura sessione al parlamento, sarà una tassa sui mobili: se così è, colui che pagherà di più sarà certamente il ministro Farini, il quale in sua vita non ha fatto mai altro che muoversi ora da una parte ora dall'altra. —

— La Gazzetta del Popolo, annunziando la nomina dell'arcivescovo D'Angennes a presidente della società di canto di Vercelli, domanda se egli trilli in chiave di basso o di tenore. Noi che di chiavi c'intendiamo qualche poco, rispondiamo alla Gazzetta del Popolo, che i vescovi e gli arcivescovi sono tutti in chiave di falsetto e non cantano che nelle cabalette. —

— Si annunzia al Wauxhall una rappresentazione straordinaria di uccelli sapienti: ora che la sapienza ha fatto divorzio cogli uomini, è molto naturale che essa si sia ricoverata tra le bestie. —

— Allo stesso Wauxhall è aperta al pubblico una grande esposizione di oggetti d'ottica al naturale. Ottima occasione pei compilatori del Progresso, i quali ordinariamente vedono le cose più grosse di ciò che sono. —

— Il Pirata offre il luogo del giuoco del pallone a tutti coloro che volessero esporre al pubblico serragli di bestie vive. Non basta forse il serraglio permanente che ci apre due volte la settimana il Pirata medesimo? —

— Il signor Asinio Rustico, per provare di aver ragione, ha messo fuori l'altro giorno al palazzo Carignano un libro grosso come un messale. Gli astanti hanno fatto malissimo a riderne: perchè, quantunque grosso fosse il libro di Asinio Rustico, non lo era ancora quanto la sua testa e il suo ventricolo. —

— Il padre Angius ha voluto provare venerdì scorso alla Camera, che i vescovi sono la gente più liberale di questo mondo. Il padre Angius ha ragione almeno per sè: perchè la liberalità dell'arcivescovo di Torino dovette essere molta, quando lo aiutò ad ottenere la pensione di san Maurizio. —

— Il deputato Lorenzo Valerio ha ripetuto l'altro giorno tre o quattro volte con enfasi, che era omai tempo di mettere abbasso le maschere. Noi assicuriamo al deputato Lorenzo Valerio l'approvazione di suo fratello Gioachino. —

— L'avvocato Brofferio, nella stessa memoranda seduta, disse che bisognava tenere in buono stato la strada del Lago Maggiore. Noi siamo perfettamente dell'avviso dell'avvocato Brofferio: non si sa mai che cosa possa succedere. —

— Sentiamo con piacere, che il bravo Anacleto Como, nostro confratello, è stato assolto nel processo intentato alla sua bellissima poesia in dialetto piemontese, recitata in Asti nella società degli operai, e in cui si faceva il panegirico della BESTIA CLERICALE. Si vede adunque che la bestia clericale, quantunque ragli molto forte, è tuttavia una bestia innocente. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Se mi prendi con un piè,
Scorro limpido e fecondo:
Con due piedi, senza me
Star non può sospeso il mondo:
Con tre piedi, un tristo accenno,
Che col Cesare davante,
Ha venduto il core e il senno
Al Borbone trionfante:
Son scienza nel totale,
Mi professa ogni animale:
Ma davvero te lo dico,
Mai nessun ne intese un fico.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: MODE-STIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1851. — **NUM. 142**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il sistema finanziario del conte Camillo

Al tempo che Berta filava, c'era una regina in Piemonte, la quale aveva un cuore veramente di zucchero. Un giorno che taluno le venne dipingendo la miseria del popolo, almeno di quella parte che manca di tutto, ella si strinse nelle spalle e rispose:

— Questa mattina ho voluto far colezione con pane e formaggio: e l'ho trovata eccellente. Ebbene, il popolo mangi pane e formaggio! —

La povera regina aveva tutte le ragioni del mondo: il male stava solo in ciò, che moltissimi il formaggio non lo avevano e molti non avevano nemmeno il pane.

Io sono sicuro che voi menerete buona alla regina di Piemonte almeno la volontà: e reciterete un requie al suo sepolcro.

Ma il conte Camillo, che non è una regina e nemmeno un re, salvo a chi voglia chiamarlo re da danari, non la pensa a questo modo. Secondo lui, il formaggio è un oggetto di lusso per il popolo: e a poco a poco sarà necessario ch'egli si accostumi a far senza anche del pane.

Voi potreste citare al conte Camillo l'esempio di quel contadino, il quale volle avvezzare il suo asino a non prendere cibo: ma nel più bello che il suo metodo fioriva, indovinate un po' che cosa avvenne? l'asino ebbe l'impertinenza di morire.

Ebbene, crederete voi di aver persuaso il conte Camillo col vostro apologo? Niente affatto. Egli vi risponderà sorridendo, che le favole sono favole: e vi citerà alla sua volta la storia autentica di Anna Garbero di Racconigi, la quale campò sette anni senza nulla prendere per modo di cibo o di bevanda: e sarebbe campata chi sa quanto tempo ancora, se la morte non ci avesse ficcato di mezzo il naso.

Dal che il conte Camillo sarà in grado di conchiudere, che se visse Anna Garbero in perfetto digiuno, può vivere anche il popolo piemontese: tutto sta farci l'osso. Anzi, per essere più sicuro del suo fatto, il nobile conte proporrà fra poco una legge, in virtù della quale, chi non ha almeno tremila lire di rendita, debba farsi cucire l'intestino retto. Attalchè, non essendovi più uscita, l'entrata rimane intieramente inutile.

Dinanzi all'evidenza di questi fatti, chi non vede a prima vista, che il sistema finanziario del conte Camillo è il più sicuro e infallibile, per far tornare il Piemonte un paradiso terrestre?

Io so benissimo, come vi siano certi sfegatati demagoghi, i quali osano proporre di far qualche taglio ai grassi stipendii di certe eccellenze e alle oleose propine del clero. Ma costoro hanno forse messo in dimenticanza l'antico proverbio, che chi va in aria, sono sempre le brache di cotone.

Mi maraviglio! E non sapete voi che cosa voglia dire, diminuir lo stipendio delle eccellenze vecchie e nuove? Come potrebbero esse allora scarrozzarsi tutto il giorno per la città, con grave pericolo delle gambe plebee? Come potrebbero pranzare lautamente in compagnia, facendo il panegirico dello statuto? Come potrebbero provvedersi la polvere di Cipro e i regali per le ganze?

Senza tutto ciò, non saprei che razza di eccellenze sarebbero le nostre: e il decoro del Piemonte correrebbe rischio di scapitarne. Voi sapete bene, che la prima cosa da salvarsi in Piemonte, è il decoro, almeno quello delle eccellenze.

Così non si può certamente dire della turba minore degli impiegati: imperocchè, mentre le eccellenze vivono per mangiare, essi mangiano per vivere: e mangiar per vivere, non è poi una cosa tanto difficile, anche sotto il ministero del conte Camillo. Sotto i portici di San Carlo, per cagion d'esempio, si vende sempre la polenta calda: dunque nessuno vieta all'impiegatuccio di recarvisi in compagnia del suo cane: e fingendo di pascere la bestia coll'ordinario cibo, pascere di straforo il proprio ventricolo.

Mi farete voi osservare, che molti degli impiegati minori hanno moglie e prole? Ebbene, vi risponderà il conte Camillo, se la lecchino. Sarebbe bella che il nobile conte dovesse pensare alle mogli altrui, mentre non ne ha presa

egli una, per non doverla mantenere! Anzi, nella prossima presentazione della legge sul matrimonio, il conte Camillo pregherà il suo amico Deforesta ad introdurvi un articolo, che vieti agli impiegati di ammogliarsi, fino a che il loro stipendio non oltrepassi le seimila lire: e d'or innanzi non sarà più ricevuto ad alcun minore impiego dello stato, chi non provi con documenti autentici di essere divoto di san Cristoforo.

Passando poi alle propine del clero, sarà molto agevole al conte Camillo il provare, che esse non debbono venir toccate menomamente.

In alcuni paesi dell'Oceania, quando i preti vogliono rendere una cosa inviolabile, pronunziano sopra di essa la parola TABÙ: chi la tocca, è inesorabilmente abbruciato vivo. Ebbene, mettete che i preti del Piemonte abbiano pronunziata la parola terribile sulle loro propine: volete voi che il conte Camillo ci dia lo spettacolo di un falò in piazza Castello?

Ma fuori del tabù, vi è una ragione che milita in favore delle propine del clero: e questa ragione non ammette repliche. Come è chiamato un vescovo, un parroco e generalmente ogni dignitario ecclesiastico? È chiamato pastore. E il popolo come viene distinto? Colla denominazione di gregge. Or bene: è egli il pastore che deve ingrassare il gregge o il gregge che deve ingrassare il pastore colla sua lana e col suo latte? Sarei curioso di sapere, come risponderebbero a questo argomento i mammalucchi della sinistra al palazzo Carignano.

Da quanto adunque vi ho detto, apparisce chiaro come il sole, che il sistema finanziario del conte Camillo è il migliore di tutti i sistemi del mondo, perchè fa gravitare sulla canaglia i debiti dello stato.

Io per me, che appartengo alla canaglia, ho già preso il mio partito: d'or innanzi ho soppresso in famiglia il pranzo come un oggetto di lusso: per me e pel mio cane la tavola è sempre imbandita sotto i portici di San Carlo.

FRA BONAVENTURA

Il voto delle donne

È vero: ella è un'ingiustizia intollerabile, che la donna debba sempre star sotto all'uomo: vale a dire, che l'uomo abbia sempre da comandare e la donna abbia sempre da obbedire.

I francesi, i quali sono quei gran liberaloni che tutti conoscono, se non hanno fatto intieramente ragione di questa ingiustizia, lo hanno almeno tentato: e gli annali della repubblica diranno, che l'assemblea nazionale si occupò, benchè con infelice successo, di far entrare le donne nel suffragio politico.

Ed è bene a rimpiangere, che questa legge di eguaglianza dei due sessi non abbia trovato appoggio: e che l'esempio non ne sia stato seguito in tutti i paesi liberi del mondo.

Dicono che le donne non hanno giudizio. Ma vedete se può darsi assurdità maggiore! Io per me, sarei quasi per iscommettere, che le donne, massime in Francia, hanno più giudizio degli uomini: almeno almeno, se non altro, non avrebbero fatte tante castronerie. E poi: che cosa si fa nell'assemblea di Parigi, fuorchè chiacchierare? Locchè sanno farlo, grazie al cielo, anche le donne: e ciò che più importa, lo fanno assai meglio.

Chi è che guasta la minestra e non vuole ad ogni costo lasciar andare innanzi il carro del progresso? La risposta è molto semplice: sono queste parrucche mal pettinate, che vorrebbero farci andar vestiti di foglie di fico, come Adamo. Ebbene, credete voi che, se le donne avessero diritto di voto, ci manderebbero nelle assemblee legislative una sola di quelle parrucche?

No: noi avremmo invece i più belli e i più vigorosi uomini della nazione: e il progresso sarebbe sicuro di far tranquillamente il suo cammino: perchè le nostre care votatrici avrebbero cura di scegliere fra gli uomini quelli, i quali vanno innanzi innanzi, senza mai stancarsi o rivolgersi indietro.

È dunque da sperare, che se la Francia ha fallito al suo mandato, qualche altra nazione più giusta verso le donne ripari all'errore.

Anzi, io non vorrei solamente che le donne avessero il diritto di elezione, ma vorrei che avessero anche quello di eligibilità: anzi ancora, vorrei che non si potessero eleggere fuorchè donne nel parlamento e al ministero.

Almeno in questo caso non avremmo più, massime noi poveri giornalisti, da mettere alla tortura il cervello, per iscoprire i segreti politici del gabinetto: imperocchè di segreti non ce ne sarebbero più: e fra le altre cose guadagneremmo anche questa, di essere liberati dalle interpellanze dell'avvocato Brofferio, da cui Iddio salvi ogni fedel minchione.

FRA MARFORIO

Chi è fortunato in Piemonte

I ministri, i quali fanno ciò che vogliono e *possono* (con licenza) pisciare nel letto e dire che hanno sudato.

L'arcivescovo Franzoni, che mangia le sue centomila lire, senza nemmeno il peso di dire una messa per l'anima di coloro che le pagano.

Il vescovo d'Asti, il quale villeggia tutto l'anno, senza essere obbligato a lasciarsi vedere nè davanti nè di dietro.

I generali in riposo, che godono le loro pensioni prima di averle meritate.

I senatori del regno, che fanno ancora vacanza, mentre già i deputati lavorano come bestie.

I rappresentanti della diritta, che ottengono i grossi impieghi, senza nemmeno il disturbo di averli da domandare.

Quelli del centro, che non hanno tampoco la briga di pensare che cosa debbono dire.

L'avvocato fiscale, che non ha da rifare le spese ai giornalisti, quando i tribunali gli assolvono.

I preti e i frati, che hanno il diritto di mandare a casa del diavolo coloro che li mantengono.

Don Ferrando e don Margotto, che dicono bugie quante vogliono, senza doverle pagare sette anni di purgatorio l'una, come la canaglia liberale.

I cani inglesi, che si fanno scarrozzare sulla strada ferrata, senza pagare un centesimo.

Gli asini, i quali alzano la coda nelle pubbliche vie, senza essere chiamati a processo per offesa al pubblico costume.

Gli ignorantelli, che bastonano gli scuolari, senza essere bastonati essi medesimi, in virtù del libero scambio.

I cavalieri del merito, che non sono obbligati ad averne per ottenere la croce.

Quelli di san Maurizio, che pretendono di farsi portar l'arma dalle sentinelle.

Quelli dell'Annunziata, che avendo il collare, sono sicuri di non vedersi gittato per le vie il boccone.

Il Fischietto finalmente, che non ha l'incomodo di cercare i buffoni per ridere e per far ridere.

FRA BIAGIO

Potrei, ma non voglio! *Vorrei, ma non posso!*

Favola

Un somaro pien di fame,
Servitor di due padroni,
Che di paglia ovver di strame
Gli gonfiavano i polmoni:
Passeggiando afflitto un dì
Sovra il margine d'un prato,
Un gran mucchio discoprì
Di bel fieno stagionato:
Onde tosto fe' pensiero
D'impinzarsene davvero.
Ma nel mentre che l'ingresso
Va tentando il somarello,
Vede un uomo a sè dappresso,
Bene armato di randello,
Che sul tergo e sulla testa,
Fieramente lo tempesta.
Il somaro, che la pancia
D'ogni cosa ha messa in cima,
Fra le busse non bilancia,
E s'incoccia più di prima:
Fin che stanco il guardïano
Di grattarlo come va,
Gitta il bacolo lontano,
E lo lascia in libertà:
Onde l'asino che il pasto
Già trangugia a due palmenti:
Imparate, esclama, o genti,
Qual si vince ogni contrasto!

Fa la favola palese,
Che ministro esser si può,
Anche in barba del paëse
Che s'ostina a dir di no:
Basta aver (parlando chiaro)
Una schiena da somaro.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Signor Micono graziosissimo, vorreste farmi il piacere di prendere più energiche disposizioni, perchè il vostro ordine contro la rapidità delle carrozze sia meglio eseguito? Chi scrive, corse rischio di essere schiacciato la mattina del lunedì davanti al palazzo delle dogane. Capisco benissimo, che d'un canaglia di frate del Fischietto non v'importerebbe più che tanto: ma che volete, graziosissimo signor Micono? I frati del Fischietto hanno la debolezza di non voler morire sotto il peso, nè delle bestie che tirano, nè di quelle che si fanno tirare. —

— Nel vedere i manifesti dei teatri, che annunziano contemporaneamente due produzioni intitolate: una IL CORNO DEL DIAVOLO e l'altra LE PILLOLE DEL DIAVOLO, un amico mi disse: quanti diavoli in una volta a Torino! La cosa, risposi io, è naturalissima: in un paese scomunicato, i diavoli sono al loro posto. —

— La Campana di Torino e l'Eco di Firenze, due giornali evangelici, vennero contemporaneamente condannati per delitto di diffamazione. Probabilmente i querelanti e i giudici hanno dimenticato l'antico proverbio, che i ragli d'asino non volano in cielo. —

— Il ministero della pubblica instruzione ha aperto il concorso per la cattedra vacante delle lingue orientali nell'università di Torino. Noi raccomandiamo agli esaminatori i seguenti candidati:
Per la lingua turca, il padre Vittorio Angius:
Per la lingua araba, il canonico Turcotti:
Per la lingua cinese, l'avvocato Riccardo Sineo.
Nota. La lingua cinese essendo la lingua più noiosa del mondo, si potrebbe aggregare alla cattedra dell'avvocato Sineo anche quella di medicina, per ciò che riguarda le malattie d'insonnio. —

— La Gazzetta Piemontese ci dà la notizia, che Torino si è non ha guari arricchita di due nuovi animali giganteschi antidiluviani: ciò vuol dunque dire, che i suoi redattori sono cresciuti di numero. — FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi prendi per la testa,
Chi può dirmi è fortunato:
Il mio cor sovente attesta
Qualche dubbio che t'è nato:
Testa e core insiem legando,
Quella cosa avrai davvero,
Che ogni giorno va portando
Sovra gli omeri l'intiero:
Vuoi saperlo chi mi sia?
Lo domanda all'Armonia,
Che ne tiene un magazzino
Nelle sale del Moschino.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
PO, POLI, POLITI, POLITICA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, SABBATO 29 NOVEMBRE 1851. **NUM. 143**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1º di ciascun mese.

Roma

Otto secoli fur, che la salute
Dell'intelletto il Vatican bandìa,
Coll'esempio che vince e non discute:
Nè sì bella fu mai, nè fu sì pia
La voce dell'altar, siccome quando
Favellò caritade e cortesia.
Ma poi che misto era alla stola il brando
Nel sogno secolar di Costantino,
Amor dal Tebro iva cacciato in bando:
E spento in Campidoglio il peregrino
Raggio, che il mondo a libertade addusse,
Con lui si spense il vecchio onor latino:
E tirannia la carità distrusse:
Nè dispotico re scese mai basso,
Come chi nel vangelo un dì rilusse.
Alla fede l'error ritolse il passo,
E lo scandalo nocque all'universo,
Che nell'orme di Dio si fe' più lasso:
E il delubro in postribolo converso,
Le soglie sante ai mercator divise,
Che Cristo col flagello avea disperso.
Onde di sangue cristïano intrise
Sulla porta vegliar del Vaticano
Stranie spade fur viste e stranie assise:
E caldo il petto di desio profano,
Il sacerdote del novello patto
Nella bisca dei re farsi mezzano.
La ragïon dell'immortal riscatto
Il Tebro impoverì nel sillogismo,
E coi troni serrò l'empio contratto:
Così che la menzogna e l'egoïsmo
Uccise in Vatican la santitade,
E d'umano poter fu parossismo.
Di qui s'inizia la funesta etade,
Che vide all'ombra della santa croce
Fumar le destre di fraterna clade:
E i patiboli vide, e la feroce
Gioia de' manigoldi in chierca e in saio,
Far di credenti orrido strazio atroce,
E fin le cene ricordar di Laio,
Che la bugiarda antichità percosse,
Nè sul Tebro saria forse primaio.
Però le genti impäurite e scosse
Fransero il giogo, che fu già sì lieve,
Infin che Roma dal sentier non mosse:
E se l'onda cattolica non beve
L'anglo possente, e l'alemanno, e il greco,
Nè gran parte di mondo il ver riceve,
Guardi Roma in se stessa, ella che il bieco
Intelletto rincalza, e fa cloäca
Della casa di Dio nell'odio cieco.
L'avara ambizïon, che non si placa
Per dovizia di popoli e d'argento,
E in eterno desir vive brïaca,
Le rinfocò la voglia e l'ardimento:
E la päura dei tiranni in pria,
Poi dell'odio comune il sentimento,
Al turpe imperio le spianò la via,
Onde al destino italïan sovrasta,
E fa rigermogliar la tirannia.
Allo stranier che l'avvenir contrasta,
Roma il cammin della città del mondo
Dischiuso tiene, e i popoli devasta.
Vecchia è la storia del mercato immondo,
E fu primo di Pier l'invido erede,
Che l'itala virtù spinse nel fondo:
E della guerra a rallumar le tede
Non fu tardo il sultan del Campidoglio,
Allor che Italia disertò sua fede:
E il gallo e l'austro a mantenergli il soglio
Ebbe pronto l'acciar, come il pensiero:
Poi che sul Tebro barattando il broglio,
Per sè ne trasse sicurtà d'impero,
E ai ministri di Dio colle sue colpe
Lasciò l'eredità del vitupero.
Ma la landra papal non fece polpe
Col mercimonio dell'infanda tresca,
Nè l'astuta le valse alma di volpe:
Poi che più s'imbordella, e più s'invesca
Nell'odio universal, che alfin ripiomba,
E rompe la congiura austrofrancesca.
Per nequizia di re, mai non s'intomba
La ricordanza dell'età, ma vola
Sull'arca del pensier, quasi colomba:
Ed ella narrerà, come la stola
È coltrice di morte alla virtude,
Onde l'Italia ai popoli fu scola.

E narrerà, che ambizïose e crude
Ha le voglie così, che quando il riso
A lei fallìa delle potenze drude,
Roma rivolse a nuove mete il viso,
E l'Europa mirò stretti a convegno
La luna d'orïente e il paradiso.
Ed era illusïon, quando l'indegno
Connubio antico irne credemmo infranto,
Nella promessa di mutato regno:
E osanna disse l'universo al santo,
Che col magico suon del nuovo fia
Parve all'Italia ricomporre il manto.
L'odio sacerdotal non si disvia:
E se impaluda nella sua rapina,
Risorge e sa riguadagnar la via.
E fu quell'odio, che la gran rovina
D'Italia addusse, ritemprando il telo
Del borbonico fabbro alla fucina,
Allor che pieno di mentito zelo,
Egli, onde Europa al paragon s'è desta,
Fe' d'infamia mortal complice il cielo.
La lupa porporata or manifesta
Gli anni più pingui della sua ventraia,
Ed al pasto novel sogna e s'appresta:
Così che il Vatïcan s'è vôlto in baia,
In cui scola del mondo ogni bruttura,
E la b[illegible]ia rifà la pelle gaia:
E l[illegible] dan mano alla treggenda impura
I regi, a cui religïone orpella
La perfidia che i popoli affattura.
Ma la fame del mostro è sì rubella,
Che divora il danar della finanza,
Quindi alle rede insidïoso uccella:
Onde ai ladri s'annoda in fratellanza,
E col zaffo che incarcera e persegue,
Dei privati tesor fa comunanza.
La vendetta non vuol paci nè tregue,
E sterpa, esiglia, attossica, riscalda,
E l'antico cammin ricerca e segue:
E la schiava dei re si tien sì salda
Nel loco suo, che l'avvenir rincalza,
E aggrava con ardir la man ribalda.
Però s'irrita, e s'infellona, e sbalza,
Da lontano guardando Emmanuele,
Che ancor l'insegna del riscatto innalza:
E la nave sabaudica le vele
Spiega col vento che da poppa spira,
Lasciando dietro a sè l'onda crudele.
Ma non c'inforsi il furïar dell'ira,
Che muove di colà, d'onde ci venne
Il primo turbo che l'Italia aggira,
E le chiavi di Dio sposa alle penne
Dell'aquila grifagna, che s'indraga,
E l'unghie affila nell'agon trïenne.
La malizia del Tebro invan dilaga
Sulla terra di Botta e del tragedo,
Che vive nella sua musa presaga:
E indarno l'apostolico cinedo,
Che la Dora rimescola e folleggia,
Sta co' suoi ludri ad aguzzar lo spiedo.
Secura è da costor l'antica seggia,
Su cui si posa la virtù d'Umberto,
Che lontano il suo lume ora dardeggia:
E sotto all'ombra dell'allôr d'Alberto,
Che dall'alpi si stende alla Ponteba,
Al gran vessillo italïan conserto,
Non servo del blasone e della gleba,
Cresce libero il popolo di Micca,
Cui le chierche vorrian ritornar zeba.
Più di Roma la vil guerra dispicca
Contra la luce della sua vittoria,
Roma che a Vienna e a Pietroborgo ammicca,
Più gagliardo lo rende, e la memoria
Dei conflitti magnanimi rinfresca,
Onde piena di lui suona la storia.
La moderna Babel, che si rabesca
Agli argenti colati in presbitero,
E coi deboli incoccia, e i forti adesca,
Spregiata ancella all'alemanno impero,
Druda di Francia e del Borbon sirocchia,
Guata il Piemonte col cipiglio altero.
Ma per fiaccarle la redata spocchia,
Uopo non fia che al paragon si cale.
Dinanzi al mondo, che la pugna adocchia.
Convien spregiarla! Infin che la letale
Puzza si levi al padiglion di Dio,
Che col moto del suo ciglio immortale,
La ritorni alla rete ed all'obblio.

Fra Cherubino

La zampa del gatto

Conoscete voi la favola della zampa del gatto? Ebbene, se avete assistito in questi giorni allo spettacolo del palazzo Carignano, vi sarete avveduti che esso non era altro se non una ripetizione del medesimo gioco.

Voi avete già senza dubbio capito, che la zampa del gatto, incaricata di trarre le castagne dal fuoco, erano le interpellanze dell'avvocato Brofferio: e la scimmia che gli stava dietro le spalle per rubargli la preda, erano le eccellenze di piazza Castello.

Tra il gatto però e l'avvocato Brofferio passa questo divario: che la bestia si contentò nella favola di cavar le castagne una per volta: mentre l'avvocato, meno furbo del gatto, le volle prendere tutte insieme. Dal che doveva necessariamente avvenirne, che lo spettacolo finisse più presto e fosse più compito il trionfo della scimmia, vale a dire delle loro eccellenze.

La prima castagna, o meglio, il primo marrone che la bestia, cioè l'avvocato Brofferio, adunghiò in mezzo alla cenere, fu il marrone Farini: e questo non avendo ancora avuto il tempo di cuocere, perchè messovi da poco, riusciva di assai più facile presa, siccome quello che scottava meno.

Ma il gatto ebbe troppa fretta: attalchè, invece di pigliare il marrone delicatamente, trasse fuori con esso un carbone acceso, che lo costrinse a lasciar cadere la preda sul pavimento e a mettersi in bocca la zampa per calmare il dolore. Per conseguenza potete ben credere, che la scimmia non perdette tempo: e il gatto rimase a bocca asciutta. Se poi bramaste sapere di che legno fosse il carbone, il quale scottò la zampa alla bestia, vi risponderò, ch'esso è di un legno esotico nel palazzo Carignano, cioè a dire il legno della personalità, che fiorisce unicamente nei boschi della Voce nel Deserto.

Riuscito così alla peggio il primo esperimento, il gatto ricacciò di mala voglia la zampa nel fuoco, per continuare lo spettacolo: ma le altre castagne che videro il successo della prima, si fecero così liscie liscie, che guizzarono via dalle unghie delll'animale, con grande riso degli spettatori e con grande consolazione della scimmia ministeriale, che le ricoverava nelle sue saccocce, man mano ch'esse venivano.

Tuttavia, frugando attentamente nella cenere, il gatto Brofferio s'accorse che vi rimaneva ancora in un angolo la castagna più grossa, cioè il castagnone Lamarmora: attalchè, raccolte tutte le sue forze, l'abbrancò con entrambe le zampe e la tenne così salda, da parer sicuro del suo bottino.

Dapprincipio, la bestia si provò di addentare la castagna attraverso alcune cifre, le quali parevano renderla da quel lato più offendibile: ma il povero gatto ebbe a rompersi

L'astronomo **Piana** scopre l'astro, sotto i cui influssi scrivono i teologi del Moschino

due denti, imperocchè le cifre traditrici erano false, quantunque, come disse poi il gallo, egli sapesse fare assai meglio i conti che il castagnone.

Fallita la prova, la bestia ritornò all'assalto e diede di morso in quattro o cinque luoghi: ma per mala fortuna la pelle era dura dappertutto e l'animale n'ebbe ammaccate le ganasce.

Finalmente, come Dio volle, egli trovò da un lato un'escrescenza, l'escrescenza cioè delle fortificazioni di Casale: e sentendola alquanto molle al tatto, s'accinse a farvi impeto. Di fatto, ragionava il gallo, a che possono servire le fortificazioni di Casale, se non a buttar via il danaro pubblico? Quando venissero gli austriaci, non vale assai più di qualunque fortificazione del mondo, il prendere la via fra le gambe e fuggire a Lugano?

Ma mentre così stava logicando la bestia, il castagnone colse il momento favorevole e scoppiò fra le zampe del suo nemico. Anzi, fu tale la scossa e il romore, che il gatto ne ebbe le unghie svelte e i barbigi bruciati stranamente.

L'assemblea, vedendo l'animale rimasto così grullo, imitò lo scoppio della castagna con un riso omerico: e la scimmia, postasi in fretta a raccogliere i pezzi sparsi, se li pappò deliziosamente, ricordando al gatto il noto proverbio piemontese: che chi è coglione, beve dal doglio.

Noi non sappiamo se sia passata al gatto Brofferio la fantasia di prestare la sua zampa alla scimmia: ma sappiamo bene, che egli è lontano dal lagnarsi dell'esito delle sue interpellanze. Egli non ebbe in mira che due cose: screditare il Piemonte che ama poco i gatti e far sentire che egli miagola sublimemente. Nel primo caso, non sappiamo fino a che punto egli sia riuscito: ma nel secondo caso, egli poteva risparmiarsi l'incomodo.

La Voce nel Deserto ci prova una volta la settimana, che il suo compilatore non è altra cosa, fuorchè un gatto che miagola.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— I nostri lettori conoscono già santa Attica, comperata dal conte di Ponsiglione per la somma di ventimila lire. Ora sappiamo che il vescovo di Mondovì comperò un altro santo più grosso ancora di quello di Cherasco, che si chiama sant'Agello e che non costa niente. Siccome da Roma per niente non si dà nulla, così siamo autorizzati a credere, che la fabbrica dei santi sia in liquidazione a grande ribasso. —

— La Gazzetta del Popolo ci raccomanda il parroco di Cambiano, il quale non vuole che in quella stazione della strada ferrata si legga il Fischietto. Noi dobbiamo rispondere alla Gazzetta del Popolo, che la nostra protezione al parroco di Cambiano sarebbe per lo meno inutile, avendone egli già una assai più potente della nostra, vale a dire la protezione del diavolo. —

— Ci venne chiesto perchè, su per le scale del ministero delle finanze, s'incontrino ad ogni poco le spazzature ammucchiate. Essendo in vena di economie, il conte Camillo, ministro d'agricoltura, vorrà trarre partito anche dello strame de' suoi impiegati, per far prosperare le zucche. —

— Il duca di Toscana ha testè nominato non so quante dame di corte. Così almeno, quando ritornerà il merlo Radetzky a Firenze, vi sarà un maggior numero di mani in pronto, per lisciargli le penne. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il mio primo è ciò che sa
Più d'un nostro deputato:
Se dell'altro a te si dà,
Vai dai gonzi invidiato:
Se di donna che t'è cara
Il mio terzo dir ti lice
(Ben che cosa molto rara),
Va pur là che sei felice:
In Italia assai più spesso
Era un giorno il mio totale,
E serviva di congresso
Alle zucche senza sale.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
SO, MA, SOMA, SOMARO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 2 DICEMBRE 1851. — **NUM. 144**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I trattati di commercio

A sentire certi barbandrocchi di liberali, sembra che il conte Camillo abbia fatto una grande asinità a conchiudere coll'Austria un trattato di commercio. Ma noi siamo precisamente dell'avviso contrario.

Oramai tutti lo sanno: il commercio è diventato, come dicono gli economisti, l'anima del mondo. E ciò è tanto vero, che oggidì si fa commercio di ogni cosa, persino della coscienza, dell'ingegno e dell'onore.

Noi ci piglieremo ben guardia a dire, che il conte Camillo abbia comprese anche queste merci nel trattato coll'Austria: il Piemonte ci scapiterebbe troppo, imperocchè non vi sarebbe compenso.

Ma circa al resto, siamo convinti intimamente, che il nobile conte non abbia fatta una cattiva specolazione: tutt'altro!

Prima d'ogni cosa, finchè dura la baracca di Cecco Beppo, noi abbiamo sicurezza di spacciare con qualche guadagno nell'impero austriaco la nostra canapa: la canapa piemontese gode di una riputazione incontestabile: e per chi ha bisogno di ottima corda, non c'è niente di meglio.

Quanto a noi, ne riceveremo in ricambio il nastro di Lombardia, specialmente il nastro verde: cosicchè i nostri cavalieri di san Maurizio, i quali ordinariamente pagano dieci centesimi la loro bardatura, non verrebbero a pagarla d'or innanzi che quattro. Di fatto, sono pochi i nostri cavalieri di san Maurizio, che arrivino ad avere un soldo intiero di valore intrinseco. Nè si dica che il nastro si sostiene anche in Lombardia e che perciò non vi può essere molta esportazione. Le bardature prodigate da Cecco Beppo nel suo ultimo viaggio, non ascendono che ad ottanta: ed ora non c'è più un occhiello degno di fregiarsene. Mentre noi, se rimane ancora qualche mese al ministero il signor Galvagno, tutto porta a credere che saliremo al numero di ottantamila, solamente per ciò che riguarda i cavalieri di san Maurizio, senza contare i cordoni e le commende, che formano un commercio separato.

V'hanno alcuni, i quali temono, che in virtù del nuovo trattato di libero scambio coll'Austria, il Piemonte possa venire allagato d'una merce, la quale sovrabbonda smisuratamente nell'impero, in particolar modo nelle province italiane: vogliamo dire la merce delle spie. Ma questo timore è del tutto senza fondamento. Per quantunque l'Austria seguiti a spedircene, anche di contrabbando, il conte Sanmartino ci assicura, che le nostre spie ci bastano e non la cedono alle imperiali nel merito del mestiere. Quindi possiamo tener per certo, che le spie austriache in Piemonte faranno sempre fallimento.

Un altro timore si è impadronito dell'anima di alcuni, ed è che noi corriamo rischio di non poter sostenere la concorrenza coll'Austria in fatto di calunnie, di insinuazioni e di bugie giornalistiche. Ma questi meticolosi si rassicurino. Anche per questo lato, il Piemonte non avrà mai il di sotto: almeno finchè prosperano la Campana, l'Armonia, il Cattolico e sovrattutto la Voce nel Deserto.

Egli è bene a desiderarsi, che il conte Camillo non si arresti per via ed entri in trattative commerciali anche colla Russia, con Napoli e specialmente con Roma: il libero scambio è necessario dappertutto.

Così, a cagion d'esempio, il Piemonte è celebre per i buoi, i quali nè in qualità nè in quantità non sono inferiori a quelli di nessun paese del mondo. Ebbene, trattando colla Russia, noi possiamo trarre molto profitto dai nervi: a meno che il conte Camillo non ami meglio conservarli, per qualunque occasione possa nascere. Un nervo di bue è molto più persuasivo dell'eloquenza del deputato di Caraglio: e potrebbe darsi che un giorno o l'altro anche il Piemonte venisse ad averne d'uopo.

Quanto a Napoli, oltre ad acquistare un nuovo sbocco d'esportazione per la canapa, potremmo avere i maccheroni a miglior mercato: e voi sapete bene che noi Piemontesi, troppo vivaci e testardi, abbiamo bisogno di immaccheronire. Lo stesso conte Camillo non si stanca mai di raccomandarcelo: e, povero diavolo, egli fa tutto il possibile col suo sistema finanziario, non solamente di farci diventar mac-

cheroni, ma anche lasagne. Tanto più ora, che gli è venuta in soccorso potentemente la farina ministeriale.

Ma il vantaggio più grande che il conte Camillo recar possa al Piemonte, si è un trattato di commercio con Roma. Noi abbiamo tanti preti, tanti frati e tante monache, da poterli dare per nove buoni decimi al papa ad un prezzo di castagne: e sono sicuro che i Piemontesi, per non incomodare di troppo le finanze apostoliche, si contenterebbero anche di prendere in paga altrettante indulgenze. Egli è ben vero che le indulgenze sono, si può dire, un capitale perduto, perchè non frutta gli interessi che nell'altro mondo: ma noi, crepi l'avarizia e schiatti l'usura, per liberarci dai preti, dai frati e dalle monache, aspetteremmo anche ad esserne rifatti nel purgatorio.

Che se poi paresse bene al papa di pagarci d'un'altra moneta, prenderemmo pure in cambio altrettanti santi e martiri: beninteso che fossero morti, perchè i santi e i martiri vivi ch'egli ci va tratto tratto regalando, oltre all'essere tutt'altro che anacoreti nel mangiare, mettono tutta la loro santità e tutto il loro martirio nel rompere le scatole al prossimo.

Anzi, per mio conto, io consentirei perfino a dare una rifatta al papa, perchè ci sollevasse da tutte queste chieriche e da tutti questi soggoli: e scommetto che nessun piemontese rifiuterebbe il patto..... nemmeno il dottore Borella.

FRA BONAVENTURA

I maiali e il barcaiuolo

— Volete sentire una favoletta, fra Biagio?

— Vi par questo il tempo delle favole?

— Perchè no? Io veggo anzi ai dì nostri, che chi fa e chi parla maggiormente, sono le bestie.

— Di fatto, non avete torto. Parlate, che vi ascolterò con piacere.

— Un navalestro, mentre dirigeva un giorno la sua barca in mezzo ad un fiume, venne còlto improvvisamente da un uragano furiosissimo.

— È una favola seria, a quanto pare.

— Aspettate il fine. Seguitando dunque il racconto, la barca, bersagliata dalle onde e pesantissima, minacciava di sommergersi, malgrado gli sforzi miracolosi del navalestro.

— A proposito, la barca di che cosa era piena, per essere tanto pesante?

— Non ve l'ho ancora detto?

— Almeno io non l'ho inteso.

— Era piena di maiali ingrassati, che il barcaiuolo portava alla fiera, per essere insaccati in tante luganiche.

— Lo so anch'io, che c'era pericolo di andare al fondo! I maiali ingrassati hanno un peso specifico maggiore di tutte le altre bestie.

— Bravo! Venute meno le forze del barcaiuolo e crescendo sempre più l'impeto delle acque e del vento, egli era in procinto di far naufragio e si raccomandava a tutti i santi del paradiso.

— Eh sì! Ci voleva almeno l'abitino della madonna di Rimini al collo.

— Il navalestro, ve ne avverto, non era troppo divoto.

— Ahimè! Prevedo che fu bell'e spacciato.

— No, perchè il soccorso gli venne, non dai santi, ma da uno che stava sulla riva, il quale gli gridò: asino che sei, butta i maiali nel fiume e salverai la barca e le trippe.

— Poterdibacco! M'immagino che il navalestro non se lo sarà fatto dire due volte: n'è vero?

— Ma! Gli è ciò che la favola tace.

— Allora è una favola molto goffa, fratello mio.

— La favola forse sì: ma la morale non lo credo.

— Sono curioso di saperla questa morale.

— Sì? Ebbene, allungate le orecchie.

— Vi obbedisco.

— Prima di tutto, la barca è il Piemonte.

— E il navalestro?

— È il governo del Piemonte.

— E i maiali ingrassati, chi sono?

— Sono le bestie nere del Piemonte, che mangiano senza far niente e non lasciano andare avanti la barca col loro peso.

— Così volete dire, che le bestie nere bisogna buttarle nel fiume?

— Marameo! Non sono così gonzo a dir questo.

— E perchè?

— Perchè l'avvocato fiscale mi obbligherebbe di andarle a ripescare, tirandole su ad una ad una per le code.

— E che diavolo vorreste dunque farne delle bestie nere?

— Eh, niente affatto: vorrei renderle soltanto un poco più leggiere.

— In che modo?

— To', il bambino! Come si fa a rendere leggiero un maiale?

— Togliendogli il sacco delle ghiande.

— Allora, vi assicuro io che il battello è salvo.

— Avete ragione: la vostra morale non è delle più cattive.

— Mi consolate: ma il male si è, che il barcaiuolo, vale a dire il governo, la intende poco.

— Dunque, bisogna ripeterla tante volte, finchè la intenda perfettamente.

— È quello che sto facendo: cioè, è quello che sta facendo l'uomo dalla riva, il quale venne in soccorso del barcaiuolo.

— E chi è quell'uomo?

— Il Fischietto.

FRA GREGORIO

Lezioni di geometria

D. Che cosa è la geometria?

R. È l'arte di misurare la terra.

D. Come è possibile misurare la terra, che è così grossa?

R. La terra non è grossa, ma anzi è piccolissima.

D. E chi lo dice?

R. I preti lo dicono.

D. Io non vi comprendo.

R. Mi spiego. Se la terra fosse grossa come si crede, i preti non direbbero che sta tutta in una saccoccia del papa.

D. E quale figura ha essa la terra?

R. Precisamente la figura di un mellone.

D. Per qual motivo?

R. Perchè la terra, come il mellone, è fatta a fette, di cui i re ne hanno una per uno.

D. La fetta più grossa è ella forse quella del papa?

R. No: il papa non ne ha alcuna.

D. E in che consiste allora la sua parte?

R. Nella scorza.

LIONE

TORINO

100000 LIRE

Se volete che il toro vada avanti, tagliate la corda

D. Che cosa è la linea retta?

R. È quella che tengono i tiranni per andare a casa del diavolo.

D. E la linea obbliqua?

R. È quella che tengono le biscie e il ministro della pubblica instruzione.

D. Datemi l'esempio di un circolo.

R. Vizioso o no?

D. Vi sono anche dei circoli viziosi?

R. Certamente.

D. E come sono?

R. Sono come le interpellanze dell'avvocato Brofferio, che finiscono sempre per un fiasco.

D. Ora fornitemi l'immagine di un circolo ordinario.

R. Un cappello da cardinale.

D. Avrei creduto che mi diceste invece la pancia.

R. No, perchè la pancia d'un cardinale non è l'immagine di un circolo, ma di una sfera.

D. Vorrei l'esempio di un triangolo.

R. Un cappello da prete.

D. Che cosa hanno di comune i triangoli e i cappelli da prete?

R. Essi hanno ciò di comune, che siccome il triangolo è la base con cui si misurano tutte le figure geometriche, così il cappello da prete è il fondamento su cui poggiano tutti i calcoli della reazione.

D. Datemi un esempio del cono?

R. La mitra di un vescovo e il triregno papale.

D. Desidererei un'immagine di due linee parallele?

R. Vittorio Emmanuele e Ferdinando secondo.

D. Perchè paragonate questi due principi a due linee parallele?

R. Perchè non s'incontreranno mai nè in questo mondo nè nell'altro.

D. Che cosa è una figura irregolare?

R. È la coscienza di un prete, che ora ha una forma, ora l'altra, secondo l'occasione.

D. Datemi finalmente un'idea del tetragono?

R. Il Fischietto.

D. E perchè il Fischietto è un tetragono?

R. Perchè non varranno mai a farlo cadere nè i ragli dei buffoni nè le visite dell'avvocato fiscale.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Fummo chiamati a giudicare, qual differenza passi fra la predica domenicale di Bianchi Giovini e quella di don Margotto. Noi ci troviamo la differenza che c'è, fra un cane che abbaia alla luna e un maiale che grugnisce nel porcile. —

— A proposito delle prediche di Bianchi Giovini, un tale ci disse che, voler convertire i preti bottegai, era lo stesso che lavare la testa all'asino. Di fatto, cogli asini della Campana e dell'Armonia, non si perde solamente il sapone, ma ancora il giudizio. —

— Sappiamo che il padre Farini, della compagnia di Gesù, ha scritto al preside della facoltà legale di Torino, di resistere energicamente a coloro che volevano fare adesione alle dottrine del professore Nuytz: noi domandiamo, sotto quale dei due nomi egli abbia ciò fatto, vale a dire se sotto quello di padre Luigi o sotto quello di padre Carlo.—

— Alcuni si maravigliano delle tenere occhiate e delle corrispondenze amorose che si vanno ricambiando fra il direttore dell'Armonia e quello della Voce. È tutto effetto d'interesse: l'uno e l'altro hanno la missione di predicare al deserto. —

— Sentiamo che gli studenti di filosofia all'università hanno firmata unanimemente una petizione contro il professore Bertinaria, dichiarandolo incapace di insegnare, malgrado gli elogi e le raccomandazioni dell'avvocato Brofferio e del deputato Polto. Molti trovano questo fatto piuttosto unico che raro nella storia dell'insegnamento: noi invece lo troviamo naturalissimo: è una restituzione di patente d'asinità, che il professore Bertinaria dispensa così volontieri agli altri..... e spezialmente al Fischietto. —

— Un giornale di Torino si lagna, che nel parlamento non vi sono uomini di peso. Probabilmente questo giornale non conosce l'avvocato Demarchi, il commendatore Pinelli e il conte Camillo, i quali pesano nel parlamento fors'anche un po' troppo. —

— Dicesi che il nostro carissimo amico il professore Barucco, nelle sue lezioni sulle mummie d'Egitto, si prepari a far l'analisi di un bue impietrito. Noi gli faremo l'onore di dirgli, che non dovrà andare molto lontano per trovarne il modello. —

— I giornali ci annunziano, che un astronomo di Londra ha trovato due nuovi satelliti nel firmamento. Bella novità! Se quell'astronomo venisse a Roma, a Napoli e a Milano, dei satelliti ne troverebbe a migliaia, anche senza bisogno di telescopio. —

— Alcuni si maravigliano dell'accordo della Croce di Savoia e del Risorgimento, nel passare sotto silenzio il documento della facoltà di legge in onore del professore Nuytz: costoro non sanno dunque ancora, che il Risorgimento e la Croce di Savoia sono fra di loro in trattative di matrimonio. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Se mi prendi senza coda,
Pei mariti son di moda:
Senza capo, sono amante
Molto bella, ma incostante:
Il mio capo senza il resto,
Batte or lento ed ora presto:
Tutto intero io sono nato
Sol per essere appiccato.

Fra Piccino

Sciarada antecedente: ACCA-DE-MIA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 1851. — NUM. 145

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Cicero pro domo sua

AL LETTORE

SONETTO

La limosina a te chiede il curato,
Se la predica fa del purgatorio:
Le sportule domanda l'avvocato,
Pel parer, la comparsa e il monitorio:

Il barbiere che il mento t'ha pelato,
Ti fa pagare il pettine d'avorio:
Si paga il campanar quando ha suonato,
Le spese il sacrestan vuol del mortorio:

E perfino il becchin che ti sotterra,
E il prete che ti recita la messa,
E il notaio che roga il testamento:

Tutti al tuo borsellin muovono guerra:
E vivo e morto, è la vicenda istessa
Di dare e di ricevere l'argento.

E il Fischietto, che intento
Sta tutto l'anno a mantenerti lieto,
Solo il Fischietto sarà posto al veto?

Il suo voto è discreto:
Egli a te consacrata ha la sua penna.....
Non l'hai capita ancor? Compra la STRENNA.

Una castagnata

Cari i miei lettori, rispondetemi con sincerità: vi piacciono le castagne?

Veramente, a pensarci sopra un momentino, avrei dovuto risparmiare questa domanda: imperocchè non vi ha uomo nel mondo, vecchio o giovane, ricco o povero, a cui una bella e buona castagna non dia gusto: massime quando non v'abbia pericolo di riportarne qualche puntura o qualche cosa di peggio, a motivo del riccio spinoso, da cui le castagne sono ordinariamente protette.

Ebbene, io non ho motivo di compiangervi, se non foste l'altro giorno al senato: essendo che le castagne, le quali quivi si distribuirono, anzichè essere di quelle che danno gusto, appartenevano al genere delle castagne forate, che schizzano in bocca un cattivo sapore e fanno gonfiare il ventricolo.

Voi mi osserverete forse, che la vera stagione delle castagne è ora passata: e mi porrete innanzi l'antico proverbio, il quale dice che, dopo san Martino, una castagna buona vale un soldo. Ma io vi rispondo senza esitare, che quelle servite l'altro giorno in senato dal venerabile castagnaro Trabucco, sono cattive tutto l'anno: e non solamente non valgono un soldo, ma si potrebbe pagare qualche cosa, perchè il venerabile castagnaro andasse a piantar bottega altrove.

Da tutto ciò che vi dissi, voi avete già potuto comprendere, che le interpellanze annunziate con tanta pompa a proposito del tempio protestante, furono una vera castagnata: e tanto più vera, in quanto che non ebbero tampoco la virtù, nè di far piangere, nè di far ridere, come fanno ordinariamente le interpellanze al palazzo Carignano.

Sia pure come vuoi, sento che alcuno mi dice: tuttavolta non si può mettere in dubbio, che la castagnata dell'altro giorno non abbia fatto prova dell'affetto dei senatori alla religione cattolica e particolarmente al santo padre.

Ahimè, lettori miei, ahimè! Voi avete messo la mano nel vespaio, suscitando una quistione che io teneva in disparte per l'onore delle loro parrucche eccellentissime. E dacchè avete gittato il guanto, permettete che io lo raccolga e che vi dica di rimando, che i senatori sono anzi gli uomini più irreligiosi che si conoscano.

Ne volete delle prove? Ed io sono qui per soddisfarvi pienamente.

Che cosa dimostra all'esterno la religione di un uomo? La risposta è semplice: ciò che dimostra all'esterno la religione di un uomo, è il rispetto alle sacre immagini, e più particolarmente ai signori e alle madonne.

Or bene, cosa direte voi, se io vi dimostrerò che i se-

natori, non solamente conservano questo santo rispetto, ma sono invece i veri iconoclasti o rompitori d'immagini del nostro secolo? La differenza sta solamente in ciò: che gli antichi iconoclasti si servivano di martelli per fracassare la faccia alle madonne e ai signori: mentre gli iconoclasti moderni del palazzo Madama si servono invece del fiato. Locchè vuol dire che le loro parrucche eccellentissime, se non altro, hanno buoni polmoni: cosa naturalissima, essendo che sono per la maggior parte muniti di grosse pancie e mangiano pensioni superlative.

E non è già che l'avere potenti mantici e soffiare sui cristi e sui santi, sia per se stesso un delitto. Il bue e l'asino (con licenza) quando soffiavano sul bambino, facevano anzi un'opera di pietà: e se Gesù, invece di nascere a Bellemme, nasceva nel palazzo Madama, era sicuro di non patir freddo: quantunque nel palazzo Madama non vi sia nè un asino, nè un bue, a volerlo pagare un milione.

Ma i due animali di Bellemme non facevano screpolare la pelle del bambino: mentre i nostri senatori, non solamente fanno screpolare la pelle alle immagini dei quadri della galleria, ma le mandano in rovina, facendo cascar loro i nasi e le orecchie. E se questa non è una irriverenza, se questa non è una irreligione, io non so quale altra ve ne possa mai essere.

I danni recati dai polmoni delle loro parrucche eccellentissime, sono poi in modo straordinario sensibili sul padre eterno: è il marchese Roberto d'Azeglio che ce lo dice nel suo opuscolo stampato in proposito. La qual cosa dà certamente non poco da studiare.

Che i senatori mirino alla distruzione del figliuolo (parlo dei quadri, veh!) non è certamente da fare le maraviglie: tutti sanno che i senatori, almeno una gran parte di loro e quelli che soffiano di più, non amano il figliuolo, cioè le cose giovani e nuove. Ma che essi l'abbiano col padre eterno, il quale rappresenta le cose vecchie e passate, ciò è quanto io confesso sinceramente di non saper comprendere. A meno che non l'abbiano appunto col padre eterno, perchè lascia che il figliuolo, cioè le cose nuove trionfino.

Checchè ne sia, questo è un male a cui bisogna trovare un rimedio: i signori e le madonne del palazzo Madama sono troppo preziosi pel Piemonte, quantunque non girino gli occhi e non sudino sangue: soprattutto poi ci dorrebbe la perdita del padre eterno, il quale, fra le cose vecchie, è quello che in Piemonte si può ancora conservare senza pericolo.

E se non è possibile impedire ai senatori di soffiare, massime a quelli delle pensioni superlative, si può ben pretendere da loro che soffino senza far male a nessuno, precisamente come l'asino e il bue di Betlemme.

Fra Bonaventura

Il tempio protestante

— Fra Bonaventura, debbo farvi un rimprovero.

— A che proposito?

— Voi non ci avete ancora parlato del tempio protestante che si sta erigendo a Torino.

— La ragione del mio silenzio è molto semplice: non ho creduto che fosse il caso di farlo.

— E per qual motivo?

— Perchè non merita le spese.

— Già, l'ho sempre detto, che voi siete un cattivo cristiano e soprattutto un pessimo frate.

— Mi maraviglio!

— Se non fosse così, fareste come fanno i vescovi in generale e don Margotto in ispecie.

— E che cosa fanno costoro?

— Gemono.

— Non è vero, perchè li veggo allegri come un cuoco innamorato.

— Piangono.

— Peggio: veggo invece che ridono.

— Digiunano.

— Io non me ne accorgo: li trovo sempre grassi egualmente.

— Caro fra Bonaventura, vi annunzio che voi avete già i piedi a casa del diavolo.

— Non mi pare, perchè sento anzi in questi giorni un freddo maledetto.

— Ebbene, se non ci siete ancora, ci anderete presto.

— Ma di grazia, che pericolo c'è adunque con questo tempio protestante?

— E avete cuore di domandarmelo? Non vedete che la religione cristiana è lì per andare in fallimento?

— Avete voglia di scherzare.

— Parlo sul serio: anzi, sono i vescovi in generale e don Margotto in ispecie, che ce lo vanno ogni giorno ripetendo.

— Allora il cattivo cristiano non sono io.

— E chi dunque?

— I vescovi e don Margotto.

— Zitto per carità! Se il fisco vi sente....

— Padronissimo. Io vi sostengo che i vescovi e don Margotto sono uomini di cattiva fede. Non è un edifizio che possa mettere in pericolo una religione, la quale ha la sua sede nel cuore.

— Ma e perchè i vescovi s'infuriano tanto e scrivono tante petizioni a Vittorio Emmanuele?

— Il perchè ve lo direi, se nessuno ci ascoltasse.

— Ebbene, ditemelo in un orecchio.

— Sentite. I vescovi e don Margotto lo sanno meglio di noi, che la religione cristiana non ha nulla da temere: le loro furie derivano dallo spavento di una concorrenza commerciale.

— Oh diavolo! E in che modo?

— Quando si apre una bottega nuova, la vecchia scapita sempre.

— Zitto!

— Di chi avete paura?

— Del fisco, vi replico.

— Egli non saprà nulla, perchè ve l'ho detto nell'orecchio.

Fra Marforio

Le economie del padre Menabrea

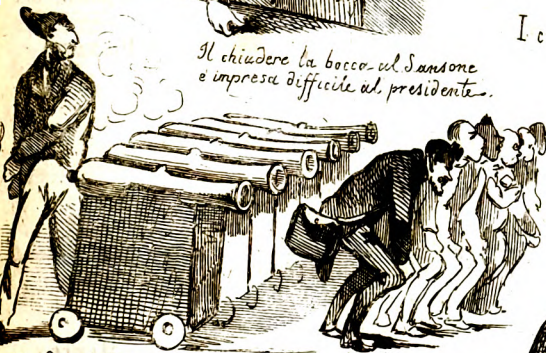
Nessuno potrà mai incolparci, di non aver reso giustizia al padre Menabrea, in tutte e sette le sue qualità universalmente riconosciute: però, non credevamo di dovergliene aggiungere così presto un'ottava, quella di economista impareggiabile.

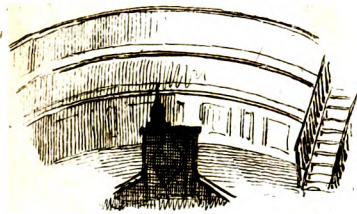
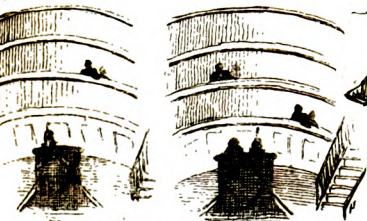
Il conte Camillo e il deputato Pescatore possono oramai andarsi a nascondere: il primo, colle sue imposte: il secondo, colle sue riforme. La vera, anzi l'unica economia che debba salvare lo stato dalle voragini del bilancio, noi la dobbiamo

I dolci di papà Camillo non causeranno malattie verminose al piccolo Piemonte

I calli invulnerabili.

La rivista di papà Pirino.

Il chiudere la bocca al Sansone è impresa difficile al presidente.

Un deputato aprì il fuoco su tutta la linea senza recare danno al nemico.

Il buon pastore alla raccolta della lana delle già smunte pecorelle.

Le sedute parlamentali sono aperte all'un'ora pomeridiana. Il campanello del presidente è solo al suo posto.

Concorso di deputati mezz'ora dopo l'apertura della Camera

La camera un'ora dopo la sua apertura.

Situazione politica della Francia

Il difensore delle mitre

Rivista mensile

al senno del padre Menabrea: essa è l'economia degli ospedali, delle carceri e per conseguenza del carnefice.

Sì signori: finchè in Piemonte non si saranno abolite queste tre cose, le finanze nazionali non prospereranno. È il padre Menabrea quegli che lo ha detto: e capirete bene che, in fatto di carceri, di ospedali e di carnefice, il padre Menabrea è l'uomo che se ne intende.

Incominciando dagli ospedali, non istatemi a dire, ch'essi sono indispensabili: il nostro reverendo vi risponderà con un sorriso, che le sono tutte coglie. Forse che vi debbono essere ospedali, perchè vi sono malattie? Ebbene, si fa una legge che proibisca ai poveri di ammalare: e a chi ardirà infrangere questa legge, si serberà la facezia che gli Spartani facevano ai loro valetudinarii: cioè a dire, gli si amministrerà il brodo delle undici ore.

Ed ecco un'economia sensibile, che aiuterà il conte Camillo a pagare i debiti: beninteso però che, sbarazzando gli ospedali dalla canaglia povera, non si sbarazzeranno egualmente dai galantuomini che li amministrano. Il padre Menabrea vuol conservato a ciascuno di loro il proprio stipendio, massime se appartengono all'ordine dei nobili e delle chieriche.

Circa all'economia delle carceri, la cosa è egualmente facile. Il padre Menabrea non porta in mezzo delle ragioni, ma dei fatti: e la logica dei fatti, voi lo sapete, è irresistibile. Come si fa a Roma e a Napoli a economizzare sulle carceri, che pur sono popolatissime? Si lasciano morire di fame i prigionieri e si caricano di tanti tormenti, che non possano durare un pezzo. E il padre Menabrea si sente stringere dolorosamente il cuore, quando vede come invece il ministero si occupi a rendere meno crudele la vita agli sventurati, che languiscono fra le catene. Quasi che la canaglia meritasse tutti questi riguardi e tutte queste tenerezze!

D'altronde, c'è un altro mezzo ancora più certo di risparmiare sulle prigioni: e questo mezzo fu già posto in pratica vittoriosamente sotto il paterno regno di Ferdinando e di Pio nono. Chi ha insegnato al nostro governo a far mettere in prigione i ladri, i truffatori ed altra onesta gente di questa specie? I ladri e i truffatori si devono anzi accarezzare e impiegare: Pio nono e Ferdinando fanno così: e nessuno negherà, che questi siano due modelli di principi: tutti i giornali cattolici lo dicono.

Le prigioni sono fatte solamente pei democratici: e circa a questi, il padre Menabrea è disposto a lasciar correre qualche soldo: purchè, senza dubbio, si pensi a farli sparir presto.

La terza economia poi, quella del carnefice, non è che una conseguenza delle altre due. Egli è ben vero, che uno stato senza boia non potrebbe rimanersene in piede: ciò è tanto vero, che anche quando venisse a comandare in Piemonte il padre Menabrea, non vorrebbe farne di meno. Ma l'economia non istà già nel mandare a spasso il carnefice, sibbene a trovare chi compia gratuitamente all'onorato mestiere. E di questi uomini generosi non ne mancherebbero sicuramente: l'Armonia, la Campana e il Cattolico s'incaricherebbero di trovarne quanti bastano.

In questo modo, il popolo piemontese sarebbe perfettamente moralizzato, come desidera il padre Menabrea e come lo è infatti a Napoli e a Roma.

Più d'un bello spirito, ascoltando la predica del nostro reverendo sull'economia, si è permesso di osservare, che il padre Menabrea dovrebbe dar principio con un esempio, rinunziando ad uno dei tanti stipendii di cui gode.

Ma noi ci affrettiamo a rispondere, che gli stipendii del padre Menabrea non appartengono, nè alla categoria degli ospedali, nè a quella delle carceri, nè a quella del boia..... e neppure alla categoria della moralità costituzionale.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Il deputato Valerio ha detto, che i primati della chiesa non sono figli del popolo: egli ha torto. I primati della chiesa sono anzi i veri e soli figli del popolo, perchè ne mangiano l'eredità. —

— Lo stesso deputato Valerio ha soggiunto, che il papa non ha voluto lasciar seppellire coloro, i quali avevano combattuto a Roma per la repubblica. E il papa ha fatto bene: imperocchè, essendo essi veri democratici, non avevano tanto in saccoccia da pagare le esequie. —

— Ancora il deputato Valerio ha ripetuto, che i ladri e il canagliume del Piemonte erano stati educati dai gesuiti: ciò fa onore alla compagnia di Gesù, la quale ha fatto, colle parole e coll'esempio, degli scuolari che eguagliano i maestri. —

— Un giornale torinese ha detto, che il conte Camillo è l'Atlante del ministero. Di fatto, il conte Camillo ha due buone spalle che portano tutto, anche il sacco della farina, il quale ordinariamente è portato dall'asino. —

— Il ministero austriaco si lamenta, perchè il giornalismo italiano lo accusa di mire sinistre ed ambiziose contro la Toscana. Il ministero austriaco ha ragione: non si può avere delle mire sinistre ed ambiziose contro ciò che più non esiste. —

— Ci fu domandato, che differenza passi tra l'ordine del giorno Berti votato l'altro giorno dalla camera e l'ordine del giorno puro e semplice. Noi rispondiamo, che vi passa la stessa differenza che c'è tra un asino e l'altro. Ognuno sa che gli asini non sono perfettamente eguali, ma tutti si somigliano. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primier, per vecchia moda,
Fanno i preti colla coda:
È palese, che il secondo
Hanno i preti al core in fondo:
Molti preti nella bocca
Han sovente il tutto mio:
Ma se alcuno un po' li tocca,
Ei lo mettono in obblio.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
CORNI, NICE, COR, CORNICE.

REBUS

Carlo Voghera *Gerente*.

ANNO IV — Torino, Sabbato 6 Dicembre 1851. — **NUM. 146**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La coscienza

Viva ogni secolo — La coscïenza,
Virtude elastica — Per eccellenza!
Viva ogni secolo — La panacea,
Che d'ogni macchia — L'orbe ricrea!
Quando il pontefice — In Vaticano
Al boia austriaco — Stende la mano,
E col borbonico — Ludro commisto,
Baratta i popoli — In Gesucristo:
Scioglietc il cantico — Dell'innocenza:
Lo fa per debito — Di coscïenza!
Quando d'Italia — I duchi e i re
Al suo carnefice — Leccano i piè,
E colla sciabola — E col tributo
Fanno l'esequie — Allo statuto:
Non esecratene — La prepotenza:
Ei si ripurgano — La coscïenza!
Allor che i gamberi — Di vescovado
Della discordia — Gittano il dado,
E nell'infamia — Resi più forti,
Del par calpestano — I vivi e i morti:
Non ribattetene — L'impertinenza:
È per difendere — La coscïenza!
Quando le chieriche — E le sottane
Ci maledicono — A sera e a mane,
E ad ogni codice — Dando la stretta,
Evangelizzano — Colla vendetta:
Non rivelatene — La quintessenza:
Essi secondano — La coscïenza!
Quando i pinzocheri — Del giornalismo
Ci fan la predica — Sul comunismo,
E colle Taidi — Stretti a mercato,
Le glorie cantano — Del celibato:
Non accusatene — L'incontinenza:
In salvo mettono — La coscïenza!
Viva ogni secolo, — Viva immortale
La farmaceutica — Universale!
Se qualche guattero — Di ministero
Gratta in consiglio — La schiena al clero,
E quindi in pubblico — Al vulgo rapa
Mostra di volgere — I tacchi al papa:
Non segnalatene — L'incongruenza:
È tutto scrupolo — Di coscïenza!
Se qualche sorcio — Di monarchia
Mette l'erario — In carestia,
Poi da cattolico — Immascherato,
Contro gli eretici — Bela in senato:
Non fate i calcoli — Della credenza:
È per proteggere — La coscïenza!
Se qualche papero — Di generale
Tradì la causa — Dello stivale,
E in aspersorio — Mutato il brando,
Va i democratici — Apostrofando:
Non maleditene — La virulenza:
Lo fa per impeto — Di coscïenza!
Se qualche bindolo — Di gesuita
Con sette cariche — Sguazza la vita,
E poi coll'olio — Di sacrestia
Insegna in camera — L'economia:
Non eccitatene — L'erubescenza:
È tutto spirito — Di coscïenza!
Viva ogni secolo, — Evviva il ranno
Che lava e accomoda — Ogni malanno!
Per essa il parroco — Può colla serva
Far la ginnastica — Senza riserva:
E se ne mormora — Il vulgo bestia,
Offende il codice — Della modestia.
Per essa è lecito — Al prete intento
Truffar le vedove — Col testamento:
E se ne gridano — Gli eredi attorno,
In bocca al diavolo — Andranno un giorno.
Per essa soffiano — Contro gli stati
Dalle graticole — Chieriche e frati:
E se zittiscono — I giornalisti,
La multa e il carcere — Li fanno tristi.

Per essa i bototi — Di santa sede
Fan di Domenico — Brillar le tede,
Rubano, esiliano, — Mozzano, uccidono,
E fra i cadaveri — Cioncano e ridono:
E poi se il popolo — Freme bisbetico,
Scoppia la folgore, — Diventa eretico.
Viva ogni secolo — La medicina,
Che purga l'anima — D'ogni sentina!
Essa ci lascia — Gl'ignorantelli,
Che i nostri bamboli — Fanno asinelli:
Essa ci semina — Nei magistrati
Gli Scoronconcoli — Dei tempi andati:
Essa all'esercito — Co' suoi rescritti
Imbasta i nobili, — Caccia gl'invitti:
Essa col merito — I conti fatti,
Cappa gl'ipocriti — E gli arfasatti:
Col panegirico — Dell'ignoranza,
Respinge il genio, — I ciuchi avanza:
Essa le camere — Co' suoi proclami
Della politica — Apre agli Adami:
Essa riempie — Le ambascerie
Di cartapecore, — Consorterie:
E il monopolio — Ed il tributo
Faranno un ninnolo — Dello statuto.
Viva ogni secolo — La gran ricetta,
Che lava i popoli — Dalla belletta!
E se nel prossimo — Cinquantadue
L'Europa vindice — Farà le sue:
Se la penisola — Martoriata,
Contro i Caligoli — Sarà levata:
Della vittoria — Faremo senza,
Pur che si liberi — La coscienza!

FRA CECCHINO

Corrispondenza

Signor Borella carissimo,

Aver per le mani una cattiva causa, è lo stesso che avere una gatta da pelare: non si toccano che morsi e graffiature.

Voi bandite la croce ai parroci, i quali si fanno pagar le esequie dalle fanciulle che si maritano fuor di paese: e le vostre collere sono segnatamente rivolte contro don Rocco di Castelletto.

Ma avete voi ben pensato, caro confratello, che cosa si guadagna ad avere per nemico don Rocco? Avete voi pensato che cosa vi capiterebbe, quando veniste ad aver bisogno, non dirò già di don Rocco, ma del suo santo patrono? Certi santi, confratello mio, è meglio lasciarli in pace: non si sa mai che cosa possa succedere!

E poi, che male c'è a farsi pagare, per esempio, il diritto di coperta dalle fanciulle che espatriano? Lo sapete poi di certo di certo, che don Rocco non presti la coperta alle sue giovani parrocchiane, anche prima che esse muoiano? Voi date a divedere di non conoscere la carità di don Rocco: e non è poi necessario, confratello carissimo, che certi servigi si sappiano da tutto il mondo.

Ma fatta anche astrazione dal diritto di coperta, trovate voi dunque così fuor di proposito, che un parroco si faccia pagar la sepoltura dalle sue fanciulle?

Il parroco, voi lo sapete, è il pastore: le fanciulle sono le pecorelle. Or bene, non è egli forse in diritto il pastore di tosarle e di goderne le lane?

Voi sapete inoltre, che le tre tosature principali eseguite dai parroci sul gregge a loro affidato, sono: il giorno della nascita, il giorno del matrimonio e il giorno della morte. E perchè dunque dovranno essi rinunziare ad una di esse, a quella in ispecie la quale, appunto perchè l'ultima delle tre, frutta più delle altre?

Voi mi potete osservare benissimo, che in questo caso la pecorella, cioè la fanciulla maritata fuor di paese, paga due volte il tributo della tosatura: ma è forse il primo fatto, in cui una pecora venga tosata da due padroni successivamente? Prendete per esempio i contribuenti delle gabelle: non sono essi pelati due volte, prima dal ministro delle finanze e poi dall'impresario?

E notate bene, confratello carissimo, che quando una bella ragazza si marita fuor di paese, la sepoltura non è la sola perdita che fa il parroco. Egli non ha più il gusto di prenderle tratto tratto la mascella fra l'indice e il medio: non la vede più di quando in quando nella canonica, col solito regalo del butirro fresco e delle ova: non ha la consolazione di essere egli medesimo a sceglierle un marito buon cristiano: e finalmente, dopo nove mesi, non mangia più le chicche del battesimo. Tutti questi sono danni emergenti e lucri cessanti: e quindi non è da rimprocciare i parroci in generale e don Rocco in particolare, se vogliono almeno fruire una volta del diritto di coperta, prima di lasciar andare dal paese le loro belle e giovani parrocchiane.

Dinanzi a queste ragioni lampanti, io spero, confratello carissimo, che voi riconoscerete il vostro errore. Nel qual caso vi consiglio di domandar perdono a san Rocco, che vi accordi nei vostri bisogni la sua santa protezione e quella del suo cane.

Tutto vostro
FRA BONAVENTURA

Lezioni sui diavoli

D. Credete voi all'inferno?

R. Io non credo solamente ad un inferno, ma a due.

D. Per esempio?

R. Credo all'inferno dell'altro mondo e all'inferno di questo.

D. Quale dei due è più cattivo?

R. Entrambi lo sono egualmente.

D. V'hanno eglino diavoli anche nell'inferno di questo mondo?

R. Sicuro che ve ne hanno.

D. E che differenza passa tra i diavoli di qui e i diavoli di là?

R. Passa questa differenza, che i diavoli di qui hanno conservate ancora le apparenze di angeli, mentre quelli di là le hanno intieramente perdute.

D. E da che cosa si conoscono adunque i diavoli di questo mondo?

R. Si conoscono al colore e all'odore che mandano.

D. E qual è questo odore?

R. Un odore di zolfo.

D. Di che colore sono i diavoli ordinariamente?

R. Secondo le distinzioni di don Fantini di Cocconato, i colori dei diavoli sono tre: bianco, rosso e nero.

— Signor Abate, la corona che volevate darmi tre anni fa, era troppo grande: quella d'oggi è troppo piccola: sto meglio colla corona costituzionale

D. A che genere appartengono i diavoli di color bianco?

R. Alla nobiltà.

D. Dunque vi hanno dei diavoli nobili, n'è vero?

R. Certamente: e questi sono i più superbi di tutta la famiglia.

D. E i diavoli rossi a che genere appartengono?

R. Al cardinalato.

D. Come! Vi sono anche dei diavoli eminenze?

R. Sì, perchè ha la sua gerarchia anche l'inferno.

D. E chi lo dice?

R. I teologi: il re dei diavoli è Lucifero.

D. A proposito della gerarchia diavolesca, volete voi parlare dell'inferno dell'altro mondo o dell'inferno di questo?

R. Di tutti e due.

D. A che genere appartengono finalmente i diavoli di color nero?

R. Alla plebe infernale.

D. Sono essi neri di fuori o di dentro?

R. Dappertutto.

D. Perchè i diavoli hanno il codino?

R. Perchè, tanto i diavoli di là che i diavoli di qua, appartengono tutti alla reazione.

D. E che differenza c'è a questo proposito fra i diavoli dell'una e dell'altra specie?

R. Che quelli di là il codino lo fanno vedere, mentre quelli di qua lo nascondono.

D. Finalmente, i diavoli hanno essi tutti le corna?

R. Distinguo.

D. Per esempio?

R. I diavoli di là le corna le hanno tutti, almeno così ci assicura don Fantini di Cocconato. Circa a quelli di qua, non portano corna ordinariamente che i diavoli nobili, vale a dire di color bianco.

D. E i rossi e i neri non le portano?

R. No: ma qualche volta le fanno portare.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Il padre Angius ha fatto l'altro giorno al palazzo Carignano una lardosa predica sulle paludi, sui miasmi e sulla poltiglia. Frequentando le anticamere e i refettorii, s'acquista facilmente l'erudizione delle cose unte. —

— Lo stesso padre Angius ha detto, che gli stipendi, i benefizi e i canonicati non ingrassano il clero. Infatti, per convincersi che il clero è magro, basta guardare la faccia e il ventricolo del reverendo. —

— Finalmente, il padre Angius si lagna, che prima ancora d'aprire la bocca, i deputati e le tribune si mettono a ridere. A dir vero, il padre Angius ha ragione: le sciocchezze ch'egli dice sono così grosse, che invece di far ridere, dovrebbero far dormire. —

— Il conte Revel ha confessato l'altro ieri apertamente di essere gesuita: così egli sarà il primo gesuita che non abbia vergogna di dirsi tale. —

— Lo stesso conte Revel ha soggiunto, che lo scherno gittato sul re di Roma, ricade anche sul pontefice. Il mezzo di riparare a questo scandalo, è facilissimo: Pio nono non ha che a cessare di essere un animale anfibio. —

— I senatori, dice il Risorgimento, si sono in questi giorni riscaldati contro il loro solito. Sarà per non lasciarsi gelare il codino dal freddo straordinario. —

— Ci fu domandato, perchè il senatore Decardenas abbia chiesto due mesi di congedo. È questa la stagione, in cui si contano nelle stalle le storie dei maghi e del diavolo: per conseguenza egli avrà voluto andarle a raccogliere, onde ripeterle in senato. —

— Ci si scrive, che il duca di Parma ha ordinato all'impresario del teatro ducale, pena cinquanta bastonate, di fare incetta di belle ballerine, che non oltrepassino l'anno ventesimo. Saremmo curiosi di sapere, se il duca di Parma intenda di mettere queste ballerine al servizio del pubblico ovvero al servizio di se medesimo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Quando un popolo si stanca,
D'un tiranno iniquo e fiero,
Con un'ira che non manca,
Va gridando il mio primiero:
Cristo in croce s'immolò
Pel trionfo del secondo:
Ma più volte lo falsò
Chi dovea bandirlo al mondo:
Papa e re congiunti insieme,
Un total d'Italia fanno:
Ma se invan non è la speme,
Essi un dì la pagheranno.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: VAN-GELO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Sia pace ai preti
Ma pochi e quieti.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Martedì 9 Dicembre 1851. **NUM. 147**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il colpo di stato

Alleluia! Il colpo è fatto:
La topaia ha preso il ratto
Con un pan di zucchero:

Il nipote dello zio
Volle fare il poffardio,
Inforcando l'asino.

Alleluia! L'assemblea
È mandata in Galilea
A dire il rosario:

D'or innanzi, nelle chiese
Per il popolo francese
Ci sarà la predica.

Tutti i capi di partito,
Che non hanno riverito
Bonaparte il piccolo,

Ingrassati nelle stie,
Orneran le Tuillerie,
Facendo da pendoli.

Lo statuto di febbraio
Sarà dato al calzolaio
Che gli levi il lucido:

E rimesso sulla forma,
A seconda della norma,
Gli racconci il manico.

Per la Francia vi sarà
Una piena libertà:
È sovrano il popolo!

Verrà dato solamente
Un cavallo all'insolente,
Che non voti il placito.

Il nipote dello zio.
Dopo il russo e dopo Dio,
Conta sull'esercito:

S'egli avrà le baionette,
In compenso gli promette
Lo sciampagna e il malaga.

Circa il resto, son per sè
Tutti i duchi e tutti i re,
Da Berlino a Modena:

Anzi, il cesare di Vienna
Ha mandato sulla Senna
A belargli il brindisi.

Solamente, quel di Parma
S'è riscosso, e sbuffa, e s'arma
A pro della coniuge:

Ma si spera con giudizio
Di tirarlo all'armistizio,
Schivando il pericolo.

All'interno, non c'è male:
La caterva clericale,
Sentito il pontefice,

In soccorso gli verrà,
Colla santa autorità
E colle graticole.

Parimente, in armonia
È con lui la borghesia,
Per salvar le rendite:

E in onor del plebiscito,
Ogni fondo è già salito
Di qualche centesimo.

Non vi parlo del commercio:
Ei farà sul colpo il guercio,
Patteggiando al solito:

E per renderlo più cheto,
Uscirà qualche decreto,
Che diffalchi il dazio.

La milizia nazionale
Sotto il nuovo generale
Terrà dall'arbitrio:

Se faran le barricate,
Piglieralle a fucilate,
Per amor del prossimo.

Se si trova un giornalista
Che ripassi la rivista
Ai dritti del popolo,

Un drappello incontanente
Manda al diavolo il gerente,
Insieme al tipografo.

Che bel colpo, cristosanto!
Bonaparte non fe' tanto
Nei dì della gloria:

O il nipote l'ha passato,
O che il popolo scettrato
Allungò le orecchie.

Alleluia! La notizia
Riempito ha di letizia
Il mondo cattolico:

E il pontefice s'appresta
A ficcargli sulla testa
Il serto cesareo.

Già in Piemonte il bel pensiero
Fa brillar di gioia il clero,
E quelli del Fiorio:

Solamente è gran peccato,
Che un trastullo così grato
Durerà pochissimo.

Fra Chichibio

Le delizie del popolo romano

Se io venissi una bella volta a dirvi, che il governo dei preti fu da deici secoli ed è ancora adesso la delizia del popolo romano: voi sareste capaci di farmi una ghignata superlativa sul viso. Ebbene, voi non riderete più senza fallo, alloraquando io vi soggiungerò, che chi disse questa verità evangelica, è un monsignore.

E perchè no? Monsignor Peraldi, sapete, ha parlato con conoscenza di causa: ed io levo il cappello ad un'autorità così venerabile. Volete voi mettere monsignor Peraldi a confronto con tutti quei giornalisti scomunicati, i quali dicono del governo dei preti roba del diavolo?

E poi: anche fatta astrazione dall'autorità ventricolare di un monsignore, la storia canta abbastanza chiaro: io vi sfido a trovare un'epoca, in cui il governo dei preti non sia stata una vera cuccagna..... pei preti, s'intende.

Esaminiamo con tranquillità la quistione. Chi forma il popolo romano?

Anzitutto, c'è il papa: ebbene, chi vive più del papa in mezzo alle delizie? Leggete solamente i giornali di Roma: e vedrete che egli non lascia mai un giorno di pranzare e di far colezione in qualche sacrestia o in qualche monistero fra le suore. Ora, chi fa colezione e pranza regolarmente ogni giorno con un appetito da cacciatore, non è forse un uomo felice?

Dopo il papa, vengono i cardinali: e questi, vestiti di bisso e di porpora, con cavalli e carrozze dorate, con due cuochi e un serraglio di monache da esercitarvi la loro paterna protezione, non vivono forse anch'essi fra le delizie?

Dopo i cardinali, vi sono tutti quei monsignori dalla mantelletta e senza, violacei, pavonazzi, verdi e d'ogni colore, aiutanti di tavola e di letto, grossi, grassi, paffuti e panciuti, che è una consolazione a vederli sfilare: niegherete voi forse, che anche tutta questa roba non passi i giorni deliziosamente?

Dopo i monsignori, vi ha la plebe clericale e conventuale, che non ha altro peso fuor quello di biasciare il breviario o di impastar biscottini, secondo che si tratta di uomini o di donne: ed anche tutti costoro non fanno forse la vita del michelaccio?

Io credo che non avrete nessuna obbiezione su quanto finora vi ho detto: ebbene, eccovi già i tre quinti del popolo romano, che trovano il governo dei preti una vera delizia di paradiso.

Se non ci fosse altro, la proposizione di monsignor Peraldi sarebbe già bastantemente provata: imperocchè voi sapete bene, che quando si dice un popolo, vuolsi intendere la maggioranza di esso.

Ma dei due quinti che rimangono, uno è composto di campanari, di sacristi, di bidelli, di camerieri, di pinzocheri, di schiodacristi, di Maddalene prima del pentimento, di Maddalene dopo il pentimento, di amici delle Maddalene, di protettori e di protette e di ogni musica musicorum, che leccano il brodo dei cardinali e dei monsignori e che trovano il governo dei preti il vero secolo d'oro. Ed anche tutta questa marmaglia entra nella proposizione di monsignor Peraldi e vi porta un nuovo grado di verità.

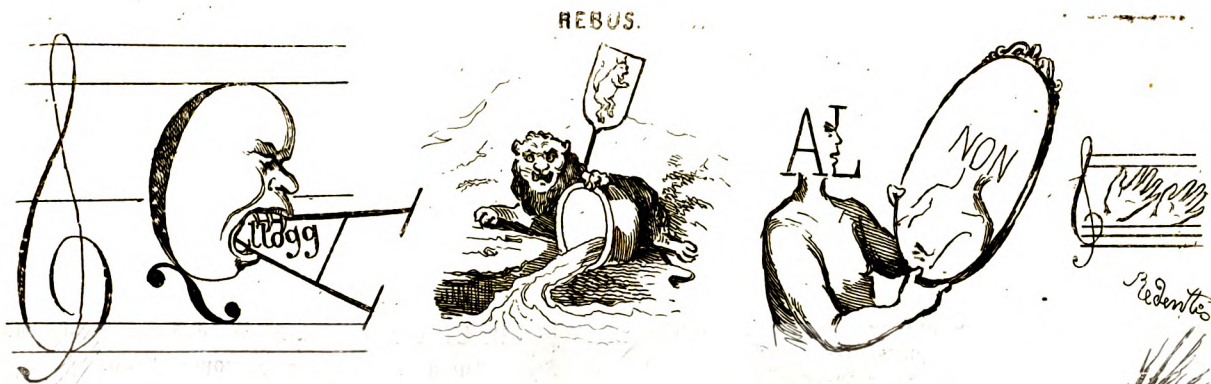
Ma voi crederete, che almeno l'ultimo quinto debba essere una eccezione riguardevole: mi maraviglio! Chi forma, di grazia, questo quinto? Gli eretici, i democratici, le prostitute che medicano le ferite ai democratici e tutta quell'altra feccia di liberalume che guasta il paradiso romano. E voi porreste costoro nel novero del popolo? Guardate che gagliofferie!

D'altronde, monsignor Peraldi ha un argomento troppo sicuro contro questa eccezione. Dove è tutta codesta gente? O in carcere o in esiglio. Ebbene: quelli che sono lontani, non contano più: e quelli che sono in carcere, non conteranno più fra poco, perchè vi creperanno di fame e di stento.

Dunque convenite meco, che il governo dei preti, se per avventura non lo fu intieramente in addietro, è almeno ora la delizia del popolo romano.

Potrebbe però avvenire, che gli affari di Francia pigliassero una tal piega, da dar torto a monsignor Peraldi: ma in questo caso, se il governo dei preti vivo era la delizia dei quattro quinti del popolo romano, il governo dei preti morto diventerebbe la delizia dell'ultimo quinto in generale e di tutti coloro in ispecie, i quali sono convinti col vangelo, che il regno delle chieriche non è di questo mondo.

A tal novero appartiene

Fra Bonaventura

Il popolo sovrano

Lezioni sul pollaio

D. Che cosa è un pollaio?

R. È una congregazione di bestie alate che non volano.

D. A che cosa si può egli rassomigliare un pollaio?

R. Al parlamento piemontese, i cui membri, quantunque si vantino di avere le ali, radono però sempre il suolo.

D. Chi è il re del pollaio?

R. Una volta era il gallo.

D. E perchè non lo è più adesso?

R. Perchè i galli hanno cessato di esistere.

D. E che cosa è loro avvenuto?

R. È avvenuto che il pollaiuolo ha loro tagliato i bargigli e le creste.

D. E il rimanente?

R. Il rimanente se lo sono tagliato da loro.

D. Volete dunque dire, che non vi sono più che capponi: n'è vero?

R. Precisamente.

D. E chi sarà d'or innanzi il re del pollaio?

R. Il pollaio non avrà più re.

D. Sarà così una repubblica di bestie?

R I capponi non sono fatti pel governo repubblicano.

D. Ma se non vi sarà nè repubblica nè re, il pollaio chi lo comanderà adunque?

R. Un imperatore.

D. E chi sarà l'imperatore del pollaio?

R. Il tacchino.

D. Quali meriti ha egli il tacchino per raccogliere l'eredità del gallo?

R. Quello di possedere una coda molto maneggevole e di far la rota a tempo e a luogo per divertire il pollaiuolo.

D. Va bene: ma il pollaiuolo chi è desso?

R. È una bestia di nuovo genere, che non abita nel pollaio, ma vi gira intorno e lo tiene in ordine.

D. E come si chiama questa bestia di nuovo genere?

R. Si chiama la reazione.

D. Nel pollaio vi hanno altre bestie?

R. Anzitutto, vi hanno le oche.

D. E che posto occupano esse le oche nella monarchia del tacchino?

R. Occupano il posto della nobiltà: il pollaiuolo, vale a dire il tacchino col consenso del pollaiuolo, penserà ad unirle in assemblea sotto il titolo di senato.

D. Quale sarà l'uffizio delle oche?

R. Quello che fu sempre fin dal principio del mondo: vale a dire che mangieranno e digeriranno i denari dello stato.

D. E se i nemici venissero a dar l'assalto al pollaio, le oche imiteranno esse l'esempio di quelle del Campidoglio?

R. No: esse faranno invece tutto al contrario.

D. Per esempio?

R. Invece di svegliare i capponi, li culleranno, per farli meglio dormire.

D. Oltre alle oche, quali altre bestie conta il pollaio?

R. Le anitre.

D. E queste qual posto occuperanno nella monarchia del tacchino?

R. Occuperanno il posto dei rappresentanti del popolo, nominati dal suffragio universale.

D. Quale sarà l'uffizio delle anitre?

R. Quello di fare come fecero sempre, vale a dire di guazzarsi nell'acqua e di raccogliere pel cortile i granelli lasciati indietro dalle oche.

D. Ditemi un poco: la monarchia del tacchino durerà essa molto tempo?

R. Forse sì e forse no.

D. Perchè mi date questa risposta inconcludente?

R. Perchè la durata della monarchia del tacchino dipende dal maggiore o minor tempo che ci vorrà ai capponi per rimettere i bargigli e le creste.

D. Qual è la vostra opinione?

R. La mia opinione si è, che dureranno molta fatica i capponi a ridiventar galli come erano.

D. Per qual motivo?

R. Perchè l'operazione fu fatta troppo bene.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Bah! dicevami l'altro giorno un generale: l'indipendenza d'Italia è una pazzia. Sicuramente, io gli risposi, l'indipendenza d'Italia sarà sempre una pazzia, finchè l'aspetteremo dal vostro valore. —

— Un amico, leggendo le notizie di Francia, ieri mi diceva: dove andarono le belle parole dei deputati della montagna, quando dicevano che il popolo avrebbe fatto la sentinella alla costituzione! Eh, gli risposi io: il popolo la sentinella la fa: solamente, invece di farla alla costituzione viva, la fa alla costituzione sepolta, perchè non abbia più a rinascere. —

— L'amico dicevami ancora: sarebbe bella che il signor Thiers, il quale si adoperò tanto per far passare la legge della deportazione, dovesse provarla egli medesimo! In questo caso, risposi io, la legge della deportazione sarebbe pel signor Thiers il vero toro di Falaride. —

— Certi aristocratici, inteso il colpo di stato di Napoleone, fregandosi le mani e pigliando di gusto una presa di tabacco, esclamarono: ite, missa est! Quei signori aristocratici si sono probabilmente dimenticati, che dopo la messa, c'è ancora la benedizione. —

— Ancora a proposito del colpo di stato, una delle nostre eccellenze ebbe a dire, che ella non ci vedeva alcun pericolo. Saremmo curiosi di sapere, se l'eccellenza parlava solamente della sua pancia o del popolo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primo dai grammatici
Preposizion si chiama;
L'altro al lavoro i popoli
Ogni mattin richiama:
Fin che l'onor del terzo
All'uom non spunta in viso,
È amico dello scherzo,
E passa i giorni in riso:
Ferro il total non è,
Spada non è nè mazza,
Eppur talvolta ammazza
Le nazioni e i re.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: CADA-VERO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1851. — **NUM. 148**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Corrispondenza napoleonica

Confratello carissimo,

Voi avete salvata la società, in virtù de' miei consigli e dei venticinque milioni della banca: tutti gli uomini onesti ve ne ringrazieranno: ed io vi porgo le mie congratulazioni sincere.

Voi avete fatto di più: mi avete persuaso, che la repubblica non è un cattivo governo. Mandatemi uno dei vostri aiutanti di campo per illuminarmi: essendo che voglio inaugurare anch'io, sul modello della vostra, la repubblica di tutte le Russie.

Il mio ambasciatore a Parigi è incaricato di offerirvi un piccolo presente di un milione di nervi di bue, di cui potrete far uso per consolidarvi sul vostro seggio presidenziale. Se non basteranno, ve ne farò ai vostri ordini una seconda spedizione.

Proseguite il vostro trionfo e contate sull'amicizia inalterabile del vostro

NICCOLÒ

Caro amico,

Voi dimostraste in questi giorni di essere degno di me: e se i miei parenti fecero morire sopra uno scoglio vostro zio, tocca a me riparare il fallo, onorandovi della mia amicizia e aiutandovi a salire sul trono imperiale.

Avrei messo centomila croati ai vostri ordini: ma veggo che i vostri francesi sanno assai meglio il mestiere.

Vi mando in attestato della mia soddisfazione la corona di ferro, coi chiodi aguzzati di fresco nelle mie officine: mettetela sulla testa del popolo francese, che se l'ha meritata gloriosamente.

Quando vorrete ammogliarvi, io vi farò volontieri da mezzano: le stalle di Absburgo sono da questo istante a vostra disposizione.

Credetemi tutto vostro

FRANCESCO GIUSEPPE

Fratello in Cristo,

Le vostre vittorie mi hanno riempito di giubilo: la causa dell'ordine è assicurata per sempre.

Io credeva di aver fatto qualche poco di bene alla società nelle giornate di maggio: voi mi superaste in quelle di dicembre. Io mi professo vostro scuolaro.

Per onorar la memoria del vostro trionfo, ho già combinato col mio ministro Peccheneda venti processi nuovi, di cinquanta teste ciascuno. Di più, ho dato ordine che si regalassero dieci colpi di bastone a tutti i prigionieri politici dello stato.

Finalmente, sarà fatta una novena a san Gennaro in rendimento di grazie: e spero che il sangue del santo mi farà il piacere di bollire un poco per amor vostro.

Vi mando un cesto di maccheroni e una dozzina di bottiglie, di quelle che bevemmo in Gaeta col nostro amico il santo padre.

Fate un brindisi alla mia salute. FERDINANDO

Dilettissimo figlio,

Le nostre viscere paterne si sono commosse alla notizia delle vostre vittorie: la Gezabele repubblicana fu gettata dalla finestra e data in preda ai mastini, che ne leccarono il sangue.

Noi vi dobbiamo già il nostro ritorno a Roma sui cadaveri dei nostri carissimi sudditi: ora i cadaveri dei liberali francesi serviranno per opera vostra a raffermarci sul nostro soglio.

Pubblicheremo in memoria del fatto un giubileo di trenta giorni per tutta la cristianità, con un'indulgenza di mille milioni di secoli per coloro che lo lucreranno.

Ricevete in testimonianza del nostro paterno affetto due barili di acquasanta e un rotolo di agnusdei della madonna di Rimini, che distribuirete ai vostri soldati, i quali meglio si distinsero.

Preghiamo il Signore che vi tenga la sua santa mano sul capo e vi impartiamo la nostra apostolica benedizione.

PIUS PAPA IX

Potentissimo principe,

Mi umilio alla vostra grandezza e vi bacio la fodera della sciabola.

Finora l'esercito, a cui sono glorioso e fiero di comandare, non aveva da invidiar nulla a nessuno: voi mi avete provato, ch'egli è ancora lontano le mille miglia dal valore francese.

Io sono vecchio e decrepito: ma spenderei volontieri gli ultimi anni della mia vita, per combattere sotto le vostre bandiere, in mezzo agli eroi che vi obbediscono.

Se fossi re, vi manderei qualche ordine: ma non avendo altro da offerirvi, v'invio una giarrettiera della mia Giovannina, che è quanto ho di più caro. Accettatela in pegno del mio ossequio e salutate per me i vostri generali: a cui auguro che possano trovare anch'essi una Giovannina, che li consoli delle loro gloriose fatiche.

Credetemi, potentissimo principe,

Vostro servitore e ammiratore
RADETZKY

———

Principe gloriosissimo,

Le novelle di Francia mi hanno percosso di maraviglia e mi hanno fatto concepire il desiderio di strapparmi alla mia solitudine.

Poichè qui in Austria non c'è nulla da fare, almeno per ora, io vi offro la mia spada, che è quella che ho portata a Brescia e in Ungheria: essa può figurare fra quelle che vi circondano.

Nella fiducia che i miei servigi possano riuscirvi utili ed accetti, vi mando due bottiglie di birra, fra quelle che mi restarono nelle costole a Londra.

Bevetele alla salute dell'ordine ristabilito.

HAYNAU

Traduzione dal francese di

FRA BONAVENTURA

L'India in Piemonte

— Fra Gennaro, sapete la gran novità del giorno?

— La sanno oramai perfino le rivendugliole.

— Probabilmente v'ingannate: la mia novità non è di genere politico.

— Allora è un altro paio di maniche: io non ne so niente affatto.

— Se leggeste gli avvisi teatrali, non rispondereste in tal modo.

— Volete dunque dire, che la novità è del genere comico?

— Precisamente.

— Sentiamola adunque.

— Sappiate, che il Piemonte non è più Piemonte.

— Oh diavolo! E che cosa è egli divenuto?

— È divenuto l'India, nè più nè meno.

— E da quando in qua?

— Da domenica.

— Voi avete voglia di ridere.

— Vi par dunque così stravagante? Se la Francia è diventata russa, anche il Piemonte può diventare indiano. Andate al Wauxhall e ve ne convincerete.

— E chi operò questa grande trasformazione?

— Il signor Vigoureux, il quale, col mezzo della sua bacchetta magica, ha cambiato il Piemonte nell'India: poco più poco meno, come Bonaparte ha cambiata la Francia nella Russia, col mezzo del cannone.

— Voi mi dite delle maraviglie. Non comprendo però, che il Piemonte abbia subita la trasformazione, senza che io me ne sia accorto.

— Gli è perchè andate come gli allocchi e non badate a ciò che succede: ma io spero di persuadervene. Rispondetemi: che cosa c'è di più particolare nell'India?

— Il fico.

— Ebbene, ci vuol tanto a vedere che coloro, i quali governano il Piemonte, non fanno che grattarsi la pancia sotto il fico, come appunto gl'indiani costumano?

— Scusate, ma questa vostra idea non vale un fico secco.

— Bravo! La vostra similitudine è già una prova, che anche voi siete diventato indiano senza saperlo. Rispondetemi ancora: quali sono le bestie più comuni nell'India?

— I rettili, se non m'inganno.

— Precisamente. Ora, date uno sguardo intorno a voi: e vedrete quanti rettili strisciano, lasciando dietro di loro le bave!

— Sì, ma nell'India vi sono i preti che li incantano.

— Ebbene, in Piemonte c'è ancora di più: qui sono i preti stessi che strisciano e sbavazzano.

— Mi avete convinto per metà. Ditemi un poco: nell'India, i sacerdoti di Brama abbruciano le vedove: in Piemonte non so che ciò abbia mai avuto luogo.

— Avete ragione: c'è un divario, ma piccolo. I nostri sacerdoti non abbruciano veramente le vedove, ma le spogliano: locchè, a conti fatti, torna lo stesso.

— Mi sembra che non abbiate torto.

— Se poi non bastano gli argomenti fin qui addotti, ve ne metterò innanzi uno perentorio.

— Sono tutto orecchi per sentirlo.

— Indovinate un po', qual è la cosa che gli indiani maggiormente onorino?

— Io non saprei.....

— Ve lo dirò io: gli indiani onorano soprattutto l'asino.

— Corpo di sant'Ignazio! Dite davvero?

— Ve lo posso provare colla storia alla mano.

— E lo fanno anche cavaliere e commendatore?

— No, perchè non consta che nell'India vi sia un altro Galvagno: ma dei ciondoli v'assicuro io che gliene appendono, massimamente alle orecchie.

— Evviva l'asino! Ora non ho più alcun dubbio sulla trasformazione che mi dite..... Ma aspettate un momento. Parmi d'aver letto, che i preti dell'India non mangiano carne di maiale e di bue: questo non combinerebbe.

— È una difficoltà che vi spiego subito. I preti dell'India sono come i certosini in Piemonte.

— Vale a dire?

— Che non mangiano carne..... quando non ne hanno.

— Vado subito al Wauxhall a godermi lo spettacolo.

— Ancora due minuti, fra Gennaro. In confidenza fra di noi: sapete qual è il motivo più certo, per cui i preti dell'India non mangiano nè porco nè bue?

— No.

— Perchè i porci e i buoi non si mangiano fra di loro.

— Dunque anche i certosini.....

— Zitto! Se mai l'avvocato fiscale vi sentisse, siete collo.

— Gli risponderò che non ho detto niente.

FRA MARFORIO

Una canonizzazione per procura

MINCHIONERIE

Perchè messer Battista
Da banchiere s'è fatto comunista?
Perchè questo signore
Nulla ha da perder più, nemmen l'onore.

La francese repubblica passata
Nave senza nocchier fu domandata:
Questa che nacque sanguinosa e grave,
Si può chiamar nocchiero senza nave.

È caduto Nunziante avvelenato?
Un debito alla morte egli ha pagato!
Anzi, osservò Macrin, s'egli è caduto,
La morte ci ha perduto.

Quelli di Parma sono in allegria:
Il duchino ha promesso un'amnistia,
Che in generosità non teme eguali:
Esclusi non vi son che i liberali.

Fra Gennaro

BRICIOLE

— Ci venne domandato, se gli avvenimenti di Francia avrebbero potuto recare qualche danno al Piemonte. Noi rispondiamo assolutamente di no, perchè i preti dell'Armonia ci assicurano nel loro numero di domenica, che essi pregheranno per la nostra salute. —

— I giornali ci recano la notizia, che il cardinale Antonelli è ammalato gravemente. Siccome i giornali non ci rivelano il genere di malattia, possiamo credere che il cardinale si trovi affetto da una diarrea cattolica. —

— Il signor Mellana avendo fatto le maraviglie, che il governo spenda tanti denari per la statistica, il conte Camillo gli rispose, che questa è una scienza la quale richiede fatica e danaro. Di fatto, niente è più difficile che fare, a cagion d'esempio, un calcolo esatto di tutte le bestie dello stato. —

— Il ministro Lamarmora ha detto in senato, che egli non era nè troppo gentile nè troppo dotto. A dire il vero, noi avevamo già incominciato ad accorgercene. —

— Un foglio di Torino cerca di consolarci della catastrofe di Francia, dicendoci che, se Napoleone ha riportata la vittoria materiale, la vittoria morale è del popolo. Mi sembra di sentire quel prete che voleva confortare un povero orfanello, assicurandolo che suo padre e sua madre erano in paradiso. —

— Un nuovo apologista del re di Napoli, per provarci che Ferdinando secondo è un galantuomo, ci dice che egli è un buon marito. L'apologista permetterà che noi non crediamo alla sua parola: in un affare come questo, ci vuole la testimonianza della moglie. —

— A proposito del re di Napoli, un amico ci chiese, che differenza facevamo noi fra Ferdinando secondo e Luigi Napoleone. La differenza unica che noi ci troviamo, è questa: che Ferdinando secondo ha fatto cannonare il popolo per la grazia di Dio, mentre invece Luigi Napoleone lo ha fatto cannonare per la grazia del diavolo. —

— Tizio andava ieri dicendo: non credo che Luigi Napoleone abbia preso l'idea del suo colpo di stato dall'Austria e dalla Russia. Confesserete però, rispose Caio, che se egli non ne ha presa dall'Austria e dalla Russia l'idea, ne ha presa l'esecuzione. —

— Un tale, parlando del colpo di stato, disse che Napoleone era un matto. In questo caso, bisogna credere che Napoleone sia un matto di genere nuovo, perchè gli altri buttano via, mentre egli prende. —

— Si fanno da taluni le maraviglie, che il primo giornale francese a fare adesione alle carnificine ordinate dal presidente, sia un giornale cattolico, apostolico e romano. Noi troviamo invece naturalissimo, che i farisei e i manigoldi siano fra loro d'accordo. —

Fra Pignatta

INDOVINELLO

Se nelle sante pagine
Cercando alcun mi va,
Son un di quei che dissero
Ai re la verità:
Se nella nuova istoria
Oggi talun mi osserva,
M'ode cantar vittoria
Sopra una gente serva:
Se guardi all'avvenire
Che prossimo mi aspetta,
Io son per divenire
Teatro di vendetta.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: TRA-DI-MENTO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Sicuro dell'oggi, Napoleone non riflette al domani

Carlo Voghera, *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV TORINO, SABBATO 13 DICEMBRE 1851. **NUM. 149**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I tiranni d'Italia

Guarda al misero suol, che l'alemanno
Coll'ugna audace del corsier misura,
E regna nel capestro e nell'inganno!

Egli obbliò, che un dì da quelle mura
Fuggia colpito. come i fiacchi, a tergo,
Provando la villa della sventura:

E poi che ancor nell'usurpato albergo
Lo raddusse la man del tradimento,
Che al gran re cittadin ruppe l'usbergo:

Si ricinge di brandi e di spavento,
E rinnovella l'impudica tresca,
Che fruttogli l'infamia e il pentimento.

Ma invan lo spirto glorïoso adesca,
Che sfrenò le cittadi alla battaglia,
Nè alle turpi di Vienna arti s'invesca:

E col nervo, il tributo e la mitraglia,
Come l'anglico acciar sotto la ruota,
Si purifica sì, ma non si smaglia.

Intendi, intendi tu ciò che ti nota
Il romito dolor della lombarda
Donna, che solca la regal sua gota?

Intendi tu la veneta gagliarda
Ira che cova nel robusto petto,
E dispera così la malïarda

Taide viennese, che il lascivo aspetto
D'amor compone, ed il lïon di Marco
Inebbrïar vorrìa nel suo banchetto?

Non ti falli il giudizio, allor che al carco
Della sventura scolorar ti sembra
Italia il viso, e por le spalle in arco:

Che se all'urto stranier piegò le membra,
Il cor non piega, e di desio si pasce,
E le sue glorie nel pensier rimembra.

Fra le ritorte libertà rinasce:
Popolo che di lor non s'inorgoglia,
Della sua servitù squarcia le fasce:

E se varia fu già l'itala voglia
Da quella di color, che greggia fanno
Di nostra razza, che si merca e spoglia:

Or si scosta così dall'alemanno
L'ausonio fato, che a comporli insieme
Tutte umane virtù si romperanno.

E se all'Italia, che s'attrista e geme,
Sol questo frutto dalle sue cadute
Fia concesso raccôr, sol questa speme:

Benedir ben dovrebbe alle ferute
Che le solcano il viso, ed ir superba
Di quelle illusïon ch'ella ha perdute.

Poi che l'onor d'una vittoria acerba
Rapido passa: e non riman che quella,
Che matura si miete e fuor dall'erba.

Ma del norte non è sol la procella
Che intristisce l'italiche ghirlande,
E fortuna al desio rende rubella:

Poi che luride v'hanno alme nefande,
Per cui dal petto dell'antica madre
Il sangue glorïoso esce e si spande.

Guarda colui, che le assetate squadre,
Compre dall'oro nell'infida Elvezia,
Sguinzagliando sen va colle man ladre:

E a Milano ritolte ed a Venezia,
Le aïzza e caccia alla fraterna giostra,
E mesce il parricidio alla facezia.

L'ignominia del ceppo in lui si mostra,
E più perfida appar l'anima bassa,
Che l'empietà colla pietade inostra:

Sì che l'orma di Dio per sempre è cassa
Dal cor di Ferdinando: e ciò che resta
D'umano in lui, virtude esser non lassa.

La borbonica fede è manifesta:
E l'esempio dell'avo avria dovuto
In sospetto ripor la gente onesta,

Che d'italico riso ampio tributo
Pagando alla viltà d'un pentimento,
Ora tardi si duol d'aver creduto.

Putrido è il tronco alla midolla drento,
Che all'Europa fruttò tanta pressura,
Colle fraudi, i delitti e il tradimento:

E Spagna e Francia in lunga scola e dura
Hanno appreso per sempre all'universo,
Che chi disse Borbon, disse sciagura.

Se la gente di Napoli converso
Il guardo avesse alla virtù sicana,
Che l'orecchia non diede al molle verso,

Ed inspirata dalla voce arcana,
Che la menzogna secolar ricorda,
L'impostura borbonica fe' vana:

Or non andrebbe dolorosa e lorda
Di nuovo sangue: e non vedria la iena
Sbarrar sovr'essa la gran bocca ingorda:

Nè infiltrarsi vedrìa dentro ogni vena
Il torpor del servaggio e della morte,
Fra il regio riso e la burbanza oscena.

Sugli elvetici acciar securo e forte,
Che fan mercato dell'umana carne,
Figli di libertà, schiavi di corte,

Or Ferdinando sulle guance scarne
Scrive d'Italia la sua colpa nuova,
Ed insulta al digiun fra lonze e starne:

E allo spergiuro benedice e approva
Di libertà l'apostata mitrato,
Che di Gregorio la ragion rinnova.

Ma il suo nome calpesto e sbarattato
Cristo già non torrà: nè chi sbordella,
Avrà pace ed onor dal suo peccato.

Che se l'isola guardi, e guardi quella
Napoli dilettosa, in cui più crebbe
La corruttela della regia offella,

Vedi il roveto mistico d'Orebbe,
Che tra le fiamme dell'arcano incendio,
Rinverde il succo, che inforzar lo debbe.

Il pugnal, la mannaia e il vilipendio
Maturano il pensier della riscossa,
E indarno auro e bugia fanno dispendio:

Però che il pondo della gran percossa
Sarà sì crudo alla stagion dell'ira,
Che alla semenza rea cavi la fossa:

E ancor nell'alme la memoria dira
Vivrà, fin che non muor l'odio del mondo
Ai re, per cui l'umanità sospira.

Guarda alfine colà, dove il giocondo
Etrusco sole a cortesia suäde,
E il genio si stampò così profondo:

Colà soffolto da straniere spade,
Che del trono il sentier sgombro gli fanno,
Tra i freschi orrori di fraterna clade,

Non re, non cittadino e non tiranno,
Ma schiavo regna un evirato arnese,
Vecchio balocco in man dell'alemanno.

Lëopoldo redò la lorenese
Anima ignava, che negli ozi impoltra,
E ai corvi del poter lascia il paëse:

Ma il genio antico non redò, che coltra
Fa del diritto a passïon d'impero,
E uccide, e spazza, ed alla meta inoltra.

Poi che mite gli fu, nel suo pensiero
Morto lo spirto di Ferruccio ei pensa,
Che a Montanara risorgea più fiero:

E rotto il freno a sua viltade immensa,
Dorme sul letto, che il cugin di Vienna
Gli circonda di rose e gli dispensa.

Ma s'ei vende la patria e non insenna,
Il suol che a Michelangelo fu culla,
Ai tedeschi ladron sarà geënna:

E il fantoccio regal che li barulla,
Vedrà che i toschi non han morso all'amo,
Nè il sangue d'Alighier si rinfanciulla.

Quel di Modena taccio, austro richiamo,
Che dalla gabbia ove a stormir l'han messo,
Vede il vento di Dio scuotere il ramo:

E taccio il matto, che di Parma adesso
Bordellier si levò, come la Dora
Tapin lo vide, e squallido, e dimesso.

Questa rogna ducal, che il cor divora
Da lunga etade al popolo di Bruto,
Ripiomberà nella poltiglia, allora

Che il giorno del valor sarà venuto.

FRA CHICHIBIO

La filantropia cattolica

Hanno ragione don Margotto e don Ferrando di gridare, che il Piemonte è un paese eretico.

Se capita fra di noi qualche incendio, qualche inondazione, qualche sventura pubblica, voi lo sapete bene come si fa: una colletta e buona notte!

Ma non sono questi forse rimedii eretici, come si usano anche nei paesi, nei quali non si crede all'infallibilità del papa e al cappello di sant'Ignazio?

A grande consolazione dei veri credenti, mi affretto però a confessare, che nè don Margotto nè don Ferrando hanno mai messo fuori un centesimo: e se qualche rara volta hanno cacciata la mano nel taschino, si fu per cause molto più filantropiche, come sarebbe, a cagion d'esempio, per l'erezione di qualche nuovo tempio o per la vestizione di qualche nuovo frate. Oh, i loro danari, don Margotto e don Ferrando li sanno spendere un po' più cattolicamente!

Guardate ora come si pratica in Romagna: là sì che la carità evangelica è messa in azione in tutto il suo splendore!

In questi ultimi giorni, l'inclemenza del cielo e la piena delle acque hanno devastata una provincia pressochè intieramente. Se fossimo noi, avremmo subito aperta una soscrizione in favore delle povere vittime: o avremmo inaugurata una lotteria, facendo appello al buon cuore cittadino. Questo si chiama intendere bene la compassione e il patriotismo!

Sapete che cosa ha fatto invece il governatore della provincia devastata dalle acque? Per consolare (cito le sue stesse parole), per consolare gli amatissimi sudditi e rifare i danni sofferti, egli ordinò un triduo alla santissima Vergine.

Oh filantropia cattolica, quanto sei grande!

Come potete capire, non era ancora finito il triduo, che i danni erano rifatti e rasciugate le lagrime. Anzi, don Margotto e don Ferrando ci assicurano, che le vittime di quella beata provincia invocano una seconda inondazione, per avere la gioia di beccarsi una novena, che è qualche cosa più di un triduo: e scommetto che quel piissimo governatore, crepi l'avarizia, non direbbe di no: felici gli amatissimi sudditi del pontefice!

Voi, eretici fino alla punta dei capelli, siete magari capaci di dire, che i tridui e le novene fanno bene allo spirito,

La Cuciniera.

Scappa, se puoi!

ma non empiono la pancia e non riparano il guasto dei campi e delle case.

Uomini di poca fede! E che importa a don Ferrando e a don Margotto di tutto questo? I beni del mondo non valgono un fico: e c'è da credere, sempre sulla testimonianza di quei due reverendi, che così la pensino anche i danneggiati della Romagna: ah, un triduo e poi più! Non è vero?

Anzi, debbe essere tanto il disprezzo dei beni del mondo fra quei bravi cattolici, che avranno perfino dovuto disporre del poco che ne restò loro, per pagare la cera e le campane.

Cosicchè, se essi avranno lucrato il paradiso per l'anima, i preti avranno lucrato dal canto loro qualche cosa pel paradiso del corpo.

E quindi si può conchiudere, che gl'incendii, le inondazioni e le sventure pubbliche a qualche cosa servono in Romagna, se non altro, a far cantare il parroco e a far ballare i trentadue al sacrestano.

Fra Bonaventura

Il fisco in contravvenzione

— Avete letta la sentenza criminale, che condanna a quindici anni di galera Pantaleone Bussetti di Badalucco?

— Io no: e che delitto ha egli commesso?

— Ha rubato tre calici in un anno.

— Sarà dunque un prete?

— Probabilmente.

— Come probabilmente? La sentenza non lo dice?

— Se ho la vista buona, no sicuro.

— Oh diavolo! Il codice di procedura criminale, all'articolo quattrocento quarantotto, parla abbastanza chiaro: si deve mettere il nome, il cognome, la patria, l'età e la condizione.

— Eppure, vi ripeto che non lo dice.

— In questo caso, bisogna condannare il fisco.

— È ciò che penso anch'io. Ma aspettate un momento: io trovo che il fisco non è colpevole.

— E perchè?

— Perchè non avrà saputo come scrivere.

— Siete curioso!

— Mi spiego subito. Lo stato del prete, altri lo chiama mestiere, altri lo chiama professione. Dunque il fisco non avrà voluto arbitrarsi di decidere.

— La ragione non vale: egli doveva obbedire al codice.

— E in che modo?

— Mettendo l'uno e l'altro: imperocchè don Pantaleone esercitava appunto ad un tempo medesimo la professione di prete e il mestiere di ladro.

Fra Biagio

Un testo inopportuno

— Fra Bonaventura, avete un momento di tempo?

— Perchè?

— Vorrei che mi spiegaste un testo.

— Via, parlate.

— Che cosa significano quelle parole evangeliche: qui gladio ferit, gladio perit?

— Significano, che chi ferì di spada, muore di spada.

— Ho paura che voi prendiate un granchio a secco.

— Mi maraviglio!

— E per qual motivo adunque Francesco Giuseppe, Ferdinando secondo e Luigi Napoleone ancora non morirono infilzati, come le ricette dello speziale?

— Dei motivi ve n'è più d'uno.

— Sentiamoli un poco.

— Anzitutto, ordinariamente Iddio paga il sabbato.

— Eh, eh, eh, dei sabbati ne sono già venuti molti: e ne verranno chi sa quanti ancora!

— In secondo luogo, chi ferì, non sono essi: perchè, quando si menavano le mani, erano in cantina dietro una botte.

— Questa non è una cattiva ragione.

— In terzo luogo, Francesco Giuseppe, Ferdinando secondo e Luigi Bonaparte non ferirono di spada.

— E di che cosa adunque?

— Di cannone.

— Non è forse lo stesso?

— C'è un bel divario! Le parole evangeliche vanno intese come suonano.

— Almeno almeno, quand'è così, è sperabile che costoro morranno di cannone: non è vero?

— Ma! Il testo non lo dice.

— E di che cosa credete voi che debbano morire?

— Di nulla, perchè già più non vivono.

— Oh bella! Mi pare anzi che siano tutti e tre in perfetta salute.

— Fisicamente, sì: moralmente, no. Essi sono come il paladino del Berni, il quale

Credeva d'esser vivo, ed era morto.

— E che genere di vita menano dunque costoro?

— La vita delle zucche.

Fra Bernardo

SCIARADA

Il mio primier pericola,
Dove un tiranno ha sede:
Il mio secondo a Italia
Bagna la gonna e il piede:
Il mio totale in pianto
Un popolo gittò:
Col mio total soltanto
Ei vendicar si può.

Fra Matteo

Indovinello antecedente: ELISEO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 16 Dicembre 1851. — **NUM. 150**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il secolo d'oro

Coloro i quali vanno ogni giorno ripetendo, che il secolo d'oro è una favola inventata dai poeti, mostrano d'intendersi di politica, come il cavaliere Farini s'intende di pubblica istruzione: vale a dire una pipa di tabacco.

Anzi, non solamente il secolo d'oro ha esistito in tutta la sua realtà: ma esso esiste ancora presentemente. E se a tutto rigore di grammatica, il nostro non può chiamarsi il secolo d'oro, può chiamarsi benissimo il secolo dell'oro: locchè vale presso a poco il medesimo.

Di fatto: quale è egli ai dì nostri l'oracolo politico, che gli uomini di stato consultano per conoscere il termometro della prosperità di un popolo? La risposta non ammette dubbio: l'oracolo è appunto l'oro: o in termini tecnici, la borsa: dunque la borsa è la regina del mondo.

Noi abbiamo sempre creduto, che una buona borsa valesse qualche cosa: ma non avremmo creduto mai, che la borsa dovesse diventare il talismano dell'universo. Evviva l'umanità che marcia! come dicono i filosofoni del Progresso.

Ne volete un esempio fresco fresco? Guardate alla Francia e ve ne persuaderete. Tutti i nostri liberali si sono messi d'accordo, nel dire che il colpo di Napoleone fu una canagliata in tutte le forme: per soprappiù, i nostri liberali ne hanno conchiuso unanimemente, che il secolo che corre, è il vero secolo di ferro.

Ma i banchieri che la sanno più lunga, pel motivo che hanno la borsa più grossa dei liberali, gridano invece, che il colpo di stato di Napoleone è la vera manna piovuta nelle loro saccocce. Di fatto, il termometro si è alzato: e l'oracolo risponde, che la Francia in questi giorni è la nazione più prospera del continente. Vi ostinereste voi, dinanzi a questa prova, a negare l'esistenza del secolo d'oro?

Se ho da dirvela schietta, anch'io una volta ho zoppicato da questa banda, credendo che l'umanità marciasse davvero: ma adesso me ne ricredo e convengo che sono stato un asino. Laonde, per giudicare della libertà e della felicità di un popolo, d'or innanzi farò anch'io come fanno i banchieri: cioè interrogherò l'oracolo del cinque per cento.

Così, per modo di dire, quando qualche mascalzone di costituzionale ricotto verrà a dirmi, che in Piemonte si sta benino, io gli riderò sul muso. In Piemonte il cinque per cento è più basso che in Francia: dunque in Francia si deve star meglio che in Piemonte, quand'anche là si fucili, si scanni, s'imprigioni e si mandi via: mentre qui fra noi nessuno ci secca le coglie e tutt'al più il fisco ci fa dormire qualche volta in cittadella sopra un discretissimo letto.

Ma le mie teorie sul secolo d'oro non s'arrestano già a questo punto: esse vanno assai più avante.

Se vi fosse, a cagion d'esempio, un paese in questo mondo, in cui la borsa si trovasse molto più dura che in Francia: non dovremmo noi forse cavarne la conseguenza, che quivi è il vero paradiso terrestre?

Ebbene: vi dò la consolante notizia, che questo paese io lo conosco.

Seguite, di grazia, attentamente il mio ragionare. Quali sono i fondi che maggiormente prosperano? Quelli che fruttano un guadagno maggiore. Almeno così la pensano i banchieri: e questa volta sono lieto di dirvi, che così la pensano anche i liberali, non esclusi i filosofoni del Progresso.

Or dunque: dove troverete voi un altro paese, in cui i fondi fruttino di più che nel felicissimo regno del pontefice?

Ma voi mi fate una smorfia, prima pure di sentirmi: ed io spero di dimostrarvi, che avete torto.

Permettetemi una domanda del tutto naturale: i veri fondi della corte romana, in che cosa credete voi che consistano?

Senza dubbio, nel purgatorio, vale a dire nella borsa delle indulgenze. Nessuno vorrà negarmelo, quando pensi che, come dice il vangelo, il regno del papa non è di questo mondo.

Ora, vi siete voi mai accorti, che i fondi di Roma andassero in ribasso, come andarono quelli di Francia e di Piemonte?

Sono persuaso che mi risponderete di no: dunque la-

sciatemi conchiudere, che a Roma si sta meglio di qualunque altro paese del mondo.

In verità, instituite per un istante un paragone. Che cosa fruttano i fondi pubblici in Francia e in Piemonte? Il cinque per cento: non è vero? Ebbene: non vedete che a Roma fruttano invece il mille per uno?

Leggete solamente l'ultima enciclica del papa, in cui s'intima al mondo cattolico un nuovo giubileo: vedrete quanti secoli d'indulgenza per qualche soldo di limosina fatta nelle chiese!

Ma mettetevi una mano sulla coscienza, e ditemi se potremmo impiegar meglio il nostro danaro!

Di più, tutti gli altri fondi corrono sempre pericolo di rovinare: ma quelli del papa vi assicuro io che non falliscono. Essi sono troppo al sicuro da qualunque colpo di stato: figuratevi che stanno perfino nell'altro mondo! Chi volete che vada a mettervi sopra la mano?

Dunque è provato come due e due fanno quattro, che a Roma il termometro della borsa è più alto che dappertutto: e se ascoltate il mio parere, il vostro danaro non lo investirete più nelle pericolose cedole di Francia e di Piemonte, ma in quelle infallibili del purgatorio.

O per lo meno per lo meno, vi procurerete addirittura un'indulgenza plenaria: e così, se siete ricchi, il secolo dell'oro non lo avrete solamente in vita, ma anche dopo morte.

FRA BONAVENTURA

Il donato del Fischietto

NUOVA CONIUGAZIONE DEL VERBO ESSERE
AD USO DEL POPOLO FRANCESE

PRESENTE
singolare

LUIGI NAPOLEONE

Io sono il nipote del signor zio.

LA FRANCIA

Tu sei la serva del nipote del signor zio.

L'ESERCITO

Egli è il servo della serva del nipote del signor zio.

plurale

I MINISTRI

Noi siamo i servi del servo della serva del nipote del signor zio.

I BANCHIERI

Voi siete i servi dei servi del servo della serva del nipote del signor zio.

I FUNZIONARII

Essi sono i servi dei servi dei servi del servo della serva del nipote del signor zio.

PASSATO
singolare

THIERS

Io sono stato un asino.

CAVAIGNAC

Tu sei stato un minchione.

CHANGARNIER

Egli è stato un coccomero.

plurale

I RAPPRESENTANTI LIBERALI

Noi siamo stati imprevidenti.

QUELLI DELLA DESTRA

Voi siete stati imbecilli.

TUTTI INSIEME

Essi sono stati corbellati.

FUTURO
singolare

NICCOLÒ

Io sarò il protettore di Napoleone.

FRANCESCO GIUSEPPE

Tu sarai l'amico.

FEDERICO GUGLIELMO

Egli sarà il consigliere.

plurale

GL'INGLESI

Noi saremo i suggeritori.

I FRANCESI

Voi sarete il zimbello.

GL'ITALIANI

Essi saranno le vittime.

IMPERATIVO
singolare

IL POPOLO

Sii tu più forte!

LA GUARDIA NAZIONALE

Sia ella più libera!

plurale

I PARTITI

Siamo noi maledetti!

I GIORNALISTI

Siate voi coraggiosi!

I GESUITI

Siano essi impiccati!

CONDIZIONALE
singolare

L'ASSEMBLEA

Se io fossi stata più popolare, sarei ancora al mio posto.

LA COSTITUZIONE

Se tu fossi stata più rispettata, non saresti morta.

LA REPUBBLICA

Se ella fosse stata più generosa, non sarebbe mandata all'ospedale.

plurale

GLI OPERAI

Se noi non fossimo stati coglionati tante volte, ci saremmo battuti.

I SOLDATI

Se voi non foste stati ubbriacati, non vi sareste fatti gli sgherri del paese.

I GENERALI

Se essi non fossero stati sedotti, non si sarebbero resi complici della reazione.

FUTURO COMPOSTO
singolare

LA NAZIONE

Quando io sarò schiava, conoscerò il mio fallo.

IL PRESIDENTE

Quando tu sarai tiranno, farai la fine di Cesare.

Ride bene chi ride l'ultimo

IL CLERO

Quando egli sarà in tripudio, verrà il giorno delle percosse.

plurale

I PRIGIONIERI

Quando noi saremo liberi, ci vendicheremo.

I BONAPARTISTI

Quando voi sarete a cavallo, vi romperete il collo.

I RETROGRADI

Quando essi saranno al colmo dei loro voti, si troveranno con un pugno di mosche.

INDEFINITO

PRESENTE

IL DISPOTISMO

Essere impossibile.

PASSATO

IL COMUNISMO

Essere stato uno spauracchio.

FUTURO

IL COLPO DI STATO

Esser per essere, aver da essere e dover essere un assassinio.

FRA MARFORIO

Un'ommissione

— Fra Chichibio, ho da farvi un rimprovero: avete commessa una gravissima ommissione.

— Sarà molto facile: i nostri ministri ne commettono tante!

— Sì, ma essi hanno sempre le loro scuse: mentre la vostra è imperdonabile.

— E che cosa ho io dunque ommesso?

— Di cantar l'inno a santa Lucia, che correva appunto sabbato scorso.

— Sta a vedere che io dovrò cantar l'inno ad ogni santo!

— L'avete pur fatto per san Rocco!

— C'è una bella differenza: sapete voi di che cosa è protettore quel santo?

— Lo so anche troppo: ma santa Lucia è quella che difende la vista: bisognava ricordarsene.

— Gli occhi, grazie al cielo, mi servono discretamente.

— Non è per voi ch'io parlo.

— E per chi dunque?

— Per tutti quelli che ci veggono poco. Anzitutto, pel commendatore Galvagno, il quale non vede che Sanmartino gli ruba il portafoglio.

— Eh, circa a questo, sarà difficile che santa Lucia gli faccia il favore.

— Poi pel signor Massimo, il quale non s'accorge che il conte Camillo gli leva la sedia di sotto.

— In questo caso, state tranquillo che anderanno per terra tutti e due.

— Poi ancora pel signor Farini, il quale non s'avvede che i vescovi tirano alla pubblica instruzione.

— Lo dite voi che non se ne avvede: egli fa soltanto mostra di niente.

— E per qual motivo?

— Perchè sa di far piacere a Pio nono.

— Badate bene che il Risorgimento non vi dia sulla voce!

— Ed io gli darò sulla testa.

— Impossibile.

— Perchè?

— Perchè non l'ha. Finalmente, ci sarebbe da raccomandare a santa Lucia anche i senatori, i deputati del centro, i giornalisti dell'ordine, i preti, i frati, le monache....

— Quanta roba, fra Gregorio! Ho paura che la musa si sarebbe presa la raucedine prima di venire al termine. Ad ogni modo, consolatevi, che l'ommissione da me commessa è riparabile.

— Dite davvero?

— Sicuramente. Tutti costoro che mi avete nominati, non è della vista che abbiano di bisogno: perchè c'è chi vede per loro e vede assai bene. Ciò che costoro hanno assolutamente bisogno di conservare, è piuttosto un'altra cosa.

— Per esempio?

— L'appetito.

— Non avete mica torto, sapete.

— Ebbene: chi protegge l'appetito è un altro santo: ed io vi dò la mia parola d'onore, che quando ne tornerà la festa, scriverò un inno in tutte le regole.

— E qual è questo santo?

— Sant'Antonio del porco.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Nel suo ultimo proclama ai francesi, Luigi Napoleone disse, che la sua opera era finita: noi crediamo che vi sia sbaglio. Finora non vedemmo che la cabaletta: vi manca ancora il rondò finale e la catastrofe. —

— Nello stesso proclama, alcuni osservano che non v'ha nemmeno una parola di compianto alle vittime. Ciò è molto semplice. Ora Luigi Napoleone siede a banchetto: e voi sapete che la civiltà vieta il parlar di morti a tavola. —

— Molte corrispondenze di Parigi si accordano nel dire, che i soldati erano ubbriachi quando combattevano. Saremmo curiosi di sapere, se essi fossero ubbriachi di vino o di sangue. —

— È uscito un decreto di Luigi Napoleone, in virtù del quale i democratici francesi saranno mandati per cinque anni almeno in Algeria. Luigi Napoleone ha pensato benissimo. Oramai, per poter rimanere in Francia, bisogna imparare a vivere da beduino. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Oh quanti artefici
E deputati
Il primo in Francia
Son diventati!
Oh quanti menano
In questo mondo
All'altrui tavola
Il mio secondo!
Col piombo e i placiti
E colle some,
L'intiero medita
Di cangiar nome:
Ma se l'oroscopo
Non reca inganno,
A cangiar patria
Lo manderanno.

FRA MATTEO

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Giovedì 18 Dicembre 1851. — **NUM. 151**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

L'arca di Noè

A sentire taluni, colui il quale fu il primo a dirci, che la città di Torino era la Mecca d'Italia, fece prova di molto spirito. Io invece credo di no: imperocchè a Torino non vi è Maometto: e quasi quasi sarei per soggiungere, che non vi è nemmeno il suo asino.

Ma se non è giusto il dire, che la città di Torino è la Mecca: sarà giustissimo il dire al contrario, che essa è la vera arca di Noè: ed io ho la più ferma speranza di provarvelo.

Anzitutto, il pregio storico dell'arca di Noè consiste nell'avere galleggiato sopra le acque del diluvio, le quali scompaginarono tutto il creato. Or bene: non abbiamo noi forse veduta la città di Torino galleggiare essa pure sulle acque della rivoluzione? E mentre tutte le altre città italiane, quale più e quale meno, soggiacquero alla pioggia delle palle e delle bombe: la sola Torino non fu quella che se ne rimase illesa e che venne destinata a ripopolare la penisola colle speranze dell'avvenire?

In secondo luogo, l'arca di Noè ebbe da Dio la missione di condurre in salvo una coppia di tutte le bestie del mondo, perchè le razze non ne andassero irremissibilmente perdute.

E la città di Torino non porta forse nel suo grembo ogni sorta di bestie?

Osservate un momento e ve ne accorgerete subito.

Qui v' hanno i dromedarii e i cammelli repubblicani, i quali ci vennero dalla Lombardia e dalla Romagna e continuano a venirci da tutte le parti dello stivale.

Qui v' hanno i porci e gli orsi della reazione, i quali si spacciano ordinariamente per rossi e sono invece neri come la *pece*.

Qui vi sono le volpi che gridano libertà e democrazia e riferiscono ai padroni che le mandarono e che le pagano.

Qui s'aggirano le cornacchie vestite da pavoni, che uccellano i gonzi e piantano bottega di menzogne.

Qui si veggono le lumache gesuitiche, le quali spargono le loro bave nei giornali e insozzano le scale del trono.

Qui vivono i gamberi della nobiltà che camminano colla coda: vi sono i ratti che rodono lo statuto: vi sono le anguille che cangiano ogni giorno di partito: vi sono i lupi che divorano le pecore: vi sono i cani che abbaiano alla luna: i gatti che rubano il lardo: i buoi che muggiscono: e perfino gli asini che ragliano.

Ora ditemi in fede vostra: vi manca forse qualche cosa, perchè la città di Torino possa meritare il titolo di arca, che io le venni proponendo?

Un'altra prova perentoria del mio assunto, si è la pace con cui tutte queste bestie vivono insieme, benchè così diverse d'indole, di timori e di speranze: precisamente come avveniva nell'arca del vecchio testamento.

Di fatti, voi lo vedete ad ogni muovere di piede. I dromedarii repubblicani se ne vivono tranquillamente accanto alle lumache gesuitiche e ai corvi del clero: anzi, sembra che abbiano stretta fra loro la più sincera alleanza: vedete come, a cagion d'esempio, i dromedarii della Voce nel Deserto e i corvi della Campana si ammiccano e si fregano!

Le volpi non attaccano briga coi gamberi, ma cenano insieme: i gatti lasciano in quiete i sorci: le biscie se ne stanno in armonia coi lioni: insomma, sembra che Orfeo colla sua musica abbia incantato nuovamente gli abitatori delle tane: e che ciascuna bestia abbia perduto la sua ferocia e il suo istinto.

Che se io avessi voglia di continuare le mie rassomiglianze, non la finirei così presto: la qual cosa credo però perfettamente inutile, essendo che leggo già sui vostri volti la più profonda persuasione.

Una sola di queste rassomiglianze fra l'arca di Noè e la città di Torino voglio rammentarvi ancora: ed è la seguente. La prima bestia che uscì dall'arca e che approfittò della rovina del mondo per empirsi la pancia di cadaveri, è il corvo: spero che ve ne risovverrete.

Ebbene: chi trae partito nella città di Torino dal cataclisma politico, il quale mise in esterminio la penisola, è appunto il corvo: esso è che si ciba dei cadaveri e che desidera un secondo diluvio per continuare il suo pasto.

Locchè non sarà tanto facile, per la ragione che sul cielo piemontese è già apparso da lungo tempo il segno della pace, vale a dire l'arcobaleno della bandiera nazionale.

A questo punto voi forse mi domanderete, quando uscirà dall'arca la colomba per riportarne il ramo d'olivo, annunziando che tutto è finito e che le bestie possono andarsene liberamente alle case loro.

La risposta a questa domanda non è possibile al giorno in cui siamo: epperò vi prego di dispensarmene.

Solamente voglio avvertirvi di una cosa: ed è che Noè aspettò a licenziare le sue bestie per piantare la vigna: mentre in Torino i nostri Noè non ebbero la pazienza di aspettar tanto.

La vigna a Torino è già da un pezzo che è piantata in piazza Castello: e non è molto che essa ha fatto acquisto di un altro vignaiuolo, quello della pubblica instruzione.

Quanto a noi, attenderemo che i nostri Noè siansi ubbriacati, per vedere se sarà miglior partito il riderne, come fece Cam, o il coprir loro le vergogne, come gli altri fratelli praticarono.

Per mio conto, qualunque siano gli avvenimenti, vi annunzio fin d'ora che riderò, anche a costo di farmi maledire.

Fra Bonaventura

I poeti e Galvagno

Voi avrete sicuramente ripetuto le migliaia di volte, che i poeti sono disgraziati dappertutto, in particolar modo poi nel Piemonte: e se ben ci penso, ho paura d'averlo detto anch'io.

Ebbene, disingannatevi, o lettori miei: era un torto che noi facevamo al nostro paese. Il commendatore Galvagno ci ha l'altro giorno assicurati in pieno parlamento, che la poesia non era niente affatto antipatica al governo. Anzi, lo stesso commendatore Galvagno recitò una filippica contro il deputato Valerio, il quale è più nemico dei poeti, che non lo fu Platone al suo tempo. E questa inimicizia del deputato Valerio è molto naturale: nulla vi ha di più prosaico che la sua faccia e specialmente il suo naso.

Io non dirò nulladimanco, che la simpatia del commendatore verso i poeti sia per quelli del Piemonte: tutt'altro!

Egli è vero, che il commendatore lasciò sempre e lascia tuttavia travedere la sua deferenza verso Giovanni Prati e verso il professore Pasquale, che sono i due luminari poetici del nostro secolo: ma questa deferenza nasce probabilmente da altre cause niente del tutto poetiche.

Col signor Prati, tutti sanno che il commendatore ha una comunanza pronunziatissima di vedute: entrambi non veggono più in là della punta del naso. E nessuna cosa al mondo unisce maggiormente gli uomini fra di loro, come la lunghezza della vista.

Circa al professore Pasquale, tutti sanno egualmente, che questi è il poeta cesareo dei concimi e delle stalle: e potrebbe essere che il nostro commendatore fosse ad esso legato per comunanza di odore. L'antico proverbio dice, che dei gusti non è a disputare: ebbene, perchè non avrà parimente a dirsi, che anche gli odori non debbono essere messi in disputazione?

Che poi, fuori di questi due e per le cause che vi ho dette, il commendatore Galvagno non provi alcuna simpatia verso i poeti del Piemonte, il Fischietto ha un argomento molto solido da mettere avante. Anch'esso, il Fischietto, ha il suo poeta, il quale, secondo che dicono, non gratta poi tanto male il colascione: ebbene, noi possiamo assicurarvi, che sua eccellenza non ha mai potuto vederlo, nemmeno dall'occhio sinistro. E sì che più d'una volta fra Chichibio ha cantato le sue lodi in ogni metro!

Quando è così, mi osserverete voi, per che razza di poeti sono adunque le simpatie del commendatore Galvagno?

Se avete pazienza un momentino, ve lo dico subito. I poeti che formano tutto il gusto di sua eccellenza, sono poeti indiani: per essi soli, il ministro dell'interno ha fatto un buco nel bilancio di quattromila lire all'anno. La qual somma egli non ha mai pagata pei poeti del Piemonte, nemmanco per Giovanni Prati e pel professore Pasquale: a meno che una cosiffatta somma non debba attribuirsi alla categoria delle spese segrete. Nel qual caso, il merito non ne toccherebbe al commendatore Galvagno, ma al suo faciente funzione, il conte di Sanmartino.

Rimarrebbe ora a sapere il perchè di questa predilezione di sua eccellenza verso i poeti dell'India, e specialmente verso l'autore del Ramaiana, alla cui traduzione sono consacrate le quattromila lire annue del bilancio. Ed io sono fortunato di potere appagare il vostro desiderio.

Il Ramaiana, lettori miei, è un poema che fa l'apologia di molte bestie, particolarmente della vacca e dell'asino: ed eccovi spiegato il mistero delle ministeriali simpatie. Anzi, volendo sua eccellenza mostrare più efficacemente queste sue simpatie, non essendo più vivo l'autore, dicesi che abbia intenzione di mandare la croce di san Maurizio all'asino.

Locchè, se ha luogo, non sarebbe sicuramente il primo asino decorato: e tutto ci porta a credere, per l'onore del nastro, che non sarà nemmeno l'ultimo.

Fra Marforio

Chi dipende dal ministero

— Fra Bartolomeo, ditemi un po': quali sono i dipendenti del ministero?

— I funzionarii dell'ordine civile e militare.

— Nient'altro?

— Ah sì: vi sono ancora le spie.

— E in seguito?

— In seguito, non saprei: a meno che vogliate mettere nel novero i senatori e i deputati della destra e del centro.

— Pensateci sopra e ne troverete.

— I giornalisti della tempra dell'Opinione, della Croce di Savoia e del Risorgimento.

— Avanti un altro poco.

— Adesso poi ho vuotato il mio sacco.

— E le monache dove le avete lasciate?

— Bah! Le monache non dipendono dal ministero.

— E da chi dunque?

— Dalla pantofola del papa e dal biscottino del vescovo.

— Siete in errore.

— Mi maraviglio! Non sono forse le monache una parte dell'esercito pontificale?

— Io vi rispondo di no: almeno, non sono io, ma è il deputato Mellana che lo dice.

« E loro ordinò di nulla prendere pel cammino se non un bastone, e di non avere nè sacco, nè pane, nè monete nella loro cintura ». *Ev. S. Marco, cap. VII.*

— Quando c'entra il deputato Mellana, non ho niente da ripetere. Solo, vorrei sapere in che modo le monache dipendono dal ministero.

— Veramente, il signor Mellana su questo punto non si è spiegato bene: ma quanto v' ha di certo si è, che il ministero ne può far delle monache ciò che vuole.

— Mediante le debite eccezioni: n'è vero?

— Per esempio?

— Prima di tutto, i ministri si guarderanno bene dal mettere il naso in un monistero, sotto pena della scomunica: nei monisteri, il solo naso dei preti ha l'ingresso franco.

— Fin qui non ho nulla in contrario.

— In secondo luogo, i ministri non metteranno le mani addosso ai beni dei monisteri, nè s'immischieranno della loro amministrazione.

— Adagio. Circa ai beni, ve lo concedo: ma nell'amministrazione possono benissimo immischiarsene.

— E se la cuoca dà loro il cucchiaio sul muso?

— Ebbene: quando il cucchiaio sia unto, si leccheranno le labbra.

— Buon pro faccia. Come dunque vedete, il deputato Mellana ha dato prova di intendersi assai poco di monache.

— Avrà voluto dire, che esse, le monache, dipendono dal ministero soltanto indirettamente.

— Nemmeno, perchè la pantofola del papa e il biscottino del vescovo non lo permetterebbero. Inoltre, le monache sono inviolabili: per conseguenza i ministri non le possono violare nè per diritto nè per torto.

— E allora il deputato Mellana che diavolo ha voluto intendere?

— Credo che si sia sbagliato. Avrà voluto dire invece, non già che le monache dipendono dal ministero, ma che il ministero dipende dalle monache.

— Sarei curioso di saper come!

— Niente di più facile. Con che cosa regnano le monache sui preti in generale e in particolar modo sul vescovo?

— Colle loro focacce e colle loro caramelle.

— Ebbene, questo è pure lo stromento con cui si fa ciò che si vuole delle nostre eccellenze e spezialmente del signor Massimo. Il ministero piemontese è un vero ministero.....

— Da caramelle.

FRA GREGORIO

In morte del generale Nunziante

SONETTO

Giunto Nunziante alla magion d'averno,
Si raccolsero i diavoli a consiglio:
Chi metterlo volea nel foco eterno,
Chi scorticarlo coll'adunco artiglio.

Altri propose, che con moto alterno
Tutti insieme gli dessero di piglio,
E tratto in giro con orrendo scherno,
In lui sbramasse ogni dannato il ciglio.

Ma Satana, che fea da presidente,
Improvviso suonando il campanello,
All'ordine tornar fe' la sua gente.

Poi la gran bocca spalancò bel bello,
E rispose: oh canaglia impertinente,
Così trattar vorreste un confratello?

Al favellar di quello
Ognun chetossi: e il generale a un tratto
Diavolo e vicepreside fu fatto.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Uscendo dal senato, dove si è fatto un quadro così vivo degli omicidii e delle grassazioni di Sardegna, un mio amico mi disse: il governo dovrebbe pensar seriamente a portarvi rimedio. Anzi, risposi io, egli ha già cominciato, mandando nell'isola il professore Pasquale. —

— Non avrei creduto, dissemi un altro, che il cavaliere Menabrea avesse tanta erudizione di carceri e di galere. Egli è, risposi io, uno dei requisiti necessarii, per governare secondo il codice di sant'Ignazio. —

— Essendo venuto in discussione il sussidio dato dal governo al teatro regio e qualche deputato avendone fatta vedere l'inopportunità e l'inutilità, il commendatore Galvagno rispose: che ciò era nell'interesse del decoro e dell'instruzione nazionale. Il commendatore Galvagno ha torto. Per instruire la nazione, è più che sufficiente la commedia che si recita ogni giorno al ministero. —

— Nel serraglio di bestie vive esposte in questi giorni in Torino, si trova una tigre reale. Noi saremmo curiosi di sapere, se essa provenga dai deserti di Napoli, di Parigi o di Vienna. —

— Ci scrivono che a Pietroborgo non v'ha ricordanza di una temperatura così dolce, come nei giorni che corrono. Dunque non si può dire, che in Russia vi sia tutto duro, perfino il cielo. —

— Il Cattolico, parlando della liberazione di Genova dalle armi austriache, dice che, chi ha cacciato i tedeschi, non sono già i genovesi, ma la madonna. Desidereremmo di sapere con tutto il maggior rispetto, perchè la madonna non caccia anche adesso i croati dal regno Lombardo-Veneto. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Il mio primo, che dietro ognor mi viene,
Vo' chiamando talor col mio secondo:
Fin che il regno d'Italia il tutto tiene,
Di valor non sarà maestra al mondo.

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: PRESI-DENTE.

In alcune copie del numero precedente essendo stata ommessa la spiegazione della sciarada, la ripetiamo per comodo di chi legge:

COL-PO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, SABBATO 20 DICEMBRE 1851. — **NUM. 152**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La libertà della stampa

Succellenza don Camillo
Ha päura dell'assillo,
Che gli punge il femore:

E in consiglio ha decretato,
Che la stampa dello stato
Più non passi il limite.

Resta inteso in sempiterno,
Che pigliar non lice a scherno
Il sommo pontefice:

S'egli i popoli ha conquiso,
Gli ha mandati in paradiso
A bevere il nettare.

Ferdinando, naturale!
È un sovrano liberale
Più del re Vittorio:

Se il suo regno è pien di tombe,
Si dirà che le sue bombe
Son fichi allo zucchero.

Giuseppino è un putto amato,
Più di quel che fu scaldato
Dal bove e dall'asino:

Se d'Italia fa bordello
Col capestro e col bargello,
Son cose da ridere.

Niccolò che sta laggiù,
È un Adamo di virtù,
Cheto come l'olio:

S'altri pianta la fandonia,
Ch'egli impicca la Polonia,
Rispondete: giuggiole!

Quel di Prussia, già si sa,
È un monarca come va,
Un Tito in pantofole:

Se qualcun vi dà parola,
Ch'egli fa la banderuola,
Non gli state a credere.

Bonaparte è un timoniere,
Che salvò dalle bufere
La barca del secolo:

Se vi contano sul serio,
Ch'egli puzza di Tiberio,
Dite: è un buon cattolico!

Lëopoldo è un arciduca,
Che lambiccasi la nuca
Per amor del popolo:

Se sentite qualche lana
Dir ch'ei truffa la Toscana,
A calci pigliatelo.

Quello d'Este è un buon signore,
Rassomiglia al genitore
Dalla punta al manico:

Se talun provar s'impegna,
Ch'egli tira alla Sardegna,
Birbe! lo calunniano.

Quel di Parma è un giovinotto
Un po' vivo e farlingotto,
Ma pieno di spirito:

Se vi viene raccontato,
Ch'egli traffica il ducato,
Son tutte bazzecole.

Don Franzoni e Pittavino
Sono i santi di Torino,
Insieme con Artico:

Se taluno in tristo metro
Vi dirà che vanno addietro,
Oh quante bestemmie!

I canonici del duomo
Sono fior di galantuomo,
Col sacrista in margine:

Se qualcun vi prova a ciance,
Ch'essi gonfiano le pance,
Lo direte eretico.

Circa ai preti, sopra e sotto,
Sono pasta da biscotto,
Escluso don Briciola:

Se v'avrà chi scaltro osserva,
Ch'ei carezzano la serva,
Son lingue malediche.

Quei che portano d'uffizio
Il bindel di san Maurizio,
Son mostri di merito:

Se talun per contumelia
Ardirà di porli in celia,
Ha da far col giudice!

L'eccellenze del senato
Sono un coro venerato
Di teste dottissime:

Se a qualcun saltasse in zucca
Di grattargli la parrucca,
Avremmo da ridere.

I conventi, belle nuove!
Son la manna che ci piove,
Son santi che pregano:

Se taluno a dir s'inforsa,
Ch'ei ci smungono la borsa,
Verrà messo all'indice.

Finalmente, è all'interdetto
Il parlar del gabinetto,
Fuorchè col turribolo:

Sol per grazia, in avvenire,
Ci sarà permesso il dire
Alla stampa un requie.

FRA CHICHIBIO

Un ministro di buon senso

Finalmente, il Piemonte può dire d'avere un ministro di buon senso. Il signor Massimo e il conte Camillo sono due ciuchi (salva l'anima) appetto all'avvocato Deforesta: quegli sì che è un gran politico!

Finora, indovinate un po' da chi si giudicavano le offese ai sovrani ed alle sovrane? Dai giurati, nientemeno. Ma vedete se ci poteva essere un'asineria maggiore!

Figuriamoci un barbiere, un sarto, un salcicciaio che si erigono a giudici di un re: non vi par egli di essere in un altro mondo? Così crede l'avvocato Deforesta: e così credono tutti i veri amici del decoro reale.

Finchè si trattasse di giudicare, se un principe ha o no la parrucca e se una principessa ha un pelo più lungo dell'altro, alla buonora: il barbiere sarebbe al suo posto.

Così pure, finchè si trattasse di sapere, se un re ha le spalle ben tagliate e se una regina ha i fianchi bene sporgenti, meno male: anche il sarto ci starebbe a cappello.

Così finalmente, finchè si trattasse di conoscere il peso approssimativo d'un monarca e di una monarchessa, o se la loro carne sia da salame crudo o da salame cotto, siamo d'accordo: il pizzicagnolo reciterebbe una parte conveniente.

Ma giudicar dell'onore e della dignità offesa di un cesare! Vi sembra egli che il barbiere, il sarto e il pizzicagnolo non presentino uno spettacolo ridicolo?

In questo modo avrà senza dubbio ragionato il ministro di grazia e giustizia, quando concepiva il progetto di legge, che fa alla stampa l'operazione di san Cristoforo. Non trovate voi che egli (l'avvocato Deforesta e non san Cristoforo) abbia tutte le ragioni del mondo?

In quanto a me in particolare e ai sovrani in generale, non si sarà mai fatto plauso abbastanza a quel benedetto articolo unico: egli è ciò appunto che mancava al nostro paese, per ritornarlo nelle grazie del realume europeo.

Scommetto anzi che l'imperatore di Russia, quello d'Austria, il papa, Ferdinando secondo e Luigi Napoleone non mancheranno di mandar qualche nastro al nostro ministro, in attestato del loro alto gradimento: e quanto al papa, sono persuaso ch'egli accorderà all'avvocato Deforesta i benefizi del nuovo giubileo, anche senza le preghiere che esso impone e particolarmente senza le limosine.

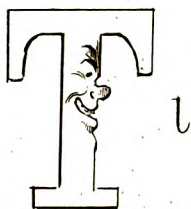
Io non so se i nostri deputati vorranno dare la loro sanzione al ministro di grazia e giustizia, vale a dire, tener la stampa per le gambe, affinchè egli possa eseguire l'operazione che vi ho detto: se non altro, i sovrani e le sovrane d'Europa gli sapranno grado della buona intenzione.

Per ciò poi che spetta ai giurati, e in particolar modo ai barbieri, ai sarti e ai pizzicagnoli, credo che se ne rimarranno tranquilli, contentandosi di giudicare d'or innanzi, invece dei re e delle regine, lo stesso eccellentissimo ministro.

E se è lecito tirar l'oroscopo del loro giudizio, c'è tutto da presumere, che i barbieri gli troveranno la coda abbastanza lunga: i sarti gli troveranno buone spalle per portare: e i salcicciai troveranno ch'egli pesa almeno almeno.... come un maiale di un anno.

FRA BONAVENTURA

Un'illuminazione di rimando

— Conoscete voi le notizie di Roma che corrono?
— A quale proposito?
— A proposito del colpo di stato.
— So che i francesi votarono in favore di Napoleone.
— Questo è naturale: la spedizione di Roma e quella di Parigi si rassomigliano come due foglie di un albero. Ma c'è qualche cosa d'altro.
— Volete dire che il papa ha fatto colezione due volte?
— Eh, queste le sono cose d'ogni giorno.
— Dunque vi rispondo che non so niente.
— Nemmeno dell'illuminazione?
— Quale illuminazione?
— Quella che i romani, cioè i preti, i frati e compagnia, improvvisarono il giorno del voto favorevole dell'esercito.

Volere, o non volere!!!

— Scusatemi: ma non vi posso credere.
— E perchè?
— Perchè non capisco, come c'entrino i preti e i frati col voto dell'esercito francese.
— Veggo che siete molto semplice e avete bisogno di essere illuminato.
— Ve ne ringrazio.
— Anzitutto, che cosa fecero i soldati francesi di Roma col loro voto?
— Approvarono ciò che fecero i loro fratelli nelle giornate di dicembre.
— Bene. E che cosa fecero i loro fratelli in quelle giornate?
— Ammazzarono.
— Benissimo. Non avete ancora indovinato il motivo dell'illuminazione?
— Siete troppo misterioso, perchè io vi possa comprendere.
— Allora parlerò chiaro: Rispondetemi: i preti e i frati non formano essi una famiglia sola in tutti i paesi del mondo?
— Certamente.
— Il bene dell'uno non è forse il bene dell'altro?
— Senza dubbio.
— Ora poi ci siete?
— Confesso che sono duro d'intelletto.
— Mi pare. Parlerò dunque ancora più aperto. I demagoghi che morirono a Parigi e in tutte le parti della Francia sono stati seppelliti: non è vero?
— Almeno lo penso.
— E le sepolture saranno esse forse state gratuite?
— Oh no: questo è contro le regole.
— Dunque.....
— Finalmente ho inteso.
— Sia lodato il cielo!
— Volete dire, che i preti e i frati di Roma hanno fatta l'illuminazione, perchè i preti e i frati di Francia guadagnarono l'olio.
— Ci voleva tanto!
— Scioglietemi ora un quesito. E perchè non fecero l'illuminazione anche quelli di Torino?
— Questi non ebbero il coraggio: ma non mancarono però di fare la loro dimostrazione di giubilo.
— In che modo?
— Cantando il teddeo sull'Armonia e sulla Campana.

FRA MARFORIO

BRICIOLE

— Alcuni giornali francesi ci danno la notizia, che chi votò generalmente contro Bonaparte nelle file dell'esercito, sono i soldati del genio. Veramente, non sembra poi necessario tanto genio, per vedere che Bonaparte è un tiranno. —

— Sentiamo che il signor Thiers è stato espulso dalla Francia nel termine di ventiquattro ore. Noi possiamo assicurare che il signor Thiers ritornerà a Parigi quando sarà proclamato l'impero, non per altro, che per compilarne la storia. —

— Sentiamo pure che Napoleone intende di creare a Parigi un ministero di polizia. Quando il signor Carlier rifiutasse quel posto, noi non mancheremo di proporre in sua vece il conte di Sanmartino, col professore Pasquale per primo funzionario. —

— Ci venne domandato il perchè, mentre i cani si cacciano via dalle chiese, in san Giovanni si lascia stare un gatto di enorme pinguedine. La cosa è semplice. I canonici di san Giovanni non possono a meno di simpatizzare col gatto, per la ragione che egli tira come loro al lardo. —

— Sentiamo che il generale Grammont, quel medesimo che all'assemblea francese propose e propugnò con tanto ardore la legge sul rispetto alle bestie, venne nominato comandante dello stato d'assedio di un dipartimento. Così almeno, in quel dipartimento, le bestie non avranno nulla da temere. —

— Il Fischietto possiede realmente la simpatia delle teste di legno. Un'altra produzione viene esposta con successo al teatro del Gianduia, intitolata: IL FISCHIETTO AD UNA FESTA DA BALLO. Non avendovi noi assistito, desidereremmo sapere, se il Fischietto è quello che balla o quello che fa ballare. —

— Si è pubblicato il ritratto del professore Nuytz, dipinto dall'egregio Petronilla: noi lo raccomandiamo a tutti coloro che già posseggono quello di Pio nono, per fargli simmetria. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Recidimi la testa,
E avrai quello stromento,
Ch'oggi l'Europa mesta
Riempie di spavento:
Recidimi la coda,
Ed eccoti quel loco,
In cui per vecchia moda
Si vive in ballo e in gioco:
Se intier mi lascieranno,
Sto bene al desinare:
Ma quanti ancor ve n'hanno,
Che non si puon mangiare!

FRA MATTEO

Sciarada antecedente: CAN-TO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — Torino, Martedì 23 Dicembre 1851. — **NUM. 153**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Giovedì, festa del SS. Natale, non si pubblicherà il foglio.

Il sarto e il tabarro

AL MINISTRO DEFORESTA

Eccellenza!

Ho inteso dire, che voi avete molto tempo da perdere: di fatto, in tanti mesi che lavorate nella bottega di piazza Castello, non avete partorito che un meschino articolo unico: il quale, a pagarlo caro, non val più della pelle di un pidocchio.

Per la qual cosa, ho pensato bene di farvi passare una mezz'ora d'ozio, raccontandovi una storia, che non vi riuscirà del tutto inutile.

Viveva là nella Mecca un sarto, il quale aveva un mantello d'una bellezza veramente inarrivabile. Figuratevi, che esso era l'invidia, non solo di tutti i sarti del paese, ma ancora di tutti quelli delle cinque parti del mondo.

Io non verrò a dirvi, come il sarto avventurato avesse cura del suo tabarro, spolverandolo e facendolo pigliar aria ogni mattino: anzi, onde preservarlo dalle tignuole, lo teneva chiuso in una scatola di latta, in mezzo alla canfora e al pepe.

Ora avvenne (allungate bene le orecchie, eccellenza): ora avvenne che un bel giorno, mentre il sarto pavoneggiavasi col suo prezioso mantello, alcuni gli fecero osservare, ch'esso pendeva un tantinello da un lato.

Il sarto non avrebbe dovuto far altro che tirarselo su alle spalle: ma invece il maramocchio, non volendo patire quel leggiero difetto, diede mano alle forbici e ne tagliò via un brano.

Un altro giorno, gli stessi monelli che avevano lodato il sarto del taglio fatto, gli fecero riflettere, che le forbici non avevano preso giusto: e che per conseguenza il mantello straboccava dall'altra parte.

E il sarto badalone, volendo anche questa volta mostrarsi docile alla critica, diede nuovamente mano al ferro e fece un altro ziffe al lembo.

Come potete capire, eccellenza, con questi due tagli ne veniva per corollario, che la pellegrina non si trovava più in proporzione col corpo del tabarro. Quindi, continuando i monelli a consigliare e il babbeo ad obbedire, anche la pellegrina fu fatta soggiacere all'operazione della forbice.

Dalla pellegrina, la critica passò al bavero: diamine! come avrebbe essa potuto fare altramente? E il bavero venne alla sua volta mutilato.

Io vi riuscirei noioso, eccellenza, quando volessi raccontarvi appuntino tutte le cincischiature per cui fu fatto passare il povero mantello: vi basti il dire che si venne ad un segno, in cui esso perdette la sua forma e non fu più riconoscibile.

Il sarto s'accorse finalmente, che tutto il guaio derivava dal primo taglio: ma egli non era più in tempo di porvi rimedio.

Volendo tuttavia trar partito in qualche modo del panno, il sarto venne in pensiero di farne un abito: ma postosi all'opera, conobbe che difettava in molte parti e che non avrebbe potuto venirne a capo, per quanto ci studiasse.

Dal pensiero dell'abito, egli passò a quello di imbastirne un par di calzoni: ma anche qui c'era il suo malanno e mancava precisamente di che appiccicarvi la brachetta: e voi sapete, eccellenza, che la brachetta è ancora di moda alla Mecca, massime tra gli uomini di condizione.

Bisognò dunque rinunziare anche all'idea dei calzoni: e il sarto si provò di cavarne almeno almeno un panciotto. Peggio che peggio! I tagli in lungo ed in isbieco già operati nelle varie fatture, avevano reso impossibile anche quest'ultimo espediente. Attalchè il sarto si confermò sempre più, come il maledetto primo taglio fosse la vera e sola origine di quello sciupìo miserevole.

Ma dunque, mi direte voi, eccellenza, a che cosa riuscì egli da ultimo quel miracolo di mantello?

Ve l'ho da dire proprio davvero? Ebbene, eccellenza,

favoritemi di allungare ancora un momentino le orecchie. Il celebre mantello della Mecca divenne un berretto. E siccome colui che mi ha raccontata la novella, non mi ha ben designato il colore del panno, dalle indagini da me fatte posso quasi arguire senza tema di sbaglio, che esso era rosso.

Un berretto rosso, eccellenza, voi sapete meglio di me a che cosa serve.

A questo punto, io sono persuaso, eccellenza, che voi desidererete di conoscere il nome del sarto e quello del tabarro: sono anzi convinto, che i miei lettori non meno di voi lo desiderano.

Ebbene: io vi voglio compiacere quanti siete.

Il sarto si chiamava il signor Ministero: e il tabarro era conosciuto sotto la denominazione di Statuto.

Fra Bonaventura

Un presepio

In questi giorni, non vi ha quasi famiglia che non abbia il suo presepio, o grande o piccolo.

Il nostro convento aveva in pensiero di aprirne uno egli pure alla curiosità del pubblico: ma la difficoltà di ritrovare il bambino, gli fece smettere il suo progetto: quantunque, per ciò che spetta all'asino e al bue, egli avrebbe potuto facilmente provvedersene. Un convento ben regolato non patisce mai difetto di queste due bestie.

Nulladimeno, perchè i nostri lettori non abbiano ad esserne defraudati, noi raccomanderemo loro un presepio bellissimo: il quale, oltre all'offerire a chicchessia l'ingresso libero e gratuito, non ha paura di nessun altro, nè per bellezza, nè per opportunità, nè per qualunque altro merito intrinseco ed estrinseco.

Il presepio modello che noi accenniamo, è aperto ogni giorno, meno quelli festivi, in piazza Castello, nelle sale delle segreterie pubbliche.

Il bambino voi tutti lo conoscete: egli è il conte Camillo. Per avventura voi mi verrete osservando, che il conte Camillo è un bambino un po' grosso: ma è egli forse necessario l'essere piccolo, per essere bambino? Pensateci un momento e mi risponderete senza dubbio di no. D'altronde, vi sono dei bambini a questo mondo ancora più grossi del conte Camillo: e sono persuaso che voi medesimi ne sapete qualcheduno.

Anche il san Giuseppe si trova nel presepio di piazza Castello: e v'assicuro io, che è un san Giuseppe maraviglioso. Voi già avete capito, che io intendo parlarvi del commendatore Galvagno.

Che se voi mi fate riflettere, come questa parte stia meglio e con maggior diritto al colonnello Massimo, io vi risponderò che siete in inganno. Qual è il segno, per cui un san Giuseppe ordinariamente si distingue? Quello di essere un padre puramente putativo. Ebbene, non è egli forse il commendatore Galvagno, non dirò già un padre, ma un ministro putativo esso pure? Voi lo sapete al pari di me, che il vero ministro è il conte di Sanmartino.

Dopo il bambino e il san Giuseppe, la figura principale di un presepio è il Gelindo: e questo personaggio viene magnificamente rappresentato dal ministro della pubblica instruzione. Gelindo, lettori miei, recita nel presepio, per così esprimerci, la parte del brillante: quella cioè di tener lieta la brigata e di far ridere il pubblico. Ora, chi meglio del cavaliere Farini potrebbe adempiere a questo mandato, egli che fa i lazzi più spiritosi e i salti più grotteschi del mondo?

Io non vi dirò dell'altra turba dei pastori che accompagnano Gelindo e portano i doni: voi sapete già, che essi sono rappresentati dalle altre eccellenze. Solo voglio parlarvi di uno di loro, il pastore Maffeo, il quale suona la piva per far ballare il pubblico: e questa parte è sostenuta dall'avvocato Deforesta, che se non fa ballare colla sua piva il pubblico, fa però ballare i giornalisti: se pure essi non gli ruberanno un bel giorno la piva, cangiando le parti e facendo ballare lui medesimo.

Restano ancora due figure indispensabili in ogni presepio, voglio dire l'asino e il bue, i quali soffiano sul bambino e lo riscaldano. Circa al primo, cioè l'asino, nessuno ardirà certamente di toglierne i diritti al Risorgimento: questo mestiere egli lo fa, non solamente nei giorni natalizi, ma tutti i dodici mesi dell'anno.

Quanto poi al secondo, cioè il bue, questo posto era da qualche tempo rimasto vacante: ma consoliamoci, lettori miei, che esso si trova ora egregiamente riempito dall'Opinione.

Fra Mazzorio

La più logica delle economie

Il nostro ministero, noi lo abbiamo già detto meglio di una volta, è in vena di economie: e tanto è vero ciò, che l'avvocato Deforesta ha già incominciata l'economia del giornalismo.

Qualche tempo fa, noi rendemmo conto ai nostri lettori del risparmio di carta, ordinato dal conte Camillo negli uffizi di piazza Castello: ora siamo lieti di aggiungere un altro risparmio ancora più importante del primo, vale a dire quello degli almanacchi, che si solevano in questi giorni gratuitamente distribuire. La quale economia noi troviamo tanto più ragionevole, in quanto che degli almanacchi in Piazza Castello ve n'è già abbastanza, incominciando dalle loro eccellenze.

Egli è ben vero, che voi mi potete domandare giustamente: e come faranno essi gli impiegati a sapere il santo che corre?

A prima vista, la vostra domanda può sembrare molto seria: ma essa cadrà dinanzi alla prima spiegazione che io mi apparecchio a darvene.

In avvenire, negli uffizi di piazza Castello, non si celebrerà più che un solo santo: san Camillo. Tutto al più, di quando in quando si farà qualche eccezione in favore di san Massimo.

Or bene, voi vedete che ogni almanacco per questa parte diventerebbe intieramente inutile.

La seconda domanda che voi potete indirizzarmi, è la seguente: come faranno gl'impiegati a conoscere il giorno del mese in cui vivono?

E anche questa domanda, a malgrado della sua apparente importanza, cadrà davanti alla prima osservazione, che io ho l'onore di sottomettere al vostro giudizio.

A cominciare da questo punto, è deciso che il Piemonte non dovrà più sapere, non solamente in che giorno e in che anno egli viva, ma nemmeno in qual parte del globo egli si trovi, geograficamente parlando. Imperocchè, se

— Madama ha un'indigestione di re: per ora le ordino un salasso e un serviziale: in seguito, vedremo.

l'avvocato Deforesta riesce a mettere in pratica il suo sistema di restrizione, noi non ci accorgeremo più di essere nel vecchio Piemonte, ma ci parrà invece di essere in Lombardia, a Napoli, a Roma, in Toscana e in qualunque altra parte del mondo cattolico.

Per la qual cosa voi vedete, che anche da questo lato gli almanacchi non conservano più la menoma utilità, massimamente in piazza Castello.

Per ciò poi che riguarda il sapere almeno almeno i giorni della settimana, è una difficoltà che non presenta il più piccolo ostacolo.

D'or in avanti, non vi saranno più che due soli giorni: la festa e il venerdì. Il primo dei due è riservato unicamente ai ministri, ai capi d'uffizio e a tutti gli impiegati di grosso stipendio. Il secondo, cioè il venerdì, è per la canaglia degli impiegati, i quali tutto l'anno osservano il digiuno e le vigilie.

Dal fin qui detto appare adunque, che la soppressione degli almanacchi di piazza Castello è la più logica delle economie possibili: ed è da pregare il Signore, che l'avvocato Deforesta rechi a buon fine le sue riforme: imperocchè allora gli almanacchi diventeranno un oggetto di lusso anche per la nazione.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Sappiamo che il reverendissimo padre Angius ha votato negli uffizi in favore del progetto ministeriale sulla restrizione della stampa. Egli che ha leccato e lecca ancora tanto l'aristocrazia nel suo missale delle Famiglie Nobili, doveva necessariamente essere geloso della riputazione dei re. —

— Sappiamo pure che il conte Balbo si è pronunziato in questa spinosa quistione contro il progetto ministeriale. Il conte Balbo ha ragione. Egli non ha mai voluto ne' suoi libri che un porro solo: e i nostri ministri ce ne hanno già piantato in troppo gran numero. —

— Taluni si maravigliano, come l'Opinione, giornale finora indipendente, sia diventata ministeriale al punto, da fare il panegirico della paura e della violazione. Che cosa volete? L'antico proverbio dice, che le opinioni cangiano a seconda del vento. —

— Dicono che la malva del palazzo Carignano sia fermamente risoluta di non appoggiare il ministero nella sua crociata contro la stampa. In questo caso la malva farebbe realmente l'uffizio suo, quello cioè di calmare l'infiammazione del paese. —

— Alcuni dicono: che cosa ci guadagnerebbe il ministero a far passare il suo progetto di legge contro la stampa? Noi rispondiamo: egli guadagnerebbe una livrea di più, quella di servitore universale. —

— Ci si dice che la diplomazia, domandando ai nostri ministri la concessione che voi sapete, abbia esternato d'averla in particolar modo col Fischietto. È segno che essa ha conosciuto finalmente, che il suo maggior difetto è quello di essere ridicola. —

— Insomma, si sente ripetere ad ogni poco, passerà o non passerà ella questa benedetta legge sulla stampa? Io penso che non passerà, se l'avvocato Sineo e l'avvocato Brofferio non parlano. —

— Perchè, mi disse un amico, nei nostri teatri vediamo ad ogni passo messo sulla scena il carattere del ciabattino? Il perchè, risposi io, è naturalissimo. In Piemonte, da qualche tempo in qua, non si fa altro che tacconare. —

— Il papa, nella sua seconda enciclica ai patriarchi e ai vescovi del mondo cattolico a proposito del giubileo, lascia in piena facoltà ad ogni cristiano di scegliere il confessore che più gli piace. Il Fischietto, per suo conto, dà la preferenza a don Briciola. —

— La Croce di Savoia ha finalmente scoperto, che il Risorgimento è un piantacarote. Noi troviamo qui a proposito di ricordare alla Croce di Savoia il vecchio proverbio piemontese: madama reale è morta! —

— Il Progresso ha un presentimento, che se l'avvocato Deforesta continua la sua crociata, egli non potrebbe più uscire. Così allora il Fischietto resterebbe solo a far ridere. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Quando in Francia più che re
S'è levato Bonaparte,
Il poter nessun gli die',
Ma il mio primo ei fea con arte:
Quando il papa ritornò
Sul suo trono abbandonato,
Il secondo esser cessò
Per quel sangue che ha versato:
Il mio tutto in questi dì
Nuovamente comparì:
Bestie ed uomini vi stanno.....
Se nol sai, sarà tuo danno.

Fra Matteo

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

LAME, SALA, SALAME.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Dio non dorme sulla bilancia della giustizia, e verrà tempo che i martiri della libertà saranno vendicati.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV Torino, Sabbato 27 Dicembre 1851. **NUM. 154**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d' abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il Settentrione

Là dove nasce e dove muore il sole,
Sovra il trono immortal di Caterina,
Onde il tradito sveco ancor si duole,

Siede un antico sir, che la rovina
Meditando nel cor dell'occidente,
Nel fango trae la libertà latina:

E nell'austra viltà fatto possente,
Più che nel lampo delle compre spade,
Al regno universal drizza la mente.

D'una mano di ferro ei le contrade
Dell'eroico polono opprime e insulta,
Mentre coll'altra l'orïente invade:

E di Sobieski alla memoria inulta
Imprecando col piombo e colla corda,
L'avara ambizïon gli cresce adulta.

Ma il sangue sacro alla sua sete ingorda
Rifiglia la ragion della vendetta,
E l'alme altere schiavitù non lorda:

Sì che indarno guizzò la sua saëtta:
E se ruppe le fronti, il cor rimane,
Che l'avvenir tesoreggiando aspetta.

Sulla bilancia dello sdegno immane
Or si venne a locar l'altro delitto,
Per cui sbucando dalle immonde tane,

Del magiaro troncò l'antico dritto,
E tra il fumo dell'ungara sventura,
L'onta di Vienna ed il mercato ha scritto.

Ma il riso del furor molto non dura:
E il patto abbietto del Sinon novello,
Che tradì la virtude e la natura,

Vendicato già fu: poi che l'ostello
Onde la possa imperïal si cinge,
Sfrana e dirupa: ed arruffando il vello,

Il caucaseo lïon fiero si spinge
Fra le tende regali: e fin sul soglio
Il suo tiranno a impallidir costringe:

Ed ei che il mondo coll'antico orgoglio
Par che misuri, e mille genti e mille
Romponsi a lui, siccome nave in scoglio,

Egli vede le fervide scintille
D'un libero pensier che lo sbalestra,
E vince il suon delle guerriere squille:

E or lo preme da manca, ora da destra,
Gittandogli nel cor quella päura,
Che agli improntì furor sola è maëstra.

Alla Vistola or guato, ove s'indura
Ad una guerra che non ha stendardo
Un re corroso da vetusta cura,

Ch'or timido e pregante, ora gagliardo,
Ma incerto sempre nella gran battaglia,
Ad un forte desio spuntato ha il dardo.

E la tedesca nazïon la sbaglia,
Fidando in lui che non ha fede in ella,
E la prussa virtù svïando smaglia.

Ei che ad un serto imperïale uccella,
Ha sgarrato il cammin che vi conduce,
E fortuna al gran dì sarà rubella.

Altalenando fra tenèbre e luce,
L'amistanza dei popoli si perde,
E l'astro che sparì, più non riluce.

Infin che la speranza ha fior del verde,
Segno non è così lontano e scabro,
Che non s'aggiunga: ma il lavor si sperde,

Se contrario al pensier risuona il labro,
E il pavido consiglio che s'indua,
Strugge l'opra possente onde fu fabro.

La man che scelse a governar la prua,
Lamagna vede fra scogliere nuove
Ir perigliando la vittoria sua:

E quindi un vento forïer già move,
Che il nauta infido caccerà nel fiotto
Al paragon delle seconde prove.

Tradir le genti in securtade e sotto
Il mantel dell'ipocrita sembianza,
È colpa vil, ch'ogni perdono ha rotto:

E Lamagna la sua gran distanza
Vedrà compirsi unicamente, quando
In se sola saprà metter fidanza.

Nè tiranno, nè re, va palleggiando
Federigo la nordica fortuna,
Coll'austriaco ladron mercanteggiando:

Ma guizzar come pesce alla laguna
Mal frutto arreca, ed ogni parte offende:
Onde quel dì che l'orizzonte imbruna,

E si mutano i regni e le vicende,
Fin senza l'odio (ed anche l'odio esalta)
Sdimenticato nella tomba ei scende.

Guardo alfin là, dove superba ed alta
La stirpe di Lorena erge la fronte,
Poco pensosa della gran diffalta.

Nella spada posando e nelle conte
Opre di sangue onde il croato è lasso,
Coi gaudii del poter vendica l'onte.

Ma la stella di Vienna è vôlta in basso,
E la sua luce è moribondo raggio,
Che il soffiar d'ogni lieve aura fa casso.

Gran tempo è già, che dell'Europa il maggio
In verno cangia la viennese lupa,
Che coll'arte e coll'ôr vince il coraggio:

E in sua fucina insidiosa e cupa
Le catene battea dell'universo,
Che da tant'anni a servitù dirupa.

Lo spirito di Dio, che in sonno immerso
Il mondo risvegliò col fiato eterno,
L'edifizio dei regi ir fe' sommerso.

Ma se i suoi proci al movimento alterno
Vienna vedea mover lontano il piede,
Nomi cangiò, ma non cangiò governo:

E dell'antica tirannia le tede
Arser più vive nella rea menzogna
Di libertà, che il popolo non crede.

Vienna i prischi banchetti ancor si sogna,
Onde puttaneggiò coi regi a desco,
E del mondo con lor fece carogna:

Quindi (orrendo connubio!) ora al francesco
Occhieggia astuta, e colla man che gronda
Ancor di sangue cittadino e fresco,

Stringe la mano di colui, che fonda
Sulla lama dei brandi un empio regno,
E la seggia di Pier di strage inonda.

Nè il vangelo fu mai fatto sostegno
A scellerata ambizion, siccome
Poi che stretto è in Gaëta il patto indegno:

E se l'Europa ancor non fe' due Rome,
Rompendo il nodo che all'altar la tiene,
E da cui piglia sua virtude e il nome,

È il pensier che dagli uomini non viene
Il raggio eterno: e la viltà del Tebro
Non ha complice Iddio delle catene.

Ora un fanciullo imbizzarrito ed ebro.
Una donna superba e spigolistra,
Coll'alma guasta, e l'intelletto crebro,

Traggon l'imperio ad una via sinistra:
E diece nazion di vecchio nervo
La violenza e il placito ministra.

Dal carnefice al re, tutto vi è servo:
La congiura sol regna, e spesso muta,
E il secondo che viene è il più protervo:

Sì che tra le nimiche onde sbattuta
Voga la nave omai senza nocchiero,
Fin che all'ultimo scoglio andrà perduta.

Il sangue sparso chiamerà primiero
Alla lotta le genti, e fia sì cruda,
Che riempie d'orror solo il pensiero.

E se avverrà che la sfacciata druda
Torni al cosacco del suo sangue intriso,
Che già dietro la tragge ancella ignuda,

Non speri aver dalla vittoria riso!
Se non falla l'acciar, fallirà l'oro:
Ed il gigante maledetto e irriso,

Cercherà indarno chi gli dia ristoro
Alle viscere sue languide e grame:
Onde pien di corruccio e di disdoro,

Se di ferro non muor, morrà di fame.

Fra Chichibio

Documento importante

Sappiamo che l'avvocato Deforesta, unitamente al suo celebre articolo unico sulla stampa, ha presentato la lista seguente d'imperatori, di re, di principi e di presidenti, che debbono goderne i benefizi e che non si trovano tuttavia registrati nell'almanacco di Gotha e nel Palmaverde.

IMPERATORI

Massimo d'Azeglio, imperatore di Strambino e principe onorario delle quinte del teatro regio.

Galvagno, imperatore putativo di piazza Castello, sotto la protezione di santo Martino.

Luigi Carlo Farini, imperatore delle anguille, tributario di Pio nono.

Vittorio Angius, imperatore dei mangiamoccoli, per la grazia di Dio e della santa sede.

RE

Riccardo Sineo, re dei seccatori.
Menabrea, re dei gesuiti.
Michellini, re delle cicale.
Castagneto, re delle marmotte.
Rattazzi, re degli anfibii.
Bellono, re delle tartarughe.

PRINCIPI

Lorenzo Valerio, principe della Concordia.
Bès, principe del Gambero.
Aviernoz, principe della Bandiera azzurra.
Pinelli, principe dell'Armistizio.
Decardenas, principe del Manubrio.
Pasquale, principe dei Beccamorti.
Prati, principe della Speranza.

BASSÀ

Alfonso Lamarmora, bassà da sette code.

PRESIDENTI

Angelo Brofferio, presidente della repubblica di Caraglio.
Don Briciola, faciente funzione.

Tutti questi sovrani e capi di governo saranno d'or innanzi inviolabili, sotto pena della vergata.

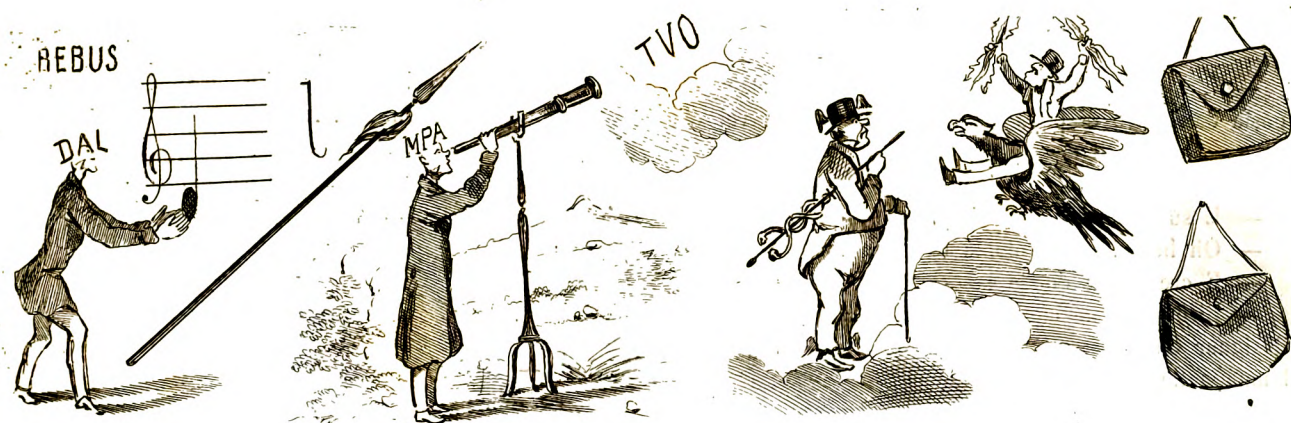
Poscritta. Per errore di stampa è stato ommesso nella categoria dei re il seguente nome:

Don Ferrando, re degli asini.

E in quella dei principi fu pure ommesso il nome che segue:

Don Margotto, principe dei cammelli.

Per copia conforme

Fra Bonaventura

— Signori miei, andate in santa pace: d'or innanzi, non vi potrò più servire.

Un confronto storico

— Che cosa pensate voi della legge sulla stampa proposta dall'amico di papà De Maistre? Credete voi che la camera le darà il passaporto?

— Certamente che glielo darà.

— E su che poggiate voi questa supposizione?

— Oh bella! sulla volontà del signor conte.

— E credete sì docile la camera ai suoi cenni?

— Bisogna bene che lo sia, volere o non volere, se no il signor Camillo mette avanti la questione di gabinetto e buona notte.

— È dunque indispensabile questo triplice o quadruplice ministro?

— Indispensabilissimo, se vogliamo presto la repubblica.

— Eh??!! Che cosa dite?

— Siete sordo? Dico, che se vogliamo presto la repubblica, bisogna accordare al signor conte tutte le armi che gli garbano.

— Ma cosa diamine ha che fare il signor Cavour colla repubblica?

— Assaissimo: anzi, stanno per incarnarsi l'una nell'altro.

— Assolutamente uno di noi dà di volta al cervello.

— Può darsi, ma io non sono quel desso.

— Eppure scommetterei che sì.

— Non scommettete, che perdete di certo.

— Diavolo, diavolo, voi mi tormentate con queste vostre stramberie.

— Dite un po', fra Babbeo, non avete voi mai fatto un confronto tra il principe Luigi Napoleone Bonaparte ed il conte Camillo Benso di Cavour?

— Io no: e perchè dovrei farlo?

— Perchè sparirebbe la vostra sorpresa. Riandate la vita politica dell'uno e dell'altro, e troverete che calcano la stessa via col medesimo scopo: colla differenza che ora il principe comincia ad annoiarsi della parte di presidente, che scambierebbe volontieri con quella di imperatore. Osservate questo capponatore della grande nazione, da bel principio a combattere nelle file italiane contro del papa: e vedrete che il castratore della stampa gli fa simmetria propugnando le leggi Siccardi. Napoleone passa al potere e fa la spedizione di Roma: Camillo, fatto ministro, si erige protettore della compagnia di san Paolo e degli ignorantelli, ossia dei gesuiti. Bonaparte scrive una lettera a Edgardo Ney minacciando papa e cardinali, se non si accordano istituzioni liberali ai popoli romani: Cavour, dietro certe voci vere o false dell'Austria, si aggiusta gli occhiali, monta a cavallo del Risorgimento e grida: avanti chi vuol busse! Finalmente Luigi fa presentare dal ministro la legge elettorale: Camillo quella sulla stampa. Il principe proclama di nuovo il voto universale, che l'assemblea combatte con tutta la coorte delle sue sterminate code: ma Napoleone, forte della sua popolarità, fa arrestare i rappresentanti, e al dolce suono del cannone fa sapere a tutto il mondo che il popolo mitragliato è il vero sovrano, e che ognuno può votare come gli talenta, purchè voti in favore di lui. Un bel giorno il conte sale alla ringhiera e domanda l'abrogazione della legge sulla stampa..... i deputati per pudore, non potendo disdire oggi ciò che hanno affermato ieri, la rigettano. Allora il conte si strappa gli occhiali, li getta in mezzo alla camera in segno di sfida e grida con quanto fiato ha in corpo: la stampa deve essere libera..... per incensarmi, come fa il mio portavoce, il Risorgimento. Una camera nemica dei diritti del popolo vorrebbe incatenarne la libera espressione: io voglio, io debbo il ristabilimento d'un dritto inalienabile. All'armi, all'armi! A questo grido i giornalisti e gli stenografi saltano fuori e.....

— Lasciate pure, che indovino il resto: Dio salvi gli occhiali di Cavour!

Fra Sardella

BRICIOLE

— Il Risorgimento si è affrettato a smentire la voce corsa, che il conte Balbo avesse votato negli uffizi contro il progetto ministeriale. Da che cosa proviene adunque, che altri intendessero il contrario? Proviene da ciò, che il nobile conte non è solamente Balbo di nome, ma balbo anche di fatto. —

— Ci venne domandato, a che cosa paragoneremmo noi l'improvviso cangiamento dell'Opinione in favore del ministero. Noi lo paragoneremmo a quelle donne di nostra conoscenza, le quali, dopo averne fatte d'ogni colore, finiscono per piantarsi davanti alle chiese, accendendo le candelette a Maria Vergine. —

— Ci si dice che uno degli amministratori della società mutua d'assicurazione contro gl'incendii, interrogato perchè si fosse conceduta la pensione ad un impiegato e ad un altro no, abbia risposto, che l'impiegato favorito lo fu pel solo motivo, che non poteva campare più di sei mesi: sarebbe pur comoda pel Piemonte questa teoria, vale a dire che tutti i pensionati, massime i grossi, dovessero dopo sei mesi levar l'incomodo al pubblico erario! —

— Alcuni si lagnano che il ministro Farini, escludendo gli altri membri scaduti dal consiglio superiore d'instruzione, ritenesse il cavaliere Riberi contro tutte le regole. Noi crediamo di sapere essere questo solo il motivo, che trovandosi i ministri colpiti di dissenteria diplomatica, hanno troppo bisogno degli uffizi dell'illustre medico, e in particolar guisa del brodo di lumache, di cui egli fa un uso tanto frequente. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

D'un piede, i deboli
M'han sempre in bocca:
Con due, la faccia
Ognun si tocca:
Con tre, si portano
Le corbe attorno:
Nel tutto arrischiano
Trovar soggiorno,
Quei che vagheggiano
Sovra il giornale
La gran repubblica
Universale.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PRESE-PIO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO IV — TORINO, MARTEDÌ 30 DICEMBRE 1851. — NUM. 155

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AI LETTORI

V'hanno giornali che si recitano il panegirico modestamente una volta la settimana: ve n'ha di quelli che se lo recitano ancora più modestamente una volta al giorno: per conseguenza i nostri cortesi lettori vorranno perdonare, se anche i frati del convento parlano di se medesimi secondo le regole del santo catechismo, vale a dire, almeno una volta all'anno.

Nè qui noi sentiamo punto il bisogno di rinnovare la nostra professione di fede: coloro che ciò fanno, o non ne ebbero mai alcuna, o se l'ebbero, ne hanno perdute le tracce. D'altronde, i nostri lettori hanno oramai mangiato troppo sale con noi, per non conoscerci abbastanza: e se il sale che noi servimmo loro non fu sempre attico, non fu però mai di quello che produce le coliche: e ce ne fa testimonianza l'amore del pubblico, il quale, lo diciamo con orgoglio, non ci venne mai meno.

Dintorno a noi sentiamo levarsi un odore di cimitero: alcuni nostri confratelli sono già cadaveri: alcuni stanno per divenirlo fra non molto. Dovremmo noi forse dedurre da ciò, che il paese si è stancato di leggere e che il regno del giornalismo è finito?

Noi ce ne guarderemo bene. Un salutare avvertimento ci è anzi fornito da questa mortalità: ed è che le livree, siano quelle dell'alto o siano quelle del basso, logorano presto la vernice dorata e finiscono per mostrare la corda del panno.

Il Fischietto non ne indossò mai alcuna, tranne l'onorevole livrea del pubblico: e questa è di un tale tessuto, che non si usa e non mette in pericolo delle beffe: per la ragione che non obbliga l'arco della schiena a piegarsi troppo spesso.

Ci si lasci godere un momento della persuasione, che noi abbiamo corsa la nostra via senza piegare nè a sinistra nè a diritta: e che la nostra saetta (saetta d'altronde innocua, perchè sfiora solamente la pelle) colpì con giustizia e con coraggio, dovunque ha trovato un bersaglio, senza riguardo a partiti e senza accettazion di persone.

Imperocchè per noi il ridicolo non è nè aristocratico nè democratico, nè liberale nè retrogrado, ma cosmopolita: e finchè vi saranno buffoni, il Fischietto avrà un elemento in cui vivere.

Ora, quale dei due credete voi che sia per cessar prima nel mondo: la razza dei buffoni o quella delle patate?

Sappiamo bene, che gli uomini i quali si chiamano serii, mostrano di aver compassione del nostro riso e ci buttano in faccia il battesimo del cinismo. Ma costoro non avvertono o fingono di non avvertire, che tante volte il riso del labbro nasconde in noi il pianto del cuore: e che sotto il farsetto del giullare, i frati del nostro convento racchiudono un'anima che scotta alle sventure e ai disinganni della patria: e chi sa, se gli uomini serii che così giudicano di noi, possano dire di averne una eguale?

Però, noi lasciamo al popolo la cura di purgarci da queste basse calunnie: ed egli ce ne vendica da quattro anni, con un suffragio che ci onora e che nessun sofisma umano ci potrebbe contestare.

Ed è per rispondere dal canto nostro a questo generoso suffragio, che noi prendiamo qui l'impegno solenne di raddoppiare nel prossimo anno di studi e di fatiche, onde viepiù rendercene meritevoli e sfuggire alla taccia che unica temeremmo d'incontrare: la taccia d'ingratitudine.

Per la qual cosa, siamo in grado di annunziare fin d'ora al pubblico alcuni nuovi lavori, segnatamente del nostro fra Chichibio, che voi sapete come sappia mantenere la sua parola.

Egli vi ha preparato anzitutto un poema satirico in ottave rime, intitolato L'ASINO: in cui conoscerete che bestia importante sia questa nel nostro secolo. Sempre che, ben inteso, l'avvocato Deforesta non metta fuori un altro articolo unico, che devolva al fisco le offese dell'asino, come quelle dei re: nel qual caso fra Chichibio darebbe alle fiamme i suoi versi, non credendo il fisco giudice competente e non essendo convinto abbastanza del domma della inviolabilità asinile.

In secondo luogo, egli vi regalerà un poemetto politico in terzine sul Piemonte, metro a cui vi piacque fare così buon viso nei saggi che già ne vennero in luce.

Finalmente, per tacer d'altro, egli pubblicherà a quando a quando caratteri poetici delle più grandi notabilità storiche e ideali del secolo, sotto il titolo di UN SERRAGLIO DI BESTIE VIVE: la qual cosa significa, come fra Chichibio sia convinto, che le cose più notabili dell'età nostra sono le bestie.

A questi lavori, già per intiero o in massima parte compiti, s'aggiungeranno, oltre alle attualità d'ogni giorno, bizzarrie, aneddoti, racconti ed altre cose del genere, che se tutte non avranno l'impronta della giovialità e dello spirito, avranno tutte quella che per noi si può, cioè l'impronta di un buon volere a tutte prove e di un desiderio inesauribile di acquistarsi le vostre simpatie e il vostro affetto.

Anche per parte della caricatura, noi possiamo assicurarvi tutti i miglioramenti possibili nella sfera delle nostre forze. Ammaestrati dall'esperienza e cedendo all'impulso che ci viene da estrinseche cause, preferiremo la facezia indigena alla straniera, tentando nuovi campi e nuove figure: e il nostro bulino si farà uno studio di andare di passo cogli avvenimenti che davvicino ci guardano, rendendosi interprete delle giuste vostre brame e della pubblica curiosità: attalchè, quando voi esclamerete ragionevolmente: ecco un bel soggetto di caricatura! noi l'avremo già in mano per rispondervi: abbiamo indovinato il vostro pensiero!

Potremmo qui finalmente parlarvi di alcune novità che meditiamo d'introdurre nel nostro giornale: ma se noi ve le dicessimo qui subito, non sarebbero più novità per ciò stesso: e quindi vi preghiamo di lasciare a noi la gioia di potervi piacevolmente sorprendere.

Voi sapete per lunga prova, che il Fischietto ama assai più attendere, che promettere: e quindi faremo come i nostri ministri, domandandovi cioè la vostra fiducia, senza mettervi innanzi la quistione di gabinetto.

Intorno alla quale possiamo darvi la nostra parola, che una crisi del convento non avverrà così di leggieri: almeno fino a che voi ci accorderete il vostro suffragio e fino a che il pensiero e la lingua saranno per noi, anche a malgrado di qualche visita poco geniale dall'alto e dei ragli degli asini che ci vorrebbero stordire.

FRA BONAVENTURA

Il sì e il no

Il barone Manno ha scritto un bel libro sulla fortuna delle parole: ma un libro sulla fatalità di esse, nessuno, che noi sappiamo, lo ha finora scritto.

Eppure, egli sarebbe un argomento da farsi onore e da buscarsi per lo meno per lo meno la croce del merito.

Io non ho mai creduto alle scienze cabalistiche: ma ora me ne pento. Davvero, o signori: il sì e il no sono le due parole cabalistiche del secolo: e da queste due parole dipendono i destini degli uomini in particolare e in generale i destini del mondo.

Io non so se anche voi, come me, siate belli e fritti dal settimo sacramento. In questo caso, i vostri destini non dipendono forse da quel benedetto sì, che voi avete pronunziato ai piedi dell'altare? Negatelo, se potete.

Capisco benissimo, che dei sì ve ne sarete sentiti rispondere degli altri, anche dalle donne, che poi si sono cangiati in tanti no: ma questi sì non sono niente affatto cabalistici: e tutto al più, non governano le sorti dell'uomo che per un momento. Andate un po' a cangiare in un no quello che avete detto il giorno delle nozze! Avete un bel dimenarvi: ma esso è là inesorabile come il tempo.

Che se dalla quistione individuale noi passiamo alla quistione politica, non vi sovviene forse più, che il Piemonte venne buggerato proprio da un sì e da un no, nei tempi che Berta filava e che i ratti portavano il mantello?

Voi mi risponderete, che i ministri democratici, i generali e nessun uomo di questo mondo vi ebbe la menoma colpa: e che tutto il male fu fatto dal telegrafo. Alla buonora! Ma intanto il sì e il no ci hanno tirato addosso i tedeschi: e per mandarli via, ci vuol altro che telegrafo!

Però, la prova più irrecusabile che il sì e il no tengono in mano i fati dell'universo, noi l'abbiamo nella Francia. Qui non c'entrano più i telegrafi: e sono invece gli uomini che pronunziano le parole cabalistiche.

A dire il vero, non già io che conosco i francesi da un pezzo, ma alcuni di voi avevano creduto, che gli uomini della Francia non avrebbero messi là tanti sì, quanti i bullettini delle votazioni ce ne portano. Se, così la ragionano costoro, se si fosse trattato di far votare le donne, certamente che il numero dei sì sarebbesi potuto aspettare di gran lunga maggiore che il numero dei no. Le donne ordinariamente hanno le viscere pietose: e poi, pronunziando un sì, la bocca d'una donna acquista nel suo atteggiamento una certa grazia: come, pronunziando al contrario un no, la bocca è costretta a fare una smorfia, da cui le donne, massimamente le belle, rifuggono. Ma gli uomini, caspita! Essi hanno le viscere più dure: e d'altronde, il suono di un no ha in se stesso qualche cosa di maschio.

Questa argomentazione poteva avere un valor grande nei tempi andati: ma adesso è un altro paio di maniche. Io spero di persuadervene pienamente.

Per l'addietro, i francesi erano galli e alzavano la cresta: allora Luigi Napoleone poteva asciugarsi la bocca, che i no gli sarebbero fioccati addosso senza compassione.

Ora non è più così: i galli hanno subita l'operazione: e voi sapete che, in questo caso, il gallo prende uno stato di mezzo fra il maschio e la femmina: anzi, esso s'avvicina assai più alla seconda che al primo.

Quale maraviglia adunque che i francesi, stando così la bisogna, si trovino più inclinati a dire di sì che di no? A me, la cosa sembra più chiara che il sole.

D'altronde, io considero i francesi in massa sotto una denominazione sola, quella di Francia: e la Francia, la quale s'invaghisce con tanta facilità di nuovi amatori, pigliando sempre il primo che viene, ha dimostrato, anche in quest'ultima circostanza, di appartenere al novero di quelle femmine, che dicono di sì e di no, come loro talenta meglio.

Questa sorta di femmine, voi sapete già come si chiamano!

FRA MARFORIO

Il medico e il fanciullo

A MASSIMO D'AZEGLIO

Signor cavaliere!

Mi viene riferito, che voi vi dilettate molto di favole: e mi si soggiunge anzi, che avete riso saporitamente alla storia del sarto e del mantello.

Col 2. Dicembre Luigino ha cacciato in scena il 1852; E i democratici lo dicono retrogrado!

Si salvi chi può, tutto è perduto. La giornata di Vaterloo dell'assemblea Francese.

Ai ghiotti di creste, dedica del cuoco riconoscente.

Mangiano i magri, purchè ballano i grassi!

I primi giorni di Dicembre diedero momenti di disordine agli amici dell'ordine.

I giornalisti liberali in allarme.

— Privi in questo anno del solito regalo degli almanacchi, ditemi, eccellenza, quanti ne abbiamo del mese!—

Rivista mensile

Ebbene: voglio raccontarvene una anche a voi, col patto che non vi contentiate di ridere, ma che ci pensiate invece sopra seriamente.

Eravi alla Mecca un fanciullo così vegeto e così bizzarro, che talvolta appiccava la coda ai signori che passavano e metteva in disordine la cuffia alle vecchie imbellettate.

Un medico che lo adocchiò, ne trasse la conclusione, che il fanciullo aveva troppo sangue nelle vene: e quindi, per prudenza, gli ordinò un abbondante salasso.

Eseguito l'ordine, il fanciullo divenne pallidetto nella faccia: ma stizzito contro il dottore che l'aveva così concio, un giorno gli gettò la trottola fra le gambe: e lo mise a rischio di rompersi il collo sul pavimento.

A quella vista, egli giudicò che il farlingotto aveva la bile travasata: e gli ordinò, sempre per prudenza, l'applicazione d'una dozzina di mignatte all'orifizio posteriore.

Il povero fanciullo finì d'impallidire del tutto: ma ingrugnito viepiù col suo tiranno, gli cavò di testa la parrucca e ne fece un nido d'uccelli sul granaio.

Il medico, dopo essersi consultato cogli altri Ippocrati della città, sentenziò che il fanciullo era troppo nutrito: e, ancora per prudenza, lo sottomise ad un rigorosissimo regime dietetico.

Il piccolo infermo di lì a qualche giorno fu obbligato a tenere il letto: ma quando il medico gli si accostò per tastargli il polso, levatosi in piedi, gli diede una morsicata nella faccia, portandogli via un pezzo di naso.

Allora il medico, spaventato, conchiuse che il fanciullo pativa di frenesia: e quindi, anche questa volta per prudenza, lo fece legare colle cinghie sul pagliariccio.

Voi capirete, signor cavaliere, che il salasso, le mignatte, il digiuno e le cinghie produssero il loro effetto. Il fanciullo diventò cheto come l'olio, con grande consolazione del medico e degli altri Ippocrati della Mecca: ma quando questi gli si accostarono per dichiararlo entrato in piena conoscenza, il fanciullo aveva fatto ciò che fece al quinto giorno l'asino di quel contadino, il quale voleva accostumarlo a vivere senza mangiare: ovvero; per dirvela con una delle eleganze dell'abate Cesari, il povero fanciullo era andato del corpo.

A quella crisi inaspettata, i dottori decisero di eseguire l'autopsia sul cadavere, per assicurarsi della natura del morbo che lo aveva condotto a quel passo: ma indovinate un po' che cosa era egli il morbo terribile? Non altro che la prudenza del medico: perlocchè venne fatta la relazione officiale da depositarsi negli archivii della Mecca, che il fanciullo era morto di prudenza.

Vi piace, signor cavaliere, il mio racconto?

Solamente, mi par di vedervi a sorridere e a darvi della cravatta, figurandovi che io abbia voluto dipingere nel fanciullo il Piemonte e nel medico voi medesimo. Ma in questa seconda parte della vostra induzione, voi pigliate un granchio a secco.

Voi non siete nella mia favola che il flebotomo, vale a dire, quegli che caccia sangue e che applica le mignatte.

Il vero medico, io non so bene se sia francese o austriaco: non c'è anzi chi meglio lo conosca di voi medesimo.

Fra Gennaro

BRICIOLE

— I senatori, nella discussione della legge sulla leva, hanno accordato agli ignorantelli il benefizio dell'esenzione. V'ha chi di ciò fa loro rimprovero: ma io li compatisco. Le simpatie di famiglia meritano qualche riguardo. —

— Alcuni tengono in conto d'un gran fenomeno quella donna senza braccia, la quale fa coi piedi tutto ciò che colle mani si può eseguire. Oh bella! Non vediamo noi degli uomini senza membri importantissimi, che fanno cose ancora più straordinarie? Non vediamo, a cagion d'esempio, dei ministri senza testa che governano lo stato? —

— Si dice che il Progresso e il Risorgimento siano per cessare in principio del nuovo anno. Diavolo, questo è naturale. Dopo il colpo di stato di Napoleone, non vi è più nè progresso nè risorgimento possibile. —

— L'opera seria al teatro regio ha fatto fiasco. Noi ce l'aspettavamo già prima: ai dì nostri le opere che piacciono, sono le buffe, quelle massimamente che si rappresentano fuori di teatro. —

— Parimente, non ha piacciuto gran fatto al teatro regio il ballo, quantunque ci entrasse il diavolo sotto il nome di Mefistofele. Il motivo si è, che dei Mefistofeli, vale a dire dei diavoli tentatori, ve ne sono dappertutto. —

— Tutti gli anni, mi diceva un amico, ne passa uno: e il mondo diventa vecchio. Vi sbagliate, risposi io: il mondo invece, ogni anno che passa, diventa sempre più bambino. —

— I nostri deputati quistionarono un intiero giorno per trovare il modo di fare economia sul telegrafo elettrico. L'economia più bella sarebbe quella di piantare l'avvocat[o] Sineo sulle torri del palazzo Madama: coi gesti ch'egli fa siamo sicuri che tutti i paesi dello stato lo vedono. —

— Similmente, i nostri deputati si lambiccano il cer[vello], per trovare un modo economico di condurre a ter[mine] al più presto le nostre strade ferrate. Non sarebb[e] più spiccio trar partito dal conte Michellini, che in men di un'ora fa fare a tutta la camera il giro del mondo? —

— Sentiamo che al collegio di san Francesco di Pao[la] i fanciulli sono lasciati senza fuoco e intirizziscono dal fredd[o]. Si vede che il ministro Farini ha voglia di gelare il Pi[e]monte a dovere, perchè comincia dall'età più tenera. —

Fra Pignatt[a]

SCIARADA

Col primier, che in sì gran numero
Or la Francia a lui donò,
Bonaparte senza ostacolo
Il secondo far si può:
In quel dì, se sarà vero,
Fia chiamato coll'intiero.

Fra Matte[o]

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

MA, MANI, MANICO, MANICOMIO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Dal toccare la stampa guardatevi, o uomini dei portaf[ogli]

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cass[one]